UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI

E

RIVISTA DI STATISTICA

Pol Sci

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI

E

RIVISTA DI STATISTICA

DIRETTORI

MAFFEO PANTALEONI

ALBERTO BENEDUCE GIORGIO MORTARA

Serie terza - Anno XXIX - Volume LVI

1° Semestre 1918

15 15 38
12 | 8 | 14

ROMA

ATHENAEUM

1918

CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ TIPOGRAFICA «LEONARDO DA VINCI»
✠
1918

HE
7
GE
Ser. 2
v. 56

INDICE ALFABETICO

I. - Articoli originali.

Amoroso L. — I lavori della commissione per l'ordinamento ferroviario . . pag. 208
Angrisani G. — Terre coltivabili e contadini . . . . . » 38
Bertolini A. — Tullio Martello (*Necrologia*) . . . . . » 150
Bresciani-Turroni C. — La reazione contro il militarismo economico in Germania » 121
Concialini P. — La situazione economica, durante la guerra, delle ferrovie concesse all'industria privata . . . . . » 153
— — — Un metodo grafico per la valutazione dei prezzi in base alle variazioni del mercato . . . . . » 335
Contento A. — La guerra e l'aumento regionale dei prezzi . . . . . » 256
Griziotti B. — Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni. . » 1
— — — — (*continuazione*) . . . . . » 57
— — — — (*continuazione e fine*). . . . . » 181
— — — Come ripartire il carico delle spese di guerra. . . . » 297
Marenghi E. — Sulla economia della concimazione. . . . . » 268
Ricci U. - La politica di Treitschke . . . . . » 330
Sterponi B. — Riforma monetaria di guerra . . . . . » 134
Vinelli M. — Problemi economici del dopo-guerra in Sardegna . . . . . » 88

II. - Rassegne del mercato monetario.

gennaio . . . . . pag. I
febbraio. IX
marzo . . . . . » XVII
aprile . . . . . » XXV
maggio . . . . . » XXXIII
giugno . . . . . » XLI

III. - Dati sul costo dell'alimentazione.

gennaio. . . . . pag. VIII
febbraio. . . . . » XVI
marzo . . . . . » XXIV
aprile . . . . . » XXXII
maggio . . . . . » XL
giugno . . . . . » XLVIII

IV - Pagine staccate.

Gennaio — Note statistiche sulla circolazione in tempo di guerra — Circolazione e tesoreggiamento delle monete d'oro in Francia — I risparmi durante la

guerra — L'aumento dei salari e del costo della vita — Movimento dei prezzi all'ingrosso — La situazione economica della Svizzera — La guerra e il lavoro delle donne — L'approvvigionamento inglese in tempo di pace e di guerra — La natura delle lotte industriali . . . . . pag. 46

Febbraio — L'alimentazione del mondo — Il commercio germanico del dopo-guerra — I salari a premio — Il movimento dei prezzi all'ingrosso — Il costo della vita nel dopo-guerra — La cultura granaria durante la guerra — La politica fiscale e le finanze inglesi — L'eccessiva circolazione cartacea in Francia . . . . . » 98

Marzo — Il mercato finanziario nel 1917 — Le condizioni economiche del Giappone — La politica ferroviaria degli Stati Uniti — Il disservizio dei porti in Italia - La futura politica doganale italiana — Il costo dei viveri in Olanda. » 159

Aprile — Il commercio e l'industria inglese nel 1917 — Depositi e capitali delle banche inglesi — Effetti della guerra sul movimento della popolazione — I problemi del lavoro negli Stati Uniti — Il nazionalismo economico in Spagna — Il movimento dei prezzi all'ingrosso — L'alimentazione nel dopo-guerra. » 218

Maggio — I salari femminili — La nuova economia politica — Effetti dell'evoluzione industriale — Le materie prime della Germania — Monopoli di Stato — La guerra e il commercio internazionale — L'attuale imperioso dovere di economizzare — I villaggi di fanciulli in Inghilterra. . . . . » 277

V. - Cronaca.

Febbraio: I. Il cronista ritorna. La resistenza sul Piave: il grande sforzo sull'altopiano vicentino: senso di conforto: luce di speranza. II. Caporetto. Commissione d'inchiesta. Una sintesi delle cause. III. Il prestito. IV. Correnti politiche: convegno interalleato: nostro programma e vie per realizzarlo: i jugoslavi d'Italia e di fuori. V. I profughi e la incapacità di organizzazione del nostro paese. Si scriverà la storia: i plagiari. VI. I prigionieri di guerra: i due sistemi: le rappresaglie: la spedizione di viveri: un grido di allarme. VII. Scandali: la pace russo-tedesca; gli spiriti depressi. VIII. Un lutto della scienza e della patria . . . . . pag. 113

Marzo: I. I parlamenti e la guerra: l'inglese e il francese: il nostro. II. I socialisti a Londra: il Pus italiano! e i maestri tedeschi? III. Pace russa, pace romena. Nuovi spunti di guerra mondiale in Oriente; e gli altri fronti? IV. Fuori dell'oggi: le origini. V. I Dalmati: il loro manifesto. VI. Venezia! Napoli! Visioni nuove nella guerra. VIII. I difetti e le virtù dell'italiano . . » 173

Aprile. I. La grande guerra di Francia. II. La Germania svelata: il fenomeno dell'ambasciatore. III. Patti chiari con facili rinunzie. IV. Parole ai profughi. V. Digressione: il Papa alla conferenza della pace . . . . . » 232

Giugno. I. La resistenza interna e i suoi tre fattori: *a*) la politica annonaria; *b*) l'approvvigionamento dei prigionieri italiani; *c*) i provvedimenti per i profughi. II. La camera dei deputati italiana in tempo di guerra: il governo e la crisi. III. La politica doganale per il dopo-guerra e il nazionalismo. IV. Quanti fugaci accenni di cronaca! gli eroi del mare a Pola ed a Premuda. V. La voce dell'ultima ora . . . . . » 346

VI. - Rassegna bibliografica.

Abate E. — La diversificazione tributaria e l'imposta sul reddito (*B. G.*) . . . . . pag. 290
Autori vari. — Petite bibliothèque: pour mieux comprendre la France (*A. B.*) . . . . . » 294
Barassi L. — Il contratto di lavoro nel diritto positivo (*V. D. F.*). . . . . » 294
Barker J. E. — The great problems of British statesmanship (*U. Ricci*) . . . . . » 284
Blard d'Aunet — La politique et les affaires (*U. R.*). . . . . » 288
Brown H. G. — Transportation rates and their regulation (*U. R.*). . . . . » 341
Bruccoleri G. — I risultati d'un sindacato semistatale (*E. Anzillotti*) . . . . . » 56
Chapman S. J. — Outlines of political economy (*U. R.*) . . . . . » 338

Clementini-Bertelli — Le leggi sull'imposta di ricchezza mobile commentate (*B. Griziotti*) . . . pag. 167
Combat F. J. — Finances publiques (*B. G.*) . . . . . » 290
Copeland M. E. — Business statistics (*L. O.*) . . . . . » 293
Crammond E. — The British shipping industry (*C. W.*) . . . . . » 342
Cromer and others — After war problems (*A. Cabiati*) . . . . . » 108
Curtis L. — The commonwealth of nations (*C. W.*) . . . . . » 344
D'Acosta U. — Peace problems in economics and finance (*A. Cabiati*). . . . . » 108
Delfino C. — La marina mercantile italiana (*C. W.*) . . . . . » 342
Deslinières L. et Fastout A. — Organisons nous (*A. B.*) . . . . . » 226
Egertod H. E. — British foreign policy in Europe (*C. W.*) . . . . . » 345
Fisher I. — Recherches mathèmatiques sur ta thèorie de la valeur (*L. A.*) . . . . . » 291
Garelli A. — Il concetto di reddito nella scienza finanziaria 170
Garino Canina A. — Intorno al concetto di industria naturale (*A. B.*) . . . . . » 227
Gilman S. — Personal accounts records (*L. O.*) . . . . . » 170
Gilman S. — Graphic charts for the business man (*L. O.*) . . . . . » 293
Granone L. — Fattori e bisogni dell'economia siciliana (*A. B.*) . . . . . » 229
Guyot Y. — La question de l'alcool (*A. B.*) . . . . . » 226
Harvey Y. and others — Competition (*A. B.*) . . . . . » 226
Jackman W. T. — The development of transportation in modern England (*U. R.*) . . . . . » 339
Jordan W. L. — The standard of value (*U. R.*) 339
Joteko J. — La science du travail et son organisation (*A. Cabiati*) . . . . . » 230
Kirkaldy A. W. — Industry and finance (*A. B.*) . . . . . » 292
Kirkland J. — Three centuries of prices of wheat, ecc. (*A. Cabiati*) 228
Kitson A. — A fraudulent standard (*U. Ricci*) . . . . . » 168
Kitson A. — Trade fallacies (*A. Cabiati*). 227
Larson C. W. — Milk production cost accounts (*E. Anzillotti*) . . . . . » 55
Lauck I. and Sydenstricker E. — Conditions of labor in American industries (*E. Anzillotti*) . . . » 231
Leicht P. S. — Atti del parlamento friulano (*F. Flora*) . . . . . » 170
Millioud M. — La caste dominante allemande (*U. R.*) . . . . . » 289
Mills J. S. — The future of the Empire (*U. R.*). . . . . » 288
Nourse E. — Agricultural economics (*E. Anzillotti*) . . . . . » 166
Renard G. — Les repercussions économiques de la guerre (*U. R.*). . . . . » 343
Rolph G. M. — Something about sugar (*C. W.*) . . . . . » 341
Rouquette L. — L'organisation de notre marine marchande (*C. W.*) . . . . . » 342
Satta T. — Proposte per agevolare e intensificare le bonifiche, ecc. (*E. A.*). . . . . » 56
Savorgnan F. — La guerra e la popolazione (*M.*) . . . . . » 343
Scheftel J. — The taxation of land value (*B. Griziotti*) . . . . . » 55
Schereschewsky J. W. — Studies in vocational diseases (*L. O.*) . . . . . » 170
Scott W. R. — Economic problems of peace after war (*A. Cabiati*) . . . . . » 108
Seligman E. R. A. and *Murray Haig R.* — How to finance the war (*B. Griziotti*) . . . . . » 165
Seligman E. R. A. — The house revenue bill (*B. Griziotti*) . . . . . » 165
Seligman E. R. A. — Our fiscal policy (*B. Griziotti*). . . . . » 165
Seligman E. R. A. — The war revenue act (*B. Griziotti*). . . . . » 291
Shaw A. W. — An approach to business problems (*U. R.*) . . . . . » 167
Smart W. — Second thoughts of an economist. (*U. R.*) . . . . . » 338
Somma F. — Le industrie chimiche in Sicilia (*E. Anzilotti*) . . . . . » 229
Spalding W. F. — Eastern exchange currency and finance (*U. Ricci*) . . . . . » 164
Tajani A. — La marina commerciale (*C. W.*) . . . . . » 342
Thompson S. — Railway statistics of the U. S. (*L. O.*) . . . . . » 293
Vogelsang E. — Annuario delle banche italiane . . . . . » 296
Wilson R. P., Carpenter H. I. — Analisis of financial statements (*P. D'Angelo*). . . . . » 230
Wolfe O. H. — Practical banking (*P. D'Angelo*). . . . . » 230
Woodbury R. M. — Social insurance (*U. R.*) . . . . . » 167
Banca commerciale italiana — Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia. . . . . » 296
Camera di commercio di Brescia — L'organizzazione dell'industria nel dopo-guerra (*L. O.*) . . . » 171
Camera di commercio di Modena — La preparazione economica del dopo-guerra (*L. O.*). . . . . » 171
Comitato nazionale per le tariffe doganali — Monografie Agrarie (*E. Anzilotti*) . . . . . » 294
Institut international d'agriculture — Annuaire international de legislation agricole . . . . . » 170
Institut international d'agriculture — Annuaire international de statistique agricole (*L. O.*) . . . . » 295
Ministero delle Colonie — Le ferrovie in Tripolitania e in Cirenaica . . . . . » 172
Bank of commerce in New York — Pubblicazioni varie . . . . . » 172
Comptroller of Currency (*U. S. A.*) — Annual Report, 1916 (*C. W.*) . . . . . » 339
Ufficio statistico del Chile — Pubblicazioni varie . . . . . » 296
Ufficio statistico della Danimarca — Annuario statistico danese . . . . . » 296
Ufficio statistico della Svezia — Pubblicazioni varie . . . . . » 295, 296

LA SITUAZIONE DEL MERCATO MONETARIO

Istituti d'emissione (Italia)

(milioni di lire)	Banca d'Italia			Banco di Napoli			Banco di Sicilia		
	1914 20 lug.	1917 31 ott.	1917 30 nov.	1914 20 lug.	1917 31 ott.	1917 30 nov.	1914 20 lug.	1917 31 ott.	1917 30 nov.
Oro	1107	834	835	221	195	195	50	40	40
Argento	90	76	86	16	30	30	6	10	10
Valori equiparati	85	478	497	61	96	88	19	21	20
Riserva totale	1282	1388	1418	298	321	313	75	71	70
Portafoglio su Italia	447	665	838	131	245	281	64	64	76
Anticipazioni su titoli	78	470	588	33	133	150	6	39	35
Anticipaz. ordinarie allo Stato	—	360	360	—	94	94	—	31	31
Anticipaz. supplementari allo Stato	—	1350	1875	—	342	475	—	108	150
Anticipaz. per conto dello Stato	—	835	1027	—	369	346	—	80	76
Somministraz. biglietti al Tesoro	—	516	516	—	148	148	—	36	36
Titoli di Stato	204	220	220	90	115	111	25	35	35
Circolazione per c/ del commercio	1661	2328	2560	417	392	437	105	10	—
Circolazione per c/ dello Stato	—	3061	3778	—	953	1063	—	255	281
Circolazione totale	1661	5389	6338	417	1345	1500	105	265	281
Conti Correnti fruttiferi	89	349	450	28	112	126	19	32	39
Debiti a vista	115	739	847	45	117	128	24	102	108
Servizi per c/ Stato e provincie	61	394	193	—	3	1	16	13	15

Circolazione dei biglietti di Stato

(milioni di lire)	1914 31 luglio	1917 31 ottobre	1917 30 novembre
Biglietti emessi	499	1635	1684
Riserva metallica	132	167	167

Istituti di emissione (estero)

(000.000 omessi)	Oro	Argento	Circolaz.	Portafoglio s. interno	Prestiti allo Stato	Anticipaz. su Titoli	Titoli di Stato	Conti Correnti	Conto Tesoro
Banca d'Inghilterra									
1914 luglio 9 . . . . Ls.	40	—	29	35			11	44	13
1917 novembre 29. . . »	56	—	43	91			59	123	41
1917 dicembre 27 . . . »	58	—	46	95			58	124	42
Banca di Francia									
1914 luglio 2. . . . . Fr.	4058	639	6051	1791	205	721	213	983	250
1917 novembre 29. . . »	5333	247	22691	1989	12750	1128	3388	2779	28
1917 dicembre 27 . . . »	5351	248	22337	2046	12700	1212	3433	2914	252
Banca di Russia									
1914 luglio 14 . . . . Rb.	1744	73	1630	406	—	116	106	213	491
1917 settembre 29. . . »	3604	146	15887	338	13395	1527	213	2627	212
1917 ottobre 29. . . . »	3604	178	18362	454	15222	1506	181	2521	205
Banca di Germania									
1914 luglio 15 . . . . M.	1344	325	1995	808		60	347	895	
1917 novembre 30. . . »	2405	134	10622	12234		9	98	6045	
1917 dicembre 31 . . . »	2407	181	11468	14596		5	89	8050	
Banca d'Olanda									
1914 luglio 11 . . . . Fl.	161	8	312	72	13	55	9	4	—
1917 ottobre 27. . . . »	685	7	825	64	—	83	9	63	—
1917 dicembre 29 . . . »	698	7	890	82	—	107	9	32	21
Banca di Spagna									
1914 luglio 11 . . . . Ps.	714	726	1924	343	250	160	345	483	57
1917 novembre 30. . . »	2055	721	2742	336	250	293	344	935	55
1917 dicembre 29 . . . »	2056	711	2783	330	250	302	344	944	5
Banca di Svezia					Cambiali e crediti s. estero				
1914 luglio 31 . . . . Cr.	104	6	228	103	100	9	3	67	—
1917 agosto 31. . . . »	204	3	467	127	143	36	61	142	—
1917 ottobre 31. . . . »	223	2	523	113	129	41	106	101	—

Saggio dello sconto ufficiale

	Roma	Parigi	Londra	Pietrogrado	Berlino	Vienna	Amsterdam	Berna	Madrid	Lisbona	Stoccolma	Cristiania	Copenaghen	Bucarest
1913 dic. 31	5½	4	5	6	5	5½	5	4½	4½	5½	5½	5½	6	6
1914 giu. 30	5	3½	3	5½	4	4	3½	3½	»	»	5	4½	5	5½
» dic. 31	5½	5	5	6	5	5½	5	5	»	»	5½	6	7	6
1915 gen. 1	»	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»
» » 7	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	5½	»
» apr. 12	»	»	»	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»
» mag. 26	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» lug. 1	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»	»
» » 10	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»
» dic. 26	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	»	»	»
1916 mag. 1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» giu. 1	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» lug. 13	»	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1917 gen. 18	»	»	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» apr. 5	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» nov. 6	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» dic. 12	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	6	»	»
1918 gen. 10	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»

Corso del cambio e aggio dell'oro in Italia

(*Media ufficiale a' sensi del R. D. 30 ago. 1914 e dei DD. MM. 1 set. 1914; 15 apr., 29 giu. 22 ott. 1915 e 10 nov. 1917*).

	Francia	Svizzera	Londra	New York	Buenos Aires	Lire oro
1914 settembre 5 .	106,8125	—	27,043	5,225	2,20	—
» dicembre 31	103,28	—	27,875	5,31	2,26	105,65
1915 dicembre 31 .	112,755	125,435	31,265	6,59	2,725	121,47
1916 dicembre 30 .	117,665	135,72	35,745	6,88	2,96	128,245
1917 giugno 30 .	125,905	148,635	34,42	7,245	3,175	—
» luglio 31 .	125,555	158,46	34,405	7,23	3,115	—
» agosto 31 .	129,87	164,97	35,67	7,49	3,24	—
» settembre 29 .	133,73	164,21	36,825	7,755	3,315	—
» ottobre 29 .	136,58	172,21	37,395	7,8575	—	—

Medie dei corsi accertati (chéque) *dalla Commissione della Borsa di* Milano *o, in mancanza di quotazioni, di* Roma (*).

1917 novembre 30 .	146,—	193,—	39,92	8,40	—	—
» » 1 .	142,375	—	38,96	8,125	—	—
» » 3 .	139,50	—	37,50(*)	7,88 (*)	—	—
» » 4 .	142,—	188,—	38,60	8,175	—	—
» » 5 .	143,70	188,50	39,285	8,275	—	—
» » 6 .	145,25	189,50	39,715	8,345 (*)	—	—
» » 7 .	145,— (*)	—	39,60(*)	8,295 (*)	—	—
» » 8 .	145,75 (*)	—	39,70(*)	8,32	—	—
» » 10 .	146,35	—	39,94	8,37 (*)	—	—
» » 11 .	147,05	192,25	40,05	8,415	—	—
» » 12 .	146,80	191,25	40,—	8,41	—	—
» » 13 .	144,75	190,30	39,46	8,215	—	—
» » 14 .	145,075	190,80	40,20	8,345	—	—
» » 15 .	143,65	189,10	38,87	8,215	—	—
» » 17 .	144,70	190,— (1)	39,55	8,325	—	—

Media ufficiale (2).

1917 dicembre 19 .	145.41	191,1025	39,695	8,34	—	—
» » 20 .	146,165	191,3175	39,8775	8,37	—	—
» » 21 .	145,725	194,425	39,73	8,345	—	—
» » 22 .	144,6025	186,7925	39,4925	8,295	—	—
» » 24 .	145,055	188,2325	39,525	8,3025	—	—
» » 28 .	145,965	185,915	39,81	8,3675	—	—
» » 24 .	146,27	190,505	39,83	8,375	—	—
» » 31 .	146,33	190,455	39,885	8,385	—	—

(1) Unico prezzo pennnciato.

(1) La pubblicazione del cambio medio ufficiale fu ripresa il 18 dicembre.

Cambi esteri

		Parità	1914 Luglio	dicembre 1917			
				4	11	18	26
Londra s/	New York (1)	*4.8665*	4,871	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375
	Parigi (1)	*25.2225*	25,1875	27,155	27,155	27,155	27,155
	Amsterdam (1)	*12.109*	12,125	10,95	10,90	10,95	11,025
	Ginevra (1)	*25.22*	25,18	20,35	20,55	20,60	20,65
Parigi s/	New York (2)	*518.25*	516,—	570,—	570,—	570,—	570,—
	Amsterdam (1)	*208.30*	207,56	248,—	250,—	248,50	248,—
	Ginevra (2)	*100.—*	100,03	130,50	132,—	131,50	130,25
Pietrogrado s/	Londra (1)	*94.62*	95,80	364,50	350,50	372,50	362,50
	Parigi (2)	*266.67*	263.—	80,—	77,50	72,—	76,—
	Basilea (3)	*266.67*		60,—	65,—	65,—	70,—
Berlino s/	New York (1)	*95.375*	95,47	—	—	—	—
	Amsterdam (1)	*59.375*	59.15	39,30	40,45	40,65	44,50
	Ginevra (1)	*123.47*	122.76	71,40	76,—	77,50	84,35

(1) *Chèque.*
(2) Carta breve.
(3) Ordini telegrafici.
(4) Col mese di aprile, a seguito della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, è stata sospesa a New Jork la quotazione del marco.

Titoli di Stato Italiani

(Corsi medi a' sensi del R. D. 24 nov. e del D. M. 30 nov. 1914)

	1914 30 luglio	1915 21 maggio	1917 30 novem.	1917 27 dicem.
Rendite 3 1/2 % net. (1906). .	93,4571 (1)	81,05	81,0625	81,1175
» 3 1/2 % » (1902). .	92,90 (1)	80,60	78,20	—
» 3 % » lordo . .	63 — (1)	58 —	—	—
Consolidato 5 % netto . . .	—	—	91,1125	90,93
Prestito Nazionale 4 1/2 % net. (gennaio 1915)	—	—	83,75	84,08
Prestito Nazionale di guerra 4 1/2 % net. (luglio 1915). .	—	—		
Prestito Nazionale di guerra 5 % net. (1916)	—	—	88,04	88,16
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1918).	—	—	99,89	99,89
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1918).	—	—	99,29	99,37
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1919).	—	—	98,67	98,50
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1919).	—	—	98,36	98,05
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1920).	—	—	96,58	96,48
Buoni del Tes. triennali 5 % (scad. 1 aprile 1919). . . .	—	—	99,53	99,43
(scad. 1 ottobre 1919). . .	—	—	99,28	99,31
(scad. 1 aprile 1920) . . .	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali 5 % (scad. 1 aprile 1921) . . .	—	—	98,75	98,58
(scad. 1 ottobre 1921). . .	—	—	98,46	98,41
(scad. 1 aprile 1922) . . .	—	—	—	—

(1) Corso ufficiale della Borsa di Roma per contanti.

Titoli di Stato

	Fine luglio 1914	Fine nov. 1917	Fine dicem. 1917
Borsa di Londra			
Consolidati inglesi	69 1/2	—	54 1/4
Extérieure spagnuola.	85 —	104.—	108 3/4
Egiziano nuovo	95 1/2	83 3/4	84 —
Rendita giapponese 4 %	—	74 1/8	70 5/8
» italiana 3 1/2 %	91 1/2	—	—
Prestito francese 5 % (1915).	—	77 3/4	77 3/4
id. id. (1916).	—	—	—
Borsa di Parigi			
Rendita francese 3 % perp.	77.25	59.75	58.50
» » 3 % amm. ant. . . .	—	67.55	67.—
» » 3 1/2 % amm. nuova. .	85.50	90.50	90.25
Prestito francese 5 % (1915).	—	87.90	88.30
» » (1916).	—	—	—
» » 4 % (1917)	—	—	68.80
Extérieure spagnuola 4 %	85.30	113.50	117.25
Egiziano 6 % unific.	93.—	90.50	94.50
Rendita turca unific.	76.60	57.—	60.50
» italiana 3 1/2 %	91.40	—	—
» russa 3 % (1891)	68.02	40.—	36.75
» » 4 1/2 % (1906)	96.50	57.—	55.20
» » 5 % (1909).	94.75	—	47.50

Dati sul costo dell'alimentazione.

Costo settimanale dell'alimentazione di una famiglia di cinque persone calcolato in base ai prezzi di vendita al minuto (*)

Mesi	Piemonte		Liguria		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana	
	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Nume indi
1914: gennaio . .	18.08	*103*	18.16	*101*	18.03	*102*	17.79	*100*	18.09	*101*	17.87	*101*
febbraio . .	17.20	*98*	17.70	*98*	17.91	*101*	17.61	*99*	17.71	*99*	17.89	*101*
marzo . .	17.13	*97*	17.58	*98*	17.56	*99*	17.93	*101*	17.72	*99*	17.72	*100*
aprile. . .	17.56	*100*	17.94	*100*	17.39	*98*	17.75	*100*	18.07	*101*	17.66	*100*
maggio . .	17.61	*100*	18.27	*102*	17.59	*99*	17.50	*99*	18.08	*101*	17.44	*99*
giugno . .	17.84	*102*	18.17	*101*	17.87	*101*	17.76	*100*	17.83	*100*	17.65	*100*
luglio . . .	17.72	*101*	17.93	*100*	17.28	*98*	17.68	*100*	17.81	*99*	17.83	*101*
agosto. . .	17.84	*102*	18.59	*103*	17.55	*99*	17.82	*101*	18.04	*101*	17.76	*100*
settembre .	18.70	*106*	18.65	*104*	18.08	*102*	18.02	*102*	18.40	*103*	18.42	*104*
ottobre . .	18.40	*105*	18.64	*104*	18.54	*105*	18.79	*106*	18.80	*105*	18.59	*105*
novembre .	18.56	*106*	19.14	*107*	18.73	*106*	18.91	*107*	19.27	*108*	19.39	*109*
dicembre .	18.46	*105*	19.35	*108*	18.99	*107*	19.05	*108*	19.86	*111*	19.38	*109*
1915: gennaio . .	18.74	*107*	19.09	*106*	19.33	*109*	19.51	*110*	20.45	*114*	19.40	*109*
febbraio . .	19.29	*110*	19.83	*110*	19.60	*111*	20.00	*113*	19.79	*110*	19.48	*110*
marzo . .	19.29	*110*	19.50	*109*	19.64	*111*	19.81	*112*	19.65	*110*	19.87	*112*
aprile. . .	20.31	*116*	19.89	*111*	19.78	*112*	19.84	*112*	20.41	*114*	20.49	*116*
maggio . .	19.61	*112*	20.40	*114*	19.79	*112*	20.53	*116*	20.81	*116*	20.90	*119*
giugno . .	20.87	*119*	21.18	*118*	20.06	*113*	20.16	*114*	20.67	*115*	20.72	*117*
luglio. . .	21.07	*120*	22.74	*127*	20.58	*116*	21.31	*120*	21.75	*121*	22.03	*124*
agosto . .	21.63	*123*	23.10	*129*	21.69	*122*	22.11	*125*	22.30	*124*	22.48	*127*
settembre .	22.05	*125*	23.52	*131*	22.94	*129*	22.51	*127*	22.95	*128*	22.80	*129*
ottobre . .	23.82	*136*	23.83	*133*	22.54	*127*	23.56	*133*	23.34	*130*	23.58	*133*
novembre .	23.96	*136*	24.65	*137*	23.58	*133*	24.77	*140*	24.27	*135*	22.67	*128*
dicembre .	24.34	*139*	24.83	*138*	23.97	*135*	25.00	*141*	24.19	*135*	23.50	*133*
1916: gennaio . .	23.53	*134*	25.21	*140*	23.81	*134*	24.45	*138*	23.54	*131*	23.55	*133*
febbraio . .	24.46	*139*	24.58	*137*	23.60	*133*	24.45	*138*	23.56	*131*	23.33	*132*
marzo . .	23.37	*133*	24.72	*137*	23.62	*133*	24.94	*141*	23.39	*130*	23.54	*133*
aprile. . .	24.51	*139*	24.58	*137*	23.76	*134*	24.74	*140*	23.68	*132*	23.74	*134*
maggio . .	24.66	*140*	24.83	*138*	24.47	*138*	24.83	*140*	24.59	*137*	23.75	*134*
giugno . .	24.86	*141*	24.92	*139*	24.56	*139*	25.78	*145*	24.66	*138*	24.02	*136*
luglio . . .	24.47	*139*	25.08	*140*	24.62	*139*	25.98	*147*	24.81	*139*	24.20	*137*
agosto . .	24.98	*142*	25.36	*141*	24.87	*140*	25.87	*146*	25.08	*140*	24.34	*138*
settembre .	24.97	*142*	25.60	*142*	24.45	*138*	25.56	*144*	24.05	*134*	24.51	*139*
ottobre . .	25.73	*146*	25.89	*144*	24.65	*139*	25.72	*145*	24.13	*135*	24.66	*139*
novembre .	26.03	*148*	26.05	*145*	25.60	*144*	26.86	*151*	24.35	*136*	25.22	*142*
dicembre .	26.78	*152*	27.64	*154*	26.94	*152*	26.97	*152*	26.42	*147*	26.59	*150*

(*) Supposto che una famiglia composta di due adulti e tre ragazzi consumi settimanalmente le quantità di derrate i dicate nel fascicolo di marzo 1916 di questo *Giornale*, nella colonna 3 del prospetto a pag. 258; e supposto che i prez d'acquisto delle singole derrate siano quelli indicati nel *Bollettino mensile dell'ufficio del lavoro*; il costo settimanale de l'alimentazione ascende, in ciascuna regione, alla cifra indicata nelle colonne dei *numeri assoluti*. I *numeri indici* si son ottenuti prendendo per base (= 100) la media dei costi calcolati per i primi sei mesi del 1914.

LA SITUAZIONE DEL MERCATO MONETARIO

Istituti d'emissione (Italia)

(milioni di lire)	Banca d'Italia			Banco di Napoli			Banco di Sicilia		
	1914 20 lug.	1917 30 nov.	1917 31 dic.	1914 20 lug.	1917 30 nov.	1917 31 dic.	1914 20 lug.	1917 30 nov.	1917 31 dic.
Oro	1107	835	836	221	195	195	50	40	40
Argento	90	86	87	16	30	30	6	10	10
Valori equiparati	85	497	483	61	88	90	19	20	21
Riserva totale	1282	1418	1405	298	313	315	75	70	71
Portafoglio su Italia	447	838	757	131	281	258	64	76	76
Anticipazioni su titoli	78	588	436	33	150	130	6	35	28
Anticipaz. ordinarie allo Stato	—	360	360	—	94	94	—	31	31
Anticipaz. supplementari allo Stato	—	1875	2475	—	475	627	—	150	198
Anticipaz. per conto dello Stato	—	1027	976	—	346	326	—	76	60
Somministraz. biglietti al Tesoro	—	516	516	—	148	148	—	36	36
Titoli di Stato	204	220	223	90	111	109	25	35	33
Circolazione per c/ del commercio	1661	2560	2212	417	437	380	105	—	—
Circolazione per c/ dello Stato	—	3778	4327	—	1063	1195	—	281	310
Circolazione totale	1661	6338	6539	417	1500	1575	105	281	310
Conti Correnti fruttiferi	89	450	517	28	126	130	19	39	38
Debiti a vista	115	847	886	45	128	134	24	108	103
Servizi per c/ Stato e provincie	61	193	290	—	1	3	16	15	7

Circolazione dei biglietti di Stato

(milioni di lire)	1914 31 luglio	1917 30 novembre	1917 31 dicembre
Biglietti emessi	499	1684	1749
Riserva metallica	132	167	167

Istituti di emissione (estero)

(000.000 omessi)	Oro	Argento	Circolaz.	Portafoglio s. interno	Prestiti allo Stato	Anticipaz. su Titoli	Titoli di Stato	Conti Correnti	Conto Tesoro
Banca d'Inghilterra									
1914 luglio 9 . . . . Ls.	40	—	29	35			11	44	13
1917 dicembre 27 . . . »	58	—	46	95			58	124	42
1918 gennaio 31 . . . »	59	—	46	92			56	123	38
Banca di Francia									
1914 luglio 2. . . . . Fr.	4058	639	6051	1791	205	721	213	983	250
1917 dicembre 27 . . . »	5351	248	22337	2046	12700	1212	3433	2914	252
1918 gennaio 31 . . . »	5362	248	23534	2144	13000	1201	3473	2952	23
Banca di Russia									
1914 luglio 14 . . . . Rb.	1744	73	1630	406	—	116	106	213	491
1917 settembre 29. . . »	3604	146	15887	338	13395	1527	213	2627	212
1917 ottobre 29. . . . »	3604	178	18362	454	15222	1506	181	2521	205
Banca di Germania									
1914 luglio 15 . . . . M.	1344	325	1995	808		60	347	895	
1917 dicembre 31 . . . »	2407	181	11468	14596		5	89	8050	
1918 gennaio 31 . . . »	2407	114	11137	13105		9	99	6676	
Banca d'Olanda									
1914 luglio 11 . . . . Fl.	161	8	312	72	13	55	9	4	—
1917 dicembre 29. . . »	698	7	890	82	—	107	9	32	21
1918 febbraio 1. . . . »	708	7	892	81	6	90	9	54	—
Banca di Spagna									
1914 luglio 11 . . . . Ps.	714	726	1924	343	250	160	345	483	57
1917 dicembre 29 . . . »	2056	711	2783	330	250	302	344	944	5
1918 gennaio 26 . . . »	2064	713	2811	344	250	270	344	951	26
Banca di Svezia					Cambiali e crediti s. estero				
1914 luglio 31 . . . . Cr.	104	6	228	103	100	9	3	67	—
1917 agosto 31 . . . . »	204	3	467	127	143	36	61	142	—
1917 ottobre 31. . . . »	223	2	523	113	129	41	106	101	—

Saggio dello sconto ufficiale

	Roma	Parigi	Londra	Pietrogrado	Berlino	Vienna	Amsterdam	Berna	Madrid	Lisbona	Stoccolma	Cristiania	Copenaghen	Bucarest
1913 dic. 31 .	5½	4	5	6	5	5½	5	4½	4½	5½	5½	5½	6	6
1914 giu. 30 .	5	3½	3	5½	4	4	3½	3½	»	»	5	4½	5	5½
» dic. 31 .	5½	5	5	6	5	5½	5	5	»	»	5½	6	7	6
1915 gen. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»
» » 7 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	5½	»
» apr. 12 .	»	»	»	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»
» mag. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» lug. 1 .	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»	»
» » 10 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»
» dic. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	»	»	»
1916 mag. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» giu. 1 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» lug. 13 .	»	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1917 gen. 18 .	»	»	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» apr. 5 .	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» nov. 6 .	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» dic. 12 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	6	»	»
1918 gen. 10 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»

Corso del cambio e aggio dell'oro in Italia

(*Media ufficiale a' sensi del R. D. 30 ago. 1914 e dei DD. MM. 1 set. 1914; 15 apr., 29 giu. 22 ott. 1915 e 10 nov. 1917*).

	Francia	Svizzera	Londra	New York	Buenos Aires	Lire oro
1914 settembre 5 .	106.8125	—	27,043	5,225	2,20	—
» dicembre 31 .	103,28	—	27,875	5,31	2,26	105,65
1915 dicembre 31 .	112,755	125,435	31,265	6,59	2,725	121,47
1916 dicembre 30 .	117,665	135,72	35,745	6,88	2,96	128,245
1917 giugno 30 .	125,905	148,635	34,42	7,245	3,175	—
» luglio 31 .	125,555	158,46	34,405	7,23	3,115	—
» agosto 31 .	129,87	164,97	35,67	7,49	3,24	—
» settembre 29 .	133,73	164,21	36,825	7,755	3,315	—
» ottobre 29 .	136,58	172,21	37,395	7,8575	—	—
» novembre 30 .	146,—	193,—	39,92	8,40	—	—(1)
» dicembre 31 .	146,33	190,455	39,885	8,385	—	—
1918 gennaio 2 .	146,305	190,405	39,87	8,385	—	—
» » 3 .	146,645	191,025	39,95	8,41	—	—
» » 4 .	147,15	190,735	40,015	8,415	—	—
» » 5 .	147,35	190,98	40,105	8,445	—	—
» » 7 .	147,805	190,735	40,215	8,465	—	—
» » 8 .	147,76	189,66	40,22	8,46	—	—
» » 9 .	147,63	187,685	40,205	8,44	—	—
» » 10 .	147,36	187,275	40,135	8,43	—	—
» » 11 .	146,75	186,535	40,005	8,41	—	—
» » 12 .	145,45	185,625	39,63	8,345	—	—
» » 14 .	146,02	185,58	39,79	8,37	—	—
» » 15 .	146,925	187,08	39,985	8,405	—	—
» » 16 .	147,25	187,615	40,065	8,42	—	—
» » 17 .	147.60	188,645	40,135	8,43	—	—
» » 18 .	147,555	189,165	40,155	8,43	—	—
» » 19 .	147,475	189,575	40,14	8,42	—	—
» » 21 .	147,395	189,58	40,09	8,42	—	—
» » 22 .	147,43	189,49	40,11	8,43	—	—
» » 23 .	147,81	189,60	40,175	8,435	—	—
» » 24 .	148,025	189,71	40,215	8,41	—	—
» » 25 .	148,30	190,285	40,28	8,46	—	—
» » 26 .	148,645	190,29	40,35	8,47	—	—
» » 28 .	149,01	190,365	40,165	8,495	—	—
» » 29 .	149,45	190,365	40,555	8,515	—	—
» » 30 .	149,82	189,56	40,66	8,545	—	—
» » 31 .	150,165	188,985	40,80	8,58	—	—

(1) Novembre 1917: medie dei corsi accertati (*chèque*) dalla Commissione della Borsa di Milano.

Cambi esteri

		Parità	1914 Luglio	Gennaio 1918				
				2	9	16	23	30
Londra s/	New York (1)	*4.8665*	4,871	—	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375
	Parigi (1)	*25.2225*	25,1875	—	27,155	27,155	27,155	27,155
	Amsterdam (1)	*12.109*	12,125	—	11,01	10,975	10,795	10,805
	Ginevra (1)	*25.22*	25,18	—	21,375	21,25	21,05	21,35
Parigi s/	New York (2)	*518.25*	516,—	570,—	570,—	570,—	570,—	570,—
	Amsterdam (1)	*208.30*	207,56	247,50	244,50	249,50	250,—	249,—
	Ginevra (2)	*100.—*	100,03	130,50	127,50	129,—	128,25	126,50
Pietrogrado s	Londra (1)	*94.62*	95,80	—	370,—	365,—	362,50	—
	Parigi (2)	*266.67*	263.—	—	—	—	—	—
	Basilea (3)	*266.67*		72,—	92,50	77,—	75,—	75,—
Berlino s/	New York (1)	*95.375*	95,47	—	—	—	—	—
	Amsterdam (1)	*59.375*	59.15	—	46,575	45,10	43,15	42,40
	Ginevra (1)	*123.47*	122.76	—	87,95	87,60	84,—	84,—

(1) *Chèque.*
(2) Carta breve.
(3) Ordini telegrafici.
(4) Col mese di aprile, a seguito della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, è stata sospesa a New Jork la quotazione del marco.

Titoli di Stato Italiani

(Corsi medi a' sensi del R. D. 24 nov. e del D. M. 30 nov. 1914)

	1914 30 luglio	1915 21 maggio	1917 27 dicem.	1918 25 gennaio
Rendite 3 1/2 % net. (1906). .	93,4571 (1)	81,05	81,1175	78,82
» 3 1/2 % » (1902). .	92,90 (1)	80,60	—	—
» 3 % » lordo . .	63 — (1)	58 —	—	—
Consolidato 5 % netto . . .	—	—	90,93	89,38
Prestito Nazionale 4 1/2 % net. (gennaio 1915)	—	—	84,08	80,50
Prestito Nazionale di guerra 4 1/2 % net. (luglio 1915). .	—	—		
Prestito Nazionale di guerra 5 % net. (1916)	—	—	88,16	85,50
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1918).	—	—	99,89	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1918).	—	—	99,37	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1919).	—	—	98,50	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1919).	—	—	98,05	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1920).	—	—	96,48	—
Buoni del Tes. triennali 5 %				
(scad. 1 aprile 1919). . . .	—	—	99,43	—
(scad. 1 ottobre 1919). . .	—	—	99,31	—
(scad. 1 aprile 1920) . . .	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali 5 %				
(scad. 1 aprile 1921) . . .	—	—	98,58	—
(scad. 1 ottobre 1921). . .	—	—	98,41	—
(scad. 1 aprile 1922) . . .	—	—	—	—

(1) Corso ufficiale della Borsa di Roma per contanti.

Titoli di Stato

	Fine luglio 1914	Fine dicem. 1917	Fine genn. 1918
Borsa di Londra			
Consolidati inglesi	69 1/2	54 1/4	54 1/2
Extérieure spagnuola.	85 —	108 3/4	107 1/2
Egiziano nuovo	95 1/2	84 —	85 1/2
Rendita giapponese 4 %	—	70 5/8	—
» italiana 3 1/2 %	91 1/2	—	—
Prestito francese 5 % (1915).	—	77 3/4	79 3/4
id. id. (1916).	—	—	—
id. id. 4 % (1917).	—	—	64 3/4
Borsa di Parigi			
Rendita francese 3 % perp.	77.25	58.50	57.75
» » 3 % amm. ant. . . .	—	67.—	70.—
» » 3 1/2 % amm. nuova. .	85.50	90.25	—
Prestito francese 5 % (1915).	—	88.30	88.70
» » (1916).	—	—	—
» » 4 % (1917)	—	68.80	69.40
Extérieure spagnuola 4 %	85.30	117.25	114.90
Egiziano 6 % unific.	93.—	94.50	95.50
Rendita turca unific.	76.60	60.50	64.50
» italiana 3 1/2 %	91.40	—	60.25
» russa 3 % (1891)	68.02	36.75	36.50
» » 4 1/2 % (1906)	96.50	55.20	—
» » 5 % (1909).	94.75	47.50	46.50

Dati sul costo dell'alimentazione.

Costo settimanale dell'alimentazione di una famiglia di cinque persone calcolato in base ai prezzi di vendita al minuto (*)

Mesi	Piemonte		Liguria		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana	
	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Nun inc
1914: gennaio . .	18.08	*103*	18.16	*101*	18.03	*102*	17.79	*100*	18.09	*101*	17.87	*10*
febbraio . .	17.20	*98*	17.70	*98*	17.91	*101*	17.61	*99*	17.71	*99*	17.89	*10*
marzo . .	17.13	*97*	17.58	*98*	17.56	*99*	17.93	*101*	17.72	*99*	17.72	*10*
aprile. . .	17.56	*100*	17.94	*100*	17.39	*98*	17.75	*100*	18.07	*101*	17.66	*10*
maggio . .	17.61	*100*	18.27	*102*	17.59	*99*	17.50	*99*	18.08	*101*	17.44	*9*
giugno . .	17.84	*102*	18.17	*101*	17.87	*101*	17.76	*100*	17.83	*100*	17.65	*10*
luglio . . .	17.72	*101*	17.93	*100*	17.28	*98*	17.68	*100*	17.81	*99*	17.83	*10*
agosto. . .	17.84	*102*	18.59	*103*	17.55	*99*	17.82	*101*	18.04	*101*	17.76	*10*
settembre .	18.70	*106*	18.65	*104*	18.08	*102*	18.02	*102*	18.40	*103*	18.42	*10*
ottobre . .	18.40	*105*	18.64	*104*	18.54	*105*	18.79	*106*	18.80	*105*	18.59	*10*
novembre .	18.56	*106*	19.14	*107*	18.73	*106*	18.91	*107*	19.27	*108*	19.39	*10*
dicembre .	18.46	*105*	19.35	*108*	18.99	*107*	19.05	*108*	19.86	*111*	19.33	*10*
1915: gennaio . .	18.74	*107*	19.09	*106*	19.33	*109*	19.51	*110*	20.45	*114*	19.40	*10*
febbraio . .	19.29	*110*	19.83	*110*	19.60	*111*	20.00	*113*	19.79	*110*	19.48	*11*
marzo . .	19.29	*110*	19.50	*109*	19.64	*111*	19.81	*112*	19.65	*110*	19.87	*11*
aprile. . .	20.31	*116*	19.89	*111*	19.78	*112*	19.84	*112*	20.41	*114*	20.49	*11*
maggio . .	19.61	*112*	20.40	*114*	19.79	*112*	20.53	*116*	20.81	*116*	20.90	*11*
giugno . .	20.87	*119*	21.18	*118*	20.06	*113*	20.16	*114*	20.67	*115*	20.72	*11*
luglio. . .	21.07	*120*	22.74	*127*	20.58	*116*	21.31	*120*	21.75	*121*	22.03	*12*
agosto . .	21.63	*123*	23.10	*129*	21.69	*122*	22.11	*125*	22.30	*124*	22.48	*12*
settembre .	22.05	*125*	23.52	*131*	22.94	*129*	22.51	*127*	22.95	*128*	22.80	*12*
ottobre . .	23.82	*136*	23.83	*133*	22.54	*127*	23.56	*133*	23.34	*130*	23.58	*13*
novembre .	23.96	*136*	24.65	*137*	23.58	*133*	24.77	*140*	24.27	*135*	22.67	*12*
dicembre .	24.34	*139*	24.83	*138*	23.97	*135*	25.00	*141*	24.19	*135*	23.50	*13*
1916: gennaio . .	23.53	*134*	25.21	*140*	23.81	*134*	24.45	*138*	23.54	*131*	23.55	*13*
febbraio . .	24.46	*139*	24.58	*137*	23.60	*133*	24.45	*138*	23.56	*131*	23.33	*13*
marzo . .	23.37	*133*	24.72	*137*	23.62	*133*	24.94	*141*	23.39	*130*	23.54	*13*
aprile. . .	24.51	*139*	24.58	*137*	23.76	*134*	24.74	*140*	23.68	*132*	23.74	*13*
maggio . .	24.66	*140*	24.83	*138*	24.47	*138*	24.83	*140*	24.59	*137*	23.75	*1*
giugno . .	24.86	*141*	24.92	*139*	24.56	*139*	25.78	*145*	24.66	*138*	24.02	*1*
luglio . . .	24.47	*139*	25.08	*140*	24.62	*139*	25.98	*147*	24.81	*139*	24.20	*1*
agosto . .	24.98	*142*	25.36	*141*	24.87	*140*	25.87	*146*	25.08	*140*	24.34	*1*
settembre .	24.97	*142*	25.60	*142*	24.45	*138*	25.56	*144*	24.05	*134*	24.51	*1*
ottobre . .	25.73	*146*	25.89	*144*	24.65	*139*	25.72	*145*	24.13	*135*	24.66	*1*
novembre .	26.03	*148*	26.05	*145*	25.60	*144*	26.86	*151*	24.35	*136*	25.22	*1*
dicembre .	26.78	*152*	27.64	*154*	26.94	*152*	26.97	*152*	26.42	*147*	26.59	*1*

(*) Supposto che una famiglia composta di due adulti e tre ragazzi consumi settimanalmente le quantità di derrat dicate nel fascicolo di marzo 1916 di questo *Giornale*, nella colonna 3 del prospetto a pag. 258; e supposto che i p d'acquisto delle singole derrate siano quelli indicati nel *Bollettino mensile dell'ufficio del lavoro*; il costo settimanale l'alimentazione ascende, in ciascuna regione, alla cifra indicata nelle colonne dei *numeri assoluti*. I *numeri indici* si ottenuti prendendo per base (= 100) la media dei costi calcolati per i primi sei mesi del 1914.

LA SITUAZIONE DEL MERCATO MONETARIO

Istituti d'emissione (Italia)

(milioni di lire)	Banca d'Italia			Banco di Napoli			Banco di Sicilia		
	1914 20 lug.	1917 31 dic.	1918 31 gen.	1914 20 lug.	1917 31 dic.	1918 31 gen.	1914 20 lug.	1917 31 dic.	1918 31 gen.
Oro	1107	836	836	221	195	196	50	40	40
Argento	90	87	81	16	30	30	6	10	9
Valori equiparati	85	483	478	61	90	91	19	21	21
Riserva totale	1282	1406	1395	298	315	317	75	7.	70
Portafoglio su Italia	447	757	719	131	258	243	64	76	79
Anticipazioni su titoli	78	436	559	33	130	125	6	28	34
Anticipaz. ordinarie allo Stato	—	360	360	—	94	94	—	31	31
Anticipaz. supplementari allo Stato	—	2475	2475	—	627	627	—	198	198
Anticipaz. per conto dello Stato	—	976	930	—	326	304	—	60	61
Somministraz. biglietti al Tesoro	—	516	516	—	148	148	—	36	36
Titoli di Stato	204	223	220	90	109	140	25	33	33
Circolazione per c/ del commercio	1661	2212	2282	417	380	445	105	—	8
Circolazione per c/ dello Stato	—	4327	4281	—	1195	1173	—	310	326
Circolazione totale	1661	6539	6563	417	1575	1618	105	310	334
Conti Correnti fruttiferi	89	517	496	28	130	130	19	38	38
Debiti a vista	115	886	870	45	134	128	24	103	104
Servizi per c/ Stato e provincie	61	290	107	—	3	1	16	7	6

Circolazione dei biglietti di Stato

(milioni di lire)	1914 31 luglio	1917 31 dicembre	1918 31 gennaio
Biglietti emessi	499	1749	1805
Riserva metallica	132	167	167

Istituti di emissione (estero)

(000.000 omessi)	Oro	Argento	Circolaz.	Portafoglio s. interno	Prestiti allo Stato	Anticipaz. su Titoli	Titoli di Stato	Conti Correnti	Conto Tesoro
Banca d'Inghilterra									
1914 luglio 9 . . . . Ls.	40	—	29	35			11	44	13
1918 gennaio 31 . . . »	59	—	46	92			56	123	38
» febbraio 28 . . . »	59	—	47	98			56	125	39
Banca di Francia									
1914 luglio 2. . . . . Fr.	4058	639	6051	1791	205	721	213	983	250
1918 gennaio 31 . . . »	5362	248	23534	2144	13000	1201	3473	2952	23
» febbraio 28 . . . »	5368	255	24308	2427	13150	1170	3518	2581	52
Banca di Russia									
1914 luglio 14 . . . . Rb.	1744	73	1630	406	—	116	106	213	491
1917 settembre 29. . . »	3604	146	15887	338	13395	1527	213	2627	212
1917 ottobre 29. . . . »	3604	178	18362	454	15222	1506	181	2521	205
Banca di Germania									
1914 luglio 15 . . . . M.	1344	325	1995	808		60	347	895	
1918 gennaio 31 . . . »	2407	114	11137	13105		9	99	6676	
» febbraio 28 . . . »	2408	116	11311	13048		9	88	6490	
Banca d'Olanda									
1914 luglio 11 . . . . Fl.	161	8	312	72	13	55	9	4	—
1917 dicembre 29. . . »	698	7	890	82	—	107	9	32	21
1918 febbraio 1. . . . »	703	7	892	81	6	90	9	54	—
Banca di Spagna									
1914 luglio 11 . . . . Ps.	714	726	1924	343	250	160	345	483	57
1918 gennaio 26 . . . »	2064	713	2811	344	250	270	344	951	26
» febbraio 23 . . . »	2078	710	2833	354	250	335	344	863	139
Banca di Svezia					Cambiali e crediti s. estero				
1914 luglio 31 . . . . Cr.	104	6	228	103	100	9	3	67	—
1917 ottobre 31. . . . »	223	2	523	113	129	41	106	101	—
1918 gennaio 31 . . . . »	236	2	525	152	131	65	63	136	—

Saggio dello sconto ufficiale

	Roma	Parigi	Londra	Pietrogrado	Berlino	Vienna	Amsterdam	Berna	Madrid	Lisbona	Stoccolma	Cristiania	Copenaghen	Bucarest
1913 dic. 31 .	5½	4	5	6	5	5½	5	4½	4½	5½	5½	5½	6	6
1914 giu. 30 .	5	3½	3	5½	4	4	3½	3½	»	»	5	4½	5	5½
» dic. 31 .	5½	5	5	6	5	5½	5	5	»	»	5½	6	7	6
1915 gen. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»
» » 7 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	5½	»
» apr. 12 .	»	»	»	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»
» mag. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» lug. 1 .	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»	»
» » 10 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»
» dic. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	»	»	»
1916 mag. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» giu. 1 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» lug. 13 .	»	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1917 gen. 18 .	»	»	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» apr. 5 .	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» nov. 6 .	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» dic. 12 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	6	»	»
1918 gen. 10 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»

Corso del cambio e aggio dell'oro in Italia

(Media ufficiale a' sensi del R. D. 30 ago. 1914 e dei DD. MM. 1 set. 1914; 15 apr., 29 giu. 22 ott. 1915 e 10 nov. 1917).

	Francia	Svizzera	Londra	New York	Buenos Aires	Lire oro
1914 settembre 5 .	106,8125	—	27,043	5,225	2,20	—
» dicembre 31 .	103,28	—	27,875	5,31	2,26	105,65
1915 dicembre 31 .	112,755	125,435	31,265	6,59	2,725	121,47
1916 dicembre 30 .	117,665	135,72	35,745	6,88	2,96	128,245
1917 giugno 30 .	125,955	148,635	34,42	7,245	3,175	—
» luglio 31 .	125,555	158,46	34,405	7,23	3,115	—
» agosto 31	129,87	164,97	35,67	7,49	3,24	—
» settembre 29 .	133,73	164,21	36,825	7,755	3,315	—
» ottobre 29 .	136,58	172,21	37,395	7,8575	—	—
» novembre 30 .	146,—	193,—	39,92	8,40	—	— (1)
» dicembre 31 .	146,33	190,455	39,885	8,385	—	—
1918 gennaio 31 .	150,165	188,985	40,80	8,58	—	—
1918 febbraio 1 .	150,185	189,18	40,84	8,57	—	159,64
» » 2 .	149,525	189,08	40,68	8,535	—	159,64
» » 4 .	149,62	189,215	40,685	8,54	—	161,—
» » 5 .	149,71	189,23	40,70	8,535	—	161,38
» » 6 .	150,045	189,52	40,795	8,56	—	161,38
» » 7 .	150,31	189,975	40,915	8,59	—	161,38
» » 8 .	150,64	190,415	40,98	8,60	—	161,38
» » 9 .	150,79	190,655	41,01	8,61	—	—
» » 11 .	150,595	190,49	40,95	8,60	—	162,15
» » 12 .	150,75	190,63	41,01	8,61	—	162,15
» » 13 .	151,075	190,805	41,13	8,645	—	162,15
» » 14 .	151,545	191,40	41,265	8,67	—	162,15
» » 15 .	152,175	193,—	41,25	8,68	—	162,15
» » 16 .	152,24	193,78	41,415	8,69	—	162,15
» » 18 .	152,145	194,125	41,335	8,69	—	163,49
» » 19 .	152,355	194,215	41,395	8,695	—	163,49
» » 20 .	152,655	194,41	41,545	8,71	—	163,49
» » 21 .	152,78	194,875	41,59	8,72	—	163,49
» » 22 .	152,865	195,285	41,58	8,72	—	163,49
» » 23 .	152,65	195,19	41,545	8,72	—	163,49
» » 25 .	152,34	194,795	41,49	8,705	—	164,63
» » 26 .	152,31	194,455	41,49	8,715	—	164,63
» » 27 .	152,76	194,99	41,585	8,725	—	164,63
» » 28 .	153,39	195,56	41,77	8,74	—	164,63

(1) Novembre 1917: medie dei corsi accertati (*chèque*) dalla Commissione della Borsa di Milano.

Cambi esteri

		Parità	1914 Luglio	Febbraio 1918 6	13	20	27
Londra s/	New York (1)	*4.8665*	4,871	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375
	Parigi (1)	*25.2225*	25,1875	27,155	27,155	27,155	27,155
	Amsterdam (1)	*12.109*	12,125	10,795	10,825	10,695	10,545
	Ginevra (1)	*25.22*	25,18	21,50	21,47	21,30	21,35
Parigi s	New York (2)	*518.25*	516,—	570,—	570,—	570,—	570,—
	Amsterdam (1)	*208.30*	207,50	251,—	250,50	254,—	259,50
	Ginevra (2)	*100.—*	100,03	126,75	127,75	128,50	128,50
Pietrogrado s	Londra (1)	*94.62*	95,80	—	—	—	—
	Parigi (2)	*266.67*	263,—	—	—	—	—
	Basilea (3)	*266.67*		75,—	75,—	75,—	75,--
Berlino s/	New York (1)	*95.375*	95,47	—	—	—	—
	Amsterdam (1)	*59.375*	59.15	41,90	45,50	42,10	43,80
	Ginevra (1)	*123.47*	122.76	82,10	88,25	83,45	88,50

(1) *Chèque.*
(2) Carta breve.
(3) Ordini telegrafici.
(4) Col mese di aprile, a seguito della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, è stata sospesa a New Jork la quotazione del marco.

Titoli di Stato Italiani

(Corsi medi a' sensi del R. D. 24 nov. e del D. M. 30 nov. 1914)

	1914 30 luglio	1915 21 maggio	1918 25 gennaio	1918 26 febbraio
Rendite 3 1/2 % net. (1906). .	93,4571 (1)	81,05	78,82	77,86
» 3 1/2 % » (1902). .	92,90 (1)	80,60	—	75,—
» 3 % » lordo . .	63 — (1)	58 —	—	56,—
Consolidato 5 % netto . . .	—	—	89,38	89,475
Prestito Nazionale 4 1/2 % net. (gennaio 1915)	—	—	80,50	80,20
Prestito Nazionale di guerra 4 1/2 % net. (luglio 1915). .	—	—		
Prestito Nazionale di guerra 5 % net. (1916)	—	—	85,50	85,40
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1918).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1918).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1919).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1919).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1920).	—	—	—	—
Buoni del Tes. triennali 5 % (scad. 1 aprile 1919). . . .	—	—	—	—
(scad. 1 ottobre 1919). . .	—	—	—	—
(scad. 1 aprile 1920) . . .	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali 5 % (scad. 1 aprile 1921) . . .	—	—	—	—
(scad. 1 ottobre 1921). . .	—	—	—	—
(scad. 1 aprile 1922) . . .	—	—	—	—

(1) Corso ufficiale della Borsa di Roma per contanti.

Titoli di Stato

	Fine luglio 1914	Fine genn. 1918	Fine febbr. 1917
Borsa di Londra			
Consolidati inglesi	69 1/2	54 1/2	—
Extérieure spagnuola.	85 —	107 1/2	109 1/4
Egiziano nuovo	95 1/2	85 1/2	—
Rendita giapponese 4 %	—	—	72 1/8
» italiana 3 1/2 %	91 1/2	—	—
Prestito francese 5 % (1915).	—	79 3/4	78 1/4
id. id. (1916).	—	—	—
id. id. 4 % (1917).	—	64 3/4	64 3/4
Borsa di Parigi			
Rendita francese 3 % perp.	77.25	57.75	57.50
» » 3 % amm. ant. . . .	—	70.—	71.10
» » 3 1/2 % amm. nuova. .	85.50	—	89.50
Prestito francese 5 % (1915).	—	88.70	87.85
» » (1916).	—	—	—
» » 4 % (1917)	—	69.40	69.70
Extérieure spagnuola 4 %	85.30	114.90	119.20
Egiziano 6 % unific.	93.—	95.50	97.50
Rendita turca unific.	76.60	64.50	63.—
» italiana 3 1/2 %	91.40	60.25	60.—
» russa 3 % (1891)	68.02	36.50	34.40
» » 4 1/2 % (1906)	96.50	—	50.90
» » 5 % (1909).	94.75	46.50	43.60

Dati sul costo dell'alimentazione.

Costo settimanale dell'alimentazione di una famiglia di cinque persone calcolato in base ai prezzi di vendita al minuto (*)

Mesi	Piemonte		Liguria		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana	
	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici
1914: gennaio . .	18.08	*103*	18.16	*101*	18.03	*102*	17 79	*100*	18.09	*101*	17.87	*101*
febbraio . .	17.20	*98*	17.70	*98*	17.91	*101*	17.61	*99*	17.71	*99*	17 89	*101*
marzo . .	17.13	*97*	17.58	*98*	17.56	*99*	17.93	*101*	17.72	*99*	17 72	*100*
aprile. . .	17.56	*100*	17.94	*100*	17.39	*98*	17.75	*100*	18.07	*101*	17.66	*100*
maggio . .	17.61	*100*	18 27	*102*	17.59	*99*	17.50	*99*	18.08	*101*	17.44	*99*
giugno . .	17.84	*102*	18.17	*101*	17.87	*101*	17.76	*100*	17.83	*100*	17.65	*100*
luglio. . .	17.72	*101*	17 93	*100*	17.28	*98*	17.68	*100*	17.81	*99*	17.83	*101*
agosto. . .	17.84	*102*	18.59	*103*	17 55	*99*	17.82	*101*	18.04	*101*	17.76	*100*
settembre .	18.70	*106*	18.65	*104*	18.08	*102*	18 02	*102*	18.40	*103*	18.42	*104*
ottobre . .	18.40	*105*	18.64	*104*	18.54	*105*	18.79	*106*	18.80	*105*	18.59	*105*
novembre .	18.56	*106*	19.14	*107*	18.73	*106*	18.91	*107*	19.27	*108*	19.39	*109*
dicembre .	18.46	*105*	19.35	*108*	18.99	*107*	19.05	*108*	19.86	*111*	19.3	*109*
1915: gennaio . .	18.74	*107*	19.09	*106*	19.33	*109*	19.51	*110*	20 45	*114*	19.40	*109*
febbraio . .	19.29	*110*	19.83	*110*	19.60	*111*	20 00	*113*	19.79	*110*	19.48	*110*
marzo . .	19.29	*110*	19 50	*109*	19.64	*111*	19.81	*112*	19.65	*110*	19.87	*112*
aprile. . .	20.31	*116*	19.89	*111*	19.78	*112*	19.84	*112*	20.41	*114*	20.49	*116*
maggio . .	19.61	*112*	20.40	*114*	19.79	*112*	20.53	*116*	20.81	*116*	20.90	*119*
giugno . .	20.87	*119*	21.18	*118*	20.06	*113*	20.16	*114*	20.67	*115*	20.72	*117*
luglio. . .	21.07	*120*	22.74	*127*	20.58	*116*	21.31	*120*	21.75	*121*	22.03	*124*
agosto . .	21.63	*123*	23 10	*129*	21.60	*122*	22.11	*125*	22.30	*124*	22.48	*127*
settembre .	22.05	*125*	23.52	*131*	22.94	*129*	22.51	*127*	22.95	*128*	22.80	*129*
ottobre . .	23.82	*136*	23.83	*133*	22.54	*127*	23.56	*133*	23.34	*130*	23.58	*133*
novembre .	23.96	*136*	24.65	*137*	23.58	*133*	24.77	*140*	24.27	*135*	22.67	*128*
dicembre .	24.34	*139*	24.83	*138*	23.97	*135*	25.00	*141*	24.19	*135*	23.50	*133*
1916: gennaio . .	23.53	*134*	25.21	*140*	23.81	*134*	24.45	*138*	23.54	*131*	23.55	*133*
febbraio . .	24.46	*139*	24.58	*137*	23.60	*133*	24.45	*138*	23.56	*131*	23.33	*132*
marzo . .	23.37	*133*	24 72	*137*	23.62	*133*	24.94	*141*	23.39	*130*	23.54	*133*
aprile. . .	24.51	*139*	24.58	*137*	23.76	*134*	24.74	*140*	23.68	*132*	23.74	*134*
maggio . .	24.66	*140*	24.83	*138*	24.47	*138*	24.83	*140*	24 59	*137*	23.75	*134*
giugno . .	24.86	*141*	24.92	*139*	24.56	*139*	25.78	*145*	24.66	*138*	24.02	*136*
luglio. . .	24.47	*139*	25.08	*140*	24.62	*139*	25.98	*147*	24.81	*139*	24.20	*137*
agosto . .	24.98	*142*	25.36	*141*	24.87	*140*	25.87	*146*	25.08	*140*	24.34	*138*
settembre .	24.97	*142*	25.60	*142*	24.45	*138*	25.56	*144*	24.05	*134*	24.51	*139*
ottobre . .	25.73	*146*	25.89	*144*	24.65	*139*	25.72	*145*	24.13	*135*	24.66	*139*
novembre .	26.03	*148*	26.05	*145*	25.60	*144*	26.86	*151*	24.35	*136*	25.22	*142*
dicembre .	26.78	*152*	27.64	*154*	26.94	*152*	26.97	*152*	26.42	*147*	26.59	*150*
1917: gennaio . .	28.70	*163*	29.45	*164*	28.16	*159*	28.16	*159*	27.66	*155*	27.51	*155*
febbraio . .	29.55	*168*	30.68	*171*	28.85	*163*	30.55	*172*	28.92	*161*	28.77	*162*
marzo. . .	30.64	*174*	32.27	*180*	30.16	*170*	31.22	*176*	30.26	*169*	30.12	*170*
aprile. . .	31.04	*177*	33.10	*184*	32.48	*183*	32.56	*184*	31.37	*175*	31.42	*177*
maggio . .	33.24	*189*	33.90	*189*	33.56	*189*	33.88	*191*	33.29	*186*	32.02	*180*
giugno . .	34.32	*194*	34.74	*193*	34.06	*192*	34.69	*196*	33.69	*188*	33.18	*187*

(*) Supposto che una famiglia composta di due adulti e tre ragazzi consumi settimanalmente le quantità di derrate indicate nel fascicolo di marzo 1916 di questo *Giornale*, nella colonna 3 del prospetto a pag. 258; e supposto che i prezzi d'acquisto delle singole derrate siano quelli indicati nel *Bollettino mensile dell'ufficio del lavoro*; il costo settimanale dell'alimentazione ascende, in ciascuna regione, alla cifra indicata nelle colonne dei *numeri assoluti*. I *numeri indici* si sono ottenuti prendendo per base (= 100) la media dei costi calcolati per i primi sei mesi del 1914.

LA SITUAZIONE DEL MERCATO MONETARIO

Istituti d'emissione (Italia)

(milioni di lire)	Banca d'Italia			Banco di Napoli			Banco di Sicilia		
	1914 20 lug.	1918 31 gen.	1918 28 feb.	1914 20 lug.	1918 31 gen.	1918 10 feb.	1914 20 lug.	1918 31 gen.	1918 20 feb.
Oro	1107	836	836	221	196	196	50	40	40
Argento	90	81	80	16	30	30	6	9	9
Valori equiparati	85	478	487	61	91	94	19	21	21
Riserva totale	1282	1395	1403	298	317	220	75	70	70
Portafoglio su Italia	447	719	745	131	243	251	64	79	81
Anticipazioni su titoli	78	559	607	33	125	136	6	34	41
Anticipaz. ordinarie allo Stato	—	360	360	—	94	94	—	31	31
Anticipaz. supplementari allo Stato	—	2475	2475	—	627	627	—	198	198
Anticipaz. per conto dello Stato	—	930	941	—	304	295	—	61	63
Somministraz. biglietti al Tesoro	—	516	516	—	148	148	—	36	36
Titoli di Stato	204	220	220	90	140	141	25	33	33
Circolazione per c/ del commercio	1661	2282	2389	417	445	463	105	8	14
Circolazione per c/ dello Stato	—	4281	4292	—	1173	1164	—	326	329
Circolazione totale	1661	6563	6681	417	1618	1627	105	334	343
Conti Correnti fruttiferi	89	496	502	28	130	129	19	38	37
Debiti a vista	115	870	847	45	128	131	24	104	104
Servizi per c/ Stato e provincie	61	107	87	—	1	2	16	6	37

Circolazione dei biglietti di Stato

(milioni di lire)	1914 31 luglio	1918 31 gennaio	1918 28 febbraio
Biglietti emessi	499	1805	1842
Riserva metallica	132	167	166

Istituti di emissione (estero)

(000.000 omessi)	Oro	Argento	Circolaz.	Portafoglio s. interno	Prestiti allo Stato	Anticipaz. su Titoli	Titoli di Stato	Conti Correnti	Conto Tesoro
Banca d'Inghilterra									
1914 luglio 9 . . . . Ls.	40	—	29	35			11	44	13
1918 febbraio 28 . . . »	59	—	47	98			56	125	39
1918 marzo 28 . . . . »	61	—	48	112			56	138	44
Banca di Francia									
1914 luglio 2. . . . . Fr.	4058	639	6051	1791	205	721	213	983	250
1918 febbraio 28 . . . »	5368	255	24308	2427	13150	1170	3518	2581	52
1918 marzo 28 . . . . »	5374	255	25179	2434	14200	1103	3573	2809	47
Banca di Russia									
1914 luglio 14 . . . . Rb.	1744	73	1630	406	—	116	106	213	491
1917 settembre 29. . . »	3604	146	15887	338	13395	1527	213	2627	212
1917 ottobre 29. . . . »	3604	178	18362	454	15222	1506	181	2521	205
Banca di Germania									
1914 luglio 15 . . . . M.	1344	325	1995	808		60	347	895	
1918 febbraio 28 . . . »	2408	116	11311	13048		9	88	6490	
1918 marzo 23 . . . . »	2408	118	11399	13469		5	86	7129	
Banca d'Olanda									
1914 luglio 11 . . . . Fl.	161	8	312	72	13	55	9	4	—
1918 febbraio 1. . . . »	703	7	892	81	6	90	9	54	—
1918 marzo 2 . . . . »	728	7	870	26	—	124	9	62	7
Banca di Spagna									
1914 luglio 11 . . . . Ps.	714	726	1924	343	250	160	345	483	57
1918 febbraio 23 . . . »	2078	710	2833	354	250	335	344	863	139
1918 marzo 30 . . . . »	2097	709	2853	330	250	335	355	841	142
Banca di Svezia					Cambiali e crediti s. estero				
1914 luglio 31 . . . . Cr.	104	6	228	103	100	9	3	67	—
1918 gennaio 31 . . . . »	236	2	525	152	131	65	63	136	—
1918 febbraio 28 . . . »	235	2	560	115	132	103	57	104	—

Saggio dello sconto ufficiale

	Roma	Parigi	Londra	Pietrogrado	Berlino	Vienna	Amsterdam	Berna	Madrid	Lisbona	Stoccolma	Cristiania	Copenaghen	Bucarest
1913 dic. 31 .	5½	4	5	6	5	5½	5	4½	4½	5½	5½	5½	6	6
1914 giu. 30 .	5	3½	3	5½	4	4	3½	3½	»	»	5	4½	5	5½
» dic. 31 .	5½	5	5	6	5	5½	5	5	»	»	5½	6	7	6
1915 gen. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»
» » 7 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	5½	»
» apr. 12 .	»	»	»	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»
» mag. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» lug. 1 .	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»	»
» » 10 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»
» dic. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	»	»	»
1916 mag. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» giu. 1 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» lug. 13 .	»	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1917 gen. 18 .	»	»	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» apr. 5 .	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» nov. 6 .	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» dic. 12 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	6	»	»
1918 gen. 10 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» » 31 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6½	»	»	»
» mar. 27 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	»	»	»

Corso del cambio e aggio dell'oro in Italia

(Media ufficiale a' sensi del R. D. 30 ago. 1914 e dei DD. MM. 1 set. 1914; 15 apr., 29 giu. 22 ott. 1915 e 10 nov. 1917).

	Francia	Svizzera	Londra	New York	Buenos Aires	Lire oro
1914 settembre 5 .	106,8125	—	27,013	5,225	2,20	—
» dicembre 31 .	103,28	—	27,875	5,31	2,26	105,65
1915 dicembre 31 .	112,755	125,435	31,265	6,59	2,725	121,47
1916 dicembre 30 .	117,665	135,72	35,745	6,88	2,96	128,245
1917 giugno 30 .	125,905	148,635	34,42	7,245	3,175	—
» luglio 31 .	125,555	158,46	34,405	7,23	3,115	—
» agosto 31	129,87	164,97	35,67	7,49	3,24	—
» settembre 29 .	133,73	164,21	36,825	7,755	3,315	—
» ottobre 29 .	136,58	172,21	37,395	7,8575	—	—
» novembre 30 .	146,—	193,—	39,92	8,40	—	—(1)
» dicembre 31 .	146,33	190,455	39,885	8,385	—	—
1918 gennaio 31 .	150,165	188,985	40,80	8,58	—	—
1918 febbraio 28 .	153,39	195,56	41,77	8,74	—	164,63
» marzo 1 .	154,03	196,60	41,93	8,81	—	164,63
» » 2 .	155,24	197,525	42,20	8,875	—	164,63
» » 4 .	155,305	198,22	42,435	8,905	—	166,13
» » 5 .	156,265	199,025	42,565	8,94	—	166,13
» » 6 .	157,06	199,37	42,71	8,97	—	166,13
» » 7 .	156,91	200,085	42,74	8,96	—	166,13
» » 8 .	156,155	198,70	42,47	8,92	—	166,13
» » 9 .	152,425	196,52	41,635	8,765	—	166,13
» » 11 .	151,385	194,09	41,15	8,67	—	168,33

Prezzi settimanali fissati dall'Istituto nazionale per i Cambi per acquisto (a) *e vendita* (b) *di «chèque».*	Francia	Svizzera	Londra	New-York	*Corso ufficiale delle Lire — oro*
1918 marzo 11 a 16	(a)150,75 / (b)151,25	194,50 / 195,05	41,05 / 41,135	8,595 / 8,62	168,33
» » 18 a 23	(a)150,75 / (b)151,25	195,75 / 196,25	41,05 / 41,175	8,665 / 8,68	163,—
» » 25 a 30	(a)151,— / (b)151,50	198,65 / 199,15	41,07 / 41.195	8,6225 / 8,6475	163,08

(1) Novembre 1917: medie dei corsi accertati (*chèque*) dalla Commissione della Borsa di Milano.

Cambi esteri

		Parità	1914 Luglio	Marzo 1918			
				6	13	20	27
Londra s/	New York (1)	*4.8665*	4,871	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375
	Parigi (1)	*25.2225*	25,1875	27,155	27,155	27,155	27,155
	Amsterdam (1)	*12.109*	12,125	10,575	10,475	10,30	10,265
	Ginevra (1)	*25.22*	25,18	21,28	21,08	20,88	20,605
Parigi s/	New York (2)	*518.25*	516,—	570,—	570,—	570,—	570,—
	Amsterdam (1)	*208.30*	207,50	—	262,—	—	265,50
	Ginevra (2)	*100.—*	100,03	128,75	129,75	132,—	132,75
Pietrogrado s/	Londra (1)	*94.62*	95,80	—	—	—	—
	Parigi (2)	*266.67*	263,—	—	—	—	—
	Basilea (3)	*266.67*		75,—	75,—	75,—	75,--
Berlino s/	New York (1)	*95.375*	95,47	—	—	—	—
	Amsterdam (1)	*59.375*	59.15	43,—	42,30	40,60	42,85
	Ginevra (1)	*123.47*	122.76	86,40	84,70	81,70	85,—

(1) *Chèque.*
(2) Carta breve.
(3) Ordini telegrafici.
(4) Col mese di aprile, a seguito della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, è stata sospesa a New Jork la quotazione del marco.

Titoli di Stato Italiani

(Corsi medi a' sensi del R. D. 24 nov. e del D. M. 30 nov. 1914)

	1914 30 luglio	1915 21 maggio	1918 26 febbraio	1918 29 marzo
Rendite 3 ½ % net. (1906). .	93,4571 (1)	81,05	77,86	77,83
» 3 ½ % » (1902). .	92,90 (1)	80,60	75,—	74,50
» 3 % » lordo . .	63 — (1)	58 —	56,—	55,—
Consolidato 5 % netto . . .	—	—	89,475	89,89
Prestito Nazionale 4 ½ % net. (gennaio 1915)	—	—	80,20	80,07
Prestito Nazionale di guerra 4 ½ % net. (luglio 1915). .	—	—		
Prestito Nazionale di guerra 5 % net. (1916)	—	—	85,40	85,08
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1918).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1918).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1919).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1919).	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1920).	—	—	—	—
Buoni del Tes. triennali 5 % (scad. 1 aprile 1919). . . .	—	—	—	—
(scad. 1 ottobre 1919). . .	—	—	—	—
(scad. 1 aprile 1920) . . .	—	—	—	—
Buoni del Tes. quinquennali 5 % (scad. 1 aprile 1921) . . .	—	—	—	—
(scad. 1 ottobre 1921). . .	—	—	—	—
(scad. 1 aprile 1922) . . .	—	—	—	—

(1) Corso ufficiale della Borsa di Roma per contanti.

Titoli di Stato

	Fine luglio 1914	Fine febbr. 1918	Fine marzo 1918
Borsa di Londra			
Consolidati inglesi	69 1/2	—	53 1/4
Extérieure spagnuola.	85 —	109 1/4	116 1/4
Egiziano nuovo	95 1/2	—	86 3/8
Rendita giapponese 4 %	—	72 1/8	—
» italiana 3 1/2 %	91 1/2	—	50 1/2
Prestito francese 5 % (1915).	—	78 1/4	76 3/8
id. id. (1916).	—	—	—
id. id. 4 % (1917).	—	64 3/4	64 1/2
Borsa di Parigi			
Rendita francese 3 % perp.	77.25	57.50	57.25
» » 3 % amm. ant. . . .	—	71.10	71.25
» » 3 1/2 % amm. nuova. .	85.50	89.50	—
Prestito francese 5 % (1915).	—	87.85	88.25
» » (1916).	—	—	—
» » 4 % (1917)	—	69.70	68.85
Extérieure spagnuola 4 %	85.30	119.20	125.—
Egiziano 6 % unific.	93.—	97.50	95.—
Rendita turca unific.	76.60	63.—	61.—
» italiana 3 1/2 %	91.40	60.—	59.75
» russa 3 % (1891)	68.02	34.40	31.—
» » 4 1/2 % (1906)	96.50	50.90	47.25
» » 5 % (1909).	94.75	43.60	37.95

Dati sul costo dell'alimentazione.

Costo settimanale dell'alimentazione di una famiglia di cinque persone calcolato in base ai prezzi di vendita al minuto (*)

Mesi	Piemonte		Liguria		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana	
	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Num ind
1914: gennaio . .	18.08	*103*	18.16	*101*	18.03	*102*	17.79	*100*	18.09	*101*	17.87	*10*
febbraio . .	17.20	*98*	17.70	*98*	17.91	*101*	17.61	*99*	17.71	*99*	17.89	*10*
marzo . .	17.13	*97*	17.58	*98*	17.56	*99*	17.93	*101*	17.72	*99*	17.72	*10*
aprile. . .	17.56	*100*	17.94	*100*	17.39	*98*	17.75	*100*	18.07	*101*	17.66	*10*
maggio . .	17.61	*100*	18.27	*102*	17.59	*99*	17.50	*99*	18.08	*101*	17.44	*9*
giugno . .	17.84	*102*	18.17	*101*	17.87	*101*	17.76	*100*	17.83	*100*	17.65	*10*
luglio . . .	17.72	*101*	17.93	*100*	17.28	*98*	17.68	*100*	17.81	*99*	17.83	*10*
agosto. . .	17.84	*102*	18.59	*103*	17.55	*99*	17.82	*101*	18.04	*101*	17.76	*10*
settembre .	18.70	*106*	18.65	*104*	18.08	*102*	18.02	*102*	18.40	*103*	18.42	*10*
ottobre . .	18.40	*105*	18.64	*104*	18.54	*105*	18.79	*106*	18.80	*105*	18.59	*10*
novembre .	18.56	*106*	19.14	*107*	18.73	*106*	18.91	*107*	19.27	*108*	19.39	*10*
dicembre .	18.46	*105*	19.35	*108*	18.99	*107*	19.05	*108*	19.86	*111*	19.38	*10*
1915: gennaio . .	18.74	*107*	19.09	*106*	19.33	*109*	19.51	*110*	20.45	*114*	19.40	*10*
febbraio . .	19.29	*110*	19.83	*110*	19.60	*111*	20.00	*113*	19.79	*110*	19.48	*11*
marzo . .	19.29	*110*	19.50	*109*	19.64	*111*	19.81	*112*	19.65	*110*	19.87	*11*
aprile. . .	20.31	*116*	19.89	*111*	19.78	*112*	19.84	*112*	20.41	*114*	20.49	*11*
maggio . .	19.61	*112*	20.40	*114*	19.79	*112*	20.53	*116*	20.81	*116*	20.90	*11*
giugno . .	20.87	*119*	21.18	*118*	20.06	*113*	20.16	*114*	20.67	*115*	20.72	*11*
luglio. . .	21.07	*120*	22.74	*127*	20.58	*116*	21.31	*120*	21.75	*121*	22.03	*12*
agosto . .	21.63	*123*	23.10	*129*	21.69	*122*	22.11	*125*	22.30	*124*	22.48	*12*
settembre .	22.05	*125*	23.52	*131*	22.94	*129*	22.51	*127*	22.95	*128*	22.80	*12*
ottobre . .	23.82	*136*	23.83	*133*	22.54	*127*	23.56	*133*	23.34	*130*	23.58	*13*
novembre .	23.96	*136*	24.65	*137*	23.58	*133*	24.77	*140*	24.27	*135*	22.67	*12*
dicembre .	24.34	*139*	24.83	*138*	23.97	*135*	25.00	*141*	24.19	*135*	23.50	*13*
1916: gennaio . .	23.53	*134*	25.21	*140*	23.81	*134*	24.45	*138*	23.54	*131*	23.55	*13*
febbraio . .	24.46	*139*	24.58	*137*	23.60	*133*	24.45	*138*	23.56	*131*	23.33	*13*
marzo . .	23.37	*133*	24.72	*137*	23.62	*133*	24.94	*141*	23.39	*130*	23.54	*13*
aprile. . .	24.51	*139*	24.58	*137*	23.76	*134*	24.74	*140*	23.68	*132*	23.74	*13*
maggio . .	24.66	*140*	24.83	*138*	24.47	*138*	24.83	*140*	24.59	*137*	23.75	*13*
giugno . .	24.86	*141*	24.92	*139*	24.56	*139*	25.78	*145*	24.66	*138*	24.02	*13*
luglio . . .	24.47	*139*	25.08	*140*	24.62	*139*	25.98	*147*	24.81	*139*	24.20	*13*
agosto . .	24.98	*142*	25.36	*141*	24.87	*140*	25.87	*146*	25.08	*140*	24.34	*13*
settembre .	24.97	*142*	25.60	*142*	24.45	*138*	25.56	*144*	24.05	*134*	24.51	*13*
ottobre . .	25.73	*146*	25.89	*144*	24.65	*139*	25.72	*145*	24.13	*135*	24.66	*13*
novembre .	26.03	*148*	26.05	*145*	25.60	*144*	26.86	*151*	24.35	*136*	25.22	*14*
dicembre .	26.78	*152*	27.64	*154*	26.94	*152*	26.97	*152*	26.42	*147*	26.59	*15*
1917: gennaio . .	28.70	*163*	29.45	*164*	28.16	*159*	28.16	*159*	27.66	*155*	27.51	*15*
febbraio . .	29.55	*168*	30.68	*171*	28.85	*163*	30.55	*172*	28.92	*161*	28.77	*16*
marzo. . .	30.64	*174*	32.27	*180*	30.16	*170*	31.22	*176*	30.26	*169*	30.12	*17*
aprile. . .	31.04	*177*	33.10	*184*	32.48	*183*	32.56	*184*	31.37	*175*	31.42	*17*
maggio . .	33.24	*189*	33.90	*189*	33.56	*189*	33.88	*191*	33.29	*186*	32.02	*18*
giugno . .	34.32	*194*	34.74	*193*	34.06	*192*	34.69	*196*	33.69	*188*	33.18	*18*

(*) Supposto che una famiglia composta di due adulti e tre ragazzi consumi settimanalmente le quantità di derrate dicate nel fascicolo di marzo 1916 di questo *Giornale*, nella colonna 3 del prospetto a pag. 258; e supposto che i pr d'acquisto delle singole derrate siano quelli indicati nel *Bollettino mensile dell'ufficio del lavoro*; il costo settimanale l'alimentazione ascende, in ciascuna regione, alla cifra indicata nelle colonne dei *numeri assoluti*. I *numeri indici* si s ottenuti prendendo per base (= 100) la media dei costi calcolati per i primi sei mesi del 1914.

LA SITUAZIONE DEL MERCATO MONETARIO

Istituti d'emissione (Italia)

(milioni di lire)	Banca d'Italia			Banco di Napoli			Banco di Sicilia		
	1914 20 lug.	1918 28 feb.	1918 31 mar.	1914 20 lug.	1918 28 feb.	1918 31 mar.	1914 20 lug.	1918 28 feb.	1918 31 mar.
Oro	1107	836	836	221	196	196	50	40	40
Argento	90	80	79	16	30	30	6	9	10
Valori equiparati	85	487	536	61	98	115	19	21	21
Riserva totale	1282	1403	1451	298	324	341	75	70	71
Portafoglio su Italia	447	745	762	131	257	255	64	80	83
Anticipazioni su titoli	78	607	626	33	127	130	6	46	48
Anticipaz. ordinarie allo Stato	—	360	360	—	94	94	—	31	31
Anticipaz. supplementari allo Stato	—	2475	2475	—	627	627	—	198	198
Anticipaz. per conto dello Stato	—	941	83	—	275	248	—	52	47
Somministraz. biglietti al Tesoro	—	516	516	—	148	148	—	36	36
Titoli di Stato	204	220	220	90	135	13	25	33	32
Circolazione per c. del commercio	1661	2389	2780	417	495	540	105	30	58
Circolazione per c. dello Stato	—	4292	4234	—	1144	1117	—	317	305
Circolazione totale	1661	6681	7014	417	1639	1657	105	347	363
Conti Correnti fruttiferi	85	502	566	28	128	133	19	34	32
Debiti a vista	115	847	834	45	130	126	24	99	104
Servizi per c. Stato e provincie	61	87	108	—	2	1	16	41	41

Circolazione dei biglietti di Stato

(milioni di lire)	1914 31 luglio	1918 28 febbraio	1918 31 marzo
Biglietti emessi	499	1842	1864
Riserva metallica	132	166	166

Istituti di emissione (estero)

(000.000 omessi)	Oro	Argento	Circolaz.	Portafoglio s. interno	Prestiti allo Stato	Anticipaz. su Titoli	Titoli di Stato	Conti Correnti	Conto Tesoro
Banca d'Inghilterra									
1914 luglio 9 . . . . Ls.	40	—	29	35			11	44	13
918 marzo 28 . . . . »	61	—	48	112			56	138	44
1918 aprile 25 . . . . »	61	—	48	105			57	140	35
Banca di Francia									
1914 luglio 2. . . . . Fr.	4058	639	6051	1791	205	721	213	983	250
1918 marzo 28 . . . . »	5374	255	25179	2434	14200	1103	3573	2809	47
1918 aprile 25 . . . . »	5379	256	26395	2494	15850	1044	3598	3313	56
Banca di Russia									
1914 luglio 14 . . . . Rb.	1744	73	1630	406	—	116	106	213	491
1917 settembre 29. . . »	3604	146	15887	338	13395	1527	213	2627	212
1917 ottobre 29. . . . »	3604	178	18362	454	15222	1506	181	2521	265
Banca di Germania									
1914 luglio 15 . . . . M.	1344	325	1995	808		60	347	895	
1918 marzo 31 . . . . »	2408	118	11978	16034		6	90	9030	
1918 aprile 30 . . . . »	2345	120	11821	13888		9	95	7055	
Banca d'Olanda									
1914 luglio 11 . . . . Fl.	161	8	312	72	13	55	9	4	—
1918 marzo 2 . . . . »	728	7	870	26	—	124	9	62	7
1918 marzo 30 . . . . »	722	7	890	19	15	116	9	57	—
Banca di Spagna									
1914 luglio 11 . . . . Ps.	714	726	1924	343	250	160	345	483	57
1918 marzo 30 . . . . »	2097	709	2853	330	250	335	355	841	142
1918 aprile 27 . . . . »	2136	711	2911	363	250	290	344	880	67
Banca di Svezia					Cambiali e crediti s. estero				
1914 luglio 31 . . . . Cr.	104	6	228	103	100	9	3	67	—
1918 gennaio 31 . . . . »	236	2	525	152	131	65	63	136	—
1918 febbraio 28 . . . »	235	2	560	115	132	103	57	104	—

Saggio dello sconto ufficiale

	Roma	Parigi	Londra	Pietrogrado	Berlino	Vienna	Amsterdam	Berna	Madrid	Lisbona	Stoccolma	Cristiania	Copenaghen	Bucarest
1913 dic. 31 .	5½	4	5	6	5	5½	5	4½	4½	5½	5½	5½	6	6
1914 giu. 30 .	5	3½	3	5½	4	4	3½	3½	»	»	5	4½	5	5½
» dic. 31 .	5½	5	5	6	5	5½	5	5	»	»	5½	6	7	6
1915 gen. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»
» » 7 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	5½	»
» apr. 12 .	»	»	»	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»
» mag. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» lug. 1 .	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»	»
» » 10 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»
» dic. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	»	»	»
1916 mag. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» giu. 1 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» lug. 13 .	»	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1917 gen. 18 .	»	»	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» apr. 5 .	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» nov. 6 .	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» dic. 12 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	6	»	»
1918 gen. 10 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» » 31 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6½	»	»	»
» mar. 27 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	»	»	»

Corso del cambio e aggio dell'oro in Italia

(Media ufficiale a' sensi del R. D. 30 ago. 1914 e dei DD. MM. 1 set. 1914; 15 apr., 29 giu. 22 ott. 1915 e 10 nov. 1917).

	Francia	Svizzera	Londra	New York	Buenos Aires	Lire oro
1914 settembre 5 .	106,8125	—	27,043	5,225	2,20	—
» dicembre 31 .	103,28	—	27,875	5,31	2,26	105,65
1915 dicembre 31 .	112,755	125,435	31,265	6,59	2,725	121,47
1916 dicembre 30 .	117,665	135,72	35,745	6,88	2,96	128,245
1917 giugno 30 .	125,[illegible]5	148,635	34,42	7,245	3,175	—
» luglio 31 .	125,553	158,46	34,405	7,23	3,115	—
» agosto 31 .	129,87	164,97	35,67	7,49	3,24	—
» settembre 29 .	133,73	164,21	36,825	7,755	3,315	—
» ottobre 29 .	136,58	172,21	37,395	7,8575	—	—
» novembre 30 .	146, -	193,—	39,92	8,40	—	—
» dicembre 31 .	146,33	190,455	39,885	8,385	—	—
1918 gennaio 31 .	150,165	188,985	40,80	8,58	—	—
1918 febbraio 28 .	153,39	195,56	41,77	8,74	—	164,63

Prezzi settimanali fissati dall'Istituto nazionale per i Cambi per acquisto (a) *e vendita* (b) *di «chèque».*	Francia	Svizzera	Londra	New-York	*Corso ufficiale delle Lire-oro*
1918 marzo 25 a 30	(a)151,— / (b)151,50	198,65 / 199,15	41,07 / 41,195	8,6225 / 8,6475	163,08
» aprile 1 a 6	(a)152,50 / (b)153,—	203,25 / 203,75	41,475 / 41,60	8,71 / 8,755	164,69
» » 8 a 13	(a)154,25 / (b)154,75	208,75 / 209,25	41,95 / 42.075	8,81 / 8,835	166.57
« » 15 a 20	(a)154,25 / b)154, 75	208,25 / 208,75	41,95 / 42.075	8,81 / 8,835	166,57
» » 22 a 27	(a) 55,— / (b)155,50	208,50 / 209,—	42,125 / 42,25	8,845 / 8,87	167,26
» » 29 a 30	(a)156,50 / (b)157,—	211,— / 21[illegible],50	42,50 / 42,625	8,925 / 8,95	168,79

Cambi esteri

		Parità	1914 Luglio	Aprile 1918 3	10	17	24
Londra s/	New York (1)	*4.8665*	4,871	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375
	Parigi (1)	*25.2225*	25,1875	27,155	27,155	27,155	27,155
	Amsterdam (1)	*12.109*	12,125	9,98	10,025	9,99	9,995
	Ginevra (1)	*25.22*	25,18	20,25	20,13	20,13	20,08
Parigi s/	New York (2)	*518.25*	516,—	570,—	570,—	570,—	570,—
	Amsterdam (1)	*208.30*	207,50	268,50	270,50	270,50	—
	Ginevra (2)	*100.—*	100,03	134,25	135,50	134,50	135,—
Pietrogrado s/	Londra (1)	*94.62*	95,80	—	—	—	—
	Parigi (2)	*266.67*	263.—	—	—	—	—
	Basilea (3)	*266.67*		70,--	65,—	70,—	65,--
Berlino s/	New York (1)	*95.375*	95,47	—	—	—	—
	Amsterdam (1)	*59.375*	59.15	41,90	41,40	41,75	40,35
	Ginevra (1)	*123.47*	122.76	84,50	82,60	83,25	82,45

(1) *Chèque.*
(2) Carta breve.
(3) Ordini telegrafici.
(4) Col mese di aprile 1917, a seguito della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, stata sospesa a New Jork la quotazione del marco.

Titoli di Stato Italiani

(Corsi medi a' sensi del R. D. 24 nov. e del D. M. 30 nov. 1914)

	1914 30 luglio	1915 21 maggio	1918 29 marzo	1918 26 aprile
Rendite 3 1/2 % net. (1906). .	93,4571 (1)	81,05	77,83	78,4075
» 3 1/2 % » (1902). .	92,90 (1)	80,60	74,50	74,50
» 3 % » lordo . .	63 — (1)	58 —	55,—	54,—
Consolidato 5 % netto . . .	—	—	89,89	89,72
Prestito Nazionale 4 1/2 % net. (gennaio 1915)	—	—	80,07	79,125
Prestito Nazionale di guerra 4 1/2 % net. (luglio 1915). .	—	—		
Prestito Nazionale di guerra 5 % net. (1916)	—	—	85,08	84,—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1918).	—	—	—	99,475
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1919).	—	—	—	99,25
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1919).	—	—	—	99,—
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1920).	—	—	—	98,—
Buoni del Tes. triennali 5 %				
(scad. 1 aprile 1919). . . .	—	—	—	98,625
(scad. 1 ottobre 1919). . .	—	—	—	99,40
(scad. 1 aprile 1920) . . .	—	—	—	99,30
(scad. 1 ottobre 1920) . . .	—	—	—	99,20
Buoni del Tes. quinquennali 5 %				
(scad. 1 aprile 1921) . . .	—	—	—	99,325
(scad. 1 ottobre 1921). . .	—	—	—	99,875
(scad. 1 aprile 1922) . . .	—	—	—	98,80
(scad. 1 ottobre 1922 . . .	—	—	—	98,60

(1) Corso ufficiale della Borsa di Roma per contanti.

Titoli di Stato

	Fine luglio 1914	Fine marzo 1918	Fine aprile 1918
Borsa di Londra			
Consolidati inglesi	69 1/2	53 1/4	—
Extérieure spagnuola	85 —	116 1/4	—
Egiziano nuovo	95 1/2	86 3/8	—
Rendita giapponese 4 %	—	—	68 1/4
» italiana 3 1/2 %	91 1/2	50 1/2	—
Prestito francese 5 % (1915)	—	76 3/8	77 1/2
id. id. (1916)	—	—	—
id. id. 4 % (1917)	—	64 1/2	64 1/4
Borsa di Parigi			
Rendita francese 3 % perp.	77.25	57.25	58.50
» » 3 % amm. ant.	—	71.25	—
» » 3 1/2 % amm. nuova	85.50	—	89.50
Prestito francese 5 % (1915)	—	88.25	88.70
» » (1916)	—	—	—
» » 4 % (1917)	—	68.85	69.20
Extérieure spagnuola 4 %	85.30	125.	133.10
Egiziano 6 % unific.	93.—	95.—	—
Rendita turca unific.	76.60	61.—	62.45
» italiana 3 1/2 %	91.40	59.75	59.25
» russa 3 % (1891)	68.02	31.—	30.25
» » 4 1/2 % (1906)	96.50	47.25	45.55
» » 5 % (1909)	94.75	37.95	37.80

Dati sul costo dell'alimentazione.

Costo settimanale dell'alimentazione di una famiglia di cinque persone calcolato in base ai prezzi di vendita al minuto (*)

Mesi	Piemonte		Liguria		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana	
	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Num inc
1914: gennaio . .	18.08	*103*	18.16	*101*	18.03	*102*	17 79	*100*	18.09	*101*	17.87	*10*
febbraio . .	17.20	*98*	17.70	*98*	17.91	*101*	17.61	*99*	17.71	*99*	17.89	*10*
marzo . .	17.13	*97*	17.58	*98*	17.56	*99*	17.93	*101*	17.72	*99*	17.72	*10*
aprile. . .	17.56	*100*	17.94	*100*	17.39	*98*	17.75	*100*	18.07	*101*	17.66	*10*
maggio . .	17.61	*100*	18.27	*102*	17.59	*99*	17.50	*99*	18.08	*101*	17.44	*9*
giugno . .	17.84	*102*	18.17	*101*	17.87	*101*	17.76	*100*	17.83	*100*	17.65	*10*
luglio . . .	17.72	*101*	17 93	*100*	17.28	*98*	17.68	*100*	17.81	*99*	17.83	*10*
agosto. . .	17.84	*102*	18.59	*103*	17.55	*99*	17.82	*101*	18.04	*101*	17.76	*10*
settembre .	18.70	*106*	18.65	*104*	18.08	*102*	18 02	*102*	18.40	*103*	18.42	*10*
ottobre . .	18.40	*105*	18.04	*104*	18.54	*105*	18.79	*106*	18.80	*105*	18.59	*10*
novembre .	18.56	*106*	19.14	*107*	18.73	*106*	18.91	*107*	19.27	*108*	19.39	*10*
dicembre .	18.46	*105*	19.35	*108*	18.99	*107*	19.05	*108*	19.86	*111*	19.3[illegible]	*10*
1915: gennaio . .	18.74	*107*	19.09	*106*	19.33	*109*	19.51	*110*	20.45	*114*	19.40	*10*
febbraio . .	19.29	*110*	19.8[illegible]	*110*	19.60	*111*	20 00	*113*	19.79	*110*	19.48	*11*
marzo . .	19.29	*110*	19 50	*109*	19.64	*111*	19.81	*112*	19.65	*110*	19.87	*11*
aprile. . .	20.31	*116*	19.89	*111*	19.78	*112*	19.84	*112*	20.41	*114*	20.49	*11*
maggio . .	19 61	*112*	20.40	*114*	19.79	*112*	20.53	*116*	20.81	*116*	20.90	*11*
giugno . .	20.87	*119*	21.18	*118*	20.06	*113*	20.16	*114*	20.67	*115*	20.72	*11*
luglio. . .	21.07	*120*	22.74	*127*	2[illegible].58	*116*	21.31	*120*	21.75	*121*	22.03	*12*
agosto . .	21 63	*123*	23.10	*129*	21.69	*122*	22 11	*125*	22.30	*124*	22.48	*12*
settembre .	22.05	*125*	23.52	*131*	22.94	*129*	22.51	*127*	22.95	*128*	22.80	*12*
ottobre . .	23.82	*136*	23.83	*133*	22.54	*127*	23 56	*133*	23.34	*130*	23.58	*13*
novembre .	23.96	*136*	24.65	*137*	23.58	*133*	24.77	*140*	24.27	*135*	22.67	*12*
dicembre .	21 34	*139*	24.83	*138*	23.97	*135*	25.00	*141*	24.19	*135*	23.50	*13*
1916: gennaio . .	23 53	*134*	25.21	*140*	23.81	*134*	24.45	*138*	23.54	*131*	23.55	*13*
febbraio . .	24.46	*139*	24 58	*137*	23.60	*133*	24.45	*138*	23.56	*131*	23.33	*13*
marzo . .	23.37	*133*	24.72	*137*	23.62	*133*	24.94	*141*	23.39	*130*	23.54	*13*
aprile. . .	21.51	*139*	24.58	*137*	23.76	*134*	24.74	*140*	23.68	*132*	23.74	*13*
maggio . .	24.66	*140*	24.83	*138*	24.47	*138*	24.83	*140*	24 59	*137*	23.75	*1.*
giugno . .	21.86	*141*	24.92	*139*	24.56	*139*	25.78	*145*	24.66	*138*	24.02	*1.*
luglio . . .	24.47	*139*	25.08	*140*	24.62	*139*	25.98	*147*	24.81	*139*	24.20	*1.*
agosto . .	24 98	*142*	25.36	*141*	24.87	*140*	25.87	*146*	25.08	*140*	24.34	*1.*
settembre .	24.97	*142*	25.60	*142*	24.45	*138*	25.56	*144*	24.05	*134*	24.51	*1*
ottobre . .	25.73	*146*	25.89	*144*	24.65	*139*	25.72	*145*	24 13	*135*	24.66	*1.*
novembre .	26.03	*148*	26.05	*145*	25.60	*144*	26.86	*151*	24.35	*136*	25.22	*1*
dicembre .	26.78	*152*	27.64	*154*	26.91	*152*	26.97	*152*	26.42	*147*	26.59	*1*
1917: gennaio . .	28.70	*163*	29.45	*164*	28.16	*159*	28.16	*159*	27.66	*155*	27.51	*1*
febbraio . .	29.55	*168*	30.68	*171*	28.85	*163*	30.55	*172*	28.92	*161*	28.77	*1*
marzo. . .	30.64	*174*	32 27	*180*	30.16	*170*	31.22	*176*	30.26	*169*	30.12	*1*
aprile. . .	31.04	*177*	33.10	*184*	32.48	*183*	32.56	*184*	31.37	*175*	31.42	*1*
maggio . .	33.24	*189*	33.90	*189*	33.56	*189*	33.88	*191*	33.29	*186*	32.02	*1*
giugno . .	34.32	*194*	34.74	*193*	34.06	*192*	34.69	*196*	33.69	*188*	33.18	*1*

(*) Supposto che una famiglia composta di due adulti e tre ragazzi consumi settimanalmente le quantità di derra dicate nel fascicolo di marzo 1916 di questo *Giornale*, nella colonna 3 del prospetto a pag. 258; e supposto che i p d'acquisto delle singole derrate siano quelli indicati nel *Bollettino mensile dell'ufficio del lavoro*; il costo settimanal l'alimentazione ascende, in ciascuna regione, alla cifra indicata nelle colonne dei *numeri assoluti*. I *numeri indici* si ottenuti prendendo per base (= 100) la media dei costi calcolati per i primi sei mesi del 1914.

LA SITUAZIONE DEL MERCATO MONETARIO

Istituti d'emissione (Italia)

(milioni di lire)	Banca d'Italia			Banco di Napoli			Banco di Sicilia		
	1914 20 lug.	1918 31 mar.	1918 30 apr.	1914 20 lug.	1918 31 mar.	1918 30 apr.	1914 20 lug.	1918 31 mar.	1918 30 apr.
Oro	1107	836	836	221	196	196	50	40	40
Argento	90	79	79	16	30	30	6	10	10
Valori equiparati	85	536	516	61	115	120	19	21	21
Riserva totale	1282	1451	1431	298	341	346	75	71	71
Portafoglio su Italia	447	762	718	131	255	272	64	83	83
Anticipazioni su titoli	78	626	655	33	130	147	6	48	42
Anticipaz. ordinarie allo Stato	—	360	360	—	94	94	—	31	31
Anticipaz. supplementari allo Stato	—	2475	2475	—	627	627	—	198	198
Anticipaz. per conto dello Stato	—	883	949	—	248	307	—	47	51
Somministraz. biglietti al Tesoro	—	516	516	—	148	148	—	36	36
Titoli di Stato	204	220	220	90	113	118	25	32	34
Circolazione per c/ del commercio	1661	2780	2953	417	540	516	105	58	57
Circolazione per c/ dello Stato	—	4234	4300	—	1117	1176	—	305	316
Circolazione totale	1661	7014	7253	417	1657	1692	105	363	373
Conti Correnti fruttiferi	89	566	571	28	133	124	19	32	28
Debiti a vista	115	834	879	45	126	129	24	104	108
Servizi per c/ Stato e provincie	61	108	91	—	1	2	16	41	34

Circolazione di Stato

(milioni di lire)	1914 31 luglio	1918 31 marzo	1918 30 aprile
Biglietti di Stato emessi	499	1864	1909
Riserva metallica	132	166	166
Buoni di cassa emessi (1)	—	116	123
Argento divisionario immobiliz.	—	43	50

(1) D. Luogoten. 1° ottobre 1917, n. 1550.

Istituti di emissione (estero)

(000.000 omessi)	Oro	Argento	Circolaz.	Portafoglio s. interno	Prestiti allo Stato	Anticipaz. su Titoli	Titoli di Stato	Conti Correnti	Conto Tesoro
Banca d'Inghilterra									
1914 luglio 9 . . . . Ls.	40	—	29	35			11	44	13
1918 aprile 25 . . . . »	61	—	48	105			57	140	35
1918 maggio 30. . . . »	63	—	51	107			58	135	41
Banca di Francia									
1914 luglio 2. . . . . Fr.	4058	639	6051	1791	205	721	213	983	250
1918 aprile 25 . . . . »	5379	256	26395	2494	15850	1044	3508	3313	56
1918 maggio 31. . . . »	5382	254	27303	2205	19000	929	3628	3340	46
Banca di Russia									
1914 luglio 14 . . . . Rb.	1744	73	1630	406	—	116	106	213	491
1917 settembre 29. . . »	3604	146	15887	338	13395	1527	213	2627	212
1917 ottobre 29. . . . »	3604	178	18362	454	15222	1506	181	2521	205
Banca di Germania									
1914 luglio 15 . . . . M.	1344	325	1995	808		60	347	895	
1918 aprile 30 . . . . »	2345	120	11821	13888		9	95	7055	
1918 maggio 31. . . . »	2346	120	12003	14545		7	101	7635	
Banca d'Olanda									
1914 luglio 11 . . . . Fl.	161	8	312	72	13	55	9	4	—
1918 aprile 27 . . . . »	726	7	936	47	—	154	9	46	24
1918 maggio 25. . . . »	721	8	919	50	—	132	9	65	6.
Banca di Spagna									
1914 luglio 11 . . . . Ps.	714	726	1924	343	250	160	345	483	57
1918 aprile 27 . . . . »	2136	711	2911	363	250	290	344	880	67
1918 maggio 25. . . . »	2157	709	2927	398	250	312	344	985	21
Banca di Svezia					Cambiali e crediti s. estero				
1914 luglio 31 . . . . Cr.	104	6	228	103	100	9	3	67	—
1918 gennaio 31 . . . . »	236	2	525	152	131	65	63	136	—
1918 febbraio 28 . . . »	235	2	560	115	132	103	57	104	—

Saggio dello sconto ufficiale

	Roma	Parigi	Londra	Pietrogrado	Berlino	Vienna	Amsterdam	Berna	Madrid	Lisbona	Stoccolma	Cristiania	Copenaghen	Bucarest
1913 dic. 31 .	5½	4	5	6	5	5½	5	4½	4½	5½	5½	5½	6	6
1914 giu. 30 .	5	3½	3	5½	4	4	3½	3½	»	»	5	4½	5	5½
» dic. 31 .	5½	5	5	6	5	5½	5	5	»	»	5½	6	7	6
1915 gen. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»
» » 7 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	5½	»
» apr. 12 .	»	»	»	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»
» mag. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» lug. 1 .	»	»	»	»	»	»	4½	»	»	»	»	»	»	»
» » 10 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»
» dic. 26 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5½	»	»	»
1916 mag. 1 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	5	»	»	»
» giu. 1 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» lug. 13 .	»	»	6	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
1917 gen. 18 .	»	»	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» apr. 5 .	»	»	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» nov. 6 .	5½	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» dic. 12 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	6	»	»
1918 gen. 10 .	5	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
» » 31 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6½	»	»	»
» mar. 27 .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	7	»	»	»

Corso del cambio e aggio dell'oro in Italia

(*Media ufficiale a' sensi del R. D. 30 ago. 1914 e dei DD. MM. 1 set. 1914; 15 apr., 29 giu. 22 ott. 1915 e 10 nov. 1917*).

	Francia	Svizzera	Londra	New York	Buenos Aires	Lire oro
1914 settembre 5 .	106,8125	—	27,043	5,225	2,20	—
» dicembre 31 .	103,28	—	27,875	5,31	2,26	105,65
1915 dicembre 31 .	112,755	125,435	31,265	6,59	2,725	121,47
1916 dicembre 30 .	117,665	135,72	35,745	6,88	2,96	128,245
1917 dicembre 31 .	146,33	190,455	39,835	8,385	—	—
1918 gennaio 31 .	150,165	188,985	40,80	8,58	—	—
1918 febbraio 28 .	153,359	195,56	41,77	8,74	—	164,63

Prezzi settimanali fissati dall'Istituto nazionale per i Cambi per acquisto (a) *e vendita* (b) *di «chèque»*.	Francia	Svizzera	Londra	New-York	*Corso ufficiale delle Lire-oro*
1918 marzo 25 a 30	(a)151,— / (b)151,50	198,65 / 199,15	41,07 / 41,195	8,6225 / 8,6475	163,08
» aprile 29 a 30	(a)156,50 / (b)157,—	211,— / 211,50	42,50 / 42,625	8,925 / 8,95	168,79
» maggio 1 a 4	(a)156,50 / (b)157,—	211,— / 211,50	42,50 / 42,625	8,925 / 8,95	168,79
» » 6 a 11	(a)156,75 / (b)157,25	214,10 / 214,60	42,575 / 42.70	8,935 / 8,96	169,05
« » 13 a 18	(a)157,50 / b)158,—	216,35 / 216,85	42,775 / 42,90	8,975 / 9,—	
» » 20 a 25	(a)157,75 / (b)158,25	224,— / 225,—	42,8425 / 42,9675	8,9875 / 9,0125	170,11
» » 27 a 31	(a)159,— / (b)159,50	224,— / 225,—	43,35 / 43,475	9,06 / 9,085	172,12

Cambi esteri

		Parità	1914 Luglio	Maggio 1918				
				1	8	15	22	29
Londra s/	New York (1)	*4.8665*	4,871	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375	4,76375
	Parigi (1)	*25.2225*	25,1875	27,155	27,155	27,155	27,155	27,155
	Amsterdam (1)	*12.109*	12,125	9,895	9,775	9,665	9,475	9,56
	Ginevra (1)	*25.22*	25,18	20,10	19,83	19,50	19,23	19,15
Parigi s/	New York (2)	*518.25*	516,—	570,—	570,—	570,—	570,—	570,—
	Amsterdam (1)	*208.30*	207,50	275,50	—	286,—	287,—	283,50
	Ginevra (2)	*100.—*	100,03	136,—	137,50	140,50	140,50	141,—
Pietrogrado s/	Londra (1)	*94.62*	95,80	—	—	—	—	—
	Parigi (2)	*266.67*	263,—	—	—	—	—	—
	Basilea (3)	*266.67*		65,—	65,—	65,—	60,—	60,—
Berlino s/	New York (1)	*95.375*	95,47	—	—	—	—	—
	Amsterdam (1)	*59.375*	59.15	40,75	39,60	38,75	38,80	39,85
	Ginevra (1)	*123.47*	122.76	81,95	79,90	79,30	80,27	79,20

(1) *Chèque.*
(2) Carta breve.
(3) Ordini telegrafici.
(4) Col mese di aprile 1917, a seguito della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, stata sospesa a New Jork la quotazione del marco.

Titoli di Stato Italiani

(Corsi medi a' sensi del R. D. 24 nov. e del D. M. 30 nov. 1914)

	1914 30 luglio	1915 21 maggio	1918 26 aprile	1918 28 maggio
Rendite 3 1/2 % net. (1906). .	93,4571 (1)	81,05	78,4075	80,10
» 3 1/2 % » (1902). .	92,90 (1)	80,60	74,50	75,30
» 3 % » lordo . .	63 — (1)	58 —	54,—	54,50
Consolidato 5 % netto . . .	—	—	89,72	90,19
Prestito Nazionale 4 1/2 % net. (gennaio 1915)	—	—	79,125	79,15
Prestito Nazionale di guerra 4 1/2 % net. (luglio 1915). .	—	—		
Prestito Nazionale di guerra 5 % net. (1916)	—	—	84,—	83,70
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1918).	—	—	99,475	99,60
Buoni del Tes. quinquennali (scad. apr. 1919).	—	—	99,25	99,20
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1919).	—	—	99,—	98,82
Buoni del Tes. quinquennali (scad. ott. 1920).	—	—	98,—	97,575
Buoni del Tes. triennali 5 %				
(scad. 1 aprile 1919). . . .	—	—	98,625	99,75
(scad. 1 ottobre 1919). . .	—	—	99,40	99,50
(scad. 1 aprile 1920) . . .	—	—	99,30	99,30
(scad. 1 ottobre 1920) . . .	—	—	99,20	98,425
Buoni del Tes. quinquennali 5 %				
(scad. 1 aprile 1921) . . .	—	—	99,325	99,15
(scad. 1 ottobre 1921). . .	—	—	99,875	98,8375
(scad. 1 aprile 1922) . . .	—	—	98,80	98,775
(scad. 1 ottobre 1922 . . .	—	—	98,60	98,575

(1) Corso ufficiale della Borsa di Roma per contanti.

Titoli di Stato

	Fine luglio 1914	Fine aprile 1918	Fine maggio 1918
Borsa di Londra			
Consolidati inglesi	69 1/2	—	—
Extérieure spagnuola.	85 —	—	131 1/4
Egiziano nuovo	95 1/2	—	88 5/8
Rendita giapponese 4 %	—	68 1/4	71 3/4
» italiana 3 1/2 %	91 1/2	—	—
Prestito francese 5 % (1915).	—	77 1/2	77 1/2
id. id. (1916).	—	—	—
id. id. 4 % (1917).	—	64 1/4	65 3/8
Borsa di Parigi			
Rendita francese 3 % perp.	77.25	58.50	60.—
» » 3 % amm. ant. . . .	—	—	77.—
» » 3 1/2 % amm. nuova. .	85.50	89.50	88.75
Prestito francese 5 % (1915).	—	88.70	87.90
» » (1916).	—	—	—
» » 4 % (1917)	—	69.20	69.60
Extérieure spagnuola 4 %	85.30	133.10	140.50
Egiziano 6 % unific.	93.—	—	94.50
Rendita turca unific.	76.60	62.45	62.10
» italiana 3 1/2 %	91.40	59.25	—
» russa 3 % (1891)	68.02	30.25	32.—
» » 4 1/2 % (1906)	96.50	45.55	47.50
» » 5 % (1909).	94.75	37.80	41.75

Dati sul costo dell'alimentazione.

Costo settimanale dell'alimentazione di una famiglia di cinque persone calcolato in base ai prezzi di vendita al minuto (*)

Mesi	Piemonte		Liguria		Lombardia		Veneto		Emilia		Toscana	
	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici	Numeri assoluti	Numeri indici
1914: gennaio	18.08	*103*	18.16	*101*	18.03	*102*	17.79	*100*	18.09	*101*	17.87	*101*
febbraio	17.20	*98*	17.70	*98*	17.91	*101*	17.61	*99*	17.71	*99*	17.89	*101*
marzo	17.13	*97*	17.58	*98*	17.56	*99*	17.93	*101*	17.72	*99*	17.72	*100*
aprile	17.56	*100*	17.94	*100*	17.39	*98*	17.75	*100*	18.07	*101*	17.66	*100*
maggio	17.61	*100*	18.27	*102*	17.59	*99*	17.50	*99*	18.08	*101*	17.44	*99*
giugno	17 84	*102*	18.17	*101*	17.87	*101*	17.76	*100*	17.83	*100*	17.65	*100*
luglio	17.72	*101*	17 93	*100*	17.28	*98*	17.68	*100*	17.81	*99*	17.83	*101*
agosto	17.84	*102*	18.59	*103*	17.55	*99*	17.82	*101*	18.04	*101*	17.76	*100*
settembre	18.70	*106*	18.65	*104*	18.08	*102*	18 02	*102*	18.40	*103*	18.42	*104*
ottobre	18.40	*105*	18.64	*104*	18.54	*105*	18.79	*106*	18.80	*105*	18.59	*105*
novembre	18.56	*106*	19.14	*107*	18.73	*106*	18.91	*107*	19.27	*108*	19.39	*109*
dicembre	18.46	*105*	19.35	*108*	18.99	*107*	19.05	*108*	19.86	*111*	19.38	*109*
1915: gennaio	18.74	*107*	19.09	*106*	19.33	*109*	19.51	*110*	20.45	*114*	19.40	*109*
febbraio	19.29	*110*	19.83	*110*	19.60	*111*	20.00	*113*	19.79	*110*	19.48	*110*
marzo	19.29	*110*	19 50	*109*	19.64	*111*	19.81	*112*	19.65	*110*	19.87	*112*
aprile	20.31	*116*	19.89	*111*	19.78	*112*	19.84	*112*	20.41	*114*	20.49	*116*
maggio	19 61	*112*	20.40	*114*	19.79	*112*	20.53	*116*	20.81	*116*	20.90	*119*
giugno	20.87	*119*	21.18	*118*	20.06	*113*	20.16	*114*	20.67	*115*	20.72	*117*
luglio	21.07	*120*	22.74	*127*	20.58	*116*	21.31	*120*	21.75	*121*	22.03	*124*
agosto	21 63	*123*	23.10	*129*	21.69	*122*	22.11	*125*	22.30	*124*	22.48	*127*
settembre	22.05	*125*	23.52	*131*	22.94	*129*	22.51	*127*	22.95	*128*	22.80	*129*
ottobre	23.82	*136*	23.83	*133*	22.54	*127*	23 56	*133*	23.34	*130*	23.58	*133*
novembre	23.96	*136*	24.65	*137*	23.58	*133*	24.77	*140*	24.27	*135*	22.67	*128*
dicembre	24 34	*139*	24.83	*138*	23.97	*135*	25.00	*141*	24.19	*135*	23.50	*133*
1916: gennaio	23.53	*134*	25.21	*140*	23.81	*134*	24.45	*138*	23.54	*131*	23.55	*133*
febbraio	24.46	*139*	24 58	*137*	23.60	*133*	24.45	*138*	23.56	*131*	23.33	*132*
marzo	23.37	*133*	24.72	*137*	23.62	*133*	24.94	*141*	23.39	*130*	23.54	*133*
aprile	24.51	*139*	24.58	*137*	23.76	*134*	24.74	*140*	23.68	*132*	23.74	*134*
maggio	24.66	*140*	24.83	*138*	24.47	*138*	24.83	*140*	24.59	*137*	23.75	*134*
giugno	24.86	*141*	24.92	*139*	24.56	*139*	25.78	*145*	24.66	*138*	24.02	*136*
luglio	24.47	*139*	25.08	*140*	24.62	*139*	25.98	*147*	24.81	*139*	24.20	*137*
agosto	24.98	*142*	25.36	*141*	24.87	*140*	25.87	*146*	25.08	*140*	24.34	*138*
settembre	24.97	*142*	25.60	*142*	24.45	*138*	25.56	*144*	24.05	*134*	24.51	*139*
ottobre	25.73	*146*	25.89	*144*	24.65	*139*	25.72	*145*	24.13	*135*	24.66	*139*
novembre	26.03	*148*	26.05	*145*	25.60	*144*	26.86	*151*	24.35	*136*	25.22	*142*
dicembre	26.78	*152*	27.64	*154*	26.94	*152*	26.97	*152*	26.42	*147*	26.59	*150*
1917: gennaio	28.70	*163*	29.45	*164*	28.16	*159*	28.16	*159*	27.66	*155*	27.51	*155*
febbraio	29.55	*168*	30.68	*171*	28.85	*163*	30.55	*172*	28.92	*161*	28.77	*162*
marzo	30.64	*174*	32 27	*180*	30.16	*170*	31.22	*176*	30.26	*169*	30.12	*170*
aprile	31.04	*177*	33.10	*184*	32.48	*183*	32.56	*184*	31.37	*175*	31.42	*177*
maggio	33.24	*189*	33.90	*189*	33.56	*189*	33.88	*191*	33.29	*186*	32.02	*180*
giugno	34.32	*194*	34.74	*193*	34.06	*192*	34.69	*196*	33.69	*188*	33.18	*187*

(*) Supposto che una famiglia composta di due adulti e tre ragazzi consumi settimanalmente le quantità di derrate indicate nel fascicolo di marzo 1916 di questo *Giornale*, nella colonna 3 del prospetto a pag. 258; e supposto che i prezzi d'acquisto delle singole derrate siano quelli indicati nel *Bollettino mensile dell'ufficio del lavoro*; il costo settimanale dell'alimentazione ascende, in ciascuna regione, alla cifra indicata nelle colonne dei *numeri assoluti*. I *numeri indici* si sono ottenuti prendendo per base (= 100) la media dei costi calcolati per i primi sei mesi del 1914.

Gennaio 1918

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni

I. — Condizioni ed effetti dell'ammortamento delle imposte.

SOMMARIO: § 1. La teoria dell'ammortamento nella sua esposizione primitiva. — § 2. Momenti diversi del fenomeno. — § 3. Deprezzamento (o apprezzamento) dei capiali per effetto delle imposte. — § 4. Condizioni del fenomeno. — § 5. Deprezzamento per incidenza diretta, per incidenza da traslazione e per pressione da diffusione. — § 6. Se esso avvenga solo colle imposte reali. — § 7. Combinazioni possibili di apprezzamento e deprezzamento. — § 8. Variazioni di valore per cause tributarie e per altre cause. — § 9. Glie ffetti finanziari del fenomeno. — § 10. Le perdite (o i guadagni) del proprietario contemporaneo alla variazione di prezzo. — § 11. Se l'ammortamento avvenga per l'eccedenza d'imposta sulla media pressione; — § 12. e solo in seguito a scambio. — § 13. L'ammortamento e la diffusione delle imposte. — § 14. L'ammortamento può suddividersi nel tempo fra contribuenti diversi. — § 15. Gli acquirenti successivi scontano l'imposta nel prezzo d'acquisto. — § 16. Se e come possono dirsi esenti da pressione tributaria. — § 17. Patrimoni soggetti a replicati deprezzamenti (o apprezzamenti) e patrimoni esenti da pressione. — § 18. Condizioni degli eredi di un patrimonio inciso da imposta. — § 19. Effettiva pressione tributaria di ciascun patrimonio. — § 20. I vizî degli ordinamenti tributarî per effetto dell'ammortamento. Discordanze per quantità e tempo fra la ripartizione e il prelevamento delle imposte ammortizzabili. — § 21. L'ammortamento limita lo sfruttamento di nuove capacità contributive.

§ 1. La teoria generale dell'ammortamento delle imposte è sorta dall'esame degli effetti dell'imposta fondiaria.

Si è osservato infatti che questo tributo, nel colpire il reddito netto dominicale, infligge al proprietario, fondiario nello stesso momento in cui l'imposta viene istituita, una perdita, oltre che del reddito assorbito subito dall'imposta, anche di una parte del capitale, per una somma che rappresenta lo sconto di tutte le annualità d'imposta, che d'allora in poi graveranno sul terreno. In altre parole l'imposta non solo diminuisce il reddito del proprietario, ma produce immediatamente un deprezzamento nel valore del terreno per un ammontare uguale allo sconto della nuova imposta al tasso corrente dell'interesse (1). Se un capitalista ha pagato 100 un terreno che rende 5 lire al-

(1) Si può dire, pertanto, che l'ammortamento è un effetto dell'incidenza dell'imposta. Altri tenuto conto che l'ammortamento rappresenta lo sconto a danno del proprie-

l'anno, egli, dopo che una nuova legge abbia messo 5 lire d'imposta sul suo podere, non potrà vendere il terreno che al prezzo di 80, restando sul mercato il tasso dell' interesse invariato al 5 per cento. Quindi, s'è detto, l'antico proprietario fa all'istante dell'introduzione del tributo una perdita di patrimonio di 20 lire e il nuovo proprietario non verrà a subire nessuna gravezza fiscale per il pagamento che farà dell'imposta, perchè ha dedotto dal prezzo d'acquisto il capitale corrispondente alla somma di tributo, che dovrà versare ogni anno allo Stato. Perciò, se l'imposta rimane costante, quando col tempo tutte le terre avranno cambiato di mani, essa non sarà più sentita da nessuno dei nuovi proprietari.

Reciprocamente, quando lo Stato rinuncia in tutto o in parte a un'imposta fondiaria stabilita da tempo antico con carattere di perpetuità, esso fa un vero dono ai proprietari attuali di terre per tutto il capitale corrispondente alla quota d'imposta, che cessa di riscuotere. Si tratta per questi proprietari, osserva fra gli altri Destutt de Tracy, di un regalo assolutamente gratuito, al quale essi non hanno diritto più di qualsiasi altro cittadino, perchè nessuno d'essi aveva contato su questo capitale nelle stipulazioni in seguito a cui è divenuto proprietario (1).

---

tario attuale di tutte le quote che saranno pagate in futuro anche dai nuovi acquirenti del bene colpito d'imposta, opina che tale fenomeno rappresenta un processo di traslazione regressiva dall'acquirente al venditore. Di questa opinione sono fra gli altri: A. MESSEDAGLIA, *Riordinamento dell'imposta fondiaria* (Relazione al titolo primo dello Schema di legge. Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Legisl. XV, 1882-3-8, n. 54-A, pag. 150); F. NATOLI, *Studi sugli effetti economici dell'imposta*, Palermo, Fiorenza, 1909, pag. 62-3 e *La classificazione degli effetti dell'imposta* (Studi in onore di B. Brugi, Palermo, Gaipa, 1910, pag. 6-7 dell'estratto); E. BARONE, *Studi di Economia finanziaria* (*Giornale degli Economisti*, luglio 1912, pag. 13); F. FLORA, *Manuale di Scienza delle finanze*, Livorno, Giusti, 1917, pag. 296, il quale, nelle precedenti edizioni, scriveva che l'ammortamento è uno dei fenomeni più interessanti di evasione.

Ma, come avverte il Tangorra, nella traslazione il prezzo primitivo dei prodotti o dei servizi varia solo dell'ammontare dell' imposta, mentre nel consolidamento il prezzo originario dell'obbietto dell' imposta viensi a diminuire di tutto l'ammontare del tributo capitalizzato. (Cfr. V. TANGORRA, *Trattato di scienza della finanza*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1915, pag. 863). L'ammortamento può avvenire in seguito a incidenza o a traslazione, anche a traslazione regressiva. In quest'ultima ipotesi si può ben vedere come siano diversi i due fenomeni, che pure associandosi restano distinti l'uno dall'altro.

L'ammortamento assume una figura teorica e un'importanza pratica, sue proprie, da non dover asser confuso con altri fenomeni finanziari, quale la traslazione. E questo, credo, apparirà dimostrato da il tutto presente studio.

(1) DESTUTT DE TRACY, *Traité d'Economie Politique*, cap. XII citato e seguito da L. WALRAS, *Elements d'Economie Pure ou Théorie de la richesse sociale*, Lausaume, Rouge, 1900, pag. 454-6.

Già il Verri esprimeva le stesse idee molto chiaramente parlando dell' imposta unica sulle terre: «Egli è vero che riponendosi tutti i capitali dello Stato sulle terre sole, cioè sulla parte dominicale di essa, l'eccesso del peso sovr' imposto lo sentirebbero gli attuali possessori; ma passando per mezzo dei contratti in un nuovo possessore, esso non più sentirebbe il peso, essendo che nella vendita de' fondi di terra il compratore cerca d'impiegare il suo capitale in ragione di un tanto per cento, e calcolando il frutto annuo del

Questa è la teoria dell'ammortamento negli angusti confini della sua esposizione primitiva.

Essa ha avuto nella letteratura scientifica una più vasta formulazione, ma rimane tuttavia suscettibile di ulteriore perfezionamento.

A questo scopo è bene procedere a una revisione generale della dottrina, partendo dall'esame degli elementi primi, di carattere economico, che stanno a base del fenomeno, che si studia, per arrivare alla conoscenza delle sue ultime conseguenze finanziarie.

§ 2. Quanto si è riferito della teoria è sufficiente per rilevare che il fenomeno finanziario dell'ammortamento può essere considerato in tre momenti diversi, che giova tener distinti.

L'imposta fondiaria, infatti, riducendo il reddito netto disponibile dei terreni, produce il *deprezzamento del loro valore capitale* per una somma pari allo sconto, secondo l'interesse corrente, di tutte le quote d'imposta, che graveranno in futuro sul terreno considerato;

— da luogo all'*assorbimento* di tutte le quote d'imposta, presenti e future, da parte di chi è proprietario del terreno al momento dell'imposizione;

— e permette l'*elisione*, in favore dei nuovi proprietari che acquistano il terreno, delle quote d'imposta, che dovranno esser pagate sul reddito fondiario.

Questi effetti, che sono stati presi in esame nel caso particolare dell'imposta fondiaria, possono essere studiati anche rispetto ad altri tributi e da un punto di vista più generale.

Il primo di questi momenti mette in evidenza *l'aspetto economico* del fenomeno considerato, gli altri due *il lato finanziario*.

§ 3. Rispetto al primo punto si può dire che si ha un deprezzamento nel valore capitale di un bene per opera d'imposta tutte le volte che la diminuzione di prezzo del bene si verifica in seguito e per conseguenza di un nuovo tributo o dell'aggravio di un tributo preesistente.

Poichè il valore di un bene può scemare, sia quando ne diminuisce il reddito e resta uguale sul mercato il tasso dell'investimento, sia quando ne resta costante il frutto ma cresce il saggio dell'interesse, così si può ritenere che un'imposta produce il deprezzamento dei beni, sia quando riduce il reddito dei singoli investimenti produttivi, sia quando influisce sull'aumento dell'interesse dei capitali in un dato paese.

Reciprocamente sotto il concetto generale di apprezzamento nel valore dei capitali per effetto di un'imposta si devono comprendere tutti quei fenomeni di aumento di valor capitale dei beni, che si producono in seguito e per conseguenza di una variazione d'imposta; sia allorchè questa produce uno sgravio tributario, mentre resta invariato il tasso dell'interesse sul mercato,

---

fondo, calcola la sola porzione dominicale spendibile, depurata da ogni tributo e spese annue dell'agricoltura: perlochè questa sorta di tributo coll'andar del tempo non sarebbe d'aggravio ai possessori, e diverrebbe come una servitú passiva del fondo calcolata nell'atto dell'acquisto ».

P. VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*, § XXXIII, pag. 200-1, Livorno, 1771.

(capitalizzazione della libertà d'imposta), sia quando essa da luogo a una riduzione nel tasso dell'interesse, restando uguali i redditi degli investimenti.

§ 4. Traendo vantaggio dai risultati, a cui è pervenuta la dottrina dell'ammortamento, si può dire che il deprezzamento dei beni per effetto dello sconto di una serie d'imposte future richiede come condizione necessaria che tanto l'imposta quanto l'oggetto, che ne è colpito, siano duraturi (1).

Non è concepibile il fenomeno del deprezzamento nè rispetto a un'imposta, che consiste di un unico pagamento, di una sola quota di tributo, nè rispetto a un'imposta sui frutti di un capitale, che è disponibile e perciò coll'emigrazione o col consumo può sottrarsi ai successivi pagamenti del tributo. Così non da luogo a deprezzamento nè un'imposta straordinaria sul patrimonio nè un'imposta sugli interessi dei capitali, che sono depositati presso una banca o investiti in un'obbligazione o in un mutuo immediatamente rimborsabili.

Se invece si considera il deprezzamento dei capitali dovuto a variazioni nel tasso dell'interesse, si può dire allora che esso può avvenire anche come conseguenza di imposte, che colpiscono una volta tanto il contribuente e che ne colpiscono il patrimonio anzichè il reddito. Tali, ad esempio, l'imposta di successione, l'imposta sul patrimonio, quella sugl'incrementi di valore; e, oltre l'imposte, le tasse che colpiscono i trapassi di proprietà *inter vivos*, quando, s'intende, l'aliquota di tutti questi tributi sia tale da avere una ripercussione sull'offerta dei capitali.

Pure a complemento della teoria antica dell'ammortamento, che considerava la sola imposta fondiaria, si può aggiungere che ogni imposta produce il fenomeno del deprezzamento quando colpisce in modo continuativo il frutto di un capitale vincolato in un determinato impiego e non lo produce, quindi, allorchè grava sul reddito di capitali disponibili (2). Già il Rau aveva notato che ogni proprietà produttiva di reddito si trova nella medesima condizione della terra riguardo all'ammortamento, a meno che non si tratti di somme di denaro date in prestito o di capitale circolante nell'industria. Anche le case, quindi, gli opifici, le cartelle di rendita pubblica, le obbligazioni e le azioni industriali, le aziende commerciali in seguito a un'imposta vengono a soffrire un deprezzamento, pari allo sconto del numero prevedibile delle annualità d'imposta, che effettivamente questi diversi beni verranno a sopportare. Il deprezzamento, quindi, sarà maggiore per le imposte stabilite senza limiti di durata e quando colpiscono il frutto di capitali vincolati in modo permanente

(1) Cfr. M. PANTALEONI, *Teoria della traslazione dei tributi*, Roma, Paolini, 1882, pag. 179-180; E. R. A. SELIGMAN, *Théorie de la répercussion et de l'incidence de l'impôt*, Paris, Giard et Brière, 1910, pag. 207.

(2) Sul concetto di capitale e impiego vincolato o disponibile vedi U. GOBBI, *Trattato d'Economia*, Milano, Società Editrice Libraria, 1917, pag. 176 e seg. A proposito della presente teoria dell'ammortamento ritengo più appropriata la distinzione tra capitale vincolato e disponibile anzichè quella usata generalmente di capitale fisso e circolante.

in un dato impiego; minore per le imposte con carattere temporaneo o per quelle, che colpiscono il reddito di capitali vincolati per un tempo determinato: così si avrà un deprezzamento corrispondente allo sconto di 10 annualità d'imposta, se si ha riguardo a un tributo stabilito per 10 anni oppure un'imposta duratura sugli interessi di un'obbligazione rimborsabile alla pari fra 10 anni.

Se il deprezzamento per fatto dell'imposta si produce, quando, restando fermo il tasso di capitalizzazione, nell'atto di cessione di un capitale si sconta la diminuzione del reddito prodotta dall'imposta, tale fenomeno non può avvenire per i capitali disponibili e per quelli di nuova formazione. L'imposta per questi capitali è causa di una diminuzione di reddito, quando produce parimenti una diminuzione nella ragione dell'interesse, nel tasso dello sconto, e gli effetti di queste due variazioni sul valore del capitale si elidono l'un l'altro. Manca poi, come s'è già avvertito, per i capitali non vincolati qualsiasi continuità dell'investimento, affinchè vi possa esser il fenomeno del deprezzamento mediante lo sconto delle annualità future d'imposta.

A produrre il fenomeno del deprezzamento non importa la semplice percussione dell'imposta sovra un reddito di un capitale vincolato, se questa non è seguita da incidenza. Occorre che si verifichi effettivamente un assottigliamento del prodotto del capitale o l'innalzamento del tasso di capitalizzazione.

§ 5. Il deprezzamento per effetto della pressione d'un'imposta sul reddito di un capitale durevolmente investito può avvenire in seguito:

— a *incidenza diretta*, ossia quando il reddito percosso resta pure inciso ed è questo il caso che si avvera per l'imposta fondiaria, quando essa colpisce il reddito dominicale, e che perciò ha richiamato per primo l'attenzione di coloro che si sono occupati di questa materia;

— a *incidenza per traslazione*, ossia quando il reddito produttivo viene ridotto durevolmente non in conseguenza di una percussione diretta, ma per effetto di incidenze provenienti da traslazioni d'imposte che colpiscono altri redditi (1): così un'imposta sui salari, se è ripercossa sugli imprenditori, produrrà un deprezzamento nel valore commerciale dell'impresa, mercè una riduzione del prezzo d'avviamento della ditta o del prezzo di borsa delle azioni, secondo i casi; del pari, contrariamente a quanto opina per questo caso il Seligman, il quale ritiene in generale che un'imposta ripercossa non può essere capitalizzata (2), se un'imposta assisa sul locatario di una casa è trasferita

(1) Cfr. su questo punto quanto scrive a proposito dell'ammortamento M. PANTALEONI, *op. cit.*, pag. 180-1.

(2) E. SELIGMAN, *op. cit.*, pag. 6, 299-301. L'affermazione del Seligman non è esatta senza limitazioni. Certamente un'imposta, anche se percuote un reddito di un capitale vincolato, non produce ammortamento, quando viene ripercossa e non va a diminuire il reddito di un patrimonio. Così non si capitalizza un'imposta che dal produttore è trasferita sui consumatori. Si deve però dire col PANTALEONI, (*op. cit.*, pag. 180) che « un ente imponibile produttivo per quanto esso sia gravemente percosso non subirà mai deprezzamento nello scambio, se ha luogo la traslazione costante dell'imposta ».

sul proprietario, essa produrrà un deprezzamento sul valore della casa in misura della capitalizzazione di quanto n'è stato ridotto il reddito;

— a *pressione per diffusione* e questa si produce quando il reddito di un investimento produttivo viene diminuito per effetto della diffusione di un tributo, che incide direttamente o per traslazione un altro reddito. Così, quando le imposte sui consumi danno luogo a una diminuzione dello smercio e di conseguenza alla perdita nel valor commerciale degli stabilimenti dove si producono e dei negozi dove si vendono gli oggetti colpiti, si ha un deprezzamento nel valore di quei capitali, non in rapporto all'incidenza dell'imposta, che nell'ipotesi fatta grava sui consumatori, ma alla diffusione della pressione, che avviene su categorie di contribuenti (produttori) diversi dai contribuenti incisi (consumatori) (1).

Il deprezzamento per effetto di una variazione nel tasso dell'interesse ha luogo ogni qualvolta un'imposta o un complesso di tributi provoca la contrazione o l'emigrazione del risparmio per sottrarsi al carico tributario. Il capitale rimasto richiederà un aumento di rimunerazione e al nuovo tasso di capitalizzazione perderanno di valore tutti i patrimoni vincolati, di cui è rimasto costante il reddito.

L'emigrazione dei capitali da un investimento o da un paese a un altro può avvenire anche in conseguenza di sgravi tributari avvenuti in favore dei redditi di certe industrie nazionali ovvero delle imprese di un paese straniero. Allora si avrà uua certa abbondanza di capitali per l'industrie o i paesi favoriti a scapito delle imprese o dei paesi soggetti a più grave imposizione. La rarefazione dei capitali per questi ultimi paesi e investimenti darà luogo, insieme al rialzo del tasso dell'interesse, al deprezzamento degli investimenti produttivi per diffusione degli effetti dell'imposte.

La formazione di nuovi risparmi o l'immigrazione di capitali in conseguenza di una legislazione fiscale mite daranno luogo ai fenomeni opposti della capitalizzazione della libertà d'imposta: come pure l'immigrazione di capitali, che fuggono impieghi o paesi ad alta pressione fiscale, darà luogo a un aumento di valore dei capitali per diffusione degli effetti dei tributi, la cui incidenza grava su altri investimenti (2).

---

(1) Questo terzo caso di ammortamento non viene riconosciuto dalla dottrina corrente. Cfr. M. PANTALEONI, *op. cit.*, pag. 180.

(2) Il Pierson espone, a proposito della teoria dell'ammortamento, parecchie questioni, che possono servire d'esempio di queste variazioni di valore d'origine tributaria, cui si è qui accennato. Egli suppone, per citare una di tali questioni, che in un piccolo paese, come l'Olanda, siano colpiti da imposte i valori mobiliari, i cui utili siano riscossi nello Stato. In seguito a ciò si produrrà una differenza di prezzo fra i titoli nazionali e i valori stranieri, che prima dell'imposta avevano la stessa quotazione. Se la rendita olandese e quella prussiana 3 % erano quotate, per esempio, a 100, l'imposta del 20 % fa ribassare il 3 % olandese a 80, mentre il 3 % prussiano resta alla pari, perchè può essere venduto allo stesso prezzo di prima all'estero dove sfugge al tributo. Allora i capitalisti olandesi hanno interesse a vendere i titoli stranieri e ad acquistare quelli nazionali, i quali saliranno a una quotazione superiore a 80 ma non mai fino alla pari, perchè a tal

§ 6. Generalmente si ritiene che un'imposta dev'essere reale od oggettiva per dar luogo a quei fenomeni di valore, fin qui studiati e che stanno a base della teoria dell'ammortamento (1).

Il concetto d'imposta reale ha significati diversi, secondo che si tenga conto dell'accertamento o della ripartizione dell'imposta, della prestazione o della responsabilità dell'obbligazione tributaria (2). Ma, cercando di interpretare il pensiero degli autori nel senso che l'ammortamento possa verificarsi soltanto rispetto a un'imposta ripartità con criteri oggettivi e anche limitando la considerazione al deprezzamento dei capitali prodotto da tributo che riduca il loro reddito, si può tuttavia ritenere che l'opinione riferita non è esatta.

Anche le imposte personali in quanto si ripercuotono e finiscono per incidere durevolmente ogni e qualsiasi persona, che gode il reddito di un capitale, danno luogo ad ammortamento.

Si pensi invero al caso di un'imposta sui salari ordinata con criteri personali, per esenzioni del minimo imponibile e per la progressività dell'aliquota: se essa, com'è possibile, da una determinata categoria di lavoratori è trasferita durevolmente sull'imprenditore, darà luogo al deprezzamento nel valore capitale dell'impresa.

Nemmeno è vero che tutte le imposte reali od oggettive abbiano sempre per effetto di ridurre il valore del capitale, il cui reddito è oggetto di imposizione. L'imposta sui fabbricati, ad esempio, nei centri urbani a forte sviluppo demografico ed economico, viene trasferita sugli inquilini, almeno per quella parte che colpisce il reddito dei capitali investiti nella costruzione. Perciò un inasprimento di questa imposta, in quanto non incide i proprietari di

---

prezzo i capitalisti nazionali perderebbero ogni ragione di preferire la rendita olandese alla rendita prussiana.

Il Pierson dice che in tal caso si verifica per la rendita olandese un ammortamento incompleto.

Cfr. N. G. PIERSON, *Les revenus de l'état*, Paris, Giard et Brière, 1913, pag. 69 e seg.

(1) Mettono in rilievo questa condizione specialmente: N. G. PIERSON, *op. cit.*, pag. 69-89; e *Problemi odierni fondamentali dell'Economia e delle Finanze*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, pag. 412 e seg.; F. NITTI, *Scienza delle Finanze*, Napoli, Pierro, 1912, pag. 340 e seg.

Antonio Scialoja esprimeva così quest'opinione: « In genere sempre che vi sia una cosa imposta indipendentemente dalla persona che la possiede e secondo certe norme prestabilite per determinarne la quantità e la specie, se questa cosa diventa materia di un contratto di compra e vendita, si verifica il fenomeno che per la terra è più certo, più costante e più generale, cioè che l'imposta la quale colpisce essa cosa venduta ne fa scemare il prezzo di una parte presso a poco equivalente al capitale dell'imposta medesima ». Vedi A. SCIALOJA, *Allegato al secondo progetto di bilancio per l'anno 1867*, citato anche da M. MINGHETTI, *Dell'ordinamento delle imposte dirette* (*Nuova Antologia*, febbraio 1869, pag. 314).

(2) Per i diversi significati di imposta personale e reale, oltre i nostri migliori trattati, vedi: F. MYRBACH-RHEINFELD, *Precis de droit financier*, Paris, Giard et Brière, 1910, § 36 e seg.; O. RANELLETTI, *Natura giuridica dell'imposta* (estratto dal « *Municipio Italiano* » anno III) Roma, 1898, § 6 e seg.; S. ROMANO, *Principii di diritto amministrativo*, 3ª ed., Milano, Soc. Ed. Libr., 1912, pag. 318-9; B. GRIZIOTTI, *Studio sui sistemi personali e reali d'imposte e sulla deduzione dei debiti nei sistemi tributari*, Roma, L'Universelle, 1912.

case, non produce di fatto alcun deprezzamento dei fabbricati. O almeno il deprezzamento è solo nominale perchè esso resta eliso dall'incremento di valore che subisce la casa per la capitalizzazione della maggior pigione che riscuote dall'inquilino il proprietario per rifarsi dell'imposta. Così, se una casa prima dell'aumento dell'imposta rendeva 5000 lire e aveva il valore di 100.000 lire, dopo l'introduzione di un nuovo tributo di 500 lire che viene pagato dall'inquilino con un aumento di fitto, essa continuerà a valere la stessa somma, perchè lo stesso rimane il suo reddito netto.

Semprechè, dunque, il sacrificio di un'imposta è inerente al godimento del reddito di una cosa, si avrà il deprezzamento di questa cosa, anche se l'imposta ha carattere personale.

Perciò aveva ragione il Minghetti di criticare lo Scialoja, il quale riteneva che il fenomeno dell'ammortamento non si manifesta, « quando l'imposta sia messa sulla persona e non sulla cosa, e per spiegar meglio l'idea, sulla entrata personale netta, cioè su quel tanto che, tolte tutte le spese di produzione ed i debiti annuali, rimane a ciascuno propriamente da spendere o da risparmiare. Ora se con fina analisi — continuava il Minghetti — si vada a disaminare codesta sentenza si scorgerà che siccome l'entrata è un prodotto, e al prodotto cooperano forze naturali e capitale, l'esserci o non esserci una tassa avrà sempre un influsso: perchè ognuno tien conto se il prodotto suo è libero, e se ci partecipi un terzo che nel caso presente è il governo (1) ».

Ma l'opinione del Minghetti non può ritenersi valida senza riserve, se dall'esame degli effetti di un'imposta sull'entrata, quale la concepiva lo Scialoja, si passa a considerare altre forme di tributi personali, come l'imposta progressiva sul reddito.

In questo caso, anzi, gli scrittori moderni ritengono generalmente che un'imposta personale sul reddito, quando non sia ordinata con aliquote così elevate da influire sul tasso dell'interesse, non fa scemare di prezzo i capitali vincolati nei diversi impieghi produttivi. Perciò nel caso particolare, in cui i titoli di rendita pubblica siano colpiti con un'imposta sintetica, globale sul reddito, osserva il prof. Flora, « l'imposta non avrebbe azione alcuna sulla rendita, stante la sua estrema variabilità. Infatti lo stesso titolo 3,75 % sarebbe immune o pagherebbe l'uno, il due, il tre, il quattro per cento a seconda dell'entrata complessiva del possessore e della quale formerebbe parte. Nelle mani di una persona il cui reddito è inferiore al minimo imponibile fissato dall'imposta globale sul reddito non pagherebbe nulla; nelle mani di un milionario pagherebbe l'aliquota dell'imposta sul reddito massimo (2) ».

Se, come afferma il Flora, dopo l'introduzione dell'imposta sul reddito il prezzo delle obbligazioni dello Stato, di qualsiasi valore mobiliare o proprietà immobiliare resta qual'era prima, bisogna ritenere che l'imposta sul reddito,

(1) M. Minghetti, *Dell'ordinamento delle imposte dirette (Nuova Antologia*, febbraio 1869, pag. 314).

(2) F. Flora, *Manuale della Scienza delle Finanze*, Livorno, Giusti, 1917, pag. 450, n. 1.

che pur colpisce i redditi capitalistici, non ha influito sulle condizioni d'offerta dei capitali. Il tasso dell'interesse è rimasto inalterato. I capitalisti subiscono il peso dell'imposta in misura maggiore quanto è più grande la loro fortuna. Ciò rivela che essi, avanti l'introduzione dell'imposta, godevano di rendite che il tributo assorbe in tutto o in parte. Essi ritraevano dall'impiego dei loro capitali una rimunerazione superiore a quella che era sufficiente per provocare la loro offerta.

Può avvenire però che in seguito all'imposta cresca il tasso dell'interesse.

In un paese, a condizioni economiche dinamiche, l'applicazione di un'imposta progressiva sul reddito, quando le aliquote siano appena apprezzabili e non vi sia una generale e completa evasione da parte dei contribuenti, può modificare le condizioni del mercato dei capitali.

Soltanto i capitalisti, che hanno un reddito inferiore al minimo imponibile, possono essere disposti a mantenere l'offerta dei loro risparmi alle precedenti condizioni dell'interesse.

I capitalisti, che pagano l'imposta, non hanno sempre la convenienza a conservare nello Stato i loro capitali: emigreranno essi stessi all'estero o, se già vi stavano, vi rimarranno e abbandoneranno il disegno di importare negli impieghi nazionali i loro denari; i risparmiatori marginali preferiranno di destinare i loro redditi alla soddisfazione di bisogni immediati.

Ma, se l'accumulazione dei risparmi da parte dei piccoli capitalisti esenti dalla nuova imposta sul reddito non è sufficiente a provvedere la quantità di capitali necessari alla produzione, allora aumenterà il tasso dell'interesse fino a che non vi sia un equilibrio fra la domanda e l'offerta dei capitali.

Il nuovo tasso dell'interesse dipenderà dall'elasticità della domanda e dell'offerta dei capitali, e per riflesso dalla composizione della classe dei possessori di capitali disponibili. Quanto più questo capitale, in un paese, è nelle mani di pochi capitalisti ricchi, tanto più elevato risulterà il tasso dell'interesse. Infatti i capitalisti più ricchi pagano aliquote elevate sul reddito complessivo e hanno maggiore convenienza in confronto dei minori capitalisti a emigrare all'estero e a restarsene fuori dello Stato tassatore per sottrarsi al pagamento dell'imposta progressiva sul reddito, finchè l'imposta non venga compensata da un tale aumento dell'intesesse da provocare l'offerta dei capitali necessari agli investimenti produttivi del paese.

Al nuovo tasso dell'interesse, pertanto, tutti quanti i capitali vincolati perderanno di valore, compresi quelli, che appartengono ai contribuenti, i quali godono dell'esenzione dell'imposta sul reddito. Il piccolo proprietario, il cui reddito è inferiore al minimo imponibile, continua a ricavare, ad es., 500 lire dal suo terreno, ma dalla vendita non potrà più ricavare che L. 8333, se il tasso dell'interesse è salito dal 5 al 6 %.

Un capitalista più agiato, che sopporta l'imposta, dalla vendita di 500 lire di rendita pubblica ricaverà la stessa somma di L. 8333. E nella stessa misura si verificano perdite di capitale per tutti gli altri contribuenti, indipendentemente dall'imposta che pagano.

Il deprezzamento, dunque, sarà generale e uniforme per tutti gli investimenti capitalistici, compresi quelli di coloro che hanno un reddito inferiore al minimo imponibile.

Se l'imposta progressiva sul reddito è appena un po' elevata, è difficile che di tutta quanta l'imposta si elevi il tasso dell'interesse sul mercato.

Perciò si ha nell'ipotesi qui discussa un caso di ammortamento parziale dell'imposta sul reddito.

Esso si manifesta come conseguenza della diffusione dell'imposta sul reddito, la quale dai contribuenti forniti di capitali disponibili si ripercuote su tutte le imprese, che sul mercato fanno domanda di capitali.

Le imprese produttive, che hanno bisogno di capitale e che devono per novazione sopportare il nuovo tasso dell'interesse, vedono ridotti i loro redditi netti; perciò esse vengono a soffrire un doppio deprezzamento: e cioè in seguito alla riduzione del reddito e per il fatto di capitalizzare questo reddito a un tasso dell'interesse più elevato. Il deprezzamento, da un lato, si opera per effetto dell'incidenza dell'imposta sul reddito, che avviene in seguito a traslazione; dall'altro per il processo della diffusione appena ricordato (1).

In conclusione si può dunque dire che anche le imposte personali possono dare luogo all'ammortamento (2).

§ 7. Nella realtà i fenomeni di deprezzamento e di apprezzamento, per l'intrecciarsi o il sovrapporsi di effetti prodotti da varie imposte contemporanee o successive sul tasso dell'interesse o sul reddito dei capitali vincolati, molto spesso si elidono, e danno luogo a deprezzamenti o a capitalizzazioni parziali; oppure si rinforzano e si manifestano in casi di doppio deprezzamento o di duplice capitalizzazione.

Gioverà ricorrere all'aiuto di qualche esempio numerico per stabilire i principali fenomeni, che si possono rilevare in seguito a un aggravio tributario.

Siano tre investimenti capitalistici tipici: in terreni, in fabbricati posti in una città in pieno sviluppo economico e demografico e in mutui e tutti diano in un primo momento lo stesso reddito di 5.

Nello specchietto, che segue, sono prese in considerazione fra le molte possibili quattro situazioni diverse.

---

(1) I piccoli capitalisti, che hanno il capitale non vincolato in un impiego e possegono un reddito inferiore al minimo imponibile, non soffrono alcun deprezzamento e, per l'aumento del tasso dell'interesse dal 5 al 6%, in seguito all'imposta sul reddito, vengono a godere di una *rendita d'origine tributaria*

(2) In generale nelle discussioni, che si sono fatte su questo argomento a proposito degli effetti dell'imposta sul reddito rispetto al corso dei titoli di rendita pubblica, si è esclusa la possibilità dell'ammortamento.

Accenni su tale questione per la Francia si trovano in E. MILHAUD, *L'imposition de la rente*. Paris, Alcan, 1908, pag. 219 e seg.

Prima dell'imposta:	Terreni	Fabbricati	Mutui	Interesse %
Reddito netto	5	5	5	5
Imposta del 20 %	1	1	1	
Dopo l'imposta:				
1ª Ipotesi:				
Reddito lordo	5	6,25	6,13	
Reddito netto	4	5	4,50	4,50
Deprezzamento (—) o Apprezzamento (+)	— 10	+ 12,50	—	
2ª Ipotesi:				
Reddito lordo	5	5,50	6,25	
Reddito netto	4	4,50	5	5
Deprez. o apprez	— 20	— 10	—	
3ª Ipotesi:				
Reddito lordo	5	6,25	7,50	
Reddito netto	4	5	6	6
Deprez. o apprez	— 33,33	— 16,66	—	
4ª Ipotesi:				
Reddito lordo	5	5,50	5	
Reddito netto	4	4,50	4	4
Deprez. o apprez	—	+ 12,50	—	

Rispetto ai redditi dei terreni si è ritenuto che in ogni caso l'imposta incida il proprietario e ne riduca il reddito per tutto il suo ammontare.

Pei fabbricati, posti in città di forte sviluppo demografico, si è supposto in due casi la traslazione completa dell'imposta dei proprietari sugli inquilini; negli altri due che la ripercussione avviene per la metà dell'imposta.

Rispetto ai proprietari di capitali investiti in prestiti privati si sono previsti due casi di completa traslazione del tributo, un caso di parziale traslazione e infine un caso di completa incidenza.

Contemporaneamente a questi effetti dell'imposta si suppone che il tasso dell'interesse:

— nella prima ipotesi, sia scemato di mezza lira; il che corrisponde al fatto che il reddito netto dei mutui è sceso di pari ammontare. I capitalisti puri hanno dovuto subire in parte il carico dell'imposta, poichè la domanda di capitali non ha tale rigidezza da tollerare tutto il nuovo carico tributario;

— nella seconda ipotesi il tasso dell'interesse non ha subito variazioni; la domanda e l'offerta dei capitali sono rimaste inalterate;

— nel terzo caso il tasso dell'interesse è aumentato in seguito all'emigrazione dei capitali e alla contrazione del risparmio, l'uno e l'altro fenomeno prodotti dall'imposta e dal complesso della legislazione fiscale, che rendono scarsa l'offerta dei capitali sul mercato nazionale; quindi il capitale disponibile viene richiesto dalle imprese, che possono sopportare il costo del nuovo tasso dell'interesse e il carico dell'imposta, in complesso un tasso del 7,50 %;

— nell'ultima ipotesi si suppone che l'offerta dei capitali non si contragga

sotto l'azione dell'imposta; mentre la domanda di capitali si contrarrebbe facilmente di fronte a un qualsiasi tentativo di traslazione del tributo da parte dell'offerta.

Gli esempi fatti sono prettamente scolastici, ma possono trovare il riscontro nella realtà. Invero si può ammettere che in seguito a un'imposta:

— i proprietari fondiari ne restino incisi per tutto il suo ammontare;

— i proprietari dei fabbricati in un centro urbano a forte sviluppo riescano a trasferirne tutto il peso sugli inquilini, e che ciò avvenga,

mentre i capitalisti puri ne subiscono in parte il carico, essendosi in seguito all'elevamento del tasso dell' interesse contratta la domanda di capitali sia per gl'impieghi produttivi delle industrie sia per gli scopi consutivi (1ª ipotesi);

— o invece mentre i capitalisti puri rimasti sul mercato riescono, non solo a trasferire il carico dell'imposta sui consumatori di capitali, ma anche a farsi corrispondere un premio d'assicurazione contro il rischio di futuri aggravi. (3ª ipotesi);

— o al contrario i proprietari di fabbricati subiscono l'incidenza parziale dell'imposta, perchè coll'aumento di pigioni si è contratta la richiesta delle case e non la subiscono i capitalisti puri, essendo rimasta inalterata la proporzione fra domanda e offerta di capitali (2ª ipotesi);

— oppure i capitalisti soffrono tutta quanta l'incidenza del tributo per le ragioni già esposte (4ª ipotesi).

Ora a considerare i fenomeni di ammortamento e di capitalizzazione risultanti dalle variazioni nel reddito degli investimenti e nel saggio dell'interesse, secondo le ipotesi sopra esposte, si possono notare queste combinazioni tipiche:

1°) Deprezzamento totale dei terreni e dei fabbricati per incidenza dell'imposta sui medesimi, essendo rimasto invariato il saggio dell'interesse (2ª ipotesi per i terreni e fabbricati);

2°) Deprezzamento totale nel valore dei fabbricati derivante dall'aumento del tasso dell'interesse, mentre è rimasto uguale il reddito dei fabbricati (3ª ipotesi per i fabbricati). Ricorre questa ipotesi nel caso, in cui vengono istituiti insieme o separatamente questi tributi, che possono fare emigrare i capitali e scoraggiarne l'accumulazione; e cioè l'imposta progressiva sul reddito; imposta sugli interessi dei capitali; imposta sul patrimonio; imposta sulle successioni; imposta sugli incrementi di valore; imposta sui redditi o sulla negoziazione dei valori stranieri; imposta sulle operazioni di borsa; imposta sui soprafitti, ecc;

3°) Doppio deprezzamento nel valore dei terreni, prodotto dal concorso delle due condizioni: riduzione del reddito e aumento nel tasso dell'interesse (3ª ipotesi rispetto ai terreni); e ciò si verifica quando sia inasprita l'imposta fondiaria e nello stesso tempo venga istituito qualcuno dei tributi, che hanno per effetto di diminuire l'offerta dei capitali;

4°) Deprezzamento parziale nel valore dei terreni risultante dal con-

trasto di due forze, l'una all'altra opposta, la riduzione del reddito e la riduzione del tasso dell'interesse (1ª ipotesi per i terreni). Affinchè questo fenomeno avvenga occorre che oltre all'inasprimento dell'imposta fondiaria siasi provveduto a colpire di un'imposta speciale i redditi dei capitali stranieri in un paese ricco di valori mobiliari esteri. In seguito a quest'imposta, che si suppone elevata, sorge la convenienza nei capitalisti a vendere all'estero i titoli stranieri e ad investire negli altri impieghi del paese i capitali, che in seguito a queste vendite sono divenuti disponibili. L'aumento dell'offerta dei capitali fa diminuire il tasso dell'interesse nel paese. Similmente una tale riduzione nel prezzo dei capitali può essere la conseguenza di qualsiasi imposta diretta o indiretta (per esempio, dazi doganali) che riduca i profitti di una speciale industria e ne renda impossibile l'esercizio. L'arresto degli investimenti nell'industria colpita e l'emigrazione dei capitali da questa a qualsiasi altra, che non sia gravata, porta colla relativa abbondanza dei capitali una riduzione dell'interesse sul mercato;

5°) Mantenimento nel valore dei terreni per l'elisione degli effetti prodotti dalle imposte, delle quali le une riducono il reddito fondiario e le altre il tasso dell'interesse (4ª ipotesi rispetto ai terreni);

6°) Capitalizzazione parziale a favore dei fabbricati risultante dagli effetti tributari della riduzione del reddito edilizio e della riduzione del tasso dell'interesse (4ª ipotesi rispetto ai fabbricati);

7°) Capitalizzazione in favore dei fabbricati per la riduzione, in conseguenza di un'imposta, del tasso dell'interesse, mentre resta invariato il reddito (1ª ipotesi per i fabbricati).

§ 8. Non pochi scrittori hanno attenuato gli effetti delle imposte sul valore dei capitali vincolati, rilevando che i deprezzamenti o gl'incrementi di valore dipendenti dall'azione dei tributi sono spesso in parte o del tutto elisi da variazioni in senso contrario nei prezzi, in conseguenza di mutamenti nelle condizioni economiche del mercato, all'infuori da qualsiasi causa tributaria. Così i terreni, che scemarono di valore per effetto dell'imposta fondiaria, possono riacquistare o sorpassare il loro prezzo primitivo, in seguito all'aumento della popolazione e al maggior fabbisogno dei prodotti agricoli.

Così il Minghetti, pur non volendo contestare che l'imposta fondiaria fa scemare il prezzo della terra di una parte press'a poco equivalente al capitale dell'imposta medesima, afferma che « l'argomento, che se ne trae, gli pare piuttosto un fantasma che una realtà » e che « lo sconto nel prezzo delle terre non toglie affatto che la fondiaria sia propriamente una imposta sull'entrata del fondo ». E ciò per varii motivi, fra i quali questo: che « essendo variabili tutti gli altri elementi del prezzo, cioè il costo dei prodotti, la spesa di coltivazione, il saggio dell'interesse, le circostanze esteriori, anche il prezzo del fondo ne viene mutato, e la deduzione che s'invoca va confusa e perduta nella moltitudine degli altri elementi che costituiscono il prezzo medesimo (1).

(1) M. Minghetti, *Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia.* (*Nuova antologia*, febbraio 1869, p. 311-315).

Anche il Flora nota che la variabilità della rendita ricardiana, del saggio d'interesse dei capitali fissi e circolanti investiti nel fondo, dei salari e dei prezzi agrari, modificando il valore capitale del fondo, neutralizzano l'operata sottrazione dell'imposta. Perciò l'invariabilità dei prezzi è una delle condizioni pressochè irrealizzabili, che secondo il Flora debbono verificarsi perchè avvenga il fenomeno del consolidamento delle imposte (1).

Non mi pare però necessario spendere molte parole per osservare che nè dal punto di vista teorico nè da quello pratico conviene confondere fenomeni, che hanno origini di natura diversa (tributaria, gli uni; economica, gli altri) e che danno luogo a questioni e a problemi che importano soluzioni disparate.

Se le variazioni di valore nei beni capitalistici — dipendenti da cause di ordine diverso — sono simultanee, esse danno luogo a un'azione compensatrice a favore dello stesso contribuente proprietario; ma, se esse si seguono nel tempo, possono manifestare i loro effetti a vantaggio o a danno di persone diverse, nel caso in cui il bene, oggetto di queste variazioni, sia stato venduto dopo l'applicazione dell'imposta e prima dei mutamenti nelle condizioni economiche del mercato.

Ad ogni modo, anche quando gli effetti dell'imposta sul valore si elidono con gli effetti contrari prodotti da forze economiche nei riguardi di una sola e medesima persona, è sempre da osservare che l'imposta ha manifestato il suo potere in questa compensazione e di questa sua influenza si può pertanto tener conto.

§ 9. Il fenomeno del deprezzamento (e dell'apprezzamento) dei capitali vincolati, per effetto dei tributi, che gli antichi scrittori di finanze avevano posto in rilievo soltanto a proposito dell'incidenza dell'imposta fondiaria, è stato qui studiato in tutta la sua estensione: come conseguenza delle imposte dirette e indirette, reali e personali; in seguito a un processo di incidenza, traslazione e diffusione; per il fatto della riduzione nel reddito dei capitali considerati o di un aumento nel tasso dell'interesse.

Dopo aver così determinato le condizioni e i limiti dei fenomeni tributari, che danno luogo a variazioni di valore nei capitali vincolati, resta così preparato il terreno per l'indagine finanziaria.

Questa può essere rivolta a studiare gli effetti del deprezzamento o dell'apprezzamento dei capitali in seguito ad imposta:

a) rispetto ai proprietari di capitali vincolati al momento, in cui si manifesta il deprezzamento o l'aumento di valore;

b) rispetto a quelli, che loro subentrano nella proprietà di questi capitali;

c) nel riguardo del sacrificio sopportato dai contribuenti e delle entrate ottenute dallo Stato;

---

(1) F. Flora, *Abolizione del catasto estimativo e il socialismo* (*Riforma Sociale*, 1895, p. 925-26); Idem, *Manuale della Scienza delle Finanze*, V edizione, Livorno, Giusti, 1917, p. 389-91.

d) in rapporto alla condizione comparativa delle diverse categorie di contribuenti.

§ 10. Un tributo nell'istante, in cui produce una variazione nel prezzo di un bene, da luogo, secondo i casi, a una perdita o a un guadagno di capitale per chi in quel momento è proprietario del bene.

Se il tributo è speciale a una singola classe di investimenti, una sola è la categoria di capitalisti, che soffre il deprezzamento o consegue il vantaggio derivante dall'imposta. Se il tributo investe il valore di parecchie specie di beni, oppure, se un complesso di tributi riguarda contemporaneamente diverse forme di capitali, molteplici restano le categorie di contribuenti, che fanno perdite o guadagni patrimoniali secondo i casi di aumenti o di sgravi d'imposte.

Infatti, per fermarci a considerare solo il caso di perdite di valore, tutti i proprietari dei beni colpiti da imposta non potranno ottenere sul mercato che una minor quantità di capitali colla vendita dei loro beni.

§ 11. A diverse conclusioni giunge però la dottrina dominante, la quale ritiene che il deprezzamento dei beni e l'ammortamento delle imposte avvengono soltanto in misura dell'eccedenza di un'imposta sulla pressione media esercitata dalle altre.

Invero è ora generalmente ammesso, quasi senza contrasto d'opinioni (1), che condizione necessaria per l'ammortamento di un imposta sovr'una entrata capitalistica è che essa sia esclusiva o disuguale.

La teoria, scrive il Seligman, non si applica che alle imposte esclusive oppure alle imposte, che eccedono le altre di un ammontare determinato.

Quando un'imposta particolare è istituita sopra una classe d'oggetti con esclusione di tutti gli altri, essa ha la sua incidenza totale, sotto certe condizioni, sul proprietario originario dell'oggetto e non sul futuro acquirente; del pari, quando imposte disuguali sono prelevate su classi diverse di oggetti, l'eccedenza dell'imposta, che colpisce l'articolo sovratassato, sul tasso generale è capitalizzata in maniera da esentare di fatto da questo carico supple-

(1) Il prof. EINAUDI, il quale già aveva sostenuto (*Studi sugli effetti delle imposte*, Torino, Bocca 1902, pag. 136) che « l'imposta si capitalizza soltanto, quando è ad un'aliquota superiore alla normale e per la parte superiore », recentemente in una nota a pag. 287-9 della *Memoria alla R. Acc. delle Scienze di Torino* (adun. del 23 giugno 1912) *intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato*, scriveva di ritenere come dimostrata la verità in contrasto con la teoria corrente, che l'ammortamento dell'imposta si manifesta senza alcuna limitazione di imposta generale o particolare, uniforme o differenziata; e cioè, lasciando da parte la questione, pure importantissima, degli effetti di un'imposta particolare, assumeva come dimostrata la tesi che anche l'imposta generale ed uniforme sui redditi delle cose produca una corrispondente riduzione del valore capitale delle cose stesse. Aggiungeva però che, avendola fatta ripetutamente oggetto di discussione didattica, la teoria non gli sembrava ancora abbastanza elaborata in tutte le sue parti.

Oltre L'Einaudi, non so chi altri abbia esplicitamente contrastato i principi ammessi dalla dottrina dell'ammortamento. Però è facile trovare negli autori, dal Verri ai più recenti, accenni alla valutazione dell'ammortamento per tutto l'ammontare dell'imposta, senza fare però di tale opinione oggetto di speciale considerazione.

mentare i proprietari futuri; l'imposta è a carico del proprietario originale; la sua proprietà perde in valore l'equivalente capitalizzato dell'eccedenza d'imposta. La disuguaglianza d'imposta è la pietra angolare della capitalizzazione (1).

Anche il Pierson, che diffusamente si è occupato della dottrina, scrive che il così detto ammortamento delle imposte opera soltanto, quando gli oneri pesano su *una parte* sola dei redditi, su *alcuni* redditi. Chi compera un terreno soggetto ad oneri fondiari, mette questi oneri in conto, quando calcola la somma che gli conviene pagare per l'acquisto del terreno, giacchè potrebbe anche convenirgli di comprare valori pubblici. Ma se i valori fossero colpiti come le terre, e non soltanto i valori, ma tutti i capitali dati ad interesse, allora nessuno, comprando un terreno, guarderebbe agli oneri fondiari (2).

Quindi — osserva il Barone — il fenomeno della capitalizzazione è divenuto, in parte almeno, un semplice fenomeno storico proprio di quella fase arretrata di ogni singola economia, in cui il reddito terriero era il solo importante e il solo tassato (3)!

E il Pantaleoni, che raccoglie sull'argomento il risultato di tutta la letteratura (4), nel dare la formula pratica del fenomeno osserva che « allorquando l'incidenza delle imposte sovra alcuni patrimonî fruttiferi eccede durevolmente la quota media di incidenza gravante gli altri investimenti fruttiferi — mettendosi in vendita il patrimonio fruttifero gravato eccessivamente — s'avvera il fenomeno che dicesi ammortamento dell'imposta, e che consiste nella deduzione a danno del venditore nel prezzo di compera della quota d'imposta eccedente la media capitalizzata; similmente se alcuni patrimoni fruttiferi sono durevolmente meno incisi da imposte della media degli investimenti fruttiferi, ogni qualvolta essi si vendono, nel prezzo di vendita sarà computata a vantaggio del venditore la differenza in meno delle gravezze d'incidenza capitalizzata ». La quale formula — aggiunge il Pantaleoni — può anche darsi senza discorrere di media gravezza d'incidenza. Imperocchè sostituendo al concetto della vendita quello della permuta, si dovrà dire « che quello de' due patrimoni ugualmente fruttiferi, il quale è più gravato dell'altro per l'incidenza maggiore d'imposte, permutandosi contro quello meno gravato, subirà un deprezzamento uguale alla

(1) E. R. A. Seligman, *Théorie de la répercussion*, cit. pag. 298-9, 303.

(2) N. G. Pierson, *Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze*, Torino, Roma, 1901, pag. 417.

(3) E. Barone, *Studi di economia finanziaria* (*Giornale degli Economisti*, luglio 1912, pag. 16).

(4) Il Pantaleoni su questo punto importante della teoria prende lo spunto da quanto ha scritto il Bodio: « Dicendosi che l'acquistatore di stabili ha sottratto dal prezzo il valore capitale dell'imposta, non intendiamo dire che egli non paghi più l'imposta in veruna misura! » e più oltre: « No, il proprietario non ha dedotto nel prezzo del fondo la totalità dell'imposta, bensì quella porzione della medesima che eccede la media delle tasse, le quali colpiscono ogni altro investimento del capitale offrente uguale sicurezza della compra di stabili ». Cfr.: L. Bodio, *Dell'incidenza e diffusione dell'imposta* (*Il Politecnico*, 1864, vol. XXII, p. 55-57). Nello stesso senso si esprimono pure il Messedaglia, il Graziani, il Flora, il Tangorra.

maggiore gravezza d'incidenza capitalizzata, oppure l'altro subirà un aumento di valore uguale alla minore gravezza capitalizzata ». « In altri termini — conclude il Pantaleoni a proposito dell'imposta sugli interessi del capitale — non è mai assoluta la perdita che subisce un creditore d'interessi, ma invece sempre relativa alla posizione di qualche altro venditore (1) ».

È naturale, dati questi principii, che si giunga alla conclusione che una imposta generale e uniforme, in quanto si ritenga che non possa essere ripercossa, non da luogo ad ammortamento (2).

« Se l'imposta è generale — scrive il Seligman — non si ha infatti alcun deprezzamento. È soltanto quando essa è parziale, quando colpisce certi articoli della classe più di altri, ch'essa può venir capitalizzata in certe condizioni e che può avvenire una diminuzione del valore dell'oggetto sovraimposto (3) ».

Se le imposte reali, avverte il Nitti, colpiscono tutti i redditi e non avvengono aumenti parziali, ma generali, l'ammortamento non avviene, perchè l'aumento essendo generale non ha nessuna azione sui prezzi d'acquisto dei beni (4).

Ma tutto questo è contrario ai principi economici che spiegano la formazione dei prezzi per i beni capitalistici. Se un'imposta generale e uniforme riduce in uguale misura i redditi di tutti i capitali vincolati, mentre rimane la stessa la ragione dell'interesse, si avrà un deprezzamento uniforme rispetto a tutti questi capitali.

Se ciò non fosse e un'imposta generale lasciasse inalterato il prezzo dei beni, mentre ne diminuisce il reddito, bisognerebbe credere che un'imposta generale avrebbe costantemente la virtù di diminuire il tasso dell'interesse. Soltanto infatti, quando scema il tasso di capitalizzazione, un bene, di cui è diminuito il reddito, può avere lo stesso valore di prima (5). Purtroppo il Fisco non ha mai avuto la fortuna di poter accrescere le imposte a suo piacere e far nello stesso tempo mitigare il tasso dell'interesse! Di questa potestà, se l'avesse, certo si varrebbe durante questi anni di guerra, in cui crescono i bisogni dell'erario e sale il tasso dell'interesse!

Se un'imposta o un complesso di tributi riduce da 10 a 9 il reddito delle

---

(1) M. PANTALEONI, *op. cit.*, pag. 183, 242 *et passim*. Non cito altri autori, perchè tutti esprimono in sostanza le stesse idee.

(2) Il compianto e valoroso amico prof. CESARE JARACH, per avere dimostrato che la traslazione è la conseguenza normale di un'imposta che percuota uniformemente tutti i profitti dell'imprese, concluse nel senso opposto all'opinione riferita nel testo. C. JARACH, *Gli effetti di una imposta generale e uniforme sui profitti* (Reale Accademia delle Scienze di Torino. Estratto dagli Atti, 1911, pag. 18).

(3) E. R. A. SELIGMAN, *Essais sur l'impôt* (*L'imposition des sociétés*) Paris, Giard et Brière, 1914, pag. 488.

(4) F. NITTI, *Scienza delle Finanze*, cit. pag. 342.

(5) L'EINAUDI, *op. e nota cit.*, critica appunto l'opinione dominante con questa dimostrazione, *per absurdum*, che solo in casi eccezionali il prelevamento delle imposte generali e la loro erogazione possono ridurre il tasso di capitalizzazione. A quest'assurdo, invece, partendo dalla dottrina corrente arriva il MILHAUD, *op. cit.*, pag. 22-26.

case, dei terreni, delle aziende commerciali, dei valori mobiliari, mentre il tasso dell'interesse rimane al 5 %, ogni proprietà scemerà istantaneamente di valore da 200 a 180 e tutti i singoli proprietari di questi beni al momento di queste variazioni di prezzo subiranno una perdita di 20. Posto invece che il tributo assottigli il reddito delle case da 10 a 9 e quello dei terreni da 10 a 8, il prezzo dei terreni e delle case scenderà a 180 e a 160 e i proprietari di case e di terreni faranno una perdita, che è da calcolarsi rispettivamente di 20 e di 40. Chi ha capitale disponibile lo investirà nei beni, il cui reddito è diminuito, in modo da ricavare dall'investimento l'interesse corrente.

Si può dire che si è alterata la posizione economica relativa dei proprietari di capitali vincolati da una parte e di quelli di capitali disponibili dall'altra.

Mentre per i primi è diminuito il potere d'acquisto dei loro patrimoni, per i secondi è rimasto inalterato.

Se per i proprietari di capitali vincolati la perdita di valore prodotta dall'imposta è stata proporzionalmente uniforme, l'importanza relativa e reciproca della loro condizione economica è rimasta immutata, ma ciò non toglie che lo stato economico di ciascuno, la sua capacità d'acquisto di beni e servigi non sia diminuita rispetto a quella che era nel periodo antecedente.

Se il proprietario di una casa può scambiare il suo bene alla pari con un terreno, così come avrebbe potuto fare prima dell'imposta, non può illudersi di non aver subito alcuna perdita di capitale: la permuta avviene alle stesse condizioni di prima, perchè il terreno e la casa hanno subito un deprezzamento di uguale ammontare. Per il fatto che nella permuta le due parti scontano reciprocamente l'una a danno dell'altra la stessa quota d'imposta, non è a dire che non avvenga il fenomeno dell'ammortamento, quasi che il danno subito da ciascuno per conseguenza dell'imposta finisse per svanire, o si elidesse per compensazione. No, la perdita di capitale resta e ne conoscono l'ammontare le parti, le quali, nel caso della permuta, sosterranno giustamente agli effetti del pagamento della tassa sugli affari che le loro proprietà si scambiano alla pari, come prima delle nuove imposte, ma non hanno conservato il valore d'un tempo.

Qualora l'imposta abbia colpito in misura disuguale i capitali vincolati, il deprezzamento avviene per un vario ammontare per i diversi patrimoni colpiti. La posizione economica relativa dei vari proprietari dei beni scemati di valore sarà spostata solo per la differenza delle diminuzioni di valore subito dai capitali vincolati, come può apparire dal confronto delle permute possibili a farsi prima e dopo l'imposizione. Ma la condizione economica assoluta di ciascun proprietario o la sua posizione relativa rispetto ai proprietari di capitali disponibili è scemata per tutto l'ammontare del deprezzamento, di cui ha sofferto ciascun proprietario di capitali vincolati.

Del resto, a rigore, volendo seguire la dottrina corrente, che ripone la causa dell'ammortamento in una disuguaglianza d'imposte fra diversi beni, che si scambiano, bisognerebbe concludere che l'ammortamento non si verifica sempre

nemmeno quando l'imposta è esclusiva, per es., alla proprietà fondiaria. Chi compra, infatti, un fondo per comprarne un'altro, o quelli, che procedono a una permuta, non dovrebbero tener conto della gravezza tributaria, che sta sul podere d'acquisto, se essa è uguale a quella che soffre il terreno che si cede. Il proprietario del podere, però, secondo la teoria qui combattuta, subirebbe una perdita di patrimonio, se vendesse il terreno per acquistare un fabbricato o una cartella di rendita! Che strane conseguenze da questa dottrina!

Si noti, poi, ancora, quanta incertezza in questa teoria apparentemente formulata con precisione matematica! Cosa s'intende, infatti, per quota media d'incidenza gravante gl'investimenti capitalistici e come la si calcola? Il Pantaleoni scrive che l'incidenza superi la media corrente, si vede «dall'essere il fondo produttivo meno rimuneratore della media dei redditi (1)» Ma così da una difficoltà ci si libera per cadere in un'altra. D'altra parte, il deprezzamento di un bene avviene per la differenza dell'imposta che lo colpisce sulla media gravezza oppure — come scrive anche il Pantaleoni riferendosi al caso della permuta e come intendono in sostanza tutti esplicitamente (2) o implicitamente, guardando alla sostanza della loro teoria — rispetto alla minore gravezza di quei particolari beni, che sono oggetto volta a volta di scambio o di compra-vendita?.

Non occorre, dunque, nè un'imposta esclusiva nè un'imposizione disuguale, affinchè si produca il processo del deprezzamento di un capitale in conseguenza di un tributo e questo avviene per la totalità di ciascuna imposta che incide il reddito di un capitale vincolato e a danno di chi era proprietario del bene al momento della istituzione del tributo.

§ 12. E nemmeno occorre, acciocchè si producano il deprezzamento di un bene e una perdita nel valore del patrimonio di chi ne è il proprietario al momento della nuova imposizione, che sia avvenuto realmente un trasferimento di proprietà, uno scambio di valori, a titolo oneroso.

È questa, invece, di un cambiamento di proprietà a titolo oneroso una condizione essenziale per l'effettuarsi del processo dell'ammortamento secondo la dottrina dominante. E ciò è naturale e conforme alla teoria che fa dipendere questo fenomeno dall'esistenza di una disparità nella gravezza fiscale dei diversi beni capitalistici, che si scambiano fra loro. E, poichè questa condizione del trasferimento a titolo oneroso non si verifica frequentemente sopra tutto per la proprietà terriera, così specialmente per i proprietari fondiari difficilmente si realizzerebbe il fenomeno dell'ammortamento delle imposte. Esso, poi, si osserva, non si manifesta mai per i beni di manomorta e quando i trasfe-

(1) M. PANTALEONI, *op. cit.*, pag. 182.

(2) «Il deprezzamento del capitale per conservare il saggio corrente dei profitti... non è possibile se non quando alcuni capitali rimangono incisi; che, se tutti sono colpiti d'imposta, è possibile soltanto nella misura in cui l'imposta pagata da uno eccede quella pagata da un altro... Se la ricchezza mobiliare che si cede in cambio della terra, è colpita dai tributi in misura minore di questa il consolidamento dell'imposta avverrà per la sola differenza tra i diversi tassi d'imposta». F. FLORA, *Manuale* cit., pag. 296-7, 389.

rimenti dei patrimoni avvengano per effetto di successioni e di donazioni (1).

Come si vede, sono notevoli le conseguenze pratiche, che si tirano da simile teoria! Ma non è difficile dimostrare che essa è errata. Come non è necessario procedere a uno scambio effettivo di un bene con un altro o alla sua alienazione sul mercato per conoscere in pratica quale sia il suo valore commerciale, sopratutto quando esista una borsa, dove si quotano beni della stessa natura, così non è nemmeno necessario procedere a una vendita o a un trasferimento qualsiasi a titolo oneroso per sapere se un bene è aumentato o diminuito di valore, dopo che una variazione d'imposta è sopravvenuta ad assottigliarne o ad accrescerne il reddito o a far mutare sul mercato il tasso di capitalizzazione.

Nè occorre che il proprietario del bene, scemato o cresciuto di valore liquidi, per così dire, gli effetti dell'imposta in modo definitivo nella realizzazione del minore o maggior valore, che egli può fare, riscuotendone o fissandone il prezzo in caso di alienazione o di permuta. Gli effetti dell'imposta sono infatti altrettanto definitivi, anche se questi mutamenti di proprietà non avvengono; essi non possono del resto essere cancellati, come s'è visto, da variazioni di prezzo che in senso contrario avvenissero in seguito per cause economiche e anche tributarie.

Perciò un proprietario di un titolo o di un immobile, anche se non vende il suo bene, oppure una fondazione non potranno ritenere di avere lo stesso patrimonio di prima, se un'imposta ne ha ridotto il reddito e il tasso dell'interesse è rimasto invariato sul mercato. Nell'inventario questi beni figureranno per un valore scemato in misura dell'imposta capitalizzata. Nel bilancio di una società commerciale si dovrà tener conto del deprezzamento di questi beni. Gli istituti di credito accorderanno prestiti su garanzia ipotecaria o su pegno soltanto per una somma minore di prima. In caso di liquidazione delle imposte di successione o donazione o di un'imposta straordinaria sul capitale i contribuenti dovranno pagare il tributo soltanto in ragione del valore, che ha ora effettivamente il loro patrimonio, tenuto conto del deprezzamento prodotto dall'imposta.

§ 13. È stato più volte osservato che l'ammortamento può essere eliso, in tutto o in parte, quando col tempo si operi un processo di traslazione e di diffusione dell'imposta.

« Non è il totale dell'imposta — scrive il Messedaglia — che viene ad elidersi per effetto dell'ammortamento. Ammessa una tassazione generale del capitale stesso, il giuoco della libera concorrenza tende (fra certi limiti) a perequare per varia guisa il carico che ne risulta intorno a quello che sarebbe il termine medio del carico stesso; ma non può esservi alcun impiego che rimanga completamente immune, quando tutto il resto ne vada colpito. Se si suppone, per esempio, che la ricchezza immobile sia imposta in ragione del

(1) F. Flora, *Abolizione del catasto estimativo e il socialismo; op. cit.*, pag. 924; Idem, *Manuale*, cit. pag. 389; M. Pantaleoni, *op. cit.*, pag. 182.

20 per cento del reddito, quando la mobile sotto una od altra forma non lo è che del 10, è probabile che a lungo andare il carico effettivo finisca per gravitare dall'una e dall'altra parte intorno ad un punto centrico, che sarà, facciamo, del 15 per cento, od altro secondo il caso; ma un qualche carico dovrebbe risultarne pur sempre, nè è ammissibile che in libera contrattazione una od altra parte possa andarne esente del tutto (1) ».

Anche il prof. F. S. Adams fa analoghe osservazioni. Egli considera il caso che i titoli industriali siano sottoposti continuamente a nuovi aggravi, e osserva che il capitale fuggirebbe tali investimenti finchè il prezzo delle manifatture sia tale da ripagare l'eccezionale carico fiscale ai capitalisti. Quelli, che fanno investimenti duraturi, non sopportano speciali carichi nè raccolgono speciali benefici: talvolta formalmente e apertamente, talora indirettamente e tacitamente, essi sopportano le stesse imposte di tutti gli altri. Il tacito pagamento delle imposte è un fenomeno di reale importanza.

Il processo della diffusione, sembra all'Adams, si oppone al risultato che si propongono di conseguire tutti quegli scrittori, i quali vorrebbero indefinitamente aumentare l'aliquota delle imposte sopra la terra o i titoli mobiliari e che pretendono che certe particolari classi sociali riescono a sfuggire all'imposte. Tutti questi apparenti privilegi sono eliminati o livellati dalle forze economiche della concorrenza. Per ogni particolare impiego si tien conto degli speciali privilegi e speciali carichi. Nessun uomo o gruppo di uomini, dove agisce la libera concorrenza, può per lungo tempo godere di qualsiasi speciale immunità. Nessuna classe di investitori può per un lungo periodo rimanere esente da imposta. Se le imposte non sono pagate direttamente, esse sono pagate tacitamente e indirettamente per virtù della concorrenza dei capitali per gli extra-profitti rappresentati dall'esenzione d'imposta (2).

---

(1) A. Messedaglia, *Relazione*, pag. 152.

(2) T. S. Adams, *Tax Exemption through Tax Capitalization a Fiscal Fallacy* (in: *The American Economic Review*, giugno, 1916, pag. 277-78). L'Adams in questo studio si propone di criticare la teoria dell'ammortamento (specialmente nella forma esposta dal Seligman) in virtù della quale si viene a sostenere che certe classi di capitalisti possono nel prezzo d'acquisto scontare il carico dell'imposta e riuscire così ad andare esenti da carico fiscale. Egli sostiene che gli acquirenti di una proprietà pagano effettivamente i tributi e non solo apparentemente, quando i beni acquistati sono colpiti da imposte; e quando tali beni non sono gravati direttamente, i loro compratori sopportano indirettamente il carico medio dell'imposte (pag. 271). Non si verifica esenzione da imposte per effetto dall'ammortamento ma uguaglianza di oneri fiscali per virtù della concorrenza (pag. 273). Ma più oltre — insistendo nella dimostrazione contro la teoria dell'ammortamento e le conseguenze, che ne derivano i suoi sostenitori e cioè che il compratore di una proprietà, che è stata gravata da nuova imposta, riesce a scontarla a danno del venditore — l'Adams conclude che il nuovo acquirente non acquista i beni liberi da imposta, ma che egli li compera liberi da ogni eccesso di imposizione rispetto al carico medio degli altri investimenti. In altre parole egli paga l'imposta media (pag. 278).

Ora a me sembra che abbia ragione il Seligman, nella replica alle critiche dell'Adams, di osservare che questi, attraverso incertezze di pensiero e contraddizioni, viene ad am-

In termini così generali le idee del Messedaglia e dell'Adams non si possono ritenere esatte. Non sempre è vero che un'eccesso d'imposizione di alcuni capitali rispetto a quella sopportata dagli altri investimenti finisce per scomparire fino a che non siasi stabilito il livello comune dei carichi tributari. Talvolta l'incidenza di una nuova e speciale imposta e il conseguente ammortamento hanno carattere definitivo e il proprietario, che è all'istante della nuova imposizione in possesso dei beni colpiti, soffre una perdita di patrimonio senza speranza di rifarsi, in avvenire e almeno in parte, del danno subito, finchè non venga a mutarsi la legislazione. È questo in generale il caso ordinario dei proprietari fondiari, i quali non possono per lo più attendere dall'operare delle forze economiche un risarcimento anche parziale alle perdite subite per un aggravio fiscale.

Invece i proprietari di fabbricati, là dove si ha un aumento della popolazione o del benessere, hanno la possibilità di vedere riparare gli effetti prodotti da un'imposta sul prezzo della loro proprietà.

Se un'imposta riduce il reddito dei fabbricati, in un paese in pieno sviluppo le nuove costruzioni s'arresteranno, finchè i fitti non siano saliti al punto da render conveniente la fabbricazione. Quest'aumento delle pigioni, pertanto, dovuto all'imposta, che si ripercuote così dai proprietari agl'inquilini, viene a elidere il primitivo ammortamento subito dai proprietari contemporanei all'introduzione del nuovo tributo (1).

Ma il rialzo delle pigioni produrrà una diminuzione nella quantità dei fabbricati richiesti e una parte dei capitali, che sarebbe affluita nell'industria edilizia, se la nuova imposta sui fabbricati non fosse stata applicata, andrà in cerca di altri investimenti, a meno che non si trasformi addirittura in beni di consumo. Si avrà pertanto col nuovo afflusso di capitali lo sviluppo di altre industrie, l'incremento nei prodotti di queste e perciò la riduzione dei loro prezzi, nonchè del valore capitale degli impianti industriali corrispondenti.

La pressione dell'imposta sui fabbricati si diffonde pertanto sugli altri investimenti capitalistici, e il possessore di un'azione industriale, il quale in seguito al movimento dei prezzi, ora descritto, vede diminuire il rendimento e il valore del proprio titolo, subisce un contraccolpo degli effetti dell'imposta sui fabbricati, l'ammortamento della diffusione di quest'imposta.

---

mettere quanto precisamente sostengono il Seligman e con lui i principali difensori della teoria dell'ammortamento.

Cfr. E. R. SELIGMAN, *Tax Exemption through Tax Capitalization* (in: *The American Economic Review*, dicembre 1916, pag. 802 et passim).

(1) Il Pierson, che precisa che l'imposta *si ripercuote*, nella misura che essa colpisce il valore locativo della costruzione, e *si ammortisce* in quanto si riferisce al valore locativo del terreno, discute questo caso dell'imposta sui fabbricati per metter in luce che non ogni imposta reale produce necessariamente ammortamento. N. G. PIERSON, *op. cit.*, pag. 74 e seg. Ma tutto è detto coll'osservare che l'ammortamento si opera quando vi sia l'incidenza e non la sola percussione dell'imposta.

Ma bisogna subito avvertire che il danno patito da questo capitalista sotta forma di perdita di reddito e di patrimonio non è necessariamente della stessa misura del sollievo goduto dal proprietario dei fabbricati in seguito all'aumento delle pigioni e dei prezzi delle case, avvenuto come conseguenza dell'imposta e dello spostamento dell'offerta dei capitali. È un puro caso che di tanto siansi ridotti l'incidenza e l'ammortamento dell'imposta sui fabbricati di quanto abbiano variato il rendimento e il prezzo degli altri investimenti capitalistici del mercato. In generale si può dire che la deviazione della corrente dei capitali dal mercato edilizio agli altri impieghi avrà portato spostamenti di vario ordine. Sicchè, per riprendere l'esempio del Messedaglia, se in un primo momento, dopo l'introduzione della nuova imposta, il reddito dei fabbricati è gravato in ragione del 20 per cento e quello della ricchezza mobile del 10, in un secondo momento, per quei fenomeni di ripercussione e diffusione sopra descritti, il reddito dei fabbricati sopporterà una pressione solo del 15 per cento, mentre il rendimento dei vari investimenti del mercato per gli effetti indiretti dell'imposta sarà diminuito in varia misura, dove del 3, dove dell'8, dove dell'1 per cento e dove di nulla affatto.

Orbene chi vende, in seguito a questo spostamento di prezzi, le azioni industriali per acquistare una casa, sconterà nel prezzo d'acquisto la pressione tributaria che sopporta il proprietario di casa e, nella nuova condizione di proprietario di casa, continuerà a ricavare dai suoi capitali lo stesso frutto che otteneva dalle antiche azioni industriali, calcolando tale frutto al netto da tutti gli elementi economici, che fanno differire i due investimenti.

Non si ha pertanto nemmeno nelle speciali condizioni, in cui si possono verificare fenomeni di traslazione e diffusione della nuova imposta, un completo livellamento, come sembrano concludere il Messedaglia e sopratutto l'Adams, nella pressione tributaria dei vari capitalisti per virtù dell'operare della libera concorrenza.

L'Adams appunta poi alla teoria dell'ammortamento l'errore fondamentale di assumere un tasso corrente dell'interesse come base per la capitalizzazione senza tener conto del fatto che esso subisce l'influsso di tutte le imposte esistenti. Da un punto di vista teorico, scrive l'Adams, si può concepire il tasso di capitalizzazione come una risultante di tutte le possibilità di fare investimenti e di tutti i tributi conosciuti. Esso comprende automaticamente il carico tributario medio (1). Perciò conclude, come si è visto, coll'affermare

(1) T. S. ADAMS, *op. cit.*, pag. 278. « It registers automatically the average tax burden. When a man buys durable property he capitalizes its net yeld or income at a rate which is lower when the general tax burden is high, and higher when the general tax burden is low. He pays the existing average rate of taxation through the rate of capitalization which he is forced to adopt in his calculations. The « subsequent purchaser » consequently does not buy free from tax; he buys free from any excess of taxes over the average rate. *In other words, he pays the average tax* ».

Il Seligman fraintende, a mio avviso, l'Adams, ritenendo che egli abbia voluto sostenere che le imposte sul capitale sono diffuse su tutti i proprietari di capitale per mezzo

che i nuovi acquirenti di una proprietà colpita da novello tributo scontano solo la differenza dell'imposta sopra il carico tributario medio (1).

Non si può negare che per effetto dei fenomeni della ripercussione e diffusione delle imposte, a lungo andare, tutti i tributi vengono a costituire altrettante forze componenti dell'equilibrio economico e influiscono sulla formazione di tutti i prezzi e non soltanto di quelli dei capitali.

Il tasso dell'interesse risente perciò del sistema di imposte e di tasse d'ogni natura, che premono su un determinato mercato economico. E se questo mercato abbraccerà più paesi il tasso dell'interesse subirà l'influsso dei diversi sistemi tributari vigenti nei varî paesi in rapporto economico fra di loro.

Non si può tuttavia affermare coll'Adams che il tasso dell'interesse, in virtù di questo processo di diffusione dei tributi, registra automaticamente il carico tributario medio.

La misura dell'influenza esercitata dall'imposte sui prezzi singoli e su quelli dei capitali in ispecie non si può stabilire; ma è da escludere che la diffusione avvenga in modo uniforme di guisa che ciascuno abbia a sopportare il carico medio dei tributi. Ostacoli di varia natura, che danno luogo a rendite e a posizioni di monopolio, positive e negative, impediscono tale distribuzione uniforme dei carichi fiscali.

Questo processo di diffusione per lo più è molto lento e complesso; esso trova condizioni talora favorevoli, talvolta contrarie al suo svolgimento nel sopravvenire di altre cause economiche e non economiche di variazioni dei prezzi. In generale perciò è un fenomeno difficile da osservare, seguire e prevedere: esso si confonde con tutti gli altri fatti, che tendono a modificare le condizioni generali dell'equilibrio economico su un mercato.

Pertanto chi acquista un fondo, su cui sia stata messa una nuova imposta, sconta il tributo, tenendo conto del tasso corrente dell'interesse, su cui non ha esercitato ancora alcuna influenza la diffusione che avverrà del nuovo tributo fondiario sul mercato. Il venditore liquida nella vendita con una perdita di capitale l'incidenza dell'imposta; il compratore acquista il fondo esente dalla pressione del nuovo tributo.

Soltanto col tempo potrà avvenire che la nuova imposta influisca a spostare le condizioni economiche del mercato e la stessa domanda e offerta dei capitali, di modo che le stesse transazioni relative ai beni colpiti direttamente dall'imposta risentiranno di questa nuova situazione del mercato. Queste lontane conseguenze dell'imposta possono essere di varia importanza e manifestarsi in direzioni disparate: esse non tolgono alcun valore al fenomeno dell'ammortamento, che si verifica immediatamente in seguito all'incidenza della nuova imposta (2).

---

di una diminuzione del tasso generale dell'interesse. Cfr. E. R. SELIGMAN, *art. cit.*, pag. 799 e seg.

(1) T. S. ADAMS, *op. cit.*, pag. 278.

(2) Perciò mi pare che non abbia ragione il prof. H. C. ADAMS *(The Science of Fi-*

Soltanto nel caso, in cui queste lontane conseguenze dell'imposta possano essere previste, esse avranno la virtù di influire sul prezzo attuale del bene colpito dall'imposta mediante un'elisione parziale o totale dell'ammortamento o anche con un aggravio del medesimo secondo che si preveda una diminuzione o un aumento del tasso dell'interesse.

§ 14. L'ammortamento di un'imposta può essere suscettibile di *frazionamento o suddivisione* nel tempo, ripartendosi a carico di economie o di contribuenti diversi.

Questo fenomeno è stato avvertito da scrittori diversi e ha offerto anzi occasione, perchè alla teoria dell'ammortamento delle imposte si movessero delle critiche o almeno si facessero delle riserve.

Così il Leroy-Beaulieu osservò che codesta teoria, per ciò che riguarda le applicazioni fattene all'imposta fondiaria, sarebbe esatta, se l'imposta fosse rimasta fissa durante i secoli. Ma questo non è avvenuto nella maggior parte degli Stati. Ne deriva che quelli, che hanno fatto compere o divisioni di fondi, hanno dovuto e hanno potuto pensare all'idea di una revisione, non già come di un fatto certo, ma come di un'eventualità possibile. Perciò, quando si acquista una proprietà colpita lievemente da tributo, lo si fa con un certo timore, quando se ne acquista una che lo è gravemente, invece si nutre una certa speranza di sgravio (1).

Anche il Pescatore, esponendo e confutando le opposizioni che si son fatte alle proposte di perequazione del tributo prediale sulla base della teoria dell'ammortamento o del consolidamento dell'imposta, avvertiva che, nel caso di terre non censite secondo la norma comune, i compratori previdero o dovettero prevedere che lo Stato sarebbe tardi o tosto addivenuto al compimento del suo dovere di procedere alla perequazione dell'imposta e ten-

---

nance, New-York, Holt, 1898, pag. 407) di ritenere strana la teoria della capitalizzazione o amortizzazione delle imposte per la considerazione che, se il proprietario al momento dell'imposizione è soggetto ad « a readjustement either in its value or in the rate of interest at which its value is calculed, the purchaser of the such property is non excused from an annual payment out of the commercial income which his ownership in such property brings him. This effect upon values is nothing peculiar. Any new tax causes a readjustment in the industrial order — a readjustment which show itself either in the demand for goods, by which general industries are brought to conform their production to the revised domestic budgets; in the rate of profit in which case relatively incompetent undertakers are forced to the wall; or in the readjustment of values of income-bearing property. To admit that the capitalization of a rent charge demanded by the state in the form of a tax frees subsequent purchasers from a tax imposed on land value would be equivalent to the admission of all that is claimed by the advocates of the single land tax. The commercial workings of a tax must not be confounded with the annual payment of a tax ». E, possiamo aggiungere a sobrio commento di questa critica alla teoria dell'ammortamento, il pagamento formale dell'imposta non deve nemmeno essere confuso colla sua effettiva pressione e neanche si deve l'ammortamento di un'imposta confondere cogli effetti, che si diffondono sul mercato in seguito all'istituzione o all'aggravio di qualsiasi tributo.

(1) P. LEROY-BEAULIEU, *Traité de Science des Finances*, 8ème édit., Paris, Alcan, vol. I, pag. 401.

nero per conseguenza o dovevano tener conto del conguaglio futuro nella valutazione del prezzo d'acquisto (1).

Parimenti il Messedaglia, occupandosi della stessa obbiezione alle proposte di perequazione dell'imposta fondiaria, osservava che una condizione fondamentale per aversi il fenomeno dell'ammortamento è quella che siavi una legittima aspettativa, un affidamento dato e generalmente ammesso circa la stabilità dell'imposta e della relativa base estimale. Nel caso opposto chi si aspetta comechessia la possibilità di una mutazione d'imposta, non può a meno di comprendere una tale possibilità nei suoi calcoli, per la determinazione dei prezzi d'acquisto degli immobili. In attesa di una mutazione d'imposta, vi sarà nell'intervallo qualche fenomeno analogo a quello dell'ammortamento, comunque in proporzioni più limitate (2).

Tutti questi autori mettono dunque in rilievo la circostanza che le variazioni d'imposta, che possono dar luogo all'ammortamento, possono essere anticipatamente prevedute e scontate, sicchè la perdita di capitale, che si produce in seguito all'imposizione, non si verifica totalmente a danno del capitalista contemporaneo all'introduzione o all'inasprimento del tributo, ma si ripartisce nel tempo a carico di individui diversi.

È indiscutibile che ciò si verifica ogni qualvolta i capitalisti sono in grado di prevedere come probabile un mutamento nell'onere tributario. È da notare però che tali previsioni non sempre sono possibili, perchè nuovi carichi fiscali sono spesso dipendenti da spese straordinarie compiute in seguito a bisogni pubblici sorti d'improvviso e, in secondo luogo, che esse hanno diversa importanza nel ripartire i danni dell'ammortamento secondo la rapida o lenta circolazione nel commercio dei beni soggetti ad imposta. Così rispetto alla proprietà terriera, che non è sottoposta a frequenti passaggi di dominio, lo sconto di possibili inasprimenti fiscali sarà meno facile e meno frequente di quanto non avvenga rispetto alla proprietà mobiliare. Di conseguenza la ripartizione degli effetti dell'imposta sarà meno ampia per la proprietà fondiaria che per quella dei valori mobiliari, rispetto ai quali l'ammortamento si opera nelle successive e pronte riduzioni delle quotazioni di Borsa a misura che l'avvenimento temuto dell'imposta si può prevedere, diventa più prossimo e probabile.

Ad ogni modo è importante da osservarsi che tale processo di ripartizione degli effetti dell'ammortamento non esclude ma conferma che l'ammortamento si verifica, sia pure a danno di economie e contribuenti diversi.

§ 15. Chi è proprietario del bene al momento, in cui è avvenuto l'aumento o lo sgravio d'imposta, non divide coi successivi acquirenti del bene,

---

(1) M. PESCATORE, *La logica delle imposte*, Torino, Stamp. della *Gazz. del Pop.*, 1867, pag. 168.

(2) A. MESSEDAGLIA, *Riordinamento dell'Imposta fondiaria*, Relazione del titolo primo dello schema di legge. (*Atti Parlamentari*, Leg. XV, Prima Sessione 1882-3-8, n. 54-A, pag. 153-4).

aumentato o diminuito di valore, il guadagno o la perdita di capitale, che egli ha fatto in seguito al mutamento di gravezza tributaria.

Questo è vero in ogni caso, sia quando il deprezzamento (o l'aumento di valore) è dovuto a una diminuzione (o a un aumento) di reddito che resta disponibile pel proprietario del bene, dopo aver soddisfatto al pagamento dell'imposta, sia quando esso è il risultato di una variazione nel tasso dell'interesse; tanto nel caso, in cui il nuovo acquirente investe capitali, che aveva disponibili, quanto nell'altro, in cui egli impiega ora nell'acquisto del bene capitali, che già erano vincolati in un altro investimento produttivo.

Se però il nuovo proprietario aveva i suoi capitali vincolati in un precedente impiego, può a sua volta aver sentito in misura uguale o diversa del proprietario, cui succede, e per effetto d'imposta una perdita o un aumento di patrimonio. E ciò può essere accaduto quando la variazione di prezzo del bene è dipesa da un mutamento prodotto dall'imposta nel tasso di capitalizzazione; oppure quando l'aggravio o lo sgravio dell'imposta sui redditi dei capitali è avvenuto per tutti gli investimenti capitalistici, non importa se in misura uniforme o disuguale; se contemporaneamente o in epoche diverse.

Sarà bene fissare nella mente la diversa condizione dei proprietari successivi di una categoria di beni, che hanno cambiato di valore in seguito a imposta, riferendoci a un caso concreto.

Supponiamo di considerare la condizione dei nuovi proprietari di terreni di un paese, dopo un certo numero d'anni dal momento, in cui la proprietà fondiaria ha cambiato di valore per causa di un'imposta.

1°) Se l'imposta ha prodotto una variazione nel tasso di capitalizzazione, vi saranno:

— proprietarî, che hanno acquistato terreni con risparmi di recente formazione o con capitali, che non erano vincolati in un impiego produttivo al momento della variazione nel tasso di capitalizzazione per effetto della nuova imposizione, e questi non hanno fatto nè guadagni nè perdite di patrimonio;

— e proprietarî, che avevano all'epoca dell'imposizione i capitali investiti in altri terreni o in case, titoli mobiliari, aziende commerciali e simili impieghi e hanno perciò avuto a loro volta una perdita o guadagno di capitali;

2°) Se l'imposta ha portato uno sgravio o un aggravio ai redditi dei terreni, fra gli acquirenti posteriori della proprietà fondiaria vi possono essere:

— proprietarî, che hanno acquistato i terreni con risparmi di recente formazione o che non hanno avuto un aumento o una diminuzione dell'imposta sui redditi dei loro capitali, quando questi, avanti l'attuale investimento, si trovarono vincolati in un impiego produttivo. Questa classe di proprietari non hanno mai patito una perdita nè goduto di un aumento di patrimonio, per effetto di imposte;

— proprietarî, che hanno investito in terreni capitali, che in precedenti impieghi sopportarono l'azione di una variazione d'imposta sui redditi di quell'impiego, e perciò hanno avuto occasione di fare, secondo i casi, guadagni o perdite di patrimonio.

A giustificare i criteri seguiti per distinguere quest'ultime due categorie di proprietari merita la pena di fare qualche osservazione.

Perchè si possa dire che i capitali investiti recentemente nei terreni abbiano essi stessi subìto gli effetti dell'imposizione, occorre che essi siano stati vincolati in un impiego precedente, quando avvenne una variazione nel carico fiscale sui redditi provenienti da codesto investimento. Le imposte antiche, che già esistevano prima del momento, in cui è avvenuto l'impiego anteriore di questi capitali, furono scontate nel prezzo d'acquisto all'epoca dell'investimento, e perciò non rappresentano alcuna gravezza tributaria per questi capitali che attualmente sono investiti in terreni.

Spieghiamoci con un esempio. Tizio trent'anni fa ha formato dei risparmi e con essi ha comperato dei titoli mobiliari. Egli ha naturalmente impiegato il suo denaro tenuto conto dell'interesse corrente e secondo questa ragione ha capitalizzato il reddito di questi titoli al netto dalle imposte. Se durante i trent'anni non sono sopraggiunti aggravi fiscali, Tizio — se non di essersi sottratto in generale e in modo assoluto al peso delle imposte, perchè queste premono anche indirettamente sul mercato, e quindi sul tasso dell'interesse — può dire di non aver sopportato un carico particolare per il suo reddito, essendo l'imposta annua corrisposta sul reddito dei suoi titoli già scontata nel prezzo d'acquisto dei medesimi. Tale situazione è riflessa nel fatto che egli non ha patito nessuna diminuzione di patrimonio per l'azione delle imposte. Quando Tizio vende i titoli per acquistare terreni, il cui reddito è stato colpito di recente da imposta, egli sconta nel prezzo d'acquisto i tributi, vecchi e nuovi, che gravano la proprietà fondiaria, e perciò continua nella sua felice condizione di non sopportare una speciale gravezza fiscale in ragione dei redditi capitalistici, che si procura.

§ 16. Con ciò non è detto, ripeto, che Tizio siasi sottratto completamente agli effetti delle imposte che pesano sul mercato, nel quale egli opera. Intanto è da osservare che i suoi risparmi provvengono da redditi colpiti da imposte; in secondo luogo, che il tasso dell'interesse, secondo il quale egli ha capitalizzato il reddito dei titoli mobiliari e dei terreni le due volte che egli ha investito il suo capitale, risente, al pari di tutti gli altri prezzi del mercato, del sistema di tributi (cioè, imposte e tasse d'ogni natura, intese in senso lato) imperanti sul mercato stesso.

Ma non si può parlare di tali influenze a proposito della teoria dell'ammortamento e allo scopo di confrontare la posizione tributaria relativa dell'antico proprietario dei terreni, che ha sopportato l'incidenza della variazione d'imposta e, in caso d'aggravio, una perdita di patrimonio, e quella del nuovo, ossia per riferirsi all'esempio fatto, di Tizio, che gli succede nella proprietà dopo che questa è deprezzata.

Anche l'antico proprietario, infatti, ha pagato l'imposta sui redditi originari, da cui derivarono i suoi risparmi primitivi, e ha subito l'influenza del sistema delle tasse e dell'imposte sia quando ha acquistato il terreno, sia quando, vita naturale durante, ha subito tutti i prezzi del mercato per i ser-

vigi e i beni, che ha quotidianamente comperati e venduti. Ma, oltre a ciò, egli ha sopportato una gravezza tributaria particolare, misurata dalla perdita di capitale fatta in conseguenza dell'aggravio dell'imposta fondiaria e in ragione dei redditi che egli ricavava dalla sua proprietà. E tale imposta. in quanto si ammortizza, non si ripercuote sul mercato se pur da luogo a fenomeni di diffusione. E in confronto di tale gravezza si deve pôr mente solo a gravezze di uguale natura, sopportate dai proprietarî che gli subentrano nella proprietà, nella discussione dei problemi teorici e pratici connessi colla teoria dell'ammortamento o della capitalizzazione delle imposte (1).

§ 17. Se l'aggravio delle imposte sui redditi dei varî investimenti produttivi è stato generale, ma non contemporaneo, può avvenire da un lato che non solo i capitali di recente formazione o quelli antichi e disponibili ma anche quelli, che all'epoca degli aggravi tributari erano vincolati in certi impieghi, rimangano tuttavia incolumi da qualsiasi incidenza d'imposta; mentre, dall'altro, può essere che alcuni capitali abbiano incorso in una doppia imposizione.

Si supponga che in un dato paese si mettano nuove imposte successivamente sulla proprietà fondiaria, poi su quella edilizia e infine sulla mobiliare.

Tizio, che possedeva titoli quando fu colpita la proprietà fondiaria, e acquista terra, prima che vengano aggravati i redditi industriali, sfugge a tutte e due le imposizioni, se al momento della vendita delle azioni industriali non sono previste le nuove imposte sui redditi mobiliari. Se tale previsione invece si potesse fare, egli subirebbe anticipatamente gli effetti di tale imposizione con un deprezzamento dei suoi titoli, più o meno grande, secondo la maggiore o minore sicurezza dell'aggravio previsto.

Caio, antico proprietario fondiario, che procede alla permuta dei suoi beni

---

(1) Ho rilevato tuttociò, perchè è noto che pregiati scrittori, per quanto siano rimasti isolati, da S. MILL a I. FISHER a L. EINAUDI, che sono sostenitori di sistemi d'imposte sul reddito consumato, tengono conto anche delle imposte pagate un tempo sul reddito al momento della sua accumulazione, nel discutere i problemi relativi alle imposte sui redditi di questo reddito capitalizzato e impiegato produttivamente e giungono a conclusioni che non si possono accettare specialmente in tema di doppia imposizione che non è ora il caso di esaminare.

Invece è da notare che in rapporto alla teoria dell'ammortamento il prof. De Viti de Marco si riferisce anche alle imposte, che han colpito i risparmi al momento della loro formazione. Infatti, per combattere l'opinione che per gli attuali proprietari di patrimoni gravati da imposta, tale imposta è stata scontata nel prezzo d'acquisto e che di conseguenza gli attuali proprietari debbono soggiacere ad una nuova imposta, osserva che « il punto dove risiede l'equivoco è questo. Anzitutto, supposta l'imposta generale, non possono esistere redditi liberi da imposta. Quando io pago un prezzo, questo prezzo proviene da redditi o da patrimoni gravati da imposta, o meglio esso stesso è un reddito gravato da imposta. La moneta è un mezzo, rappresenta cioè redditi anch'essi colpiti. Ora nel caso dello scambio tanto il venditore quanto il compratore avranno fatto l'epurazione, giacchè il venditore del fondo è compratore della somma e il compratore è il venditore della somma ». A. DE VITI DE MARCO, *Appendice al Corso di Scienza delle Finanze. Lezioni compilate da Gaetano La Ferla.* Anno scolastico 1914-15 Roma, Libreria Sampaolesi, 1915, pag. 37-38. Analogamente: T. S. ADAMS *op. cit.*, pag. 273 e seg.

con Tizio, sopporta invece l'aggravio messo sui redditi fondiari e poi su quelli mobiliari e vede diminuire la consistenza del suo patrimonio per ben due volte, per il deprezzamento prodotto dalle due nuove imposte che lo hanno colpito a meno che, come s'è detto, non abbia previsto la nuova imposta sulle azioni industriali prima di procedere al loro acquisto.

Il caso di esenzioni da una parte e di doppie imposizioni dall'altra non sarà molto frequente, quando gli aggravi sulle diverse forme di investimenti dipendono da un'unica situazione finanziaria e si seguono a brevi intervalli.

Si verificherà invece di frequente e sarà causa di forti sperequazioni fra i contribuenti, quanto più questi aggravi successivi avverranno a distanza di tempo l'uno dall'altro e, non traendo origine dalla necessità di provvedere a un gruppo di spese connesse, non saranno quindi previsti dai capitalisti, che passano in investimenti di altra natura. Si avranno allora alla fine di tal periodo di aggravi tributari tre categorie di capitalisti:

a) capitalisti che non hanno fatto perdite di patrimonio per l'incidenza di imposte nei loro redditi perchè posseggono capitali di accumulazione recente e posteriore all'ultimo aggravio d'imposta o hanno tenuto i loro capitali in impieghi di pronta realizzazione (per es., in mutui a breve scadenza, depositi bancari, obbligazioni a breve termine) oppure hanno vincolato i loro capitali in diversi impieghi nel tempo, in cui questi non furono oggetto di nuova imposizione;

b) capitalisti, che non hanno cambiato investimenti al loro patrimonio e hanno patito una sol volta l'aggravio dell'imposta;

c) capitalisti, che in impieghi successivi furono vittime di ripetute incidenze e hanno sofferto replicate perdite patrimoniali.

Reciprocamente, nel caso di sgravi successivi dei vari redditi capitalistici, può avvenire che vi siano:

α) capitalisti, che non hanno risentito il beneficio di tali sgravi;

β) capitalisti, che ne hanno tratto vantaggio una sol volta;

γ) capitalisti, che hanno avuto la fortuna di ripetuti arricchimenti, di capitalizzare cioè successivamente gli sgravi ottenuti dai vari redditi capitalistici, passando al momento opportuno dall'una all'altra forma d'impiego dei patrimoni.

§ 18. Si consideri ora l'ipotesi che Tizio non abbia accumulato egli stesso il suo patrimonio, ma lo abbia ereditato. Allora egli subentra nella situazione economica del suo testatore. Se questi, mentre teneva la ricchezza in impieghi produttivi, ha incontrato aggravi o diminuzioni d'imposta, egli pure dovrà contare che il suo patrimonio è scemato o cresciuto di valore per effetto dei tributi. Infatti, diversa sarebbe stata la sua condizione d'erede, nel caso in cui non fossero avvenute modificazioni nella gravezza tributaria durante la vita del *de cuius*. Nel caso particolare di un patrimonio, che per tradizione secolare rimane nella stessa famiglia investito nello stesso impiego (per es., in terreni), si può dire che per esso l'attuale proprietario sopporta per intero la gravezza tributaria che nei secoli per successive variazioni d'imposte si è

accumulata su quella proprietà. Se il patrimonio ereditato ha cambiato invece nei tempi più volte d'investimento, vi è la possibilità che il proprietario attuale abbia un patrimonio, che è rimasto esente da qualsiasi gravezza o che invece sopporti il carico d'imposte messe sui redditi di proprietà mobiliari e immobiliari diverse oppure l'onere del tributo gravante sui redditi di un sol tipo d'investimenti.

§ 19. L'analisi di tutti questi casi ci persuade che non è possibile conoscere il peso tributario effettivo, che sopporta un capitalista per la ricchezza che tiene in un determinato impiego, se ci si limita a considerare la quota d'imposta, che grava sui redditi di codesta ricchezza, ossia la quota d'imposta che il contribuente paga ogni anno al fisco.

Bisogna fare un esame particolare per ciascun contribuente capitalista e conoscere:

- se il capitale investito è di recente o antica formazione;

— se e quali aggravi tributari ossia quali novelle imposizioni abbia subito ogni qualvolta sia rimasto vincolato in un impiego anche per conto degli antichi proprietari che hanno trasmesso il patrimonio a titolo gratuito, per eredità o donazione, a chi lo possiede attualmente.

Per ogni patrimonio, insomma, bisogna ricostruire la sua storia economica, giuridica e tributaria per riuscire a conoscere quale sia la gravezza, che lo accompagna e che si è consolidata in un aumento o in una perdita di valore, quale risultato complessivo di una serie d'accrescimenti o diminuzioni di capitale, avvenuti in seguito ad aggravi e sgravi successivi d'imposte.

In pratica non è sempre possibile procedere per ciascun contribuente a simile ricostruzione storica delle vicende attraversate dal suo patrimonio.

Onde la necessità per il legislatore — e non è questo il solo caso che gli avviene di dover usare di un prudente arbitrio in materia fiscale — di risolvere certe questioni negli ordinamenti tributari attenendosi a criterî di opportunità, sacrificando talvolta gl'interessi degli uni talvolta quelli degli altri, in mancanza di quei dati di fatto, che dovrebbe conoscere per dettare una norma, che eviti sperequazioni e stabilisca un perfetto equilibrio nelle condizioni tributarie dei varî gruppi di contribuenti.

Ad ogni modo, quale che sia la gravezza che ciascun contribuente capitalista sopporta per effetto di *nuove* imposte che hanno sorpreso il suo patrimonio in un investimento duraturo si può dire in conclusione che egli mediante ammortamento nel prezzo d'acquisto sconta tutte le *vecchie* imposte, che incidono i redditi degl'investimenti che da al suo capitale, e continua a sopportare nel novello impiego la stessa pressione tributaria, che gravava sul suo patrimonio nell'impiego anteriore.

§ 20. Vediamo ora quali sono gli effetti che il deprezzamento o l'aumento di valore nei patrimoni, avvenuto in conseguenza d'imposte, produce nel riguardo dei rapporti fra Stato e contribuenti.

Qualunque possa essere la causa tributaria, che da luogo a un aumento o a una diminuzione di valore dei patrimoni, ogni c[illegible] volta l'uno o l'altro

di questi fatti si verifica non si ha corrispondenza fra l'entrata, che lo Stato vede crescere o diminuire, secondo che si tratti di un aumento o di uno sgravio di tributi, e il sacrificio o il beneficio, che dal nuovo provvedimento finanziario deriva ai contribuenti, che sono gli attuali proprietari del patrimonio diminuito o aumentato di valore.

Questo squilibrio è stato avvertito anche dai più antichi scrittori, che si sono occupati della teoria dell'ammortamento, quando essi, a proposito dell'imposta fondiaria, avvertivano che la sua introduzione o il suo inasprimento da luogo a spogliazioni o a espropriazioni forzate di parte dei capitali a danno di chi è in quel momento proprietario dei terreni colpiti, mentre lo sgravio o la sua abolizione produce a questi proprietari un regalo assolutamente gratuito, un dono ingiustificato di ricchezza.

E in queste parole era denunciato il fenomeno ed esplicitamente espressa la critica all'ordinamento dell'imposta, che lo generava.

Però, come la teoria dell'ammortamento era ristretta allo studio dell'imposta fondiaria, così non si avvertiva questo difetto per tutte le categorie di tributi che lo possono produrre.

Ma l'eccesso di pressione o di beneficio per i contribuenti può riuscire tipicamente sproporzionato all'aumento o alla diminuzione di entrate, che lo Stato si procura con un dato provvedimento, sopratutto quando si verifica una variazione di valore nei patrimoni in seguito al cambiamento nel tasso dell'interesse prodotto dall'imposta.

Supponiamo che in un paese povero di capitali propri la legislazione colpisca in modo aspro il reddito dei capitali stranieri. L'emigrazione di questi capitali e l'arresto dell'immigrazione porteranno a un innalzamento del tasso dell'interesse, fino a che non ritorni la convenienza per gli stranieri ad investire i loro denari in codesto paese. Gl'investimenti si contrarranno e i nuovi tributi renderanno poco relativamente alle perdite di patrimonio che producono ai proprietari dei capitali vincolati in impieghi nazionali.

Tutti i capitalisti, che non possono accrescere i loro redditi, vedranno diminuire il valore dei loro investimenti mobiliari o immobiliari per l'aumento nel tasso dell'interesse, che l'imposta ha prodotto insieme alla contrazione dell'offerta dei capitali stranieri. Non solo, quindi, gl'imprenditori, che impiegano capitale altrui e in particolare capitale straniero e che sopportano per traslazione il carico dell'imposta sui capitali mutuati, ma anche quelli che hanno investito capitali propri soffriranno una perdita per il deprezzamento del loro patrimonio. Questa perdita è da ritenersi conseguenza dei nuovi aggravi fiscali, i cui effetti si diffondono sul mercato. L'eccesso di gravezza tributaria, lo squilibrio fra la pressione sopportata dai proprietari e le nuove entrate, che si procura lo Stato, si manifesta in questo caso in un modo assosoluto, senza possibilità di attenuazioni, da qualsiasi punto di vista venga considerato.

Nel caso, invece, in cui il deprezzamento corrisponde a un aggravio dell'imposta sui redditi del patrimonio, l'eccesso d'imposizione è solo relativo al

contribuente, che è proprietario del capitale deprezzato al momento dell'aggravio fiscale e al tempo, in cui si verifica. In senso assoluto vi è perfetta corrispondenza fra l'entrata, che si procura lo Stato, e il sacrificio, che sopportano i contribuenti; fra la diminuzione d'entrata per il fisco e lo sgravio, onde s'avvantaggiano i contribuenti. In altre parole, se si pone mente al patrimonio, oggetto dell'imposta, anzichè ai contribuenti, che la pagano, si ottiene l'equazione perfetta fra le entrate, che crescono o diminuiscono nelle casse dello Stato, e l'incremento o lo sgravio d'imposte che pesano sulla proprietà e che possono venir rappresentate ugualmente bene dalla somma delle quote d'imposta che sono pagate anno per anno o dal loro valore attuale calcolato mediante lo sconto al tasso corrente dell'interesse.

Manca questa corrispondenza se si considerano le persone dei contribuenti, che sopportano l'imposta, oppure il tempo in cui ne sentono il peso.

Nel caso che nella proprietà si succedano diversi proprietari, il primo, quello che ha avuto il bene all'epoca dell'aumento o dello sgravio, sopporta tutto il sacrificio o il vantaggio dell'uno o dell'altro provvedimento, i cui effetti invece secondo la mente del legislatore dovrebbero suddividersi fra i proprietari successivi del patrimonio per tutto il tempo, per cui dura il provvedimento tributario.

Manca perciò la corrispondenza fra quelli, che sono i contribuenti effettivi e quelli che sono contribuenti solo di diritto, e che lo dovrebbero essere anche di fatto, per soddisfare alle esigenze di un'equa ripartizione delle imposte. Si verifica cioè per gli uni un'indebita imposizione e per gli altri, per i nuovi proprietari, sopratutto per quelli che investono capitali di nuova formazione, un'indebita esenzione dai carichi tributari, nel caso di ammortamento. Si dà luogo al contrario a un indebito arricchimento per i proprietari attuali a danno dei proprietari successivi, in caso di capitalizzazione della libertà d'imposta.

Riguardo poi al tempo, è da notare che manca la corrispondenza fra il momento, in cui il contribuente sente in modo istantaneo, mediante il processo della capitalizzazione, il sacrificio dell'aumento tributario o il vantaggio dello sgravio, e tutto il periodo di tempo, per cui durerà per lo Stato l'aumento o la diminuzione d'entrata.

Nel caso di imposta a durata definita — per esempio per la durata di una guerra, di una crisi o per il periodo di 10 anni — oppure nel caso di imposta duratura ma rispetto a patrimoni che si conservano per tradizione nella stessa famiglia o presso gli stessi enti morali si può pensare che proprietario del patrimonio possa essere o sia uno stesso o solo contribuente; pertanto in questi casi la mancanza di corrispondenza tra l'entrata percepita dallo Stato e la gravezza sopportata dal contribuente si ridurrà a uno squilibrio nel tempo. Squilibrio minimo in questo caso rispetto agli altri, ma che non è senza importanza pratica almeno per lo Stato. Il quale, se la natura dei suoi bisogni glielo consiglia, può tener conto del sacrificio totale, che l'ammortamento dell'imposta produce nei contribuenti, per prelevare, in luogo

di un'imposta ordinaria, un tributo straordinario che d'un colpo gli procuri l'entrata corrispondente, per ammontare e per tempo, al sacrificio dei suoi contribuenti.

Questo complesso di discordanze nell'ordinamento dell'imposta trova una sua spiccata manifestazione nel caso di un mutamento di legislazione, che sospenda in tutto o in parte l'applicazione del tributo.

Lo Stato viene a rinunciare a una entrata, la quale ha già inciso per intero il contribuente-proprietario del bene al momento della sua istituzione. All'eccesso di imposizione di questo contribuente primitivo — al di là di quanto ha riscosso lo Stato — fa riscontro un arricchimento indebito per chi è contribuente e proprietario al momento dello sgravio o dell'abolizione dell'imposta e che ha già scontato nel prezzo d'acquisto del bene le quote d'imposta, cui ora rinuncia lo Stato.

§ 21. Un'obbiezione, che è stata mossa alla teoria dell'ammortamento, merita infine di essere presa in esame oltre che per farne la confutazione, anche per mettere in evidenza in rapporto ai fenomeni d'ammortamento, un difetto tecnico che è inerente al sistema delle imposte ordinarie sui redditi dei capitali vincolati.

Per mostrare invero l'assurdità della teoria che per gli attuali proprietari di beni gravati da imposta, tale imposta è stata scontata nel prezzo d'acquisto, se ne sono mostrate le strane conseguenze nel caso che si volessero sottoporre a imposizione i proprietari, che ne paiono esenti. Infatti, si è detto, si gravino di nuova imposta tutti i proprietari, che hanno comperato fondi; la nuova generazione, essendosi scontate le precedenti imposte, venga gravata da un'altra imposta, e così le successive. In tal modo si arriverebbe al prelevamento di tutto intero il reddito, a una vera confisca (1).

Si vedrà più avanti in quali casi e come è logico o possibile in un ordinamento di imposte sul prodotto procedere a nuove imposizioni.

Qui è da osservare invece che il pericolo di procedere all'assorbimento di tutto il reddito imponibile mediante successive e nuove imposizioni non dimostra l'assurdità della teoria dell'ammortamento, ma l'impossibilità di colpire mediante imposte reali sui redditi i capitalisti anche quando effettivamente essi hanno la capacità di sopportare i nuovi carichi. Vediamone la ragione.

Ho già dimostrato che i capitali provenienti da risparmi di recente formazione s'investono al netto dalle imposte, che già gravano sui redditi dei vari investimenti produttivi.

Ora col volger del tempo si verificano questi due fenomeni: la formazione di nuova ricchezza e il cambiamento di proprietà in seguito a vendita dei beni mobili e immobili.

In Italia, per quanto i calcoli statistici a questo proposito non abbiano che un valore approssimativo, negli ultimi cinquant'anni la ricchezza privata s'è

(1) A. De Viti De Marco, *Appendice al Corso di Scienza delle Finanze*, cit., pag. 37; T. S. Adams, *The Exemption through Tax Capitalization*, cit., pag. 276.

più che raddoppiata (1), la proprietà immobiliare (fondi rustici e fabbricati) ha cambiato di mano in media circa due volte per trasferimenti a titolo oneroso (2) e la proprietà mobiliare è stata ancor più di frequente oggetto di compre-vendite. In altri paesi il movimento della ricchezza e della proprietà fu anche più vigoroso.

Ma la formazione di nuova ricchezza non è rappresentata interamente dalle statistiche o dai calcoli statistici relativi all'aumento del patrimonio nazionale. Molti capitali vengono distrutti o consumati e al loro posto entrano nuovi risparmi, che non figurano nei calcoli dello sviluppo della ricchezza privata. Anche in un paese a condizioni economiche statiche la ricchezza e i contribuenti si rinnovano e si sostituiscono, così come in un paese a condizioni demografiche statiche si rinnova per morti e nascite successive tutta la popolazione.

Ora tutti i risparmi di nuova formazione, che si vanno in ciascun paese col volger degli anni e dei secoli sostituendo ai capitali consumati o accumulando con quelli già formati in masse gigantesche di capitali, sopportano la pressione generale, che il prelevamento annuo della somma totale dei tributi esercita sulla distribuzione della ricchezza ossia sulla formazione di tutti i prezzi di un mercato, ma essi non hanno sopportato alcun sacrificio tributario particolare. A differenza di queste nuove ricchezze i capitali di antica formazione, invece, sentono oltre la pressione generale del sistema tributario anche l'incidenza delle imposte particolari, che si sono ammortizzate nel loro valore.

Il prelevamento di un contributo, in occasione di nuovi bisogni pubblici, presso i proprietari dei nuovi risparmi è del tutto ragionevole, perchè viene fatto presso una capacità contributiva ancora fresca, completamente libera da carichi speciali.

Ma questi prelevamenti non si possono ripetere ogni qualvolta negli impieghi produttivi siano investiti capitali di nuova formazione mediante imposte sul prodotto, perchè si arriva presto o tardi a un momento, in cui per i successivi accrescimenti dell'aliquota si assorbe tutto il reddito dei beni. Il tempo anzi di arrestare l'ulteriore aumento delle aliquote viene molto prima che l'imposta abbia per effetto di assorbire tutto il reddito di un bene. Avanti di riuscire confiscatrice l'imposta diventa intollerabile e non suscettibile in pratica di ulteriore aumento. Non siamo lontani da questo punto in Italia, colle nostre imposte e sovrimposte sui terreni e fabbricati. Bisogna allora ricorrere ad altre forme d'imposizione, per colpire questi stessi contribuenti, che non si possono più sottoporre a nuovi aggravî coll'antico tributo, e cioè a imposte personali sul reddito, imposte straordinarie sul patrimonio, imposte indirette di consumo,

(1) C. Gini, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino, Bocca, 1914, p. 561-62 et passim.

(2) Dott. L. Princivalle, *Nuove indagini sui trasferimenti dei beni immobili appartenenti ai privati e sul calcolo della ricchezza privata*, parte prima (Estratto dal *Bollettino di Statistica e di Legislazione comparata*. Anno XV, Supplemento) Roma, 1915 e gli A. A. ivi citati.

o di fabbricazione, tasse suglì affari, proventi di privative e monopoli. Ma tutti questi tributi non sono adatti a distinguere i possessori di patrimoni e di redditi, che sopportano una grave pressione tributaria, e i possessori di nuova ricchezza, esente da gravezza particolari; perciò essi perpetuano la sperequazione tributaria esistente tra gli uni e gli altri.

L'arrivo, dunque, del punto di saturazione per le imposte sul prodotto non dimostra che è falsa la teoria dell'ammortamento, bensì che col volgere del tempo giunge il momento, in cui il mezzo imperfetto di imposizione dei contribuenti — che è l'imposta sui redditi dei capitali — non si presta più a procurare nuovi gettiti allo Stato.

Non è ancora esaurita la capacità contributiva dei cittadini, perchè si è formata nuova ricchezza che si presta a sostenere il peso di nuove spese pubbliche e nuovi contribuenti ancora intatti hanno sostituito nella proprietà vecchi contribuenti già sacrificati dal Fisco, e già la potenzialità della antica imposta sui redditi dei capitali è giunta al suo limite estremo.

In questo momento, in cui lo Stato deve ricorrere ad altri mezzi tecnici per ottenere il contributo dei capitalisti ancora immuni da particolare gravezza fiscale, scoppia la crisi per le finanze. Essa però non trae origine da cause nuove, ma da quelle stesse, che pur dando luogo agli squilibrî e alle discordanze, di cui si è già parlato (§ 20), non producevano un arresto nelle entrate dello Stato, finchè l'aliquota dell'imposta si è mantenuta lieve ed era suscettibile di essere elevata ulteriormente. Ma, sviluppandosi la vita dello Stato e crescendo la necessità di nuove entrate, l'imposta va sempre più perdendo di elasticità, finchè s'irrigidisce e allora soltanto appare al Fisco in tutta la sua chiarezza la mancanza di corrispondenza fra l'oggetto e la fonte dell'imposta e la capacità contributiva dei contribuenti. Dopo avere prodotto, al tempo dell'introduzione dell'imposta e dei successivi aggravi, un eccesso di pressione sui contribuenti originari senza averne tratto un'entrata corrispondente al sacrificio causato, il Fisco si trova nell'impossibilità di sfruttare collo stesso strumento fiscale le fresche energie di nuovi contribuenti.

La situazione creata dal falso ordinamento dell'imposta appare allora in tutta la sua cruda realtà.

Lo Stato deve prendersi cura per amministrare un'entrata, di cui sono stati i contribuenti definitivi e completi i proprietari del momento in cui l'imposta corrispondente fu istituita.

I titolari attuali della proprietà colpita si trovano nella situazione di proprietarî, che hanno ereditato o comperato una proprietà più grande del loro patrimonio: essi devono ogni anno prendere i frutti di una porzione della loro proprietà, di cui non hanno la disponibilità o il godimento, e corrisponderli allo Stato in rappresentanza di contribuenti trapassati. E di questo peso non si possono liberare, comunque investino il loro patrimonio, a differenza dei proprietari indebitati che colla vendita della proprietà e coll'acquisto di un'altra di minor prezzo possono adattare i beni da amministrare alla grandezza della loro fortuna.

Col sorgere di nuovi bisogni, che rendono necessario lo sfruttamento della capacità contributiva di nuove generazioni, l'assorbimento della ricchezza di nuova formazione, lo Stato deve creare nuove imposte.

Le quali vengono ad aggravare la situazione.

I contribuenti vengono molestati dalla cura del pagamento di due imposte: l'antica, di cui hanno il peso e la responsabilità non indifferente sia pure della sola amministrazione e di cui hanno sofferto il sacrificio soltanto gli antichi contribuenti; la nuova, di cui essi sopportano l'intera incidenza.

Lo Stato deve provvedere alla riscossione e all'amministrazione di due tributi corrispondenti alla capacità contributiva di due generazioni diverse di contribuenti, delle quali l'una forse già scomparsa da tempo remoto.

Il male diventa più grave, quando per colpire generazioni successive di contribuenti vennero istituite parecchie imposte sul prodotto dei capitali vincolati nei beni mobili o immobili, le quali, come stelle che danno il bagliore di mondi già scomparsi da tempo, riflettono il sacrificio contributivo di generazioni passate.

Diventa massimo allora lo svantaggio burocratico di una macchina fiscale ritardataria pel suo gettito rispetto alle generazioni ormai passate di contribuenti, che ha colpiti, e allo stesso tempo complicata e costosa.

Diventa allora della massima importanza pel legislatore di risolvere il problema, che forse per pigrizia se non per inettitudine o per la tutela di interessi particolari aveva affrontato più volte senza risolvere: il problema della riforma tributaria, per semplificare l'ordinamento del tributo, renderlo meno costoso, meno inceppante alla vita economica e sociale della collettività (1), più razionale e rispondente alla capacità contributiva dei contribuenti.

(*Continua*) BENVENUTO GRIZIOTTI.

---

(1) Il prelevamento annuo di una ricchezza ha, infatti, per conseguenza di far sentire sui prezzi un'azione, che non si manifesterebbe, se a soddisfare alla spesa pubblica si osse provveduto con un'imposta straordinaria anzi che col prestito. Il prestito, che richiede pel servizio degli interessi l'istituzione o l'aggravio di un'imposta ordinaria, permette, dunque, ai primi contribuenti di sottrarsi agli effetti, che l'imposta annua produce su tutti i prezzi del mercato.

Terre coltivabili e contadini

Mentre si discute del passaggio della « terra al contadino », realmente avvengono trapassi di proprietà terriere da proprietarî, non coltivatori, a contadini. L'indagine quantitativa è difficile, perchè la maggior parte di questi trapassi avvengono per scrittura privata, in cui è stabilita la somma versata in conto ed il termine, per lo più molto breve, pel pagamento del saldo ed il trapasso di proprietà. Il fenomeno trova la reale spiegazione nel fatto che l'altezza dei noli, la deficienza di tonnellaggio, la mancanza di carboni, l'impiego del materiale ferroviario per i bisogni della guerra hanno determinato la condizione di mercato quasi chiuso; la necessità di avere dei prodotti del suolo e l'aumentata domanda di essi al mercato nazionale hanno dato origine alla rendita in condizioni, che si avvicinano molto a quelle considerate da Ricardo. Come era naturale, i prezzi, uniformi o quasi per regioni vaste e diverse, sotto l'influenza di ragioni politiche e tecnico-economiche, sono risultati in corrispondenza del prezzo di costo più alto, lasciando un largo margine per le terre producenti a più basso costo o in maggiore quantità; la tendenza di diversi prezzi di vendita, in corrispondenza dei diversi prezzi di costo, sullo stesso mercato è rimasta, anche per i prezzi d'imperio, nel campo delle aspirazioni: i prezzi d'imperio in realtà hanno l'effetto di portare i prezzi di vendita al limite di convenienza per il produttore a più alto costo, riducendo così la maggiore rendita derivante da una più forte domanda. In quanto ai diversi prezzi sullo stesso mercato in relazione alle quantità prodotte, gl'industriali, che trasformano materie prime derivanti dall'agricoltura ed acquistate direttamente in campagna, hanno già una lunga e dolorosa esperienza in proposito: essi, per assicurarsi la materia prima necessaria, avevano provato di acquistare tutta la quantità prodotta da una data estensione di terra; a raccolto ultimato avveniva che, se il prezzo di piazza era stato più alto di quello pattuito, la resa unitaria di prodotto risultava notevolmente inferiore a quella delle terre limitrofe nelle stesse condizioni, ma col prodotto non venduto in precedenza; se invece il prezzo era più basso, accadeva il contrario, essendo allora conveniente far passare per raccolto sulla superfice impegnata prodotti raccolti altrove; d'altro lato un'accurata vigilanza, oltre che costosissima, sarebbe stata causa d'innumerevoli contestazioni.

Il proprietario, che già in condizioni normali trovava difficile la conduzione diretta, ora, per le aumentate difficoltà, non può pensarvi, nè può pensare alla sostituzione del fittavolo e perciò non può aumentare le sue pretese; viene perciò fortemente alterato il rapporto fra i canoni di affitto e la resa del fondo, con evidente vantaggio del contadino, che si assicura nella generalità dei casi tutta la rendita, utili complessivamente considerevoli, difficilmente perseguibili dal fisco; il contadino si trova perciò sulla strada di realizzare il suo sogno, l'acquisto, cioè, del terreno, che coltiva. Il proprietario si vede ridotto il meschino aumento, che è riuscito ad imporre al contadino, dall'aumento, alcune volte più forte, delle imposte; ma egli sconta un vecchio peccato, quello di essersi sempre disinteressato del collocamento del prodotto — meno per alcuni prodotti principali, in alcune regioni, dove però portava quasi sempre la stessa mentalità del contadino — mentre financo i tedeschi sfruttavano direttamente od indirettamente la disorganizzazione del commercio dei prodotti agricoli, come già altrove ebbi a rilevare. Il canone di affitto trova ancora una maggiore riduzione, tenuto conto dell'aumento del costo delle merci manufatte di cui il proprietario, che vive la vita cittadina, sente il bisogno. Il proprietario perciò

si orienta sempre più verso i titoli di stato ed i depositi bancari (i valori industriali colle frequenti e forti oscillazioni si prestano ora alla speculazione e non agl'impieghi di riposo) per il più alto reddito, che gli assicurano, e cede la terra, anche perchè trova il contadino disposto a pagare un prezzo di affezione.

La previsione di una probabile rendita futura, che ordinariamente agisce sul prezzo della terra, ora influisce molto poco; proprietari e contadini si rendono perfettamente conto che si tratta di una condizione di cose che dura finchè dura la guerra (più precisamente, finchè dura la condizione di mercato quasi chiuso); il contadino paga più la terra principalmente per la soddisfazione, che il possesso di essa gli dà, come altre volte per la stessa ragione il proprietario non vende neppure a prezzi vantaggiosissimi.

Dall'alterato rapporto fra moneta e gli altri beni, la rendita come il profitto, misurata in termini di moneta, risulterà maggiore: se, per la maggiore fertilità della terra viene risparmiato un quintale di fertilizzante, a parità di superficie, e questo nelle condizioni prebelliche costava dieci ed ora ne costa cento, si ha lo stesso risparmio di fertilizzante, misurato in misura diversa; senonchè i prezzi, nella tendenza al rialzo generale, trovano difficoltà a muoversi tutti insieme e la terra questa difficoltà trova maggiormente, mentre i prodotti finiti e di diretto consumo, sono i più sensibili all'aumento: il fittavolo, che nel periodo di passaggio dai vecchi ai nuovi prezzi vende il prodotto finito e compra la terra, beneficia dell'aumento dei prezzi dei prodotti di diretto consumo e del minore aumento del prezzo della terra. A me risulta che, nelle plaghe più fertili della Campania, appezzamenti di terra sono stati venduti in ragione di oltre ventimila lire l'ettaro, somma che il fittavolo ha realizzato nel ciclo di un raccolto. Si tratta di piccoli poderi o di estensioni non grandi, divise in lotti, che si aggirano intorno al mezzo ettaro in prossimità di abitati, in maniera che non riesca malagevole il raggiungere i centri di rifornimento e di smercio ed inoltre di tale una fertilità da assicurare almeno il necessario al sostentamento della famiglia del contadino; d'altro lato il podere non deve richiedere una mano d'opera maggiore di quella di cui la famiglia stessa può disporre.

Intanto, poichè sono i piccoli poderi quelli che lasciano minore quantità per il rifornimento cittadino e più facilmente sfuggono alle requisizioni, non è improbabile che — aumentando la piccola proprietà nelle zone più fertili — si senta ancora maggiormente lo stimolo della domanda e perciò si abbia un aumento dei prezzi d'imperio, che potrebbe essere anche giustificato dall'aumento del costo degli altri fattori di produzione. Potrà accadere allora che terre, che ora godono della rendita in misura insufficiente all'acquisto della terra, passino nella categoria di quelle, per cui la rendita è sufficiente, per l'aumento dovuto alla eliminazione, o quasi, delle terre della categoria superiore e per i nuovi prezzi accresciuti; si potranno avere delle piccole proprietà della maggiore estensione, occorrente a produrre almeno il necessario alla famiglia del contadino e richiedente sempre la stessa quantità di mano d'opera, quella che la famiglia, da sola, è capace di fornire; altrimenti il contadino aumenta i suoi sforzi per acquistare la terra vicina per raggiungere l'estensione indispensabile al proprio bisogno, mentre, d'altro lato, per estensioni maggiori occorrerebbe mano d'opera estranea colle stesse difficoltà in cui viene a trovarsi il proprietario, non contadino. Occorrerà inoltre che il contadino trovi in prossimità quel pochissimo, che ancora gli serve e che non può trovare sulla sua terra (tessuti, medicine, ecc.). Risulta evidente che non passeranno al contadino quelle terre, che non sono in tali condizioni di fertilità, da produrre, a parità di tutte le altre condizioni, quanto è necessario al sostentamento quotidiano ed all'acquisto della terra stessa, perchè il contadino non trova nè possibile, nè conveniente l'acquisto. Il fenomeno si verificherà, fin quando si sarà in regime di mercato chiuso e di prezzi d'imperio uniformi o quasi, come già si rilevava in precedenza.

Potrebbe sembrare che l'acquisto della terra da parte del contadino sia conseguenza degli alti salari: basterà osservare che il contadino, che acquista la terra, non è il lavoratore a giornata, ma il fittavolo, che deve considerarsi non come un semplice lavoratore, ma come un imprenditore in piccolo, che ha assunto su di sè il rischio del raccolto e della oscillazione dei prezzi di vendita. Il pregiudizio del reddito fisso — così diffuso e

così deleterio per la borghesia meridionale — induce il proprietario ad assicurarsi il canone di fitto, qualunque sia l'esito del raccolto e perciò, quando si determinano le condizioni per il sorgere della rendita, questa, come qualsiasi altro evento, ricade sul fittavolo, che ha legata la sua sorte a quella della terra, che coltiva. Se il corrispettivo della mano d'opera fosse sufficiente all'acquisto della terra, anche il semplice lavoratore dovrebbe trovarsi in condizione per l'acquisto, dato il suo regime di vita, estremamente sobrio, e l'elevatezza del salario.

Potrebbe sembrare inoltre che gli alti prezzi d'imperio siano in relazione coll'alto costo dei fattori di produzione e che il diverso guadagno possa dipendere dalla diversa organizzazione e dalla diversa dimensione delle aziende produttrici e che si abbia a parlare di profitto e non di rendita: ad un'osservazione più accurata risulta che le dimensioni e l'organizzazione delle aziende agrarie sono rimaste quasi le stesse del periodo prebellico, quando non sono peggiorate: risulta che l'alto prezzo è calcolato in modo che le terre, le meno fertili, diano anche esse un prodotto tale da incoraggiarne la cultura, poichè non è conveniente rinunziare al loro prodotto; si consideri allora che per una data quantità di fertilizzante si ottiene una maggiore quantità di prodotto nelle terre più fertili, o, ciò che fa lo stesso, per la stessa quantità di prodotto s'impiega una minore quantità di fertilizzante; si ripetano le stesse considerazioni per la mano d'opera e per gli altri fattori della produzione; si consideri che non è possibile impiegare solamente le terre di maggiore fertilità per la limitatezza di esse; allora chiaramente risulta trovarsi innanzi ad un fenomeno di rendita. Nè tale conclusione può essere infirmata dal fatto che la rendita non vada al proprietario; ordinariamente nello studio della rendita, si considera il proprietario come colui, che ha la disponibilità del bene, che beneficia della rendita: nel caso speciale sotto condizioni in precedenza determinatesi (contratto di fitto) la disponibilità della terra è passata al fittavolo, che perciò viene a godere della rendita, la quale si somma col profitto derivante dall'organizzazione dell'azienda. Considerando il caso di una terra di una data fertilità, ma che manchi degli altri capitali riproducibili, essa non darà origine alla rendita: da questa considerazione risulta l'importanza del credito agrario nell'acquisto della terra, importanza da contenere nei giusti limiti, in quanto che il credito non è l'unico fattore, ma concorre cogli altri ad una razionale organizzazione dell'azienda, lasciando un profitto, derivante dal razionale impiego dei capitali riproducibili e rende realizzabile la rendita; inoltre il credito permette di disporre di quello che sarà la rendita futura, misurata in termini di moneta; ma se il credito da solo bastasse, data la quasi uniforme organizzazione delle piccole aziende rurali in una data regione, tutti coloro, che godono dello stesso credito o degli stessi capitali riproducibili, dovrebbero realizzare gli stessi utili; bisogna tener presente che la complessità del fenomeno economico concreto mal si presta ad una distinzione assolutamente netta. In Francia, ove si è verificato ugualmente il fenomeno dell'aumento della piccola proprietà in questi ultimi tempi (già in precedenza il fenomeno era diffuso; qui mi riferisco alle cause agenti nel periodo di guerra e che hanno determinato l'accentuarsi del fenomeno) si è pure detto che il fatto dipenda dall'aumento del credito: scegliendo l'esempio dei cereali, per i quali maggiormente è accresciuta la domanda, si sa che la cultura di essi, rispetto all'Italia, era più limitata per estensione e maggiore per la media quantità prodotta su ciascuna unità di superficie; il limite massimo della potenzialità produttiva è sempre inferiore, per i due paesi, alla domanda odierna del prodotto stesso e ciò è sufficiente al sorgere della rendita; senonchè in Francia la più limitata estensione della terra in precedenza coltivata a grano fa sì, che ora l'estensione, capace ancora di essere messa a tale cultura e godere della rendita, sia più fertile e dia una maggiore quantità di prodotto, di quello che non avvenga in Italia, ove terre meno adatte erano già coltivate a grano; e perciò il fenomeno in Francia è stato maggiore per estensione ed intensità.

Potrà ancora osservarsi che la cultura, prolungata ed intensa, diminuisce la fertilità della terra coltivabile (gli agricoltori dicono: la terra si stanca) e perciò viene a ridursi la rendita; l'osservazione è giusta, se contenuta in limiti ragionevoli, perchè bisogna con-

siderare che la rendita, nel caso in esame, è in dipendenza del rapporto fra le diverse fertilità per le varie terre coltivate; la stanchezza della terra, quando da tutte le terre si cerca di avere la massima quantità di prodotto, sarà in ragione del precedente grado di fertilità, anzi è probabile che le terre meno fertili si stanchino prima o di più; perchè la rendita fosse eliminata occorrerebbe che tutte le terre, per differenti gradi di stanchezza, raggiungessero lo stesso grado di fertilità e che inoltre i prezzi d'imperio riuscissero sul serio ad eliminare la rendita, che anche i terreni i meno fertili riescono ad assicurarsi.

Accanto alle terre che lasciano un utile sufficiente all'acquisto, vi sono quelle delle categorie, immediatamente inferiori, che se non permettono l'acquisto della terra, permettono di realizzare una certa quantità di risparmio. In questa stessa condizione vengono a trovarsi i contadini, lavoratori a giornata, per la loro naturale sobrietà e per l'elevatezza dei salari ora percepiti. Questa categoria di contadini fa ora nel tempo quello che prima, nel periodo della più intensa emigrazione, faceva nello spazio: allora portava la mano d'opera dove aveva maggior valore, risparmiando il più possibile, e riportando i suoi risparmi in patria, *dove* avevano un maggior valore; ora risparmia e conserva i suoi risparmi per *quando* essi avranno maggior valore (contrariamente a quanto accade nei centri industriali, ove i maggiori guadagni sono incentivo a maggiori spese; bisogna ricordare che da questo lato la propaganda è difettosa, perchè, mentre si fa appello al sentimento patriottico ed ai precedenti storici, si trascura di dimostrare che il risparmio di una somma, da investire in beni di diretto consumo, corrisponde al risparmio del doppio o del triplo, qualora si metta da parte *ora* l'equivalente in moneta per spenderlo *poi*, a crisi monetaria superata; ugualmente lo scarso risultato avuto dall'offerta di oro alla patria deve essere ricercato nel fatto che i detentori di oro non hanno compreso che essi ricomprano, ed a carissimo prezzo, l'oro, trattenuto nei forzieri, per l'aumento generale dei prezzi, oltre che per i maggiori oneri, a cui sono sottoposti per far fronte agli effetti di una circolazione viziata. Il lettore mi perdoni la parentesi lunga e dolorosa).

Accanto a coloro che avranno realizzato dei risparmi, vi saranno di quelli che sono riusciti appena a soddisfare il bisogno quotidiano, coltivando le terre le meno fertili, che danno il prodotto a più alto costo; spinti dal tornaconto, costoro potrebbero orientarsi verso le terre più fertili o verso gli alti salari della mano d'opera giornaliera, ma, accanto alle note ragioni opponentisi alla trasmigrazione da regione a regione, bisogna tener presente che la maggior parte della mano d'opera, ora esistente sui campi, è femminile o minorile o di vecchi, che si trovano nelle condizioni più sfavorevoli pel trasferimento. Nel rilievo del fenomeno bisogna tener conto di qualunque altro fattore, anche di natura non economica, che valga ad influire sul gusto del soggetto considerato: si disse che il contadino meridionale non concepisce la patria oltre l'ombra del proprio campanile, ma ha per questo un sentimento intenso e purissimo, che le lunghe e dolorose peregrinazioni di oltre-Oceano valevano a rafforzare. Questo non infirma le considerazioni fatte in precedenza, perchè il fatto delle terre abbandonate od incolte è del tutto transitorio, nè queste sfuggono alla domanda, tanto che verso di esse convergono tutti gli sforzi per metterle a cultura; perchè, quando anche quelle terre saranno coltivate, resterà sempre una notevole differenza fra la quantità domandata e quella disponibile; perchè non è indispensabile che la terra sia tutta coltivata, perchè sorga la rendita.

Dalle considerazioni suesposte si potranno raggruppare i contadini in tre categorie: coloro che lo stato di mercato quasi chiuso e la rarefazione della mano d'opera ha già sistemato sia coll'acquisto della terra necessaria sia colla raccolta di notevoli risparmi; una seconda categoria sarà data da quelli, pei quali il risparmio sarà sufficiente a provvedere al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; la terza categoria sarà costituita da coloro, pei quali bisognerà provvedere appena cessata la necessità della cultura delle terre le meno fertili, e da quelli, che la cessazione delle ostilità renderà disponibili.

Nelle precedenti considerazioni si è parlato della rendita, così come venne concepita dal Ricardo; ma ricerche successive, colle opportune rettifiche, hanno dimostrato come il concetto informatore possa estendersi a tutti i beni non riproducibili ed anche a quelli

difficilmente riproducibili; lo stato di guerra ha determinato condizioni, per cui molti beni, nelle condizioni prebelliche riproducibili, sono passati in una delle categorie poc'anzi accennate e perciò sarebbe opportuno determinare quanto di quello, che ordinariamente va sotto il nome di profitto di guerra, sia profitto e quanto sia rendita; egualmente per lo svolgersi stesso dei fatti monetari, se si misurassero i profitti di guerra in rapporto ad uno degli elementi impiegati, molte esagerazioni sarebbero contenute nei giusti limiti; si faccia il caso di un armatore, che guadagnava 20 000 lire (quando una tonnellata di stazza costava 200 lire), ha ora guadagnato 120 000 lire (quando una tonnellata di stazza costa 1 200 e più lire), egli ha avuto lo stesso guadagno in termini di tonnellate di stazza; questa considerazione, come la maggiore difficoltà dell'esercizio e delle previsioni sfugge al grosso pubblico, che vede superficialmente le grosse cifre degli utili.

D'altra parte cause tecnico-economiche (fra le quali può ascriversi la rendita) e politiche, come accennavo in precedenza, hanno realmente spinto in alto gli utili.

Per il momento un'analisi completa ed obbiettiva delle cause agenti — per la scarsa conoscenza degli elementi, che hanno gli estranei ai poteri responsabili — non è possibile, come ardua è la ricerca delle forze agenti, perchè si giunga all'equilibrio nel passaggio dallo stato di guerra a quello di pace; io ho voluto semplicemente rilevare dei fatti, guidato dai più sani criteri dell'interdipendenza fra fenomeni economici, interdipendenza troppo spesso trascurata.

GIOVANNI ANGRISANI.

Giulio Salvatore Del Vecchio

Il 9 agosto 1917 morì in Genova il prof. Giulio Salvatore Del Vecchio, ordinario di Statistica nella R. Università di quella città.

Nei limiti di spazio imposti a un cenno necrologico, e mentre la mente è troppo turbata dagli avvenimenti del giorno, è difficile parlare degnamente dell'Uomo e dell'opera multiforme da Lui svolta in lunghi anni di assiduo e fecondo lavoro scientifico.

Giulio Salvatore Del Vecchio nacque in Lugo il 27 Novembre 1845. La sua attività di insegnante rimonta al 1872, nel quale anno ottenne per concorso la cattedra di Economia Politica e Statistica nell'Istituto Tecnico di Trapani, donde nel 1874 passò in quello di Asti e nel 1876 in quello di Bologna. Come libero docente e come incaricato di Statistica, insegnò questa materia nella R. Università di Bologna dal 1874 al 1888. Nel 1881 fu dichiarato eleggibile come Professore ordinario nel concorso alla cattedra di Economia politica nella R. Università di Modena. Nel 1884, la sua opera intitolata: « La Famiglia rispetto alla Società civile e al problema sociale » ottenne il primo premio nel concorso Ravizza di Milano.

Nel 1888, in seguito a concorso, fu nominato Professore straordinario di Statistica nella R. Università di Genova e fu confermato come tale fino al 1895. Dal 1891 al 1893 impartì l'insegnamento della Statistica altresì nella R. Scuola Superiore di Applicazione per gli Studi Commerciali in Genova. Nel 1892 fu dalla Facoltà giuridica della R. Università di Genova unanimemente proclamato a Dottore aggregato della stessa Facoltà. In tale occasione, egli lesse una dissertazione sul tema « La Statistica nella determinazione delle cause dei fatti sociali ». Nel 1895 fu promosso Professore ordinario.

Dal 1877 al 1886 fu membro della Giunta Comunale di Statistica in Bologna; e a Genova fu poi nominato membro di quella Giunta Provinciale di Statistica. In detti uffici, essendosi adoperato alla buona riuscita dei Censimenti Generale della Popolazione del Regno, ebbe dal Ministero di Agr. Ind. e Comm. le seguenti attestazioni di benemerenza: per il III Censimento (1881) una medaglia d'argento; per il IV Censimento (1901) un Diploma d'onore. Un Diploma d'onore ebbe pure per la sua cooperazione al buon esito del V Censimento della Popolazione del Regno e del I Censimento delle Imprese Industriali (1911).

Nel 1882 fu dal Ministro Depretis nominato membro del Comitato di Bologna per la inchiesta sulle Opere Pie, e tenne questo ufficio per diversi anni sino cioè al compimento delle indagini ordinate dal Governo. Dei risultati di

queste indagini fu pubblicata per le stampe una relazione statistica ed egli ebbe dal Governo attestazioni di pieno gradimento.

Nel 1884 fu nominato a far parte della Giuria della Esposizione generale di Torino. E così pure nel 1898 fu nominato membro della Giuria nella Esposizione generale di Torino, sempre per la parte tecnica e scientifica di sua competenza. Nella prima di tali occasioni, avendo anche fatto parte della Giunta distrettuale di Bologna, la Camera di Commercio ed Arti di quella città gli conferì una medaglia d'argento.

***

Giulio Salvatore Del Vecchio fu uno scienziato di altissimo valore e i contributi importanti e duraturi da Lui dati in molti campi delle scienze sociali gli valsero meritata fama e un posto d'onore fra gli statistici italiani. Questo giudizio davano di Lui i colleghi, designandolo costantemente tra i primi, nelle elezioni delle Commissioni di concorso per cattedre universitarie. Tra gli scritti di lui citiamo il volume su « La Famiglia rispetto alla società civile e al problema sociale » dove Egli mise a profitto la sua vasta coltura sociologica; i saggi di carattere metodologico, dove Egli fissava i limiti, allora molto imprecisi, della Statistica, mettendo in luce l'importanza e la funzione di questa disciplina nel campo delle scienze sociali; gli studî sui censimenti italiani, notevoli per lo spirito critico; le numerose ricerche di carattere demografico; infine l'ultimo saggio di Lui « Di un teorema sull'applicazione delle medie a serie statistiche di quantità reciproche » dove Egli dimostrava che l'età avanzata non impediva al suo spirito, sempre agile e acuto, di affrontare ardui temi di statistica matematica.

Ma il nome del Del Vecchio è legato in particolar modo, se non erro, al Suo saggio sull'emigrazione e a quelli sull'analfabetismo in rapporto con la natalità. Sono studi veramente classici per la sobrietà della forma, il rigore del metodo e dell'esposizione, l'importanza dei risultati resteranno sempre preziosi modelli di applicazione del procedimento statistico ai fenomeni sociali. In essi è dimostrata, in particolare, tutta la fecondità del cosidetto metodo statistico-topografico per l'indagine delle relazioni causali. I pregi di questi lavori furono infatti subito riconosciuti, non solo in Italia ma anche all'estero, dove essi furono citati e largamente sfruttati da Scrittori come il Leroy Beaulieu, il Bertillon, il Block, il Mayr, l'Oettingen, il Brentano, il Sombart.

***

In morte del prof. Del Vecchio, il Ministro della Istruzione Pubblica inviò al Rettore della R. Università di Genova il seguente telegramma:

« Ho appreso con vivo rammarico notizia morte Chiarissimo Professore Giulio Salvatore Del Vecchio che per oltre un quarantennio diede la sua attività alla Scuola, e per trent'anni fu onore di cotesto Ateneo; voglia porgere alla famiglia e ai colleghi le mie condoglianze. — Ministro RUFFINI ».

Lo stesso Ministro inviò inoltre il seguente telegramma al figlio del defunto:

« Accolga il mio pensiero di profondo rimpianto per l'amico affettuoso fedele prezioso che fu per me il Suo povero padre di cui non mi uscirà mai dal cuore la memoria venerata e cara. — RUFFINI ».

Ai funerali, seguiti in Genova il 12 agosto 1917, pronunciò un alto elogio dell'estinto, in rappresentanza del Rettore, il Senatore prof. Paolo Emilio Bensa, ricordando i meriti del compianto collega come cittadino, come padre, come scienziato e come insegnante.

Unendomi al rimpianto sincero e unanime dei colleghi, invio un mesto saluto alla memoria del venerato Maestro, la cui imagine, circonfusa di dolce bontà, resterà impressa indelebilmente nel mio cuore.

C. BRESCIANI-TURRONI.

PUBBLICAZIONI

del Prof. GIULIO SALVATORE DEL VECCHIO

Sulla educazione pratica. — Lugo, 1868.
Sulla armonia delle industrie. — Bologna, 1869.
Del metodo d'insegnamento delle scienze giuridiche ed economiche. — Milano, 1875.
Intorno al concetto della statistica considerato nel suo svolgimento storico. — Padova, 1877.
Intorno all'obbietto, al metodo e all'importanza della scienza statistica. — Padova, 1878.
Sulle ricerche statistiche intorno ai matrimoni fra consanguinei e ai loro effetti. — Roma, 1878.
Sul terzo censimento generale della popolazione italiana. — Bologna, 1881.
Statistica e finanze. — Bologna, 1883.
La famiglia rispetto alla società civile e al problema sociale (Opera distinta col 1° premio al concorso Ravizza di Milano dell'anno 1884). — Torino, 1887.
Sulla emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri avvenuta nel dodicennio 1876-1887. — Bologna, 1892.
Gli analfabeti e le nascite nelle varie parti d'Italia. — Bologna, 1894.
Su gli analfabeti e le nascite. Saggio secondo. Note comparative fra l'Italia ed altre nazioni. — Bologna, 1895.
La maggiore età politica e la funzione elettorale. — Torino, 1904.
Di un teorema sulla applicazione delle medie e serie statistiche di quantità reciproche. — Roma, 1910.

Pagine staccate

Note statistiche sulla circolazione in tempo di guerra. — Lo studio di J. Shield Nicholson pubblicato nel *Journal of the royal statistical society*, luglio 1917, ha per oggetto l'analisi di alcuni particolari aspetti dell'esagerata estensione della circolazione inglese durante la guerra.

Tentando una valutazione degli aumenti proporzionali dei vari mezzi di circolazione può dirsi che l'aumento è stato massimo per l'argento, le cui emissioni sono salite a circa 7 milioni di Lst. l'anno; somma circa otto volte maggiore della media dei 4 anni precedenti la guerra. Gli assegni di carattere commerciale hanno avuto il quintuplo dell'aumento normale. La circolazione del bronzo si mantenne fino al 1916 con aumenti inferiori al normale, ma durante quell'anno salì in misura tripla della media. La chiusura della Borsa e le mancate speculazioni su titoli fecero ridurre l'ammontare degli assegni di liquidazione e solo alla fine del 1916 essi sono tornati al livello ordinario.

La maggiore difficoltà s'incontra per valutare esattamente la circolazione dei biglietti di stato. Per determinare la loro partecipazione al generale progresso dell'*inflation*, occorre tener conto dei frequenti ritiri di oro che hanno in parte compensato le nuove emissioni di biglietti. Sebbene non si conoscano i metodi, l'estensione, il tempo del ritiro dell'oro, appare chiaramente che i biglietti sono stati emessi in quantità maggiore dell'oro ritirato.

Se osserviamo d'altra parte i depositi delle banche, accresciuti del 50 % durante la guerra, e supponiamo che i biglietti abbiano sostituito circa la metà dell'oro precedentemente posseduto dalle banche, tenuto conto che le banche hanno il potere di aumentare questa riserva cartacea tanto quanto esse lo ritengano conveniente, dobbiamo riconoscere che questo aspetto della sovrabbondante circolazione non può essere trascurato.

Esaminiamo ora il movimento generale dei prezzi: gli ultimi indici dell'*Economist* calcolati per aprile 1917 segnano 244.5 a confronto di 116.6 alla fine del luglio 1914; i dati dello *Statist* sono 82.4 per il luglio 1914 e 168.4 per il marzo 1917. Il raddoppiare di questi numeri indici in meno di 3 anni è assolutamente anormale; in questo periodo di guerra l'aumento percentuale è stato più che doppio di quello dell'intero periodo 1896-1914. Il rialzo dei prezzi al minuto, dai quali dipendono le spese della classe popolare, è ormai stato messo in luce ripetutamente, ed è difficile trovare una merce di qualche importanza che non abbia subito un rincaro.

Sono noti, d'altronde, gli eccezionali aumenti avvenuti contemporaneamente nei salari delle principali industrie: nei due anni di guerra l'aumento totale è stato circa doppio di quello dei 19 anni precedenti la guerra. Il guadagno delle famiglie operaie si è accresciuto in proporzione anche maggiore dei salari, per il lavoro a cui si sono eccezionalmente dedicati donne e fanciulli.

Il rialzo dei profitti è stato anch'esso generale e anormale come lo prova il getto delle imposte sugli extraprofitti e sui redditi.

A prima vista si è tentati di tener conto dei soli risultati finali e, applicando la teoria quantitativa nella sua più semplice espressione, affermare che l'aumento della circolazione debba essere la causa del rialzo dei prezzi. La teoria quantitativa non può però essere ammessa in questa semplice forma, nemmeno tenendosi conto della velocità della circolazione. L'aumento dei prezzi è piuttosto dovuto agli ostacolati approvvigionamenti e all'intensificata domanda; ed ha determinato la richiesta di una più estesa circolazione

per i bisogni del mercato monetario. Talora i prezzi si elevano per la speculazione ed è solo quando il loro rialzo agisce sui salari e sugli altri redditi, che sorge la effettiva domanda di una più estesa circolazione. Se il paese possiede una importante riserva metallica può la domanda di oro ostacolare la speculazione, ma se la riserva è costituita da carta, che può moltiplicarsi indefinitamente, il rialzo dei prezzi può continuare senza limite. In questo caso dovremmo dire che la *causa causans* è la speculazione. Vi sono però dei casi in cui è evidente come l'accresciuta circolazione abbia causato il rialzo dei prezzi e non viceversa; così al tempo dell'emissione di biglietti inconvertibili della banca di Law e degli assegnati della rivoluzione francese.

Avviene spesso che il rialzo dei prezzi s'inizi con una più viva domanda di merci importanti, venendo il rialzo accelerato dalla speculazione; esso però non può mantenersi o elevarsi oltre certi limiti se non è accompagnato da un aumento della circolazione, richiesto per i pagamenti a contanti. In questo senso il continuato rialzo dei prezzi può essere attribuito alla eccessiva circolazione, sebbene questa abbia seguito l'originale rialzo dei prezzi. Nel caso attuale vi fu senza dubbio un'improvvisa intensa domanda di alcune merci; ma se vogliamo considerare le particolari relazioni tra i due ordini di aumenti, sarà bene osservare le loro oscillazioni durante brevi periodi di tempo. Se invece di considerare semplicemente il risultato finale, paragonando la situazione del giugno 1917 con quella del luglio 1914, seguiamo mese per mese o trimestre per trimestre le variazioni dei due fenomeni, non appare alcuna dipendenza o connessione tra la circolazione dei biglietti e i prezzi del medesimo periodo di tempo. Se invece il confronto è fatto tra l'aumento della circolazione cartacea di un trimestre e l'aumento del numero indice dei prezzi del trimestre successivo, si nota una considerevole corrispondenza.

Ricordiamo però che bisogna tener conto dell'influenza di altri mezzi di circolazione, specialmente dell'argento e dei depositi bancari, e di tutte le cause che possono alterare le condizioni del commercio. Il progressivo aumento delle emissioni di argento non sembra corrispondere al contemporaneo movimento dei prezzi, mentre offre una sorprendente coincidenza col movimento dei salari. All'eccezionale aumento dell'argento dell'ultimo trimestre 1915 si accompagna un enorme aumento del livello dei salari; ciò non significa naturalmente che esso sia la causa dell'aumento dei salari, ma piuttosto che, come parte della generale estensione della circolazione, ha reso possibile tale aumento.

In conclusione può dirsi che durante la guerra vi fu un anormale accrescimento delle varie specie di circolazione; vi fu anche un anormale rialzo dei prezzi, vi fu un simile eccezionale rialzo nei salari nominali.

In ordine di tempo, l'anormale aumento della circolazione precedette quello dei prezzi e dei salari. La causa fondamentale dell'esagerata estensione della circolazione deve attribuirsi alla grande espansione del credito dello Stato che si è effettuata nei vari mezzi di circolazione richiesti. La quantità di contanti necessaria per salari e commercio al minuto è fornita dai biglietti di stato e dall'argento. Continuando l'esagerata estensione della circolazione, continuerà il rialzo dei prezzi.

Circolazione e tesoreggiamento delle monete d'oro in Francia. — Qual è il valore dell'oro monetato ripartito fra il pubblico francese, di quell'oro cioè che costituiva ieri la circolazione e che oggi non è che il tesoreggiamento del metallo aureo, da cui ogni settimana si disgregano alcuni milioni per affluire alla Banca di Francia? A questa domanda risponde R. Pupin nel *Journal de la société statistique de Paris*, ottobre 1917, e, dopo aver provato tre diversi metodi di valutazione, conclude che al 30 giugno 1917 doveva esservi al minimo un valore di 3 miliardi e mezzo di oro in mano dei cittadini francesi.

Questa massa enorme di oro monetato potrebbe garantire sufficientemente una circolazione di 10 miliardi di biglietti e produrre, al 6%, un reddito annuo di più di 200 milioni, che viene invece perduto dai tesoreggiatori e che rappresenterà dei miliardi di perdita

reale per la nazione, se si conserverà il corso forzoso per 15 o 20 anni. Affluendo quest'oro alla Banca, esso darebbe una potenza inapprezzabile alle riserve, e coopererebbe a ridurre in una certa misura il rincaro della vita, a determinare il quale agiscono numerosi e svariati elementi.

I risparmi durante la guerra. — Il fenomeno dell'aumento dei depositi a risparmio e in conto corrente, che si è andato accentuando con lo svolgersi della guerra, non è apparso fino dal suo inizio; anzi in Italia in un primo periodo, dallo scoppio della conflagrazione alla seconda metà del 1915, i depositi diminuirono sensibilmente. Nel *Corriere economico*, 11 ottobre 1917, G. Borgatta osserva che il totale di tutte le forme di deposito a risparmio e in conto corrente fruttifero dei vari istituti di credito, comprese le Casse rurali, è discesa da 7.595,4 milioni al 30 giugno 1914 a 7.417,4 al 31 dicembre 1914; a 7.056,2 al 30 giugno 1915.

Nella seconda metá del 1915, cessata l'incertezza dell'avvenire immediato, il meccanismo economico della guerra risentì in modo decisivo del grande movimento per le forniture, e i depositi a risparmio iniziarono la loro ascensione. Il totale dei depositi salì da 7.056,2 milioni (giugno 1915) a 7.646,5 (dicembre 1915) a 7.902,4 al 30 giugno 1916. Lo stesso fenomeno si osserva in tutti gli altri grandi mercati belligeranti: i depositi presso la Banca d'Inghilterra da 71.3 milioni di Lst. a fine 1913 salirono a 154.9 mil. a fine 1914 a 178.8 mil. a fine 1916.

Se in tempi normali un aumento costante del risparmio totale e medio individuale può interpretarsi come indice di accresciuta ricchezza del paese, nell'economia bellica la formazione rapida di larghe masse di risparmi è accompagnata da una diminuzione del capitale netto d'ogni nazione belligerante.

Le emissioni di prestiti all'interno e all'estero, gli aumenti degli oneri fiscali, gli aumenti delle emissioni cartacee, da una parte ipotecano il reddito privato nazionale futuro di tutto l'ammontare d'imposte necessarie a pagare interessi e ammortamenti dei debiti fatti; d'altra parte creano in mano al Governo disponibilità di larghe masse di capitali che, per gli acquisti da esso fatti all'interno, passano in mano a certi gruppi di persone. L'incremento dei depositi deriva dalla realizzazione di capitali e servizi futuri di una parte della popolazione; esso è connesso alla diminuzione di ricchezza determinata dalla guerra e, creando vaste disponibilità di capitali in mano a gruppi prima meno dotati di ricchezza, spinge a consumi irrazionali e di lusso, ad impieghi meno produttivi di queste masse di ricchezza.

L'aumento dei salari e del costo della vita. — Il *Bulletin de la statistique générale de la France* riporta i dati forniti dal *Conseils de prud'hommes* sui salari medi giornalieri della piccola industria:

	1911	1916
Uomini.	4.35	5.56
Donne	2.21	2.57

e i salari medi giornalieri di 30 professioni della grande industria trasmessi dagl'ispettori del lavoro:

	1913	1916
Uomini.	5.48	6.83
Donne	2.99	4.12

Per misurare l'aumento del costo della vita si dispone da una parte dei prezzi di pensione abitualmente pagati dall'operaio celibe per il vitto e l'alloggio, e dall'altro degl'indici che rappresentano la spesa dell'alimentazione d'una famiglia operaia di 4 persone. Facendo = 100 le cifre del periodo precedente la guerra, quelle del 1916 possono rappresentarsi coi seguenti numeri indici:

Salari maschili	grande industria	122
	piccola industria	125
Salari femminili. . . .	grande industria	116
	piccola industria	138
Costo della vita. . . .	prezzo di pensione	141
	prezzo delle derrate	145

Sembra dunque che per l'insieme delle professioni considerate il potere d'acquisto dei salari sia sensibilmente diminuito in seguito alla guerra, ma non bisogna dimenticare che la relazione tra costo della vita e salario può stabilirsi più esattamente ove si consideri il reddito della famiglia operaia anzichè il salario individuale. Da un anno all'altro il numero dei membri della famiglia che contribuiscono al reddito comune può certamente modificarsi con l'intervento sempre più diffuso del lavoro delle donne e delle ragazze, di modo che in qualche caso il reddito famigliare può essere aumentato anche se il salario individuale è rimasto stazionario.

Se paragoniamo queste indicazioni generali sui salari industriali coi risultati di un'inchiesta sui salari agricoli, si osserva che l'aumento è stato assai più notevole per gli operai agricoli che per gli operai delle piccole industrie urbane.

			Numeri indici	
	1914	1916	1914	1916
Operaio agricolo senza vitto	3.43	5.15	100	150
Operaio agricolo con vitto	2.23	3.52	100	158

La differenza tra il salario dell'operaio con o senza vitto, che rappresenta una valutazione del costo giornaliero dell'alimentazione varia da L. 1,20 nel 1914 a L. 1,63 nel 1916, con un aumento del 36%, leggermente inferiore all'aumento constatato per il costo della vita nelle città.

Movimento dei prezzi all'ingrosso. — *The economist*, 3 novembre 1917, continua la pubblicazione dei numeri indici per i prezzi dei principali gruppi di merci (1). L'indice generale varia da 246 nel maggio 1917, a 256,6 nel giugno: a 254,4 nel luglio, a 257,1 nell'agosto, a 256,1 nel settembre, a 259,1 nell'ottobre.

Nel mese di settembre, la determinazione di prezzi massimi per i cereali e le carni produsse una riduzione nell'indice di tale gruppo da 1342 a 1221½, tale da far diminuire anche l'indice generale; contemporaneamente l'indice dell'altro gruppo di merci alimentari salì da 670 a 726. Durante il 1917 l'indice del gruppo tessili ha continuato il suo sensibile movimento ascendente aumentando del 39%. L'indice del gruppo minerali è rimasto pressochè stazionario, quello delle altre merci (legname, oli, gomme ecc.) è aumentato del 21%, l'indice generale del 31%.

Per le attuali condizioni del mercato, sottoposto alle numerose limitazioni governative, i numeri indici dei prezzi vanno considerati con cautela e prudenza, osserva il prof. R. Bachi nel *Corriere economico*, 4 ottobre 1917. Infatti un esame della doppia serie di numeri indici generali italiani, l'una per tutte le merci complessivamente, l'altra per le sole merci non vincolate dal prezzo legale, rende evidente che l'ampiezza della variazione, la velocità del movimento al rialzo sono quasi sempre assai più sensibili per le merci non calmierate che per il complesso, poichè i prezzi delle merci soggette a calmiere hanno tendenza alla stasi o a variazioni lievi e lente. Riportiamo le due serie di numeri indici generali per il 2° semestre 1916 e il 1° semestre 1917.

(1) Vedi *Giornale degli Economisti*, agosto 1917, p. 97.

Indici generali.

1916	Tutte le merci	Merci non calmierate	1917	Tutte le merci	Merci non calmierate
Luglio.	242.8 (38)	246.2 (36)	Gennaio . . .	290.0 (36)	282.1 (27)
Agosto	248.1 (37)	252.0 (35)	Febbraio . . .	305.3 (36)	313.5 (25)
Settembre . . .	256.7 (36)	264.3 (32)	Marzo	328.3 (37)	387.6 (26)
Ottobre	260.2 (37)	271.4 (32)	Aprile	333.7 (37)	409.2 (24)
Novembre . . .	269.5 (38)	281.7 (33)	Maggio	357.4 (35)	445.9 (22)
Dicembre . . .	294.6 (37)	316.3 (31)	Giugno	369.9 (35)	465.7 (22)

Le cifre segnate tra parentesi indicano rispettivamente quante sono le merci studiate e quante, fra queste, non sono vincolate dal prezzo legale.

Un attento esame dei dati relativi agli ultimi mesi sembra indicare, per le merci non calmierate, una rapidità di rialzo più pronunciata che anteriormente.

La situazione economica della Svizzera. — Da uno dei bollettini mensili della *Société de Banque Suisse*, si rilevano le ripercussiori che gli avvenimenti odierni hanno avuto sulla vita industriale e finanziaria della Svizzera. Nell'*Economiste européen* 12 ottobre 1917 G. Bourgarel ne esamina i vari aspetti economici, che non sono particolari allo stato svizzero, poichè presso tutti i paesi neutrali le medesime cause hanno prodotto i medesimi effetti.

L'industria svizzera ha avuto dal 1914 in poi diverse vicende: la guerra provocò al suo inizio una grave crisi, ma col 1915 la situazione tornò ad essere normale. Sempre più difficile diventava invece l'approvvigionamento della Svizzera, essendo essa tributaria dell'estero per i $^3/_4$ delle materie prime industriali e per i $^2/_3$ delle derrate alimentari. L'Intesa era fornitrice di derrate e di varie materie prime, mentre gl'imperi centrali fornivano carbone e ferro. Alle restrizioni delle importazioni si aggiunse più tardi l'impossibilità di esportare, per i decreti di proibizione degli stati belligeranti, che escludevano sopratutto gli oggetti di lusso, costituenti la parte maggiore della normale esportazione svizzera. Gl'industriali svizzeri tentarono di dirigere le loro merci verso l'America del Nord e del Sud, ma tale movimento fu ostacolato dalla difficoltà dei trasporti terrestri, dal rialzo dei noli, dalla penuria di tonnellaggio, dagli elevati premi di assicurazione marittima, così che la Svizzera ha potuto trarre poco profitto dalla temporanea assenza della concorrenza mondiale sui mercati americani. Una delle caratteristiche delle nuove condizioni delle produzione è l'ingerenza dello Stato nel campo del commercio privato che, in alcuni rami di esso, giunge fino al monopolio e di cui probabilmente rimarrà traccia anche nello stato economico del dopo-guerra.

Considerando le condizioni particolari delle varie industrie svizzere può affermarsi che complessivamente esse hanno lavorato alacremente nei due ultimi anni, tanto che alcune hanno notevolmente consolidato la loro situazione finanziaria e aumentato la loro capacità produttiva: solo l'industria degli alberghi, una delle più importanti in Svizzera, attraversa una gravissima crisi.

Il movimento delle Borse svizzere attesta la generale prosperità economica e l'abbondanza dei capitali che cercano investimenti. Le azioni industriali furono particolarmente ricercate, rari invece gl'investimenti all'estero, mentre vi fu un considerevole rimpatrio di titoli svizzeri per un valore di circa 400 milioni di Frs. Una sana e reale abbondanza monetaria ha regnato in Svizzera e ha contribuito al consolidamento delle quotazioni dei titoli mobiliari.

Da queste note risulta che il mondo finanziario e industriale svizzero ha avuto grandi profitti durante la guerra europea: e ben più della Svizzera, che trovasi in una sfavorevole posizione geografica, hanno profittato gli altri paesi neutrali.

La guerra e il lavoro delle donne. — Il periodo di depressione industriale che seguì immediatamente lo scoppio della guerra, andò gradatamente scomparendo con l'adattamento delle industrie ai nuovi bisogni del mercato, così che alla diffusa disoccupazione era già subentrata nel 1915 una richiesta di mano d'opera superiore all'offerta. Nel 2° anno di guerra s'imponeva dunque la maggiore diffusione possibile del lavoro femminile per riparare alla crescente penuria di mano d'opera maschile. E. Abbott nel *Journal of political economy*, luglio 1917, studia le principali caratteristiche del mercato del lavoro, che nel 1915 presentava: 1) una grave scarsezza di abili lavoratori; 2) una notevole estensione del lavoro delle donne; 3) una limitata sostituizione delle donne nelle occupazioni maschili.

Il fatto che il lavoro era distribuito a un minor numero di uomini e a un maggior numero di donne, poteva far ritenere che le donne avessero sostituito gli uomini, ma una relazione della *British Association for the Advancement of Science*, dimostrò che nel 1915 tale sostituzione era avvenuta solo in casi speciali e in proporzioni limitate e che l'estensione del lavoro femminile era dovuta all'aumentata domanda di merci abitualmente prodotte dall'opera delle donne. A poco a poco, però, le vecchie linee di distinzione tra lavoro maschile e femminile sono andate scomparendo; sebbene le donne non intraprendano lavori di grande abilità, vanno ormai adattandosi a lavori ritenuti finora superiori alle loro forze e capacità, ed ogni industriale è sollecitato a mantenere la propria efficienza produttiva mediante l'uso del lavoro femminile. Complessivamente nei primi due anni di guerra vi fu un aumento di 749 mila operaie distribuite nelle varie industrie e in particolar modo nelle fabbriche di munizioni. Nel 1911 le industrie meccaniche occupavano 665 mila uomini e 25 mila donne; nel febbraio 1915 gli uomini erano diminuiti del 9.1 % e le donne accresciute del 26.4 %. Queste industrie erano riservate, prima della guerra, al lavoro maschile, ed all'inizio di essa vi fu un'aperta ostilità delle *Trade Unions* contro l'assunzione dell'opera femminile. Le necessità nazionali fecero poi tacere i dissensi, poichè si riconobbe che la causa della libertà inglese imponeva la modificazione delle restrizioni del lavoro delle donne. Anche un recente articolo del *London Times* deplorava che la sostituzione delle donne agli uomini non sia ancora abbastanza completa.

I capi delle organizzazioni operaie femminili, in previsione dei gravi pericoli derivanti dall'accresciuta domanda industriale del lavoro femminile, se le donne non si fossero organizzate e i loro interessi non fossero tutelati, promossero il congresso delle *Trade Unions* dell'aprile 1915 in cui si stabilì tra l'altro:

1) che tutte le donne impiegate per i bisogni di guerra dovessero essere iscritte alle *Trade Unions* relative al loro lavoro.

2) che la donna producente lo stesso lavoro dell'uomo dovesse ricevere l'identico salario, esigendosi la rigida applicazione del principio: uguali salari per uguali lavori.

3) che al ritorno alle condizioni normali nel dopo-guerra l'impiego debba appartenere ai lavoratori che furono sostituiti dalle donne.

4) che le donne, per tale ragione private del lavoro, debbano avere garantita un'altra occupazione.

L'approvvigionamento inglese in tempi di pace e di guerra. — Mentre nel lungo periodo di pace precedente l'attuale conflagrazione, il fatto che l'Inghilterra era tributaria dei paesi stranieri per i due terzi del suo approvvigionamento alimentare, non impensieriva menomamente il pubblico, oggi esso è diventato un problema di vivo interesse e di grave e generale preoccupazione. T. B. Wood, in un breve studio pubblicato dalla *University Press* di Cambridge, espone la questione col sussidio molti dati statistici.

Nei cinque anni precedenti la guerra l'Inghilterra consumava l'enorme numero di 51 trilioni di calorie per la sua alimentazione annuale; calcolando in media una popolazione

di 45.2 milioni, ciò equivaleva al consumo giornaliero di 3.091 calorie per abitante. Ora, dalla stima fatta dai fisiologi del fabbisogno alimentare degl'individui, tenuto conto delle differenze dovute al sesso, all'età, alle occupazioni, risulta che 100 abitanti consumano tante calorie quanto 77 uomini adulti occupati in un lavoro giornaliero medio, per cui il consumo medio giornaliero per adulto era uguale a calorie 3.091 $\times$ 100 : 77 = calorie 4.009.

Si è stimato da altra parte che il fabbisogno fisiologico indispensabile all'uomo medio occupato ad un lavoro medio ascenda a 3400 calorie, sicchè l'approvvigionamento prebellico lasciava un margine di 600 calorie al giorno per individuo. Vi era così un consumo di alimenti del 15 % superiore al fabbisogno, dovuto in parte alle inevitabili perdite della distribuzione, in parte allo spreco dei privati e in piccola parte anche all'eccessiva alimentazione di alcuni individui. Parte di questo margine è certamente scomparsa nelle attuali condizioni, perchè l'aumento della popolazione occupata nel lavoro intenso ha accresciuto il totale fabbisogno fisiologico della nazione, in proporzione maggiore dell'aumento di approvvigionamenti.

Le varie derrate alimentari sono consumate in diversa proporzione: i cereali tengono il primo posto poichè nel periodo 1909-1913 essi costituirono — misurati in ragione delle calorie fornite — il 34 % della totale alimentazione del paese. Il pane è il principale nutrimento, specie per le classi operaie, e con la farina rappresenta i $^7/_8$ del potere nutritivo dei cereali; di tutti i cereali consumati soltanto un quinto è produzione nazionale. Seguono per grado d'importanza le carni che, comprese le uova, costituiscono il 18 % dell'alimentazione totale; i $^2/_3$ di esse sono produzione nazionale. Pane e carne sono dunque i prodotti essenziali per l'alimentazione e se possono sostituirsi l'uno con l'altro, non hanno altri prodotti che siano capaci di sostituire ambedue.

I latticini: latte, crema, burro, formaggio e margarina, rappresentano il 15 % del vitto totale. Latte e crema sono prodotti nazionali; s'importano invece i $^2/_3$ del burro e del formaggio e $^1/_2$ della margarina.

Lo zucchero, il 13 % dell'alimentazione, viene interamente importato. Le patate hanno modesta parte nel vitto totale, 10 %; gli altri alimenti (frutta, erbaggi, pesci) costituiscono solo il 10 % del totale ma hanno notevole influenza sulle condizioni fisiologiche del popolo.

Questo il fabbisogno alimentare della nazione in tempi normali; oggi esso è stato considerevolmente modificato per lo stato di guerra. Da una valutazione del consumo alimentare nel 1916 appare come il margine del 15 % esistente prima della guerra, sia stato assai ridotto. Se il consumo medio individuale si riducesse ancora in proporzione superiore al 5 o al 10 %, ne risulterebbe una diminuzione della capacità produttiva, che danneggerebbe la produzione di munizioni, derrate e altre merci necessarie.

La politica degli approvvigionamenti deve dunque comprendere qualche cosa di più della lotta contro il consumo eccessivo, e sopratutto la ricerca del modo migliore per accrescere le provviste di pane, alimento principale e indispensabile delle classi lavoratrici. Purtroppo oggi è praticamente impossibile aumentare le importazioni di grano ed è anche problema di difficile e lunga attuazione quello di accrescere nel paese l'area coltivata a grano.

Vi è però una soluzione che, adottata tempestivamente, avrebbe certamente salvato la situazione, e che ancor oggi sarebbe benefica se attuata con energia e sicurezza.

Essa consiste nell'aumentare la provvista per l'alimentazione del popolo, con gran parte delle quantità di cereali abitualmente consumate dagli animali o destinate a scopi industriali.

Dei 17 milioni di tonnellate di cereali che l'Inghilterra consumava prima della guerra 9 milioni e $^1/_4$ erano destinati agli animali e più di 2 milioni erano impiegati nelle industrie. Dalla riduzione del numero dei capi di bestiame e dal mutamento della loro alimentazione si potrebbe ottenere un'economia di circa 3 milioni di T. e dalle restrizioni nell'uso dei cereali per scopi industriali un'economia di 230 mila T; risparmi questi utilizzabili per il consumo della popolazione. Si presenta però la questione se il bestiame può mantenersi in stato di efficienza nonostante la riduzione degli alimenti.

I suini possono essere nutriti con radici con avanzi e rifiuti, con i resti della macinazione di grani deteriorati. Il pollame potrà nutrirsi di avanzi e rifiuti, con grani avariati, con resti di cereali e altre sostanze non utilizzabili per l'uomo. Il bestiame bovino e equino può macellarsi in condizioni di minor grassezza cercando di assicurarne la precoce maturità.

La riduzione della quantità totale di bestiame renderà necessaria l'importazione delle carni; si dedicherà così il tonnellaggio al trasporto di esse in luogo di destinarlo al trasporto delle materie necessarie per la produzione nazionale delle carni.

Il primo provvedimento dovrebbe essere la proibizione dell'uso dei cereali e delle patate per l'alimentazione del bestiame o per qualsiasi altro scopo diverso dall'alimentazione umana, ammettendo solo rare eccezioni per alcune classi di animali e di industrie.

Per regolare l'opera dei commercianti sarà bene fissare un prezzo massimo, piuttosto che un prezzo fisso, che, in logica relazione coi prezzi delle varie derrate, renda svantaggioso per l'agricoltore l'uso di granaglie e di patate per l'alimentazione del bestiame. A tale scopo dovrà provvedere uno speciale comitato d'individui periti scientificamente e praticamente.

La natura delle lotte industriali. — H. S. Foxwell considerando nell'*Economic journal*, settembre 1917, l'infinita varietà delle attività commerciali che costituiscono la moderna lotta per la ricchezza, ne distingue tre gruppi principali, a seconda del loro scopo, dei loro metodi, delle loro linee di condotta. Ogni commercio ha quale suo ultimo scopo il profitto: in qualche caso esso è ottenuto come risultato dell'accresciuta abilità, e l'obbiettivo immediato è l'efficienza; in altri casi l'oggetto è il profitto ad ogni costo con mezzi leciti o illeciti; in un terzo gruppo di casi i commercianti, gareggiando liberamente in efficienza, mirano alla distruzione della potenza economica dei loro rivali e alla conquista dei loro mercati.

La prima forma di concorrenza, quella che tende lealmente a raggiungere la massima efficienza della produzione e dei servizi, è forse la forma tipica di concorrenza, ma non la più diffusa. Essa presenta spesso notevoli manchevolezze e grandi differenze nei vari metodi di attuazione.

Nel secondo tipo di concorrenza l'efficienza è subordinata al profitto: l'obbiettivo essendo il profitto ad ogni costo. Essa nasconde spesso i suoi procedimenti poco leciti sotto il pretesto di ottenere prodotti più economici; ma fra i mezzi svariati che adotta predomina l'adulterazione dei prodotti che, facile ad attuarsi e difficile a svelarsi, permette il conseguimento di grandi profitti. Si giunge così a uno stato di cose per cui, nello stesso paese e nel medesimo tempo, si osservano due differenti concetti di onore e di moralità: l'uno quello dei gentiluomini, riservato alla vita e alle professioni private; l'altro, usato nel campo commerciale e giustificato dalla massima «*Business is business*». È questo uno dei gravi difetti della concorrenza che occorrerebbe sradicare, per ottenere da essa i benefici effetti di cui è capace.

La terza forma di lotta industriale è d'interesse vivissimo per i nostri problemi attuali, e riguarda la vendita dei prodotti e sopratutto la conquista dei mercati, conquista raggiunta spesso a danno di ditte o di nazioni rivali. Questa forma di concorrenza che potrebbe chiamarsi predatoria, è causa di una reale distruzione di ricchezza, per quanto possa essere importante e necessaria dal punto di vista nazionale e politico. Quali sono i suoi mezzi? Una buona produzione è assolutamente subordinata a una vendita fortunata e questa dipende in gran parte dagli annunzi, dalle commissioni, dai ribassi, da qualsiasi causa tranne che dalla genuina bontà dei prodotti. Questi svariati espedienti determinano spesso spese ingenti; così la *réclame* in Inghilterra assorbe da 80 a 100 milioni di Lst. e potrebbe essere ridotta a $^1/_{10}$ con evidente vantaggio del paese.

Così la spesa occorrente per mantenere un esercito di viaggiatori di commercio, che si contendono i rivenditori al minuto, si potrebbe ridurre al minimo se le aziende produttrici fossero associate in più gran numero e più intimamente. La concorrenza libera e leale

dovrebbe determinare una razionale selezione, prima causa di progresso: ma l'opera della corruzione permette la sopravvivenza del più inabile e disonesto, con evidente svantaggio economico.

Quasi tutti gli Stati moderni hanno interesse di regolare la lotta della concorrenza. Naumann, nel suo libro *Mittel-Europa*, osserva come l'antico capitalismo individualistico che rappresenta la forma tipica inglese, ha ceduto alla forma più impersonale della metodica e scientifica organizzazione capitalista di cui la Germania offre gli esempi più ammirevoli.

È vero che nel mondo economico inglese vi erano molti pregiudizi contro l'applicazione di criteri scientifici nel campo degli affari, ma oggi la guerra ha obbligato a riparare all'uso inadeguato delle risorse scientifiche, e presto saremo in grado di oltrepassare la Germania anche a questo riguardo. L'Inghilterra dovrà anche attuare importanti riforme per ciò che si riferisce ai sindacati industriali. Essi sono sempre stati avversati in questo paese ancor più che in Francia, e ritenuti causa di limitazione del commercio, mentre assai più gravi furono i danni arrecati dalla concorrenza non regolata di quelli dovuti a tutti i sindacati del mondo. I sindacati industriali sono il risultato di un progresso naturale e offrono particolari vantaggi: essi permettono il più largo impiego di processi perfezionati, evitano l'inutile sovraproduzione di merci simili, inevitabile quando le ditte produttrici in concorrenza sono piccole e numerose, agevolano la varietà della produzione. Una vasta organizzazione possiede grandi vantaggi nella compra-vendita, può ridurre al minimo la pubblicità poichè la produzione estesa si rende facilmente nota, può affidare la propria direzione alle persone più abili giovandosi dei risultati di ricerche scientifiche e di una direzione scientifica.

Quando la concorrenza viene esercitata tra nazioni, queste grandi organizzazioni sono dirette, più che all'aumento dell'efficienza nazionale, alla conquista dei mercati e all'annientamento dei rivali stranieri; la concorrenza diventa allora simile ad una lotta militare, negli scopi, nei metodi e nei risultati. È noto come la Germania deve in gran parte ai suoi *cartelli* la conquista dei mercati stranieri e la sua così detta penetrazione pacifica. Mediante la concentrazione di tutte le energie sotto lo Stato, mediante l'unità di direzione, la potenza economica della Germania è diventata simile alla sua potenza militare e della stessa natura: una forza di dominazione e di conquista.

È probabile che una lunga e feroce guerra commerciale segua immediatamente la fine delle ostilità, essendo già avvenuta la sua preparazione durante la guerra. Quale sarà la nostra attitudine di fronte a tale prospettiva? Noi non dirigeremo i nostri ideali e la nostra politica sulle orme della Germania, ma in attesa degli attacchi dobbiamo preparare mezzi di difesa. Senza adottare il prussianismo economico, dobbiamo accrescere le nostre organizzazioni su basi nazionali e dirette da una politica economica nazionale.

In Germania il morboso spirito predatorio è dovuto a un'eccessiva esaltazione e feticismo verso lo Stato. Noi potremo evitare il suo errore creando le nuove organizzazioni industriali sul principio volontario non e burocratico, controllate dallo Stato se necessario, ma non dallo Stato dirette o amministrate.

L. O.

Recenti Pubblicazioni

SCHEFTEL JETTA — *The taxation of land value. A study of certain discriminatory taxes on land.* Boston e New-York, Houghton Mifflin Company, 1916, pag. 489. — Doll. 2.

Quest'opera, che è stata premiata con mille dollari a un concorso per studi di carattere economico e commerciale istituito per americani dai signori Hart, Schaffner e Marx di Chicago, ha sopratutto il pregio di essere un'ordinata e perspicua esposizione dei principali sistemi adottati finora per colpire gli aumenti di valore della proprietà rurale e urbana.

Dopo una sobria determinazione delle varie forme d'imposte, che sono adibite a colpire la rendita del suolo nelle sue manifestazioni, si passano in rassegna gli esperimenti di imposizione compiuti in Australia, Germania, Inghilterra e Canadà occidentale. Quindi l'imposta è studiata in appositi capitoll come strumento fiscale e come mezzo di riforme sociali e viene da ultimo discussa in relazione ai problemi della finanza locale degli Stati Uniti.

Il libro, che è stato scritto in America e per gli americani, i quali molto si interessano dei problemi sollevati da Henry George e dai «Single-Taxers», si preoccupa di distinguere le varie forme d'imposte studiate dall'imposta unica e sopratutto di dimostrare l'insufficienza delle imposte considerate come strumenti per combattere la speculazione, ridurre la rendita e migliorare le condizioni del mercato delle abitazioni, e a maggior ragione poi per risolvere più grandi problemi della distribuzione delle ricchezze. Questi tributi devono essere apprezzati specialmente come strumenti fiscali, che tengono conto della speciale capacità contributiva di determinate classi di cittadini, per quanto la loro influenza possa riuscire utile anche dal punto di vista sociale.

Tesi equilibrata, se non originale, che rende utile questo libro per illuminare l'opinione pubblica. Sopratutto da questo punto di vista deve essere apprezzato questo volume, che, pur essendo prezioso anche per gli studiosi per il largo materiale e la ricca bibliografia raccolta, non rappresenta un vero contributo scientifico. Anzi le discussioni delle questioni finanziarie difettano di profondità e vigore.

Manco a dirlo: la letteratura italiana su questo argomento, e gli esperimenti italiani imposte sulle aree fabbricabili) sono completamente trascurati dall'A.

BENVENUTO GRIZIOTTI.

LARSON CARL W. — *Milk Production Cost Accounts.* New York, Columbia University Press, 1916.

L'esame dei fattori del costo di produzione si presenta sempre arduo, sfuggendo facilmente qualche elemento di esso. Tuttavia negli ultimi anni si sono effettuate notevoli ricerche per varie industrie giungendo a resultati più esatti e di una relativa sicurezza.

A ciò hanno contribuito specialmente le indagini condotte presso i produttori ed i circoli interessati con criteri scientifici. I resultati, oltre a mettere in rilievo alcuni punti

interessati della dottrina del costo di produzione, possono anche presentare una vera utilità pratica, indicando economie e vantaggiosi coordinamenti dei fattori della produzione.

La monografia del Larson ha questi pregi e con essi reca il frutto di esperienze e di ricerche effettuate nei riguardi della produzione del latte negli Stati Uniti del Nord America.

EUGENIO ANZILLOTTI.

SATTA TIGELLIO — *Proposta al Governo per agevolare e intensificare le intraprese di bonifiche idrauliche, agrarie e di altre opere pubbliche, con particolare riguardo all'Italia Centrale, Meridionale e Insulare.* Roma. Tip. Cam. dei Dep., 1917.

Propugna pel dopo-guerra, specialmente per alleviare la possibile disoccupazione, una politica di bonifiche eseguite a mezzo di società private, e indica in tal caso le principali disposizioni, che dovrebbero regolare i rapporti fra esse, lo Stato, gli enti locali ed i proprietari.

Le proposte dell'on. Satta meritano seria considerazione provenendo da persona, che ha condotto a termine importanti lavori di bonifica in Sardegna.

E. A.

BRUCCOLERI GIUSEPPE — *I risultati di un sindacato semistatale* (*Consorzio obbligatorio per le miniere di Sicilia*). Roma, 1917.

La lettura dello studio del Bruccoleri riesce di grande interesse sia per il complesso delle notizie, che esso espone sul funzionamento del Consorzio obbligatorio per le miniere di zolfo della Sicilia, sia per le conclusioni che se ne possono logicamente dedurre. Il libro ha anzitutto un'importanza pratica e di esso dovranno tener conto coloro che vorranno seriamente occuparsi dell'organizzazione di un'industria nazionale così importante.

Le notizie finali, raccolte nel volume, fanno intravedere la possibilità di un riordinamento razionale dello sfruttamento delle miniere di zolfo in Sicilia, quale deve essere desiderato da tutti coloro, che ritengono necessario dare ad esso un assetto economicamente produttivo e socialmente utile.

EUGENIO ANZILLOTTI

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Febbraio 1918

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni

II. — Applicazioni del principio dell'ammortamento delle imposte.

SOMMARIO: § 22. Problemi riferentisi al principio dell'ammortamento. — § 23. Concetto di doppia imposizione. — § 24. Se i redditi fondiari possano essere colpiti dall'imposta fondiaria e dall'*income-tax* (o dall'imposta di R. M.) La legislazione inglese e l'italiana. — § 25. Se si possa colpire la società e l'azionista; — § 26. o la società e l'obbligazionista. — § 27. Sull'opportunità della perequazione dell'imposta fondiaria. — § 28. Il consolidamento e il riscatto dell'imposta fondiaria in Toscana, in Inghilterra e in Italia. — § 29-31. Critica alle obbiezioni sulla legittimità e convenienza di queste operazioni. — § 32. L'imposta unica e la riforma di H. George.

§ 22. Prima di affrontare il problema del migliore ordinamento dei tributi in rapporto ai fenomeni, cui dà luogo il deprezzamento dei capitali per conseguenza delle imposte, è d'uopo considerare alcune questioni particolari di giustizia tributaria, che sono state sollevate e risolte diversamente dai legislatori e dagli studiosi.

Se è vera la teoria dell'ammortamento e se chi acquista una proprietà la compera scontando l'imposte che la gravano, si può senza incorrere nella colpa di una doppia imposizione colpire il nuovo acquirente con un altro tributo?

Nel caso particolare, in cui un paese istituisca un'imposta generale sui redditi, si devono tassare anche coloro che hanno comperato terreni o fabbricati già colpiti dall'imposta fondiaria o da quella sui fabbricati?

Se il reddito delle società commerciali è gravato da imposta, si può colpire legittimamente anche l'azionista o l'obbligazionista per il reddito che ricavano dalle azioni od obbligazioni da essi comperate, fatta deduzione nel prezzo del carico tributario?

Posto che ogni sgravio d'imposta produce un arricchimento pel proprietario del terreno, avendo egli scontato al momento dell'acquisto il carico tributario corrispondente, è logico ed opportuno procedere ad operazioni costose, come quelle del catasto, per attuare la perequazione dell'imposta fondiaria?

Quale fondamento ha l'operazione del riscatto dell'imposta fondiaria attuata dal Pitt in Inghilterra e proposta dal Gianni nel Granducato di Toscana e dallo Scialoja in Italia?

E quale la riforma sociale propugnata da Henry George e che ha per istrumento l'imposta unica?

§ 23. Sarebbe necessario, per rispondere ai quesiti, che si sono posti, di stabilire con precisione cosa s'intende per doppia imposizione, tanto più che questo concetto, che pur ricorre di frequente nelle discussioni scientifiche, non è dei più semplici nè dei meglio studiati nella dottrina.

Non voglio per altro pregiudicare l'analisi di questo argomento con un esame, che dovrebbe essere qui necessariamente sommario, dell'idea di doppia imposizione.

In quest'occasione basta intendere quanto si vuole esprimere con questo termine, che non si riferisce qui a tutti i molti casi, nei quali si è ritenuto legittimo dagli scrittori di poterlo usare.

Si deve ritenere, agli scopi della discussione che segue, che si ha un caso di doppia imposizione, quando un contribuente viene colpito dallo Stato per la seconda volta, a differenza di altri, che si trovano nelle identiche condizioni di capacità contributiva, e quando il legislatore non ha voluto con questa seconda imposta gravare di uno speciale carico una data classe di contribuenti, ritenuti per qualsiasi ragione meritevoli di sopportare una gravezza fiscale maggiore degli altri contribuenti.

Nell'esaminare le questioni appena accennate si ha il proposito, insomma, di tener conto della teoria dell'ammortamento per vedere come in determinati casi lo Stato deve procedere per evitare sperequazioni fra contribuenti e contribuenti.

È per questo che trova posto insieme a discussioni su problemi di doppia imposizione anche il dibattito sull'opportunità di procedere o meno a perequazioni catastali, che da alcuni si ritengono operazioni capaci di turbare anzichè di stabilire l'equilibrio nel sacrificio dei contribuenti.

§ 24. Nella storia della legislazione tributaria si trovano le opposte soluzioni ai problemi particolari, che si sono indicati più sopra.

Per ciò che riguarda la coesistenza dell'imposta fondiaria con altri tributi si può ricordare la celebre riforma di Guglielmo Pitt, che nel 1798 in Inghilterra rese l'imposta fondiaria fissa e invariabile nella ragione di 4 scellini per lira sterlina secondo la valutazione dei redditi del 1693, diede facoltà ai contribuenti di farne il riscatto e assoggettò nello stesso tempo all'imposta generale sul reddito allora istituita anche i proprietari fondiari, ritenendo che essi più non sentissero, avendola già ammortizzata nel prezzo d'acquisto, l'imposta fondiaria. Molti si valsero della facoltà concessa dalla legge e riscattarono il tributo prediale; altri invece continuarono a pagare la *land-tax*, sicchè ancora oggi questo tributo, benchè per somma esigua, continua a figurare fra le entrate dell'Inghilterra. Infatti la *land-tax* che nel 1798 ammontava a 1.911.663 sterline (1), nell'esercizio 1916-17 figurava per l. st. 640.000 (2).

(1) C. F. Bastable, *Public Finance*, London, Mamvillan, 1903, p. 238.
(2) *Statesman's Year Book 1917*, p. 44.

Perciò, dopo la riforma, i proprietari fondiari inglesi sentivano il peso di due imposte: della *land-tax*, sia nel caso in cui non avessero domandato il riscatto, sia nell'altro, in cui si fossero liberati dal pagamento perpetuo del tributo col versamento del capitale ad esso corrispondente, e dell'*income-tax*, che colpisce anche il reddito della terra.

In Italia Antonio Scialoja il 27 gennaio 1866 presentò un progetto di legge, che si ispirava alle idee del Pitt; consolidamento e facoltà di riscatto dell'imposta fondiaria e istituzione di un'imposta sull'entrata che assoggettava anche i redditi fondiarii. Nonostante l'autorità, di cui godeva come studioso e come uomo politico l'on. Scialoja, e il fervore con cui egli sostenne e negli scritti e nei discorsi la sua riforma, il progetto di legge non incontrò il favore del parlamento, neanche quando lo ripresentò alla Camera il Cambray-Digny, che successe allo Scialoja nel dicastero delle Finanze.

Com'è noto, nell'ordinamento tributario italiano, accanto all'imposta fondiaria venne istituita l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, la quale colpisce tutti i redditi prodotti nello Stato ad eccezione di quelli già gravati dall'imposte sui terreni e sui fabbricati.

Senza dubbio le soluzioni legislative, date in Inghilterra e in Italia allo stesso problema dell'imposizione dei redditi fondiari nel momento in cui si istituiva una nuova imposta generale sui redditi da qualsiasi fonte provenissero, furono opposte l'una all'altra.

Nasce perciò spontanea la domanda: vi erano in Inghilterra e in Italia condizioni disparate che giustificavano la scelta di vie diverse? oppure la diversità delle due soluzioni non dipende da circostanze esteriori? in tal caso quale dei due legislatori sistemò meglio l'imposizione dei redditi fondiarî in rapporto a tutti quanti gli altri redditi?

Nelle discussioni, che si fecero alla Camera e nella stampa all'epoca, in cui lo Scialoja presentò e sostenne il suo progetto di legge, e nella letteratura scientifica che si occupò anche in seguito dell'argomento (1), si disse che in Italia mancavano per l'attuazione del progetto Scialoja quelle circostanze, che avevano permesso al Pitt di attuare legittimamente la sua riforma. E si accennava principalmente a questi due ordini di differenze:

1°) Mentre in Inghilterra prima della istituzione della *income-tax* la *land-tax* era la sola imposta vigente, negli antichi stati italiani avanti l'unificazione del regno con nomi e ordinamenti diversi esistevano già tributi, che colpivano i redditi provenienti dai capitali non fondiari al pari della nuova imposta sui redditi di r. m.; perciò si disse, in conformità ai precetti della dottrina dominante, che l'imposta fondiaria era stata scontata in Inghilterra, mentre non lo era in Italia dai proprietari dell'epoca se non per la eccedenza di gravezza rispetto alle altre imposte. L'ammortamento, pertanto, era un fatto reale in Inghilterra, mentre non era avvenuto in Italia a favore di tutti i pro-

(1) Cfr. A. GRAZIANI, *Istituzioni di Scienza delle finanze*, Torino, Bocca, 1911, pag. 400; F. FLORA, *Manuale della Scienza delle finanze*, Livorno, Giusti, 1917, p. 392-3, oltre agli articoli citati del MINGHETTI nella *Nuova Antologia*.

prietarî fondiari nè in ogni caso nella stessa proporzione; era legittima perciò la nuova imposizione dei redditi fondiari in Inghilterra, sarebbe stata senza giustificazione in Italia.

2°) Mentre la *land-tax*, che era applicata per mezzo di un catasto descrittivo istituito nel 1600, non aveva subìto da tempo variazioni d'aliquota, l'imposta fondiaria in Italia si basava sopra catasti di tipo disparato e compiuti in epoche diverse e, d'altra parte, nei singoli stati avanti l'unificazione del regno aveva subìto continue variazioni d'aliquota e di recente nel 1864 era stata oggetto di conguaglio nelle varie parti del regno, sicchè il tributo per alcuni era stato aumentato, per altri diminuito.

In conclusione era da ritenersi legittima l'operazione in Inghilterra; priva invece di fondamento in Italia, non essendo ancora trascorso il periodo di tempo necessario, perchè coi trasferimenti di proprietà l'imposta fondiaria fosse stata ammortizzata per tutto il suo ammontare dai proprietarî di quel tempo.

Vediamo quale importanza hanno queste obbiezioni.

Innanzi tutto è da osservare che non costituiva una difficoltà assoluta per l'ammortamento dell'imposta fondiaria in Italia il fatto che essa non era esclusiva, se è vero ciò che ho cercato di dimostrare, nel corso di questa indagine, che il deprezzamento dei capitali vincolati avviene in ragione di tutto l'ammontare dell'imposta e non soltanto dell'eccedenza d'aliquota, che grava una particolare classe d'investimenti rispetto agli altri. Almeno i capitalisti, che avevano investito nelle terre risparmi di nuova formazione, si potevano ritenere immuni da carichi tributari particolari per aver scontato l'imposta fondiaria nel prezzo d'acquisto e per il fatto d'aver impiegato capitali, che non erano stati incisi precedentemente da aggravî fiscali.

Però l'esistenza di altri tributi sui redditi dei capitali investiti in case e in investimenti industriali o commerciali non permetteva di ritenere esenti da pressione fiscale quei proprietari fondiarî, che avevano in precedenza in altri impieghi fatto perdite di capitali per l'istituzione o l'aggravio di imposte sui redditi di quegli impieghi o che comunque avevano sofferto l'incidenza di altri nuovi tributi. Per tutti questi contribuenti non si poteva parlare di libertà da carichi tributari speciali e l'applicazione dell'imposta di R. M. avrebbe costituito un eccesso d'imposizione nel confronto dei capitalisti liberi da incidenze anteriori.

D'altra parte, anche nel caso di imposta fondiaria esclusiva, l'applicazione di un'imposta generale sui redditi dà luogo a doppie imposizioni, non in confronto dei nuovi compratori, che hanno scontato nel prezzo d'acquisto l'imposta fondiaria, ma rispetto agli antichi proprietarî, o loro eredi, cioè ai rivenditori, che nel prezzo di vendita hanno subìto gli effetti dell'ammortamento. Si supponga, invero, che in un paese, come è avvenuto in Inghilterra, esista soltanto l'imposta fondiaria e che tutta la proprietà, dopo un periodo più o meno lungo di tempo, abbia cambiato di mano. I nuovi proprietari, che hanno comperato i terreni scontando l'imposta, saranno esenti da gravezza fiscale, ma avranno portato con

sè l'incidenza dell'imposta fondiaria gli antichi proprietari, che hanno venduto la terra e hanno impiegato il loro patrimonio, diminuito di valore, in altri investimenti (fabbricati, industrie, commerci). Se la nuova imposta generale sui redditi viene applicata indistintamente e in misura uniforme su tutti i contribuenti, essa manterrà la sperequazione, che esiste fra i nuovi proprietari fondiari, i quali pagano l'imposta fondiaria ma non ne sopportano la pressione, e gli antichi proprietari fondiari e attualmente proprietari di fabbricati o di aziende industriali e commerciali, i quali non pagano al momento nessuna imposta speciale ma subiscono tuttora le conseguenze della pressione primitiva esercitata dall'imposta fondiaria mediante una diminuzione di patrimonio e di reddito. Si può dire, pertanto, che si presenta una doppia imposizione a danno, non dei nuovi proprietari fondiari, ma degli antichi, che sono i veri contribuenti incisi dall'imposta fondiaria. Soltanto nel caso, relativamente raro, in cui tutti i patrimoni primitivi, che furono colpiti dall'imposta fondiaria, siano scomparsi, essendo stati interamente consumati dai rispettivi proprietari o dai loro eredi e sostituiti del tutto negli investimenti da nuovi capitali, si potrebbe dire che un'imposta generale sul reddito potrebbe applicarsi su tutti contribuenti, compresi gli attuali proprietari fondiari, senza produrre sperequazioni o doppie imposizioni.

L'esistenza in un ordinamento tributario di più imposte, in confronto della esistenza di un'imposta isolata ed esclusiva, può essere, dunque, una condizione favorevole per l'applicazione di una nuova imposta generale su tutti i redditi.

Se le antiche imposte risalgono alla stessa epoca e le aliquote sono uguali, non vi saranno altre sperequazioni prodotte dal nuovo tributo che quelle fra contribuenti che dispongono di patrimoni antichi incisi in origine dalle vecchie imposte, e quelli, che hanno capitali di recente formazione ed esenti da gravezza tributaria.

Se le imposte speciali furono introdotte in epoche diverse e con aliquote diverse, la situazione può essere anche peggiore che nel caso, in cui vi sia una sola imposta esclusivamente su una sola classe di redditi capitalistici, perchè può avvenire che siano gli stessi contribuenti che siano stati colpiti dalle varie imposte, se hanno avuto successivamente investito il loro patrimonio nei varii impieghi nel tempo in cui questi furono colpiti dai tributi. Può darsi cioè che Tizio siasi trovato ad avere i capitali investiti prima in terre e poi nelle industrie proprio al momento, in cui venne istituita prima la imposta fondiaria e poi quella sulla ricchezza mobile, mentre Caio abbia avuto la fortuna di non sopportare l'uno nè l'altro tributo, avendo al contrario di Tizio investito i suoi denari, prima nell'industrie e poi nella proprietà fondiaria. Un'imposta generale sui redditi troverebbe in tal caso una situazione più complessa, in cui i dislivelli fra le gravezze tributarie dei singoli capitalisti sono massimi.

All'infuori di questa ipotesi di sovrapposizione di due tributi successivi sul patrimonio dello stesso contribuente, si può dire che nel caso di imposte molteplici ad aliquote diverse vi sarà una disparità nella condizione tributaria dei singoli capitalisti, ma questa è certo minore in confronto del

caso, in cui esista una imposta esclusiva sopra una sola classe di redditi. Perciò in un ordinamento di imposte molteplici sarà relativamente lieve la sperequazione, che trova e conferma una imposta generale sui redditi, al paragone di quella che esisterebbe, se vi fosse stata una sola imposta isolata sulla proprietà fondiaria (1).

Passando poi a considerare la seconda obbiezione, non ha fondamento storico il fatto asserito che i proprietari fondiari inglesi, che nel 1798 vennero sottoposti all'*income-tax*, potevano dire di essere completamente liberi dal peso della *land-tax*.

Infatti non era vero che l'aliquota della *land-tax* era rimasta costante da molto tempo. Al contrario essa variò continuamente dal 1702 in poi. Istituita per gli scopi della guerra della successione spagnuola a 4 scelline per lira sterlina, fu portata a 2 s. dopo la pace di Utrecht. Nel 1716 l'aliquota salì ancora a 4 s. Quindi dal 1717 al 1721 passò a 3 s.; nel 1722 a 2 s.; nel 1727 a 4 s.; nel 1728 a 3 s.; nel 1730 a 2 s.; nel 1731 a 1 s.; nel 1733 a 2 s.; nel 1740 a 4 s., nel 1750 a 3 s.; nel 1753 a 2 s.; nel 1756 a 4 s.; nel 1767 a 3 s.; nel 1771 a 4 s. e l'anno dopo ritornò a 3 s. fino al principio della guerra dell'indipendenza americana, quando il tasso fu portato a 4 s. e a tale cifra restò, come sappiamo, d'allora in poi (2).

Pertanto viene meno la seconda ragione d'istituire delle differenze radicali fra le condizioni, in cui operò la sua riforma Guglielmo Pitt in Inghilterra, e quelle, in cui presentò e sostenne il ministro italiano il suo progetto di legge nel 1866-67.

Si avverta poi che lo Scialoja aveva proposto qualche rimedio alla circostanza che l'aliquota dell'imposta fondiaria aveva oscillato durante gli ultimi tempi e che a turbare lo stato di fatto anteriore era venuta la legge di conguaglio del 1864.

Infatti, in una relazione ai disegni di legge presentata nel 1867 uscendo dal Ministero, lo Scialoja riconosceva che l'imposta fondiaria in Italia era stata tanto spesso ritoccata e accresciuta, che non aveva avuto tempo e opportunità di essere compensata nel prezzo dei fondi e che, pertanto, affinchè potesse introdursi contemporaneamente ad essa una tassa generale sull'entrata, bisognava prima diminuirla per la parte rurale di due decimi, per la parte urbana di un decimo. Nè ciò bastava; codesto gravare le proprietà stabili di due tasse, una reale e l'altra personale, e gravare l'industria, presa nel suo più ampio senso, di una tassa sola personale, non era giusto. Perciò, mentre abbassava la fondiaria, imponeva anche sulla ricchezza mobiliare una tassa reale d'esercizio dell'industria, dei commerci e delle professioni e prendeva a modello la legge sarda del 2 luglio 1853 (3). E, per elidere gli effetti della

(1) Ciò è vero, ben s'intende, se le aliquote delle varie imposte non differiscono fra loro di una tal somma, che risulti superiore all'aliquota dell'imposta fondiaria.

(2) Cfr. St. Dowell, *A History of Taxation and Taxes in England from the Earliest Times to the Present Days*. London, Longman, 1884, vol. III, pag. 97-99.

(3) M. Minghetti, *Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia* (*Nuova Antologia*, gennaio 1869, pag. 146-47).

legge del conguaglio, lo Scialoja nel suo progetto per la consolidazione dell'imposta prediale sottraeva quella parte d'aumento proporzionale, che fu fatto alla prediale in tutta Italia con la legge 1864 (1). Cosicchè nessuno avrebbe potuto dire che si volesse consolidare una nuova quota, una parte d'imposta che non fosse radicata da gran tempo e sotto il cui impero non fossero avvenuti i passaggi consueti delle proprietà (2).

D'altra parte in Inghilterra, per le continue variazioni d'aliquota nella *land-tax* durante tutto il secolo XVIII non si può dire che tutti i proprietarî fondiarî avessero scontato nel prezzo d'acquisto la pressione tributaria che venne consolidata nel 1798. Perciò essi si trovavano in realtà in condizioni diverse. Vi erano contribuenti esenti da speciali gravezze, avendo investito nei terreni i capitali, quando già l'aliquota era salita a 4 s. per lira st.; ve ne erano altri che direttamente o quali eredi di antichi proprietarî sopportavano l'incidenza della *land-tax* in varia misura, secondo che l'investimento dei loro capitali nella proprietà terriera datava da antichissimo tempo, quando la *land-tax* non esisteva e subivano perciò nel 1798 l'incidenza dell'aliquota definitiva di 4 s., oppure da epoche posteriori, quando l'aliquota oscillava continuamente da 1 a 4 s.

Volendo precisare, tenuto conto delle date surriferite in cui variò volta a volta l'aliquota della *land-tax*, si potevano pertanto distinguere nel 1798 cinque categorie di proprietarî a seconda del carico fiscale che sopportano.

I proprietari (o loro eredi) che avevano investito i risparmi nei terreni

quando l'aliquota della land tax era	*ossia negli anni*	*erano nel 1798*
a 4 *scellini*	*dal* 1702 *alla pace di Utrecht; nel* 1716; *nel* 1727; *dal* 1740 *al* 1749; *dal* 1756 *al* 1766; *nel* 1771; *dalla guerra dell'indipendenza americana in poi* .	*esenti da gravezza d'imposta*
» 3 »	*dal* 1717 *al* 1721; *dal* 1728 *al* 1729; *dal* 1750 *al* 1752; *dal* 1767 *al* 1770; *dal* 1772 *fino alla guerra dell'indipendenza americana*	*gravati dal peso di 1 s. d'imposta*
» 2 »	*dopo la pace di Utrecht fino al* 1715; *dal* 1722 *al* 1726; *nel* 1730; *dal* 1733 *al* 1739; *dal* 1753 *al* 1755	» » » 2 *s.* »
» 1 »	*dal* 1731 *al* 1732.	» » » 3 *s.* »
— — —	*avanti l'istituzione dell'imposta* . .	» » » 4 *s.* »

(1) *Progetto di legge presentato dal Ministro delle Finanze* (SCIALOJA) *nella tornata del 27 gennaio 1866 sulla sistemazione delle imposte dirette e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte* (*Atti parlamentari — Camera dei Deputati*, 15 febbraio 1866, p. 540).

(2) MINGHETTI, *op. cit.*, pag. 144.

Non dispongo di statistiche sui mutamenti di proprietà a titolo oneroso rispetto ai terreni in Inghilterra durante il secolo XVIII, nè mi risulta da informazioni assunte che ne esistano; perciò si può solo procedere per congetture. Ma dalle statistiche, che ho sotto gli occhi per l'Italia, si può con una certa sicurezza arguire per analogia che anche in Inghilterra gran parte dei proprietari fondiari esistenti nel 1798 non dovevano avere investito da poco tempo i loro capitali nelle terre, se si tien conto inoltre che in quei tempi era scarsa la circolazione dei capitali nei vari investimenti, modesta la formazione dei risparmi, forte e tradizionale l'attaccamento dei proprietarî inglesi alle loro terre. Mi valgo a questo fine delle interessanti statistiche pubblicate dal Dr. Luigi Princivalle (1) e che riguardano i trasferimenti a titolo oneroso segnati nei registri catastali per 11.432 fondi situati in 576 Comuni italiani. Data la diversità dei catasti esistenti in questi comuni i dati furono raggruppati in 11 periodi decennali, secondo l'epoca d'impianto dei singoli catasti.

Periodo d'osservazione				*N.° dei fondi che hanno subìto trasferim. per vendita*									
Decorrenza (dagli anni sottoindicati	*Durata media*	*N.° dei comuni*	*N.° dei fondi considerati*	*0 volte*	*1 volta*	*2 volte*	*3 volte*	*4 volte*	*5 volte*	*6 volte*	*7 volte*	*8 o più volte*	*Totale delle vendite*
1751 - 1760	150	5	100	1	6	11	14	16	12	13	7	20	521
1781 - 1790	121	3	58	2	1	5	5	16	8	9	6	6	228
1791 - 1800	109	3	60	14	9	10	13	8	5	—	—	1	133
1801 - 1810	99	43	850	75	236	215	149	82	49	17	16	11	1997
1811 - 1820	93	76	1490	157	474	442	235	110	46	15	6	5	2905
1821 - 1830	84	20	406	34	147	105	71	33	10	2	4	—	792
1831 - 1840	74	87	1737	195	402	441	338	188	91	43	14	25	4077
1841 - 1850	61	107	2116	241	590	520	352	203	100	58	26	26	4761
1851 - 1860	54	120	2398	379	825	600	314	154	65	25	17	19	4345
1861 - 1870	40	64	1257	382	469	243	93	52	10	1	4	3	1554
1871 e seguenti	29	48	960	269	341	199	102	32	11	5	1	—	1265
TOTALE . . .		576	11432	1749	3500	2791	1686	894	407	188	101	116	22638

Da questa tabella si vede, intanto, che su 11.432 fondi, di cui si sono seguite le vicende anche in epoche remote, molti non hanno subìto trasferimenti per vendite, oppure furono oggetto di alienazione una sola volta. Per i fondi, che furono venduti più d'una volta, un altro quadro, che ci offre il Princivalle, però soltanto per i 1737 fondi rustici iscritti nei catasti del decennio 1831-40, ci dà l'idea della durata degli intervalli, che si sono verificati per i singoli fondi tra due passaggi a titolo di vendita (2).

(1) Dr. L. PRINCIVALLE, *Nuove indagini, op. cit.*, pag. 6.
(2) L. PRINCIVALLE, *op. cit.*, pag. 23.

Durata dell'intervallo fra due vendite consecutive dello stesso fondo	*Numero dei passaggi*	*Durata dell'intervallo fra due vendite consecutive dello stesso fondo*	*Numero dei passaggi*
meno di 1 anno	179	Anni 24	13
Anni 1	151	» 25	12
» 2	150	» 26	9
» 3	99	» 27	9
» 4	101	» 28	8
» 5	101	» 29	9
» 6	68	» 30	11
» 7	61	» 31	7
» 8	55	» 32	5
» 9	53	» 33	3
» 10	36	» 34	3
» 11	45	» 35	4
» 12	42	» 36	8
» 13	37	» 37	1
» 14	30	» 38	5
» 15	32	» 39	1
» 16	25	» 40	4
» 17	28	» 41	4
» 18	23	» 42	2
» 19	25	» 44	1
» 20	15	» 46	1
» 21	13	» 47	1
» 22	14	» 48	1
» 23	14		

Poichè una situazione non molto differente da quella rappresentata da queste statistiche per l'Italia doveva probabilmente esservi in Inghilterra alla fine del secolo XVIII, dato che l'amore a conservare la proprietà fondiaria per lungo periodo di tempo e anche per più generazioni nella stessa famiglia è diffuso in ogni paese, si può dunque ritenere verosimile che fra i proprietari inglesi del 1798 si trovassero contribuenti situati in 5 situazioni diverse di pressione tributaria.

D'altra parte bisogna avvertire che i capitalisti, i quali all'epoca della riforma del Pitt avevano il loro patrimonio negli investimenti estranei alla proprietà fondiaria non erano tutti esenti da gravezza della *land-tax*. Vi erano certamente, accanto a possessori di capitali che non avevano mai sopportato l'onere d'imposte, non pochi capitalisti, i quali avevano un tempo impiegato la loro fortuna nei terreni ed erano stati colpiti durante tale periodo da un'aggravio della *land-tax* che avevano scontato con un deprezzamento di patrimonio nella vendita successiva della loro proprietà.

Anche fra costoro si potevano dunque contare le cinque categorie di contribuenti, che si sono visti fra i proprietari fondiari del 1798, se pure in numero diverso. Ma non basta: accanto ad essi, si poteva vedere una sesta categoria di contribuenti, di quelli cioè che non solo erano esenti, ma che

avevano goduto di un apprezzamento di capitale, per aver comperato la proprietà fondiaria, quando l'imposta era elevata, e averla venduta quando l'aliquota era scesa a un tasso minore. Guglielmo Pitt si trovava dunque di fronte non a una massa uniforme di capitalisti da assoggettare all'*income-tax* come contribuenti liberi da imposta fondiaria, non essendone stati assoggettati gli uni, avendola ormai scontata gli altri nel prezzo d'acquisto della proprietà fondiaria. Egli aveva invece innanzi a sè contribuenti, che sopportavano carichi d'imposta diversi, appartenessero o no attualmente alla classe dei proprietari fondiari, ma non poteva praticamente sceverare, mediante indagini personali, ciascuna categoria di contribuenti per distribuire poi fra essi in proporzione agli oneri, che già sopportavano, la giusta misura di nuove imposte. Applicando quindi l'*income-tax* a tutti i cittadini, Pitt colpì ugualmente tanto i capitalisti liberi da speciali gravezze tributarie quanto quelli già incisi da imposta. Questi ultimi naturalmente sopportarono una doppia imposizione, ma si trovarono a sostenere un eccesso di pressione tributaria, non per conseguenza dell'*income-tax*, ma per la situazione creata dall'antico tributo, la *land-tax*. L'*income tax* non creò, dunque, una sperequazione, ma mantenne tal quale una che già esisteva.

Se Pitt avesse esentato dalla nuova imposta i redditi fondiari, sarebbe incorso in non minori inconvenienti. Infatti avrebbe accordato questo vantaggio tanto a contribuenti, che avevano scontato l'imposta fondiaria, quanto a quelli che ne sopportavano l'incidenza e in misura diversa. D'altra parte avrebbe creato una causa di sperequazione fra i proprietari fondiari del 1798, che avrebbero goduto il privilegio dell'esenzione dall'*income-tax*, e tutti gli altri capitalisti, sottoposti invece all'*income-tax* e fra cui pure si notavano contribuenti esenti e contribuenti gravati da pressione tributaria.

Del resto è a notare che gli effetti della doppia imposizione prodotti dall'*income-tax* ai contribuenti (proprietari e non proprietari fondiari nel 1798) che già sopportavano l'incidenza della *land-tax*, erano tollerabilissimi, poichè molto lieve era la pressione tributaria. Pochi infatti dovevano essere i contribuenti, che soffrivano il carico di 4 s. per lira, e pochi erano pure quelli, che sostenevano la gravezza di 3 s., come si può osservare considerando lo specchio tracciato più sopra. La massima parte sopportava una pressione di 1 o 2 s., avendo scontato in epoche diverse l'aliquota residuale nel prezzo di acquisto della proprietà fondiaria.

In conclusione si può dire che teoricamente è da ritenersi erronea la condotta di Guglielmo Pitt che ha applicato con uniformità di criterî l'*income-tax* a tutti i contribuenti che si trovavano in condizioni diverse di gravezza fiscale; ma non meno erronea sarebbe stata, se egli avesse esentato da questo tributo i contribuenti della *land-tax*. Allo scopo di proporzionare il nuovo tributo alla capacità contributiva dei singoli e agli oneri che già pagavano, avrebbe dovuto istituire un' indagine individuale per ciascun contribuente e conoscere la gravezza fiscale, che sopportava il patrimonio d'ognuno. Quanto più alta ne fosse risultata la pressione tributaria, tanto più lieve avrebbe dovuto essere la nuova imposta.

Nell'impossibilità o nella mancanza d'opportunità in pratica di fare tali investigazioni personali il legislatore non poteva prendere che una soluzione empirica, che presentasse al suo giudizio il minor numero d'inconvenienti e che creasse la minore sperequazione fra i varî contribuenti.

Ad analoghi risultati si giungerebbe, se si volesse ora prendere in esame la soluzione che il legislatore italiano ha dato allo stesso problema. Infatti, la situazione in Italia non risultava radicalmente diversa da quella, in cui operò la sua riforma G. Pitt, perchè anche in Italia si trovavano fra i proprietari fondiari, come tra gli altri capitalisti, categorie più o meno numerose di persone esenti da speciale gravezza fiscale, avendo patrimonî di recente formazione, accanto a categorie di contribuenti, che sopportavano una pressione tributaria più o meno elevata. Ma, certo, le condizioni erano più complesse da noi che in Inghilterra per il fatto che esistevano, ed erano esistiti nei singoli stati, avanti che si compisse l'unità nazionale, tributi molteplici istituiti in epoche diverse con aliquote disparate che avevano stabilito notevoli divarî nelle condizioni tributarie delle diverse categorie di contribuenti.

La discussione però degli elementi di fatto dovrebbe essere fatta con una certa ampiezza, mentre non importa ai fini di questo studio, perchè potrebbe portare solo a un apprezzamento soggettivo sulla nostra politica tributaria più che a nuove conclusioni di natura teorica, quali soltanto mi interessano in questo studio (1).

---

(1) « Ogni volta che in Olanda si parlò dell'introduzione di un'imposta generale sull'entrata, ha trovato sostenitori l'idea di esentare dalla medesima i proprietarî di beni immobili. Coloro, che seguivano questa idea, consideravano l'imposta fondiaria come una parte di un'imposta sull'entrata. « I proprietarî fondiari — così dicevano essi — pagano già: sarebbero colpiti doppiamente, se si facessero contribuire all'imposta generale sull'entrata, la quale deve soltanto completare l'imposta parziale ». Questo concetto è inesatto: esentando i proprietari fondiari, lo Stato concederebbe loro un privilegio. Dato che uno abbia da impiegare la somma di 10.000 fiorini e comperi dei valori pubblici, che gli danno un interesse di 400 fiorini e un altro impieghi la stessa somma in terreni, che, detratti gli oneri fondiari e le spese, gli danno ugualmente 400 fiorini, se lo Stato, in base alla teoria sopra riferita, sottopone il primo ad imposta, dalla quale esenta il secondo, agisce giustamente o ingiustamente? È ovvio che agisce ingiustamente ».

N. G. Pierson, *Problemi odierni fondamentali dell'Economia e delle Finanze*, Torino, Roux e Viarengo, 1901, pag. 414.

Ma, dopo la discussione fatta sopra del problema, non mi sembra che la soluzione sia così semplice come sembra al Pierson.

La disparità di soluzione dello stesso problema della nuova imposizione dei redditi fondiari, quando si introduca un'imposta generale sui redditi, sorprende pure il Seligman, il quale osserva che in Italia, quando s'introdusse l'imposta di r. m., la terra fu espressamente esentata dalla nuova legge sul fondamento che essa era già soggetta a una speciale imposta fondiaria, mentre in alcuni Stati d'America non si tenne conto di questo nell'imporre un'imposta generale sul reddito.

Ora il Seligman non pensa che a una soluzione logicamente possibile: se la teoria della capitalizzazione delle imposte è vera e la vecchia imposta è esclusiva, i nuovi proprietari acquistano la proprietà libera da imposte e la nuova imposta generale è legittima. Cfr. E. R. A. Seligman, *Tax Exemption through Tax Capitalization* (*The American Economic Review*, dec. 1916, pag. 795-96).

Ritornando ora alla questione generale, da cui ho preso le mosse, posso concludere:

1°) in un sistema di imposte reali, sia nel caso di imposta esclusiva su una sola classe di redditi, sia nel caso di imposte molteplici, è inevitabile che si formino sperequazioni tributarie tra contribuenti, che sopportano la gravezza del tributo, e gli altri, che la scontano nel prezzo d'investimento dei loro capitali e ne restano esenti;

2°) l'applicazione di una nuova imposta, se non è compiuta, tenuto conto della gravezza sopportata effettivamente da ciascun contribuente, riconferma o accentua le preesistenti sperequazioni, sia che venga fatta a tutte le classi di redditi capitalistici sia ad alcune soltanto;

3°) la questione, pertanto, se un'imposta generale sull'entrata debba colpire o esentare i redditi fondiarî o altri redditi già colpiti da particolari imposte reali non è suscettibile di soluzioni teoriche assolute, ma di soluzioni empiriche, affidate al prudente arbitrio del legislatore e tenuto conto delle speciali condizioni di ogni paese.

§ 25. Una seconda questione, connessa colla teoria dell'ammortamento, è stata pure risolta in modo opposto dalla pratica legislativa, nonchè dalla teoria, e può essere enunciata in questi termini: se la società commerciale è colpita da imposta, lo può essere pure l'azionista o l'obbligazionista? Vi è o no doppia imposizione? sempre o solo in determinati casi?

In generale le legislazioni moderne colpiscono il reddito presso le società e tengono esenti i dividendi riscossi dagli azionisti. A questo risultato si giunge con procedimenti più o meno appropriati, per esempio, in Italia, Francia, Inghilterra e Austria.

Nella Svizzera e in Germania, come pure negli Stati Uniti d'America la pratica legislativa non ha seguito un sistema uniforme, ma metodi molteplici. Fra gli altri vi sono anche Stati, che colpiscono insieme la società e l'azionista. Così, in Isvizzera, i cantoni di Basilea Città e di Neuchâtel; in Germania, la maggior parte degli Stati, come la Prussia, la Sassonia, il Baden, la Baviera, il Wurtemberg, il Meklemburg e altri di minore importanza impongono a un tempo la società secondo il loro reddito o l'importanza dei loro affari e l'individuo secondo il reddito, che ottiene dai suoi titoli. Negli Stati Uniti di America gli Statuti della Carolina del Nord, del Wyoming, e le decisioni giudiziarie nell'Illinois, nel Jowa, nella Luisiana, nel Maine e nel Maryland consentono pure l'imposizione contemporanea della società e dell'azionista. In altri Stati, come l'Jowa, il Kentucky e il Vermont, la proibizione dell'imposizione simultanea della società e dell'azionista si limita a qualche gruppo di società; in altri, come nell'Ohio, si fa distinzione invece fra società straniere e nazionali e si favoriscono quest'ultime (1).

---

(1) Per maggiori notizie cfr. E. A. R. Seligman, *Essais sur l'impôt, op. cit.*, cap. VIII; *L'imposition des societés*, sez. V; *L'imposition de la société et du rentier*, pag. 471-86 e gli autori e le leggi ivi citate.

Nella dottrina le principali discussioni sull'argomento si trovano nella letteratura americana e in quella tedesca.

Così in diverse occasioni il prof. Seligman, che ha accolto ed elaborato la teoria dell'ammortamento, nel caso però che si tratti di un'imposta esclusiva su investimenti duraturi, distingue a questo proposito il caso, in cui la società sia colpita da un'imposta generale, da quello, in cui lo sia da un'imposta parziale.

Se l'imposta è generale — egli scrive — non si ha, in verità, alcun deprezzamento. È soltanto quando essa è parziale, quando grava certi articoli di una classe più degli altri, ch'essa può essere capitalizzata in certe condizioni e che può seguirne una diminuzione di valore dell'oggetto imposto più degli altri.

Se noi applichiamo questo principio all'imposta sulle società — continua il Seligman — noi giungiamo ai seguenti risultati: se quest'imposta costituisce semplicemente una parte d'un sistema generale d'imposte sui redditi, come in Inghilterra o in Italia, l'azionista ne deve essere certamente esentato. Poichè l'imposta colpisce gli interessi di tutti capitali e non soltanto di quelli, che sono investiti in valori emessi dalle società, il capitalista, a cui è stato diminuito l'interesse, non troverà dei titoli non imponibili di desiderabilità uguale, da cui egli possa ricavare il tasso anteriore. In un caso di questa natura, l'imposta sulla società è dunque una imposta sul capitalista. L'imposizione simultanea del reddito sociale e del reddito individuale costituirebbe una vera doppia imposizione.

Al contrario, se l'imposta sulle società è parziale — vale a dire se i soli titoli emessi dalle società sono tassati, ad esclusione degli altri, o se soltanto certi gruppi di società sono colpiti dal fisco — allora l'imposizione della società non basta per colpire chi acquista le azioni. Infatti quest'ultimo schiverà l'imposta, perchè la libertà, che ha di impiegare i suoi denari in titoli esenti, gli permetterà di dedurre l'imposta dal prezzo che egli sborsa. Se un'imposta generale sul reddito è istituita, il nuovo acquirente non sarà in diritto di pretenderne l'esenzione col pretesto che esiste già un'imposta sulla particolare società, di cui egli possiede i titoli. L'imposizione simultanea della società per mezzo d'un'imposta speciale sulle società e dell'azionista per mezzo di un'imposta generale sul reddito non è, in questo caso, un'imposizione doppia o ingiusta. Imporre soltanto la società equivarrebbe in realtà a risparmiare il capitalista, che ha comperato l'azione dopo l'istituzione dell'imposta. Un'imposta addizionale sul nuovo azionista contemporaneamente che su tutti gli altri individui, che godono d'un reddito non sarebbe infatti ingiusta in suo confronto. La difficoltà pratica consisterebbe naturalmente nella distinzione fra i nuovi e gli antichi proprietarî.

Le conclusioni del Seligman non variano, se in luogo di un'imposta sui redditi, si prende in considerazione un'imposta generale sul capitale della società e degli azionisti (1).

(1) E. A. R. Seligman, *Essais sur l'impôt*, vol. I, cap. VIII, *L'imposition des societés*, sez. VI. *L'incidence de l'impôt*, pag. 485-91, e nello stesso volume: cap. IV, *La double imposition*, pag. 170-73.

La teoria del Seligman è stata oggetto di critiche da parte del prof. T. S. Adams, il quale, come s'è visto, infirma la validità della stessa dottrina dell'ammortamento.

La legittimità di un'imposta sui nuovi acquirenti delle azioni — osserva l'Adams — accanto a quella sulla società dipende dal carattere della nuova imposta e dalle circostanze che l'hanno determinata. In linea generale la nuova imposta sarà o no legittima, secondo che è o no generale.

Se ogni contribuente deve assumere un nuovo e più grave carico, può essere legittimo porre questo carico sopra i possessori di azioni, particolarmente sui nuovi acquirenti, che pagano per mezzo della società l'imposta esclusiva. Ma la giustificazione della nuova imposta è la sua generalità — o le circostanze che la resero necessaria — non il fatto allegato che la vecchia imposta non è più sentita per effetto dell'ammortamento.

L'argomento, che si trae dalle « imposte non onerose » dai « titoli liberi da gravezza tributaria », giustifica non solo una nuova imposta generale ma nuovi tributi speciali sugli « acquirenti successivi ».

Non è, dunque, come ritiene il prof. Seligman, l'esclusività o la generalità della vecchia imposta, che conta, ma della nuova imposta. Quanto più esclusiva è la vecchia imposta, tanto più debole è l'argomento in favore di una nuova imposta. Che una classe di società soltanto sia stata colpita da tributi costituisce una ragione formale o nominale per non colpirne un'altra volta gli azionisti. Da un punto di vista sostanziale, conclude l'Adams, non vi è l'esenzione mediante la capitalizzazione; ciò che si verifica è l'uguaglianza dei carichi per mezzo della concorrenza (1).

Il prof. Seligman rispose a sua volta alle critiche dell'Adams osservando che la legittimità di una nuova imposta generale dipende non dal carattere della nuova imposta, ma dall'applicazione della teoria della capitalizzazione alla vecchia imposta. Se la dottrina della capitalizzazione è falsa, una nuova imposta è ingiusta, perchè accentua una disuguaglianza già esistente; se essa è da considerarsi giusta, la nuova tassa esclusiva sarà legittima, come lo può essere ogni imposta esclusiva, in quanto cioè si presume che la proprietà o il reddito posseggono tali qualità, che lo rendono atto a una speciale imposizione (2).

Le idee esposte dal Seligman e dall'Adams non possono, a mio avviso, essere accolte, perchè risentono del difetto che loro deriva dal rispettivo punto di partenza, cioè la teoria generale dall'ammortamento; e questa si può dire erronea tanto nella concezione del Seligman, che è poi quella predominante nella letteratura finanziaria, quanto nell'accessione demolitrice dell'Adams.

Se, come credo di aver dimostrato, l'ammortamento dei capitali in conseguenza di imposta avviene, anche quando l'imposta è generale a favore di

(1) T. S. Adams, *Tax Exemption through Tax Capitalization* (*The American Economic Review*, giugno 1916, pag. 273).

(2) E. R. A. Seligman, *Tax Exemption through Tax Capitalization* (*The American Economic Review*, dic. 1916, pag. 797).

qualsiasi nuovo investitore e se questi, quando non sia stato inciso da tributo mentre teneva la sua fortuna in precedenti impieghi, non sopporta la pressione speciale di alcun tributo, allora il problema, che si presenta a chi vuol mettere nuove imposte, non sta nel distinguere fra vecchie e nuove imposte, fra imposte generali e particolari, ma fra contribuenti capitalisti, che sono già stati colpiti da precedenti tributi e ne sentono tuttora il peso, comunque investono il patrimonio che rende e vale meno di prima per effetto dell'imposta, e capitalisti, che, possessori di capitali di vecchia o recente formazione, sono esenti e liberi da gravezza tributaria particolare.

Finchè si sottopongono a uguale tributo capitalisti già colpiti e quelli che sono tuttora immuni da imposta si conferma la sperequazione tributaria che esiste fra gli uni e gli altri e si rende ancor meno tollerabile colla nuova imposta la condizione dei capitalisti già colpiti. E, come s'è già detto a proposito della controversia sull'imposizione dei redditi fondiari per opera di una imposta generale sui redditi, la sperequazione esiste tanto nel caso di imposta esclusiva quanto nel caso di imposta generale a tutte le società o a tutti gli impieghi capitalistici.

Chi ha capitali di recente formazione sconta, facendo un investimento, nel prezzo d'acquisto della proprietà tutti i carichi che gravano la medesima e fa l'impiego al tasso netto dell'interesse, nè più nè meno. Egli non sopporta il carico dell'imposta.

L'antico capitalista, invece, colpito dall'imposta, deve subirne il danno, mediante deprezzamento del suo patrimonio, tanto nel caso d'imposta parziale, quanto nell'altro d'imposta generale. Se il tasso dell'interesse è del 5 % e rimane tale anche dopo l'istituzione di un'imposta del 20 % sul reddito, chi aveva un patrimonio di 100, ora avrà solo 80, che gli frutteranno 4, sia che mantenga l'antica proprietà sia che la venda per acquistarne altra, tanto nel caso che l'imposta sia speciale quanto nell'altro che sia generale. Se l'imposta è esclusiva a un gruppo di società, egli, vendendo le azioni deprezzate in misura dell'imposta capitalizzata, acquista altre azioni o beni liberi da imposta al loro valore primitivo, ma non ne acquista che per 80, investendo il suo denaro al 5 % e ritraendone il frutto complessivo di 4. Se l'imposta è generale, acquisterà altri beni pure deprezzati da 100 a 80 e impiegherà sempre i capitali al 5 % ritraendone 4 d'interessi. Basta, dunque, l'incidenza di un'imposta, generale o esclusiva, sul reddito di un capitale vincolato, perchè questo perda corrispondentemente di valore e il suo proprietario attuale ne sconti per sempre le conseguenze.

Tutto questo sembra a me e spero che vorrà parere al lettore indiscutibile e su questo punto non mi sarei fermato nè ora nè prima, se gli autorevoli scrittori, che trattano dell'ammortamento e il Seligman in particolare non avessero scritto diversamente (1).

(1) Per citare un esempio numerico, in cui il SELIGMAN conferma la stessa idea che il deprezzamento avviene soltanto in seguito a imposte parziali, si legga il brano degli *Essais sur l'impôt* (vol. I, p. 171) dove il nostro A. suppone che un'imposta colpisca del

Qualsiasi imposta, dunque, esclusiva o generale, che colpisce presso la società il dividendo delle azioni, se non viene ripercossa, incide gli azionisti dell'epoca, in cui l'imposta è stata istituita, e non grava gli acquirenti successivi delle azioni.

I quali, per altro, possono essere gravati o liberi da imposte particolari, secondo che abbiano impiegato nell'acquisto delle azioni capitali, che furono o non furono in precedenti impieghi colpiti da nuove imposte o dall'aggravio di antichi tributi.

Perciò, non basta che le azioni siano cambiate di mano, perchè sia giustificata una seconda imposta sui nuovi azionisti, accanto all'imposta che colpisce i dividendi presso la società. Per attuare la perequazione tributaria e colpire i capitalisti che sono immuni da gravezza fiscale, bisognerebbe fare un'investigazione personale presso tutti i capitalisti, che sono o no possessori di azioni, e colpire quelli che risultano esenti dalla pressione di precedenti tributi.

Ricerca che mi sembra praticamente assai ardua!

In applicazione alla teoria dell'ammortamento è quindi errato istituire, accanto a un'imposta generale o esclusiva sui dividendi da riscuotersi presso le società, una seconda imposta sul reddito percepito dagli azionisti.

Qualora invece lo Stato, per la necessità di nuove entrate, creda di introdurre una nuova imposta e, per criterî tecnici relativi ai metodi dell'imposizione e tenuto conto delle speciali circostanze proprie a un determinato paese con un certo ordinamento tributario e in una data epoca, non voglia istituire una seconda imposta a carico delle società o aumentare l'aliquota di quelle esistenti, esso può certamente stabilire un'imposta generale o esclusiva sul reddito degli azionisti: e questa nuova imposta sarà giustificabile, indipendentemente dalla teoria dell'ammortamento, come lo può essere qualsiasi imposta, generale a tutti o esclusiva a una qualsivoglia particolare classe di contribuenti.

Data questa soluzione al problema, la quale si scosta completamente dalle idee del Seligman quanto da quelle dell'Adams, in quanto si fonda su una diversa dottrina dell'ammortamento, non si può *a priori* esprimere alcun giudizio sulle legislazioni, che consentono la simultanea imposizione della società e dell'azionista.

Bisogna evidentemente discutere caso per caso e, tenuto conto del sistema di tutti i tributi, delle circostanze di fatto peculiari a ciascun paese e della volontà del legislatore rispetto alla distribuzione che ha voluto attuare dei carichi pubblici, si potrà dire se vi sono doppie o erronee imposizioni oppure se l'imposizione dell'azionista e della società rappresentino due mezzi opportuni per attuare un determinato piano di politica tributaria.

---

10 % i dividendi di azioni che rendevano il 5 % e stavano alla pari e scrive che in seguito a ciò il prezzo delle azioni scenderà a 90 e ciò «poichè, per ipotesi, le altre specie di società o, in ogni caso, gli impieghi, che non sono compiuti nelle società, sono esenti».

Arrivato a queste conclusioni, non mi pare necessario ribattere punto per punto le varie argomentazioni del Seligman e dell'Adams a favore delle loro diverse tesi.

§ 26. Il prof. Seligman estende pure l'applicazione della sua teoria al caso dell'imposizione degli obbligazionisti per concludere che non vi è necessariamente doppia imposizione o imposizione iniqua, quando si colpisce con un'imposta parziale la società e con un'imposta addizionale l'obbligazionista, se l'imposta pagata dalla società non è dedotta dagli interessi pagati agli obbligazionisti, come avviene generalmente negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Italia, dove l'imposta è pagata per legge dalla società salvo rivalsa, ma questa rivalsa non viene esercitata in realtà mediante deduzioni nel pagamento degli interessi.

Infatti, se la società consente di prendere a suo carico la totalità dell'imposta e a far figurare l'imposta fra le sue spese generali, dichiarando i tagliandi liberi da imposta, allora sono in realtà gli azionisti, che pagano il tributo. L'interesse delle obbligazioni è in vero determinato e ciò che non è dedotto dall'interesse deve essere imputato sull'eccedente degli utili, che, senza questo peso, andrebbe in fin dei conti agli azionisti.

Gli obbligazionisti non sono colpiti affatto da quest'imposta, salvo che in questa maniera molto indiretta, che essi possono essere esposti alla fine a una diminuzione della sicurezza del loro diritto reale. Ma l'imposta come tale non li colpisce in alcuna maniera; la loro proprietà o il loro reddito, sotto forma d'obbligazione, è esente da carichi.

Un'imposta addizionale sugl'obbligazionisti non implicherebbe dunque, conclude il Seligman, un'ingiustizia a loro riguardo.

Nel caso invece che l'imposta sia per rivalsa sopportata dagli obbligazionisti, la diminuzione del tasso dell'interesse è scontata nel deprezzamento dell'obbligazione, di guisa che il possessore dell'obbligazione, avanti che l'imposta sia stata messa, viene leso dal tributo e il nuovo acquirente non perde nulla (1).

A questo punto il prof. Seligman non dice se il nuovo acquirente possa essere colpito da nuova imposta. Ma non credo che a questa conclusione per coerenza al suo pensiero si rifiuti di arrivare. Ora non v'è dubbio che gli obbligazionisti restino esenti da speciale aggravio dell'imposta, che li dovrebbe colpire, sia nel caso che si assicurino mediante contratto colla società l'esenzione sia nel caso contrario, quando acquistano il titolo dopo l'introduzione della imposta. Ma per giungere a far sopportare dagli obbligazionisti il peso dei carichi pubblici non si deve istituire un'altra imposta reale sugli interessi dovuti alle obbligazioni.

Nel caso, infatti, in cui le obbligazioni siano state emesse libere da imposta, ogni nuovo aggravio viene sopportato per contratto dagli azionisti.

Gli obbligazionisti perciò restano ancora immuni dalla gravezza che si

(1) E. A. R. SELIGMAN, *Essais sur l'impôt*, vol cit., p. 172-3, 482-3, 487, 490-1.

voleva far loro sopportare, e gli azionisti subiscono una doppia imposizione, assumendo su di sè, oltre l'antico, il nuovo carico che si voleva mettere sugli obbligazionisti (1).

Nell'altra ipotesi, in cui tale garanzia dell'immunità fiscale non è assicurata nel contratto d'emissione delle obbligazioni, i nuovi acquirenti delle obbligazioni possono essere sottoposti a tributi.

Essi sentono certamente il peso dell'imposta e ne sopportano l'ammortamento, ma i successivi acquirenti dell'obbligazione tornano ad essere immuni dall'aggravio fiscale. In questo caso non vi sarebbe, rispetto agli obbligazionisti colpiti dal recente tributo, ingiusta imposizione, purchè si mettessero imposte soltanto su quelli che hanno scontato nel prezzo d'acquisto l'imposte già esistenti. Ma ognuno vede quanto sia difficile procedere praticamente a tale distinzione.

Si vedrà in seguito come l'unico rimedio a questi vizî delle imposte reali sugli interessi stia nella riforma radicale del sistema d'imposizione dei capitali.

§ 27. Merita di essere esaminata qui anche la nota controversia che deriva dall'applicazione della teoria dell'ammortamento all'assetto dell'imposta fondiaria. Intendo accennare alla questione della convenienza di procedere alle perequazioni catastali, intorno a cui si è discusso ripetutamente nella dottrina e nei consessi legislativi di ogni paese ogni qualvolta è venuto in dibattito un progetto per la istituzione o il riordinamento dei catasti estimativi della proprietà immobiliare.

Poichè, si è osservato, chi acquista un terreno, sconta nel prezzo d'acquisto le imposte che lo gravano, non occorre preoccuparsi delle sperequazioni originarie nell'assetto dell'imposta sui vari appezzamenti della proprietà fondiaria.

---

(1) A scanso di malintesi, avverto che gli azionisti vengono a sopportare il doppio onere dell'imposte commisurate all'interesse delle obbligazioni, quando siano le stesse persone che posseggono le azioni al momento dell'istituzione della prima e della seconda imposta sugli obbligazionisti. Allora questi azionisti subiscono l'ammortamento delle due imposte e ne restano gravati per sempre; ma quelli, che in seguito comprano le azioni, impiegano il loro denaro in base al dividendo che prevedono di percepire negli anni futuri al netto da imposte di qualsiasi specie e da qualsiasi parte provengano, e perciò sono essi pure esenti da tributo.

Lo stesso calcolo fanno i capitalisti, che intendono di costituire una nuova società e di emettere obbligazioni libere da imposte: essi prima di tutto studiano la convenienza di impiegare i loro capitali nella nuova impresa societaria piuttosto che in qualsiasi altro investimento del mercato e non addivengono all'attuazione del loro progetto, se il carico dell'imposte, che devono sopportare, deprime i profitti previsti al di sotto della rimunerazione, che possono ottenere altrimenti nel mercato. L'arresto allora nella costituzione dell'impresa e nella produzione provoca un rivolgimento nei prezzi, il rialzo dei profitti e arriva il momento, in cui si ripresenta la convenienza per i capitalisti di costituire la società per azioni. Il complesso delle imposte esistenti e pagate dalla società è scontato allora dai primi e susseguenti azionisti nel prezzo d'investimento dei loro capitali. La pressione delle imposte non grava su nessuno dei singoli azionisti in modo particolare, ma per diffusione su tutte quante le economie appartenenti al mercato, il quale può estendersi anche al di là del territorio, in cui si applica l'imposta in questione.

Infatti tali sperequazioni diventano apparenti, appena che i terreni siano stati tutti oggetto di trasferimento per vendita: tutti i nuovi acquirenti non sopportando l'imposta, non ne possono soffrire la sperequazione. Rispetto poi agli antichi proprietari, per i quali soltanto la perequazione si rendeva necessaria, quest'operazione si manifesta ormai inutile dal momento che i fondi più non sono nelle loro mani. Una perequazione in tali circostanze sarebbe un dono gratuito per colui, che ha pagato tanto meno un fondo originariamente troppo gravato; sarebbe invece una spogliazione per colui, che ha pagato tanto più un fondo che prima era gravato meno; diverrebbe a sua volta una sperequazione. Qualunque sia la sperequazione alle origini, la perequazione si viene poscia operando man mano da sè, e bisogna lasciar che si operi per questa via (1).

Questa tesi non ha trionfato nel parlamento italiano, perchè ha trovato diverse opposizioni, le quali però si fondavano su ingiuste critiche della teoria dell'ammortamento. Non occorre pertanto farne menzione.

Il vero è che da un principio teorico esatto si vollero trarre applicazioni erronee. È infatti fuor di dubbio che delle primitive sperequazioni prodotte dall'imposta fondiaria gli attuali proprietari, che hanno acquistato la terra scontando il tributo prediale nel prezzo d'acquisto, non avvertono gli effetti, e che una perequazione finisce per produrre un indebito vantaggio per chi viene sgravato e una spogliazione inattesa per chi subisce un aumento di gravezza. Ma ciò non importa che non si debba provvedere a revisioni dei catasti discordi e inesatti e a un lavoro di perequazione dell'imposta fondiaria.

Tali lavori per il migliore accertamento del reddito imponibile sono necessari sia per poter distribuire equamente fra i contribuenti i futuri incrementi d'imposizione sia per poter proporzionare alla ricchezza effettiva della proprietà fondiaria il contributo alle finanze pubbliche. Finchè la perequazione non venga compiuta, tutti gli aggravi fiscali si distribuiscono inegualmente fra i proprietari. Anche se questi hanno scontato le sperequazioni antiche, non si sottraggono a quelle, che si manifestano in occasione di nuove imposizioni e che acquistano grande importanza per l'eccesso d'incidenza causato dall'ammortamento.

Ma, intanto, non si può negare che la perequazione produce rispetto alle antiche quote d'imposta un beneficio inatteso ad alcuni, un danno agli altri.

Della perdita di patrimonio, che la perequazione produce a quelli, cui viene accresciuto il carico tributario, non è far meraviglia nè è il caso di cercarvi compenso, perchè è l'effetto di qualsiasi aggravio delle imposte sui frutti dei capitali vincolati.

Dell'arricchimento prodotto a ciascun proprietario sgravato, il Fisco,

(1) Vedi F. Flora, *Manuale*, p. 414-5; e *Abolizione del Catasto estimativo e il Socialismo* (Riforma Sociale, 1895, p. 920 e seg.) e A. Messedaglia, *Relaz. cit.*, p. 150-1 i quali autori confutano la tesi sovra esposta. La quale, se è stata oppugnata nel nostro parlamento dallo stesso Messedaglia e dal Magliani, ha trovato valorosi sostenitori nel Lanza, Siotto-Pintor (1864), Di San Giuliano, Carmine, Buttini, Spirito, Carnazza-Amari, Sonnino (1885).

invece, deve tener conto, assorbendolo a favore dell'erario. Poichè gli attuali proprietari hanno pagato una certa somma per la loro proprietà, in quanto essa era gravata da una determinata imposta, è logico che essi siano chiamati a pagare rispettivamente allo Stato, alle Provincie e ai Comuni — in una sola volta o per mezzo d'ammortamento — il capitale corrispondente alla quota principale e alle sovrimposte, di cui vengono alleggeriti. Essi rimborsano così le somme, che avevano scontato, in corrispondenza all'imposta, allora esistente e ora scemata, nel prezzo d'acquisto, in loro favore e a danno degli antichi proprietari. Ed è giusto che lo Stato, le Provincie e i Comuni vengano compensati per la diminuzione delle loro entrate ordinarie, prodotta dalla perequazione, mediante la riscossione del capitale corrispondente all'imposta sgravata e per cui gli antichi proprietarî avevano già sofferta l'incidenza. Con questo rimborso gli attuali proprietari non fanno che adempiere in una sola volta anzichè in una serie di annualità l'obbligazione, che avevano scontata nella compera del podere, di pagare un determinato ammontare d'imposta. E con ciò essi non perdono il vantaggio, che loro deriva dalla perequazione, perchè di questa trarranno beneficio ogni qualvolta lo Stato, i Comuni e le Provincie vorranno aumentare la pressione tributaria sui proprietari fondiari.

La capitalizzazione degli sgravi tributari a favore degli enti pubblici interessati, oltre a rappresentare l'adeguato compenso per le diminuzioni d'entrate, che avevano già prodotta la loro incidenza a danno degli antichi e primitivi contribuenti dell'imposta, si presenta come un provvedimento opportuno per indennizzare questi enti delle forti spese, cui vanno incontro per effettuare le operazioni catastali.

Nelle 17 provincie, a cui alla fine dell'esercizio 1913-14 era già applicato il nuovo catasto, la differenza fra la vecchia imposta erariale, secondo l'antico catasto, e la nuova imposta risultante dall'attuazione dell'attuale catasto, ammontava a L. 14.364.086 (1).

Capitalizzando questa somma al tasso del 4,50 si hanno circa 320 milioni, più che sufficienti per fronteggiare le spese catastali. Le quali, infatti, a tutto il 30 giugno 1914 ammontarono a 168,3 milioni (2).

§ 28. Le conseguenze più notevoli, che in pratica furono tratte dal principio dell'ammortamento delle imposte che gravano il prodotto dei capitali, si ebbero nelle leggi e nelle proposte di consolidamento e di riscatto dell'imposta fondiaria.

Il ragionamento, che sta alla base di simile operazione, è molto semplice. Poichè i proprietari dei terreni acquistano e vendono la loro proprietà a un prezzo inferiore di quanto varrebbe, se non fosse gravata di imposta, essi

(1) MINISTERO DELLE FINANZE, *Relazione della Direzione Generale delle Imposte dirette e del Catasto per l'esercizio finanziario, p. 913-14*. Roma, 1915, p. 27. È questa l'ultima relazione pubblicata.

(2) MINISTERO DELLE FINANZE, *Direzione Generale del Catasto. Relazione dimostrativa dello stato e dell'andamento dei lavori catastali dal 1° luglio 1913 al 30 giugno 1914*. Roma, 1915, p. 24.

possono senza sacrificio pagare il capitale corrispondente al tributo, pur di liberarsi dall'onere annuo relativo. Lo Stato, d'altra parte, con i capitali ottenuti può provvedere a spese straordinarie o a estinguere in parte o totalmente il debito pubblico, semplificando l'amministrazione finanziaria, accrescendo l'elasticità delle finanze dello Stato per il caso di nuovi bisogni straordinarî.

Il primo esempio, forse, di una operazione di questo genere si ha in quella eseguita dal Granduca Pietro Leopoldo di Toscana su proposta fatta dal Senatore Gianni e che consistette nello scioglimento del debito pubblico della Toscana in combinazione coll'abrogazione dell'imposta fondiaria, detta *tassa di redenzione.*

Il Granduca Leopoldo, considerando che il debito pubblico non era altro che il debito di tutti i privati (contribuenti) verso coloro che risultavano creditori, « pensò che si potessero benissimo eseguire i pagamenti e le riscossioni dei frutti come l'estinzione e la contrattazione dei capitali, individualmente tra debitore e creditore senza bisogno di una amministrazione intermedia, nè di una imposizione universale ».

Fu perciò stabilito con gli editti del 1° e del 7 marzo e con le istruzioni del 10 marzo 1788 che chiunque fosse contribuente della tassa di redenzione dovesse provvedere a cassare la sua contribuzione, capitalizzata alla ragione del 3 $^1/_2$%, o mediante la consegna di titoli del debito pubblico, (o *luoghi di monte*) calcolati al loro valore nominale, o mediante il pagamento della somma corrispondente in denaro.

La maggior parte dei luoghi di monte appartenevano al granduca per conto dell'erario, del patrimonio della corona, o del patrimonio privato, ai luoghi pii di pubblica fondazione, a benefici ecclesiastici, ed ai patrimoni religiosi, sicchè la parte minore solamente spettava ai particolari. E per disposizione di legge dalle amministrazioni del patrimonio della corona, del patrimonio privato, della religione di S. Stefano e delle fondazioni pubbliche, si cedevano a chiunque i luoghi di monte a ragione di tre per luogo, ossia tre per cento, sicchè a nessuno poteva mancare il mezzo di soddisfare alla legge e con profitto.

E la legge aggiungeva che in corrispettivo di questa cessione dei luoghi di monte le pubbliche aziende godevano per sempre e a tutti gli effetti senza bisogno di nuova speciale stipulazione come tanti veri e reali censi imposti sopra ai beni stabili, che venivano liberati dalla tassa di redenzione, in ragione del tre per cento.

La cassazione della tassa di redenzione doveva farsi successivamente nelle singole comunità entro tre mesi dalla notificazione fattane dall'autorità; trascorso il qual termine i proprietari, che non avessero fatto cassare la loro tassa di redenzione, vi sarebbero stati costretti ma non più in ragione del tre e mezzo per cento, ma di due scudi di tassa per ogni cento che pagassero al Monte.

Poichè i titoli del debito pubblico portavano l'interesse del 2 $^5/_6$% e il

riscatto si compiva al tasso del $3\,^1/_2\,^0/_0$, l'erario per questa differenza veniva a soffrire uno scapito di circa quarantamila scudi all'anno (1).

Questa operazione suscitò molte opposizioni, le quali presero il sopravvento dopo che Leopoldo abbandonò il governo della Toscana (1790) e determinarono un editto di Ferdinando III del 26 settembre 1794, che revocò i precedenti e annullò le operazioni, che erano state eseguite per circa i due terzi dei luoghi di monte; così che il debito pubblico ritornò alla somma anteriore.

Il Gianni riferisce alcune delle obbiezioni che erano state mosse fino dagli inizî allo scioglimento del debito. « Alcuni opposero che nel totale rimaneva il debito e il credito tra i particolari ed alcuni dovevano riscuotere, ed altri pagare i frutti come prima. La cosa era vera, ma la macchina dell'amministrazione cadeva e la molestia e vessazione dell'imposizione cessavano. Altri, e furono i più, addussero che sparita dai registri la tassa di redenzione sulle terre, si faceva luogo a temere che il governo imponesse qualche altra tassa con più franchezza e meno difficoltà in qualunque occorrenza e questo sentimento di timida diffidenza guadagnò rapidamente l'animo di tutti.

« Fu data per opposizione, che tolto il monte non si sarebbe più trovato un impiego ai capitali di chi non voleva rischio, contentandosi di piccolo frutto. Altri vedendo quanto si andavano sbarazzando le amministrazioni del monte e della percezione di imposizioni, reclamò per la sussistenza di tante famiglie che si sostenevano sugli impieghi. Chi finalmente espose lo scapito dell'erario e per la spesa dell'operazione e per il sacrificio del profitto che veniva accordato a chi concorreva alla estinzione dei monti, ed alla cassazione della tassa di redenzione (2) ».

Il granduca Leopoldo, come si disse, non diede attenzione a queste e altre critiche e procedette all'operazione, che però non aveva il favore del ministero

---

(1) Vedi *Bandi e Ordini del Granduca di Toscana*, Editti n. CXI e CXX, Firenze, Cambiagi, 1789; F. M. Gianni, *Scritti di Pubblica Economia storico-economici e storico-politici*. Vedi in particolare: il *Discorso sul debito pubbico*, p. 124 e seg. e *Memoria istorica dello scioglimento del debito pubblico della Toscana*, p. 145 e seg. (in *Raccolta degli Economisti Toscani*, tomo primo, Firenze, Nicolai, 1848); A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, tomo secondo, Firenze, Molini, 1850; e dello stesso A.: *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1858. Cfr. pure G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*. Palermo, Reber, 1896, p. 292-3 e M. Minghetti, *Opuscoli letterari ed economici*, Firenze, 1872, p. 304 e seg. e fra le opere moderne H. Buechi, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeitalter der Aufklärung* (1737-1790) *im Rahmen der Wirtschaftspolitik*. Berlin, Ebering, 1915, p. 400-40.

Il senatore Gianni scrive (*op. cit.*, p. 154) che la tassa di redenzione dava un prodotto di poco inferiore all'importare dei frutti che si dovevano pagare ai creditori dello Stato. Secondo indagini fatte nell'*Archivio del Monte* dallo Zobi (*Storia*, cit., p. 444, n.) la somma totale del debito pubblico ammontava nel 1788 a scudi 12.530.000 e il riscatto della *tassa di redenzione* portava a cancellarne la quantità di scudi 8.256.345.

Lo scudo = 5,88 lire, la lira = 84 centesimi: cfr. H. Buechi, *op. cit.*, p. IX.

(2) F. M. Gianni, *Op. cit.*, p. 154-6.

nè incontrava l'interesse degli impiegati subalterni nè le simpatie della curia e del clero.

Ma a prescindere dalle opposizioni fondate su pregiudizi o su interessi particolari non si può negare che l'operazione tentata in Toscana dello scioglimento del debito pubblico presentava alcuni inconvenienti fondamentali per potere essere accolta favorevolmente dal pubblico.

E questi sono ricordati nella stessa motivazione dell'editto di revoca, dove si esponeva che « mentre lo scioglimento del debito pubblico ha privato lo Stato della più giusta e della più corrispettiva delle Regalie, non ha recato che un ben tenue risparmio nell'amministrazione del Monte Comune, che non ha potuto sopprimersi a motivo della rimanenza dei Luoghi di Monte, all'estinzione dei quali non han potuto supplire le tasse di Redenzione; ha grandemente disastrata l'economia e complicata l'amministrazione di tutti i Patrimoni Pubblici, mediante la conversione dei loro Luoghi di Monte in un esorbitante numero di nomi di debitori anco di tenuissime somme ed ha privato il commercio della circolazione della maggior parte dei Luoghi di Monte, equivalenti per la facilità della loro contrattazione all'effettivo numerario, sostituendo ad essi le cartelle di tassa di Redenzione incapaci per il loro carattere di un'effettiva sincera commerciabilità (1) ».

Perciò lo scioglimento del debito pubblico, mentre non giovava all'erario, turbava gli interessi e le abitudini d'investimento di molti privati e di pubbliche amministrazioni, in un'epoca, in cui non era facile trovare altri impieghi del patrimonio di pari comodità e sicurezza.

S'aggiunga, poi, avverte lo Zobi, che a ripristinare il debito pubblico e a far riprendere l'esazione della tassa fondiaria influì il desiderio di avere nuove entrate creando nuove partite di debito ed elevando l'aliquota della tassa di redenzione senza ricorrere a nuove imposte (2).

Si può quindi comprendere e forse anche giustificare come, a pochi anni di distanza dagli editti, che vi avevano provveduto, siasi pensato a revocare lo scioglimento del debito pubblico in Toscana.

Certamente il caso più importante di riscatto dell'imposta fondiaria è quello avvenuto nel 1798 in Inghilterra per virtù del *Redemption Act* promosso dal ministro W. Pitt. Il quale, com'è noto, mentre sottoponeva i proprietari fondiari all'*income tax* offriva loro la facoltà di liberarsi per sempre dal pagamento della *land tax* versando in una sola volta allo Stato il capitale ad essa corrispondente.

A questa operazione il Pitt era stato indotto per estinguere gran parte del debito pubblico e rialzare così il credito dello Stato, il quale era assai depresso. Infatti, mentre una cartella di rendita pubblica 3 % si vendeva moltiplicando 17 volte il frutto annuo che rendeva, cioè al corso di 51, una pro-

(1) *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1795, Editto n. CCXIV.

(2) A. Zobi, *Manuale Storico*, op. cit.

prietà fondiaria aveva sul mercato un prezzo oscillante da 28 a 30 volte il suo reddito netto. Era perciò assai grande il divario fra il coefficiente di capitalizzazione dei titoli del debito pubblico e quello della proprietà fondiaria, a tutto vantaggio di quest'ultima.

Il Pitt lasciò l'operazione facoltativa, tanto che attualmente il riscatto non è ancora del tutto compiuto e la *land tax* figura sia pure per una somma esigua nel bilancio inglese. Egli, per stimolare i proprietari a compierla, propose il riscatto della *land tax* mediante il pagamento al tesoro di un capitale in titoli del debito pubblico uguale a 20 volte l'ammontare dell'imposta. Così i proprietari terrieri, mediante il riscatto, venivano ad accrescere il loro reddito disponibile e il valore della loro proprietà, perchè era maggiore la quota di imposta, che cessavano di pagare, in confronto del reddito, cui dovevano rinunziare pel pagamento del capitale che versavano allo Stato. Il quale, per altro, aveva a sua volta convenienza a quest'operazione, perchè otteneva la disponibilità di un capitale a condizioni molto più vantaggiose di quelle che avrebbe potuto ottenere dal mercato, dove le sue obbligazioni erano quotate a solo 17 volte, anzichè a 20, l'interesse che rendevano.

Mutando le condizioni del mercato, variano quelle stabilite dallo Stato per il riscatto della *land tax*, ma sempre in modo che per riscattare l'imposta fondiaria bisogna consegnare al Tesoro un'annuità in rendita consolidata un po' più grande dell'ammontare dell'imposta da estinguere (1). Oggidì il coefficiente di capitalizzazione agli effetti del riscatto è fissato in Inghilterra a 30 volte l'ammontare dell'imposta (2).

A partire al 1803 non soltanto i proprietarî, ma chiunque può riscattare l'imposta esistente su qualsiasi terreno e diventa così proprietario d'una rendita fondiaria perpetua, privilegiata, esente da imposta fondiaria (3).

Non ebbe invece fortuna più tardi in Italia la proposta di un'analoga operazione fatta dall'on. Antonio Scialoja, il quale pensava al pari del ministro inglese di potere rialzare il credito pubblico coi capitali provenienti dal riscatto dell'imposta fondiaria (4).

Nel progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati il 27 gennaio 1866 il riscatto dell'imposta fondiaria derivante dai contingenti ridotti nel modo indicato all'art. 2 dello stesso progetto di legge era lasciato nella facolta dei proprietari terrieri sino alla concorrenza delle due terze parti (art. 15). Il ri-

---

(1) P. Leroy-Beaulieu, *Traité*, cit., p. 433.

(2) P. Leroy-Beaulieu, cit., p. 433.

(3) Si legga il discorso di W. Pitt, nella *Parliamentary History of England; Debate on Mr. Pitt's Proposition for the Redemption of the Land Tax (2 april 1798)*, vol. XXXIII, London, 1818, p. 1363 e seg.; e F. Flora, *Manuale*, p. 390 e seg. e l'*Abolizione del Catasto estimativo*, *op. cit.*

(4) Cfr. Progetto di legge presentato dal ministro delle finanze (Scialoja) nella tornata del 27 gennaio 1866 sulla sistemazione delle imposte dirette e sulla introduzione e modificazione di alcune imposte (Atti Ufficiali del Parlamento It. Camera dei deputati Leg. IX, Sessione prime 1865-1866, p. 535 e seg.).

scatto poteva esser fatto mediante la consegna di uguale somma di rendita consolidata al 5 %. Se il riscatto veniva effettuato in una sola volta, i proprietari godevano il beneficio della deduzione dell'1 % dalla somma d'imposta da riscattare (art. 6). Lo Scialoja, in favore dei proprietari, che mancavano di capitali e che avrebbero dovuto pertanto ricorrere ad una banca fondiaria per avere le somme necessarie al riscatto, proponeva nel suo progetto (art. 7) che il riscatto potesse farsi nel corso di 35 anni mediante una quota fissa d'ammortamento di 15 centesimi da pagarsi in aggiunta ad ogni lira d'imposta fondiaria.

Quale sarebbe stata la convenienza al riscatto, secondo le condizioni contenute nel progetto di legge, se la proposta dell'on. Scialoja fosse stata accolta, può comprendersi dalla lettura delle quotazioni, cui era sceso il consolidato 5 % in quegli anni difficili della finanza italiana.

Corso medio annuo del consolidato 5 %

negli anni	1865	1866	1867	1868	1869	1870
	65,21	65,62	53,32	55,29	57,12	57,16 (1).

Come si sa, il progetto Scialoja incontrò fiere opposizioni e venne alla fine abbandonato dallo stesso proponente.

§ 29. Se si fa astrazione da particolari puramente tecnici, anche questi tre esempi di conversione dell'imposta fondiaria in prestazione straordinaria del capitale corrispondente non differiscono sostanzialmente fra loro.

Essi, come s'è detto, trovano la loro giustificazione teorica nel principio dell'ammortamento e la loro legittimità nel potere sovrano dello Stato di prelevare le imposte nel tempo e nel modo, che ritiene opportuni.

Posto che per il proprietario di un terreno la consolidazione della fondiaria è un fatto già avvenuto e che perciò il riscatto, obbligatorio o facoltativo, del tributo non crea un nuovo onere nè produce sperequazioni fra i contribuenti, si vale ragionevolmente del suo pieno diritto lo Stato che trasforma un'imposta ordinaria, annua e perpetua, in un'imposta straordinaria e riesce così a estinguere una parte del debito pubblico, al cui servizio in sostanza corrispondeva il gettito dell'imposta fondiaria.

È strano però che non sia stato riconosciuto sempre nitidamente il fondamento finanziario e giuridico di queste operazioni.

Lasciamo da parte le obbiezioni, che vennero pronunciate specialmente contro la proposta dello Scialoja e che traggono la loro origine da una erronea teoria dell'ammortamento. Si è già ripetuto più volte che non occorre nè una imposta esclusiva nè un'imposta più elevata della media pressione tributaria nè la fissità dell'aliquota per dar luogo a questo fenomeno di valore nei capitali vincolati. Nè occorre che sia avvenuto il trapasso della proprietà a titolo oneroso, affinchè lo Stato possa proporre o imporre la trasformazione

(1) Cfr. A. Necco, *Il corso dei titoli di borsa* dal 1861 al 1912 (*Supplemento* al *Giornale degli Economisti*, aprile 1915, p. 55).

dell'imposta continua sul reddito in un'imposta straordinaria sul capitale. Una volta istituita l'imposta fondiaria con carattere duraturo, istantaneamente si verifica il deprezzamento e si rende possibile il riscatto del tributo.

Sotto questi punti di vista il progetto di riscatto proposto dallo Scialoja era dunque altrettanto giustificato quanto l'operazione attuata dal Pitt in Inghilterra.

È bene quindi procedere a considerare altre critiche.

Pellegrino Rossi, a proposito del riscatto della *land tax*, osservava che in questo modo si è denaturato il principio dell'imposta. Vi è in ciò non un'imposta, ma una confisca più o meno completa della terra. La natura del l'imposta è di proporzionarsi ai bisogni variabili del paese, da un lato, e, dall'altro, al prodotto della terra. Ora può avvenire che lo Stato non abbia un giorno più bisogno della stessa somma, a cui è stata consolidata l'imposta fondiaria, e anche che la terra, per circostanze particolari della coltura, non possa pagare nemmeno la metà della somma fissata. E a conclusione della sua critica P. Rossi affermava che è stato quello del Pitt una specie di colpo di Stato finanziario mascherato da sofismi (1).

D'altro canto, scrive Paolo Leroy-Beaulieu, quale governo ha dato tali prove di lealtà da assicurare che l'imposta riscattata non venga poi stabilita sotto altro nome (2)?

Ma queste osservazioni non sono inconfutabili.

Innanzi tutto è da escludersi il carattere di confisca nel riscatto della fondiaria, perchè esso non fa che trasformare in un'operazione finanziaria uno stato di fatto, che si era prodotto coll'imposta fondiaria. Di confisca caso mai è da parlarsi rispetto al proprietario primitivo, che ha sofferto il deprezzamento del patrimonio per effetto della introduzione dell'imposta sul prodotto, non già nel riguardo dei proprietari successivi, che hanno scontata l'imposta nel prezzo d'acquisto.

In quanto poi alle altre critiche si può dire che ben di raro avviene che lo Stato non abbia più bisogno delle entrate che ha istituite, e, d'altra parte, che, se ci si riferisce correttamente alla persona del contribuente, anzichè all'oggetto dell'imposta, la terra, scompare la ragione di lamento che diminuendo il bisogno dello Stato o la fertilità della terra si continui a prelevare la somma d'imposta che venne consolidata. Si sa infatti che i contribuenti attuali non ne sopportano il carico e che versano un tributo che ha interamente ed esclusivamente inciso il proprietario contemporaneo all'istituzione dell'imposta. Se i proprietari attuali soffrono il danno di variazioni economiche dovute a circostanze particolari della coltura, non hanno da attribuire la loro disgrazia al fatto di pagare un'imposta, che essi hanno già scontata nel prezzo d'acquisto della proprietà. Lo Stato, del resto, se vuol venire loro in aiuto, può beneficarli accordando loro un'abbuono d'imposta, così come potrebbe concedere

(1) P. Rossi, *Cours d'Economie Politique*, 4ª Ediz., Paris, Guillaumin, 1865, vol. 4°, p. 95-96.

(2) P. Leroy-Beaulieu, *Traité*, cit., vol. I, p. 431.

un indennizzo qualsiasi. Gli effetti in tal caso sono gli stessi di quelli che sarebbero prodotti da uno sgravio, che, come s'è visto, pel principio dell'ammortamento, si traduce in un arricchimento gratuito per chi se ne avvantaggia.

Di non molta importanza è pure l'osservazione del Leroy Beaulieu. Nei paesi ben costituiti il timore espresso di mancanza di fede da parte dello Stato non ha serio fondamento. In Inghilterra la *land tax* è rimasta quale fu consolidata nel 1798. D'altra parte tale diffidenza dovrebbe esser rivolta contro qualsiasi altro impegno — e sono molti anche in materia finanziaria, sopratutto nella finanza straordinaria! — che si assume uno Stato. E per gli stati moderni sarebbe veramente eccessiva! Eppoi, se anche accadesse che l'imposta riscattata venisse ristabilita sotto altro nome, si avrebbe un onere particolare a carico di una classe di contribuenti, che avrebbe potuto essere posto egualmente, come spesso avviene in momenti di necessità, anche se l'imposta non fosse stata riscattata.

Così in aggiunta a imposte preesistenti non furono in Italia messi nuovi tributi durante la guerra europea a carico di particolari contribuenti (proprietari di case, amministratori di società per azioni) e ad esclusione di altri, che pur si trovavano in analoghe condizioni di capacità contributiva?

§ 30. Sotto l'aspetto della convenienza finanziaria merita di esser presa in esame la critica che parecchi, e fra gli altri l'Einaudi, hanno mosso all'operazione attuata o proposta dal Pitt in Inghilterra, dal Gianni in Toscana, dallo Scialoja in Italia. Si dice infatti che « l'intento di estinguere il debito pubblico era illusorio in quanto, se s'aveva un minor debito, non s'aveva nemmeno più il reddito del tributo che era destinato al servizio del debito e per giunta lo Stato rinunciava di giovarsi delle future variazioni del tasso dell'interesse per ridurre l'onere del proprio debito (1) ».

Si osservi innanzi tutto che l'estinguere il debito pubblico, consolidando un'imposta che col tempo potrebbe anche venire diminuita o anche soppressa e sostituita da altri tributi, non è una semplice illusione nei rapporti dei contribuenti. Per le finanze dello Stato poi estinguere un debito o non emetterne un altro — per virtù di quest'operazione del riscatto — può costituire in momenti difficili una fortunata soluzione di un problema complesso e preoccupante, a parte ogni vantaggio che può derivare da una più semplice amministrazione e dei debiti e delle imposte.

È vero, invece, che lo Stato può commettere un errore a riscattare le imposte e a estinguere i debiti, in determinate condizioni del mercato capitalistico e delle finanze pubbliche. Se lo Stato non ha urgente bisogno di

---

(1) L. Einaudi *La finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, S. T. S. N. 1908, pag. 233.

D'altra parte il Leory-Beaulieu (*op. cit.*, p. 434) osserva che con questa operazione s'è privato della facoltà d'avere un'imposta fondiaria ben sistemata, che seguisse il movimento della materia imponibile e che concorresse largamente alle entrare dello Stato.

Ma il Leroy-Beaulieu non considera che i proprietari fondiari pagano l'*income tax*, che ne segue appunto la ricchezza imponibile.

estinguere parte del debito pubblico o di procurarsi un'entrata straordinaria, che difficilmente potrebbe ottenere altrimenti, nè intende compiere l'operazione del riscatto allo scopo di attuare una riforma tributaria, è bene che attenda di poter fare le successive conversioni della rendita prima di consolidare e redimere le imposte attuali e di estinguere un debito pubblico che porta un alto saggio dell'interesse e che è quotato vicino alla pari.

Ma i bisogni di nuove entrate possono essere urgenti e il credito dello Stato può essere così basso, da non potersi emettere nuovi prestiti che a un tasso molto superiore a quello corrente per gl'investimenti privati. Come pure il servizio del prestito può richiedere il ricorso a forme di tributi, che si ritengono non desiderabili. In tal caso riuscirà felicemente con vantaggio dei contribuenti e dell'erario un'operazione, che lasci facoltativo ai contribuenti il riscatto delle imposte a un tasso di capitalizzazione che può essere inferiore a quello che porterebbe il prestito, che si dovrebbe emettere se non si eseguisse il riscatto, o che frutta il vecchio debito da estinguere, ma superiore od uguale al frutto degli impieghi privati, che essi fanno. Il contribuente capitalista, che non vuole investire i propri denari nei titoli dello Stato, può avere interesse a riscattare l'imposta a una ragione d'investimento inferiore a quella che gli procura la rendita pubblica, perchè investe nella sua proprietà, che liberata dall'imposta aumenta di valore, il capitale, che sborsa, a un saggio conveniente. Per fissare le idee valga un esempio. Lo Stato non troverebbe da collocare nuovi prestiti che al 6 %; i privati, invece, investono i loro capitali, secondo i vari impieghi, al 4,50-5 %. Se lo Stato offre il riscatto delle imposte al 5 %, l'operazione torna vantaggiosa ai privati, i quali fanno un investimento equivalente a quello che essi sarebbero disposti di fare e impiegano in perpetuo il loro capitale a un tasso relativamente elevato; lo Stato lucra fin d'ora l'1 %, avendo il denaro, che gli occorre, al 5 anzichè al 6 %. Anticipa così il vantaggio che potrebbe ottenere soltanto da future conversioni, qualora emettesse ora il prestito al 6 %.

Appunto in circostanze di questo genere abbiamo visto (§ 28) la convenienza per il Tesoro inglese dell'operazione fatta dal Pitt nel 1798.

Ma lo Stato, anzichè facoltativa al 5 %, potrebbe rendere l'operazione del riscatto obbligatoria al 4,50 % o anche al 4 %, tenendo conto che il tasso dell'interesse dovrà scemare negli anni avvenire anche al disotto della ragione stabilita per il riscatto. I contribuenti verranno in questo modo a subire un sacrificio, in misura dell'interesse, che essi attualmente perdono, consegnando allo Stato i capitali che potrebbero investire a un tasso più elevato di quello voluto per il riscatto.

Ma essi non possono sempre lamentarsene, per due ragioni.

Come capitalisti, devono tener conto della differenza fra la media dei vari tassi degli interessi, che essi potrebbero ottenere in futuro a favore dei loro capitali, che si suppongono decrescenti, e il tasso di capitalizzazione stabilito per il riscatto. Questa differenza può essere piccola o nulla o tornare addirittura a loro vantaggio, secondo i casi.

Come contribuenti devono considerare che lo Stato, facendo il riscatto al 5 % anzichè al 4,50 viene a disporre di una quantità minore di capitale e deve perciò per la differenza ricorrere a un prestito a un tasso elevato, che si è supposto del 6 %, e quindi deve colpire i contribuenti-capitalisti con nuove imposte per procurarsi le somme necessarie al pagamento degli interessi. Allora questi contribuenti, a causa di queste nuove imposte, devono privarsi del frutto di un capitale che risulta superiore di quello che avrebbe dovuto versare allo Stato se il riscatto fosse stato fatto al 4,50. Infatti, se un contribuente paga 450 lire d'imposta fondiaria e il riscatto avviene al 4,50 %, egli dovrà pagare un capitale di 10.000 lire e dovrà diminuire il suo reddito di 500 lire. Se il riscatto invece è compiuto al tasso del 5 %, il contribuente corrisponderà al Tesoro solo 9000. Ma lo Stato emetterà allora un prestito per procurarsi le restanti 1000 lire, che gli occorrono, e gli imporrà pel servizio degli interessi un tributo di 60 lire. Le quali priveranno il contribuente del godimento di un capitale di 1200 lire, essendo del 5 % il rendimento del suo patrimonio. Dunque, in questo secondo caso, in cui il riscatto è avvenuto al 5 %, il contribuente in complesso viene a perdere la disponibilità, di fatto se non di diritto, dei reddito di 510 lire (450 + 60) e del patrimonio di 10.200 lire (9.000 + 1.200), anzichè di 500 lire di reddito e di 10.000 di capitale, come sarebbe avvenuto se il riscatto gli fosse stato imposto al 4, 50 %.

Il riscatto al 4,50, mentre il contribuente ha i suoi capitali investiti al 5 %, rappresenta certamente un aggravio superiore a quello dell'imposta fondiaria da riscattare, ma un sacrificio minore di quanto il contribuente dovrebbe sopportare, se lo Stato dovesse ricorrere a un prestito oneroso per la somma che gli verrebbe a mancare facendo il riscatto al 5 %.

Questo contribuente avrebbe, dunque, ragione di preferire l'emissione del prestito al riscatto dell'imposta, solo nel caso che lo Stato facesse sopportare il servizio del prestito ad altri contribuenti.

Si ricorra infine a un'altra ipotesi. Lo Stato, costretto dal bisogno e per debolezza di fronte ai capitalisti, propone il riscatto facoltativo delle imposte al 6 %. Esso può avere la convenienza a fare questa operazione, per attingere denari da strati capitalistici, che non sono disposti a immobilizzare i loro denari in rendita pubblica: proprietari fondiari, industriali, popolazioni arretrate nelle conoscenze dei valori mobiliari o poco fiduciose nel credito dello Stato. Evidentemente con questo mezzo, da solo o congiunto ai prestiti o ad altre forme di entrate straordinarie, lo Stato ottiene capitali, che altrimenti non avrebbe, nella misura desiderata. Non si tratta allora di fare il calcolo di quanto potrebbe risparmiare in avvenire convertendo i prestiti ad alto interesse in altri a minore, perchè i prestiti, per la somma avuta a questo titolo di riscatto, non gli verrebbero concessi, se non in seguito ad operazioni forzose.

In avvenire, poi, le maggiori entrate, di cui lo Stato avrebbe potuto disporre in seguito a conversioni, nel caso in cui in luogo del riscatto avesse

provveduto a far denari con un prestito, sono sempre possibili ad ottenersi a carico degli stessi capitalisti, che ora hanno riscattato le imposte al 6 %, con nuove forme di tributi.

Si può, dunque, ritenere che, quando le condizioni del credito sono difficili e i bisogni dello Stato considerevoli, vi è la convenienza finanziaria a compiere il riscatto delle imposte.

§ 31. Dal punto di vista giuridico si sono fatte erronee distinzioni rispetto alla legittimità dell'operazione compiuta dal Pitt e a quella voluta dallo Scialoja.

Si è asserito che il riscatto della *land tax* era giustificato dalle speciali condizioni dell'Inghilterra, dove il diritto pubblico contiene ancora la massima fondamentale, che tutto il suolo appartiene al re. Era possibile quindi in questo paese convertire l'imposta fondiaria in un canone fisso, in un censo quasi di carattere patrimoniale non soggetto a mutazioni per volontà del legislatore, mentre non si poteva trasformare in un censo perpetuo l'imposta fondiaria in Italia, dove essa non ha conservato il carattere patrimoniale che aveva in altri tempi (1).

Senonchè è stato osservato che la norma citata del diritto pubblico inglese non ha ora che un puro valore storico. Perciò l'impegno da parte dello Stato di non mutare l'aliquota della *land tax* è fondato solo nella legge del 1798, che regolava l'operazione finanziaria del riscatto dell'imposta. L'affermazione, che la *land tax* era ridotta a un censo, non ha fondamento giuridico. Ma, quand'anche lo avesse avuto in Inghilterra, era sempre possibile in Italia che il legislatore dichiarasse solennemente per legge di voler mantenere per l'avvenire l'imposta fondiaria a una determinata aliquota e che in conformità a questa disposizione offrisse ai proprietari la facoltà di riscattare il tributo pagandone in una sola volta il capitale corrispondente allo Stato.

L'operazione proposta in Italia dallo Scialoja aveva dunque pieno fondamento finanziario e giuridico al pari di quella inglese compiuta a suo tempo dal Pitt.

§ 32. La teoria dell'ammortamento delle imposte sta, infine a base della riforma sociale di Henry George. Il quale, com'è noto, per trovare un rimedio alle cause, che danno luogo a sempre maggiori disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza mentre questa va sempre più crescendo, e che egli segnalava nell'istituto della proprietà privata della terra, proponeva di abolire tutte le imposte salvo quelle sul valore delle terre al fine di confiscare le rendite dovute a cause sociali.

A me non preme di discutere il sistema di Henry George che pur ha suscitato tutta una letteratura e un largo movimento politico (2), ma che ha scopi essenzialmente sociali e non strettamente finanziari. Mi basta invece di ricordare che tutto il fondamento del sistema sta nel riconoscimento della teoria

(1) F. Flora, *Manuale*, cit., 391-2.

(2) Per un'illustrazione di questo movimento: N. A. Joung, *The Single Tax Movement in the United States*. Princeton, University Press, 1916; E. Amendola, *Henry George e il movimento dei riformatori fondiari (Nuova Antologia*, 16 gennaio 1913).

dell'ammortamento dell'imposta che mira a colpire la rendita della terra. Il prezzo di vendita della terra cadrebbe, scrive H. George, la speculazione sui terreni riceverebbe il suo colpo mortale, il monopolio della terra non resterebbe più a lungo. Milioni e milioni di acri, da cui i coloni sono ora esclusi per i loro alti prezzi, sarebbero abbandonati dai loro attuali proprietari o venduti ai coloni a prezzi, minimi (1).

Ora, fatte le debite riserve sul merito della riforma e sui risultati, che Henry George e i suoi seguaci si attendono dalla imposta unica come strumento di giustizia sociale, si deve riconoscere che la teoria dell'ammortamento giustifica gli effetti sul valore della terra, che si vogliono ottenere coll'applicazione di codesta imposta.

(*Continua*) BENVENUTO GRIZIOTTI.

---

(1) H. GEORGE, *Progress and Poverty*, London, Kegan, 1882, pag. 392 *et passim*. Vedi pure per lo svolgimento della premessa dottrinale del sistema, ossia del principio dell'ammortamento dell'imposta, il rapporto alla prima conferenza della *National Tax Association* (Columbus, Ohio, 1907) presentato da C. B. FILLE BROWN, *President of the Massachussets Single Tax League*: *the Single Tax* e pubblicato nel volume: *State and Local Taxation*. New York, Macmillan, 1908.

I problemi economici del dopo guerra in Sardegna

Produzione carnea e casearia

1. **Le ostilità ad un incremento della produzione casearia sarda.** — L'incremento, raggiunto, da tre o quattro lustri a questa parte, dall'industria casearia in Sardegna, costituisce, a nostro modo di vedere, l'avvenimento più importante e, diciamolo pure fin d'adesso, più benefico della vita economica isolana.

Però le sue ripercussioni nel paese, di varia natura e di varia portata, furono anche variamente giudicate, e diedero luogo ad affermazioni e deplorazioni, che ci sembra prezzo dell'opera prendere in esame e confutare, in quanto hanno di errato e di inconsistente.

Tanto più questa indagine non sembra priva di interesse, in quanto, alcuni anni addietro, l'ostilità delle popolazioni di alcune regioni dell'isola contro i caselli, impiantati da intraprendenti industriali romani e toscani, degenerava in moti popolari, a determinare i quali concorreva, oltre alla prevalenza di vieti pregiudizi, la mala influenza di interessi egoistici colpiti nel vivo.

Riassumiamo i diversi punti di vista secondo cui fu valutato, o, ad essere più precisi, fu *svalutato* il fatto:

a) l'aumento del prezzo del latte e dei prodotti di esso, la larga esportazione oltremare di tali prodotti, e la conseguente restrizione del consumo, all'interno, dei medesimi;

b) il maggior sviluppo della pastorizia e la restrizione delle culture speciali, con conseguente minor richiesta di braccia, disoccupazione all'interno ed emigrazione all'estero;

c) lo sfruttamento immoderato dei pastori con contratti leonini d'acquisto del latte, da parte dei capitalisti;

d) un ritardo, in genere, nell'evoluzione agricola, economica e sociale della Sardegna.

2. **Le condizioni generali di ambiente.** — Consideriamo, anzitutto brevemente, le condizioni di ambiente in mezzo alle quali l'industria armentizia e casearia si svolge.

La superficie dell'isola è costituita, per quasi nove decimi, da alte terre.

La ripartizione, fatta dall'Ufficio di Statistica Agraria (1) la divide nel modo seguente: Montagna Ettari 368.585, Collina 1.606.288. Pianura 434,144. Rapporto con la superficie totale: Montagna 15 $/_{100}$, Collina 67 $/_{100}$, Pianura 18 $/_{100}$. Questa divisione, sebbene non sia basata su una vera rilevazione altimetrica, ma su caratteri di affinità topografiche ed agronomiche dei paesi compresi nelle varie zone, e sebbene non concordi perfettamente con la proporzione ricavata da rilevazioni di pura e semplice altimetria, può servire ugualmente per fissare i profili caratteristici dell'ambiente.

Notevole, quindi, la prevalenza della zona montana.

---

(1) Ufficio di Statistica Agraria — *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei Comuni del Regno d'Italia.*

La ripartizione della stessa superficie, sotto un altro punto di vista, ugualmente interessante agli effetti delle nostre indagini, è quella fatta nel 1910 dallo stesso Ufficio di Statistica Agraria, che qualifica come segue la superficie dell'isola destinata alla produzione agraria e forestale:

Terreni seminativi	Ettari	288,711
Colture legnose e specializzate.	»	71,512
Boschi e castagneti	»	116,110
Prati e pascoli.	»	1.148,304

Oltre la metà del territorio della Sardegna, equivalente a poco meno di un quarto della superficie a pascolo della penisola, viene quasi esclusivamente utilizzata per l'alimentazione del bestiame, nell'isola.

La popolazione agricola, che vive e svolge la sua attività in questo territorio, comprende circa 23 mila pastori, di fronte a circa 40 mila proprietari e conduttori di fondi, 6 mila fittuari e 13 mila mezzadri. Fra i giornalieri ed i bovari, che sorpassano i 92 mila, molti sono dediti alla custodia delle mandre.

La percentuale della superficie a pascolo della Sardegna è del 593 per 1000 ettari di superficie totale, quella dei terreni a seminerio del 297.

Il raffronto con le altre regioni, per queste due forme di sfruttamento del terreno, permette di stabilire le gradazioni seguenti:

Per seminativo: Marche 652, Sicilia 649, Emilia 615, Abruzzi 535, Puglie 528, Campania 527, Lazio 468, Umbria 440, Veneto 438, Basilicata 432, Lombardia 430, Calabria 390, Toscana 358, Piemonte 312, Sardegna 297, Liguria 160;

Per pascolo: Sardegna 593, Piemonte 328, Veneto 300, Basilicata 286, Umbria 256, Lazio 250, Lombardia 246, Calabria 238, Liguria 220, Abruzzi 201, Campania 195, Puglie 193, Toscana 191, Marche 174, Sicilia 136, Emilia 134 (1).

3. **La produzione armentizia.** — Non debbono sorprendere questi dati, quando si mettano a raffronto con quelli della statistica della produzione armentizia Sarda (2).

Il censimento del bestiame del 1908 assegna all'isola un totale di 3,008,943 capi, così ripartiti:

Bovini	capi	377,706
Ovini.	»	1.876,741
Caprini	»	506,566
Suini	»	158,022
Equini e asinini	»	89,814

Ridotto in moneta, questo quantitativo di bestiame raggiunge un valore complessivo di 210,255,000 lire, di cui più di lire 36,130,000 per gli equini, 125,275,550 per i bovini, 8.647,000 per i suini ed oltre 40,000,000 per gli ovini ed i caprini.

Ma tutta la portata del fatto economico, già manifesta in queste cifre, che lo considerano solo sotto il suo aspetto statico, acquista maggior evidenza se si passa all'esame dei dati che concernono l'industria armentizia sarda, sotto l'aspetto dinamico, nel suo sviluppo da mezzo secolo a questa parte.

Già il censimento del bestiame del 1881 aveva dato nel patrimonio zootecnico sardo una differenza di 108.862 capi bovini in più e di 284,049 capi ovini in più, in confronto del 1869.

Queste differenze apparivano ancor più sensibili al censimento del 1908, come risulta da questo quadro di raffronto, da cui escludiamo i dati concernenti il bestiame equino, che non ci interessano, agli effetti del nostro studio:

---

(1) *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911.*

(2) *Censimento generale del bestiame al 19 marzo 1908.*

Specie	Capi Esistenti 1881	Capi Esistenti 1908	Aumento % dal 1881 al 1908
Bovini. . . .	279.403	377.706	35
Ovini	844.851	1.876.741	122
Caprini . . .	261.581	506.566	94
Suini.	60.347	158.022	162

Ora, se si confrontano le cifre della statistica del bestiame sardo, con quelle ottenute per le altre regioni, si nota che, mentre l'isola, per riguardo alla sua area geografica, sta all'ottavo posto per produzione bovina, al settimo per produzione suina e al secondo per produzione ovina, si pone invece in testa a tutte le altre regioni in relazione al numero dei suoi abitanti, sorpassando di molto la Lombardia, il Veneto e l'Emilia, che pure son regioni ricchissime di bestiame. Infatti la percentuale dei bovini per cento abitanti in Sardegna è del 44.4, mentre la percentuale più alta per le altre regioni è del 38.1 (Emilia), per gli ovini è del 220.6, mentre la più alta percentuale per le altre regioni è del 124.1 (Basilicata), per i caprini del 59.5, mentre per le altre regioni la più elevata percentuale è del 45.0 (Basilicata), e per i suini del 18.6, percentuale che è superata solo dal Lazio con 22.11

Così pure la percentuale di aumento di 122.1, per gli ovini, dal 1881 al 1908, è la più alta fra quelle delle regioni italiane; la sola Sicilia ha una percentuale che supera il 100 (108). Tutte le altre percentuali sono inferiori a 71 e alcune scendono sino a 1.7. Anche per i caprini la percentuale più alta (93.7) è quella della Sardegna; segue la Sicilia con 81 e si scende fino a 1.1 (Veneto). Per i bovini, la percentuale della Sardegna occupa l'ottavo posto; sarebbe stata indubbiamente, più alta, senza il funesto regime doganale con la Francia, del 1888, che chiudeva il ricco mercato francese alla produzione bovina sarda, la quale prima, trovando colà collocamento largamente rimuneratore, aveva assunto un movimento di ascesa veramente trionfale. Basti dire che l'esportazione di animali bovini raggiungeva, nella sola provincia di Sassari, il quarto della totale esportazione italiana e che nel 1883, sempre della sola provincia di Sassari si esportavano in Francia oltre 26.000 capi.

4. La produzione casearia. — Nè minore, quantunque più recente, è lo sviluppo dell'industria casearia.

Non disponiamo, per questo riguardo, di dati completi come per l'industria armentizia, ma gli elementi che si hanno sono sufficienti per stabilire come una produzione nella quale i progressi tecnici e l'organizzazione commerciale hanno esercitato una doppia benefica influenza, è quella del latte.

Nel 1870 la produzione del formaggio nella Provincia di Cagliari toccava appena i quintali 18,637. Nel 1907 sorpassava i 173.000 (1).

L'esportazione del formaggio dalla Provincia di Cagliari era rappresentata, nel 1880, da un valore di L. 1.417.000, per un quantitativo di quintali 12,000. Nel 1912 si raggiungeva un'esportazione di quintali 40.220, per un valore di 6.532.400.

Stabilita così, al freddo lume dell'indagine statistica, tutta l'importanza della produzione armentizia e casearia sarda, passiamo a considerare gli argomenti in base ai quali, anche da qualche colto e diligente studioso del problema economico sardo, si pretende di dimostrare, fra l'altro, che il sorgere e il fiorire dei caselli sia stato pregiudizievole agli interessi delle popolazioni dell'isola.

5. Gli argomenti contro l'incremento della pastorizia e del caseificio. — Il primo effetto dell'incremento del caseificio, per il sorgere dei caselli e la larga esportazione del

(1) ATTI DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI.

prodotto oltremare, fu risentito dai produttori del latte, i quali ottennero subito guadagni insperati, impegnandosi a cedere tutta la loro produzione agli industriali, a prezzi precedentemente convenuti, con la garanzia di adeguate caparre e sottraendosi a tutti i rischi della lavorazione e conservazione del cacio e a tutte le cure del collocamento del prodotto.

Conseguenza diretta di questa condizione di cose fu l'aumento di valore dei terreni adatti a pascolo e dei fitti dei medesimi e la destinazione a pascolo di vaste superfici che, altrimenti, sarebbero state destinate a culture speciali.

Quindi l'incremento del caseificio, col conseguente maggior sviluppo della pastorizia isolana, si sarebbe risolto, da un lato, in un fenomeno economico di progresso, logico, normale, dall'altro in un fenomeno di regresso, del tutto anormale dal punto di vista della tecnica agricola. La restrizione delle colture speciali avrebbe prodotto, anzitutto, un arresto nella evoluzione agricola e avrebbe avuto una ripercussione sociale dolorosa: la minor richiesta di braccia e, quindi, la disoccupazione ed una intensificazione della emigrazione.

Di più, aumentato straordinariamente, per la elevata domanda, il prezzo del formaggio, in certi periodi più che triplicato in confronto di quello che era stato, per tanto tempo, il prezzo normale, sarebbe mancato, ad una gran parte dei contadini, uno dei generi di alimentazione più in uso e più economico.

Anche per questo rapporto, quindi, lo sviluppo dell'industria casearia non avrebbe agito beneficamente, rispetto alle condizioni generali della classe agricola, o almeno del proletariato dei campi.

6. **I prezzi del latte.** — L'aumento del prezzo del latte è incontestabile, e non si presta, a nostro modo di vedere, ad interpretazioni dubbie ed equivoche. In pochi anni il prezzo del latte raggiunse altezze inconsuete. Una classe numerosissima se ne avvantaggiò indiscutibilmente. Un prodotto tenuto a vile sino ad allora, sulla scala dei valori commerciali, era nobilitato dall'industria, dai progressi della tecnica: passava, anzi, ad assumere, su questa scala, un posto eminente.

È difficile la documentazione, per quanto riguarda i prezzi del latte, praticati nell'interno dell'isola, mancando veri e propri mercati e qualunque organizzazione al riguardo. Si può però affermare, per la notorietà della cosa, che, in brevissimo tempo, tali prezzi raddoppiarono e triplicarono.

Una dimostrazione indiretta scaturisce dai prezzi del latte sul mercato di Cagliari, sul quale si ripercuotono tutti i fenomeni della vita economica sarda. S'intende che, per ovvie ragioni, ci riferiamo al periodo anteriore alla guerra.

Infatti, mentre i prezzi al minuto, del latte nelle principali città della penisola oscillavano, secondo i dati dell'*Annuario statistico italiano* (1), nel triennio 1910-1912, fra 20-25 e 30-40 centesimi, sul mercato di Cagliari il minimo prezzo, nel 1910, è rappresentato da cent. 40 e il massimo da 60; nel 1911, il minimo prezzo è espresso da 40 centesimi e il massimo da 70; e, nel 1912, pure essendo il minimo prezzo rappresentato da cent. 40, il massimo raggiunse gli 80 centesimi; spesso, aggiungiamo noi, per la cognizione diretta del fatto, questo massimo è superato.

7. **L'asserita contrazione del consumo del latte e derivati per l'alimentazione locale.** — Ora l'alto prezzo dei latticini, si aggiunge, ha influito a far diventare quasi generi di lusso prodotti che, come il formaggio e la ricotta, per il modico prezzo, entravano nella alimentazione quotidiana quali principali companatici. Ma il fatto ha, parci, un'importanza molto relativa, giacchè non è difficile dare dei succedanei ad un genere alimentare di assai discutibile valore nutritivo e non comune, del resto, a tutta la popolazione agricola. Né va dimenticato che in alcune regioni, e per certi generi di lavori, oltre al salario, il con-

(1) *Annuario statistico italiano.*

tadino riceve il vitto. Per esempio: i contadini del Campidano, specializzati nella coltura della vite, prestando l'opera loro fuori dei loro paesi, esigono, oltre alla mercede in moneta, la somministrazione di un pasto serale, composto di minestra, di legumi e di carne.

Del resto, l'incremento di un'industria — ci si passi l'espressione — a così larga base, è un fatto di progresso troppo evidente, perchè, fra la larga e benefica ripercussione che la maggior richiesta e il conseguente maggior prezzo del prodotto latte esercita sulle condizioni della classe numerosissima dei produttori, e il lieve disagio che risente l'economia individuale dei consumatori del latte al minuto, si possa rimanere in dubbio.

I fenomeni economici vanno valutati nel loro insieme, nella loro influenza generale sulle condizioni di un paese, non già nelle loro conseguenze immediate, sotto un limitato punto di vista. Con l'esercizio, su vasta scala, dell'industria, i proprietari dei caselli realizzarono subito il beneficio di avere, nel complesso, minori spese per ogni unità di prodotto. Essi provvidero, altresì, ad avviare il prodotto verso i maggiori centri di consumo. Il frutto di una razionale organizzazione dell'industria, la quale prima, era esercitata con sistemi e criteri di più secoli addietro, che aveva proceduto a tentoni, senza tener conto delle speciali esigenze dei mercati, fu subito raccolto con la ricerca del prodotto, rapidamente intensificatasi con l'aumento del prezzo.

L'impianto dei caseifici nell'isola, da parte di industriali d'oltremare, ha agito anche nel senso di determinare una benefica emulazione. Gli industriali forestieri, mettendo in uso nuovi metodi di lavorazione, hanno costretto anche i produttori locali di formaggio ad uniformarsi a questi metodi. Quindi aumento e miglioramento del prodotto indigeno, che, come dicemmo, vien poi collocato a buone condizioni, specialmente nei mercati di America.

Del resto, il prezzo della materia prima dell'industria casearia, e, quindi, quello del latte destinato al consumo immediato, si è discostato tanto sensibilmente dal costo di produzione, perchè vi era squilibrio fra la domanda e l'offerta, così della materia prima come del prodotto manufatto. Ma una volta che sia intensificata la produzione in proporzione della richiesta, per la concorrenza, il prezzo seguirà la tendenza a non allontanarsi troppo dal costo di produzione e si conformerà, naturalmente, quasi automaticamente, a questo. Allora produttori di latte e produttori di bestiame, trovando un compenso sufficiente per la larga rimuneratività dell'industria, verrà meno anche quel lieve disagio che i consumatori di latte al minuto han potuto risentire dall'alto prezzo di questo genere di consumo.

8. **I caseifici, i salari e gli affitti dei terreni.** — Nè più consistente è l'affermazione che il sorgere e il prosperare dei caselli abbia accentuato la disoccupazione degli operai agricoli e l'emigrazione.

Si deplora da secoli che la popolazione sarda, la quale è costituita, per oltre il 58 %, da agricoltori, sia, numericamente, troppo esigua in confronto all'estensione superficiale (35 ab. per kmq.; media del Regno 121); si è lamentato sopratutto, concordemente, che per ciò fosse troppo scarso il numero delle braccia da applicarsi alla lavorazione della terra. Che la condizione delle cose non sia mutata per il sorgere dei caselli è dimostrato dal fatto che, proprio in quest'ultimo decennio — s'intende anteriormente alla guerra — nelle mercedi dei lavoratori dei campi si è verificato un aumento costante, dovuto a minor offerta di mano d'opera. Nè il fatto può essere conseguenza dell'emigrazione, la quale si è contenuta, finora, in limiti non allarmanti, ed ha, più che altro, carattere di emigrazione temporanea.

Non è facile fare esatte rilevazioni sulla curva dei salari in Sardegna, perchè, salvo per quelli degli operai delle miniere, non si possono ottenere che dati frammentarii e poco uniformi. Maggiori sono poi le difficoltà per la determinazione dei dati sui salari dei lavoratori agricoli, la misura della mercede variando da regione a regione, da comune a comune, e, spesso, da stagione a stagione. Di più, ai pastori, ai mezzadri e ai braccianti, spesso, una parte della mercede è corrisposta in natura.

Uno studio sulla correlazione tra alcuni fenomeni economici e sociali e la criminalità

in Sardegna, del Prof. Camboni (1) — studio dalle conclusioni del quale noi dissentiamo diametralmente, in quanto l'autore afferma che l'incremento dell'industria casearia abbia pregiudicato il buon ordinamento economico che sulle basi dell'agricoltura sarda si poteva costituire — stabilisce nella misura del 26 %, l'aumento dei salari pei contadini, dal 1900 al 1912, del 28 pei pastori e del 27 pei minatori.

Diciamo senz'altro che le medie dei salari, esposte dal Camboni, ci risultano inferiori al vero. Ma anche ammessi per esatti tali dati, si deve riconoscere che un aumento di oltre un quarto nei salari mal si concilia con l'asserito aumento della disoccupazione, che dovrebbe avere per conseguenza logica una svalorizzazione della mano d'opera e un decremento nei salari. Inoltre il prof. Camboni contiene le sue osservazioni entro un periodo di 13 anni, iniziando la serie col 1900. Ora l'incremento industriale e commerciale del caseificio isolano risale precisamente al 1897; quindi le conseguenze non potevano risentirsi prima del 1900; ed, infatti, prima di quell'epoca i salari erano più bassi.

Nella sua *Relazione d'inchiesta* (1887), l'on. Salaris asseriva che, per molti operai agricoli e per molte colture, il salario non sorpassava i 75 centesimi, o al massimo la lira; a non diverse conclusioni veniva nove anni dopo (1896) l'on. Pais Serra (2), il quale affermava che, spesso l'operaio sardo non trovava lavoro neanche per la misera retribuzione di centesimi 75 al giorno: « non può recar sorpresa — egli scriveva — che in tali condizioni, in alcuni luoghi e in certe epoche vi sia chi vive di fichi d'India e di erbe selvatiche, cui dà apparenza, non sostanza di nutrimento umano, il sole, che provvidamente il fisco, unico cespite, lascia ancora franco d'imposta! » Ed egli concludeva trattarsi di uno stato di anemia che confinava colla morte!...

Anche il Niceforo (3), nel 1897, fissava la massima retribuzione dei braccianti agricoli per circa metà dell'isola, in lire 1,25; per quelli della provincia di Cagliari stabiliva il minimo salario in centesimi 75; ed allora gli si rivolse l'appunto di segnare medie troppo alte.

Un'inchiesta compiuta da noi a questo proposito ci permette di venire nella conclusione che oggi la condizione delle cose è profondamente e, diremo meglio, per certe zone, radicalmente mutata: i salari sono più elevati perchè, mentre un tempo la concorrenza veniva fatta dai lavoratori, con l'offerta di modeste condizioni di retribuzione, oggi la concorrenza è fatta dai proprietari, disposti a pagare mercedi più elevate, pur di avere la mano d'opera necessaria.

Contemporaneo all'aumento dei salari è stato quello degli affitti e dei prezzi dei terreni, più intenso in certe regioni e meno intenso in certe altre, ma comune a tutta l'isola.

Le indagini del Comizio agrario di Cagliari in risposta ai nostri quesiti han portato a queste conclusioni:

a) Da una quindicina d'anni a questa parte si è verificato, nella provincia di Cagliari, e certo anche in quella di Sassari, un aumento nel prezzo della mano d'opera agricola.

b) Da quasi altrettanto tempo si è avuto un aumento altrettanto sensibile, nel prezzo degli affitti, specie dei terreni atti al pascolo;

c) L'incremento e la messa in valore della produzione armentizia e casearia hanno esercitato un'azione innegabilmente benefica sull'economia generale dell'isola.

Ad analoghe conclusioni son pervenuti la Presidenza della Società degli agricoltori sardi ed il Direttore della R. Scuola Agraria di Sassari (4).

---

(1) L. CAMBONI, *Della correlazione fra alcuni fenomeni economico e sociali e la criminalità.*

(2) SALARIS, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria.* PAIS SERRA, *Relazione sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna.*

(3) A. NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna.*

(4) Il Direttore della Scuola Agraria di Sassari registra questi aumenti nella mercede, nel personale operaio dell'azienda della Scuola stessa, dal 1897 al 1915:

Per gli uomini:

Avventizi	da L. 1,25-1,50	a L. 1,75-2,00		
Pastore	» » 30 al mese	» » 45		
Pastorello	» » 15-20	» » » 30		
Bovaro	» » 30 al mese e vitto e alloggio	a L. 45 e vitto migliorato ed alloggio		

9. **Lo sfruttamento usurario dei pastori.** — Ha maggior fondamento l'altro argomento dell' immoderato sfruttamento dei pastori, fatto dagli industriali coi contratti d'acquisto del latte ?

La risposta non può che essere negativa, per un complesso di considerazioni, che trovano la loro ragione di essere nei fatti.

La stessa ascesa, ora messa in evidenza, dei prezzi del latte, dimostra come non siano gli industriali, bensì i pastori a dettare i prezzi.

In genere gli industriali non ricorrono ad artifizi usurari e gli anticipi che essi fanno non rivestono altra forma che quella di un mezzo per assicurarsi la materia prima. L'acquisto del latte si opera in concorrenza fra industriali privati e società industriali e questo contribuisce a tener alto il valore della materia prima stessa. L'oppressione, lo sfruttamento si esercita, nel più dei casi, o, potremmo dir meglio, si esercitava, sui pastori, ad opera dei proprietari di bestiame, non per parte di chi acquista il latte, coi contratti di acquisto, che riposano, di consueto, su eque basi, mentre i contratti di soccida fanno ai proprietari la parte del leone e sacrificano, a tutto vantaggio dei proprietari, i pastori a carico dei quali son tutte le fatiche, tutte le spese e tutti i rischi, che non son pochi nè lievi, sian essi dovuti a cause naturali o a malefizio. Il Chessa (1) ed il Dettori (2) hanno illustrato efficacemente alcuni contratti tipici, alcune di quelle forme «patologiche» di contrattazione in cui è calpestata ogni ragione di giustizia e di umanità. Il Dettori afferma recisamente che una produzione sulla quale il commercio e l' industria hanno esercitato una doppia e benefica influenza, favorendone l' incremento, è quella del latte, che si è in questi ultimi anni, notevolmente migliorata ed accresciuta, *mentre son venute scomparendo molte di quelle forme di contrattazione che colpiscono la persona del produttore immiserendone la posizione*». Del resto, che l'oppressione ai pastori non provenga dai contratti di acquisto del latte, ma da altre cause, è dimostrato dal fatto che la condizione di essi è rimasta misera nelle regioni come l'Ogliastro ed il Nuorese, ove l'industria ha tardato a penetrare e non s'è che scarsamente diffusa (3).

Invece nelle altre regioni i contratti erano assai più gravosi quando non esisteva alcuna concorrenza, scarsa e saltuaria era l'esportazione e deficiente l'organizzazione commerciale, mentre oggidì, appunto per la concorrenza che si fanno i diversi caseifici, i pastori si sono svincolati del tutto dalla schiavitù dei prezzi dettati in anticipo e son essi che li impongono in base a un giusto apprezzamento delle leggi che regolano la domanda e l'offerta. In alcuni paesi i pastori, organizzati in latterie sociali, han ricorso al credito bancario e si son costituiti in una condizione di invidiabile indipendenza. In altri i commercianti si limitano a stipulare dei contratti per cui essi anticipano una somma, purchè il pastore si obblighi di vendere esclusivamente ad essi il latte che produce, al prezzo che correrà sulla piazza. Il Dettori menziona il caso di pastori che, dopo avere percepito le somme d'anticipo nei mesi di agosto e settembre, hanno acquistato, con queste somme, bestiame, e col latte ottenutone in primavera hanno restituito, tutto rimanendo padroni del gregge.

Tali aumenti furon paralleli al rincaro delle mercedi nel Circondario di Sassari. Negli altri Circondari l'aumento non fu mai inferiore ad un terzo.

Per le donne:

Raccolta delle olive:	da L. 0,75	a L. 1,00
Coltivaz. e cernita del tabacco:	» » 1,00	» » 1,25-1,50

Per gli operai addetti alla frangitura delle olive l'aumento è stato per lo meno di un terzo; la mercede degli operai specializzati superò le 5 e le 6 lire.

Per gli affitti gli aumenti seguirono queste proporzioni: Orti irrigui, da L. 180-200 l'ettaro a L. 350-400: Terreni a pascolo nella Nurra da L. 20-25 l'ettaro a L. 40-50; Seminativi di seconda classe da L. 30-35 a L. 60-80.

(1) F. CHESSA, *Credito ed usura in Sardegna.*

(2) G. DETTORI, *Agricoltura e credito.*

(3) A. VILLASANTA, *Le condizioni economiche di un circondario della Sardegna.*

10. **Progresso o regresso ?** — Non esitiamo neanche un istante a ripetere che ci pare, non soltanto discutibile, ma addirittura inconsistente l'affermazione che la restrizione delle altre colture, per aumentare la superficie a pascolo, costituisca, in modo assoluto, e in qualunque caso, e tanto meno nel caso della Sardegna, un fatto di regresso. Taluni, anzi, a questo proposito, si sono spinti fino ad equiparare lo sfruttamento dei pascoli, nell'interesse dell'industria armentizia, allo sfruttamento dei boschi per la produzione del carbone.

Non v'è, invero, alcuna analogia fra i due termini di raffronto.

La destinazione dei terreni a pascolo del bestiame non sottrae ad essi nulla del loro valore produttivo, anzi può dirsi che questo aumenti per tale destinazione. Invece lo sfruttamento della ricchezza forestale, quale è praticato generalmente nell'isola, è diminuzione di valore, esaurimento di capitale, distruzione di energia produttiva, di utilità diretta ed indiretta.

In Sardegna predomina, per le piante erbacee, la coltura estensiva, spesso nella sua peggior forma. L'agricoltura sarda, quindi, è pregiudicata dal vizio, diremo così organico, comune a diverse altre regioni del Mezzodì, di insistere con cieca tenacia in certe specie di culture che, pur potendo sembrare, teoricamente, proprie di un'economia rurale progredita, rappresentano, nel campo pratico, uno svantaggio; si coltivano, cioè, i cereali anche in montagna, anche in zone in cui lo strato coltivabile è di limitato spessore, perchè poggia, in parte, su uno strato calcareo roccioso o in parte su strati argillosi impermeabili e compatti, nei quali le lavorazioni sogliono intaccare soltanto pochi centimetri: in zone, insomma, in cui non si può che ottenere un rendimento miserrimo.

Ora è un fatto di regresso, in queste condizioni, che il pascolo, sia anteposto ai cereali ?

Il progresso economico e l'incremento della produzione non deve dipendere da una maggior estensione, di certe colture, ma da una più efficace, più redditizia utilizzazione delle terre. L'Italia deplora che il predominio della coltura dei cereali, che dà luogo a un corrispondente difetto nella coltura e nella produzione dei foraggi, e, conseguentemente, nell'allevamento del bestiame, produca uno squilibrio che si risolve in una contravvenzione perniciosa ai principi della statica agraria. Se in molte regioni, o per deficienza di mezzi, o per avversità di condizioni naturali, la produttività del frumento è minima, l'insistere in quest'ultima non può costituire un fatto di progresso, perchè non può essere un fatto di progresso il persistere in un errore tecnico ed economico e rendersi schiavi di un dannoso pregiudizio sentimentale.

Il biondeggiare delle messi o il verdeggiare dei pampini può appagare il senso estetico degli amatori di armonici paesaggi campestri; ma la vita economica dei popoli non è fatta di motivi retorici nè di concezioni ideologiche; si basa sul principio di massimizzare l'utile col minimizzare gli sforzi, i costi. Nei fatti economici, nelle imprese industriali, nella vita pratica, in una parola, è la voce del tornaconto quella che ha, che deve avere il maggior impero. Se i discendenti di quelli che, coi prodotti delle proprie messi, furono, ai tempi di Roma antica, gli approvvigionatori di buona parte della popolazione dell'Urbe, avranno la possibilità ed il tornaconto di riparare, coi prodotti dell'industria armentizia, alle deficienze del materiale carneo per il consumo nazionale, ben faranno a dedicare a tale industria le maggiori cure, ed i governanti a promuoverne e a favorirne l'incremento.

Non riesce difficile la dimostrazione che non v'è conflitto fra l'interesse individuale di una numerosa classe di produttori di Sardegna e l'interesse collettivo.

Noi sappiamo che si è detto e scritto fino all'abuso contro il preteso comodo sistema dello sfruttamento del pascolo, perpetuato dal sorgere dei caseifici, che, mentre avrebbe permesso il quieto vivere dei grossi possidenti sardi, cui non parve vero di ritrarre, senza noie, un lauto reddito dai proprî terreni, avrebbe danneggiato gravemente il paese, riducendone di molto, in effetto, la produzione.

Anzitutto la statistica smentisce, con l'evidenza delle cifre, che vi sia stata una riduzione dei terreni coltivati a cereali o a colture legnose. Solo per la produzione viticola vi fu un rendimento unitario minore, non già una diminuzione di superficie, e quello causato evidentemente dalla diminuita produttività dei vigneti, per l'invasione fillosserica.

Inoltre: di quale specie di produzione si deplora e si vuol scongiurare il decremento ?

Se la produzione frumentaria, poco rimunerativa ed essenzialmente aleatoria, avrà in parte ceduto il posto alla produzione armentizia, più rimunerativa, più sicura, più *economica*, nessuno potrà avere a dolersene. Dolersene sarebbe retrocedere ai tempi in cui da un'erronea concezione dell'agricoltura non era ammessa alcuna promiscuità fra la produzione vegetale e quella animale: invece, in un paese a sana economia rurale, agricoltura e allevamento del bestiame possono, debbono coesistere, cooperare, integrarsi. I due rami di produzione sono come stretti da un comune vincolo di solidarietà. Tanto più stretto sarà questo vincolo in Sardegna in quanto le condizioni naturali impongono l'armonica coesistenza delle due forme di utilizzazione.

Il bestiame è oggi riconosciuto come il fondamento essenziale d'ogni buona agricoltura; esso ne è la ricchezza ed è destinato ad un grande ufficio negli interessi economici di un paese. L'hanno ben inteso paesi assai più evoluti del nostro che destinano la maggior parte del terreno agrario alla produzione del foraggio per il bestiame. Questa estensione rappresenta in Inghilterra il 65 per cento di area geografica, il 30 per cento nel Belgio, il 28 in Germania, il 25 in Francia.

Ridursi ad avere bestiame per sola macchina da concime è ben triste condizione. Allevando il bestiame per fini industriali e commerciali si raggiunge il duplice scopo di dar vita ad un'industria a sè e di contribuire all'incremento della produzione vegetale. L'accrescimento di un'industria è il principio o il perfezionamento di un'altra (1).

I fatti economici vanno considerati al contatto delle reali contingenze della vita pratica, nei rapporti delle peculiari circostanze di fatto, non già entro il ristretto ambito di principii dommatici. Quando si parla dell'egoismo dei proprietari terrieri sardi si fa un luogo comune; si confonde l'egoismo con l' interesse individuale. Nè è vero che il reddito della terra, considerato dal punto di vista individualistico dei proprietari di terreni appaia e tanto meno sia diverso dal reddito considerato dal punto di vista dell' interesse collettivo. L'interesse individuale non è, nel caso nostro, in antitesi con l' interesse della collettività: anzi con esso collima, perchè non viene sottratta, nel vero senso della parola, alcuna importante energia di produzione. L'energia di produzione di un terreno su cui si ottiene dalla coltura granaria un rendimento unitario meschino è infinitamente inferiore di quello dello stesso campo, su cui trovano alimento più capi di bestiame, che dànno latte e carne e concime e lavoro, che dànno vita, cioè, a tutto un complesso ciclo produttivo, dotato di una notevole virtù di diffusione e la cui portata si estende anche oltre i confini della isola. «Se — scrive il Valenti (2) — con l'utilizzare nel modo più razionale e più proficuo le specialità agronomiche del territorio, venendo a ridursi la superficie riservata alla coltivazione del grano, risultasse che non ne produciamo abbastanza per il consumo interno, poco male ci sarebbe se riuscissimo in contraccambio ad esportare un valore ingente di materie prime ricavate dal nostro suolo, di latticini e di bestiame da carne, sicchè una frazione di tal valore ci mettesse in grado d'importare dall'inesauribile bacino del Missisipì o dalla Russia Meridionale il supplemento di grano che ci occorresse».

11. **Conclusioni.** — Riassumendo:

Questo lato del problema economico sardo va considerato nei suoi stretti, molteplici rapporti cogli altri lati della complessa questione isolana. L'unilateralità nei problemi della Sardegna — è stato detto testè da un competente (3) — è grave e molto diffuso difetto, che va combattuto, perchè esso è causa non ultima del modo frammentario ed inorganico con cui procede l'applicazione delle leggi speciali. Le differenziazioni nelle diverse forme di sfruttamento industriale e commerciale debbono corrispondere alle differenze fondamentali di natura: climatologiche, agronomiche, geologiche, altimetriche, topografiche.

Recentemente un deputato sardo, l'on. Dore, alla Camera affermava (4) che la Sardegna

(1) ITALO GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia.*
(2) GHINO VALENTI, *Studi di politica agraria.*
(3) A. PIERAZZUOLI, *L'avvenire delle terre sarde.*
(4) ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei deputati, seduta del 22 marzo 1917.*

è sovra tutto una regione di pastori, più che di agricoltori, e che tale l'hanno voluta e a vogliono il clima, la natura del suolo e le secolari tradizioni della sua popolazione. A quasi identico giudizio addiveniva il prof. Terracciano affermando: « la Sardegna non sarà mai un paese agricolo nel vero senso della parola; è la natura che l'ha fatta così e non altrimenti . . . . . ».

Ora i giudizi dei due chiari uomini peccano di unilateralità, e nello stesso tempo — non sembri una contraddizione l'accoppiamento — di troppa latitudine, perchè se lo sfruttamento del suolo deve restare prevalentemente, e se vogliamo anche, quasi esclusivamente, al pascolo nelle zone alpestri, vi sono però, anche nell' isola, vaste estensioni che si prestano agrariamente ed economicamente a culture speciali diverse. La Sardegna, come una gran parte della superficie terrestre, è composta di montagne, di colline e di pianure. In montagna si deve curare lo sviluppo dell' industria armentizia e sarebbe, non un progresso agricolo, ma un errore economico, seminar grano là ove l'altitudine, la pendenza e la natura del terreno non si prestano a un buon sviluppo di questo cereale. E poichè la montagna in Sardegna è molta, molte sono le regioni in cui l' industria armentizia deve avere importanza fondamentale. Importanza che non deve limitarsi all'elemento quantitativo, allo incremento numerico, ma estendersi anche all'elemento qualitativo, nel senso che si debbano migliorare le condizioni così dei pascoli come dell'industria armentizia e della produzione casearia.

Naturalmente, il passaggio dalle condizioni presenti a quelle future non può che avvenire per gradi. Il Governo deve, con opportune iniziative, favorire questo passaggio. Sintomi confortanti non fanno difetto. Nell' industria armentizia il progresso non si è limitato a quell'incremento numerico di cui abbiamo rilevato la trionfale ascesa, ma si riferisce anche al miglioramento delle razze, notevolissimo, da alcuni lustri a questa parte, specie per il bestiame bovino.

Ma vi è un altro ordine di provvisioni governative, la cui attuazione s' impone. L'area foraggera sarda, espressa dalle statistiche ufficiali, ha un valore molto approssimativo; i dati relativi rappresentano una potenzialità virtuale, non già, per il carattere nomade della pastorizia e la mancanza di qualsiasi ordinamento razionale della coltura prativa, un prodotto che venga effettivamente sfruttato. Occorre anzitutto pensare a creare, con un miglior indirizzo di tale coltura, condizioni meno precarie all'allevamento armentizio, assicurando in ogni tempo alle greggie un nutrimento sano e sufficiente, e insieme provvedere a migliorare intrinsecamente le condizioni di questa industria e di quella casearia, il cui sviluppo già costituisce, lo ripetiamo, l'avvenimento più importante della vita economica sarda, sia dal punto di vista industriale che da quello commerciale, e la cui portata benefica non può essere menomata dal turbamento di qualche interesse singolo, che si confonde nella somma dei vantaggi generali, nè da qualche momentanea variazione, dovuta all' influenza di cause accidentali e transitorie.

Dopo aver assicurato il miglior sfuttamento delle forme attuali di attività agraria, consolidati i frutti presenti, si potrà pensare a nuove forme di attività avvenire. E la via sarà indicibilmente abbreviata se le provvisioni governative, con la sistemazione dei bacini montani e dei corsi d'acqua, non solo accumuleranno energie per le industrie, ma assicureranno la fertilità delle pianure.

Migliorate, in tal modo, le condizioni ambientali, sarà possibile, non già la scomparsa dei pastori e dei pascoli, ma il razionale esercizio della pastorizia, il beninteso sfruttamento dei pascoli, il sempre maggiore sfruttamento dell' industria casearia.

Accresciuto sempre più il valore commerciale di un prodotto già tenuto a vile, aumentato altresì il valore dei terreni, migliorate le condizioni di lavoro e di salario, la maggior retribuzione agricola diffonderà il benessere in mezzo alle popolazioni delle campagne, preparando il contadino al conseguimento di più elevati destini, il paese ad uno stadio duraturo di progresso e di benessere.

MARCELLO VINELLI.

Pagine staccate

L'alimentazione del mondo. — Tra gli elementi svariatissimi che costituiscono l'alimentazione dell'umanità, possono considerarsi fondamentali i cereali, lo zucchero, la patata e le carni, consumati in diversa proporzione nelle varie zone mondiali. In ogni paese la base dell'approvvigionamento alimentare è la produzione nazionale, ed il commercio internazionale rappresenta soltanto una piccola parte del totale degli alimenti prodotti e consumati nell'interno di ogni paese. Persino l'Inghilterra e il Belgio, abitualmente considerati dipendenti dall'estero per l'approvvigionamento alimentare, producevano prima della guerra rispettivamente il 53 % e il 57 % dei viveri che consumavano. La Germania provvedeva all'88 % del suo fabbisogno, la Francia al 93 %. L'Argentina, che è tra le principali nazioni esportatrici ed ha scarsa popolazione, consuma circa il doppio di ciò che esporta; gli Stati Uniti hanno una produzione di un valore dieci volte superiore a quello delle esportazioni; la Russia, che si ritiene abbia grande sovrabbondanza di merci alimentari, può destinare solo il 10 % dei suoi prodotti all'esportazione.

Negli *Annals of the american academy of political and social science*, novembre 1917, B. Roorbach, considerando le varie fonti produttrici dell'alimentazione mondiale, osserva che l'Europa fornisce più della metà della produzione mondiale di grano e che, in tempi normali, la Russia, la Romania, la Bulgaria ne erano le principali nazioni esportatrici.

La Germania sebbene esportatrice di grano, ne importava una quantità tre volte maggiore; l'Austria-Ungheria consumava interamente la sua copiosa produzione. Le altre nazioni europee — Francia, Italia, Spagna, Inghilterra — producevano grano in proporzione inferiore ai loro bisogni; l'Olanda, il Belgio, la Svizzera e la Scandinavia dipendevano quasi esclutivamente dall'estero; i fornitori di grano, oltre la Russia e la Romania, erano gli Stati Uniti, il Canadà, l'Argentina, l'India e l'Australia.

L'approvvigionamento mondiale del grano durante la guerra si è completamente trasformato. Il grano russo non può uscire dal paese per la chiusura del Bosforo; quello dei Balcani e della Turchia e la maggior parte di quello della Romania, si è aggiunto alle provviste degl'Imperi Centrali, compensando buona parte del *deficit* di 54 milioni di bushels (1) dei paesi attualmente occupati da essi. I paesi neutrali e gli alleati occidentali importavano annualmente 411 milioni di bushels di grano, ma per lo scarso raccolto del 1917 può valutarsi a 524 milioni di bushels la loro deficienza granaria. Nello stesso tempo i grandi esportatori di grano — Stati Uniti, Canadà, India e Australia — hanno avuto poveri raccolti, così che quest'anno al fabbisogno mondiale di grano mancheranno 200 o 300 milioni di bushels. Questo enorme disavanzo potrà in parte compensarsi con altri generi alimentari. Così il granturco, la cui produzione può competere per ammontare con quella del grano, verrà meglio utilizzato come alimento dell'uomo, specie nei paesi produttori come gli Stati Uniti, l'Austria-Ungheria, la Romania, l'Italia che, nel 1917 ne hanno avuto abbondante raccolto.

In alcuni paesi europei, specie in Russia e in Germania, la segala è un alimento più importante del grano; la Russia ne produce la metà della produzione mondiale e i paesi occupati dagl'Imperi Centrali circa il 37 %, di cui esportavano prima della guerra soli 29 milioni di bushels; l'orzo, pure molto utilizzato nell'alimentazione in tali paesi, veniva importato in gran parte, specie dalla Germania, per più di 194 milioni di bushels.

(1) Un bushel equivale a litri trentasei e un terzo.

I paesi neutrali sono produttori di segala e orzo, ma non in misura sufficiente ai loro bisogni, e insieme con gli alleati occidentali ne importavano per 116 milioni di bushels, di cui 40 milioni dalla Russia e dalla Germania. I raccolti europei di segala e orzo nel 1917 sono stati favorevoli, ciò nonostante per gli stati neutrali e dell'Intesa la chiusura dei mercati russi e dell'Europa Centrale aggrava il problema già serio dei rifornimenti di grani.

Il riso, il cui potere nutritivo è superiore a quello del grano, viene in generale consumato nei paesi produttori. Le valutazioni della sua produzione mondiale sono assai inesatte, perchè la Cina, il principale produttore, non fornisce dati precisi. Dei paesi occidentali l'Italia e gli Stati Uniti sono i soli ad aver trasformato la coltivazione del riso in una vera industria con una produzione media rispettiva di 11 e 12 milioni di bushels.

Le fave costituiscono un alimento assai importante nei paesi orientali, specie nell'India e Giappone; il raccolto abbondante di quest'anno potrà costituire un notevole aiuto all'approvvigionamento alimentare.

La patata è anch'essa uno dei principali alimenti, specie per la Germania che oltre ad esserne il principale produttore, ne importava prima della guerra più di 17 milioni di bushels. Nel 1917 il raccolto abbondante dell'Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti sarà più che sufficiente a soddisfare la normale domanda.

La Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, erano prima della guerra le grandi esportrici europee di zucchero di barbabietola, mentre l'Inghilterra ne importava 2 milioni di tonnellate, di cui un terzo dalla Germania e dall'Austria. Lo scoppio del conflitto trasformò completamente l'approvvigionamento europeo dello zucchero: la chiusura dei mercati germanici e austriaci, l'occupazione di territori francesi e belgi, indussero le nazioni occidentali a rivolgersi ai paesi tropicali, così che venne stimolata la coltivazione della canna da zucchero specie nelle Indie occidentali e nel Sud America.

In confronto dei cereali e degli erbaggi, le carni hanno assai minore importanza nell'alimentazione mondiale di quello che abitualmente si crede nei paesi occidentali. Grandi consumatori di carne sono i paesi giovani che hanno vaste praterie e scarsa popolazione, come l'Australia, l'Argentina, il Canadà, e i paesi con numerosa popolazione industriale che possono facilmente importare le carni. Durante la guerra l'intensificata domanda di alimenti, facendo destinare al vitto dell'uomo grani ed elementi vari normalmente consumati dagli animali, ha causato un grande aumento nella macellazione del bestiame. Negli Stati Uniti si è avuta una fortissima diminuzione nel numero dei capi di bestiame, e naturalmente si ebbero più sensibili riduzioni negli Stati belligeranti. Le provviste di carne della Germania, ridotte già notevolmente al principio del 1915, determinano oggi una delle sue più gravi deficienze alimentari.

Per soddisfare le crescenti domande degli alleati occidentali, gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia, il Sud Africa hanno moltiplicato le loro esportazioni. Nel 1916-17 gli Stati Uniti esportarono più di 2 miliardi di libbre in confronto alla media di 493 milioni di libbre dei 3 anni precedenti la guerra.

Anche la produzione casearia, assai ridotta in Europa, è stata in parte compensata dalle accresciute esportazioni americane.

In conclusione, l'Europa è la zona più intensamente agricola del mondo: nel 1913 essa forniva il 63.4 % della produzione mondiale di cereali; il 90.5 % delle patate; il 43 % dello zucchero; il 31.8 % del bestiame. Nello stesso tempo l'Europa è la principale importatrice di merci alimentari, di foraggi e di materie fertilizzatrici, sicchè la guerra, determinando la disorganizzazione della vita agricola entro e fuori l'Europa, la penuria di tonnellaggio, la distruzione di grandi partite di derrate, rende gravemente preoccupante il problema dell'approvvigionamento europeo.

Il commercio germanico del dopo-guerra. — Il lavoro di ricostruzione del dopo-guerra si presenterà anche per la Germania accompagnato da numerose difficoltà non tutte facili a superarsi.

Come gli altri paesi belligeranti essa soffrirà per la decimazione delle sue migliori

energie lavoratrici, e per lungo tempo non potrà trovare un compenso nella cooperazione dell'operaio straniero che, in tempi normali, forniva alla Germania gran parte della mano d'opera necessaria alle industrie e alla agricoltura. L'inevitabile riduzione e il conseguente rincaro della moneta, insieme col deprezzamento del credito nazionale, aggraveranno il problema monetario, rendendo difficile la disponibilità delle masse di capitali necessarie per la trasformazione dell'attività industriale di guerra in produzione di pace, e per il lavoro di ricostruzione dei territori dei paesi alleati.

Tra gli ostacoli che si opporranno alla ripresa della vita economica della Germania, W. Harbutt Dawson nella *Quarterly review*, ottobre 1917, esamina con particolare attenzione i provvedimenti che gli Alleati si affretteranno a prendere collettivamente, o individualmente, per impedire alla Germania il riacquisto della sua precedente supremazia.

Non è probabile che essa debba subire un assoluto boicottaggio economico come la conferenza di Parigi farebbe supporre. Per quanto molti possano accarezzare tale idea in astratto, essa si mostra inattuabile in pratica: in primo luogo perchè non potrebbe ottenersi un'attuazione completa; e un'attuazione parziale priverebbe la rappresaglia del suo effetto; in secondo luogo perchè le nazioni alleate si rifiuterebbero di sopportarne il danno.

Per calcolare approssimativamente quale sarebbe il danno economico causato da un effettivo boicottaggio delle potenze centrali, può osservarsi che nel 1912 il totale degli scambi commerciali (importazioni ed esportazioni) tra i quattro principali alleati — Inghilterra, Francia, Italia e Russia — da una parte e Germania, Austria-Ungheria Turchia e Bulgaria dall'altra, era almeno di 400 milioni di Lst. Ci vorrebbe una buona dose d'ingenuità per credere che i commercianti inglesi, i quali nel 1913 vendevano alla Germania merci per circa 44 milioni di Lst e ne acquistavano per circa 72 milioni, siano per rinunziare volentieri a questo commercio senza essere certi di trovare un adeguato compenso altrove; nè può certamente affermarsi che gli Alleati si compenseranno a vicenda tutte le perdite. Anche supponendo che la Germania venga completamente esclusa dai mercati degli Alleati, è naturale che le restrizioni della concorrenza verranno a beneficare i paesi neutrali quanto l'Inghilterra e forse più, perchè essa non sarà in grado di soddisfare tutte le richieste degli Alleati, specie per le merci che essi importavano in tempi normali dalla Germania.

Se poi consideriamo le esportazioni delle nazioni alleate, le difficoltà sorgono anche più serie: la Russia, per esempio, a chi venderebbe i suoi prodotti se non potesse esportare in Germania la sua ingente produzione di grano, legnami, uova, lino, cuoio?

È evidente quindi che una gran parte del mondo commerciale è assolutamamente contraria a questo meschino e inadatto mezzo di combattere la concorrenza germanica, mentre propugna l'applicazione di tariffe preferenziali che possono garantire il pubblico interesse e nello stesso tempo soddisfare i bisogni finanziari. Per l'Inghilterra sarà assai arduo il compito di ideare tariffe che soddisfino contemporaneamente i Domini e gli Alleati.

Dovremo certo aspettare dalle Potenze Centrali l'applicazione dei loro ingegnosi metodi di rappresaglia. Molto dipenderà dai rapporti con cui Germania e Austria-Ungheria usciranno fuori della lotta. Se l'alleanza reciproca continuasse ininterrotta, potrebbe realizzarsi il sogno della *Mitteleuropa*, seppur non nella forma ideata da Naumann; e in questo caso gli Alleati si troverebbero di fronte una potente associazione economica; e forse nessun'altra azione da parte degli Alleati potrebbe aiutare la formazione di tale associazione, quanto una generale proibizione del commercio con le nazioni nemiche.

Non bisogna illudersi nel ritenere che gli Alleati vogliano porre fine alla « penetrazione pacifica » della Germania per sostituirvi l'Inghilterra. Ogni nazione desidera riservarsi il proprio mercato e solo quando ne avrà interesse inviterà lo straniero ad entrarvi.

Come spiegò nel suo discorso a Liverpool, l'on. F. M. B. Fisher, ministro del commercio della Nuova Zelanda, non si possono sperare grandi vantaggi da una politica proibitiva o protettiva; e per ostacolare la politica commerciale della Germania ed acquistare il predominio del mercato mondiale, l'Inghilterra deve perfezionare le sue industrie e i suoi operai, per produrre merci migliori e più a buon mercato di quelle dei paesi rivali.

I salari a premio. — La guerra ha provocato grandi mutamenti nei rapporti tra capitale e lavoro, specie in quei paesi e in quelle industrie dove il lavoro era specializzato e l'organizzazione operaia salda. I lavoratori hanno fatto numerose concessioni rinunciando a molte loro conquiste, come a quelle per la durata del lavoro, per la forma del compenso, per il lavoro delle donne, con la convenzione però che tali rinuncie dovessero estendersi alla sola durata del conflitto. Ora, nel periodo di riorganizzazione generale che seguirà immediatamente la conclusione della pace, dovrà evitarsi con ogni cura che si rinnovino le discordie tra capitale e lavoro, le quali immobilizzerebbero le forze economiche proprio nel momento in cui dovrebbero agire con la massima energia. I rapporti di lavoro in fabbrica devono ritornare quali erano prima che la guerra scoppiasse e le conquiste delle organizzazioni operaie vanno lealmente rispettate. Poichè è ormai comunemente ammesso che i rischi dell'impresa vanno divisi fra capitale e lavoro, è logico che ogni riforma parziale o totale dell'ordinamento precostituito del lavoro sia fatta di comune accordo fra padrone e lavoratore, e sopratutto il lavoratore dovrà convincersi che la modificazione è nell'interesse comune di una maggiore e migliore produzione. Purtroppo quest'opera di convinzione sarà difficile e penosa in Italia per la deficiente coltura popolare; ma l'esperienza della guerra serve ad ammonirci che la soluzione dei grandi problemi economici e politici potrà ottenersi solo quando la diffusione della coltura renderà il popolo conscio dei propri interessi.

In uno studio geniale e interessante Attilio Cabiati espone nella *Riforma Sociale*, dicembre 1917, la soluzione possibile di uno dei più complessi rapporti tra industriali e operai: quello dei salari. Si tratta di sostituire su ampia scala agli attuali salari irrazionali, altri, scientificamente studiati, che, incitando i lavoratori ad una più alta produttività e interessandoli a una organizzazione scientifica della fabbrica, li convincano del vantaggio attuale e futuro di tali riforme.

Il sistema di *cottimo a premio* o americano, tradotto in formole, mette in evidenza il beneficio che ritrae l'industriale dalla migliore utilizzazione degl'impianti per l'accresciuta attività dell'operaio. Quanto più l'industriale lavora per serie, quanto maggiore è l'importanza del capitale fisso, tanto maggiore diventa il guadagno che l'impresa ritrae dal cottimo americano. Questa formola rientra esattamente in quelle più generali del salario studiate specie nell'ultimo trentennio. Il compenso *a tempo* del lavoro in fabbrica è per moltissime ragioni il più assurdo e antiscientifico che si possa immaginare; la tariffa a cottimo semplice a sua volta è superiore al salario fisso, perchè incoraggia l'operaio alla massima produzione, ma rende manifesta l'opposizione di interessi fra padrone e operaio.

Il Taylor si sforzò di creare un sistema di organizzazione della fabbrica unificando in modo evidente e tangibile gl'interessi dell'operaio e dell'imprenditore. L'opera del Taylor poggia su tre elementi capitali: 1°) l'utilizzazione approfondita di tutte le risorse della scienza per migliorare i procedimenti del lavoro; 2°) la creazione di una nuova scienza: quella della utilizzazione del tempo attraverso prove instancabilmente ripetute e alla sintesi matematica dei risultati di esse; 3°) un metodo di pagamento razionale del lavoro, che sviluppi l'attività media dell'insieme della mano d'opera, ed eserciti un'azione stimolante continua su ogni operaio.

Si tratta dunque di creare in tutti gli stabilimenti industriali, un metodo che agisca come stimolo per gli operai e per gl'industriali, e poichè il sistema Taylor è di lontana e incerta introduzione, sarà bene vincere prima le resistenze più dure e pericolose. Quando cioè i lavoratori si avvedranno che l'uso razionale di un buon macchinario li agevola a guadagnare alti salari, saranno essi i primi a spingere gl'industriali sulla via del perfezionamento tecnico e della organizzazione razionale del lavoro.

Gli economisti che hanno studiato il problema dei salari sono concordi nel lamentare che gl'industriali si valgano del cottimo per saggiare la capacità produttiva dell'operaio e poi approfittino della prima occasione favorevole per assumere questa capacità come novella base per la determinazione del salario unitario. Questa deplorazione è giustissima, ma le cause non sono sempre dipendenti dalla volontà del padrone. Così

per esempio quando la mano d'opera è abile e il sistema del cottimo si generalizza, la produzione si eleva rapidamente, la merce viene offerta molto più largamente sul mercato, il prezzo discende: e allora ecco che la base su cui l'impresa si era fondata per la ripartizione del prezzo del prodotto tra i fattori della produzione, resta totalmente alterata. Di qui la necessità di trovare una formola di salario, il quale cresca in modo assintotico all'asse delle quantità prodotte. Indicando con s_1 il salario a cottimo, con s_0 l'espressione oraria del salario minimo normale giornaliero, con T il tempo massimo stabilito per l'esecuzione dell'oggetto, con t il tempo impiegato effettivamente dall'operaio, con $\frac{T}{t} = m$ l'*attività* dell'operaio, si avrà la formola generale del salario:

$$s_1 = s_0 \text{ f } (m)$$

La tariffa Rowan, molto in uso negli Stati Uniti, stabilisce che s_1 tenda verso il doppio del salario giornaliero normale, cioè per $m = \infty$ dà appunto $s_1 = 2\, s_0$. Essa può scriversi:

$$s_1 = s_0 + s_0 \frac{m-1}{m}$$

per mettere in evidenza l'incremento $s_0 \frac{m-1}{m}$ del premio sul salario normale s_0.

Industriali e operai non sono legati a questo limite. Essi possono credere più opportuno fissare una tariffa tale, che il valore del salario giornaliero s_1 tenda verso un limite che non sia il doppio, ma il triplo del salario normale.

La superiorità di questo sistema di tariffa consiste: 1°) nella determinazione di un salario giornaliero *minimo*, preso quale punto di partenza per il calcolo: 2°) nella misura del limite massimo verso cui può tendere il salario.

La determinazione di tale limite dovrà farsi in libero dibattito fra impresa e organizzazione operaia tenendo conto delle condizioni del mercato produttivo, della natura della domanda della merce e specialmente della sua elasticità, e della possibilità di trovare, con la diminuzione del prezzo, nuovi mercati di sbocco.

Malgrado le difficoltà gravissime di applicazione, è di indiscutibile importanza far partecipe l'operaio a tutto il risparmio che la sua attività sa generare; e i maggiori ostacoli per l'applicazione del salario scientifico s'incontrano nei cottimi collettivi in cui la massa totale del risparmio sarà minore, data la diversa produttività dei singoli lavoratori, di quanto sarebbe ove tale produttività fosse uguale in tutti. Difficile e pericolosa è pure la determinazione del salario base. Ma per quante e svariate formole del salario si possano studiare, esse conducono tutte ad un'unica conclusione: bisogna che industriali e operai si accordino per migliorare la produzione. Il progresso industriale moderno non si verifica più violentemente col sacrificio degl'interessi immediati proletari, ma lentamente, con ogni riguardo ai diritti delle masse, che hanno quindi il dovere e l'interesse di non ostacolare i tentativi degl'industriali.

Il movimento dei prezzi all'ingrosso. — La serie dei numeri indici calcolata dal prof. Bachi nel *Corriere economico*, 15 gennaio 1918, delinea il movimento ascendente nel livello generale dei prezzi, che viene sempre più accentuandosi col prolungarsi dello stato di guerra. L'ascesa, veramente imponente, si è fatta più sensibile negli ultimi mesi del 1917 e trova logica corrispondenza nel grande inasprimento dei cambi.

Se non con la medesima intensità, un simile rialzo dei prezzi si è avuto anche nei mercati esteri, così come risulta dal confronto dei nostri numeri indici generali con quelli calcolati per il mercato inglese dall'*Economist*, 5 gennaio 1918.

	Italia	Inghilterra		Italia	Inghilterra
1917 Gennaio	290.0	225.1	1917 Luglio	380.1	254.4
» Febbraio	305.3	230.5	» Agosto	390.3	257.1
» Marzo	328.3	240.9	» Settembre	414.4	256.1
» Aprile	333.7	244.5	» Ottobre	452.8	259.1
» Maggio	352.6	246.0	» Novembre	471.1	262.2
» Giugno	365.3	256.6	» Dicembre	—	265.7

Durante l'anno 1917 il rialzo dei prezzi sul nostro mercato è stato del 62.4 %, sul mercato inglese del 16.4 %; mentre nel 1916 noi avemmo dal gennaio al dicembre un aumento del 26.8 % e gl'inglesi del 27.8 %. Nel gruppo *cereali e carni* l'indice nostro variò nel 1918 da 210.4 a 322.1, per quanto alcuni cereali e farinacei abbiano avuto prezzi coercitivamente moderati: l'incremento dell'indice è dovuto sopratutto al rincaro della carne bovina e a quello assai marcato dello stoccafisso.

L'indice delle *fibre tessili* nel novembre 1917 (561.7) era assai diverso da quello del novembre 1916 (218.2); la causa prima è il rincaro del cotone che ha raggiunto prezzi esorbitanti, e della canapa, il cui prezzo è quadruplicato in questo periodo di guerra.

Fra i *minerali e metalli*, il cui indice variò da 507.1 a 861.9, sensibili rialzi si sono avuti nel carbone, nel piombo e nello zolfo. Quanto alle merci varie un nuovo rincaro assai sensibile si è verificato per il legname, per il solfato di rame, per i materiali da costruzione.

In Inghilterra l'indice *cereali e carni* dopo una breve ascensione dal gennaio al giugno da 262 a 286.5, è sceso a novemhre a 247.3; tutti gli altri indici sono in rialzo e con precedenza sugli altri le *fibre tessili* e le *merci varie*.

Il costo della vita nel dopo-guerra. — I principali fattori da cui dipendono i prezzi delle merci di più generale consumo, il prezzo di origine, il nolo e trasporto marittimo o terrestre, il cambio sull'estero, subiranno evidentemente al cessar della guerra un sensibile ribasso, così che anche nel periodo di assestamento, che seguirà immediatamente la dichiarazione di pace, i prezzi delle merci segneranno una notevole decrescenza, pure rimanendo sempre di gran lunga superiori a quelli di pace. Dopo questa considerazione M. Ferraris nella *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1918, cerca di prevedere il costo della vita nel dopo-guerra.

Poichè il costo della vita si compone essenzialmente dei seguenti elementi: sostanze alimentari, vestimenta e mobilio, metalli e materie prime, affitto o pigione vediamo, quale influenza avrà esercitato la guerra su ognuno di essi.

I prezzi dei cereali tenderanno rapidamente a scendere verso il livello normale, per l'intensificata coltivazione, per la più estesa applicazione delle macchine, per la diminuita popolazione europea (?), per il ribasso dei noli marittimi. I vegetali e le frutta, prodotti indigeni in Italia, riprenderanno all'indomani della guerra l'antica energica produzione e, anche se i salari rurali si eleveranno, il loro prezzo tornerà normale purchè si sappia dominare l'azione funesta del bagarinaggio e dell'incetta. Simile movimento avranno i prezzi delle materie prime vegetali, cotone, juta ecc., le cui estese coltivazioni potranno in breve soddisfare i bisogni del paese.

La distruzione di molte piantagioni di olivi avrà invece effetti lunghi e duraturi e sarà necessario un più largo uso degli olii di seme. Se non che è sopratutto per i generi animali ed i loro prodotti che ogni previsione si presenta seria. La guerra ha portato al depauperamento delle mandre del mondo intero, e la ricostituzione del bestiame è opera lenta. Dobbiamo quindi attenderci prezzi piuttosto elevati delle carni, dei latticini e sopratutto delle lane per un buon numero di anni. È perciò necessario intensificare fin d'ora le misure atte a risparmiare la distruzione del bestiame nazionale e a favorirne la riproduzione.

Nella categoria minerali, metalli, materiali da costruzione, il legname si manterrà per lungo tempo a prezzi elevati poichè la distruzione mondiale delle foreste non potrà ripararsi che lentamente, mentre la cessazione dell'intensa domanda di materiale bellico farà probabilmente diminuire il costo dei carboni e metalli.

I fitti e le pigioni dovrebbero tendere all'aumento per l'avvenuta distruzione di città e villaggi, ma tale tendenza sarà moderata da abitudini di vita più modeste e da una savia legislazione. Le imposte graveranno certamente con maggiore intensità dopo la conclusione della pace, ma non influiranno sul costo della vita, se applicate ai redditi medi e superiori, alle spese di lusso, ai consumi voluttuari.

Secondo ogni probabilità dunque i prezzi diminuiranno gradatamente nel dopo-guerra in diversa proporzione a seconda della specie di merci, pur sempre dipendendo da quattro principali fattori: noli, cambi, dogane e bagarinaggio. Il costo complessivo della vita nel dopo-guerra si prevede maggiore che negli anni di pace anteriori al 1914, ma non avrà quel carattere penoso e allarmante che i prezzi attuali farebbero temere.

La cultura granaria durante la guerra. — La nostra superficie a grano che, prima della conflagrazione europea, si aggirava intorno a 4.760.000 ettari, cominciò a discendere nel 1916, risultando poi nel 1917 di ettari 4.272.000 con un *deficit* rispetto alla media di quasi 500 mila ettari. La restrizione della cultura a grano è stata massima nelle regioni meridionali (sopratutto in Sicilia, nelle Puglie, in Sardegna) minima in alcune zone dell'Italia settentrionale e centrale ove è assai diffusa la mezzadria.

Superficie coltivata a grano in migliaia di ettari.

	media 1910-914	1917	
Italia Settentrionale	1413	1384	in meno 2 %
» Centrale	1040	1027	» » 1 %
» Meridionale	1389	1014	» » 13 %
» Insulare	915	667	» » 26 %

Si ebbe in complesso una riduzione nella superficie coltivata a grano di circa il 10%. Osservando i dati statistici degli anni 1915-16 si nota come la restrizione agraria del Mezzogiorno fosse già sensibile nel 1916; si tratta dunque di un fenomeno che dipende da molte cause in parte di natura extra-economica.

Nelle provincie settentrionali la superficie sottratta al grano fu destinata ai prati artificiali, nelle provincie meridionali è stato maggiormente esteso il pascolo o è avvenuto l'abbandono delle terre. Dopo aver esposto numerosi dati statistici il prof. Ernesto Marenghi, in alcune note pubblicate dall'Ufficio di statistica agraria del Ministero di Agricoltura, settembre 1917, studia i molti e svariati fattori che hanno contribuito a restringere la superficie coltivata a frumento nell'anno agrario 1916-17.

1°) Andamento della stagione piuttosto sfavorevole alle semine autunnali.

2°) Deficienza di mano d'opera, di animali da lavoro ed anche di strumenti tecnici.

3°) Prezzi del grano relativamente bassi.

4°) Sistemi di conduzione agraria in alcune parti del Mezzogiorno spiccatamente aleatori.

L'autunno 1916 fu relativamente piovoso in gran parte del nostro paese, così da ostacolare i lavori di semina del grano; ma l'andamento della stagione avrebbe avuto scarsa influenza sulla semina, se nelle campagne si fossero avuti i mezzi di cui si disponeva prima della guerra. Osservando la struttura demografica delle varie regioni d'Italia, si nota come la popolazione agricola di molte regioni meridionali sia costituita in gran parte di uomini, che nella Sicilia e nella Sardegna rappresentano i $^{9}/_{10}$ del numero complessivo. Ivi perciò la chiamata alle armi è stata molto più gravosa che non altrove: in Sicilia, in Sardegna e nelle Puglie la percentuale degli agricoltori chiamati alle armi è circa un terzo

della popolazione rurale complessiva. Vi sono inoltre altre circostanze sfavorevoli al Mezzogiorno, preesistenti alla guerra: l'intensa emigrazione che rendeva abitualmente insufficiente la mano d'opera agricola, e il grande agglomeramento della popolazione rurale, che spiega lo scarso contributo della donna all'economia agraria. Infatti la notevole distanza che in alcuni paesi separa l'abitazione del contadino dalla terra coltivata permette ai soli uomini adulti di sopportare le fatiche del lungo cammino e del lavoro, e la donna deve rinunziare al lavoro agricolo, o limitarsi alle zone prossime all'abitato.

La deficienza di animali da lavoro, di strumenti tecnici e di capitale agrario in genere, non permette alla mano d'opera disponibile di svolgere in tutta la sua integrità la sua forza potenziale. Dal principio della guerra alla fine del luglio 1917, si può calcolare con larga approssimazione che siano stati requisiti circa 400 mila bovini da lavoro, ossia il 20% del numero presumibile di essi; ed anche per gli equini, assai utilizzati nel lavoro agricolo del Mezzogiorno, la riduzione si aggira intorno al 20%. In questo periodo di guerra, almeno una parte della mano d'opera agricola avrebbe potuto essere sostituita mediante l'impiego di macchine, ma questo fu ostacolato dalle enormi difficoltà di importazione e dal conseguente rialzo dei prezzi.

Generalmente i prezzi delle merci si considerano i regolatori automatici della produzione, ma se osserviamo il movimento dei prezzi delle principali derrate durante il quinquennio 1912-1916, notiamo che il rialzo fortissimo di essi nel biennio di guerra 1915-1916 non è stato accompagnato da una proporzionale estensione delle culture; e ciò è importante notare per i prodotti non calmierati.

In conclusione, nell'ultima campagna agraria si ebbe una minor produzione di 10 milioni e mezzo di quintali di grano in confronto alla media dell'ottennio 1909-1916, il che fu dovuto però non solo al fatto della mancata semina, ma in parte al basso rendimento unitario del grano che non raggiunse in media i 9 quintali per ettaro, mentre negli anni precedenti la media si aggirò dai 10 ai 12 quintali.

La politica fiscale e le finanze inglesi. — Con l'aiuto di documenti statistici, E. Raiga ha cercato di calcolare quali siano state le spese dell'Inghilterra durante i 3 anni di guerra, quali gli aiuti potenti che essa ha portato agli alleati, quali i mezzi con cui ha potuto procurarsi le immense risorse di cui dispone, e quale la politica fiscale da essa seguita in questo periodo (*Journal de la société de statistique de Paris*, gennaio 1918).

Lo sforzo finanziario dell'Inghilterra è funzione del suo sforzo militare: al principio della guerra essa aveva appena un'armata di 150.000 uomini, oggi ha un esercito di 5 milioni. La spesa media giornaliera era di 1,500 mila sterline nel 1914-15, si è elevata a 3,500 mila Lst nel 1915-16, ha raggiunto i 7 milioni di Lst nell'aprile 1917. Si può calcolare che la spesa totale dello Stato inglese dal 4 agosto 1914 al 4 agosto 1917, sia stata di Lst. 5,150 milioni (128 miliardi e 750 milioni di lire). Di questi, 879 milioni di Lst, cioè circa 22 miliardi di lire, sono stati prestati agli alleati e 146 milioni di Lst ai Domini inglesi. Con quale politica finanziaria la Gran Brettagna è riuscita a procurarsi somme così favolose? Le tradizioni di principi e di metodi inglesi, che subendo la prova del tempo hanno dimostrato i loro vantaggi, sono state mantenute scrupolosamente durante la guerra attuale:

1°) Non contrarre mai un debito senza procurarsi immediatamente le fonti corrispondenti per pagarne gl'interessi e provvedere ad un adeguato sistema di ammortamento.

2°) Obbligare il contribuente a provvedere alle spese pubbliche in proporzione delle sue facoltà, ma in ragione inversa delle difficoltà della sua vita. Per conseguenza, si nota una tendenza costante a una diminuzione delle imposte indirette (che in Inghilterra sono quelle sugli oggetti di consumo), che pesano più gravemente sulle classi povere, e all'aumento delle imposte dirette sui redditi o sulle successioni. L'*Income Tax* (imposta sul reddito) col suo complemento la — *Super Tax*, costituiscono il centro e l'ancora di salvezza del sistema finanziario dell'Inghilterra. Queste imposte sono di una straordinaria elasticità e basta nei momenti critici un aumento della loro aliquota per far affluire centinaia

di milioni al bilancio dello Stato. Nei 3 anni di guerra le riscossioni per imposte e tasse hanno raggiunto 1.300 milioni di Lst, 32 miliardi e mezzo di lire italiane, cioè il 25.24 % delle spese totali di guerra. Può dirsi in cifre rotonde che, dal 1913-14 al 1917-18, le imposte inglesi siano aumentate di circa 11 miliardi.

Ecco in qual modo funzionano le finanze di guerra Inglesi: i grandi sacrifici richiesti alla generazione presente diminuiscono il peso del debito futuro.

Durante la guerra è stata istituita l'imposta sui sopra-profitti, fissata nel 1915 in ragione del 50 %, portata al 60 % nel 1916-17 e forse quest'anno elevata all'80 %. Nel passato esercizio essa determinò un'entrata di 3.498 milioni di lire.

Per rilevare nel modo più evidente come gl'inglesi durante gli ultimi esercizi finanziari hanno fatto agire l'imposte indirette, basta paragonare le entrate effettive di bilancio nel 1913-14, con quelle del 1916-17.

Le imposte indirette costituivano nel 1913-14 il 46.02 % del montante totale delle imposte e le imposte dirette il 53.98 %. Nel 1916-17 questa proporzione ha variato a favore delle imposte dirette: esse raggiunsero il 75.3 % del totale e le indirette scesero al 24.7 %

Questi indici percentuali sono la prova della tendenza sempre più accentuata di domandare direttamente ai redditi la parte maggiore dei sacrifici.

L'eccessiva circolazione cartacea in Francia. — Osservando che il rincaro della vita, uno dei pericoli più evidenti dell'avvenire, può essere attribuito in gran parte all'accresciuta circolazione cartacea, R. Pupin studia nel *Journal de la société de statistique de Paris*, dicembre 1917, i rimedi che possono opporsi a tale esagerata circolazione e ne indaga le molteplici cause.

La circolazione, quale mezzo di scambio, dovrebbe logicamente proporzionarsi alle spese della popolazione. Ora poichè l'ammontare delle spese deve essere uguale a quello dei redditi, in quanto tutti i redditi privati sono spesi dai loro beneficiari per scopi produttivi o improduttivi, possiamo paragonare l'ammontare dei biglietti in circolazione con quello dei redditi privati e indurre che prima della guerra, per l'equilibrio del sistema monetario francese, sembrava necessario uno *stock* di biglietti uguale al 16 o al 17 % dei redditi privati.

Durante la guerra le spese dello Stato hanno assunto una particolare importanza: mentre in tempi di pace costituivano il 13 % circa dei redditi privati, nel 1916 il loro ammontare era quasi pari alle spese della popolazione; per conseguenza i bisogni del mercato monetario hanno richiesto un proporzionale aumento della circolazione.

Nei centri finanziari si sono fondate grandi speranze sullo sviluppo delle compensazioni, ma la loro diffusione non ha in alcun modo attenuato il progressivo aumento della circolazione. Nel dicembre 1916 lo Stato ha effettuato più di 1 miliardo e mezzo di pagamenti senza movimenti di numerario, con semplici tratte sulla Banca di Francia a beneficio dei fornitori governativi, eppure la sovrabbondanza di circolazione cartacea si sviluppò ancor più sensibilmente dopo il 1916, come provano le seguenti cifre.

			Circolazione dei biglietti in milioni di fr.
23	luglio	1914	5.912
fine	gennaio	1915	10.473
»	giugno	1915	12.216
»	dicembre	1915	13.310
»	giugno	1916	15.806
»	dicembre	1916	16.679
»	giugno	1917	19.823
9	novembre	1917	22.232

L'aumento progressivo della circolazione è parallelo a quello delle anticipazioni fatte dalla Banca di Francia allo Stato. Nel 1915 il montante delle anticipazioni raggiunse ap-

pena il 33 % dell'accrescimento della massa fiduciaria. Nel 1916 esso si elevò al 72 % e nel 1917 il progresso delle anticipazioni fu pari a quello della circolazione, essendo rispettivamente di 4 miliardi e 250 milioni e di 4 miliardi e 136 milioni. Si sente quindi sempre più la necessità di ricorrere al minimo possibile alle anticipazioni allo Stato, poichè oggi è questa la causa principale dell'eccessiva circolazione.

Il solo mezzo di ridurre tale eccesso è quello di richiedere ai cittadini il massimo capitale possibile, per rimborsare parzialmente la Banca. A tale scopo potrà adoperarsi proficuamente:

1) L'accrescimento delle imposte.

2) La lotta per una propaganda intelligente e intensiva contro il tesoreggiamento dei biglietti.

3) Una politica di stretta economia, tendente soprattutto ad evitare ogni spreco.

4) L'emissione di prestiti semestrali in sostituzione di prestiti annuali e l'uso di nuovi perfezionati metodi di compensazione.

L. O.

Recenti Pubblicazioni

D'ACOSTA. U. — *Peace Problems in economics and finance.* London, G. Routledge and Sons, 1917. — Prezzo 2,6 net.

SCOTT W. R. — *Economic Problems of peace after war.* Cambridge, University Press, 1917. — Prezzo 4,6 net.

After War Problems — by the EARL OF CROMER AND OTHERS. — London, Allen and Unwin, 1917. — Prezzo 7,6 net.

Anche in questi tre lavori si rileva l'importanza che giustamente si annette al dopo guerra nel Regno Unito e la cura con la quale i problemi che alla pace si riconnettono vengono trattati dalle più colte e fini menti dei competenti inglesi. Tutti sentono perfettamente che, dopo questo conflitto, l'Europa non sarà più quella del 31 luglio 1914, e che quando la lotta sui campi di battaglia avrà riposo, altre se ne inizieranno, i cui germi stanno ora in incubazione nelle trincee e nei fronti interni: lotte che si svilupperanno nel determinare i rapporti giuridici ed economici internazionali, le attribuzioni dei poteri pubblici di fronte ad ogni genere di attività, le forme di ripartizione degli oneri finanziari, la legislazione sociale e così via. Molti Stati hanno sentito troppo duramente in questi tre anni e mezzo cosa significhi arrivare impreparati ad un conflitto, per ammettere che l'errore si rinnovi al momento della pace: e perciò si approntano sin d'ora ad esaminare con ogni diligenza le grandi questioni di ogni natura che il dopo-guerra prepara, per ritrovarsi in mezzo ad esse con qualche norma che segni la linea di condotta.

— Scritto in forma trasparente e brillante, il libro del sig. *D'Acosta* si propone di dare un'idea generale di alcune domande essenziali, intorno alle quali si esercita lo spirito dei popoli, preoccupato del domani. Il sig. D'Acosta si richiama allo stato in cui si trovò l'Europa dopo il ventennale salasso delle guerre napoleoniche.

È curioso e interessante il ricordare che, alla fine di esse, il primo sentimento che si impose imperiosamente al pensiero di tutti fu che l'èra napoleonica doveva segnare la fine dei macelli organizzati sui campi di guerra. Nauseati di sangue, i sovrani ed i diplomatici convennero nella necessità di una norma internazionale, che escludesse per l'avvenire il ricorso alle armi. Alessandro di Russia proclamava che da allora in poi le relazioni fra le Potenze dell'Europa dovevano fondarsi su un vangelo di pace e di amore: « La pace, lungi dall'applicarsi solo ai privati rapporti, deve esercitare un' influenza immediata nei consigli sovrani e guidare tutti i loro passi, come l'unico mezzo per consolidare le istituzioni umane e rimediare alle loro imperfezioni ».

Di qui il tentativo di costituire quella « lega delle nazioni », che fu la Santa Alleanza. E quando i diplomatici inglesi ritornarono dal Congresso di Parigi con le mani vuote, essi osservarono che in compenso avevano garantito il più grande dei beni: la *sicurezza.* Proprio la parola usata da lord Lansdowne oggi, nella sua ormai celebre lettera al « Daily Telegraph »!

Eppure la guerra era costata cara all'Inghilterra. A parte gli uomini sagrificati, per terra e per mare, gli oneri finanziari ed economici erano immensi e senza confronti.

La tassazione nel 1801 era nel Regno Unito di 34 milioni di sterline, e nel 1813 saliva a 176 milioni: i 22½ anni di guerra avevano prelevato due miliardi di sterline dal reddito e 450 milioni in prestiti.

L'industria e il commercio, durante il conflitto, si erano intensificati. L'industria cotoniera e laniera avevano introdotto i telai meccanici, e l'uso del vapore nelle fabbriche si generalizzava, applicandosi con successo anche alle miniere di ferro e di carbone. Bloccata la marina francese, i produttori britannici erano andati conquistando i mercati dell'America spagnuola, dell'Asia Minore, dell'Africa meridionale.

Venne la pace. Gli uomini d'affari inglesi si tenevano sicuri che, spezzato così il blocco continentale, le esportazioni sarebbero per lo meno raddoppiate in Europa: e, in previsione, era cominciata nna frenetica speculazione all'accaparramento e al rialzo su molti generi, quali i coloniali, e per procacciarsi il naviglio mercantile.

Ma la disillusione fu immediata e rude. Il consumatore europeo non mancava di buona volontà, ma si trovava limitato nella potenza d'acquisto. Esausto dalle guerre, il Continente trovava la maggiore difficoltà a procurarsi l'indispensabile per l'esistenza, ma non poteva permettersi di più. Inoltre la politica mercantilista, che sino allora aveva governato l'Europa continentale, faceva sì che essa nulla avesse da offrire in cambio alle merci inglesi e delle colonie: non più danaro, non merci utili all'Inghilterra, legata anche dal sistema preferenziale offerto alle sue colonie e dalla protezione data in particolar modo alla patria agricoltura.

Incominciò la crisi. Le industrie, protette, producevano molto, ma non vendevano; le campagne, col ritorno delle truppe, rigurgitavano di mano d'opera mal pagata e che quindi si riversava nelle città. In mezzo a questa crisi, i dibattiti per la ripartizione dei pesanti oneri tributari accendevano gli animi. Si ebbero incendi, sabotaggi, tumulti. I prezzi scendevano a precipizio malgrado il basso valore della carta moneta, che nel 1814 aveva un disaggio del 25%: il consolidato nel 1815 valeva 53 lire. È interessante notare lo scarso rapporto intercedente fra le variazioni nel valore della carta - moneta e i prezzi in quel periodo e la confusione di opinioni a cui questo fatto dette luogo anche allora.

Fu solo con l'anno 1820 che l'influenza diretta delle guerre napoleoniche cominciò gradualmente a scomparire. La moneta riprese ad abbondare; il consolidato inglese dal 1815 al 1824 risaliva da 53 a 96 lire. Nel 1819 Peel emanava il *bill* con cui la Banca riprendeva i pagmenti in specie metallica a partire dal 1821: la riserva aurea risaliva da 3,5 a 12 milioni. I prezzi davano segni non dubbi di aumento; di fronte all'intensificarsi della domanda, i depositi riaffluivano nelle banche. Durava solo la crisi agricola — per note cause — e, fatto pure questo oggi degno di rilievo, quella del commercio marittimo, in causa del non avere gli armatori ammortizzato in tempo il costo delle navi, acquistate quando, per la guerra, i prezzi di esse erano altissimi.

Questi interessanti ricordi storici offrono argomento al sig. D'Acosta per esaminare alcuni problemi attuali del dopo-guerra. Uno di essi è il problema monetario, che per l'Inghilterra presenta un'importanza predominante. Dopo gli studi dello Withers, è difficile per uno scrittore inglese dire qualcosa di nuovo in proposito. Il nostro A. ritiene che il miglior metodo per ritornare ad una sana circolazione in Inghilterra dopo la guerra, sarà quello di lasciar fare alle forze restauratrici della natura. Per parecchi anni — forse più di quanti non credano comunemente gli uomini d'affari — il capitale liquido sotto forma di moneta sarà scarso. L'A. descrive gli effetti che tale scarsità avrà sul movimento industriale e dimostra come gradatamente si riescirà ad un nuovo equilibrio.

Interessanti sono le considerazioni dell'A. sulla questione doganale. Egli rileva che « non si può concepire nessuna misura migliore per mantenere la pace sul nostro povero e sofferente pianeta della adozione universale del libero scambio ».

Gli ultimi capitoli sono dedicati al problema bancario inglese. È noto che l'insufficienza del regime creditizio del Regno Unito ha formato oggetto di numerose critiche in questi anni di guerra e ha dato origine a confronti spiacevoli con lo sviluppo bancario tedesco. Io personalmente non credo che la Germania debba, a conti fatti, lodarsi gran fatto

delle sue banche di credito mobiliare, che mantennero l'industria in uno stato artificioso di eccitamento, causa non ultima del grande cataclisma. Comunque, il sig. d'Acosta trova che l'Inghilterra non ha dato alle sue banche lo sviluppo dovuto e che solo ora ha incominciato a fare un passo nella giusta direzione, con la costituzione della « British Trade Corporation », la quale ha per scopo di aiutare finanziariamente il commercio e l'industria inglesi, specialmente per gli scambi transoceanici. Non siamo però che al primo passo. L'A. svolge un suo piano, suggerendo la costituzione di banche commerciali, con un capitale di almeno due milioni di sterline, da impiantare in ognuno dei maggiori distretti industriali del regno. Queste banche dovrebbero essere delle istituzioni semi-municipali, in quanto i municipi sottoscriverebbero una parte del capitale, oppure darebbero una garanzia di interessi. Tutte le banche avrebbero una stanza di compensazione. L'A. ne descrive il funzionamento, la funzione dei depositi, il modo di ripartizione degli utili, i rapporti fra questi istituti e le « Joint Stock Banks »: e cerca di dimostrare che essi avrebbero i vantaggi del sistema bancario tedesco e di quello francese, senza averne i difetti. Dubito però che l'A. sia giunto a dimostrare in modo convincente l'utilità e l'importanza di un regime bancario concepito in modo così elementare.

— Altro carattere ed altra intonazione ha il libro del prof. *Scott*. Egli pure prende le mosse da una famosa frase del Burke — « War never leaves where it found a nation » — per porre una serie di interrogativi. Intanto però è da ripudiare il concetto che la guerra abbia dimostrato la vanità delle dottrine economiche: essa piuttosto le ha confermate. Chi ragiona in quella guisa confonde due fatti: le verità economiche, le quali restano in guerra quello che erano in tempo di pace: le profonde trasformazioni a cui il conflitto ha assoggettato il mondo economico, trasformando gli Stati in vasti laboratori bellici e costringendoli ad una inaudita mobilitazione del risparmio e dei capitali. L'esistenza per l'Intesa di una economia aperta, a causa del mare libero, ha poi piuttosto accresciuto i problemi, anzichè semplificarli. In Inghilterra infine l'intervento attivo e generoso dei « dominions » ha reimpostato su una base nuova la complessa questione dei rapporti fra questi e la madrepatria, dando nuova vita al sogno di Adamo Smith, che il Nicholson ha rinnovellato e avvicinato a realtà nel suo « A Project of Empire ».

Il mare libero ha dunque dominato, in questa epoca come nelle precedenti, la condotta di guerra dell'Inghilterra. E su questo argomento il prof. Scott ha un suggestivo capitolo sull'importanza e il carattere delle comunicazioni per una potenza marittima. Qui pure le guerre napoleoniche vengono naturalmente alla mente. Negli ultimi dodici anni di esse, la guerra sul mare distrusse il 40 % del tonnellaggio britannico e solo le intensificate costruzioni poterono evitare il disastro. Ma l'attuale introduzione dei sottomarini ha complicato per l'Inghilterra il problema delle sue libere comunicazioni con le colonie e col mondo. E, come non bastasse, l'odierna guerra ha introdotto, si può dire, una terza dimensione nelle ostilità: alla lotta per terra e per acqua si unisce quella per l'aria, che minaccia, potenzialmente almeno, l'integrità dell'inviolato suolo britannico. Cessata la guerra, le comunicazioni dell'Inghilterra coi sottomarini e con flotte aeree potranno iniziare una nuova èra nella storia del paese.

Ma si deve tener conto anche delle sorprese economiche che potrà darci la pace. Il commercio odierno trova la sua suprema espressione nella previsione del futuro. Previsione già ben ardua nei tempi normali e soggetta a pericolosi errori: ma il prof. Scott, dando un rapido sguardo a quanto avvenne allo scoppiare del conflitto, ne trae argomento per analizzare tutte le difficoltà che oggi si schierano contro chi si azzardi a fare previsioni economiche per il dopo guerra, tanto più che il periodo di transizione non può altro se non accrescere i dubbi e i contrasti! Ed è al riorientamento dell'organizzazione industriale, che l'A. dedica l'ultimo capitolo del suo lavoro.

— Gli « After War Problems » rappresentano un'opera collettiva su numerosi argomenti, ai quali hanno dato il proprio contributo uomini politici, come il compianto lord

Cromer e il visconte Haldane, uomini di Chiesa, quali il vescovo Welldon e di Exeter, economisti come Chapman e Marshall.

Non tutto gli studi contenuti nel grosso volume presentano lo stesso valore e la stessa forza ed originalità di pensiero. Quello del prof. *Chapman*, « The State and Labour », va preso insieme agli altri due dal titolo: « The Relation between Capital and Labour », che trattano l'argomento l'uno dal punto di vista del lavoro, per opera del sig. *G. H. Roberts*; l'altro dal punto di vista del capitale, per opera del sig. *B. C. Browne*. Tutti e tre gli scritti si accordano nel reclamare che lo Stato lasci effettuare con prudente lentezza il passaggio dal regolamento di guerra del lavoro a quello di pace, caratterizzato dalla libera concorrenza e dal libero contratto. E così pure si accordano nel sostenere la necessità di un nuovo spirito fra industriali ed operai, inteso ad evitare conflitti, che potrebbero farsi particolarmente pericolosi.

Un solido studio è quello della Signora *Fawcett*, sulla « Posizione delle donne nella vita economica ». Essa comincia col portar numerosi esempi a comprovare l'asserzione che le donne vennero sempre escluse in Inghilterra dai lavori di specializzazione, per l'avversione delle Trade-Unions e dei professionisti. Tale esclusione ha portato ad un minore rendimento del patrimonio nazionale e all'ingiusto risultato che le donne ricevono stipendi e salari minori per lavori identici a quelli degli uomini. Non si può affermare che questo disuguale trattamento sia giustificato da un minor rendimento, o da più bassa abilità tecnica: su questo punto la signora Fawcett porta numerosi esempi e probanti testimonianze. Neppure si può giustificare il peggiore trattamento, con la affermazione che le donne lavorano soltanto per coprire le loro spese personali, perchè in casa sono già provviste di tutto. Ricerche recenti, fatte dal gruppo femminile Fabiano, hanno mostrato che i due terzi dei casi esaminati comprendevano delle lavoratrici che dovevano pensare completamente al loro sostentamento; non solo, ma che non poche di esse (il 40 %) dovevano anche in tutto o in parte provvedere al sostentamento di altri membri della propria famiglia. Ora che le donne sono state assunte ad una grande quantità di lavori, i quali prima della guerra erano monopolio degli uomini, il continuare a tenere il salario femminile artificiosamente più basso di quello maschile, può tornare pericoloso anche per gli uomini stessi.

Lo studio più suggestivo per gli economisti è però quello di *Alfredo Marshall*: « National Taxation after the War ». L'illustre scrittore incomincia col premettere che lo Stato dovrà prelevare annualmente dai redditi privati dopo la guerra non meno di dieci miliardi di lire, ossia oltre il doppio di quanto si prendeva sino al 1914. Il gran problema quindi consiste nel ripartire l'onere della imposizione nella guisa meno dannosa. A questo proposito l'A. riconsidera brevemente alcuni principî fondamentali della tassazione, quale quello del « minimo sagrifizio », e del reddito « guadagnato » e « consumato ». A noi italiani queste discussioni importano meno oggi, dopo gli studi fatti in proposito dal prof. Einaudi, che hanno superato le considerazioni del Marshall. E così pure per la stessa ragione non presentano novità le proposte dell'economista inglese, di trovare nuovi cespiti d'entrata con una maggiore imposizione sul valor locativo, sul personale di servizio, sugli automobili, sugli oggetti di lusso e sugli affissi pubblici a scopo di réclame.

Quanto alle imposte sul capitale, il Marshall accentua il concetto che esse tendono ad ostacolarne la formazione e ad accelerarne l'emigrazione. D'altra parte, egli osserva che « se una gran parte del reddito finanziario è tratta da imposte su merci consumate dalla massa, allora, o il tenor di vita del popolo deve venire abbassato, o le imposte finiscono con l'essere pagate dagli imprenditori che gli danno impiego; quindi, nella più parte dei casi, tendono a cadere sul reddito che si ricava mediante l'uso del capitale negli affari. In quanto le cose vanno così, una imposta di questo genere tende ad allontanare il capitale tanto quanto un tributo sul reddito derivato dal capitale stesso e più di una imposta che gravi su tutti i redditi ».

Le imposte sulle importazioni occupano nello studio del Marshall un capitolo a parte. L'A. premette che qualunque imposta sulle importazioni non bilanciata da un'altra corrispondente sui prodotti similari interni, è un tributo differenziale e quindi distruttore

di ricchezze. « A parità di altre condizioni, una diminuzione per lst. 10,000 sulle importazioni che un commerciante trova utile di fare in Inghilterra, diminuisce la domanda di cambiali sull'estero per un ammontare di circa lst. 10,000 ». E d'altra parte l'argomento del Mill, ripreso dal Pigou, che un'imposta sulle importazioni tende ad alterare la ragione di scambio a favore del paese che la mette, sembra al Marshall più sottile che importante in via di fatto; per quanto « vi siano pochi casi, in cui una gran parte del dazio può venire riversata sull'estero ».

Un'altra considerazione è quella che i dazi di importazione sui prodotti finiti possono rendere molto ad un paese poco sviluppato industrialmente, quale il Brasile, ma rappresentano un'entrata trascurabile negli Stati altamente manifatturieri. Nel 1913, ad esempio, la Germania dai dazi sulle merci finite riscooteva in tutto e per tutto 2 s. a testa; e alcuni difensori della protezione apprenderanno con sorpresa che l'Impero tedesco dai dazi sulle materie prime a scopo industriale riscooteva tanto, quanto da quello sui prodotti finiti, e più di quattro volte tanto che da quelli sui semi-lavorati. E i dazi sui cereali, anche dopo aver dedotto i premi all'esportazione, rendevano più di tutti i dazi sui prodotti finiti e semi-lavorati.

Si potrebbe sostenere teoricamente l'opportunità di alte imposte sulla importazione delle merci per le quali l'estero usa il metodo del « dumping ». Ma il Marshall avverte che « no good distinction has yet been found practicable between malignant dumping and the practice of selling abroad occasionally at relatively low prices, which obtains in almost every British industry ».

Esaminando alcune industrie nelle quali la Germania aveva superato l'Inghilterra — quali la siderurgica e le chimiche — l'A. osserva che esse richiedono non solo grandi capitali, ma eziandio un'alta abilità, prontezza d'iniziativa e capacità scientifica: tutte cose che la protezione non ha mai valso a dare. In questa materia quindi il miglior rimedio è una associazione volontaria d'industriali e commercianti inglesi, i quali uniscano le loro risorse per sviluppare quelle industrie con la forza conveniente. Lo Stato può venire in aiuto con i laboratori scientifici; e, per ottenerne i mezzi, si può ammettere che prelevi dei leggeri dazi sulle importazioni delle industrie similari estere. E lo stesso si dica per le « industrie — chiave ».

Rimane il problema della necessità di accrescere in Inghilterra la produzione cerealicola.

Il Marshall premette che un qualunque provvedimento fiscale che tendesse a questo scopo, dovrebbe venire basato sul concetto di far guadagnare il fittavolo e il contadino, lasciando invece invariata la rendita del proprietario del suolo. Principio questo, come ognuno vede, importantissimo; ma che il Marshall dimentica di dirci in qual modo potrebbe venire realizzato col sistema dei dazi.

Quanto a questi ultimi, l'A. osserva che ove il Regno Unito colpisse di dazio il grano estero e non quello delle colonie, esso verrebbe rifornito di quel cereale quasi esclusivamente da queste ultime, ad un prezzo all'incirca uguale all'antico. Se invece anche il grano dell'Impero viene colpito con un dazio, benchè più basso di quello messo sulle altre provenienze, allora il popolo inglese pagherebbe il prezzo massimo sul grano, da qualunque parte gli venga, facendo così a sue spese un ricco dono alle colonie. E ciò senza contare i pericoli di una tassazione sui prodotti delle colonie e gli inconvenienti politici che notoriamente la protezione porta con sè.

E l'illustre scrittore finisce concludendo: « These ethico-political considerations reinforce the strictly economic reflections, indicated above, that a broad system of protective duties would deprive Britain of the strength which has enabled her to carry the chief financial burdens of the war, would confer some benefits on particular industries at the cost of much greater injury to the people at large; and would lessen the funds available for paying pensions to wounded men and to widows, and for lowering the present mountain of debt, which may threaten to turn some peril of a later generation into disaster ».

ATTILIO CABIATI.

CRONACA

I. Il cronista ritorna. La resistenza sul Piave: il grande sforzo sull'altopiano vicentino: senso di conforto: luce di speranza. — II. Caporetto. Commissione d'inchiesta: una sintesi delle cause. — III. Il prestito. — IV. Correnti politiche: convegno interalleato: nostro programma e vie per realizzarlo: i iugo-slavi d'Italia e di fuori. — V. I profughi e la incapacità di organizzazione nel nostro Paese. Si scriverà la storia: i plagiari. — VI. I prigionieri di guerra: i due sistemi: le rappresaglie: la spedizione di viveri: un grido di allarme. — VII. Scandali: la pace russo-tedesca, ecc.: gli spiriti depressi. — VIII. Un lutto della scienza e della Patria.

I. - Il cronista ritorna. La resistenza sul Piave: il grande sforzo sull'altopiano vicentino: senso di conforto: luce di speranza.

Il cronista non è fisicamente profugo, la fortuna gli risparmiò questa vicenda, ma lo è spiritualmente. Anzi essendo egli, alla guisa di Orazio, un semplice, che può ben ripetere «*omnia bona mea mecum porto*», nemmeno nei beni ha risentito la conseguenza dell'esodo, perchè beni non ha. Ma se non ha perduto di quelli che usansi chiamare materiali, quanti non ne ha perduti di spirituali! Ed eccolo di ritorno dal doloroso pellegrinaggio a riprendere le sue divagazioni.

Compiuto ciò che pareva assurdo, impossibile, trattenuta per breve tempo la foga dell'invasore sul Tagliamento, dall'Alpe al Piave si è improvvisamente irrigidita la nuova muraglia. Quell'esercito che pareva in rotta definitiva si è ricostituito e con alta fronte ha fermato il barbaro, prima ch'effettivamente vedesse realizzato il suo sogno di assidersi vincitore e gaudente nella bella pianura e nelle nostre più civili città. Quali giorni abbiamo passati: quali brividi di terrore al pensiero che Venezia era minacciata!

Si narra che in quei momenti si dibattesse l'assurdo dilemma, se abbandonare o difendere la italiana Venezia. Lo chiamo assurdo, perchè non solo il glorioso ricordo del 1849 imponeva la decisione, ma cinquanta anni di unità davano il diritto ed il dovere all'Italia di tenere Venezia a qualunque costo, per essa stessa e per la salvezza del mare.

Più tardi quel Sindaco di Venezia, conte Grimani, che nella mente, nell'animo, nella dignità della persona, porta tutto l'onore del suo nome e della sua città, ha pronunciato con grande naturalezza la giusta conclusione: da tutti gli aspetti, per tutte le ragioni, Venezia dev'essere tenuta anche se dovesse soffrire i maggiori disastri.

Quei momenti sono passati, la resistenza dura e un senso di sereno conforto scende nell'animo nostro, il quale si sente quasi riabilitato. Anzi sull'altopiano vicentino, con combattimenti che si debbono veramente chiamare eroici, si è energicamente assicurato quello stato di cose da cui viene una luce di speranza, un soffio di fede che rincuora, rafforza, e che gli italiani debbono raccogliere con ossequio per rendersi degni delle storiche giornate del novembre, del dicembre e del gennaio.

II. - Caporetto. Commissione d'inchiesta: una sintesi delle cause.

Guai però se voltando la pagina noi saremo così sciagurati da dimenticarne il triste contenuto. Quello che per ora la cronaca si limita a chiamare il disastro di Caporetto, dev'essere diuturnamente presente. Dobbiamo ricordarcelo a vicenda, dobbiamo fare ogni opera perchè sia cancellata l'onta che ne deriva al nostro Paese, perchè siano sanate le piaghe ch'esso ha provocate, ma però dobbiamo scolpircene nella memoria, nel cuore il ricordo. Se mai vi fosse timore che gli italiani avessero da dimenticare quei giorni, quella

rotta, quel colossale spaventoso disastro, bisognerebbe che fosse costituito un apposito pubblico ufficio con l'incarico di ricordarlo perennemente a noi, ai nostri figli, ai nostri discendenti. Purtroppo così non fu della battaglia di Lissa, e quando infatti il cronista, 20 anni or sono circa, illustrando le penose, umilianti condizioni in cui viveva l'Italia nell'Adriatico, ebbe a riassumere la causa nella semplice formula « *tutto ciò noi lo dobbiamo alla giornata di Lissa* », l'uditorio, che pur era eletto, rimase come stupefatto, quasi che invece di una conferma, si trattasse di una rivelazione.

Non sia così di Caporetto. Con provvido atto il Governo ha, dopo qualche tempo, nominata una Commissione d'inchiesta, ed abbiamo fiducia che da essa verrà quella luce che occorre affinchè sagge decisioni intervengano a tempo debito a rimediare, a punire, a rendere impossibile la ripetizione di simili avvenimenti. Ove sia mai lecito, il cronista raccoglie sinteticamente il risultato di una rapida, ma coscienziosa sua indagine e di accurate osservazioni.

Il Comando austriaco, se si può così esprimersi, permise con troppa relativa facilità quell'impresa della Bainsizza, che parve per un momento un fortunato e glorioso fatto d'armi per noi. Gran numero di prigionieri femmo, molti cannoni catturammo ed occupammo una larga zona di territorio, espandendo così una forte massa di nostre genti, il che ruppe l'armonia e l'equilibrio del fronte. Nel tempo stesso elementi psicologici gravissimi andavano maturando uno stato d'animo che in alcuni punti era diventato grave. Ora ecco che improvvisamente il nemico conchiuse il suo tranello e ruppe la nostra linea in un punto che avevamo militarmente e moralmente lasciato troppo debole.

Questa pare una diagnosi riassuntiva non trascurabile: vi è errore nei fatti o nella valutazione di essi? Lo sapremo più tardi. Intanto torniamo alla resistenza, riprendiamo in esame lo stato di fatto e dalla realtà dalla vicende, tragghiamo anche la conseguenza che s'impone una poderosa raccolta di mezzi, un nuovo gigantesco sforzo, un sacrificio senza misura ed il Paese deve farlo.

III. — **Il Prestito.**

Si è detto dunque che uno solo è il compito per tutti, resistere. L'esercito resiste sul nuovo fronte improvvisato superando le enormi difficoltà della situazione, della impreparazione, dell'impoverimento dei mezzi e sopra tutto della depressione degli animi. Il Paese deve resistere sacrificando tutte le sue disponibilità, riducendo i consumi e contribuendo al nuovo prestito, senza badare a criteri di gretto interesse egoistico, ma tutto compreso della impellente necessità di salvare il Paese. Si domanda agli italiani che diano quanto occorre per impedire che il Paese sia asservito, sconvolto, occupato, sfruttato, distrutto, e per far sì che tutte le terre italiane siano liberate. Come Giulio II, noi dobbiamo nuovamente bandire la crociata « *Fuori i Barbari* »: all'uopo occorre denaro, occorre sottoscrivere. Guai a coloro che non sentono, non comprendono questo supremo dovere; essi daranno allo straniero per forza ben più di ciò che oggi rifiutano di dare ai fratelli.

La propaganda pel prestito è stata fatta e si fa con generoso calore, ma forse occorrerebbe adoperare degli altri mezzi. Il ministro del Tesoro, nel suo discorso di Milano, se non erro, ha usato un linguaggio rude: egli ha detto se non mi deste il denaro che mi occorre, spontaneamente sottoscrivendo, io dovrei ricorrere ai mezzi coercitivi, e saprei bene arrivare a toglierví ciò che ora non vorreste darmi. E va bene, ma il Ministro ha parlato in un solo paese, dove forse si sente forte il dovere che oggi incombe a tutti gli italiani, e ciò non basta. Bisognerebbe autorizzare tutti gli Intendenti di finanza, tutti gli agenti delle imposte a tenere un identico linguaggio a quel tale pubblico che essi ben conoscono; bisognerebbe autorizzare i direttori delle banche, degli istituti di credito, a denunciare ai prefetti i nomi dei sottoscrittori, e quindi a fare la lista dei non sottoscrittori, nonchè quella dei sottoscrittori insufficienti. Insomma bisogna destare tutti, arrivare a tutti, e nel tempo stesso facilitare.

Da tutto ciò che finora risulta, l'andamento delle sottoscrizioni sarebbe piuttosto sten-

tato, come le successive proroghe e le cifre dimostrano; ma forse l'ultima proroga concessa servirà a riempire i vuoti.

Per intanto è bene divulgare, portare a conoscenza di tutti, che nella conferenza interalleata tenuta testè in Francia — come si legge, ma non bene chiaramente espresso, in un comunicato ufficiale — gli accordi ulteriori sulla condotta della guerra, sui programmi e sui fini, furono chiariti e confermati; però, insieme con l'impegno preciso e con il riconoscimento confortevole, all'Italia fu rivolto un monito. Bisogna — press'a poco è stato detto — che l'Italia dimostri, dia prova d'uno spirito di combattività tale da garantire gli alleati. Queste gravi parole dette a Versailles — e se non furono proprio queste, il senso è però lo stesso — dovrebbero essere, non ripetute sommessamente nell'orecchio di ciascun italiano, ma fortemente, apertamente confessate davanti a tutto il Paese, perchè esso sia informato e nel tempo stesso scosso.

Insomma, italiani, laviamo l'onta di Caporetto, ma ricordiamocela: e se altri ce la ricorda non irritiamoci, ma proseguiamo per la via che l'onore e la salvezza del nostro Paese ci addita.

Un altro ragionamento, più duro ancora, bisogna mettersi in grado di fare in tempo a quelle classi abbienti, le quali pare non abbiano capita la guerra, e non sappiano rendersi conto di ciò che essa esige. Anzi calza a proposito qui una sentenza del Machiavelli: «Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua e non tutte le forze» (Disc. I 23) dice quel grande; e non vi pare che egli lo abbia detto per noi? Egli è che lo ha detto per sempre e per tutti, come avviene alle menti sovrane; ed io lo cito adesso più sovente perchè, dopo che l'onorevole Di Cesarò disse che il Machiavelli era fatto piuttosto per i tedeschi e non diede risposta a un'amichevole osservazione, mi pare necessario di richiamare l'attenzione degli italiani sulla saggezza del Segretario fiorentino: di tutti quegli italiani almeno che mi leggono!

Ora dunque, tornando a noi, il discorso duro sarebbe il seguente, e lo dovrebbero fare gli stessi a cui sopra ho accennato e che, specialmente nel Mezzogiorno, insieme col direttore delle dogane e col prefetto, rappresentano quello che si chiama il Governo. «Se non date ora darete dopo: in Inghilterra si discute in autorevoli riviste persino la possibilità di fare dopo guerra una grandiosa *leva del capitale*, prelevando dalle economie private, cioè dagli abbienti, una quarantina di miliardi per sanare tutte le conseguenze della guerra. Non potrebbe il nostro Paese fare una analoga domanda? E chi potrebbe in tal caso rifiutarsi?»

Gli stranieri — inglesi, francesi, americani — hanno dato sinora all'Italia circa nove miliardi in oro al 3,50 %: in tutti i prestiti nazionali per la guerra escluso questo in corso gli italiani hanno dato invece alla Patria circa e soltanto otto miliardi in carta ed al 5,78 % circa. Riflettano le classi ricche, gli abbienti tutti, sovra di questi dati, che l'amico Cabiati ha giustamente messo in luce, e cerchino di comprendere che è giunta l'ora delle decisioni. Guai ad essi se non risponderanno ed in tempo.

IV. - Correnti politiche: Convegno interalleato: nostro programma: vie per realizzarlo: i jugo-slavi d'Italia e di fuori.

In questa Cronaca, che si va componendo a piccoli frammenti fra il letto e il lettuccio, deve trovare posto una nota amara e severa.

Da qualche tempo nel nostro Paese si andava accentuando una curiosa corrente o tendenza politica che dir si voglia. Non vi può essere discussione o dubbio sul fatto che siamo partiti in guerra anche pel compimento dell'unità nazionale, per la realizzazione delle antiche storiche nostre aspirazioni, per liberare i fratelli oppressi dal giogo austriaco (e in molta parte di austriaco questo giogo non aveva che l'apparenza, essendo in realtà sloveno-croato) e per sistemare secondo diritto e ragione la nostra esistenza, la nostra posizione nell'Adriatico. Tutto ciò implicava ed implica, non c'importa di sapere se la totale distribuzione od un solo parziale disgregamento dell'Austria. Lo scopo era quello

dunque ed i mezzi parevano ben precisi quando erano stati concretati in un programma, accettato e sanzionato da un patto internazionale, in virtù del quale i diritti e le aspirazioni di nessun'altra nazione, di nessun altro popolo erano sacrificati od anche soltanto compromessi, anzi forse esageratamente tutelati.

Ora invece, dopo molto battere e ribattere d'un piccolo nucleo, più premuroso dei diritti degli altri che non dei nostri, è sorta una tendenza la quale ha tutta l'aria di voler addirittura imporsi al Governo ed al Paese.

Si vorrebbe che, capovolgendo la linea di condotta finora tenuta, noi si andasse incontro ai così detti jugo-slavi, nazionalità ancora non bene definita e che per migliore precisione comprende gli sloveni, i croati ed i serbi, offrendo ad essi, con francescana umiltà, quasi *ex voto*, un programma di grandiose rinuncie, invocandone la collaborazione per ottenere l'agognata disgregazione dell'Austria. Dovremmo dunque sacrificare noi stessi, le nostre aspirazioni, tradire i fratelli nostri, consegnandoli nelle mani di coloro che per quasi mezzo secolo, strumento occhiuto dell'austriaca rapina, li oppressero, li conculcarono, li offesero, per ottenerne la collaborazione e l'aiuto! Sono cose che a solo enunciarle destano stupore: ed il «Corriere della Sera», il quale vorrebbe in certo modo dirigere la politica estera italiana, nella sua antica e rinnovata avversione per il Sonnino, è partito pure in guerra, o meglio anzi si è fatto banditore di questa novella crociata.

Ma a chi dovremmo noi andare incontro per fare le nostre offerte? La mano che ci sarebbe tesa non dovrebbe essere indubbiamente quella di qualche emissario austriaco, travestito, o di qualche accolito di quel comitato che ha compilato il progetto dell'integrale rivendicazione jugo-slava, la quale va dalla provincia di Udine sino all'intera Dalmazia?

Noi dovremmo fare degli stupidi atti di rinuncia per ottenere che cosa e da chi? Quale autorità e veste avrebbero mai questi così detti jugo-slavi, perchè dovessimo sulla loro parola compiere un simile atto di tradimento?

Noi andare incontro agli emissari jugo-slavi con le nostre offerte o meglio con le nostre rinunzie? E perchè non vengono essi verso di noi? Ma in questo caso vorremmo aver da fare, non con quelli di Londra, di Parigi, di America, ma bensì con quelli che sono a Vienna al Parlamento austriaco, ed ivi ancora parlano, discutono ed agiscono in nome e per conto dei popoli sloveni, croati e serbi.

Il fatto è che sinora non incontro, ma contro noi essi sono venuti, e le loro migliori energie le hanno spese, non contro il comune nemico, ma contro di noi e delle nostre aspirazioni. Comincino ad agire nell'interno della monarchia e all'estero nel senso del programma di dissoluzione dell'Austria e poi ne parleremo.

Chi poi ha detto al «Corriere della Sera» e ai Salvemini e compagni, che le nostre rinunzie potrebbero determinare i jugo-slavi a dare il colpo di piccone finale alla storica monarchia, per la quale invece combattono con tanto ardore? Dove sono gli elementi per una prima ammissione od anche semplicemente per una prima ipotesi in tale senso? La supposizione che l'impero degli Absburgo possa andare a rovina con tale programma, dimostra una completa ignoranza della compagine austro-ungarica; e dire che ora uno storico — qual è il Salvemini ed un geografo — qual è il Maranelli, si sono messi insieme per fare un volume di queste castronerie. Ma già scommetto che essi, per amor della tesi, rinunzierebbero anche alla provincia di Udine, per ingraziarsi completamente gli sloveno-croati; essi sono mentalmente e per animo stretti parenti di quegli altri che usano seppellire tutto sotto la ignorantissima formula e accusa dell'*imperialismo*. Secondo questi nel 1859, nel 1866, avremmo certo dovuto star queti per non fare dell'imperialismo!

Questo veleno che si vuole ad ogni costo insinuare nella nostra vita politica, avrebbe il semplice risultato di provocare discordie intestine, di svalutare noi stessi di fronte agli Alleati ed anche ai nemici, i quali tutti e giustamente ci accuserebbero di leggerezza, ed infine di imprimerci un'indelebile taccia di traditori dei nostri fratelli.

Che sia la gran fretta di finire la guerra che ha reso ciechi anche quelli che pur sono chiaroveggenti? Io ne ho quasi il sospetto. Ma evidentemente nessuno ricorda che il Machiavelli — e dalli! — ha detto: "Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non

qnando altri vuole si finiscono „ (*Istorie fiorentine*, III 7). E noi questa sentenza, come dobbiamo sbatterla in faccia agli Imperi centrali, dobbiamo anche ricordarla a chi ha soverchia fretta, invitandolo a ponderare meglio le condizioni delle cose.

In ogni modo e per buona fortuna, ad onta del grave passo fatto dal Presidente on. Orlando a Londra, col ricevere e dare ascolto al signor Trumbic — non sospetto, ma chiaro e aperto sostenitore di aspirazioni nemiche all' italianità — le conclusioni del Convegno di Versailles hanno dissipato, almeno mi sembra, le nuvole che si andavano ingrossando sull'orizzonte, e per ora i jugo-slavi d'Italia, Salvemini e compagni, compreso il « Corriere della Sera », possono mettere in archivio le loro pretese.

Chi ha vissuto giorni di rinnovate angoscie in questi tempi, pur sentendo così forte l'italianità da considerare tutto poco in confronto al disastro dell'invasione, furono i Dalmati, quelli che sono rifugiati in Italia, quelli che combattono al fronte, quelli che stanno trepidanti nelle antiche, italianissime loro città e villaggi, nascondendo nel fondo del cuore la grande speranza. Ma in alto i cuori; l'Italia nel 1918 non può, come nel 1866, abbandonare nei ceppi i fratelli che piangono e che attendono; finchè avremo voce ed energia reclameremo il compimento dell'unità nazionale.

V. - I profughi e la incapacità di organizzazione nel nostro paese. Si scriverà la storia: i plagiari.

Il problema dei profughi si è presentato improvviso in tutta la sua terribile grandiosità, in tutta la sua straordinaria penosità. Che quindi non si sia potuto subito provvedere, che vi siano stati errori, è umano e perdonabile. Ma che dal principio di novembre fino ad oggi — cioè ai primi di febbraio — si sia andati sempre a tentoni, con provvedimenti disorganici, i quali dicono come non vi sia stato, non si sia formato un programma preciso, non sia stato prontamente fissato un piano corrispondente ai bisogni e nel tempo stesso alle giuste aspettazioni dei profughi e del resto d'Italia che li ospita. è invece molto doloroso di dover constatare.

In sulle prime i profughi, quelli che poterono arrivare alla riva destra del Tagliamento e poscia rifluire al di qua del Piave, si sono gittati alla rinfusa, con tutti i mezzi di trasporto possibili — seco trascinando il nuovo sanguinoso bagaglio di dolore di cui erano soltanto provvisti, — sono andati sparpagliandosi a casaccio per le varie provincie del regno. Cosa è stato fatto per arginare, convogliare queste correnti, per ridurre al minimo i dolori e le perdite, e nel tempo stesso per non creare uno stato doloroso nei paesi e nelle provincie invase, per dir così, tanto per i profughi quanto per gli abitanti? Ben poco e starei per dire niente. Si può dire apertamente che arrivano da ogni parte lagnanze, che vi sono città le quali usano ai profughi un trattamento non cordiale, che vi sono popolazioni le quali accolgono, per spirito egoistico, con astiosità nemica i poveri fratelli — si può dirlo? E l'alto Commissario, toltone provvedimenti frammentari, toltone alcune circolari alle autorità di P. S. le quali non possono esimersi dal tenere verso i profughi, in generale, il contegno caratteristico, ed ai prefetti, di carattere declamatorio, cosa ha saputo fare? Nel fondo d'Italia, fino a Castrignano del Capo, sono arrivate povere famiglie, incoscienti, per ignoranza, per sbalordimento, di dove erano sospinte; e che possono mai fare laggiù? Si sono fatte tante indagini di carattere statistico sulle arti, sui mestieri, sulle attitudini dei profughi, evidentemente per cercare di adoperarli secondo le contingenze e con qualche utilità per la pubblica economia, ma in costrutto ben poco s'è veduto, e molti, troppi si sono accasciati, adattati, e si vedono andare intorno come sbalorditi, e insieme oggetto di curiosità, il che certamente non gioverà a quella cementazione dell'unità nazionale, alla quale pure la guerra ci ha insegnato che dobbiamo seriamente provvedere, giacchè i cinquant'anni passati si dimostrarono alla prova in gran parte perduti.

La colpa è un po' di tutti, ma sopra tutto dell'amministrazione statale e degli uomini che essa ha scelti. Noi abbiamo subiti in altri tempi dei grandi disastri, per quanto al paragone sembrino ora quasi inezie: innondazioni, terremoti e quella catastrofe di Messina per

cui ancora sanguina il cuore. Ebbene in ogni occasione si è visto che noi non abbiamo, nè preventivi piani organizzati di provvidenze e soccorsi adatti a fronteggiare queste improvvise e dolorose circostanze, nè un'amministrazione ed uomini capaci di improvvise organizzazioni, di concepirle e con mente e volontà forte attuarle.

Non vogliamo fare qui un atto di accusa all'onor. Luzzatti — men che mai poi all'onor. Girardini ed al comm. Segrè, poichè questi hanno indubbiamente, ma in sott'ordine, messo tutto il loro impegno, — ma bisogna riconoscere allo stato delle cose, che egli non era l'uomo adatto, sotto tutti gli aspetti; e lo diciamo francamente, perchè siamo persuasi che se egli, nella sua onesta coscienza, riconoscerà il proprio torto, ritirandosi, si potrebbe ancora affidare il compito ad una mente ed una mano più energiche e più adatte.

Di questo nostro periodo e di questo esodo si scriverà indubbiamente la storia: è proprio il caso di ripetere col sarto dell'immortale Lombardo: « S'ha da fare dei libri in stampa sopra un fracasso di questa sorta », e certamente verrà lo storico di queste vicende. Fin da ora però facciamo voti che sia uno storico veritiero, il quale narri le cose, o come le ha viste e veramente sentite, o come gli risulteranno dai documenti: non vorremmo che si ripetesse la faccenda della storia del Giannone. Ad onta delle terribili prove di plagio raccolte ed illustrate dal Manzoni (nella Storia della Colonna infame), il Giannone è rimasto sempre per i faciloni italiani, e specialmente meridionali, un grande storico, un grande giureconsulto e politico. Napoletano, ha sfacciatamente copiato dall'uno e dall'altro autore e non pertanto non bastò l'autorità del Manzoni a demolirlo.

Nè crediate che il caso sia unico: ne abbiamo avuto altri, e noi conosciamo bene un altro plagiario che per quanto colto in flagrante a rubare, diventò lo stesso un grand'uomo, e diventerà anzi più grande che mai!

VI. - I prigionieri di guerra: i due sistemi: le rappresaglie: la spedizione di viveri: un grido di allarme. (*)

Dopo molti discorsi sul trattamento dei prigionieri italiani in Austria ed in Germania, ed all'inverso dei prigionieri austriaci in Italia, mi pare che non si sia venuti ad alcuna conclusione pratica. Avvengono degli scambi fra nemici, di prigionieri ammalati, invalidi, ma il trattamento reciproco resta sempre una piaga aperta.

A noi risulta che i nostri prigionieri in Germania e più specialmente in Austria, durano inverosimili sofferenze. Son male riparati, mal trattati, sottoposti a duri lavori, hanno un nutrimento assolutamente inumano, e da tutti i campi di concentramento si leva verso l'Italia un grido di dolore, un appello al soccorso. I telegrammi, le lettere dei soldati, degli ufficiali, dicono costantemente: « Pane, indumenti ». Vi è più di un padre in Italia, il quale si affanna a fare spedizioni di pacchi postali, ma riceve costantemente lo stesso funereo, straziante, telegramma.

E da noi? Si sono calmate le polemiche intorno alla soverchia larghezza, alle troppe cortesie che si usano ai prigionieri austro-ungarici, ma chi ha modo e ragione di vederli, sa che il trattamento loro fatto è più che rispondente in tutto e per tutto alle disposizioni delle convenzioni e dei regolamenti, e che per contro l'alterigia, la bestiale albagia specialmente dell'ufficialità ungherese, non ha ceduto un pollice. Qualcheduno ha suggerito di fare un trattamento di rappresaglia, di lasciare, cioè, morire di fame i prigionieri austriaci come l'Austria lascia morire di fame i nostri. Ma ciò è superiore alle nostre forze, noi non potremmo mai adattarci a misure, a provvedimenti che abbiano un'impronta d'inciviltà.

Siccome però il grido di soccorso che viene dai nostri figli e fratelli caduti in prigionia turba la coscienza italiana, e siccome l'organizzazione a pacchi postali della Croce Rossa,

---

(*) Questa nota e quella precedente sui profughi furono scritte nella prima decade di febbraio.

Dopo di allora, in seguito anche a nuove rivelazioni, è sorto un movimento, così pei prigionieri, come pei profughi, nel senso desiderato e invocato. Il cronista è lieto di aver ben presentita la voce nazionale, e di averne precorso le ufficiali manifestazioni, ma insiste più che mai nell'esortare: fate, fate e presto!

per quanto buona, non è rispondente al bisogno, e sovratutto i mezzi privati sono insufficienti, mentre d'altronde la prepotenza e le angherie della Germania e dell'Austria acuiscono il problema in modo straziante, noi proponiamo che, al più presto, subito, si organizzi un servizio di Stato, come in Francia, per il vettovagliamento e per la spedizione d tutto ciò di cui hanno bisogno, anche per l'igiene ed il vestiario, i prigionieri italiani in Austria e in Germania, assicurandosene il felice arrivo, con giuste minaccie di serie rappresaglie.

Per carità, però non intendo che sorga un Ministero a questo scopo! Facciamo un'associazione privata formidabile, che si metta a disposizione e venga riconosciuta dallo Stato e mettiamoci all'opera.

VII. - Scandali: la pace russo-tedesca, ecc.: gli spiriti depressi.

Caro Cronista — mi dice uno *spiritus asper* — perchè nelle tue pagine non vi è cenno degli scandali e dei processi di Francia? Eppure essi hanno un'importanza ed un carattere politico - economico non scarso. E perchè nulla dici della Russia e della pace russa, che pare vada piano piano dissolvendosi e prepara nuove sorprese, quando più ampiamente si discuteranno gli scandali di Lenin e di Trotzky ecc. scoperti come stipendiati emissarî della Germania? E nulla dici della Camera dei deputati?

Ecco, caro *spiritus asper*, il libro dei perchè è interminabile, ma non sempre vi sono le risposte. È meglio aspettare per certi argomenti, giacchè essi evidentemente van maturandosi ed allora ne parleremo a ragione veduta: e quanto alla Camera sarà per un'altra volta.

Parmi invece ben più necessario ed urgente che ci occupiamo un momento dello stato d'animo di quei troppi italiani che, dirò così, sono *depressi*, giacchè mai come ora va diffondendosi questo pericoloso stato d'animo, evidentemente determinato dai *successi* germanici in Russia e dal miracoloso salvataggio dell'Austria. Chi sono? *A*) Gli antichi neutralisti; avversi alla guerra sin dall'origine, la vedono continuare per anni e sentono di non poter resistere: adesso hanno letto che per quest'anno l'Intesa resta in posizione difensiva, e tutti smarriti vanno intorno con aria da funerale chiedendo dove si andrà a a finire. *B*) Gli ammiratori incorreggibili della Germania. Questi qui hanno sempre riconosciuto nella Germania la personificazione della perfezione: tutto è insuperabile ed adesso la Germania è anche insuperabile nella guerra, ossia è invincibile. È meglio adattarsi ed accettare il destino. *C*) Finalmente vi sono gli spiriti semplici i quali non possono immaginare che una guerra duri tanti anni: essi disperano completamente della vittoria dell'Intesa, temono peggio e, pavidi come foglie al vento, vorrebbero che si chiudesse questa êra di spavento, in una maniera qualsiasi.

Possiamo noi prendere di fronte ciascheduno di questi gruppi e cercare di confutare le ragioni della loro depressione? È opera assurda, impossibile e che ad ogni modo sarebbe inutile. Lo stato della coscienza si forma con l'educazione e con l'istruzione.

Ai giovani tedeschi sin dalla tenera infanzia, e poi sempre, con tenace insistenza, in tutte le scuole, in tutti gli ambienti dove si forma l'animo umano, viene inculcato il concetto che la Germania è invincibile, è « *ueber alles* », e questo diventa un dogma assoluto.

Da noi che si è fatto, che si fa?

Nel prezioso e raro volume « *Opere inedite di Francesco Guicciardini illustrate da Giuseppe Canestrini* ecc. » (Firenze, Barbèra, Bianchi & C. 1857 - Discorsi politici) a pag. 362 si legge questo brano: « E lasciate da canto le ragioni generali che sono: che gli effetti delle guerre sono dubii; che spesso la vittoria è da chi pareva inferiore; che molte volte uno piccolo accidente, uno piccolo caso fa variazione e effetti di momento grandissimo; che nessuno ha la fortuna in potestà; e che chi l'ha avuta lungamente propizia e serena, non solo non si può promettere che l'abbia a continuare, ma ancora ha da temere più che gli altri della mutazione di quella; e tanto più quanto più eccessivamente è stata favorevole, perchè il solito suo è sempre stato e sarà di essere incerta, inconstante e instabile;

lasciate, dico, da canto queste ragioni generali, e altre simili che si possono allegare, io confesso che gli inimici hanno buoni capi e buona gente, ma non però tali che si debbino temere tanto che si abbia a abandonare loro lo imperio del mondo senza opporsegli. Non sono altro che uomini; e chi considera e loro progressi diligentemente, cognoscerà che hanno vinto più forse per mala fortuna e imprudenza degli inimici, che per propria virtù; e se per virtù, non è però stata sì rara e sì mirabile che gli altri abbino a desperarsi di potervi aggiugnere ».

Lo storico fiorentino parla degli imperiali, cioè dell'esercito che l'imperatore teneva allora in Italia nelle guerre del tempo; ma non sono i suoi saggi avvertimenti adatti ai casi ed alle cose nostre? Se mai a qualcheduno cade sottocchio questo mio richiamo storico gli sarei grato se si adoperasse a diffondere l'ammonimento del Guicciardini.

Ora io domando; si legge nelle nostre scuole il Guicciardini, allo scopo di infondere nell'animo dei giovani italiani, così che li facciano propri, i concetti riportati? Ma neanche per sogno; il professore di storia insegna invece che i tedeschi sono dei semidei. Ecco perchè vi è tanta gente che porta un elemento di sfiducia, un riflesso d'impotenza in quello che dovrebbe essere il blocco della Nazione. Cominciamo a rimediare riformando la scuola, i libri di testo, vigilando l'opera degli insegnanti, perchè anche dopo la guerra ciò sarà di grande, di supremo interesse per noi.

VIII. - **Un lutto delle scienza e della Patria.**

La mattina del 10 febbraio, dopo breve malattia, sebbene da lungo tempo sofferente, è spirato in Bologna Tullio Martello, dopo un anno poco più da quando, in obbedienza alla legge sui limiti di età, rifiutando ogni trattamento eccezionale, aveva cessato il suo insegnamento di Economia politica nell'Università, che lo ebbe per un trentennio.

Il *Giornale degli Economisti,* del quale fu collaboratore fra i più insigni, renderà al Maestro l'omaggio dovutogli; e al patriota, al filosofo, all'economista, saranno tributati nelle sedi opportune gli onori di cui è degno. Qui il cronista amico, con venerazione e commozione profonde, segna il nome dell'uomo che diede la giovinezza alla Patria, volontario nell'esercito e con Garibaldi, e tutta la vita alla scienza e all'insegnamento, fedele, animoso, puro sostenitore della libertà in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue forme, seguace ed amico del sommo Francesco Ferrara.

X. X.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Marzo 1918

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

La reazione contro il militarismo economico in Germania

I.

1. — Uno dei problemi fondamentali della cosidetta « Economia di transizione dallo stato di guerra a quello di pace » è anche per l'Italia il seguente: « Lo Stato continuerà ad esercitare, sulla vita economica nazionale, quella influenza regolatrice e dominatrice che durante la guerra si è sempre più accentuata, oppure dovrà ripristinare, sia pure gradatamente, la libertà della produzione e degli scambi, cedendo la direzione dell'economia nazionale alle libere iniziative individuali » ?

Non di rado i fautori dell'intervento statale citano l'esempio della Germania, che, secondo essi, può resistere al blocco degli alleati appunto grazie alla rigida organizzazione statale dell'economia, e che vede in questa stessa organizzazione, in cui tutte le forze del paese appaiono riunite in fascio e sapientemente dirette verso fini ben determinati, uno dei mezzi più efficaci per combattere con successo l'aspra lotta economica, che dopo la guerra si scatenerà fra le nazioni.

Orbene, l'esempio non calza. È una leggenda, e deve essere sfatata, quella che in Germania l'organizzazione di Stato creata durante la guerra abbia avuto risultati tali da renderne desiderabile la conservazione anche dopo la conclusione della pace. Al contrario, chi ha letto durante il 1917 taluno dei più importanti giornali politici tedeschi sa che la macchinosa organizzazione messa in opera dalla Germania pesa in modo sempre più opprimente, sempre più asfissiante, sulla vita economica, sicchè s'intensifica la reazione contro il « militarismo economico », e il desiderio di tornare dopo la guerra alla libertà del commercio va diventando sempre più vivo anche presso coloro che pur ritengono essere stato l'intervento dello Stato necessario durante la guerra per prolungare la resistenza del paese.

2. — Lo scopo fondamentale dell'organizzazione di guerra tedesca è l'approvvigionamento dei generi alimentari e delle materie prime, che l'impero ger-

manico, ora bloccato, prima della guerra riceveva dall'estero per l'ammontare complessivo di 5 miliardi e mezzo di marchi (al netto dall'esportazione). Gli acquisti e la ripartizione dei generi alimentari più importanti: cereali, patate, legumi, grassi, bestiame, zucchero ecc. furono monopolizzati da uffici di Stato che a poco a poco si sostituirono completamente al commercio libero (« Kriegsgetreidestelle », « Reichsstelle für Kartoffelversorgung », « Reichsfleischstelle », « Reichsstelle für Speisefette » ecc.). In questi uffici, che sono retti da un « Direktorium » o da un « Kuratorium », l'elemento burocratico ha una parte assolutamente prevalente, sebbene vi siano rappresentati anche gli interessati. Esiste inoltre un complicato sistema di organi e di consigli centrali e locali, che svolgono la loro azione tra un interminabile e farragginoso complesso di norme regolanti i prezzi massimi, il sequestro e il razionamento. Ma a mano a mano nuovi organi sono creati e nuove norme emanate, si complica un meccanismo che dà l'impressione di lavorare sempre più nel vuoto, tentando quasi di compensare la penuria della materia con l'ingombrante accrescimento dei regolamenti e dei controlli e arrivando così per forza di cose all'ostruzionismo del proprio funzionamento.

3. -- Nell'organizzazione degli approvvigionamenti delle materie prime fu consentita una più larga partecipazione agli interessati. Il Rathenau, che creò questa organizzazione fin dal principio della guerra, come egli stesso racconta nel suo opuscolo « Die Probleme der Rohstoffsversorgung », si propose le seguenti direttive principali: requisizione delle materie prime di ogni specie esistenti nel paese; sviluppo delle risorse nazionali e dei metodi tecnici di produzione; ricerca di surrogati creati sinteticamente o sostituzione di materie prime prodotte nel paese a materie analoghe importate dall'estero. In tal modo furono posti sotto il controllo dello Stato la produzione, l'acquisto e la ripartizione di tutte le materie prime più importanti: metalli, gomma, juta, lana, cotone, lino, pelli ecc. Per ogni prodotto l'organizzazione creata dal Rathenau mette capo ad una così detta « Kriegsgesellschaft » (è un quid medium tra un ufficio di Stato e una società anonima), dove sono rappresentati i principali produttori o commercianti di una data materia prima, i quali però svolgono la loro attività sotto il controllo continuo e diretto dello Stato.

L'organizzazione di guerra tedesca, alla quale bisogna riconoscere grandiosità di concezione, sollevò nei primi tempi in complesso largo favore, essendo stata salutata come un'altra prova del genio della razza, e come una nuova tappa nell'evoluzione economica, che aveva oramai superato il sistema della libera concorrenza, creato dall'odiata Inghilterra e da questa imposto, per vantaggio proprio, agli altri paesi. Il prof. Jaffè, facendosi eco di questa ammirazione, affermava essere l'essenza e lo scopo del sistema economico tedesco, in contrapposto a quello anglo-latino della libertà economica, « una perfetta

organizzazione, nella quale tutti i ceti sociali sono coordinati e fusi in una grandiosa unità organica, e dove ciascun individuo non lavora per il proprio tornaconto, ma a vantaggio della comunità».

4. — Pertanto l'organizzazione di guerra tedesca, si affermava, non deve essere considerata come un fenomeno transitorio, ma sarà conservata, sviluppata e migliorata anche dopo la conclusione della pace, perchè l'economia tedesca necessariamente si svolgerà secondo le direttive stabilite durante la presente conflagrazione. Questa corrente di idee favorevole al mantenimento di un estesissimo intervento statale, si riconnetteva intimamente con quel programma economico, sorto al principio della guerra in seguito al blocco degli alleati, concernente la creazione dello Stato chiuso della «Mitteleuropa», poichè sarebbe stata necessaria una rigida organizzazione statale per fondere violentemente le varie economie nazionali della «Mitteleuropa» in un solo grandioso complesso economico, che avrebbe dovuto bastare a se stesso. Pertanto le importazioni dall'estero dovrebbero essere sottoposte, anche dopo la guerra, a un severo controllo e rigorosamente limitate, a fine di proteggere lo sviluppo delle risorse naturali interne. Uno degli argomenti principali addotti in favore del monopolio statale delle importazioni era infatti questo, che lo Stato potrebbe stimolare le importazioni dalla Turchia e dall'Asia minore, malgrado il più alto costo, allo scopo di crearsi in quelle regioni dei vasti centri di rifornimento, che nel caso di una nuova guerra renderebbero la Germania meno dipendente dal mare (1). Si proponeva inoltre di restringere o proibire addirittura l'importazione di quelle merci che possono essere sostituite con altre prodotte all'interno: proibita perciò del tutto l'importazione del salnitro del Cile, che durante la guerra è stato estratto su vasta scala dall'azoto dell'aria; limitata l'importazione del rame, che in buona parte può essere sostituito con l'alluminio, e quella della lana, del cotone, della juta, che parimenti possono essere in parte rimpiazzati con fibre tessili coltivate all'interno o con filo di carta ecc.

Secondo uno strano progetto sostenuto specialmente dal Rathenau e dal Naumann, il Governo germanico dovrebbe costituire dei grandiosi depositi di materie prime e di generi alimentari, continuamente rinnovantisi, e ciò per poter assicurare gli approvvigionamenti nel caso di una nuova guerra. Si lamenta spesso a tale proposito che la Germania non fosse economicamente preparata a un lungo conflitto: ma questo errore, si ammonisce, non dovrà più ripetersi! Uno dei mezzi per attuare la «Vorratswirtschaft», come è chiamata dal Naumann nella sua famosa «Mitteleuropa» dovrebbe essere appunto il monopolio statale delle importazioni Questo sistema sarebbe anche

(1) Vedi su ciò KELLER, *Einfuhrmonopole*, nello *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc., ottobre 1916.

uno strumento efficace, si afferma, per ottenere patti più vantaggiosi nelle trattative con l'estero, poichè permetterebbe di concentrare e dirigere con unicità di criteri la potenza di acquisto del popolo tedesco. Il mezzo sarà tanto più efficace, se il Governo procederà al sequestro di quelle merci per le quali la Germania ha un monopolio di fatto, come la potassa, i colori ecc. Inoltre monopolizzando gli acquisti il governo tedesco potrebbe dare una preferenza di fatto, nelle compere all'estero, agli Stati suoi amici, senza esserne impedito dai trattati di commercio conclusi con gli altri Stati.

Ma se l'importazione delle materie prime viene monopolizzata dallo Stato, questo deve anche curare che la loro distribuzione venga fatta in modo da assicurarne l'uso più conveniente. Ciò importa pertanto il compito di una rigida organizzazione non solo dell'acquisto delle materie prime ma anche della ripartizione e della vendita delle stesse.

Non basta. Lo Stato tedesco si propone anche di provocare una radicale trasformazione dello stesso organismo industriale, allo scopo di diminuire il costo di produzione, affrettando violentemente quel processo della concentrazione industriale che già durante la guerra era stato accelerato da cause spontanee, come rapidamente accennerò.

5. Il fenomeno della concentrazione industriale si è manifestato in Germania durante la guerra più intensamente che non altrove, perchè la pressione del blocco economico degli alleati e la minaccia di un aspra lotta economica erompente dopo quella delle armi imponevano all'industria tedesca di riorganizzarsi più saldamente. La concentrazione industriale, che come sempre è stata accompagnata da un progresso della concentrazione bancaria, ha assunto due forme principali: fusione e integrazione d'imprese, e formazione di sindacati. Nell'industria del ferro la superiorità delle imprese « miste » su quelle « pure » (a tutti sono note le vicende dell'interessante lotta fra le « gemischte » e le « reine Walzwerke ») si è dimostrata luminosamente, sicchè le imprese non integrate sono state obbligate, per non soccombere nella lotta, ad assicurarsi i rifornimenti di materie prime, mediante l'acquisto di miniere di carbone e di ferro (1). Taluna di esse, inoltre, si è data con successo alla produzione di articoli di ulteriore elaborazione. Caratteristiche integrazioni d'imprese sono avvenute in parecchi altri rami d'industria: per es. le grandi fabbriche di coke della Slesia superiore si sono aggregate una fabbrica di concimi in Sassonia, le « Chemische Werke Pommern » e la « Union Fabrik Chemischer Produkte » di Stettino, la più grande fabbrica tedesca di superfosfati (Frankfurter Zeitung, 26. 8. 1917) (2). Una forma originale d'integrazione, causata dalla guerra

(1) PINNER, *Neue Wege in der Eisenindustrie* nel *Berliner Tageblatt* del 25. 8. 1917.

(2) Secondo un articolo della « Neue freie Presse » del 19. 8. 1917 la concentrazione orizzontale e verticale delle industrie procede rapidamente anche in Austria nelle industrie

è la seguente: parecchie imprese in Austria e in Germania, per poter assicurare ai loro operai viveri e generi di vestiario, si sono annesse delle aziende agricole, dei panifici e perfino delle sartorie e dei calzaturifici (« Neue Freie Presse » 29. 8. 1917).

Quanto ai sindacati, cito fra i principali i seguenti: il rinnovamento del sindacato del carbone, al quale hanno aderito anche delle imprese prima non sindacate; gli accordi fra le società di navigazione, i cantieri navali e le grandi banche berlinesi: il nuovo grande sindacato dell'industria chimica, che ha scopo di consolidare la posizione di quell'industria nel mercato mondiale, e gli accordi fra il gruppo dell'industria dei colori e quello degli esplosivi, grazie ai quali, come afferma la « Neue Zürcher Zeitung » del 27. 7. 1917, « l'industria chimica tedesca presenta ora un unico fronte, cosicchè le aziende sorte durante la guerra nei paesi dell'Intesa avranno un compito difficile nella lotta contro le forze materiali e scientifiche riunite nel blocco tedesco ». Quanto alle industrie del ferro, l'idea della necessità del sindacato ha fatto strada più rapidamente di quanto prima si aspettasse anche fra le aziende che si dedicano ai prodotti di seconda elaborazione. Un'altra manifestazione della febbre di organizzazione che durante la guerra ha invaso la vita economica tedesca fu offerta dai molti progetti di riunire in un solo fascio tutte le iniziative pubbliche e private che si ricollegano alle questioni del commercio estero. Dopo discussioni lunghissime sulla opportunità di un istituto centrale per lo sviluppo del commercio estero fu fondata per iniziativa dello « Handelsvertragsverein » una grande organizzazione in parte pubblica in parte privata della quale fanno parte le più importanti associazioni del commercio estero dell'impero. È questa una formidabile riunione di tutti i commercianti e industriali tedeschi in relazione di affari con l'estero, più adatta che non le attuali camere di commercio a sorvegliare e dirigere la penetrazione tedesca all'estero, e sorta appunto per guidare con unicità e precisione di criteri ogni iniziativa di questo genere. Notevole, secondo il giornale dal quale tolgo queste notizie, la diffidenza palesata dagli autori del progetto nei riguardi di ogni rappresentanza ufficiale, alla quale essi intendono sostituire una fitta rete di informatori commerciali privati, in rapporto diretto con le camere di commercio dell'impero.

La formazione di sindacati, come risulta dalla stampa tedesca, è attuata volontariamente dalle imprese sindacate in vista della *preparazione per la lotta*

---

meccaniche, siderurgiche, minerarie, e dei metalli. Lo stesso avviene in Ungheria dove sono segnalate continuamente fusioni e integrazioni dell'industria meccanica (che è stata in gran parte creata dalla guerra) e dove nell'industria del carbone le imprese vanno dividendosi sempre più nettamente in due gruppi (tra i quali del resto è probabile un accordo) cioè la Società « Salgo », e la « Società Generale Ungherese delle Miniere di carbone ».

economica dopo la guerra, che si ritiene possa essere condotta con successo solo da giganteschi organismi (1).

6. — Ma, volendo accelerare il processo naturale della concentrazione economica, il governo tedesco creò (« Frankfurter Zeitung », 9. 8. 1917) una speciale « Commissione permanente per la concentrazione delle industrie » che è incaricata di studiare le condizioni delle aziende singole nelle varie branche d'industria, per sopprimere quelle che si dimostrano poco produttive, riunendo le altre in sindacati. Motivi principali di questi provvedimenti: riservare le scarse materie prime alle aziende più produttive; sfruttare meglio la mano d'opera che si è rarefatta a causa della legge sul servizio civile obbligatorio; risparmiare i combustibili; ridurre il traffico sia nei riguardi dell'importazione di carbone e di materie prime sia rispetto all'esportazione dei prodotti lavorati. Pertanto, si è proceduto successivamente alla formazione di sindacati obbligatori nelle industrie del cemento (« Neues Finanzblatt » 9. 2. 1917), in quelle delle scarpe e del cuoio (« Frankfurter Zeitung » 6. 2. 1917), dei mattoni, della grafite (id., 6. 7. 1917), in varii rami dell'industria tessile (« Rheinisch Westfälische Zeitung » 20. 7. 1917), dei panifici (« Münchener Neueste Nachrichten » 30. 5. 1917), della birra, dei saponi, della navigazione interna (« Frankfurter Zeitung » 21. 8. 1917).

L'ingerenza dello Stato nei sindacati obbligatori è larghissima. Ogni libera iniziativa è soppressa; gli industriali hanno perduto qualsiasi diritto di disporre liberamente delle loro aziende, delle materie prime e dei prodotti finiti e sono sottoposti a un sistema di norme ferree e immutabili, esplicantisi per mezzo di una commissione di sorveglianza, nominata dal « Bundesrat », la quale acquista le materie prime e le distribuisce fra le varie aziende, ripartisce il lavoro fra le stesse, stabilisce i tipi degli articoli da prodursi, fissa i prezzi di vendita istituendo speciali uffici per lo smercio, delimita le zone di smercio delle varie fabbriche.

A causa dei metodi violenti di ingerenza statale, che in certi rami d'industria hanno prodotto una vera e propria rivoluzione, il processo della concentrazione obbligatoria delle aziende è in Germania molto avanzato (« Neue Freie Presse » 7. 8. 1917). L'esempio del Governo germanico, come è sempre avvenuto durante la guerra in materia di politica economica, fu seguito anche dall'Austria Ungheria, dove però incontrò fin da principio seria opposizione da parte delle associazioni industriali, che si dichiararono tutte recisamente contrarie alla concentrazione obbligatoria (« Neues Wiener Tagblatt » 13. 3. 1917).

---

(1) Sugli aspetti della concentrazione industriale in Germania durante la guerra R. PILOTTI ha pubblicato nel « Corriere Economico » del 1917 una serie di interessanti articoli.

II.

1. — La reazione contro il militarismo economico, manifestatasi chiaramente nel terzo anno di guerra, cresce e ingigantisce in Germania e minaccia di travolgere il pesante e artificioso sistema che soffoca il libero svolgimento delle iniziative individuali. Per quanto posso giudicare dalla lettura della stampa tedesca, sembra che la constatazione sempre più evidente dei gravi errori commessi dalle autorità statali (1) vada convincendo anche gli adoratori

---

(1) A proposito di questi errori, tolgo da una pregevole pubblicazione italiana i seguenti passi: « Nel dibattito che ebbe luogo al Reichstag il 3 e 4 novembre 1916 sulla politica alimentare fu osservato che il sistema vigente aveva prodotto malcontento e sfiducia tanto fra i produttori quanto fra i consumatori; che *l'ordinamento pubblico degli approvvigionamenti aveva prodotto un'alta percentuale di perdite e di merci guaste;* e che i funzionari pubblici non avevano saputo dimostrare la stessa esperienza pratica e la stessa intelligenza degli uomini d'affari di professione. Si disse pure che l'Autorità era caduta in esagerazioni, annullando il commercio libero, che gravi difficoltà burocratiche erano sorte specialmente riguardo alla distribuzione del bestiame ». « Il fatto che il sistema dei prezzi massimi con un regime di libertà di commercio non era riuscito ad assicurare l'approvvigionamento adeguato e metodico della popolazione civile e dell'esercito, ma anzi aveva fatto pessima prova risolvendosi in un *fiasco colossale*, secondo l'espressione di von Batocki, rese necessario lo sviluppo del sistema del sequestro ». « La circolare del dicembre 1916 di von Batocki affermava che il pubblico controllo degli approvvigionamenti si era dimostrato possibile per i generi non molto deperibili quali il grano e i suoi derivati; che meno facile era risultato applicarlo alle patate, alla carne, al burro, al latte; che era da tentarsi per il pesce e per il formaggio. Alcune specie di generi alimentari invece si sottraevano, per la loro stessa natura, ad ogni controllo pubblico: i tentativi di mantenerli a portata della popolazione povera, fissandone i prezzi massimi, erano « completamente falliti ». Persino il tentativo di migliorare la situazione, fissando nei principali centri di consumo prezzi più alti che nel resto del paese (come si era fatto originariamente per il burro e di recente per la selvaggina), era stato un « pieno fallimento ».

La macchinosa organizzazione tedesca per i viveri è messa spiritosamente in burletta nella seguente corrispondenza da Berlino, pubblicata nel giornale A.B.C. del 23. 3. 1917. « Mentre nelle campagne e nei villaggi i viveri abbondano, in Berlino ed in altre grandi città si soffre di carestia.

Il disservizio dei viveri dipende da un eccesso di organizzazione. Il giorno in cui pochi uomini pratici giungano a disorganizzare un poco tutto quello che si è organizzato, la distribuzione dei viveri non produrrà più tante lagnanze.

Solamente per le patate vi sono tre società molto importanti con centinaia di impiegati e battaglioni di dattilografe, ciò che dà come risultato che noi poveri abitanti di Berlino siamo stati due mesi senza veder una patata. Ora, finalmente, queste organizzazioni hanno ottenuto, dopo avere scritto montagne di lettere, che ogni cittadino ne possa avere tre libbre settimanali.

Così per i grassi ci sono nientemeno che undici organizzazioni con un gran numero di funzionari e il risultato è che si e no possiamo sentire l'odore del burro e dello strutto.

In quanto all'olio esso è scomparso da due anni, ciò che ci fa domandare: a che servirà la numerosa amministrazione destinata ad amministrare ciò che non esiste?

Ma c'è ancora di più; esistono amministrazioni per la compera di viveri all'estero, in numero di 26. Si potrebbe credere che le 26 società portino l'abbondanza in Germania.

più ardenti della Dea « Organizzazione di Stato » che il compito di soddisfare i bisogni di molte diecine di milioni di individui è così formidabile da non poter essere adempiuto da uffici di Stato, anche se diretti dalle più elevate menti organizzatrici.

Inoltre la reazione contro coloro che vorrebbero conservare anche nel dopo-guerra la legislazione economica creata durante il conflitto mondiale, si riconnette intimamente alla reazione contro la concezione dello Stato economico chiuso della Mitteleuropa, che era molto diffusa al principio della guerra. A mano a mano il blocco si faceva più rigoroso, si dimostrava all'evidenza l'insufficienza delle risorse interne della Germania e dei suoi Stati vassalli, alla quale non potrebbero ovviare nè la più severa economia dei generi alimentari e delle materie prime, nè il più rigido sistema di ripartizione. Tramontata quindi la speranza di « rendersi indipendente dal mare », di « spostare il centro di gravità dei traffici dall'Atlantico verso l'Oriente » ne deriva per la Germania la necessità di riprendere le relazioni commerciali col resto del mondo, e si manifesta l'impossibilità di mantenere l'organizzazione degli approvvigionamenti, che era stata creata per un'economia chiusa o quasi. Si può pensare seriamente a regolare mediante uffici di Stato l'importazione di cinque miliardi di marchi di materie prime e di tre miliardi di marchi di generi alimentari?

2. Riproduco alcuni passi caratteristici di articoli pubblicati in riviste o giornali tedeschi, dai quali risulta come vada accentuandosi in Germania l'accennato movimento di reazione contro l'intervento statale.

Ecco anzitutto un giudizio di carattere generale, tolto da un articolo dello Schiller (segretario dell'« Handelsverband der Textilindustriellen ») intitolato « Organisation oder wirtschaftliche Freiheit? », pubblicato nella « Wirtschaftszeitung der Zentralmächte » del 20 luglio 1917. Alla citazione deriva maggior valore dal fatto che l'autore è partigiano dell'organizzazione statale. « *La parte preponderante dei commercianti, degli agricoltori, degli industriali chiede che sia ristabilita completamente al più presto la libertà economica. Secondo la loro opinione l'organizzazione creata dal governo aurante la guerra non ha avuto successo e ha servito solo a portare una prova brillante in favore dei vantaggi della libertà economica.* I consumatori sono della stessa opinione, ed essi, non sempre opportunamente, la manifestano combattendo

---

Invece no; in realtà non furono fondate per comprare ma per opporsi alle compere, allo scopo di non far ribassare il prezzo del marco.

Per lo zucchero ci sono sette organizzazioni che riescono a produrre mezza libbra ogni 15 giorni. Per il caffè ci sono due organizzazioni, ma il caffè non lo si vede. Per il cacao, idem come sopra. Insomma, tutto obbedisce allo stesso principio, periscano gli stomachi, ma si salvi l'organizzazione! »

le centrali di guerra. *I pochi fautori dell'organizzazione* sono reclutati fra coloro che stanno in un qualsiasi rapporto con le organizzazioni di guerra »

Nel voto approvato nell'assemblea plenaria del « Deutsch-österreichischer Wirtschaftsverband », del « Deutsch-ungarischer Wirtschaftsverband » e del « Deutsch-österreichischer-ungarischer Wirtschaftsverband » (nei quali sono praticamente rappresentate tutte le più importanti associazioni economiche dei due imperi), riunitasi a Budapest nei giorni 24 e 25 di giugno 1917 per discutere le questioni dell'economia di transizione, si legge fra l'altro questa frase: « *Poichè il libero spirito d'iniziativa deve essere il fattore decisivo nella ricostruzione economica* l'intervento statale deve avvenire soltanto in quei casi che sono giustificati da necessità imprescindibili, per esempio per sorreggere gli elementi più deboli della economia nazionale (« Wirtschaftszeitung der Zentralmächte » 6. 8. 1917).

Parimenti nel voto approvato nella conferenza delle camere di commercio ed industria ungheresi, nella quale si discussero le questioni della smobilitazione economica, l'idea fondamentale è che « *tutti gli sforzi dello Stato debbano essere diretti a rendere possibile al più presto il libero svolgimento dell'attività industriale e commerciale* ». (« Wistschaftszeitung der Zentralmächte » 6. 7. 1917).

In un'adunanza di alcune camere di commercio tedesche che ebbe luogo nei primi di settembre 1917 a Berlino il dottor Schiele parlò con molta vivacità contro l'intervento dello Stato nella questione dei prezzi. Secondo l'oratore, regolare i prezzi artificialmente, sopprimendo il libero commercio, significa *nuocere all'approvvigionamento della nazione.* Solo ripristinando la libertà del commercio si potrebbe reprimere il commercio clandestino. *La libertà commerciale è necessaria per la futura ricostituzione del commercio estero tedesco.* Nella lotta che subito dopo la conclusione della pace sarà sferrata fra le nazioni per l'accaparramento delle materie prime e dei generi alimentari, il *vero vincitore sarà colui che potrà pagare i prezzi più alti* ». (« Berliner Tageblatt» 2. 9. 1917) ».

« L'Unione centrale del commercio tedesco all'ingrosso » di Amburgo pubblicò una memoria nella quale si chiede, in opposizione alle « errate teorie » che vorrebbero ostacolare il libero commercio, sottoponendolo ad una tutela burocratica, « *che tutte le norme emanate durante la guerra vengano prontamente abolite e sia ricostituita la libertà della navigazione e del commercio* ». Nella detta memoria sono anche poste le linee fondamentali di un sistema di libertà economica da attuarsi in tutto l'impero tedesco. (« Berliner Tageblatt » 22. 8. 1917).

Le associazioni di commercio di importazione di Berlino, Brema, Danzica, Amburgo, Königsberg, Lubecca, Stettino approvarono ad unanimità il 26 giugno 1917 un voto, nel quale si chiedeva « pronto ritorno ai principi, già appli-

cati con successo, *della più larga libertà del commercio e dell'industria*, poichè *bisogna lasciare libero campo all'iniziativa privata in un'epoca nella quale si tratta di riparare mediante tensione febbrile di tutte forze alle perdite causate dalla guerra* e di ristabilire la posizione della Germania nell'economia mondiale..... Il libero commercio combatterà con successo i tentativi nemici di scacciare la Germania dal mercato mondiale dopo la guerra. Invece i vincoli dell'organizzazione di Stato paralizzerebbero il commercio estero tedesco e farebbero proprio sorgere il pericolo della esclusione della Germania dal traffico mondiale» («Kölnische Zeitung» 3. 7. 1917).

Il nuovo «Verband der am Uebersee und Grosshandel beteiligten Firmen in Wien und Triest» approvò un voto nel quale si chiede che le varie centrali economiche create durante la guerra siano abolite al più presto possibile e venga ripristinato il libero commercio d'importazione e di esportazione.

Notevole anche l'opinione del deputato Streseman, che in un discorso letto nell'accennato congresso di giugno delle associazioni economiche dei due Imperi pronunciò le seguenti parole: «Se per vari motivi di carattere economico e finanziario si vorrà da noi considerare lo Stato non come un cooperatore ma come il regolatore e il direttore dell'economia dell'avvenire, allora io debbo dire *che tali tendenze minacciano l'avvenire dell'economia tedesca più seriamente che non tutte le conferenze di Parigi*».

Analoga opinione è stata espressa da Leo Lancsy, Presidente della Camera di Commercio di Budapest («Wirtschaftszeitung der Zentralmächte» 6. 7. 1917).

Tolgo i seguenti brani da un articolo di Herle, segretario del «Kriegsausschuss der deutschen Industrie» e del «Bund der Industriellen», che sono fra le più importanti associazioni economiche tedesche. «Sussiste il pericolo che sieno mantenute nei futuri anni quelle misure dell'economia di guerra che rappresentano la soppressione completa dell'industria privata o almeno la sua regolamentazione e tutela da parte dello Stato.

Di fronte a queste tendenze debbo affermare insistentemente che l'economia di guerra è transitoria e che ad essa seguirà un'epoca con bisogni essenzialmente diversi, anzi in gran parte opposti. *Pertanto la nostra economia di guerra deve essere a poco a poco abolita: questa è la grave preoccupazione dei nostri industriali, i quali dopo tre anni di esclusione e di sorveglianza da parte dello Stato aspirano ardentemente ad affermarsi di nuovo in libera concorrenza nei mercati mondiali*» («Wirtschaftszeitung der Zentralmächte», 6. 7. 1917).

Il dott. Goldschmith parla diffusamente nel «Leipziger Tageblatt» del 31 luglio 1917 degli errori commessi dall'organizzazione tedesca: «già verso la fine del 2° anno di guerra» egli scrive «cominciò dappertutto la reazione contro le esagerazioni dell'organizzazione. La sfiducia si è accresciuta a mano a mano si manifestavano i difetti dell'organizzazione stessa. Si è trascurato il lato psicologico dei problemi, non si è pensato che la pesantezza di compli-

cati apparati amministrativi poteva nuocere e non si è potuto assicurare uno svolgimento sicuro dell'organizzazione mediante nuovi metodi, in particolare mediante nuovi metodi statistici... L'organizzazione è diventata burocratica nel senso cattivo della parola. Essa ha bensì raggiunto lo scopo principale, che era quello di sopperire ai bisogni del paese, divenuto una fortezza assediata, e di fare fallire il progetto di affamamento del nemico. *Ma resta aperta la questione se una maggiore libertà concessa fin da principio avrebbe permesso di raggiungere meglio lo scopo.* Comunque, *alla fine del terzo anno di guerra è generale il desiderio che l'organizzazione statale venga abolita* ».

3. — Le critiche si appuntano in particolar modo contro due istituti dell'organizzazione statale, cioè contro *i monopoli d'importazione* e contro i *sindacati obbligatori delle industrie.*

Sono sconsigliati i monopoli statali dell'importazione a causa della difficoltà di ripartire convenientemente le materie prime, specialmente in quei rami d'industria dove si contano moltissime piccole o medie aziende; si afferma che i monopoli d'importazione renderebbero più difficili le trattative commerciali con gli Stati neutrali e quelli ora nemici; usati come un'arma di politica commerciale essi solleverebbero rappresaglie da parte degli Stati venditori; limitando le importazioni si danneggia l'esportazione, della quale l'industria tedesca avrà tanto bisogno dopo la guerra; si prospetta il pericolo che le importazioni di materie prime vengano deviate verso i paesi dove l'importazione è in mano del commercio libero; si accenna ai pericoli derivanti da inframettenze politiche; si espongono le difficoltà finanziarie che sarebbero causate dai forti crediti necessari per il finanziamento di colossali acquisti all'estero, poichè gli organi di Stato non potrebbero valersi, come i commercianti privati, dell'aiuto finanziario di banche estere. Ma la critica principale, sulla quale giustamente continua a insistere la « Frankfurter Zeitung » (per es. numeri del 19. 12. 1916 e del 9. 8. 1917) è che la burocrazia non può sostituirsi al commerciante privato, la cui profonda conoscenza delle merci e dei mercati, la cui lunga esperienza, agilità e ricchezza di risorse sono una garanzia che le merci saranno comperate al più basso costo possibile, con vantaggio per l'economia nazionale, per la quale nel caso di un monopolio di Stato quel tesoro di conoscenze e di esperienza andrebbe in gran parte perduto. Le grandi case importatrici conoscono profondamente i mercati transoceanici di rifornimento; esse hanno colà dei rappresentanti, che da lunghi anni svolgono la loro attività, che godono negli acquisti di un'indipendenza difficilmente concepibile in un'organizzazione di Stato, e che, consci dei bisogni delle varie industrie, sanno fornire ad esse le qualità richieste, ponendole quindi in grado di poter vantaggiosamente competere con le industrie esportatrici degli altri Stati. La « Frankfurter Zeitung », a tale proposito, descrive il perfetto e delicato funzionamento del commercio d'importazione della lana prima della guerra,

dimostrando come esso andrebbe distrutto se un ufficio di Stato si sovrapponesse agli importatori privati.

Anche i sindacati obbligatori sono vivacemente combattuti dalla «Frankfurter Zeitung». «Sottoponendo tutto un ramo d'industria alla gestione statale» afferma quel giornale (numero del 9. 8. 1917) «si mettono in pericolo inapprezzabili valori cioè, specialmente, lo spirito d'iniziativa dell'industriale privato, *la cui azione sarà assolutamente necessaria nella futura lotta di concorrenza dell'industria mondiale;* inoltre, sopprimendo la concorrenza fra ditta e ditta, si annulla quel fattore che, assicurando la miglior qualità e il minor costo dei prodotti, garantisce il consumatore contro il rialzo dei prezzi e il peggioramento della qualità; infine è molto pericoloso togliere di mezzo la responsabilità personale degl'imprenditori, perchè in tal modo si rischia di deprimere anche dal punto di vista morale tutta la classe degli industriali privati».

Anche la «Neue Freie Presse» del 17. 8. 1917 combatte la concentrazione statale dell'industria preoccupandosi della futura economia di transizione, nella quale, afferma il giornale, «*non si dovrà esitare ad abolire tutti quei provvedimenti che potranno nuocere alla rapida ricostruzione di tutto il nostro sistema industriale*».

L'«Associazione degli Industriali della Sassonia» ha protestato nel luglio scorso contro le misure del Ministero dell'Interno tendenti a costringere alcuni rami dell'industria manifatturiera a costituire dei sindacati sotto la forma di consorzi di fabbricazione e di vendita. A prescindere dalle limitazioni che queste misure impongono al *libero spirito d'iniziativa che sarà oltremodo necessario dopo la guerra,* l'associazione degli industriali sassoni ritiene «che la formazione di sindacati obbligatori abbia come conseguenza *un arresto della produzione e un aumento dei costi dei manufatti,* con danno del consumatore e con grave pericolo per l'industria sassone» (Frankfurter Zeitung, 7. 7. 1917)

Anche le imprese dell'industria del cuoio hanno protestato contro il sindacato loro imposto dal Governo, affermando fra l'altro che «nel futuro periodo di pace l'industria deve e vuole disporre di piena libertà. Essa dovrà spontaneamente decidere se le converrà costituirsi in sindacato libero con piena e non apparente autonomia. È necessario non dimenticare che *soltanto la libera esplicazione di tutte le forze dell'industria nazionale renderà possibile a quest'ultima di superare le gravi conseguenze della guerra* e di adattarsi alle nuove, difficili condizioni dei mercati».

L'Herle nell'articolo già citato si preoccupa specialmente dei pericoli derivanti dalla formazione forzata di sindacati in quelle industrie che lavorano per l'esportazione. «Il tentativo di costringere le industrie elaboratrici, che lavoravano in misura prevalente per l'esportazione, in forme coattive di organizzazione quali sono i sindacati obbligatori potrebbe impedire seriamente

la funzione economica della nostra industria di esportazione..... Poichè *ogni limitazione e rincaro della produzione significa un nuovo grave impedimento nella lotta per la riconquista dei vecchi mercati. Appunto in questa lotta ha importanza decisiva l'iniziativa dell'imprenditore privato, capace di cogliere abilmente il momento favorevole, il che nell'organizzazione amministrativa del sindacato obbligatorio non sarebbe possibile.* Sarebbe un grave danno se le prescrizioni dei sindacati statali rendessero impossibile la produzione di articoli che godevano di una fama mondiale e se la centralizzazione della vendita, stabilendo condizioni uniformi per lo smercio, impedisse il trattamento individuale di importanti clienti esteri..... Se i singoli rami d'industria si riunissero con accordi spontanei per risolvere le gravi questioni del dopo guerra, non ci sarebbe nulla da obbiettare, tanto più che la formazione di sindacati spontanei sarà per le industrie tedesche di esportazione più necessaria dopo la guerra che non prima. Le mie obbiezioni sono dirette soltanto contro la formazione coattiva da parte delle autorità amministrative di sindacati obbligatori, *i quali nell'interesse dell'economia tedesca dovranno essere dopo la guerra sciolti al più presto possibile* ».

COSTANTINO BRESCIANI TURRONI.

Riforma monetaria di guerra

Spezzati d'argento e monete di ferro

I.

Il prezzo dell'argento e la nostra lira.

Devo al mio egregio amico, prof. Attilio Cabiati, la gradita occasione di esporre in questa rivista, con originale sviluppo di formole, un argomento di grande attualità; che già svolsi sui giornali politici a difesa del nostro patrimonio monetario, e per promuovere un'opportuna riforma dei vigenti sistemi di monetazione.

Un mese prima che la guerra sconvolgesse il mondo civile e l'equilibrio economico internazionale, l'argento a 1000 millesimi si quotava a Londra a 26 *denari* per *oncia* di grammi 28,35; equivalente al prezzo in Italia di circa 90 lire al chilogramma. Conseguentemente il « valore reale » della nostra lira d'argento ascendeva appena a 38 centesimi.

Da quel momento il prezzo dell'argento saliva gradatamente sui mercati di Londra e New-York nel tempo stesso che i cambi s'inasprivano a nostro danno. In principio di settembre u. un'oncia d'argento si quotava a Londra alla ragione di 47 denari; e poichè il nostro cambio su quella piazza raggiungeva il 43 per cento, così il valore di un chilogramma d'argento era di duecentocinquantuno lire. A queste condizioni, il valore intrinseco della nostra lira monetata, che com'è noto è al titolo di 835 millesimi, superò di 4 centesimi il corrispondente valore nominale.

Nè dette quotazioni furono l'estremo limite, imperocchè durante il settembre, mentre facevo intensa propaganda sulla stampa e consigliavo direttamente a S. Eccellenza il ministro Carcano il pronto rimedio di ritirare gli spezzati che sparivano dalla circolazione, il prezzo dell'argento toccò il *massimo* di 55 denari per oncia; pari a lire 302.71 al chilogramma dato il cambio concomitante del 47 per cento.

Calcolo del prezzo dell'argento.

La variazione quasi giornaliera dei prezzi oncia e cambio rende sentito il bisogno di calcolare prontamente il prezzo dell'argento. Mi propongo, quindi, di dimostrare una semplice formola atta all'uopo, utile in certe ricerche di cui darò l'esempio.

Anzitutto, l'argento del commercio non è chimicamente puro. Esso contiene più o meno materie estranee; cioè, ha un « titolo » t millesimi di fino. Se, dunque, p è il peso in grammi di un'oncia d'argento in verghe, questa

conterrà grammi $\frac{p \times t}{1000}$ di fino, che costano a Londra O denari pagabili «in oro». Ma una sterlina vale «lire oro» 25,22, e si divide in 20 scellini di 12 denari; quindi O denari equivalgono a lire oro $\frac{25,22 \times O}{20 \times 12}$. Conseguentemente, il prezzo K_l a Londra di un chilogramma d'argento puro (argento di coppella) sarà dato in lire «alla pari» dalla proporzione:

$$\frac{p \times t}{1000} : \frac{25,22 \times O}{20 \times 12} = 1000 : K_l$$

da cui:

$$K_l = \frac{1000^2 \times 25,22 \times O}{20 \times 12 \times p \times t} \qquad (1)$$

Trasformando K_l in «in lire di carta» al cambio C su Londra per ogni 100 lire, si troverà il prezzo K_i in Italia di un chilogramma d'argento puro; e cioè dalla proporzione:

$$100 : 100 + C = K_l : K_i$$

donde:

$$K_i = \frac{(100 + C)}{100} \times K_l$$

Sostituendo in questa eguaglianza a K_l il valore già trovato nella (1), si ottiene:

$$K_i = \frac{(100 + C)}{100} \times \frac{1000^2 \times 25,22 \times O}{20 \times 12 \times p \times t}$$

ossia:

$$K_i = 1050,8333 \times \frac{(100 + C) \times O}{p \times t} \qquad (2)$$

Fino a due mesi fa i negoziatori grossisti di Londra e New-York, solidali nel regolare il mercato internazionale dell'argento, adottavano l'oncia di grammi 28,35 (avoir dupois); e consegnavano le verghe d'argento (avanti-guerra il metallo, più raffinato, veniva titolato a 998) al titolo medio di 990 millesimi. Ponendo questi dati $p = 28,35$ e $t = 990$ nella formola (2) si ottiene:

$$K_i = L\ 0,037\ 441 \times (100 + C) \times O \qquad (3)$$

che pubblicai sul «*Momento*» e poi nel «*Sole*» del 23 novembre rispondendo a un'osservazione dell'illustre prof. Achille Loria. Si possono riscontrare con questa formola i prezzi dell'argento innanzi citati.

I recenti accordi anglo-americani sul commercio dell'argento.

Però da due mesi a questa parte, dopo il ritiro in Italia e Francia degli spezzati, quegli stessi grossisti non solo ribassarono di 10 denari il prezzo dell'oncia, ma ripristinarono l'*oncia troy* di grammi 31,1. Inoltre «fissarono» un titolo di 925 millesimi nella consegna delle verghe. Con questi nuovi dati la (2) diventa:

$$K_i = L.\ 0{,}036\,528 \times (100 + C) \times O \qquad (4)$$

Questa è la formola da usare oggi per calcolare il prezzo di un chilogramma di argento puro, in Italia.

Se nella (4) facciamo $C = 0$ deduciamo subito:

$$K_l = L.\ 3{,}6528 \times O \qquad (5)$$

che servirà per calcolare il prezzo di un chilogramma d'argento puro a Londra.

Confrontando (4) e (3) si vede che, a parità di oncia e cambio, un chilogramma d'argento venne ridotto dei $^{25}/_{1000}$ del prezzo primitivo.

Per dare un esempio, applichiamo subito (4) e (5) per le quotazioni in corso. Un chilogramma di argento in Italia e a Londra essendo $O = 43$ denari, $C = 58{,}20\ ^0/_0$, costa rispettivamente:

$$K_i = L.\ 248{,}48 \quad ; \quad K_l = L.\ 157{,}07$$

Col primo numero si trova che il valore reale della nostra lira monetata, contenente grammi 4,175 di fino è uguale oggi a L 1,04: col secondo, che uno scellino d'argento a 925 millesimi, pesante gr. 5,655 con grammi 5,231 di fino vale a Londra L. 0,82.

Previsioni sulla scomparsa della moneta bianca a Londra.

Ed è allora curioso domandarci: Qual prezzo dovrà raggiungere l'oncia, perchè anche a Londra il « valore reale » dello scellino diventi eguale al « valore nominale » corrispondente?

Applicando la (5), basterà risolvere rispetto ad O l'equazione che segue, facile a intendersi:

$$5{,}231 \times \frac{3{,}6528 \times O}{1000} = \frac{25{,}22}{20}$$

donde si trae:

$$O = \frac{25{,}22 \times 1000}{20 \times 5{,}231 \times 3{,}6528} = 66 \text{ denari}$$

Infatti, è noto (1) che con 12 once-troy (*libbra*) di argento a 925 millesimi si coniano appunto 66 scellini di 12 denari; o in altri termini quando venisse raggiunto il limite proposto un'oncia costerebbe precisamente 66 denari.

È difficile, però, che accada questo fenomeno dato il timore degli argentieri di provocare una seria reazione del Governo inglese; e io non ho molto bisogno di spiegarmi su questo punto!..

(1) Nella zecca di Londra, prima del 1816 con una libbra *troy* di grammi 373,242 di argento cosiddetto *standard*, al titolo di 925 millesimi, si coniavano 62 scellini pesanti ciascuno gr. 6,020. Si stabiliva così il rapporto di 1 a 15,21 tra l'oro e l'argento monetato, a parità di peso. Ma siccome accadde che il valore commerciale dell'argento superò questo rapporto con danno della monetazione inglese, lord Liverpool propose di ridurre il peso dello scellino di 365 milligrammi; e Re Giorgio III con l'Atto 56, Cap. 68, 22 giugno 1816, ordinò appunto che la stessa libbra-troy venisse coniata in 66 scellini d'argento di grammi 5,655, per allontanare il pericolo che il loro valore intrinseco superasse quello delle monete d'oro cui sono equivalenti. Si ebbe in tal modo il nuovo rapporto 1: 14,28781.

Il contrabbando all'Estero delle nostre monete d'argento.

Preferirò, invece, parlare dell'abortita « speculazione » di esportare nella vicina Svizzera l'argento fuso dalle nostre monete, e che il prof. Cabiati denunciò al paese.

Se con 100 franchi svizzeri, al forte cambio S, convertibili a vista in $(100 + S)$ lire d'argento, ciascuna di grammi 4,175 di fino, era possibile incettare in Italia chilogrammi

$$\frac{(100 + S) \times 4{,}175}{1000}$$

di argento puro; si evitava la spesa su Londra di franchi:

$$\frac{(100 + S) \times 4{,}175}{1000} \times K_1$$

Operando questa conversione fraudolenta a nostro danno si traeva un utile di U franchi per cento come segue:

$$U = \frac{(100 + S) \times 4{,}175}{1000} \times K_1 - 100$$

nella quale, sostituendo a K_1 il valore generale dato dalla (1) si trova:

$$U = \frac{(100 + S) \times 4{,}175}{1000} \times \frac{1000^2 \times 25{,}22 \times O}{20 \times 12 \times p \times t} - 100$$

che dopo facili calcoli diventa:

$$U = \text{fr.}\, 438{,}722\,916 \times \frac{(100 + S) \times O}{p \times t} - 100 \qquad (6)$$

Poichè nella seconda metà di settembre era $p =$ gr. 28,35, $t = 990$ millesimi, $O = 55$ denari, $S = 67$; così girando 100 franchi svizzeri si guadagnavano franchi 43,57 %!... Attualmente, abbiamo $p =$ gr. 31,1, $t = 925$ millesimi, $O = 43$ denari, $S = 90$ per cento; perciò l'utile U è ridotto a fr. 24,59 % appena.

Di vero, differenziando la (6) rispetto alle *variabili* U, S e O; tenendo p e t *costanti* date le convenzioni già dette, si ha:

$$dU = \frac{438{,}722\,916}{p \times t} \times [O \times dS + (100 + S) \times dO]$$

donde si vede che un *incremento* dO sul prezzo dell'oncia influisce sopra dU assai più di dS che è l'incremento del cambio. Sicchè, non ostante lo sbalzo del cambio svizzero da 67 a 90 % negli esempi citati, la speculazione di esportare colà le nostre monete, dati rischi e spese, non è più seducente. Ma l'ultimo colpo recato agli agenti pagati dallo straniero consiste nel ritiro degli spezzati, che non avrebbero più corso legale senza l'avvenuta proroga a tutto marzo p. v.

Equilibrio per la circolazione della moneta bianca in Italia.

L'acuto lettore osserverà: Qual'è la condizione per ripristinare nel paese la libera circolazione delle attuali monete d'argento, senza destare le cupidigie degti accaparratori?

Teoricamente basta porre $U = 0$, la quale esprime che i contrabbandieri non dovrebbero avere utile alcuno esportando all'Estero le attuali monete d'argento. Intanto, la formola (6), liberata dall'ipotesi che S rappresenti il cambio svizzero, è applicabile ad altri casi (Francia, Spagna, Belgio, ecc.) e può, anzi, semplificarsi così:

$$U = 0{,}015\,251 \times (100 + S) \times O - 100 \qquad (7)$$

nella quale abbiamo introdotto i volori fissi di p e t.

Eguagliando, dunque, a zero il secondo membro della (7) si ha successivamente:

$$0{,}015\,251 \times (100 + S) \times O - 100 = 0$$

$$(100 + S) \times O = \frac{100}{0{,}015\,251}$$

$$(100 + S) \times O = 6556{,}947 \qquad (8)$$

che è appunto la condizione di equilibrio domandata.

Auguriamoci di raggiungerla al più presto con l'immediato accordo fra gli alleati.

Riconiazione a basso titolo delle monete d'argento.

Così, come l'esperienza insegna, è necessario escogitare nuovi rimedi per evitare l'accaparramento delle monete d'argento.

A Washington, i rappresentanti governativi dell'Inghilterra e Stati Uniti si accordarono, a quanto pare, sulla produzione dell'argento americano; in modo da impedire ai Governi esteri di farsi concorrenza negli acquisti per le Zecche, ciò che porterebbe all'aumento dei prezzi e all'impossibilità di coniare il metallo. Può darsi, invece, che questi accordi convengano più ai produttori del prezioso metallo, che alle Zecche dei paesi suddetti.

Ebbene, un rimedio più efficace, utile non solo alle Nazioni della Lega monetaria Latina, ma altresì all'Inghilterra e Stati Uniti, consisterebbe nel riconiare a più basso titolo di 500 millesimi tutte le monete divisionali d'argento; le quali variano attualmente da 835 al titolo di 925 millesimi. Evidentemente, si avrebbero i seguenti vantaggi:

1° *di ridurre alla quarta parte del « valore nominale » il corrispondente « valore reale » delle monete; o di lasciare quasi inalterato il rapporto fra questi valori nella facile previdenza di una « traslazione » dei prezzi delle merci e salari nel dopo-guerra;*

2° *di rendere uniforme e decimale il titolo delle monete nei paesi confederati;*

3° *di coniare un maggiore quantitativo di nuove monete con le stesse attuali, evitando alle Zecche di ricorrere a futuri acquisti di argento sul mercato.*

Con tale criterio si conierebbero, infatti, in Italia 500 milioni di lire dai 300 attuali a 835 millesimi; e ciò col forte utile per l'Erario di 200 milioni e poca spesa di coniazione;

4° *di avviare i popoli civili all'adozione di un futuro «postulato» della ricchezza, abolendo* gradualmente *l'empirica convenzione internazionale della medesima, fondata sulla preziosità «aleatoria» dell'oro e l'argento!*

L'ultima osservazione suggerisce il modo di riparare alla deficienza delle monete di bronzo e nichel che da qualche tempo paralizza il piccolo commercio. Basterà coniare prontamente in «ferro» le monete frazionarie della lira, e ritirare con grande utilità per l'armamento bellico quelle vigenti.

Svolgo distesamente questo mio concetto nella II parte del presente articolo.

II.

Monete di ferro per il piccolo commercio.

Anzitutto, le monete divisionali di bronzo e nichel circolanti in Italia ammontano alla rilevante cifra di 1 miliardo e 214 milioni di pezzi circa, per il valore complessivo nominale di 94 milioni di lire; e cioè 74 milioni in monete di bronzo da 5 e 10 centesimi e 20 milioni di lire in nichel. Non meno rilevante è il peso di questo materiale, pari a 7400 tonnellate di bronzo e 400 tonnellate di nichel contenenti 100 tonnellate di nichelio puro. Come era prevedibile, anche di queste monete è aumentato molto il «valore reale» in corrispondenza al fenomeno generale di «traslazione» dei valori delle merci. Basti dire che un pezzo di bronzo da 10 centesimi, che ai tempi di pace valeva 3 centesimi appena, oggi si quota commercialmente 8 centesimi.

Se le cifre esposte spiegano le cupidigie degli accaparratori, esse dimostrano pure l'utilità che verrebbe alla nostra fabbricazione bellica ove si demonetasse tale ingente massa di prezioso materiale, che continuamente incettato non servirà più praticamente allo scopo destinato. Ora, per troncare l'indegna speculazione e ridare elasticità al commercio, basterebbe sostituire alle vigenti nuove monete di «ferro ossidato».

Progetto minimo di coniazione con monete da 5,25 e 50 centesimi.

A questo fine, per coniare «in tempo» relativamente breve l'indispensabile quantità di monete di ferro sarebbe sufficiente ridurre a lire 2, l'assegnazione *media* individuale di monete divisionali, e costituire questa media con monete da 1, 5 e 10 soldi.

Per risolvere il quesito proposto chiamiamo X, Y e Z i numeri rispettivi di monete da 1, 5 e 10 soldi che devono dare la somma di 40 soldi. Basterà allora, risolvere in numeri interi e positivi (lo zero escluso) l'equazione indeterminata di primo grado:

$$X + 5Y + 10Z = 40 \qquad (i)$$

e scegliere la soluzione più conveniente al caso.

Cominciamo a esprimere dalla (1) il valore di X in funzione delle altre incognite:

$$X = 40 - 5Y - 10Z \tag{2}$$

e siccome si vuole X positivo, dovrà essere il 2° membro della (2) maggiore di zero. Possiamo allora scrivere l'inequazione:

$$40 - 5Y - 10Z > 0 \tag{3}$$

alla quale possiamo associare la condizione $Y > 0$, ovvero l'altra:

$$5Y > 0 \tag{4}$$

Sommando (3) e (4):

$$40 - 10Z > 0$$

che risolta rispetto a Z ci dà la limitazione:

$$Z < 4$$

cioè Z potrà avere i valori interi 1, 2, 3.

Sostituendo nella (3) il primo valore $Z = 1$, si ricava:

$$40 - 5Y - 10 > 0$$

donde successivamente:

$$30 - 5Y > 0$$
$$6 - Y > 0$$
$$Y < 6$$

e quindi Y potrà avere i valori interi 1, 2, 3, 4, 5 associabili a $Z = 1$. Dunque, risalendo alla (2) e ponendovi ordinatamente le 5 coppie di valori ($Y = 1$; $Z = 1$), ($Y = 2$; $Z = 1$), ..., ($Y = 5$; $Z = 1$) otterremo i corrispondenti valori di X:

$$X_1 = 40 - 5 - 10 = 25$$
$$X_2 = 40 - 10 - 10 = 20$$
$$X_3 = 40 - 15 - 10 = 15$$
$$X_4 = 40 - 20 - 10 = 10$$
$$X_5 = 40 - 25 - 10 = 5$$

Abbiamo così 5 gruppi di soluzioni della (1) in corrispondenza di $Z = 1$, cioè:

$$\left.\begin{array}{lll} X_1 = 25 & Y_1 = 1 & Z_1 = 1 \\ Y_2 = 20 & Y_2 = 2 & Z_2 = 1 \\ X_3 = 15 & Y_3 = 3 & Z_3 = 1 \\ X_4 = 10 & Y_4 = 4 & Z_4 = 1 \\ X_5 = 5 & Y_5 = 5 & Z_5 = 1 \end{array}\right\} \quad \ldots\ldots\ldots\ldots \tag{5}$$

Analogamente, sostituendo $Z = 2$ nella (3) si ha:

$$40 - 5Y - 20 > 0$$

donde:

$$Y < 4$$

e quindi potremo dare a Y i valori 1, 2, 3. Allora con le coppie di valori (1, 2); (2, 2); (3, 2) rispettivamente per Y e Z si trovano dalla (2) i corrispondenti valori di $X_6 = 40 - 5 - 20 = 15$; $X_7 = 10$; $X_8 = 5$.

Si hanno così altri 3 gruppi, soluzioni della (1):

$$\left.\begin{array}{lll} X_6 = 15 & Y_6 = 1 & Z_6 = 2 \\ X_7 = 10 & Y_7 = 2 & Z_7 = 2 \\ X_8 = 5 & Y_8 = 3 & Z_8 = 2 \end{array}\right\} \quad \ldots\ldots\ldots\ldots (6)$$

Finalmente, ponendo $Z = 3$ nella (3) si trova:

$$40 - 5\,Y - 30 > 0$$

donde:

$$Y < 2$$

e quindi potremo dare a Y l'unico valore 1 con $Z = 3$. Sostituendoli in (2), ricaviamo $X_9 = 40 - 5 - 30 = 5$; e quindi l'ultima terna:

$$X_9 = 5 \qquad Y_9 = 1 \qquad Z_9 = 3 \quad \ldots\ldots\ldots\ldots (7)$$

Riepiloghiamo queste 9 soluzioni nel seguente quadro, ordinandole rispetto alla somma crescente $X + Y + Z$:

N° MONETE DA:			TOTALE	Fabbisogno
5 cent.	25 cent.	50 cent.	per abitante	per 38 milioni di abitanti
5	1	3	N° 9	
5	3	2	« 10	380 milioni
5	5	1	« 11	
10	2	2	« 14	
10	4	1	« 15	
15	1	2	« 18	
15	3	1	« 19	
20	2	1	« 23	
25	1	1	« 27	

Dal prospetto si scorge che la soluzione più conveniente al quesito proposto è la seconda; ossia è opportuno assegnare 10 monete per abitante ripartendole in 5 pezzi da 1 soldo, 3 pezzi da 5 soldi e 2 da 10 soldi. Complessivamente la nostra Zecca dovrebbe fabbricare 380 milioni di monete di ferro come risulta dal seguente quadro:

MONETE DA:		VALORE NOMINALE DI:
cent. 5	N. 190 000 000	L. 9 500 000
» 25	» 114 000 000	» 28 500 000
» 50	» 76 000 000	» 38 000 000
TOTALI. . .	N. 380 000 000	L. 76 000 000

Non più di 4 pezzi bastano per pagare le frazioni di lira.

La pratica suggerirebbe naturalmente ai cittadini di impiegare non più di 3 o 4 pezzi nelle possibili spese frazionarie di una lira.

Di vero, *tutte* le spese frazionarie della lira possono effettuarsi per *somma* o *differenza* dei tipi da 1, 5 e 10 soldi. Operando per somme si pagherebbero con 1 sol pezzo le spese da 5, 25 e 50 centesimi; con 2 pezzi quelle da 10, 30, 55 e 75 centesimi; con 3 pezzi le spese da 15, 35, 60 e 80 centesimi; con 4 pezzi quelle da 65 e 85 centesimi. Ma, operando per differenze, si coprirebbero con 2 pezzi le spese da 20, 45 e 95 centesimi; ritirando cioè 1 soldo di *resto* sulle rispettive monete da 25 e 50 centesimi o sulla lira di carta. Analogamente, si spenderebbero 40 e 90 centesimi ritirando 2 soldi di resto sul pezzo da 55 centesimi o sulla lira; e così 70 centesimi ritirando 1 soldo sui pezzi riuniti da 50 e 25 centesimi. Chi non preferisce ancora oggi, pagando ad esempio 95 centesimi, di riavere un soldo di resto sulla lira piuttosto che privarsi di molta moneta spicciola?

Difficoltà di contraffare le monete di ferro.

Infine, riuscirà veramente difficile contraffare le monete di ferro; giacchè il volgare sistema di falsificare *per fusione*, con una lega di piombo, stagno e antimonio le farebbe riconoscere *prontamente*, non possedendo le monete contraffatte il carattere *magnetico* del ferro, attirabile dalla calamita. Inoltre, le monete riuscirebbero *scarse* di alcuni grammi rispetto alle buone, da cui differirebbero visibilmente per i noti *contorni arrotondati* dell'impronta.

Non resterebbe che il solo metodo di falsità *per coniazione*. Metodo difficilissimo, e che richiederebbe prima di tutto un *valente* incisore, profondo conoscitore dell'arte della medaglia, e poi un complesso di mezzi che non sono a disposizione dei soliti falsari.

I vantaggi economici del sistema proposto.

Pertanto, il piano studiato, valido almeno per un triennio dopo-guerra in cui risentiremo le contingenze attuali, risponde alle seguenti condizioni:

1° *di ridurre il miliardo e 200 milioni di monete circolanti a soli 380 milioni di dischi in ferro, con risparmio per la Zecca dei* $^3/_4$ *del lavoro speso per la coniazione in corso;*

2° *di richiedere appena 2090 tonnellate di ferro poco costoso e disporne 8000 circa di bronzo e nichel del valore di parecchie diecine di milioni, per i Ministeri della Guerra e della Marina;*

3° *di essere integrabile in un progetto « massimo » equivalente all'attuale di 94 milioni di lire. Basterebbe, infatti, coniare ulteriormente, se necessario 190 milioni di pezzi da 5 centesimi e 38 milioni da 25 centesimi per raggiungere il fabbisogno completo di 608 milioni di pezzi, inferiore sempre della metà al quantitativo vigente;*

4° *di alleviare le lamentate difficoltà della circolazione emettendo man mano i pezzi da 50 centesimi, coniabili nel minor tempo.*

Il signor Martin, direttore della Zecca di Francia, ammonendo gli accaparratori di monete divisionali che anche fioriscono nella vicina Repubblica, minacciò in una intervista di un mese fa sui giornali parigini provvedimenti analoghi a quelli sostenuti nella mia campagna. Se si fondessero, adunque, le attività delle due zecche d'Italia e Francia, e si « mobilitassero » le maggiori fabbriche private di medaglie dei due paesi, la realizzazione di questo programma diverrebbe al più presto un fatto compiuto. Come compiuta sarebbe oggi, se ci fosse stato l'« acume degli Uffici tecnici », quella « *mobilitazione dell'oro nazionale* » che patrocinai invano nel decorso anno.

All'opera!... Possa questo mio incitamento di grande interesse pubblico trovare piena accoglienza al Governo, e servire d'inizio a quell'unità di fronte finanziario tanto invocata, come venne realizzata l'unità di fronte militare!

Un'iniziativa del Comm. F. Johnson Direttore del massimo Stabilimento italiano di medaglie e incisioni in metallo.

Prima di chiudere l'argomento, credo utile accennare a una lodevole iniziativa suscitata dalla mia campagna; che va riportando l'adesione del pubblico e dei competenti. Il distinto Comm. Federico Johnson, direttore del massimo Stabilimento milanese per la coniazione di medaglie, distintivi e incisioni in metallo, accettando con slancio patriottico la mia proposta, mi ha diretto la seguente lettera; accompagnata da riusciti saggi di monete di ferro:

Esimio Professore,

« Ho letto ed ammirato il di Lei pensiero, altamente pratico, in merito « alla nostra monetazione nazionale; sì da ispirarci addirittura un piccolo « esperimento, mediante stampi improvvisati, ed essere in grado di avere « campioni e criteri di riuscita di coniazione.

« Il saggio, di cui Le uniamo degli esemplari, porta lo stemma d'Italia e « potrà avere qualsiasi altro soggetto od ornato.

« Riguardo al valore, Ella crede proprio conveniente di eliminare i 10 « centesimi? È forse moneta di maggior uso. Per i *trams*, per esempio, si « finirebbe quasi sempre di impiegare 2 monete da 5 centesimi. Non crede- « rebbe più opportuno fare monete da 5 10 e 25 centesimi, rinunciando a « quelle di 50 centesimi? Con questa suddivisione si avrebbe, è vero, mag- « gior bisogno del pezzo da 25 centesimi, ma in compenso un gran rispar- « mio con quello da 10, in modo da raggiungere economia e di quantitativo « di monete e di peso; dato appunto che 2 pezzi da 5 cent. peserebbero grammi 8, mentre quella da 10 si limiterebbe a grammi 5.

« A Lei, pertanto, di valutare e soffermarsi sul modesto avviso che mi « permetto di esternarle; a Lei di elaborare vieppiù il progetto, aiutandolo « coll'influenza della di Lei autorità e col valido appoggio della stampa ».

Devot.mo F. JOHNSON.

Inopportunità di coniare monete di ferro da 5, 10 e 25 centesimi.

La variante di sopprimere il pezzo da 50 centesimi, coniando invece monete da 5, 10 e 25 centesimi, poteva dare l'impressione al benemerito Comm. Johnson di raggiungere *economia* e di quantitativo di monete e di materiale, nonchè di tempo occorrente per la coniazione. Esaminiamo il vero.

Se X, Y e Z sono questa volta le monete da 1, 2 e 5 soldi, rispettivamente necessarie per formare la media già ridotta di 2 lire per abitante, trattasi di risolvere come innanzi, in numeri interi e positivi (zero escluso), la equazione:

$$X + 2Y + 5Z = 40 \qquad (8)$$

e quindi scegliere, fra le soluzioni possibili, quella più opportuna al caso proposto.

Il calcolo, più laborioso, può riassumersi come segue. Il valore di X tratto dalla (8) dev'essere positivo, dunque:

$$X = 40 - 2Y - 5Z > O \qquad (9)$$

E siccome $Y > O$, sarà pure

$$2Y > O \qquad (10)$$

Associando (9) e (10) e sommando:

$$40 - 5Z > 0$$

ossia:

$$Z < 8$$

e perciò può farsi:

$$Z = 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7$$

Con ciascuno di questi valori di Z la (8) avrà 7 gruppi di soluzioni possibili; e questi gruppi sono determinati in altrettanti quadri seguenti, facili a intendersi.

Per $Z = 1$ si ha $40 - 2Y - 5 > 0$ quindi:	$X_1 = 40 - 2 - 5 = 33$	... N° 35	monete
$Y < 17\frac{1}{2}$	$X_2 = 40 - 4 - 5 = 31$	... « 34	«
	$X_3 = \ldots\ldots\ldots = 29$	... « 33	«
$Y = 1, 2, 3, \ldots\ldots, 17$	$X_4 = \ldots\ldots\ldots = 27$	... « 32	«
	$X_5 = \ldots\ldots\ldots = 25$	... « 31	«
	$X_6 = \ldots\ldots\ldots = 23$	... « 30	«
	$X_7 = \ldots\ldots\ldots = 21$	... « 29	«
	$X_8 = \ldots\ldots\ldots = 19$	... « 28	«
	$X_9 = \ldots\ldots\ldots = 17$	... « 27	«
	$X_{10} = \ldots\ldots\ldots = 15$	... « 26	«
	$X_{11} = \ldots\ldots\ldots = 13$	... « 25	«
	$X_{12} = \ldots\ldots\ldots = 11$	... « 24	«
	$X_{13} = \ldots\ldots\ldots = 9$	... « 23	«
	$X_{14} = \ldots\ldots\ldots = 7$	... « 22	«

$X_{15} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 5 \ldots$ « 21 «
$X_{16} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 3 \ldots$ « 20 «
$X_{17} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 1 \ldots$ « 19 «

Per $Z = 2$ si ha $40 - 2Y - 10 > 0$ quindi: $X_1 = 40 - 2 - 10 = 28 \ldots$ N° 31 monete
$Y < 15$ $X_2 = 40 - 4 - 10 = 26 \ldots$ « 30 «
$X_3 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 24 \ldots$ « 29 «
$Y = 1, 2, 3, \ldots\ldots, 14$ $X_4 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 22 \ldots$ « 28 «
$X_5 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 20 \ldots$ « 27 «
$X_6 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 18 \ldots$ « 26 «
$X_7 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 16 \ldots$ « 25 «
$X_8 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 14 \ldots$ « 24 «
$X_9 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 12 \ldots$ « 23 «
$X_{10} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 10 \ldots$ « 22 «
$X_{11} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 8 \ldots$ « 21 «
$X_{12} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 6 \ldots$ « 20 «
$X_{13} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 4 \ldots$ « 19 «
$X_{14} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 2 \ldots$ « 18 «

Per $Z = 3$ si ha $40 - 2Y - 15 > 0$ quindi: $X_1 = 40 - 2 - 15 = 23 \ldots$ N° 27 monete
$Y < 12\frac{1}{2}$ $X_2 = 40 - 4 - 15 = 21 \ldots$ « 26 «
$X_3 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 19 \ldots$ « 25 «
$Y = 1, 2, 3, \ldots\ldots, 12$ $X_4 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 17 \ldots$ « 24 «
$X_5 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 15 \ldots$ « 23 «
$X_6 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 13 \ldots$ « 22 «
$X_7 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 11 \ldots$ « 21 «
$X_8 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 9 \ldots$ « 20 «
$X_9 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 7 \ldots$ « 19 «
$X_{10} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 5 \ldots$ « 18 «
$X_{11} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 3 \ldots$ « 17 «
$X_{12} = \ldots\ldots\ldots\ldots = 1 \ldots$ « 16 «

Per $Z = 4$ si ha $40 - 2Y - 20 > 0$ quindi: $X_1 = 40 - 2 - 20 = 18 \ldots$ N° 23 monete
$Y < 10$ $X_2 = 40 - 4 - 20 = 16 \ldots$ « 22 «
$X_3 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 14 \ldots$ « 21 «
$Y = 1, 2, 3, \ldots\ldots, 9$ $X_4 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 12 \ldots$ « 20 «
$X_5 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 10 \ldots$ « 19 «
$X_6 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 8 \ldots$ « 18 «
$X_7 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 6 \ldots$ « 17 «
$X_8 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 4 \ldots$ « 16 «
$X_9 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 2 \ldots$ « 15 «

Per $Z = 5$ si ha $40 - 2Y - 25 > 0$ quindi:	$X_1 = 40 - 2 - 25 = 13$	... N° 19	monete
$Y < 7\frac{1}{2}$	$X_2 = 40 - 4 - 25 = 11$	... « 18	«
	$X_3 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 9$	... « 17	«
$Y = 1, 2, 3, \ldots\ldots, 7$	$X_4 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 7$	... « 16	«
	$X_5 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 5$	... « 15	«
	$X_6 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 3$	... « 14	«
	$X_7 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 1$	... « 13	«

Per $Z = 6$ si ha $40 - 2Y - 30 > 0$ quindi:	$X_1 = 40 - 2 - 30 = 8$	... N° 15	monete
$Y < 5$	$X_2 = 40 - 4 - 30 = 6$	... « 14	«
	$X_3 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 4$	... « 13	«
$Y = 1, 2, 3, 4$	$X_4 = \ldots\ldots\ldots\ldots = 2$	... « 12	«

Per $Z = 7$ si ha $40 - 2Y - 35 > 0$ quindi:	$X_1 = 40 - 2 - 35 = 3$	... N° 11	monete
$Y < 2\frac{1}{2}$	$X_2 = 40 - 4 - 35 = 1$	... « 10	«
$Y = 1, 2$			

Dunque, la (8) ammette $17 + 14 + 12 + 9 + 7 + 4 + 2 = 65$ soluzioni, che per opportunità di scelta conviene ordinare nella tabella seguente:

N° d'ordine	Monete da 5 cent.	Monete da 10 cent.	Monete da 25 cent.	Totali per abitante	N° d'ordine	Moneta da 5 cent.	Monete da 10 cent.	Monete da 25 cent.	Totale per abitante
1	1	2	7	N° 10 monete	34	16	2	4	N° 22 monete
2	3	1	7	« 11 «	35	13	6	3	« 22 «
3	2	4	6	« 12 «	36	10	10	2	« 22 «
4	4	3	6	« 13 «	37	7	14	1	« 22 «
5	1	7	5	« 13 «	38	18	1	4	« 23 «
6	6	2	6	« 14 «	39	15	5	3	« 23 «
7	3	6	5	« 14 «	40	12	9	2	« 23 «
8	8	1	6	« 15 «	41	9	13	1	« 23 «
9	5	5	5	« 15 «	42	17	4	3	« 24 «
10	2	9	4	« 15 «	43	14	8	2	« 24 «
11	7	4	5	« 16 «	44	11	12	1	« 24 «
12	4	8	4	« 16 «	45	19	3	3	« 25 «
13	1	12	3	« 16 «	46	16	7	2	« 25 «
14	9	3	5	« 17 «	47	13	11	1	« 25 «
15	6	7	4	« 17 «	48	21	3	2	« 26 «
16	3	11	3	« 17 «	49	18	6	2	« 26 «
17	11	2	5	« 18 «	50	15	10	1	« 26 «
18	8	6	4	« 18 «	51	23	1	3	« 27 «
19	5	10	3	« 18 «	52	20	5	2	« 27 «
20	2	14	2	« 18 «	53	17	9	1	« 27 «
21	13	1	5	« 19 «	54	22	4	2	« 28 «
22	10	5	4	« 19 «	55	19	8	1	« 28 «
23	7	9	3	« 19 «	56	24	3	2	« 29 «
24	4	13	2	« 19 «	57	21	7	1	« 29 «
25	1	17	1	« 19 «	58	26	2	2	« 30 «
26	12	4	4	« 20 «	59	23	6	1	« 30 «
27	9	8	3	« 20 «	60	28	1	2	« 31 «
28	6	12	2	« 20 «	61	25	5	1	« 31 «
29	3	16	1	« 20 «	62	27	4	1	« 32 «
30	14	3	4	« 21 «	63	29	3	1	« 33 «
31	11	7	3	« 21 «	64	31	2	1	« 34 «
32	8	11	2	« 21 «	65	33	1	1	« 35 «
33	5	15	1	« 21 «					

Si scorge da questa tabella che la prima soluzione conveniente al problema è la 9ª, la quale avverte che si possono formare 2 lire per abitante con 5 pezzi da 1 soldo, 5 da 2 soldi e 5 da 5 soldi. Totale 15 pezzi e per circa 38 milioni di abitanti occorrerebbero 570 milioni di monete, pesanti 3610 tonnellate; ossia 190 milioni di pezzi in più dei 380 proposti nel mio programma, più altre 1520 tonnellate di materiale.

Tuttavia, la soluzione è inadeguata allo scambio delle monete di maggior valore con altre inferiori. Preferendo, allora, la 11ª bisognerebbe coniare 16 monete individuali e 568 milioni per tutti, pari a 3724 tonnellate di ferro.

Però, la soluzione più acconcia per proporzione di tipi è la 18ª, ma questa richiederebbe 18 pezzi per ciascuno e 684 milioni per tutti i cittadini; quindi 3876 tonnellate di materiale!

Chè, se poi, l'esperienza esigesse un programma «massimo» come l'attuale di 94 milioni di lire, allora si rasenterebbe il quantitativo vigente. E, infatti, il Johnson non muta altro che il *nichelino* col pezzo da 25 centesimi.

È, dunque, lecito affermare che la desiderata *economia* di quantitativo di monete, materiale e lavoro da raggiungersi con monete da 5, 10 e 25 centesimi *è illusoria*; dato che in Italia si potrebbe fare assegnamento sulla produzione giornaliera di 1 milione di pezzi, o poco più, fra la Zecca e le Officine da mobilitarsi. Coniando, invece, in due mesi e mezzo quelle monete da 50 centesimi che ammontano appena a 76 milioni si ridurrebbero ben presto le lamentate difficoltà della circolazione e del commercio.

E del «tempo», che è l'elemento più prezioso oggi, bisogna tenere strettissimo conto.

La «frequenza» della spesa da 10 centesimi.

Il Comm. Johnson, inoltre, osserva che la spesa da 10 centesimi è molto frequente sui *trams*, per i giornali, ecc.

Verissimo, ma non è affatto necessario effettuarla con 1 sol pezzo. Oggidì, si spendono 10 centesimi direttamente con 1 o 2 pezzi; oppure, scambiando un *nichelino* da 20 o una somma maggiore. Dunque, il caso di spendere 10 centesimi con 1 sol pezzo ha una probabilità su quattro. Penso, perciò, che i cittadini si abitueranno a ritirare un resto sulle monete da 25 o 50 centesimi se non avranno disponibili 2 pezzi da 5. Questo fatto, come si è visto, non influisce punto sull'economia del materiale; sibbene accelera la circolazione delle monete e impedisce che si accumulino inutilmente e spesso in quantità ingenti nelle coppe degli esercenti o nelle borse dei fattorini tramviari.

Per l'unificazione dei sistemi monetari del mondo.

So bene che non sempre è degli uomini l'uniformità e la legge di risparmio che regola col minimo mezzo le manifestazioni dei fenomeni naturali. Per convincersene ancora con un esempio basta consultare un prontuario di tutti i sistemi monetari vigenti e remoti dei vari paesi del mondo. Una vera ridda di monete discordanti nel titolo, peso, dimensioni, metallo, unità di valore! Così vollero gli uomini, nè bastò a metterli di accordo su questo soggetto la

sperimentata bontà del sistema metrico decimale, sintetizzato nel motto fatidico: *À tous les temps! À tous les peuples!* (1)

Forse, a guerra finita, gli uomini penseranno seriamente ad unificare sulla base decimale anche i sistemi monetari, evitando per l'avvenire quei laboriosi calcoli di riduzione che formano, specialmente oggi, la disperazione degli uomini d'affari!

***

Questo articolo, per cause di forza maggiore, compare con ritardo in questa rivista, sicchè i prezzi attuali dell'argento e i corsi dei cambi sono diversi da quelli applicati negli esempi, i quali si riferiscono alle quotazioni di principio d'anno. Oggi, a Londra, il mercato dell'argento si mantiene fermo a 43 denari circa per oncia troy, *e non si parla più del controllo sul commercio del prezioso metallo da parte del Governo inglese, controllo il quale fu minacciato come ottimo* avviso *ai negoziatori grossisti dell'argento.*

Nel frattempo, il Comm. Federico Johnson e i figli Stefano Carlo, valente numismatico, e Augusto perfezionarono le esperienze nel loro Stabilimento, ottenendo nuovi campioni di monete di ferro che realizzano completamente il mio progetto. A che mi sappia è la prima volta *che in Italia sia stata tentata, sia pure come prova, una coniazione veramente* difficile *data la poca malleabilità del ferro. Il saggio ottenuto è quindi prezioso, specialmente perchè detti campioni, di cui offro al naturale i* clichés *ai lettori, superano di gran lunga come conio e come valore artistico le monete di ferro fabbricate in Germania e poste colà in circolazione dai primi tempi della guerra.*

Campioni di monete di ferro, fabbricati nello Stabilimento Johnson di Milano.

Grandezza naturale

Tuttavia, i troppo modesti autori avvertono che i loro saggi si devono ritenere solo « come prova atta a formare un preciso concetto, prezioso come guida per una pratica coniazione, la quale dovrà svolgersi su incisioni eseguite espressamente per monetazione, mentre nel loro Stabilimento i coni vennero conformati alla meglio, tanto per avere l'effetto delle singole dimensioni e dei diversi valori. Per la coniazione corrente si dovrebbe provvedere a uno speciale apparecchiaggio *e opportuno impianto ». Gli autori vollero anche rimettermi gli stessi campioni coniati in bronzo che sono di riuscitissimo effetto. Gli uni e gli altri si trovano esposti attualmente al pubblico di Milano e Torino; ed altri esemplari vennero inviati a S. E. il Ministro Nitti.*

Pertanto, l'iniziativa del benemerito Comm. Federico Johnson e dei figli Stefano Carlo e Augusto onora l'industria italiana, non affatto seconda a quella straniera, e io rendo loro anche qui vivi rallegramenti e pubbliche grazie per l'utile cooperazione prestatami.

Il Ministero del Tesoro, e per esso la Zecca, che studia provvedimenti consimili in materia, potrà opportunamente giovarsi di questo mio nuovo e modesto contributo, come della felice iniziativa del Comm. Johson.

BERARDO STERPONI.

(1) Motto inciso sulla medaglia commemorativa proposta nell'anno VII, 23 fruttidoro (9 settembre 1799) da Heurtault-Lamerville in nome della Commissione delle Istituzioni repubblicane di Francia per la fondazione del Sistema metrico. La medaglia venne però coniata più tardi nel 1837 a cura di un benemerito cittadino lionese giusta il progetto dell'Istituto, perchè mancò al Consoli del tempo lo « zelo » di ricordare ai posteri una delle più belle glorie della Repubblica.

Tullio Martello [1]

Molti anni or sono questo nostro giornale pubblicò una serie di articoli, coi quali l'autore intese di dimostrare che un abisso separa l'uomo dagli altri esseri e che il fenomeno economico è proprio unicamente dell'uomo, né si può trovare relazione o rapporto alcuno fra esso ed i fenomeni della vita animale. Quegli articoli richiamarono l'attenzione degli studiosi e ne surse un gran dibattito: gli economisti erano curiosi di conoscere chi fosse il loro collega, il quale nel tempo stesso era così profondo conoscitore delle discipline naturali: ed i cultori di queste, fra cui alcuni specialisti gelosi custodi del loro chiuso sacrario, curiosi invece di conoscere il nome del supposto loro collega, che nel tempo stesso era così forte economista.

Il Cossa ne credette autore il Ferrara e giudicò quegli scritti un capolavoro.

Pochi anni fa poi il nostro stesso Giornale pubblicava un brillante saggio « In difesa del giuoco d'azzardo legalmente disciplinato »; e ne era autore quello stesso Tullio Martello al quale erano dovuti gli articoli accennati. Il primo lavoro, rifuso, ricomparve in un opera edita dal Laterza di Bari, che si può e si deve considerare, come volle l'autore, una vera « *Introduzione allo studio dell'economia politica* »: il secondo fu quasi l'ultimo saggio dell'inestinguibile spirito vivace del Martello stesso, che il 10 di febbraio di questo anno si è spento in Bologna.

Tutto ciò ricordiamo, perchè mostra come sia più che doveroso pel nostro Giornale, indipendentemente dal valore dell'Uomo, di ricordare con venerazione e con orgoglio familiare il nome dell'amico illustre, il quale ci ha lasciato serenamente come sempre è vissuto.

Non è qui il caso di rifare la vita di Tullio Martello: pochi mesi or sono un gruppo di amici, ammiratori e discepoli, raccolti in un volume alcuni saggi, vollero farne omaggio al Maestro, all'amico, all'insegnante illustre, che in obbedienza alle disposizioni di legge aveva lasciato la cattedra di Bologna (2). Fra quei saggi vi è appunto il mio contributo « Vita aneddotica ed opera scientifica di Tullio Martello », alla quale mi riporto per chi abbia desiderio

---

(1) Vicenza 13 Marzo 1841 — Bologna 10 febbraio 1918.

(2) *In onore di Tullio Martello.* Scritti vari di Luigi Amoroso — Angelo Bertolini — Luigi Einaudi — Federico Flora — Alberto Giovannini — Edoardo Giretti — Giacomo Luzzatti — Paolo Orano — Maffeo Pantaleoni — Vilfredo Pareto — Giuseppe Prato — Umberto Ricci — Guido Sensini. — Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1917.

di conoscere nei suoi particolari la vita dell'uomo generoso, la quale tutta appare e fu veramente una continua, mirabile battaglia per la verità, per la libertà, per la dignità del carattere, della scienza, e per l'amore e l'onore d'Italia.

Bene in ogni modo ne riassume le linee generali la dedica del volume accennato, documento che parmi opportuno di riprodurre:

A

TULLIO MARTELLO

soldato volontario nelle guerre dell'indipendenza italiana — con Garibaldi a Messina e a Milazzo — nella libera Svizzera organizzatore indefesso di audace preparazione italiana — nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia — col sommo Maestro Francesco Ferrara — assertore infaticato, immutabile della libertà economica — nella Università di Bologna — per trentacinque anni docente di Economia politica — plasmatore di anime liberali ed educatore di discepoli e seguaci — che tutta la vita, come lampada perennemente accesa — dedicò alla Patria, alla Scienza, all'Insegnamento — strenuamente combattendo contro ogni sistema e forma — di oppressione, di abuso, di sfruttamento — di diminuzione della libera personalità umana — che poderosamente sostenne sola e diversa — nell'economia degli esseri — nel tempo in cui per disposizione della legge — compiuto il 75° anno — rifiutando ogni eccezionale trattamento che qual privilegio aveva sempre combattuto — lascia l'insegnamento ufficiale — colleghi, amici, discepoli — tutti uniti nel solo pensiero di render onore al cittadino, all'insegnante, all'economista, al filosofo — sempre generoso, attivo e disinteressato, geniale e profondo — raccolgono e dedicano questo volume.

Come bene si comprende in questi storici, gravi momenti la scomparsa di un uomo, per quanto degno ed illustre, non basta a far soffermare l'agitato mare delle passioni, dei dolori, delle speranze: troppo e giustamente pretende la guerra da noi, perchè si possa soffermarsi sopra tali avvenimenti. Ma d'altra parte però in questo chiuso ambito della nostra Rivista, la quale saldamente vuol mantenere la continuità delle sue tradizioni, noi non possiamo esimerci dal fare opera pietosa e di dovere. Non del patriota — che la giovinezza diede alla Patria in armi; — non dell'operoso cittadino — che diede ingegno ed opera pel bene di tutti, come dimostra la «Petizione Unica» per i Segretari comunali e quanto Egli fece a vantaggio dei paesi del Veneto ove visse; — non del filosofo — i di cui saggi dimostrano un'acutezza di mente ed una superiorità di pensiero veramente mirabili, la di cui fede fu salda ed immutata per tutta la vita; — non dell'insegnante, che dalle cattedre di Venezia e di Bologna diffuse sapere e verità con amore e con zelo; — non del polemista, i di cui scritti hanno tutto il sapore di battaglia, cosicchè Egli parve agli animi inquieti e a tutti coloro che ebbero più ambizione che fede, ed invece non fu, personale, subbiettivo; — nemmeno dell'universitario — che iniziò e condusse per anni la famosa battaglia per la riforma universi-

taria; — ma solo dell'economista vogliamo fare qui cenno riverente appunto perchè Egli tale fu soviatutto come dimostrano le sue opere.

L'elenco di queste è stato compreso nel volume sovraccennato e qui ora lo ricordiamo, perchè resti nelle pagine nostre il richiamo, come fonte a cui possano quindi facilmente attingere gli studiosi futuri.

Il di Lui nome è e sarà sempre indissolubilmente legato a quello di Francesco Ferrara, che gli è stato maestro ed amico: poichè il Ferrara è l'unico vero e grande economista che l'Italia abbia avuto nel secolo XIX°, ma l'opera sua è lumeggiata ed anche completata da quella del Martello, i due nomi noi qui segniamo convinti che resteranno nella storia della nostra scienza in Italia.

ANGELO BERTOLINI.

La situazione economica durante la guerra delle ferrovie concesse all'industria privata

Nella consueta relazione a S. E. il Ministro dei LL. PP. preposta dall'Ispettore Generale dell'Ufficio Speciale delle Ferrovie alla statistica annuale sulle ferrovie concesse all'industria privata — riferentesi all'esercizio 1910 ma pubblicata in quest'anno — figurano alcuni dati rimarchevoli circa i risultati degli esercizi ferroviari durante la guerra (1914-1915-1916), occasionalmente citati a riprova dell'« *efficacia* dei provvedimenti escogitati per aiutare gli esercenti nel fronteggiare i maggiori oneri di esercizio » (Relazione citata, pag. XVI). Figurano difatti di seguito a queste parole i dati seguenti:

Anno	Lunghezza media d'esercizio km.	Prodotto lordo complessivo Lire	Prodotto lordo chilometrico Lire
1914	4.083	42.457.215,04	10.398,52
1915	4.321	48.904.791,93	11.317,93
1916	4.646	67.500.027,94	14.539,39

dinanzi ai quali vien fatto di domandarsi subito — e sembra per ovvia ragione di logica — come non si sia sentita la necessità di aggiungere a questi dati, che riflettono gl'introiti delle società esercenti durante la guerra, almeno una cifra complessiva delle spese di esercizio negli anni considerati, senza di che i dati statistici raccolti non definiscono alcun elemento utile a chiarire la situazione economica delle aziende ferroviarie e tanto meno a convalidare l'« efficacia » di quei tali provvedimenti ministeriali a cui la relazione ufficiale accenna. A meno che si voglia ritenere come indici di tale « efficacia » e della florida situazione delle aziende — ciò che nemmeno vorremmo supporre — le parole e le cifre che fanno seguito ai dati surriferiti: « ... donde deriva che gli esercenti nel 1915 ritrassero un maggior provento complessivo di L. 5.657.339,57, e nel 1916 un maggior provento complessivo di L. 24.279.166.54 ».

Supposizione, ripetiamo, che non dovrebbe nemmeno concepirsi, tanto è elementare il principio della correlatività in qualsiasi azienda tra le entrate e le spese, per la quale un aumento qualsivoglia delle prime nessun vantaggio apporta ad una situazione economica insostenibile se — puta caso — l'aumento delle spese superasse quello degli introiti.

Ed abbiamo invece purtroppo ragion di credere che tale sia la dolorosa situazione delle aziende ferroviarie italiane, per quanto — all'oscuro di elementi statistici e di cifre debitamente controllate — riesca assai difficoltosa una ricostruzione sufficientemente approssimata dell'effettivo stato di cose.

***

Risultati però di valor certo e capaci di definire chiaramente la situazione, che noi esaminiamo, possono esserci forniti da un triplice ordine di fatti e di considerazioni, e cioè

1) da un elemento d'impressione;

2) dall'esame diretto delle pratiche condizioni di fatto;

3) dallo studio analitico della situazione in base agli elementi economici di un esercizio ferroviario.

L'elemento d'impressione si riferisce a quel silenzio assoluto, già prima rilevato, di cui si riveste nella relazione ministeriale (ci riferiamo sempre al codicillo riguardante gli esercizi in tempo di guerra) il capitolo « spese » in mezzo a tanta dovizia di cifre rappresentative di entrate; dal momento che l'Ufficio speciale delle ferrovie si procurò i dati inerenti ai prodotti (« dati statistici debitamente controllati » è scritto a pag. XVI) ed ebbe dunque anche il tempo e il modo di controllarne l'esatta veridicità, perchè non provvide a procurarsi anche i dati inerenti all'ammontare complessivo delle spese d'esercizio, dal cui confronto cogli introiti sarebbe balzata fuori inoppugnabilmente accertata quella « efficacia dei provvedimenti escogitati ecc. » che l'Ispettore Generale si assunse di prospettare a S. E. il Ministro? Sotto questo punto di vista, impostata la domanda, vogliamo ad essa semplicemente limitarci chè per consuetudine di metodo diffidiamo sempre un po' delle impressioni anche quando — come in questo caso — lasciano traccie ben nitide e definite.

Ma l'esame diretto dello svolgimento di un esercizio ferroviario ed in particolare dell'esercizio delle ferrovie secondarie in gran parte d'interesse locale, quali sono oggi di massima quelle affidate in Italia all'industria privata, è di per sè sufficiente a sfatare qualsiasi ottimismo che venga con artificiose prospettive a crearsi intorno alla situazione odierna delle aziende ferroviarie. Molte di esse, nonostante l'impiego di tutte le risorse di buona amministrazione e ad onta dell'adozione di tutte le possibili economie nei singoli rami del servizio, anche in tempi normali — proprio nei tempi normali antecedenti alla guerra, quando gli impensati annuali incrementi di traffico facevano presumere una prossima era fortunata per l'industria ferroviaria — a stento realizzavano il pareggio tra gli introiti e le spese, restando sempre scoperto di qualsiasi minimo beneficio il capitale investito negli impianti e nelle dotazioni necessarie; molte chiudevano in deficit i loro bilanci, soltanto un numero addirittura esiguo riuscivano a conferire un modico dividendo ai propri azionisti. Ora — lungi dal pretendere che per l'efficacia di provvedimenti ministeriali si migliorasse durante la guerra la situazione economica degli esercenti — noi pensiamo che quest'efficacia si dovesse manifestare almeno nel non peggiorare ancora lo stato di fatto precedente, nel porgere — in altre parole — qualche aiuto ai concessionari di ferrovie pubbliche per isbarcare il lunario senza maggiori e più gravi sacrifici; perchè i « coraggiosi industriali », usando una frase della citata Relazione Ministeriale, e noi aggiungiamo « ferroviari » per ben distinguerli da tutti coloro ai quali arrisero generalmente impensate fortune senza particolari provvidenze governative, perchè i coraggiosi industriali ferroviari, dicevamo, debbono pur dimostrare il maggior patriottismo e servire come meglio possono gli interessi del paese, ma debbono anche pretendere di non restar soli a rimettere di tasca ad esclusivo benefici odi chi largamente fruisce della favorevole ora volgente, per il semplice fatto di esercitare un'industria vincolata convenzionalmente all'ingranaggio statale. Almeno non peggiorare, abbiamo detto; ma chiunque abbia trascorso qualche istante della sua vita professionale in mezzo alle fumose aure ferroviarie sa che, pur volendo trascurare tutta la congerie di piccole cause di incrementi di spese quali si verificarono con impressionante continuo elevamento nel periodo della guerra, il combustibile ed i lubrificanti soli rappresentano circa il 16 % delle spese complessive di esercizio in *tempi normali*: ora se rappresentiamo con N la quantità annua di unità chilometriche di traffico in una qualunque ferrovia, con t e c rispettivamente la tariffa media e il costo medio per il trasporto di un'unità chilometrica, anche la semplice presunzione di *pareggio fra prodotti e spese* sarà espressa dall'eguaglianza

$$t\,N = c\,N$$

cioè

$$t = c$$

e, verificandosi un aumento Δc nel costo unitario di trasporto, l'aumento di tariffa compensatore Δt dovrà sempre eguagliarlo. Ora sotto il punto di vista considerato dell'aumento di costo del combustibile, lubrificanti ecc. possiamo scrivere

$$\Delta c = \frac{16}{100} (K - 1) c$$

essendo $K = \frac{P}{P_0}$ il rapporto tra i prezzi P_0 del carbone in tempi normali e i prezzi P del carbone stesso durante la guerra e quindi l'aumento di tariffa percentuale medio Θ, *capace di bilanciare soltanto il maggior costo del combustibile*, risulta:

$$\Theta = \frac{\Delta t}{t} = \frac{\Delta c}{c} = \frac{16}{100} (K - 1)$$

e anche per $K = 4$ (valore già anche nel 1916 superato) risulterebbe

$$\Theta = \frac{3 \times 16}{100} = 48\,\%$$

Ora — anche senza compulsare tutti i decreti luogotenenziali e ministeriali emanati in materia di provvidenze ferroviarie — possiamo concludere sicuramente che gli esercenti di ferrovie pubbliche furono ben lontani dall'aver beneficiato di facilitazioni tariffarie e di agevolazioni in genere tali da raggiungere a tutto il 1916 una simile misura; tanto più che l'esercizio 1916 poco o nulla risentì degli aumenti di tariffa consentiti dal D. L. n. 1126 del 3 sett. 1916.

***

Vogliamo però che il nostro asserto sia convalidato da un'analisi organica del problema, che facilmente può formularsi seguendo lo studio dell'ing. Campiglio (1) circa una formula del coefficiente d'esercizio nelle ferrovie concesse all'industria privata, i cui risultati, al disopra di qualsiasi discussione sulla loro applicabilità caso per caso a ferrovie singole, hanno la notevole prerogativa di essere desunti dalle nostre statistiche ferroviarie e di rappresentarne quindi sicuramente le medie generali che noi qui esaminiamo.

Nella sua forma generale la relazione tra spesa chilometrica S e prodotto lordo chilometrico P è stabilita dall'ing. Campiglio colla formula

$$S = 3850 + 0.48\ P \quad . \qquad (1)$$

Se applicassimo questa formula all'esercizio 1910, nel quale il prodotto chilometrico medio risultò L. 10.574.63, la spesa media ascenderebbe a L. 8910 circa; ora la spesa chilometrica media effettiva risultante dalla statistica del detto esercizio ascende a circa L. 8490, quindi — tenuto conto che negli anni successivi al 1910 varie disposizioni legislative fra le quali rimarchevole quella dell'« equo trattamento » e varie cause di indole generale determinarono un sensibile aumento delle spese d'esercizio — la formula Campiglio può ritenersi ben applicabile al periodo immediatamente anteriore alla guerra, anche in mancanza di statistiche precise dal 1910 in poi. Trascuriamo dunque, come già abbiamo fatto prima, tutti gli incrementi minori di spesa, e limitiamoci a considerare gli effetti conseguenti all'aumento di costo *K* (vedasi il significato di questa notazione nei computi precedenti) dei combustibili e delle materie di consumo in genere per la trazione. I coefficienti della formula Campiglio in dipendenza dei valori di K subiscono le seguenti variazioni: *la spesa indipendente dal traffico* aumenta di $\Delta a = \frac{P - 40}{40} . 400$ (essendo L. 400 la somma imputata ai consumi della trazione nella formula generale in base ad un prezzo normale del carbone di L. 40 per tonn.) e possiamo scrivere:

$$\Delta a = (\frac{P}{40} - 1)\ 400 \quad = (K - 1)\ 400 \qquad (2)$$

(1) CAMPIOLIO, *Sulla formula per la determinazione teorica del coefficiente d'esercizio delle ferrovie secondarie a scartamento normale (Rivista Tecnica delle ferrovie italiane.* Novembre-Dicembre 1913).

il coefficiente numerico della spesa dipendente dal traffico aumenta di $\Delta_b = 0.0024\ (P - 40)$, cioè

$$\Delta_b = 0.0024\ (40\ K - 40) = 0.0024 \times 40\ (K - 1)$$

quindi

$$\Delta_b = 0{,}096\ (K - 1). \tag{3}$$

Allora

$$S + \Delta_s = 3850 + \Delta_a + (0.48 + \Delta_b)\ P$$

cioè

$$S + \Delta_s = 3850 + (K - 1)\ 400 + \{0.48 + 0{,}096\ (K - 1)\}P. \tag{4}$$

A questo punto è necessario osservare che nella formula Campiglio come in altre consimili figura P (prodotto lordo chilometrico) per comodità di calcolo e semplicità di espressione, ma effettivamente l'elemento reale determinante le variazioni di spesa in un esercizio ferroviario è il traffico — o meglio la frequenza del traffico rappresentata dal numero N di unità annue di trasporto per chilometro — quindi in generale una formula del tipo adottato dall'ing. Campiglio $S = a + T\ P$ può scriversi:

$$S = a + T\ t\ N \tag{5}$$

denominando con t la tariffa media vigente. Ora se la tariffa media subisce un aumento percentuale α, ferme restando le condizioni generali del mercato e per una frequenza invariata N di traffico, la spesa chilometrica deve pur rimanere invariata; sarà quindi ancora valida la (5), soltanto per le nuove condizioni di cose sarà

$$P = (1 + \alpha)\ t\ N \text{ ossia } N = \frac{P}{(1 + \alpha)\ t}\ .$$

Volendosi quindi ancora espressa la spesa in funzione del prodotto anzichè della frequenza del traffico, la formula da usarsi sarà in definitivo per la (5)

$$S = a + b\ t\ \frac{P}{(1 + \alpha)\ t}$$

cioè

$$S = a + b\ \frac{P}{1 + \alpha}. \tag{6}$$

La formula (4) a seguito degli aumenti di tariffe intervenuti durante la guerra dovrà in conseguenza delle precedenti considerazioni modificarsi come segue:

$$S + \Delta_s = 3850 + (K - 1)\ 400 + \{\ 0.48 + 0{,}096\ (K - 1)\ \{\ \frac{P}{1 + \alpha}. \tag{4'}$$

Ora nella semplice ipotesi di *pareggio fra prodotto e spesa* (oh! quanto lontani da quell'Eden finanziario che il «profanum vulgus» vuol sempre intravedere nelle aziende esercenti ferrovie in servizio pubblico!) resta l'eguaglianza:

$$P = 3850 + (K - 1)\ 400 + \{\ 0.48 + 0{,}096\ (K - 1)\ \{\ \frac{P}{1 + \alpha} \tag{7}$$

formula che applicata all'esercizio 1916 stabilisce fra *K* ed α la relazione

$$14539.39 = 3850 + (K - 1)\ 400 + \{\ 0.48 + 0{,}096\ (K - 1)\ \{\ \frac{14539.39}{1 + \alpha}$$

dalla quale si ottiene

$$\alpha = \frac{\{\ 0.48 + 0.096\ (K - 1)\ \{\ 14539.39}{14539.39 - 3850 - 400\ (K - 1)} - 1$$

e per $K = 4$, valore — come già dicemmo — certamente inferiore alla media dell'annata,

$$\alpha = 0.325$$

cifra ben inferiore al complessivo incremento della tariffa media conseguente ai provvedimenti emanati dal Governo e citati nella Relazione ufficiale in argomento, pur essendosi fatte ipotesi che determinano risultati meno desolanti di quanto sia la effettiva realtà.

A questa conclusione noi siamo pervenuti esaminando valori generali desunti come media di tutti gli esercizi ferroviari affidati all'industria privata; ora, tenuto conto di quelle aziende che in un modo o in un altro sono riuscite a ricavare un qualche beneficio finale anche durante la guerra, se la *situazione media* si presenta così aggravata, è lecito domandarsi in quale *singolare situazione* si saranno trovate e si troveranno quelle aziende che già in tempi normali stentavano a reggersi in piedi. E qui noi vogliamo di proposito insistere sull'errore fondamentale, che ingenera così facilmente pregiudizi ed altera frequentemente la visione chiara dei fatti nella materia che trattiamo, di voler considerare i *risultati medi* di una determinata categoria di aziende, aventi sia pure un identico carattere generale ma peculiari variabilissime caratteristiche nel loro andamento singolo anche normale, errore sul quale sempre tenacemente insistettero tutte le relazioni ufficiali intorno alle ferrovie concesse alla privata industria. Così capita che allo scopo di prospettare la situazione finanziaria delle ferrovie in concessione privata ci si limita a riferire riassuntivamente come « beneficio del capitale privato il 2.88 % » (1) come se questa cifra potesse provare qualche cosa di positivamente accertato nella situazione delle singole aziende che collettivamente determinano quella media; così quella cifra si inchioda nelle menti degli autorevoli lettori e vale a diffondere e ad alimentare tutti gli erronei apprezzamenti che si fanno su questo ramo importantissimo dell'industria nazionale, come raggiunge lo stesso fine quel riferimento del *coefficiente d'esercizio* valutato *in media* eguale all'80 % (1) (come poi questo valor medio si apprezzi chi saprà mai?) quando per le 63 ferrovie a scartamento normale e ridotto che figurano nella statistica del 1910 i singoli coefficienti di esercizio hanno una gamma così svariata:

Ferrovie con coefficiente d'esercizio	0.50 ÷ 0.60 =	N. 1
» » » »	0.60 ÷ 0.70 =	» 8
» » » »	0.70 ÷ 0.80 =	» 12
» » » »	0.80 ÷ 0.90 =	» 11
» » » »	0.90 ÷ 1.00 =	» 10
» » » »	1.00 ÷ 1.25 =	» 10
» » » »	1.25 ÷ 1.50 =	» 3
» » » »	1.50 ed oltre =	» 8

***

Data l'importanza che il problema dei combustibili e materie simili continuerà a rivestire nell'andamento economico degli esercizi ferroviari non riteniamo inutile di chiudere le osservazioni che abbiamo svolte riportandoci alla formula (4') precedentemente esposta ed esaminando, mediante la relazione che essa stabilisce, tra i valori di K e di α, l'influenza relativa delle variazioni possibili di questi elementi dell'economia ferroviaria sempre nell'*ipotesi del pareggio fra spesa e prodotto lordo*, al disotto della quale nè equità nè ragione dovrebbero mai consentire che altra mai potesse essere praticamente possibile. Siccome dalla (4') si ha

$$S + \Delta_s - P = 3850 + 400(K - 1) + \{0.48 + 0{,}096(K - 1)\} \frac{P}{1 + \alpha} - P$$

$$= 3850 + 40(K - 1) + \left\{ \frac{0.48 + 0.096(K - 1)}{1 + \alpha} - 1 \right\} P$$

eguagliando a zero, nell'ipotesi stabilita, il secondo membro, resta con facili riduzioni

(1) Relazione ministeriale cit. per il 1910.

$$P = \frac{3850 + 400\,(K - 1)}{1 + a - (0.48 - 0.96\,(K - 1))}\,(1 + \alpha).$$

Derivando allora parzialmente rispetto a K e rispetto ad α e moltiplicando per i differenziali della variabile indipendente rispettiva, posto:

$$3850 + 400\,(K - 1) = m$$
$$0.48 + 0.096\,(K - 1) = n$$

si ha:

$$d\,P = \frac{m\,(1 + \alpha - n) - m\,(1 + \alpha)}{(1 + \alpha - n)^2}\,d\,\alpha =$$

$$= -\frac{m\,n}{(1 + \alpha - n)^2}\,d\,\alpha$$

$$d\,P = \frac{400\,(1 + \alpha)\,(1 + \alpha - n) + 0.096\,m\,(1 + \alpha)}{(1 + \alpha - n)^2}\,d\,k =$$

$$= \frac{400\,(1 + \alpha)^2 - (400\,n - 0.096\,m)\,(1 + a)}{(1 + \alpha - n)^2}\,d\,k$$

Eguagliamo allora tra loro i secondi membri e sostituiamo ai differenziali le variazioni finite Δ_a e Δ_k; con semplici riduzioni potrà stabilirsi la relazione reciproca

$$\Delta\,\alpha = -\frac{400\,(1 + \alpha)^2 - (400\,n - 0.096\,m)\,(1 + \alpha)}{m\,n}\,\Delta_k$$

che in un campo di variazione di α e K non eccessivamente esteso intorno ai valori base assunti per queste variabili assolve il compito assuntoci.

Nel caso pratico in cui sia $K = 4$ ed $\alpha = 0.325$ (situazione media teorica per il 1916), per ogni unità di variazione di K cioè per $\Delta_k = 1$ (corrispondente in base alle nostre premesse a 40 lire di aumento del costo di 1 tonn. di combustibile) risulterebbe necessario un aumento percentuale di tariffa in valore assoluto

$$\Delta\,\alpha = \frac{400 \times 1.325^2 - (400 \times 0.768 - 0.096 \times 5050)\,1.325}{5050 \times 0.768} =$$

$$= 12\,\%\ \text{circa}$$

sempre — vogliamo ancora ripeterlo — nell'ipotesi che *tutto il capitale privato investito nelle ferrovie fino ad oggi resti a disposizione dell' interesse pubblico senza un qualsiasi beneficio* nella media generale delle aziende ferroviarie.

Ed è bene non si dimentichi che, se nel 1910 il valor capitale privato investito nei 3595 km. di ferrovie concesse all'industria fino a quell'anno ascendeva a L. 260.469.481. restiamo certamente in una misura inferiore al vero se valutiamo in 340 milioni il valor capitale privato investito a tutto il 1916 nei 4646 km. di ferrovie, quale dalle statistiche ministeriali risulta la lunghezza delle ferrovie che mantennero durante la guerra la continuità del loro esercizio non già soltanto senza profitto alcuno ma — provatamente — con rimarchevoli perdite.

PIETRO CONCIALINI.

Pagine staccate

Il mercato finanziario nel 1917. — Nella sua esposizione annuale, A. Raffalovich nel *Journal des économistes*, gennaio 1918, esamina le condizioni finanziarie create nei vari paesi belligeranti dal prolungarsi della guerra. I problemi che si sono presentati nel 1917 consistettero principalmente nel procurare agli stati le risorse necessarie per proseguire la guerra. Le somme richieste mediante il credito e la tassazione sono state enormi, e a seconda della perspicacia e delle risorse degli stati, questi due mezzi vennero impiegati in varia misura. L'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno ricorso principalmente alla tassazione: l'Inghilterra, specie con le imposte dirette, ha domandato al contribuente 10 miliardi di più. La Germania è entrata solo più tardi in questa via: essa non ha ottenuto dall'imposta che 2.143 milioni di lire. La Russia, prima dell'attuale anarchia, aveva fatto un grande sforzo per trovare nelle imposte le risorse necessarie per colmare il *deficit* risultante dalla soppressione del monopolio dell'alcool e per creare nuove entrate.

Dal punto di vista politico, finanziario e economico, il più grande avvenimento dell'anno è stato l'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco degli Alleati. Essi hanno gettato nella lotta per la libertà mondiale tutte le risorse che avevano prodigiosamente accumulato dall'inizio del conflitto europeo. I prestiti offerti dagli Stati Uniti agli Alleati al tasso del 4%, si elevavano nell'ottobre 1917 a 3488 milioni di dollari, più di 28 miliardi di lire. Tali enormi prestiti hanno procurato grandi economie, permettendo di pagare sul mercato americano, colla moneta americana, le materie prime, le munizioni e i materiali di ogni specie importati in gran copia in Europa.

Dopo aver attinto largamente al prestito interno ed esterno, tutte le nazioni sono in cerca di risorse nuove: si progetta la coscrizione della ricchezza, cioè un prelevamento sul capitale mobiliare e immobiliare fino alla concorrenza del decimo; si propone la creazione di nuovi monopoli: in Russia quello dello zucchero e del the, in Germania quello della birra, dell'alcool, del tabacco, dell'elettricità, delle assicurazioni ed altri ancora; ma è ben noto ormai come i monopoli costino cari e diano proventi assai inferiori a quelli derivanti dalle imposte.

S'incominciano a vedere le conseguenze dello stato anormale derivante dalla guerra. Esse sono dovute alle enormi spese dei paesi belligeranti e neutri, la maggior parte delle quali sono coperte con operazioni di credito e ancor più con emissione di moneta cartacea a corso forzoso. La Francia che per i suoi affari aveva a sufficienza di 5 o 6 miliardi di franchi in biglietti e 4 miliardi di oro nelle casse, si trova oggi con 23 miliardi di biglietti non convertibili in oro. Questo aumento dei mezzi di pagamento ha provocato il rialzo dei prezzi delle merci e dei servigi, l'aumento dei depositi bancari, ed è stato accompagnato dalla ben nota perturbazione dei cambi.

Presso i paesi belligeranti si è avuta una serie di provvedimenti governativi onde correggere l'inasprimento del cambio: dalla proibizione dell'esportazione dell'oro e delle merci, alla creazione di uffici di cambio statali per l'autorizzazione dei pagamenti all'estero. Alcuni stati hanno perfino ricorso ad estremi rigori per indurre i privati a diminuire fino al minimo possibile le importazioni dall'estero; ma i risultati ottenuti sono stati scarsi.

In Germania si ritiene opportuno conservare l'ingerenza dello stato nella disciplina

dei cambi nel periodo immediatamente susseguente alla guerra, perchè il paese, non potendo riprendere con facilità la corrente delle esportazioni e dovendo importare dall'estero derrate alimentari, grassi, materie tessili, avrà certamente una bilancia commerciale sfavorevole. Ma non sarà questo un esempio da imitarsi: il ritorno alla vita normale del dopo guerra richiederà l'abrogazione di molti provvedimenti occasionali, nè è cosa facile elaborare fin da ora un programma economico-finanziario del dopo-guerra. Una guerra prolungata, oltre a lasciare tracce materiali, modifica più o meno profondamente la mentalità generale; e l'ingerenza statale che ha regnato per lunghi mesi e davanti alla quale per disciplina si è rinunciato alla critica, ha assunto, a parere di molti, importanza vitale e perenne per la vita economica del paese.

Per liquidare le spese della guerra e curare i danni da essa prodotti, saranno necessarie grandi risorse: capitali e credito. Col risorgimento industriale si otterranno i mezzi per pagare i debiti di guerra e si deve augurare che in tutte le nazioni i governi si rendano conto dell'importanza del problema della riorganizzazione economica, che dovrà esser lasciato risolvere agli stessi interessati. Sarà però necessario diffidare dell'apparente abbondanza di moneta che si verificherà in un periodo transitorio del dopo-guerra, perchè in realtà qualsiasi stato belligerante uscirà molto impoverito dalla guerra attuale.

Le condizioni economiche del Giappone. — Dall'*Annuaire financier et économique du Japon*, pubblicato dal Ministero delle finanze, spigoliamo alcuni dati caratteristici. Nell'esercizio 1916-17 le entrate ordinarie e straordinarie dello stato ammontarono a yen 812.900 mila (Lit 2.099.720 mila), superando di Lit 547.495 mila le somme previste in bilancio. Il Tesoro nazionale si è dunque risentito favorevolmente nel 1916 della prosperità economica generale che ha portato l'accrescimento di quasi tutti i cespiti di entrate. Perfino i redditi doganali che più di ogni altro sono stati danneggiati dalla guerra, vanno lentamente migliorando; l'imposta sui redditi ha un'evidente tendenza all'aumento: per l'accrescimento della ricchezza determinato dalla guerra, l'imposta sui redditi ha prodotto circa 40 milioni e mezzo in più del 1913-14. Questo grande benessere economico deve sopratutto attribuirsi al recente sviluppo industriale, che ha permesso al Giappone di soddisfare pienamente la domanda di prodotti intensamente rivolta dai paesi belligeranti.

Il commercio esterno ha raggiunto nel 1916 un totale di yen 1.127 milioni (Lit 2.911.111 mila) per l'esportazione, contro yen 750 milioni di importazioni, con una bilancia favorevole di yen 371 milioni (Lit 958.293 mila). Queste cifre costituiscono un *record* nella storia del commercio giapponese; esse sorpassano quelle del 1915 di circa il 60 % all'esportazione e del 41 % all'importazione. Quanto alla varietà dei prodotti esportati, le munizioni e forniture di guerra inviate agli alleati di Europa hanno la maggiore importanza, seguono poi le numerose merci vendute nell'estremo Oriente, nei mari del Sud, in Australia, sull'Africa e America meridionale per sostituire quei prodotti che non possono importarsi dall'Europa; la prosperità economica degli Stati Uniti ha determinato un enorme aumento dei loro acquisti in Giappone, e il rialzo del valore dell'argento ha favorito l'esportazione in Cina.

La situazione della marina mercantile è anch'essa privilegiata a paragone di quella degli altri paesi, poichè le navi giapponesi si sono trovate relativamente al riparo dal rischio dei sottomarini e l'alto livello dei noli ha procurato enormi guadagni.

Le riserve metalliche del Tesoro e della Banca del Giappone raggiungevano alla fin dell'anno il totale di yen 714 milioni (Lit 1.844.262 mila), con l'aumento in un anno del 38 %.

Anche il commercio interno giapponese gode di una grande prosperità. Il principale prodotto agricolo, il riso, ha dato un raccolto superiore alla media normale di circa il 12 %; il raccolto complessivo dell'orzo, frumento, segala, avena ha anch'esso superato la media del 5 %. Per l'industria mineraria il progresso dal 1915 è anche più accentuato per la grande richiesta di minerali da parte degli Alleati. L'insieme della produzione mineraria del 1916-17 è stata del 60 % superiore a quella del 1915-16, con particolare produzione di rame, ferro, carbon fossile, zinco ecc.

Durante l'anno 1916-17 l'indice dei prezzi a Tokyo è salito da 127 a 154.

Il mercato giapponese ha sottoscritto largamente ai prestiti delle potenze alleate, al fine di facilitare il pagamento delle munizioni ordinate al Giappone, di regolarizzare il cambio estero,e di porgere un aiuto finanziario alle Potenze Alleate.

La politica ferroviaria degli Stati Uniti. — L'esperienza di questi anni di guerra ha mostrato che l'esercizio ferroviario privato sottoposto al controllo governativo possiede una flessibilità e un'adattabilità tali da renderlo un potente strumento di guerra, più di quel che non siano le ferrovie di proprietà ed esercizio statale. Samuele O. Dunn in *The Yale review*, gennaio 1918, ricorda come durante la battaglia della Marna e le susseguenti operazioni, due ferrovie private francesi resero i più grandi servigi all'armata, appunto perchè la ferrovia privata ha generalmente alla direzione uomini di grande capacità ed ha una organizzazione non ostacolata da quei vincoli che impediscono all'azione statale di agire con la libertà e la celerità richieste nelle gravi emergenze.

In tempo di pace la questione dei trasporti ferroviari interessa il campo della produzione e della distribuzione; per giudicare quindi se anche in futuro dovrà preferirsi l'organizzazione privata controllata dallo Stato, all'assoluto regime statale, esaminiamo i vari effetti che possono derivare da questi due regimi.

I trasporti ferroviari si riflettono sulla produzione in rapporto all'economia del loro esercizio; ora le spese possono distinguersi in spese d'interessi per i capitali investiti e spese d'esercizio. Il governo degli Stati Uniti gode del massimo credito, pure l'acquisto delle reti ferroviarie della nazione, che richiederebbe un capitale di 18 miliardi di dollari, sarebbe per esso un'enorme onere. Il vantaggio derivante dal regime statale di poter usare del credito pubblico per accrescere ad ogni occorrenza il capitale, può essere minimo comparato alla probabilità di perdite derivanti da una direzione governativa meno abile ed economica di quella di una ferrovia privata controllata dal governo. Se il governo si riserva la funzione di disciplinare le ferrovie private, la sua opera semplicemente legislativa può riuscir proficua, mentre la funzione amministrativa e direttiva, che per il successo dell'azienda ferroviaria richiede abilità, iniziativa, energia, male si accorda con il complesso organismo dello Stato.

Alcuni ritengono che la ferrovia di Stato, fondendo le varie direzioni e amministrazioni private, possa ottenere un notevole vantaggio economico, ma non pensano che con un'eccessiva estensione di affari sorgono numerosi e seri ostacoli al progresso dell'efficienza produttiva.

Il sistema ferroviario degli Stati Uniti è infinitamente superiore a quello di qualsiasi altra nazione del mondo e di un'importanza tale da sorpassare qualsiasi altra unità commerciale esistente. Le 50 mila miglia di linee ferroviarie che la Russia ha in Europa e in Asia, sono appena un quinto dell'estensione delle ferrovie degli Stati Uniti. Il problema di un'organizzazione che, accentrando in un'unica autorità tutte le parti di questo vasto sistema, provvedesse in pari tempo a farlo funzionare, tenendo conto delle condizioni e dei bisogni locali, costituirebbe il più grande e difficile problema industriale che si sia mai presentato all'attività umana. Se il governo affidasse la direzione delle ferrovie a un apposito ministero, si potrebbero forse avere a capo degli uomini con grandi influenze politiche e minime abilità tecniche, e probabilmente semplici considerazioni politiche determinerebbero la costruzione o il perfezionamento di linee non necessarie. L'esperienza della Francia e del Canadà insegna che le spese di esercizio sono assai più onerose per le ferrovie governative che per quelle private; si conclude dunque che nell'interesse della produzione è più vantaggioso l'esercizio ferroviario privato disciplinato dallo stato.

Consideriamo ora gli effetti che le due diverse politiche producono sulla distribuzione della ricchezza. Con qualsiasi sistema vi sarà sempre una lotta per determinare la più opportuna divisione dei profitti e delle perdite: i viaggiatori pretendono basse tariffe, i lavoratori diminuzione di ore e aumento di salari, i proprietari aumento dei profitti o riduzione di disavanzo. Il benessere nazionale richiede che questa lotta non determini il vantaggio di

pochi privilegiati col danno della maggioranza, e l'unica autorità che può regolare la questione è lo stato. Il controllo dello stato sull'esercizio privato non permetterà l'esistenza di tariffe e di profitti eccessivi e nello stesso tempo obbligherà l'azienda ferroviaria a pagare la sua parte di tributi. La situazione è radicalmente diversa quando le ferrovie sono di proprietà governativa: le pressioni politiche obbligheranno all'applicazione di tariffe minime, di salari massimi, e i probabili conseguenti disavanzi dell'azienda ferroviaria saranno colmati con l'aumento delle imposte e delle tasse. Pochi stati, come la Prussia e il Giappone, ricavano notevoli profitti dall'esercizio ferroviario; molti altri come il Canadà, il Belgio, l'Italia, la Francia, la Norvegia, la Svezia, l'Austria, l'Ungheria, la Svizzera ecc. hanno entrate assai inferiori alle spese.

Dalle considerazioni suesposte, dall'esperienza degli altri paesi, possiamo dedurre che l'attuale politica ferroviaria degli Stati Uniti — proprietà privata soggetta al controllo statale — è il miglior sistema per ottenere buoni risultati economici in tempo di pace e di guerra.

Il disservizio dei porti in Italia. — Chi esamina le condizioni normali dei porti italiani, quali erano nel periodo pre-bellico e quali potrebbero continuare ad essere nel dopo-guerra, non può fare a meno di osservare come tutto concorra a rendere il più lungo possibile l'intervallo di tempo che passa tra l'arrivo e la partenza di una nave, mentre per l'economia dei commerci e della navigazione è necessario che una nave rimanga in porto il minor numero di ore possibile. Da ciò lo stato di disservizio quasi permanente dei nostri porti, con grave danno dell'economia nazionale e con discredito nostro all'estero. Nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1918, l'on. M. Ferraris studia le origini di questa triste condizioni di cose per proporne i più opportuni rimedi.

L'inefficienza tecnica dei nostri porti dipende essenzialmente dalla mancanza o dalla insufficienza dei mezzi richiesti dal movimento massimo giornaliero portuale di carico e scarico; ma più che alla grandiosità dei moli e degli specchi d'acqua e al numero e alla lunghezza delle banchine, si dovrà provvedere a un numero adeguato di potenti gru, di elevatori di magazzini, di binari ecc., poichè una banchina fornita di un'attrezzatura moderna può permettere uno scarico di 5000 tonnellate al giorno, il decuplo di una banchina attuale. Si avrebbe così una grande economia nelle spese di costruzione e in quelle di navigazione, dipendenti in gran parte dal numero dei giorni che la nave resta in porto per le operazioni di carico e scarico.

Il perfezionamento tecnico dei porti non può disgiungersi in Italia dall'ordinamento amministrativo. I porti italiani dipendono da tre diverse autorità: dal Ministero dei lavori pubblici, dal Ministero della marina, dal Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari, ed hanno tre forme diverse di esercizio portuario.

1°. Il consorzio autonomo per il porto di Genova.

2°. Il porto di Venezia, che praticamente è esercitato dalle Ferrovie di Stato.

3°. Gli altri porti teoricamente esercitati dallo Stato e sotto l'alta autorità del capitano di porto, ma in realtà sottoposti a poteri vari: Camere di Commercio, Municipi, imprenditori, società concessionarie, Ferrovie dello Stato, cooperative ecc. Con una simile mancanza di regime è impossibile un buon funzionamento dei porti, che pure sarebbe indispensabile per il risorgimento economico d'Italia. È quindi assolutamente necessario provvedere all'unità di amministrazione e all'unità di direzione e di esercizio. Il Ministero più adatto a regolare l'amministrazione dei porti, è quello dei trasporti da cui dipendono la navigazione e le ferrovie, poichè i porti sono l'anello di congiunzione tra la nave e il treno.

Per ottenere l'unità di direzione e di esercizio in tutti i porti, bisognerebbe ripristinare nella sua piena e tradizionale dignità l'ufficio di capitano di porto e concentrare nelle sue mani tutti i poteri, come pure sarebbe opportuno dare all'esercizio dei porti italiani il carattere di servizio pubblico affidato allo Stato. La buona (?) prova fatta dalle Ferrovie dello Stato nell'esercizio del porto di Venezia, dà affidamento a ritenere che il

giorno in cui esse avranno tale potere in tutti i porti, vi applicheranno quel complesso di progressi tecnici e amministrativi che stanno gradatamente introducendo nell'esercizio ferroviario, con evidente vantaggio dell'economia nazionale. Unificando i due servizi, il porto e la ferrovia, si potrà finalmente attuare con maggiore facilità quel regime di servizi e tariffe cumulative tra ferrovia e navigazione, che è un'antica aspirazione del nostro paese. In Inghilterra i porti di cui le ferrovie hanno la proprietà e l'esercizio, sono considerati tra i migliori della nazione.

Pensiamo che quando nei nostri porti s'impiegano 20 giorni per scaricare un piroscafo di carbone per il quale basterebbero due giorni, i 18 giorni di stallie pagati da L. 1000 a L. 2000 al giorno, vanno a carico non degli armatori, ma dei commercianti e dei contribuenti italiani. E se aggiungiamo le spese di chiatte e di custodia, la perdita di interessi, i premi di assicurazione e i furti, si giunge ad una grossa imposta annuale che il disservizio portuario fa pesare sulla produzione, sul lavoro, sul salario degli operai e sull'economia nazionale.

La futura politica doganale italiana. — Dalla considerazione delle condizioni economiche e della situazione politica d'Italia, Antonio Scialoja nel *Corriere economico*, 21 febbraio 1918, trae argomento per preconizzare un metodo e una tendenza di politica doganale. Tutto consiglia l'adozione di un sistema più elastico, più adattabile e più forte di quello dei trattati e della clausola della nazione più favorita, fin qui seguito da noi sull'esempio della maggior parte degli altri paesi. Da varie parti è stata proposta l'introduzione della tariffa plurima autonoma, approvata per legge e per legge modificabile.

Di essa parla A. Fortunati nella medesima rivista. I trattati di commercio vincolano il paese per un tempo più o meno lungo a una determinata politica doganale e male si addicono ad industrie nuove nella fase di esperimento quali dovranno considerarsi tutte le industrie italiane nel periodo successivo alla guerra. Infatti, ammesso pure che i negoziatori conoscano così profondamente i bisogni dell'industria da assicurare il minimo di protezione al momento della conclusione del trattato, rimarrà sempre il pericolo che un mutamento sopravvenuto nelle condizioni dell'industria stessa o in quella dell'industria straniera concorrente, rendano di nuovo insufficiente la protezione stabilita. E ciò senza parlare di un errore assai probabile di valutazione iniziale. Insomma il sistema dei trattati manca di pieghevolezza durante il tempo in cui agisce e produce una soluzione di continuità quando cessa di agire.

Il sistema della tariffa autonoma, in vigore da circa cinque lustri in Francia, è assai preferibile. Il Parlamento approva due tariffe che rappresentano un minimo e un massimo: un minimo sotto a cui non può discendersi perchè assicura alle industrie quel minimo di protezione di cui abbisognano, ed un massimo che si applica alle provenienze dai paesi coi quali non si vuol procedere a un'intesa economica. Tali tariffe possono però variare a volontà del Parlamento a seconda delle mutevoli esigenze della produzione nazionale. Non è escluso nemmeno che tra il termine massimo e minimo si inseriscano uno o più termini intermedi, perchè in alcuni casi può non essere conveniente l'applicazione della tariffa minima, senza tuttavia richiedersi la tariffa massima che denota la recisa volontà di non agevolare i rapporti economici. Così per esempio se la guerra terminerà con un'alleanza economica tra i paesi dell'Intesa, si può immaginare tra essi l'applicazione reciproca della tariffa minima, verso gl'Imperi Centrali la tariffa massima, la tariffa intermedia verso i paesi neutrali.

È assai probabile che la tendenza della politica doganale del dopo-guerra sia nel senso di una ragionevole e ben congegnata protezione delle industrie e del lavoro nazionale, per assicurare il lavoro nel paese ai milioni di lavoratori ritornati dalla guerra ed alle donne che li hanno in parte sostituiti, per dar modo agli opifici ampliati o creati per la guerra di lavorare in pieno per le opere di pace, per favorire lo sviluppo di industrie nazionali specie nel campo della meccanica e della chimica, per limitare le im-

portazioni alle materie prime e ai combustibili. Questi essenzialissimi fini potranno raggiungersi con l'applicazione della tariffa autonoma e con voci ben discriminate.

La protezione delle industrie deve avere tra i primi e più importanti effetti la industrializzazione del Mezzogiorno, senza danno per l'agricoltura che resterà sempre la principale industria nazionale. Il nuovo assetto doganale dovrà permettere ai coltivatori di sfruttare con adeguati profitti la scarsa fecondità del nostro suolo, ma non dovrà mirare alla conservazione o alla riconquista dei mercati esteri per i prodotti agrari a costo del danno e della rovina della produzione industriale. Del resto quei prodotti agricoli che per il passato venivano esportati in Germania e in Austria potranno facilmente essere assorbiti dal mercato interno o conquistare altri sbocchi all'estero in sostituzione di quelli.

I due articoli riassunti sono indice della pericolosa tendenza dominante, a influire, sulla soluzione del problema doganale a favore di alcune industrie, trascurando completamente tutti gli altri rami dell'attività economica del paese.

Il costo dei viveri in Olanda. — Per determinare l'aumento del costo della vita dal 1913 nella città di Amsterdam, l'Ufficio di statistica calcola dei numeri indici, considerando solo le merci alimentari più comunemente usate dalle famiglie con piccoli redditi. La media aritmetica degl'indici di tutte le merci, ponderata in base alla parte che le spese per questi articoli occupano nella spesa alimentare totale dei redditi considerati, viene chiamata *media ponderata.*

Per poter stabilire questa proporzione si sono considerati i bilanci di otto famiglie di impiegati, con piccoli redditi, nel periodo 1° ottobre 1915-30 settembre 1916, le cui spese totali annue variano da f. ol. 850,91 a f. ol. 1702,60. La distribuzione delle spese annuali nelle varie derrate alimentari delle otto famiglie considerate è la seguente.

		Spesa totale	Spesa percentuale
Pane, biscotti e dolci	F. ol.	657,49	*18,16*
Farinacei vari (fagioli, piselli ecc.)	»	117,02	*3,23*
Latte e formaggio	»	550,67	*15,18*
Carne e uova	»	1,075,79	*29,70*
Grassi (burro, margarina, grasso, olio, ecc.)	»	660,80	*18,25*
Droghe (zucchero, caffè, thè, cacao)	»	560,93	*15,48*
	F. ol.	3.622.71	*100,—*

Uguagliando a 100 i prezzi dei vari articoli nel 1913 si hanno i seguenti numeri indici

	1913	1914	1915	1916	settembre 1917
Pane	100	106.5	121.0	115.5	154.0
Farinacei vari	100	101.3	126.5	150.8	146.2
Latte e formaggi	100	106.7	118.0	116.7	141.3
Carni	100	99.7	116.7	107.0	93.3
Grassi	100	102.0	120.8	121.3	166.8
Droghe	100	101.8	115.2	153.0	187.7
Media aritmetica di tutte le merci	*100*	*102.5*	*119.9*	*136.6*	*154.8*
Media ponderata di tutte le merci.	*100*	*102.8*	*124.8*	*121.0*	*141.4*

L'indice *141,4* indica il rialzo di circa due quinti dal 1913 al settembre 1917, nei prezzi di 29 tra le principali derrate alimentari, tenuto conto del posto occupato da esse nelle spese di una famiglia media con reddito medio.

L. O.

Recenti Pubblicazioni

SPALDING W. F. — *Eastern exchange currency and finance.* Un vol. in-8 di pag. XII + 364. London, Sir Isaac Pitman & Sons, 1917, 10/6 sh. net.

Questo è un libro tecnico fatto per banchieri, esportatori e in generale persone che possono entrare in relazioni di affari coi paesi dell'Oriente. A tutti costoro il libro dello Spalding è utilissimo: contiene un insieme di notizie sulle unità di misura, l'ammontare del commercio estero, i sistemi monetari e la pratica bancaria, notizie che sarebbe difficile procurarsi altrovè. Ma anche per l'economista il libro può riuscire interessante. Non è un libro teorico: tuttavia contiene taluni capitoli, che non sono mere riproduzioni di coefficienti, o di tabelle statistiche, nè esposizione della tecnica minuta del commercio e della banca.

Il libro è diviso sostanzialmenfe in due parti: la prima e maggiore tratta dei paesi che hanno il sistema chiamato dagli inglesi *gold exchange standard,* o sistema del cambio in oro. In paese circolano monete d'argento e biglietti ma lo Stato padroneggia i cambi esteri, e li costringe a oscillare entro limiti accosti e determinati. Il corso del cambio tra la valuta argentea nazionale e la valuta aurea internazionale è mantenuto pressappoco immobile col moderare la circolazione interna: restringendoia se esuberante, allargandola se scarsa. Il primo fine si raggiunge vendendo cambi (tratte sull'estero o versamenti telegrafici) e trattenendo nel tesoro l'equivalente in argento. Il secondo fine si raggiunge rimettendo in circolazione le monete che si erano tesoreggiate. Il paese tipico del *gold exchange standard* è l'India, a cui l'A. dedica cinque capitoli. Vengono poi capitoli destinati a studiare il commercio dei paesi che seguono il sistema indiano cioè: Ceylon, la Persia, i Possedimenti degli Stretti, Giappone, Siam, Indie olandesi, Filippine, e anche l'Indocina francese che tenta di attuare, sebbene meno strettamente, lo stesso sistema.

La seconda parte del libro è dedicata a Hong Kong e alla Cina i cui sistemi monetari lasciano molto a desiderare, andando la valuta argentea soggetta a grandi fluttuazioni. L'A. premette allo studio dei due paesi un capitolo sulle questioni dell'argento: spiega come si fissa a Londra il prezzo mondiale dell'argento, mostra gl'inconvenienti a cui dànno luogo gli sbalzi di prezzo del metallo, e offre una tabella assai istruttiva coi prezzi mensili dell'argento dal 1833 al 1916.

La trattazione dei vari capitoli non è uniforme, come sempre succede quando si devono raccogliere notizie di paesi diversi e lontani. Ma l'A. ha procurato di ottenere più notizie che potesse. E tutti i capitoli riguardanti i paesi più importanti, come India, Giappone e Cina, sono ben nutriti. Lo stile è chiaro e l'edizione è assai bella e nitida.

U. RICCI.

SELIGMAN E. R. A. - MURRAY HAIG R. — *How to Finance the War.* New-York, « Columbia War Papers » n. 7, 1917, p. 37;

SELIGMAN E. R. A. *The House Revenue Bill. A Constructive Criticism.* New-York, « Columbia War Papers » n. 16, 1917, p. 22;

E. R. A. SELIGMAN — *Our fiscal Policy* (Estratto dai Proceedings of the Western

Economic Society Conference on Financial Mobilization for War, June 21 and 22, 1917), p. 12.

Sono questi contributi, che il prof. Seligman da solo e colla collaborazione del prof. Murray Haig dà allo studio dei problemi finanziarî della guerra che gli Stati Uniti stanno intraprendendo con animo risoluto anche nel campo delle finanze.

Il 23 Maggio 1917 l'House of Representatives ha approvato un disegno di legge di nuove imposte, per l'anno 1917-18, per 1800 milioni di dollari, ossia per oltre la metà del fabbisogno di guerra valutato per il 1917-18 a 3.400 milioni di dollari.

Con competenza, chiarezza e perspicuità d'idee sono esaminate le questioni relative al rapporto da farsi ai prestiti e alle imposte nelle finanze di guerra, ai metodi da adottarsi per i prestiti e alla natura e alla misura delle imposte.

Il Seligman trova pericolosa una politica di imposte eccessive quale viene propugnata da molti, che vorrebbero arrivare alla coscrizione dei redditi. Egli propugna il metodo, che era stato consigliato già dal prof. H. C. Adams nella sua rinomata opera sui *Public Debts*. Nel primo anno della guerra, avuto riguardo alle condizioni economiche e sociali del paese, bisogna limitare le imposte a quanto basta per pagare gli interessi e le quote d'ammortamento dei prestiti, calcolando che questi debbano essere rimborsati nel corso della generazione che li ha contratti. A spingere oltre i tributi si corre pericolo: *a*) con eccessive imposte sul consumo di suscitare il risentimento popolare; *b*) con tributi eccessivi sulle industrie di restringere lo spirito d'intrapresa; *c*) con eccessive imposte sui redditi e sulla ricchezza d'alienare i ricchi dalle sottoscrizioni dei prestiti e dalle opere filantropiche.

Nel secondo anno della guerra l'aumento nella proporzione dell'imposte è possibile per l'espansione di ricchezza creata dalle spese pubbliche ed è desiderabile, perchè in questo periodo di alti profitti il carico tributario è meglio sopportato che alla fine della guerra quando deve riprendere la vita economica del paese.

Continuando la guerra, ad ogni nuovo anno deve esser consacrata una parte sempre maggiore alle imposte in confronto dei prestiti.

Per ciò che riguarda i prestiti, l'A. discute varî problemi tecnici e s'intrattiene specialmente a combattere l'esenzione tributaria, che anche in America è stata accordata ai nuovi titoli di rendita pubblica.

B. G.

NOURSE EDWIN. — *Agricultural Economics*. The University of Chicago Press, 1917.

Il volume del Nourse si compone di numerosi brani delle migliori pubblicazioni di economia agraria, coordinati in modo che si abbia una soddisfacente trattazione della materia. Accanto alle nozioni fondamentali di carattere teorico, espresse con concisione e chiarezza, larga parte è lasciata ai problemi d'indole pratica, quali si presentano specialmente negli Stati Uniti. Le varie fasi dell'agricoltura con le corrispondenti forme di coltivazione, i problemi del lavoro, del credito, dei trasporti e del commercio vi trovano un'esposizione interessante e proficua, che assicura una conoscenza esatta degli argomenti trattati. Sono notevoli, in tutte le questioni considerate, i riferimenti agli stretti rapporti fra la tecnica e l'economia.

Essendo il volume destinato più particolarmente al pubblico degli studiosi americani, i riferimenti alle condizioni ed ai fenomeni economici e tecnici del Nuovo Mondo sono più frequenti: ciò accresce l'interesse del libro che diviene così fonte di notizie importanti e si legge senza fatica con vero profitto.

E. ANZILLOTTI.

SHAW A. W. — *An approach to business problems.* Un vol. in-4° di pag. XX + 334. Cambridge, Harvard University Press, 1916.

« Prima che una scienza degli affari possa crearsi, occorre costruire a sistema la pratica degli affari ». Così comincia l'A., il quale appunto si propone quest'opera preliminare: di qui il titolo del libro: « avvicinamento ai problemi degli affari ».

Bisogna dire che il libro suscita un'impressione di monotonia e sembra perdersi talvolta in considerazioni generiche, mentre la materia quanto mai realistica richiederebbe una trattazione circostanziata, con più esempi e casi concreti e consigli determinati e precisi. In una prima parte del libro, intitolata « problemi della produzione » l'A. si occupa dei seguenti temi: scelta del sito, costruzione e attrezzatura dell'edificio, scelta delle materie prime e delle forze di lavoro, organizzazione. La seconda parte tratta dei « problemi della distribuzione », col quale nome di distribuzione l'A. intende il trasporto e la vendita dei prodotti. Essa si suddivide poi in due sezioni: domanda e offerta. La prima sezione, di gran lunga più diffusa, abbraccia una metà circa del libro: e i capitoli che possono suscitare un certo interesse sono quelli riguardanti gl'intermediari, la *réclame*, il mercato, la fissazione dei prezzi. Un'ultima parte, assai breve, tratta delle attività che facilitano la produzione e distribuzione e che l'A. chiama « attività amministrative » in senso stretto.

U. R.

WOODBURY R. M. — *Social insurance. An economic analysis.* Un vol. in-8 (4° dei *Cornell Studies in history and political science*) di pag. 172. New York, Henry Holt, 1917.

I vantaggi di un adeguato compenso agl'infortuni industriali, e dell'assicurazione contro le malattie e la vecchiaia, sono, dice l'A., oramai apprezzati da tutte le persone illuminate. Ma bisogna considerare i benefici in rapporto ai costi. I vantaggi dell'assicurazione (obbligatoria) francano la spesa? E chi deve pagarla? E quale è il carico che ne risulta all'industria? L'assicurazione svoglia gli assicurati dal risparmiare? L'assicurazione tende ad accrescere gl'infortuni? Questi sono i principali quesiti ai quali l'A. si propone di rispondere, e che tratta partitamente dopo aver fornito un cenno sullo sviluppo dell'assicurazione in Germania e negli Stati Uniti. L'A. riconosce che i benefici dell'assicurazione obbligatoria superano il costo. L'onere dell'assicurazione si riduce a una piccola percentuale del costo totale di produzione. In talune industrie quell'onere può rimbalzarsi sui consumatori, in altre compensarsi con economie di produzione. Lo spirito di previdenza degli assicurati non si affievolisce nè gl'infortuni aumentano: anzi l'imposizione dell'onere all'imprenditore tende a ridurre il numero degli accidenti. In conclusione l'A. è favorevole all'assicurazione obbligatoria contro gl'infortuni, le malattie e la vecchiaia.

U. R.

CLEMENTINI-BERTELLI — *Le leggi sull'imposta di ricchezza mobile commentate.* Terza edizione, vol. 1° e 2°. Torino, Unione Tip. Ed. Tor., 1917.

Il vecchio commento all'imposta sui redditi di R. M. del Clementini, che insieme a quello del Quarta ha acquistato maggior favore fra gli interpreti della legge, era ormai antiquato, perchè raccoglieva la giurisprudenza fino a 20 anni fa. Il dott. Camillo Bertelli, intendente di finanza, favorevolemente noto per la pubblicazione di lodevoli illustrazioni delle nostre leggi finanziarie, come quelle sulla tassa di negoziazione, ha ben fatto a rinfrescare la materia della precedente edizione, con larghe aggiunte relative alle decisioni degli ultimi anni (1896-1916), poichè questo commento può rendere ancora segnalati servigi a chi vuole avere spianata la via allo studio laborioso della nostra imposta diretta

fondamentale. I due volumi giungono a trattare la materia fino all'art. 53; un terzo volume completerà l'opera.

Il Bertelli, che pure ha le attitudini per fare da sè e bene, nonostante che abbia fatte larghe aggiunte nella parte generale e in quella speciale, la prima che riguarda i precedenti storici e il movimento tributario all'estero, l'altra il commento dei singoli articoli, ha creduto doveroso di rispettare il carattere e l'orditura fondamentale dell'opera, di cui curava la terza edizione. Perciò questo commento non può nascondere, pur essendo stato messo al corrente, le rughe dell'età sia per la dottrina a cui si riferisce sia per il metodo della trattazione, che per lo più è una pedissequa compilazione dei vari pronunciati della giurisprudenza sulle questioni che sono andate sorgendo via via durante l'applicazione di questo tributo. Manca cioè la critica organica, il commento, che cerca di incanalare la stessa giurisprudenza dominante sulle vie dell'interpretazione, che può risultare da una costruzione scientifica e da una sistemazione giuridica della legge d'imposta sui redditi di R. M. in armonia con tutto quanto il nostro diritto tributario. Vero è che a tentare un commento di tal natura è di ostacolo lo scarso sviluppo degli studi giuridici in materia finanziaria.

B. G.

KITSON A. — *A fraudulent standard.* Un vol. in-8 di pag. XVI + 234. London. King & Son, 1917, 7/6 sh. net.

Se il signor Kitson avesse una reputazione, metterebbe conto scrivere una rassegna piuttosto analitica del suo libro, e la rassegna riuscirebbe amenissima. Il Signor Kitson ha scoperto una cosa che sta scritta in tutti i manuali di economia politica: cioè che un dato numero di grammi d'oro (che vengono coniati e messi in giro sotto il nome moneta, o che, anche non coniati, partecipano alla circolazione), non sono una misura invariabile del valore delle merci, o che, in altre parole, il livello generale dei prezzi va soggetto a spostamenti. Tale sua scoperta sarebbe avvenuta nel 1894. Ma egli non la espone così pacatamente come fanno gli autori di manuali di economia, e si scalda il sangue e va in escandescenze. La valuta aurea è una valuta frodolenta. Il signor Kitson si scaglia quindi contro l'oro, e contro le banche, e contro i cancellieri dello scacchiere, e contro Hartley Withers, scrittore monetario inglese assai fine, e persino contro i liberoscambisti. E non contento di ripetere le sue ingiurie e le sue proposte a più riprese, le stampa ogni tanto in grassetto.

Tutti i mali si rimediano secondo il signor Kitson rinunziando alla circolazione aurea, e adottando una unità *ideale* di potere di acquisto. Ma avendo intuito che una unità ideale di valore potrebbe smorzare le oscillazioni dei prezzi generali, egli crede che a rendere reale l'ideale basti che le banche accordino credito garantito da ricchezze esistenti. Egli s'illude che allora i prezzi non salirebbero perchè i crediti non servirebbero se non a far scambiare tra loro le ricchezze che essi rappresentano, e si tornerebbe al baratto. E non intende che, tolto il contrappeso dell'oro, i prezzi, che egli vuol rendere stabili, potrebbero crescere senza limite assegnabile. Non sa che due ricchezze si possono fra loro barattare dando a ciascuna un *nome* monetario qualsiasi.

L'A. ha la sua brava proposta anche per semplificare la finanza di guerra. Il governo inglese avrebbe dovuto nazionalizzare la Banca d'Inghilterra, e assorbire in essa tutte le altre banche. Nei libri della Banca si sarebbe dovuto aprire a ciascun cittadino un credito uguale alla sua totale ricchezza. Poi lo Stato avrebbe girato a sè stesso i crediti, salvo a rimborsarli, senza interessi, a guerra finita. « Appare incredibile che un padre dia la vita di suo figlio per la difesa della patria, e rifiuti poi di cedere una porzione del suo credito bancario » (p. 180).

Molte altre proposte divertenti s'incontrano nel libro, come per es. quella di fare sparire dalla faccia della terra l'interesse. Ma è forse inutile ch'io prosegua. L'arguto lettore, qui arrivato, capisce che il libro avrebbe fatto assai meglio a non vedere la luce non

solo adesso, ma nemmeno quando, resi stabili i prezzi con un sistema più efficace di quello proposto dal sig. Kitson, la carta non fosse salita agli alti prezzi odierni.

U. Ricci.

Leicht P. S. — *Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane dal medio-evo al 1831.* Serie prima: *Stati generali e provinciali*; Sezione sesta: *Patriarcato d'Aquileia e contea di Gorizia. Parlamento Friulano*, volume I, parte I. Bologna, Zanichelli, 1917.

La grande raccolta delle assemblee costituzionali italiane promossa dalla Reale Accademia dei Lincei s'è iniziata con tre volumi dei verbali del gran consiglio Cisalpino e con un volume dei parlamenti Friulani. I primi appartengono alla serie dei parlamenti degli stati costituzionali italiani sorti dopo la rivoluzione Francese, mentre il secondo apre quella degli « stati » generali e provinciali dell'Italia medievale.

Un quadro molto interessante ci presenta P. S. Leicht nella sua geniale introduzione agli atti del parlamento Friulano nell'età patriarcale. Vi si trovano ricordate le lotte sostenute dal patriarcato Aquileese contro i duchi di Austria, i re d'Ungheria, i conti di Gorizia, per la difesa del Friuli e dell'Italia, e la parte presa in esse dal parlamento Friulano.

Dall'introduzione del Leicht appare chiaro lo svolgimento del parlamento dai suoi inizi, nei primi decenni del secolo XIII, la formazione dei suoi ordini, le linee della sua costituzione definitiva, che dà all'istituto un posto speciale fra gli « stati generali e provinciali » d'Europa, giacchè del tutto eccezionale è la somma di poteri che esso accentra nelle mani dei suoi membri. Questi sono, al solito, prelati, feudatari e comuni: non si ha una separazione di due camere, ma tuttavia si nota che i comuni acquistano, col progresso del tempo, una posizione sempre più preponderante di fronte agli altri due ordini. Anche l'influenza del parlamento nello stato va sempre crescendo, e nell'ultimo secolo del governo patriarcale, essa si fa sentire in ogni branca dell'amministrazione pubblica giacchè il parlamento era, nel tempo stesso, supremo tribunale d'appello, sede di reclamo amministrativo, dava il consenso per la leva delle milizie e per l'imposizione dei tributi ed assisteva, per mezzo del consiglio eletto nel suo seno, il principe-patriarca in tutto il maneggio degli affari interni ed esteriori. Come il Leicht giustamente osserva, qui usciamo dalle consuete linee dei parlamenti provinciali e statuali dell'Europa medievale, per accostarci invece ai larghissimi poteri dei consigli generali e parlamenti cittadini dei gloriosi comuni italiani della stessa età.

In questa sua attività, il parlamento Friulano doveva trovarsi di necessità, in conflitto col potere del principe. Tale conflitto giunge, però, soltanto di rado a stadii acuti: il più sovente il principe cede, a poco a poco, i suoi poteri per tener buona la riottosa aristocrazia feudale o per placare i potenti comuni.

Come negli altri « stati generali e provinciali » d'Europa, anche nel Friulano il fondamento principale del potere parlamentare sta nelle attribuzioni finanziarie dell'istituto. Come il Leicht osserva, queste attribuzioni consistono, da un lato, nella concessione di nuove imposte, dall'altro, nel diritto di constatare, ove il principe voglia riscuotere un imposta già stabilita per consuetudine, che si tratti d'uno dei casi riconosciuti. In quest'ultima ipotesi si tratta d'imposte che gravano su tutto il paese e sono distribuite per quotità, sulle unità fiscali cioè masi o fuochi, ruote di molino e mantici delle officine, nella prima si tratta d'imposte speciali gravanti sui parlamentari e distribuite per contingente. Il Leicht è giunto anche a stabilire il variare dell'aliquota di queste imposte che avrebbe oscillato, per i redditi mobiliari, fra un massimo del 12,50 % ed un minimo del 4,50 %. L'Autore dimostra poi, come, un po' alla volta, questi poteri finanziari del parlamento Friulano siansi allargati, così che esso potè occuparsi, in progresso di tempo, anche dell'erogazione delle somme concesse al patriarca, coll'imposta, e negli ultimi anni si ha

traccia d'un vero e proprio controllo di tali spese. Oltre a ciò l'ingerenza parlamentare si estende anche alla monetazione, che è una delle regalie riserbate strettamente al patriarca, e nella seduta del 16 marzo 1416 noi vediamo i deputati di Cividale reclamare, dinanzi all'assemblea, perchè la moneta non era coniata di giusto peso.

Così attraverso alle pagine del Leicht ed ai documenti che egli pubblica, si ricostruisce uno degli istituti più importanti del diritto costituzionale italiano sul Medio Evo. E' una altra pagina gloriosa e pressochè ignorata dalla nostra storia che appare, ora, nella debita luce.

F. Flora.

Garelli A. — *Il concetto di reddito nella scienza finanziaria.* Soc. Editr. Libraria, 1917, p. 46.

Che cos'è il reddito? Pochi concetti sono stati più di battuti di questo in economia quanto in finanza, per sè e per le importanti applicazioni pratiche, che ne derivano. L'A. cerca di rispondere al quesito con una sottile analisi economica e contabile di questo concetto e si ferma in particolar modo a combattere le recenti teorie sul reddito, che in Italia hanno avuto largo sviluppo sopratutto per opera dell'Einaudi e che si fondano sui concetti ben noti su questo argomento del Fisher.

Schereschewsky J. W. — *Studies in vocational diseases. — Public health bulletin* maggio 1915. Washington, Government printing office.

Costituisce il primo volnme di una serie di inchieste sulle condizioni fisiche degli operai e sulle principali malattie contratte nel lavoro. Il presente studio esamina con particolare attenzione le condizioni di salute degli operai sarti di ambo i sessi. L'inchiesta mostra come in questa classe di lavoratori non vi siano particolari malattie dovute al lavoro, ma come l'occupazione sedentaria possa intensificare o generare in organismi deboli alcuni morbi e in ispecie la tubercolosi. Infatti la classe operaia dei sarti è costituita in generale di individui difettosi, solo il 2 % di essi essendo perfettamente sani.

Numerose tavole statistiche, fotografie, diagrammi provano la necessità di osservare scrupolose norme igieniche sia nella vita dell'operaio sia nell'ambiente in cui egli lavora, curando particolarmente un adeguato sistema di illuminazione. L. O.

Gilman Stephen — *Personal accounts record.* La Salle Extension University. Chicago 1917, pag. 20.

È un opuscolo che insegna una forma abbastanza pratica di tenere il libro dei conti in un'azienda domestica. In una breve introduzione l'A. discute i vari metodi di registrazione e la necessità, per ogni capo famiglia, di usare un sistema fisso nel registrare le proprie rendite e spese e di compilare un preventivo annuale. Seguono 12 fogli, uno per mese, su cui possono annotarsi le entrate e le uscite opportunamente raggruppate.

L. O.

Institut International d'Agriculture — *Annuaire International de Legislation Agricole, 1916.* Roma 1917.

La mole e l'importanza di questa raccolta di leggi riflettono l'influenza dello svolgimento dell'attuale conflitto mondiale, che ha richiesto l'espansione della legislazione per regolare rapporti precari della massima rilevanza.

Come nei volumi precedenti, la legislazione riferita o riprodotta riguarda la statistica agraria, il commercio, le finanze, la produzione, l'organizzazione agraria, le malattie delle

piante, la cooperazione, l'assicurazione e il credito, la proprietà, i rapporti fra capitale e lavoro nell'agricoltura, l'igiene rurale e la polizia dei campi.

Particolarmente interessante è il materiale raccolto, che riguarda il commercio e la produzione, dal quale appaiono i provvedimenti di politica economica adottati nei varî paesi per riuscire a vincere le particolari difficoltà degli approvvigionamenti durante la guerra.

Una bella introduzione riassuntiva e illustrativa delle più importanti leggi e numerosi indici per materia e per disposizione, riferimenti e tavole cronologiche delle leggi per paesi aiutano il lettore ad orientarsi facilmente in questa copiosa raccolta di legislazione.

B. G.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI BRESCIA — *L'organizzazione dell'industria nel dopo-guerra dal punto di vista dei rapporti fra capitale e lavoro. Relazione al congresso delle Camere di Commercio Interalleate.* Novembre 1917.

Il relatore F. Carli offre una chiara e interessante esposizione delle questioni studiate al congresso di Parigi dalle Camere di commercio dell'Intesa, per impedire con ogni mezzo la ripresa della lotta tra capitale e lavoro, interrotta in questo periodo di guerra.

Dopo un esame dei fattori storici del problema e delle soluzioni unilaterali di esso, l'A. passa a considerare i principi generali di una possibile soluzione. Occorre prima di tutto eliminare interamente le cause del conflitto ponendo coraggiosamente il lavoro su uno stesso piede di uguaglianza col capitale. Il regime del salario subirà certo grandi trasformazioni, ma a qualunque costo *il salariato non deve più produrre il proletariato.* Gli sforzi comuni devono dunque tendere alla costituzione di sindacati nazionali in cui capitale e lavoro siano rappresentati in assoluta uguaglianza. Nè lo Stato può rimanere passivo e disinteressato spettatore di tale movimento; esso deve anzi assumere una funzione diretta accanto a quella delle Associazioni industriali e operaie. Deve promuovere il progresso degl'istituti giuridici affinchè essi si adattino alle nuove forme sociali; non deve farsi industriale, ma deve dare all'industria i mezzi perchè si possa svolgere in condizioni propizie.

È interesse generale dell'Intesa di procedere di comune accordo all'esame di questo problema, in modo che le future direttive siano ispirate alla esigenza di rendere lo svolgimento il più che sia possibile armonico nell'orbita dell'Intesa, condizione indispensabile perchè possa mantenersi ad un alto grado il suo potere di resistenza economico-politica.

L. O.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DELLA PROVINCIA DI MODENA — *La preparazione economica del dopo-guerra nella provincia di Modena.* Modena 1917.

Per invito del Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro, la Camera di commercio di Modena studia la situazione economica della propria provincia onde preparare la soluzione dei molti problemi che sorgeranno nel dopo-guerra. Dopo aver messo in evidenza il carattere essenzialmente agricolo della provincia, si occupa dei mezzi necessari per intensificare la produzione. Lo sviluppo industriale dipenderà principalmente dalla migliore utilizzazione delle forze idrauliche e dall'estensione delle comunicazioni, ma le più importanti industrie della provincia saranno sempre quelle dipendenti dall'economia agraria, quali l'industria enologica e la casearia.

L. O.

MINISTERO DELLE COLONIE – *La costruzione e l'esercizio delle ferrovie in Tripolitania e in Cirenaica dalla occupazione al 30 giugno 1915.* Roma, Bertero, 1917.

La relazione Riveri espone i criteri direttivi seguiti dall'Amministrazione nello studio del programma ferroviario libico, riassume le vicende a cui andarono soggette le singole costruzioni, illustra, con numerosi prospetti statistici, il rendimento delle linee aperte al pubblico esercizio. Al 30 giugno 1915 la lunghezza delle linee in esercizio raggiungeva in Tripolitania Km. 180, in Cirenaica Km. 19, con una spesa di costruzione media di L. 56.400 al Km. Tenendo conto dei soli prodotti del traffico si ebbe un introito chilometrico di L. 4.700 in Tripolitania e di L, 4.900 in Cirenaica.

Publications of the National Bank of Commerce in New-York. New-York 1917.

Per cura di questa Banca sono apparse interessanti pubblicazioni che riguardano specialmente i problemi della guerra:

Excess Profits Tax Law — Testo ufficiale con le sezioni corrispondenti a questa legge della Income Tax Law.

War Revenue and Federal Income Tax Laws — Leggi e discussioni.

The Virgin Islands — Una descrizione del valore commerciale delle Indie occidentali danesi.

Saving America from Bankruptcy — Storia del prestito della prima guerra civile per cura di EDITH VAIL TAYLOR.

Gold — Studio sulle ripercussioni del credito in oro fra i belligeranti e i neutrali per cura di J. E. ROENSKY.

The Principles involved in *War Financing* di J. S. ALEXANDER.

War Finance Primer — Discussioni sulla finanza di guerra per cura di E. R. A. SELIGMAN e H. C. ADAMS.

CRONACA

I. — I Parlamenti e la guerra: l'inglese e il francese; il nostro. — II. I socialisti a Londra; il Pus italiano!; e i Maestri tedeschi? — III. Pace russa: pace romena. — Nuovi spunti di guerra mondiale in Oriente; e gli altri fronti? — IV. Fuori dell'oggi: le origini. — V. I Dalmati: il loro manifesto. — VI. Venezia! Napoli! Visioni nuove nella guerra. — VII. I difetti e le virtù dell'Italiano.

I. - I Parlamenti e la guerra: l'inglese e il francese; il nostro.

Il concetto della funzione parlamentare e il metodo della sua esplicazione sono radicalmente diversi nel mondo teutonico e dei vassalli, e in quello anglo-latino. Anzi un giorno dovremo pur dar soddisfazione all'insistente domanda, che è facile sorprendere sulla bocca di tanti, se non siano proprio dovuti all'indole diversa di quelle istituzioni i due fenomeni contrastanti, che la Germania abbia una grande miseria di uomini parlamentari, ed eminenti uomini di governo e di guerra; e la Francia e l'Inghilterra all'inverso, — l'Italia la lasciamo da parte, se non altro per il pretesto che le istituzioni e quindi gli uomini di classe, hanno troppo breve vita per autorizzare qualsiasi conclusione — abbiano eminenti parlamentari e poveri uomini di governo e sopratutto di guerra. Forse vi è più valore di colorito in questo *contrasto*, che non di sostanza; ma certo qualche cosa di vero contiene, e la ricerca si ricollega all'indagine, ancora più vasta, dell'influenza del regime democratico rappresentativo sulla cernita degli uomini atti al comando. Ma ciò esorbita dalla cronaca nostra, e noi dobbiamo solo, in base ai fatti, occuparci adesso dei Parlamenti che vivono e hanno una certa influenza sulla guerra, e cioè dell'inglese, del francese e di quello italiano.

Nel Parlamento inglese si ripete con una certa regolarità un tentativo di crisi. Pacifisti e avversarî generici si danno per un momento la mano e partono all'assalto, però con forme e sostanza degni di considerazione. Avviene uno scambio di discorsi, molto sobri, molto misurati, e quindi un pronto e sicuro giudizio: il Ministero è più saldo di prima. C'è un retroscena? io non lo so; quello che è certo si è che il Parlamento inglese è per la guerra, e la votazione significantissima sull'ultima, colossale richiesta di fondi da parte del Cancelliere dello Scacchiere, lo dice in modo indubbio.

In Francia gli attacchi al governo denunziano più apertamente un lavorio segreto: i partiti non rinunciano alla lotta e tentano per vie varie e sotto molti pretesti di abbatterlo. Ma quando una parola sincera e forte riconduce il parlamento alla realtà, — com'è avvenuto con l'ultimo discorso del Clemenceau, — allora la Francia vede che la sua rappresentanza politica risponde veramente all'alto senso patriottico da cui essa è dominata, anzi materiata.

Nel nostro paese le cose vanno molto diversamente. Quando e perchè la Camera è aperta, il paese è in ansia; esso soffre delle discussioni, e costantemente, durante tutte le pur brevi tornate, si ripete lo stesso spettacolo di disarmonia fra paese e parlamento.

Quali siano gli effetti nel paese, è molto difficile dire, perchè da una parte è diventata veramente notevole la massa dei cittadini che non fanno più conto alcuno del parlamento, che se ne disinteressano, oppure che addirittura ne sentono un profondo disgusto. Dall'altra è abbastanza rilevante la corrente che copre di ridicolo il parlamento stesso, e conoscendo uno per uno, non dirò tutti, ma molti dei componenti, si domandano se non sia venuto il tempo di abolire questa forma d'inutile, se non pericolosa e certo indecorosa

rappresentanza nazionale. Nelle classi che sanno emanciparsi dall'uno e dall'altro eccesso, si nota uno stato di malessere tale che quando la Camera viene chiusa, tutti traggono un grande sospiro di sollievo e di contentezza, come se si fosse scongiurato un vero pericolo.

Ma sul fronte gli effetti sono indubbiamente diversi: i soldati leggono, o si fanno leggere, e capiscono solo all' ingrosso ciò che si dice alla Camera dei Deputati. L'ufficialità legge e commenta, e poichè essa oggi in gran parte non è un corpo chiuso, ma una parte scelta della cittadinanza, in funzione di difesa della patria, i commenti non possono che essere amari.

Ma il veleno s' infiltra senza che se ne sospetti la presenza: l'azione dei socialisti che a Montecitorio recitano in perfetta mala fede la parte loro, unicamente perchè sanno di essere letti nel Collegio e sul fronte, è sempre la stessa. Prima della catastrofe di Caporetto il Deputato Treves profetò alla Camera «a dicembre non più in trincea»: adesso in queste ultime tornate lo stesso deputato disse, o fece dire, «l'inverno venturo nessuno più in trincea». Attenti dunque così a Roma come al Comando Supremo: attenti e vigili, in modo che i comandi inferiori tutti, sino al sott'ufficiale, abbiano la esatta sensazione dello stato psicologico di ciascuno dei propri uomini. Bisogna che una rete ininterrotta tenga avvinti tutti, dal Comando Supremo fino ai subalterni, in modo che tutti siano continuamente informati dello stato d'animo di coloro a cui è affidato un compito di difesa. Il fucile nelle mani di un uomo sfiduciato, avvilito o addirittura nemico, è un'arma contro di noi, o al minimo, inutile.

I discorsi dell'on. Sonnino e del Presidente Orlando hanno, alla chiusa finale, richiamata la Camera dei Deputati ad una più alta coscienza dei propri doveri, della missione che il paese le ha affidato; ma una giornata non riabilita un'Assemblea e non muta la sostanza delle cose: il paese e l'esercito avevano già letto i resoconti dei soverchi e velenosi discorsi, l'effetto quindi era raggiunto.

A proposito di ciò vale la pena di mettere in rilievo le curiose proposte che vennero fatte appunto in conseguenza e come effetto della dolorosa impressione prodotta dall'atteggiamento della Camera, e dei discorsi tenutivi. Si è pensato di togliere quel diretto e speciale contatto che esiste tra Parlamento e Paese, a mezzo dei resoconti dei giornali; e si è proposto di far pubblicare un unico ed uniforme resoconto ufficiale redatto dai funzionarii della Camera.

Questa pensata della foglia di fico del testo unico è stata una delle più caratteristiche trovate di questi nostri tempi, ed è un curioso indice dello smarrimento mentale prodotto anche nei migliori, quando le passioni turbano gli animi e la vista.

Chi legge quei resoconti parlamentari ufficiali, il di cui abbonamento è tanto costoso? Forse nessuno, quando non vi sia un interesse speciale. Chi legge il resoconto Stefani, sommario ed uffficiale? Quasi nessuno, mentre tutti vanno a leggere quello del proprio giornale; e si voleva abolire questa unica via e forma di rapporto fra la Camera ed il paese! Evidentemente nel nostro paese il concetto vero della libertà non è ancora patrimonio di tutti; da troppo pochi anni noi viviamo in un regime di libertà, perchè esso possa essere compenetrato nel nostro spirito. Infatti appena si presenta una condizione nuova ed eccezionale, subito si pensa a metodi di compressione, a regimi di restrizione, perchè questi erano tradizionali: nessuno ricorda che il Conte di Cavour ebbe a dire, essere facile governare con la repressione, difficile invece con la libertà.

II. - I socialisti a Londra: il Pus italiano!: e i Maestri tedeschi?

I socialisti di tutto il mondo hanno assistito durante il già lungo periodo della guerra a questo spettacolo: il socialismo tedesco — che si era già dimostrato tanto prono ai comandi del Kaiser, mettendosi tutto a di lui servizio — lungi dal mantenere l'antica promessa di opporsi e d'impedire la guerra, l'aveva aiutata con tutte le sue forze: gli scarsissimi oppositori erano in carcere. Sordi a ogni appello e ricordo i socialisti tedeschi erano fedeli combattenti nei ranghi, mentre si adoperavano ancora a tentar d'ingannare i gonzi latini.

Il socialismo russo pervaso da follia anarchica e domato dall'oro tedesco, ha trascinato il paese all'estrema rovina; peggiore catastrofe di quella a cui i russi sono arrivati, non si potrà mai immaginare.

Ad onta di tutto ciò, i socialisti, — ingenui o malvagi — diciamo, vogliono ancora atteggiarsi a organizzatori di un futuro assetto delle Nazioni, e pretendono di prepararlo con meditati atti e piani studiati in appositi convegni. Di questi ne abbiamo parecchi, ma il principale è stato quello di Londra, nel quale con accordi fra le varie frazioni si è appunto inteso di fissare i capisaldi della possibile pacificazione dei popoli e del loro futuro ordinamento.

Non credo che valga la pena di soffermarsi troppo su queste velleità, ancor che molto rumore si sia fatto sulle decisioni di quel Congresso. Il mio amico farmacista di Oderzo, — profugo anch'egli e, dobbiamo dirlo, un po' scontento del suo alto Commissario — il quale si vanta di coltura manzoniana, mi diceva sere or sono, nel piccolo caffè di via Nazionale ove si raccolgono i profughi veneti: « poveri untorelli non saranno essi che spianteranno la rocca teutonica! ». E francamente mi pare ch'egli avesse un po' di ragione; ma ciò non toglie che non sia da segnare per ricordo la magra figura che al Congresso di Londra fecero i rappresentanti del Pus, i quali si son visti non solo bocciare tutte le loro miserevoli proposte, ma persino trattare con altezzosa ironia dai colleghi del Belgio e dell'Inghilterra. Devono essere ritornati un po' amareggiati quei loquaci e barbuti ambasciatori del partitone italiano: ma già a mettere la coda fra le gambe mi pare che debbano ormai essere avvezzi. A proposito però, che mi sa dire la ragione per cui fra gli eletti del Pus prevalgono le faccie barbute? Un mio arguto amico archeologo dice che lo fanno per ossequio a Carlo Marx: il mio scrivano, erudito com'è, dice invece che è quello un ricordo delle prime affermazioni liberali, tant'è che nel 1848 le barbe erano un segnacolo di libero pensiero, il più mordace dei frequentatori della mia farmacia assicura che le barbe sono sempre in rapporto inverso del contenuto della scatola cranica: più c'è barba — egli grida dietro il banco — e meno c'è di cervello; ed io giro all'on. Modigliani e al Dr. Schiavi, effigiati nella *Illustrazione italiana*, la maliziosa insinuazione.

III. - Pace russa: pace romena. — Nuovi spunti di guerra mondiale in Oriente: e gli altri fronti? —

E poi diranno che la Germania non vuole la pace! Ha fatto a tamburo bambattente — o meglio con rapide marcie — la pace con la Russia, e con l'Ucraina; e poi, subito, subito, con la Romania: corrono poi voci, e qualche cosa di vero ci potrebb'essere, che stia adoperandosi a tutt'uomo per concluderla anche con la Serbia e col Montenegro. Mi pare dunque che migliori disposizioni di queste, Guglielmo il pacifico, non le potrebbe dimostrare: e sempre per fare la pace, adesso aggiusta le faccende sue in Estonia, in Curlandia, in Livonia ed in Finlandia, applicando il solito sistema di mettere l'ordine nel paese assidendovisi da buon padrone. Può esservi qualche dubbio sulla durata di queste paci, sulla serietà di tutti questi nuovi ordinamenti; può darsi che si tratti di poveri pezzi di carta, ma intanto le buone disposizioni per la pace vorrebbero essere innegabili.

Ma questi sono scherzi, la verità è che questa Germania, la quale per bocca del Cancelliere ha voluto dare da intendere che aderisce ai capisaldi del programma di Wilson, sta invece preparando il seme per future, non remote e feroci guerre di rivincita e di liberazione.

Come ciò non bastasse, la Germania, che ha incontrato non graditi ostacoli al suo tracciato Berlino-Bagdad, che non è ben sicura della serietà del suo piano Berlino-Mar Nero-Persia ed Oriente, si avvia a gran passi verso una strada che le pare più facile, quella della Siberia. Improvvisamente però pare che sorga anche qui un piccolo intoppo non disprezzabile, il Giappone. Sono tutte cose ancora in formazione, siamo come nel periodo delle nebulose, andiamo noi verso una fase decisiva della grande guerra che annulli tutte queste paci, tutti questi programmi, e faccia maturare quella che noi attendia-

mo? O pure si stanno accumulando i materiali infiammati per una nuova grandissima guerra mondiale, di cui questa non sarebbe che una fase preliminare?

È inutile tentare ora le risposte, le avremo fra non molto. Intanto, — mentre non si può nascondere una giusta impressione della grandiosità dei programmi germanici, che troppi hanno il torto di ritenere come fissi ed immutabili, mentre invece vanno evidentemente trasformandosi e adattandosi alle condizioni nuove della carta di guerra — una osservazione esatta possiamo fare ed un risultato preciso possiamo raccogliere. Il mondo ha fatto una grande esperienza, ed ha acquisito un sicuro ammaestramento. L'esperimento russo ha reso all'umanità un grande servizio, ha messo cioè in luce meridiana i risultati pratici di un colossale esperimento socialista in pieno secolo XX°.

Torniamo un momento indietro, perchè questo seguire i tumultuosi avvenimenti di Oriente, non deve farci perdere di vista gli interessi vitali dell'Occidente ed i nostri. Mentre la Germania si sbarazza del fronte orientale, quali progetti sta maturando per gli altri fronti?

I franco-inglesi mostrano di essere persuasi che fra breve si svolgerà la grande offensiva contro di essi, e ne segnalano già i primi accenni. Ma sarà questo il vero programma tedesco: o non piuttosto gli austro-germanici, tenendo a bada e sotto la impressione dell'offensiva il fronte occidentale, non si rovesceranno in falange compatta sul fronte meridionale, che è il nostro? Un giornale inglese, « The Manchester Guardian », sostiene questa tesi, e la logica è con lui. Noi rappresentiamo agli occhi dei nemici il fronte più sensibile: noi siamo i più deboli, come Caporetto ha dimostrato; e una seconda fortunata azione offensiva contro di noi — secondo i nemici — sarebbe indubbiamente decisiva, nel senso per lo meno che eliminerebbe l'Italia e frutterebbe una pace analoga a quella rumena.

Il cronista, che non ha nessuna velleità strategica, è convinto che questa tesi dovrebb'essere tenuta in grande conto. I tedeschi nel Trentino, mirando a Milano per toccare nel vivo la Nazione e per tagliare le comunicazioni con la Francia, obbligando questa ad allungare il proprio fronte; e gli austriaci sul Piave, puntando su Bologna; ecco un programma che vorremmo veder tenuto in considerazione, così dal Comando, come dal Governo.

IV. - **Fuori dell'oggi: le origini.**

Che cosa è il senso della stanchezza? È molto difficile definirlo. Siamo stanchi, dopo una lunga camminata e dopo esser stati troppo seduti: dopo aver mangiato molto e dopo essere stati troppo a lungo digiuni; dopo aver visto molte, troppe cose belle e dopo averne visto moltissime di brutte: stanca la visita nella Galleria degli Uffici, stanca sentir parlare tanto della guerra. E allora sorge il bisogno di un quarto d'ora di riposo, non per contrapposto, ma proprio per avere la sensazione della quiete. Ecco perchè sospendiamo un momento i discorsi intorno alla guerra.

Credete voi che in verità i tedeschi sieno così poco intelligenti da non comprendere tutte le ragioni di ordine politico, storico, morale, giuridico, anche sentimentale, che militano in favore dell'intesa e si trasformano in accuse contro di essi? Sarebbe assurdo il supporlo, e bisogna convincersi che essi sono veramente diversi da noi.

Ecco che con provvida accortezza un editore italiano, il Laterza di Bari, ci dà proprio adesso, voltata in italiano, in 4 volumi, *La Politica* di Enrico Treitschke. La traduzione non è molto felice, perchè il traduttore non ha evidentemente sempre un adatto possesso nè della lingua da cui traduce, nè di quella italiana: l'opera è inorganica, perchè raccolta postumamente, da appunti stenografati delle lezioni fatte dell'autore in epoche diversissime, da prima del 70, fino al 1893: nondimeno l'ossatura ed i concetti fondamentali sono sempre gli stessi. Non è una scienza politica che il Treitschke intende o mira a costruire, è un'arte di Governo; ed egli non la desume da una somma di considerazioni generali, ma bensì limita tutto il suo materiale costruttivo alla vita, alla storia, alla politica, alla gloria della Prussia e dei suoi Re. Se si serve di accenni o confronti stranieri, nei fatti e nella letteratura, è solo per dimostrarne la pochezza, la risibilità, la nessuna importanza

storica, in confronto della storia e della letteratura prussiana. È dunque questa una dottrina politica per i tedeschi, solo per i tedeschi, giacchè l'autore non s'incarica di tutto il resto del mondo: egli ha ripugnanza per *l'orrenda dissolutezza della rivoluzione francese;* egli chiama Parigi *un mostruoso cratere delle più selvagge passioni*: egli rifugge da tutto ciò che è concetto di libertà e di diritto personale, e ripudia ogni contatto con la dottrina e la tradizione inglese. E poichè per lui *l'essenza dello Stato è la forza all'interno e all'estero,* giacchè *lo Stato è sostenuto dall'ordinata forza fisica della Nazione, che è appunto l'esercito,* sovra di questi concetti costruisce una scienza dell'azione dello Stato, che oggi ci spiega chiaramente l'anima ed il carattere tedesco.

Solo leggendo il Treitschke si riesce a farsi un concetto chiaro della nazione germanica: ben si capisce che sotto quel maglio se sieno formate le menti tedesche, tutte foggiate sullo stesso tipo. I discorsi di Guglielmo II, che a noi danno il senso di sperduta eco medioevale nel secolo XX, sono invece spiegati limpidamente dall'opera di questo maestro.

Proprio in questi giorni il Ministro Pichon ha fatto le note, sensazionali rivelazioni, in base ai decifrati telegrammi che il governo tedesco mandava al suo Ambasciatore a Parigi: chi ha letto il Treitschke non si è sorpreso. La Germania voleva tirare in inganno la Francia con le menzogne, ed era la scuola politica che produceva i suoi effetti: era quella stessa arte che aveva indotto Bismark a falsificare un telegramma al suo Re per determinare la guerra con la Francia: che tradiva l'Italia dopo Sadowa per avviarsi a patteggiare con l'Austria, e farne una vassalla; che ora produce Bethmann, caricatura del suo più grande predecessore, il quale naturalmente compie gli atti più grossolanamente, e concepisce di disonorare e poi certo tradire la Francia!

V. - I Dalmati: il loro manifesto.

Non siamo proprio usciti dalla guerra coll'accenno di cronaca ora finito, ma l'abbiamo costeggiata, e allora continuiamo. I patrioti dalmati, riparati in Italia, hanno naturalmente sentito più amaramente di tutti la strana insistenza di quel gruppo di uomini politici e di giornalisti, fattosi banditore della nuova tendenza di stabilire accordi cogli slavi del sud, a base di rinunzie delle rivendicazioni italiane, nella credenza di ottenerne così la collaborazione per lo sfacelo dell'Austria. E questa loro profonda amarezza ha trovata una nobile, elevata espressione, in un manifesto agli italiani che è un grido di dolore, una voce di protesta, ed insieme una maschia, forte conferma di tutti i diritti, di tutte le rivendicazioni italiane della Dalmazia.

Non posso qui riprodurre quel bel manifesto, ma esso è già di per sè un così segnalato documento d'italianità, che resterà come nuovo contributo all'opera di propaganda.

Come è spregevole l'accusa di imperialismo che vien mossa agli italiani quando domandano la liberazione della Dalmazia, giacchè è evidente che gli odierni critici avrebbero elevata la stessa accusa anche quando nel 59 e nel 60 e susseguente, l'Italia chiedeva e otteneva la ricostituzione delle sue membra sparte in un unico corpo, così non è da tenersi conto dello scarso interesse del Presidente Wilson, anzi dei suoi tentennamenti di fronte ai nostri problemi adriatici, perchè egli non li può comprendere. Wilson è troppo fuori della nostra storia, è troppo fuori della nostra vita nazionale, per poter comprendere che l'Adriatico e la Dalmazia rappresentano un vitale bisogno per l'Italia, intesa come una nazione intera, capace di tutte le espressioni della vita, e quindi non sottoposta a nessuna soggezione straniera, che questa limiti o renda stentata.

Certamente che vi è ragione e possibilità di accordi con gli slavi del Sud: è anzi evidente che noi abbiamo persino interesse che essi trovino nell'Adriatico una ragione di complemento della loro vita. Ma da ciò alla tesi di nostre rinunzie per accaparrarci la benevolenza e la collaborazione degli sloveni e dei croati, ci corre molto. È quindi grave il giudizio che si deve pronunciare sull'opera che compiono alcuni italiani, come il Prof. Salvemini, quando si affaticano a dimostrare che gli italiani prima della guerra non hanno mai fatto il minimo sforzo, non hanno mai pensato di spendere una parola per la riven-

dicazione della Dalmazia. Oltre che questa tesi è subdola ed artificiosa, in essa si dimentica un elemento essenziale, quello fornitoci dall'antica, ininterrotta e generosa lotta dei dalmati per mantenere viva la fiamma della loro italianità. Fosse anche mai vero che in Italia sieno mancate affermazioni e azioni in favore dell'italianità della Dalmazia — il che non è vero — ben basterebbe quanto i dalmati hanno fatto con le loro lotte contro il Governo austriaco e contro gli elementi croati e serbi da quello favoriti, per riconoscere che hanno il diritto di veder realizzati i loro voti.

VI. - Venezia! Napoli! Visioni nuove nella guerra.

Nello stesso tempo che affondavano la settima nave ospedale, il *Glenart Castle*, assassinando suore ed infermieri, questi modernissimi guerrieri per le vie dell'aria tornavano sopra Venezia, gittando sulla *unica* città ben 300 bombe. È inutile recriminare, meno ancora appellarsi alle così dette leggi della guerra, noi siamo di fronte ad una lotta senza quartiere. Forse i germanici pensano di dare nuovo impulso, nuova organizzazione alla guerra aerea, e mentre gli alleati fanno troppa politica, troppi discorsi, troppi progetti di esecuzione lontana, già la mettono in atto. Ecco infatti che inaspettatamente due dirigibili, dalle basi adriatiche, attraverso il mare e tutta Italia, arrivano su Napoli e vi compiono un'opera di selvaggia distruzione.

Non sarebbe opportuno di preparare ormai gli animi alla probabile eventualità di una intensa guerra aerea? In ogni modo i segni delle stragi commesse nelle nostre storiche, meravigliose città, non dovrebbero mai essere cancellati. Noi non dovremmo mai nell'avvenire compiere opere di restauro, lasciando in eterno intatti questi orribili documenti. Certamente un giorno le porte d'Italia dovranno pur essere aperte ai futuri viaggiatori austro-magiaro-tedeschi: facciamo quindi per allora una *Guida* apposita, permanente, e la si tenga esposta al pubblico in ogni Tempio, in ogni monumento danneggiato, come eterno atto di accusa.

Intanto però si presenta ormai matura la soluzione di un quesito, che agita da molto tempo l'anima italiana; non dobbiamo noi, non solo compiere tutte le rappressaglie possibili, ma anche intimidire i nemici? Da molte parti si insiste sulla proposta di esporre il fiore dei prigionieri nei luoghi e nei punti che formano il costante bersaglio delle armi aeree, rendendo ciò noto al nemico: e questa idea non pare più così strana o inaccettabile come da principio ed io credo certo che si potrebbe sperimentarne l'efficacia.

Non sono solo queste le visioni eccezionali che la guerra ci procura, ve ne sono delle altre fra le più strane che non si sarebbero mai immaginante. I giornali e le relazoni ufficiali ci narrano dei grandi trasporti di oggetti di arte, di storia, d'interi archivi preziosi, di grandiosi monumenti. È un esodo nuovo, quasi incredibile, di tutto ciò che secoli di vita avevano raccolto e per intime ragioni legato indissolubilmente — a quel che pareva — ad alcune città e a certi paesi. Questo non è meno straziante dell'esodo stesso delle popolazioni. I 4 cavalli che, frementi, ma immobili, adornavano da secoli il pronao di S. Marco, conoscevano le vie del mondo, e Napoleone aveva loro fatto fare un bel viaggetto, ma ormai pensavano certo di poter restare tranquilli: Erasmo Gattamelata e Bartolomeo Colleoni non si erano mai mossi da quando il Donatello e il Leopardi li avevano messi a posto, quello accanto al mirabile tempio del Santo, in Padova, questo nel breve spazio del Campo S. Giovanni e Paolo in Venezia. Ora sono andati in giro per il mondo, insieme a tanti altri preziosi documenti della storia dell'arte.

Ma tutto ciò non ci commuove; noi dobbiamo fare la guerra, null'altro che la guerra, come ha detto splendidamente il Clemenceau.

E per ora non parliamone più.

VII. - I difetti e le virtù dell'italiano.

E anzi soffermiamoci un momento sopra un episodio grazioso.

Nelle trincee un manipolo di bravi, geniali ufficiali e soldati, ha fondato un giornale:

L'Astico. Lo scrivono e lo stampano tutto essi, ed è un simpatico organo di propaganda, la di cui lettura fa bene anche lontano dalla trincea.

Ora avvenne che *L'Astico* bandì un concorso fra tutti i suoi lettori su questo tema: « quali sono i principali difetti e quali le principali virtù dell'italiano ». Ed una gentile giovinetta, lettrice del *L'Astico*, credendosi autorizzata a partecipare al concorso, ha mandato una risposta che parmi possa essere letta da tutti con frutto, perchè piena di ingenua sì, ma di grande naturalezza.

« In verità parmi difficile poter parlare di *virtù e difetti dell'italiano*.

Siamo certo italiani, nel senso che tutti nati e cresciuti « *dall'Alpe al mare siculo* », ci sentiamo figli di questa gloriosa *Madre*, che oggi un solo esercito difende al fronte e nel paese. Ma ognuno di noi, oltre quelli individuali e familiari, e di classe ecc., ha le virtù e i difetti caratteristici almeno della propria regione. Il tenace e disciplinato piemontese, — ma insieme cocciuto e deficiente d'iniziativa, — si distingue troppo dal volubile e indisciplinatissimo napoletano, — che è per contro agile e pieno di risorse.

Volendo però tentar una specie di generalizzazione in base all'esperienza storica, parmi si possa dire così:

1) L'italiano è, prima di tutto, *indisciplinato*, anzi insofferente di disciplina, e vi si adatta così male che appena può se ne libera.

2) È *inorganico*, ossia e meglio non capisce e mal soffre qualunque organizzazione; la quale è cosa diversa dalla disciplina, è invece la legge stessa della vita produttiva.

3) È *smemorato*, e questa accusa fu luminosamente provata dal Mazzini, ma in ogni modo la storia la documenta, mentre dimostra che *ricordare* è norma di somma saviezza.

4) È *incostante*, manca, cioè, di spirito di continuità nell'azione;

5) ed infine è *leggiero*, ossia non ha una mentalità capace di proporzionare le impressioni, le decisioni e l'azione.

Contro, ma quasi per armonica conseguenza, l'italiano è:

1) *Geniale*, cioè dotato di grande spirito d'iniziativa, e di adattabilità. Ha tutte le risorse dell'individualità che sente altissima; e tutte quelle dello spirito di adattamento, come prova la storia della nostra emigrazione.

2) *Generoso*. Da troppi secoli le generazioni italiane vivono un'atmosfera di bellezza, di grandiosità della natura e dell'arte, e perciò sono dotate di alto sentire, sia sotto S. Marco, come all'ombra del Colosseo, o fra gli splendori della Conca d'oro.

3) È *buono*, ed è questa la più grande delle virtù per un uomo, quella che ne caratterizza la vera *civiltà*, la quale nulla ha da fare con la *cultura*. Tutta la storia d'Italia, la nostra letteratura, stanno a testimoniare questa suprema virtù italica: italiano d'altronde è *il Poverello d'Assisi*, il divino poeta della bontà ».

Se non completa in fondo la sintesi è piena di verità, *de te fabula narratur*.

X. X.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile*.

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Aprile 1918

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Teoria dell'ammortamento delle imposte e sue applicazioni

III. — La riforma delle imposte sui capitali. Il riscatto dell'imposte fondiaria, fabbricati e R. M. (cat. A e B) e l'imposta straordinaria sul patrimonio.

SOMMARIO: § 33. La riforma e le condizioni dell'ambiente. Le condizioni attuali del nostro paese consigliano il riscatto delle imposte ammortizzate. — § 34. Il riscatto dell'imposte fondiaria, fabbricati e R. M. (cat. A e B). Il prezzo del riscatto. — § 35. Chi deve fare il riscatto. — § 36. Riscatto facoltativo od obbligatorio? — § 37. Pagamento immediato e differito. — § 38. Il riscatto e le imprese produttive. — § 39. Il tasso di capitalizzazione delle imposte. — § 40. Pagamento in contanti o in titoli pubblici. — § 41. Il riscatto delle sovrimposte e le finanze locali. — § 42. I nuovi aggravi sui capitali mediante l'imposta straordinaria sul patrimonio. — § 43. Come questa imposta provvede alle pubbliche spese. — § 44. Il carico dei contribuenti in caso di ripetuta imposizione. — § 45. La scheda tributaria individuale. — § 46. L'evasione e i rimedi relativi. — § 47. Multipla o semplice imposizione della società e dei capitalisti che la compongono? — § 48. Se l'imposta straordinaria sul patrimonio promuova le pubbliche spese. — § 49. L'imposta straordinaria sul patrimonio come strumento di legislazione di classe. — § 50. La riforma nell'ordinamento dell'imposte personali.

§ 33. Cerchiamo ora di tener conto delle discussioni fatte nelle pagine precedenti sulla teoria dell'ammortamento e sulle applicazioni, che se ne sono fatte, per studiare il migliore ordinamento tributario che convenga per l'imposizione dei capitali e insieme per vedere quali operazioni finanziarie siano consigliabili per eliminare gli inconvenienti, che si sono lamentati per effetto dell'ammortamento rispetto alle imposte sull'interesse dei capitali.

Praticamente i risultati, a cui si giungerà, avranno valore soltanto se vengono riferiti allo stato delle nostre pubbliche finanze. In altre condizioni le riforme, che si propongono, potrebbero avere un'importanza diversa o non averne affatto (1).

Le principali circostanze, che possono stabilire delle differenze tipiche a questo riguardo per paesi in situazioni diverse, sono le seguenti:

a) pressione tributaria lieve o grave;

b) ordinamento delle imposte poggiato su tributi personali o reali; su imposte indirette di consumo o dirette sul reddito;

(1) Lo stesso Senatore Gianni, che aveva patrocinato presso il Granduca di Toscana lo scioglimento del debito pubblico mediante il riscatto dell'imposta fondiaria, osservava: «Questo sistema non è praticabile dove non sia una imposizione prossimamente giusta e proporzionale fra i contribuenti, e si avverte egualmente che dove il paese non sia in stato di prosperità, ed il peso delle imposizioni non sia soffribile, il progetto non sarebbe lodevolmente applicabile». F. M. GIANNI, *op. cit.*, p. 126.

c) condizione nello sviluppo delle pubbliche spese, statica o dinamica;

d) necessità di provvedere solo a bisogni pubblici ordinari o anche a bisogni straordinari;

e) debito pubblico, piccolo o grande.

Nei paesi — dove la pressione tributaria è moderata, le imposte sono distribuite secondo il criterio dei consumi o altri criteri di carattere individuale, le spese pubbliche non dimostrano una forte tendenza a crescere nè si prevedono dispendî straordinari e il debito pubblico non è elevato — la riforma dell'ordinamento delle imposte sui capitali non presenta nè importanza nè urgenza (1).

Nei paesi, invece, dove le caratteristiche finanziarie sono tutt'opposte a quelle appena indicate, tale riforma può apparire opportuna o addirittura inevitabile.

Così è in Italia e in molti altri stati moderni, specialmente in seguito alla situazione creata dalla presente guerra mondiale.

La pressione tributaria è elevatissima e le imposte sugli interessi dei capitali, ove si tenga conto dei tributi erariali e insieme di quelli locali, hanno raggiunto tali aliquote da ritenersi ormai prossime al punto di saturazione fiscale. Non è possibile sperare da tali entrate un gettito più grande, di qualche importanza, mediante l'inasprimento delle aliquote attuali: solo un migliore accertamento dei redditi imponibili può procurare nuove risorse all'erario, ma esso rende insostenibili le aliquote attuali, che assorbono gran parte del frutto della produzione.

D'altra parte l'ordinamento delle imposte reali diventa sempre più in contrasto con i sentimenti politici e sociali ora dominanti, in quanto non tien conto di disparità nelle condizioni personali dei contribuenti per distribuire variamente fra loro il peso degli oneri pubblici. Di qui la necessità di istituire l'imposta personale sul reddito, la quale però trova limiti e difficoltà particolari d'applicazione nell'ordinamento delle imposte reali, a cui si sovrappone.

Il debito pubblico, già molto elevato prima della guerra è salito a somme impensate e richiede per il suo servizio la maggior parte delle entrate ordinarie. Dopo la guerra si renderanno indispensabili nuove spese straordinarie per la ristorazione dei danni procurati da più anni di guerra e per l'incremento dell'energie nazionali. Onde si dovrà provvedere largamente col contributo delle classi capitalistiche alla soddisfazione di questi bisogni finanziarî, qualunque sia per essere la direttiva futura della legislazione fiscale.

---

(1) Pertanto nelle epoche e nei paesi, in cui i bisogni pubblici erano limitati e si doveva provvedere a entrate periodiche, il ricorso a imposte sul reddito dei capitali e in principio all'imposta fondiaria, accanto ad imposte di capitazione e a quelle indirette di consumo, si presentava come un provvedimento finanziario opportuno. Il danno dell'ammortamento non era grave, essendo lieve la pressione dell'imposta, mentre l'imposizione del reddito fondiario, che era il più notevole fra i redditi patrimoniali, corrispondeva alla necessità dell'erario di procurarsi un'entrata annua continua.

Volendo esprimere in poche parole la situazione delle finanze pubbliche in Italia si può dire che ci troviamo di fronte a un organismo congestionato per l'eccesso di debiti e di imposte divenute ormai inelastiche. Prima di caricare nuovi fardelli su quest'organismo è desiderabile, in quanto è possibile, di compiere il riscatto di quei tributi, che sono già ammortizzati dai contribuenti e che non servono a proporzionare equamente le entrate dello Stato e i sacrifici dei contribuenti alla loro capacità contributiva, e per questa via di estinguere parte del debito pubblico accumulato.

§ 34. I precedenti storici dell'operazioni di riscatto delle imposte sull'interesse sui capitali si limitavano all'imposta fondiaria, sia perchè questa imposta era esclusiva o molto più importante delle altre gravanti sui capitali, sia perchè la teoria dell'ammortamento era stata studiata limitatamente al tributo sui redditi fondiari.

Ma ora si conosce la teoria in tutta la sua estensione. Inoltre nei bilanci moderni la situazione è completamente cambiata. In generale, per lo sviluppo della ricchezza mobiliare, il gettito dell'imposta fondiaria è molto modesto di fronte al prodotto delle altre imposte capitalistiche.

Il riscatto pertanto deve essere operato nel confronto delle tre imposte dirette: fondiaria, fabbricati, ricchezza mobile (cat. A e B), in ogni caso che per esse si verifica l'ammortamento.

Restano escluse da questa operazione perciò le imposte sugli interessi, che maturano per i depositi a risparmio e in generale per tutti i capitali non vincolati in un dato investimento. Quando l'impiego ha una durata limitata, come nel caso di obbligazioni rimborsabili a data fissa, il riscatto s'intende limitato e relativo allo sconto di tante annualità d'imposta di quant'è la durata dell'impiego (1).

Bisogna però considerare le differenze, che sussistono fra l'uno e l'altro di questi tributi per ciò che riguarda il calcolo della somma da riscattare.

Il deprezzamento dei capitali per effetto dell'imposte avviene infatti in misura diversa secondo la durata e la variabilità dei redditi imponibili e delle aliquote che li gravano.

Rispetto ai redditi fondiari, che sono accertati agli effetti fiscali a lunghi intervalli di tempo, si può in pratica ritenere che l'ammortamento del-

(1) Non si può pensare al riscatto nemmeno per quelle imposte, che pur danno luogo ad ammortamento ma che non hanno per oggetto il reddito di capitali. Così l'imposta sui salari può, in quanto venga ripercossa sull'imprenditore, dar luogo a un deprezzamento nel valore dell'azienda; parimenti l'imposta sul valor locativo, che vorrebbe colpire l'inquilino, in determinate condizioni, può incidere di fatto il proprietario di casa e ridurre il valore dei fabbricati. A parte l'impossibilità in pratica di riconoscere il fatto e la misura della traslazione, si noti che, mutando le condizioni economiche, potrebbe variare l'incidenza di questi tributi e il riscatto in tal caso finirebbe per aver sacrificato ingiustamente alcuni contribuenti, rendendo definitivo un peso, che era solo temporaneo. Perciò soltanto rispetto alle imposte, che colpiscono direttamente i capitalisti, è da attuarsi l'operazione del riscatto.

l'imposta corrisponde allo sconto di tutta la somma del tributo al tasso corrente dell'interesse. Se invece si prevedono revisioni del reddito imponibile o variazioni dell'aliquota dell'imposta, si dovrà tener conto di queste due circostanze nel calcolo, che si vuol fare.

In condizioni press'a poco uguali si presenta il riscatto dell'imposta sui fabbricati. Secondo le disposizioni contenute nella legge italiana si dovrebbe procedere a continue revisioni generali del reddito accertato. Ma di fatto a queste revisioni non si è più proceduto dopo il 1890; e il reddito imponibile rimane fisso alla stessa somma da molti anni e non si fanno revisioni parziali se non nei casi di aumenti o diminuzioni di affitto che raggiungono il 33 per cento del reddito già accertato. Ma una volta fatta la revisione l'accertamento acquista una certa fissità perchè difficilmente si presenta il caso di dover procedere a una seconda revisione. Dunque anche rispetto all'imposta dei fabbricati non dà luogo in pratica a inconvenienti apprezzabili il riscatto sulla base dell'imposte, che gravano effettivamente ora la proprietà edilizia.

L'ordinamento dell'imposta di ricchezza mobile rende un po' più ardua l'operazione.

Per le obbligazioni però a reddito fisso o a reddito variabile a scadenza e in misura determinata, il riscatto dell'imposta non presenta difficoltà speciali.

Queste sorgono, invece, quando si pensa alla redenzione delle imposte sui redditi variabili dei capitali investiti in azioni o in qualsiasi impresa individuale e che vengono accertati a scadenze brevi: quelli al nome di società ogni anno, quelli dei singoli contribuenti ogni quattro anni per iniziativa del Fisco e dopo due anni dalla precedente revisione se a richiesta dei contribuenti. Volendo ridurre a una somma unica il pagamento dell'imposta sui redditi mobiliari variabili, non si può farne lo sconto in base alla quota tributaria attuale, perchè questa può corrispondere ad anni eccezionali di prosperità ovvero di depressione economica dell'impresa del contribuente.

D'altra parte il prezzo delle cose si regola sul loro reddito netto futuro e nasce dagli apprezzamenti che di tal reddito si fanno sul mercato. Variando le previsioni del reddito che si capitalizza, varia l'ammontare dell'imposta relativa che si ammortizza nel prezzo dei capitali mobiliari. Perciò il deprezzamento dei patrimoni avviene in misura non delle imposte pagate nel passato o da pagarsi al presente, ma di quelle future. Volendo tener conto di tale deprezzamento per determinare il prezzo del riscatto delle imposte sui capitali mobiliari vincolati bisogna riferirsi alle valutazioni del mercato. Se conosciamo il tasso di capitalizzazione, dal prezzo di borsa dei titoli mobiliari si può desumere il reddito netto previsto e capitalizzato e in base a questo si può calcolare il prezzo di riscatto dell'imposta corrispondente.

Il calcolo, occorre appena avvertirlo, non può essere fatto che entro limiti più o meno approssimativi e arbitrari. E di questa constatazione non si può restare sorpresi, perchè negli studi di finanza applicata bisogna di continuo ammettere che il legislatore risolva certe questioni in base al suo prudente arbitrio e per approssimazioni empiriche. L'ordinamento di quasi

ogni imposta si fonda su presunzioni che si scostano effettivamente nei singoli casi più o meno dalla realtà.

Ora, per arrivare alla valutazione del prezzo di riscatto delle imposte sui redditi variabili, bisogna partire dalla conoscenza del tasso di capitalizzazione. Ma non vi è sul mercato un unico tasso di capitalizzazione, come non vi è un unico saggio dell'interesse. E non si può nemmeno, come empiricamente spesso si fa, prendere per norma costante e unica l'interesse di un investimento tipico, per esempio, la rendita pubblica, poichè anch'esso può presentare delle rendite positive o negative sue proprie che non corrispondono alla situazione generale o media del mercato. In questa materia non vi sono criteri rigidi da fissare a priori e nell'impossibilità in pratica di una rilevazione obbiettiva sicura dei vari tassi di capitalizzazione, bisogna affidarsi all'arbitrio del legislatore, il quale, come procede con speciali cautele a fissare altri prezzi (interesse legale, saggio dello sconto, cambi doganali), così può fissare il tasso ufficiale di capitalizzazione da servire per il calcolo del prezzo di riscatto delle imposte sui valori a reddito variabile.

Poichè in realtà non è unico sul mercato il saggio dell'interesse per le varie specie di capitali, così questo tasso unico di capitalizzazione, per quanto esattamente possa essere stimato, si deve almeno in teoria ritenersi causa di errori più o meno grandi nei singoli casi. Ma in pratica, purchè la valutazione sia stata prudente, non si avranno da lamentare, inconvenienti sensibili, se vi saranno contribuenti, che traggono vantaggio o danno rispetto ad altri, dalla trasformazione in un sol pagamento di una serie continua di imposte annuali. Ma tali disparità, se la valutazione del tasso è stata prudente, non possono essere che di lieve momento. Se ciò non fosse, vi si rimedia col fissare più d'un tasso di capitalizzazione per i diversi capitali.

Stabilito il tasso di capitalizzazione per opera del potere legislativo ed esecutivo, il calcolo del prezzo di riscatto dell'imposta è facile.

Sia questo tasso ufficiale al 5 %; se l'imposta sul reddito delle azioni è del 20 % e un titolo ha avuto durante l'ultimo periodo di tempo che il legislatore deve fissare (per es. un biennio) la quotazione media di 160, risulta che il reddito netto o capitalizzato è di 8 e che l'imposta da riscattare è 2. Il prezzo del riscatto dell'imposta sarà quindi 40.

Ma non tutti i capitali a reddito variabile sono rappresentati da titoli o da titoli quotati in Borsa.

Se si tratta di società, i cui valori non hanno quotazioni ufficiali, si può per mezzo di sindacati di agenti di cambio e di banche conoscere quale sia il prezzo di questi titoli. Saputo il quale si procede per queste società alla valutazione del prezzo di riscatto, come si è indicato per le società per azioni. Ma rispetto alle imprese individuali la stima dell'imposta da riscattare può presentare delle difficoltà, quando non si tratta di aziende, che ottengano dei profitti uniformi e costanti. In tal caso bisogna accontentarsi di valutazioni approssimative, che si possono calcolare facendo la media dell'imposte pagate durante un certo periodo di anni, che il legislatore deve aver

la cura di determinare, così come ha fatto quando ha stabilito le norme per la valutazione del reddito domenicale da sottoporsi all'imposta fondiaria.

§ 35. L'operazione del riscatto può essere eseguita in confronto di tutti i contribuenti, siano essi persone fisiche o enti morali. Naturalmente il pagamento del prezzo di riscatto dell'imposta deve farsi da chi è tenuto per legge o per contratto al pagamento dell'imposta stessa. Così, se una società ha emesso delle obbligazioni esenti da qualsiasi tributo, essa deve pagare tutte le rate d'imposta gravanti sugli interessi fino al rimborso delle obbligazioni. È perciò la società, ossia sono gli azionisti, che devono effettuare il pagamento equivalente alla serie d'imposte annue ancora da maturare. Se il proprietario di una casa ha contratto un prestito e si è obbligato di soddisfare l'imposta sugli interessi stipulati nel mutuo, deve pure provvedere al riscatto della medesima. Nel caso opposto, invece, quando l'imposta sta a carico del creditore, è questi, che deve curare di solvere in una sol volta tutto il debito del tributo.

Il contribuente, che per disposizione di legge o per contratto fra privati ha l'obbligo di pagare l'imposta, può non essere di fatto il contribuente inciso. Non lo è, se si tratta di un capitalista succeduto al proprietario del momento, in cui l'imposta venne istituita; e non lo è nemmeno, quando l'imposta è stata trasferita per effetto di successive variazioni di prezzo, come nel caso in cui l'imposta sui fabbricati viene ripercossa sugli inquilini. Ora nell'una quanto nell'altra di queste ipotesi chi deve essere chiamato a compiere il riscatto dell'imposta, il contribuente di diritto o quello inciso di fatto? Senza dubbio il primo, colui che è tenuto al pagamento dell'imposta e che mediante il riscatto assolve il suo obbligo in una sol volta, anzichè per mezzo di una serie continua di contributi annuali.

Si può dunque dire che è il fatto giuridico dell'obbligazione per legge o per contratto del pagamento dell'imposta e non quello economico della incidenza del tributo a designare la persona, che deve compiere l'operazione del riscatto.

§ 36. Il riscatto può essere concepito dal legislatore come un'operazione facoltativa oppure obbligatoria.

Il Pitt, che riteneva di aver trasformato la *land tax* quasi in una forma di censo perpetuo a favore dello Stato, ha lasciato la facoltà e non ha imposto l'obbligo ai contribuenti di liberarsene mediante un pagamento unico, a somiglianza di quanto avviene per i censi.

Non v'è dubbio che il carattere facoltativo toglie molte cause d'opposizioni, che possono esser fatte all'operazione. Questa avviene quando e se il contribuente ha la possibilità e l'interesse di assolvere in una sol volta il suo debito verso lo Stato. Chi, pur avendo i capitali disponibili, diffida che l'imposta riscattata possa ricomparire sotto altra forma e più tardi, si astiene dal chiedere il riscatto. Sopratutto chi può impiegare i suoi denari a un tasso dell'interesse più elevato di quello, a cui viene capitalizzata l'imposta da riscattare, ha convenienza di continuare a pagare l'imposta e di non estinguere il debito pub-

blico. Se il tasso di capitalizzazione è al 5 %, un proprietario fondiario, che paga 100 lire d'imposta, dovrà versare allo stato 2000 lire per liberarsi da ogni onere fiscale. Ma questo proprietario avrà la convenienza a non riscattare l'imposta fondiaria, se dalle 2000 lire può ritrarre un frutto superiore a 100 lire. Se egli impiega le 2000 lire al 6 %, ricava ogni anno 120 lire, colle quali, pagata l'imposta di 100, può provvedere a soddisfare parte dei suoi bisogni privati. Sopratutto in base a questi calcoli di convenienza economica credo che si può spiegare la circostanza che il riscatto della *land tax* si è operato nel primo anno dell'operazione, nel 1790, per un po' più della quinta parte dell'imposta, ossia 435.888 sterline su un ammontare di circa due milioni (1) e che esso non è ancora terminato dopo circa 120 anni dal giorno, in cui se ne è lasciata la facoltà ai proprietari fondiari inglesi.

Sembrerebbe perciò che il riscatto dovrebbe essere lasciato facoltativo, così come è facoltativo il riscatto dei censi di diritto privato.

Ma la questione va considerata nel confronto degli altri gruppi di contribuenti e in relazione allo stato delle finanze pubbliche e, secondo i varî casi, può essere consigliabile la forma obbligatoria o quella facoltativa del riscatto.

Se il credito dello Stato è in buone condizioni e se il gettito dell'imposte da riscattare corrisponde esattamente alla somma degl'interessi da pagarsi pel prestito, che si potrebbe estinguere colle somme del riscatto, o per quello da accendere se non si provvede a quest'operazione, allora è indifferente per lo Stato o per le altre classi di contribuenti che il riscatto si compia o meno dai contribuenti e questo può esser lasciato facoltativo.

Se invece lo Stato per le cattive condizioni del bilancio ha bisogno di nuove entrate o per l'eccessiva quantità di prestiti già emessi trova difficilmente nuovo credito, allora diventa necessario rendere l'operazione obbligatoria per provvedere a nuovi bisogni straordinari o per alleggerire il fardello del debito pubblico.

Similmente, se la mancanza di convenienza per il riscatto rendesse necessario il mantenimento o l'accensione di prestiti a condizioni onerose e le imposte per il servizio di questi prestiti non gravassero esclusivamente su chi trae un frutto elevato dal proprio capitale e rifiuterebbe perciò di operare liberamente il riscatto, allora le classi di contribuenti, che dovrebbero sopportare in tutto o anche solo in parte l'onere dei prestiti, hanno interesse a rendere il riscatto delle vecchie imposte obbligatorio per togliere dalle proprie spalle l'onere eccessivo del debito pubblico.

Il riscatto obbligatorio delle imposte sacrifica, perciò, gli interessi dei capitalisti, che traggono rendite dall'investimento dei loro capitali, a sollievo di quelle classi di contribuenti meno agiati, che dovrebbero sopportare il peso di prestiti a condizioni onerose, se il riscatto non avvenisse.

La forma obbligatoria del riscatto, pertanto, quando vi sono le condizioni

(1) Apprendo queste cifre da P. LEROY BEAULIEU, *Traité*, cit., vol. I, pag. 433.

di fatto, che ne spiegano la scelta, si manifesta conforme alle tendenze politiche e sociali della legislazione tributaria attuale di imporre i maggiori sacrifici delle spese pubbliche sulle classi di contribuenti più ricchi o che si procurano i redditi più elevati dall'impiego delle loro energie produttive.

Se ora si volge lo sguardo ad esaminare la situazione dell'Italia e della maggior parte degli stati, che hanno visto crescere rapidamente la somma dei loro debiti durante la guerra odierna, si deve riconoscere che esistono le condizioni per consigliare il riscatto obbligatorio delle imposte sull'interesse dei capitali.

Infatti le spese straordinarie, che sono già salite a cifre elevatissime durante la guerra, non s'arresteranno col ristabilirsi della pace. Provvedimenti eccezionali dovranno essere adottati per restringere la circolazione monetaria eccessiva. Il tasso dell'interesse corrisposto dallo stato ai suoi creditori è quasi il doppio di quello che pagava prima della guerra. Tuttavia i titoli della rendita stanno sotto la pari. Il debito pubblico ha assunto tali proporzioni che sorgono le più gravi preoccupazioni per trovare i mezzi per curarne il servizio. Le condizioni eccezionali del mercato dei capitali hanno inasprito il tasso dell'interesse procurando rendite elevate ai capitalisti, creditori dei privati e dello Stato. L'usura diffusa sopratutto nelle regioni agricole e nell'Italia meridionale si è accentuata in questo periodo di tempo. Per la durata della guerra sono state istituite varie imposte sulle rendite, ma esse non sono durature e non colpiscono tutte le rendite esistenti. L'emissione dei prestiti coll'esenzione da imposte presenti e future accorda l'immunità tributaria a un'ingente massa di capitali. L'onere crescente dei prestiti pubblici viene di conseguenza a restringersi sul dosso di una classe sempre più limitata di contribuenti e a carico di una quantità sempre più ristretta di ricchezza.

Il riscatto obbligatorio si impone adunque per raggiungere questi scopi: ridurre il più che sia possibile anzichè aumentare la massa del prestito pubblico, che si ottiene a costi crescenti; limitare il più che sia possibile la necessità di nuove imposte, per pagare gli interessi del prestito, alle quali difficilmente si possono sottrarre le classi di contribuenti, che hanno avuto i danni economici più che i vantaggi portati dalla guerra, anche se ciò avvenga col sacrificio delle categorie di capitalisti che per effetto della guerra godono di rendite elevate e che spontaneamente non aderirebbero alla operazione del riscatto, se questo fosse lasciato facoltativo dallo Stato.

§ 37. Rendendo obbligatoria l'operazione, acquista la massima importanza il problema di regolare tecnicamente il riscatto in modo che non si verifichino inconvenienti a danno di tutti quelli, che non dispongono dei capitali necessari per assolvere in una sol volta il loro debito tributario.

Nasce spontanea infatti l'osservazione: come possono i proprietari fondiari e tutti quelli, che al par di loro non hanno capitali disponibili, riscattare l'imposta? devono essi vendere la loro proprietà intempestivamente o contrarre dei prestiti privati, perchè lo Stato estingua i propri? Sarebbe facile in tal caso mettere in evidenza i danni economici che deriverebbero dal riscatto sì da comprometterne la convenienza finanziaria.

Lo Scialoja nel suo progetto presentato alla Camera nel 1866 già aveva provveduto a eliminare questo inconveniente, permettendo che il riscatto si compisse gradualmente nel corso di 35 anni mediante il pagamento di una quota di ammortamento di cent. 15 per ogni lira d'imposta.

Simile provvedimento corrisponde perfettamente allo scopo di conciliare gli interessi delle pubbliche finanze con quello dei privati e deve essere applicato a favore di tutti i capitalisti possessori di capitali vincolati. Anche il proprietario di un titolo non deve essere costretto a venderlo per procurarsi i capitali necessari al riscatto. Nello studio concreto dell'ordinamento di questa operazione si dovrà considerare l'opportuna durata per il termine dell'ammortamento, tenuto conto, da un lato, della convenienza nello Stato di affrettare l'estinzione del debito pubblico durante il periodo, in cui i titoli si possono acquistare sul mercato sotto la pari oppure essi non possono essere convertiti per disposizione di legge anche se la loro quotazione è superiore al punto della conversione, e, dall'altro, della difficoltà per i contribuenti di corrispondere quote elevate d'ammortamento in aggiunta ad aliquote d'imposta già per se stesse molto aspre. E, se il caso lo richiede, si possono anche adottare scadenze diverse secondo la diversa natura degli investimenti o dei contribuenti.

Il riscatto però può essere imposto a *scadenza immediata*:

a) nel caso di trasferimenti della proprietà. Chi vende la sua proprietà si trova nella condizione di poter provvedere immediatamente colla somma riscossa al riscatto dell'imposta;

b) parimenti nel caso di proprietari di immobili o di altri capitali vincolati, i quali dispongono o vengono a disporre di somme liquide disponibili o investite in rendita pubblica. A parte la difficoltà talora lieve, talvolta ardua di accertare l'esistenza di tali capitali, che devono essere effettivamente disponibili e non impegnati a scopi produttivi, è evidente che non produce inconvenienti l'imposizione fatta a un ricco capitalista di riscattare l'imposta fondiaria colle somme che tiene a una banca da più anni o che gli sono rimborsate alla scadenza d'un mutuo o colla consegna alle condizioni da determinarsi dei titoli del debito pubblico. In questa situazione si trovano pure le società per azioni che tengono a riserva per la ripartizione, appena che essa sia legalmente possibile, le somme di sopraprofitti, che per virtù dei decreti l. 7 febbraio 1916 n. 123 e successivi non hanno potuto ripartire. Con queste somme esse possono provvedere al riscatto parziale o totale delle imposte da esse dovute sui dividendi e anche sugli interessi delle obbligazioni, se si sono impegnate al pagamento delle imposte su questi interessi. Analogamente si può imporre il riscatto immediato dell'imposta a chi in seguito a successione o per il rimborso di crediti viene ad avere capitali disponibili.

§ 38. Il pagamento del prezzo del riscatto mediante quote d'ammortamento facilita la soluzione del problema rispetto ai contribuenti, che esercitano imprese commerciali e industriali, le quali possono avere una durata più o meno lunga.

Una società per azioni o un commerciante, che vogliono esercitare la loro industria solo per pochi anni, non devono riscattare lo stesso numero di annualità d'imposte di un proprietario di terreni, che rappresentano un investimento a durata illimitata.

D'altra parte non bisogna permettere che venga frodato il Fisco mediante anticipati scioglimenti di società per azioni o cessazioni di commercio da parte di singoli imprenditori allo scopo di sottrarsi al pagamento della somma del riscatto dell'imposta, salvo poi ricostituire nuove aziende sotto il nome di nuove ditte.

Occorre pertanto stabilire che le vecchie imposte, che si vogliono riscattare, siano consolidate alle aliquote vigenti e siano dichiarate in vigore per tutto il tempo, per cui dura il loro ammortamento.

Tutte le imprese produttive, che non operano il riscatto in una sol volta, devono pagare anno per anno le aliquote dell'imposta più la quota d'ammortamento, siano esse di antica o nuova costituzione.

§ 39. Durando il riscatto per un periodo abbastanza lungo di tempo, il tasso, a cui si deve compiere quest'operazione, sarà variato, tenuto conto del tasso corrente dell'interesse sul mercato. È questo, infatti, che giova avere presente nella teoria dell'ammortamento e che giustifica il riscatto delle imposte.

Poichè si va incontro, passati i primi anni della pace, a un periodo, in cui l'interesse andrà decrescendo, il prezzo del riscatto diverrà sempre più elevato. I contribuenti, che non hanno ancora compiuta la redenzione dell'imposta, non possono lagnarsi di queste nuove condizioni di cose, perchè essi hanno avuto la disponibilità del capitale durante gli anni, in cui più alto era il rendimento del denaro. Lo Stato, d'altra parte, deve provvedere ad estinguere il debito pubblico, le cui quotazioni saranno aumentate col scemare del tasso dell'interesse sul mercato, e ha bisogno di maggiori somme di quante gli sarebbero bastate prima per acquistare lo stesso numero di proprie obbligazioni.

§ 40. Il pagamento del prezzo del riscatto, oltre che in contanti, può esser fatto anche mediante la consegna di cartelle di rendita pubblica, o altri titoli di obbligazioni dello Stato o anche di altri enti pubblici (Provincie, Comuni ecc.).

Naturalmente bisognerà fissare le condizioni, a cui vengono accettati dallo Stato i proprî titoli. Non si può invero pensare che possano essere calcolate al loro valore nominale tanto le obbligazioni al 5 % quanto quelle al 3,50; le une e le altre, quando la loro quotazione è vicina alla pari ovvero se ne scosti di molto. Si dovrà certamente tener conto delle quotazioni del mercato e fissare un prezzo da valere pel riscatto, o che sia uguale o di poco superiore a tali quotazioni.

L'operazione del riscatto deve essere compiuta col massimo vantaggio finanziario del Tesoro e le facilitazioni accordate ai contribuenti per assolvere al loro dovere non devono diventare causa di speculazione per i privati e di gravi perdite per le pubbliche finanze.

§ 41. I tributi sui redditi immobiliari comprendono anche le sovrim-

poste comunali e provinciali, che devono pure essere riscattate. La parte del prezzo del riscatto corrispondente a questi tributi locali sarà destinata ad estinguere i debiti comunali e provinciali delle singole località. Se per avventura avvenisse che la somma riscattata fosse superiore al debito di qualcuno degli enti locali, l'eccedenza potrebbe essere destinata a nuove spese straordinarie e intanto venire amministrata dalla cassa Depositi e Prestiti, che corrisponderebbe al Comune o alla Provincia gli interessi corrispondenti alla somma d'imposta riscattata (1).

§ 42. La consolidazione e il riscatto delle imposte sugli interessi dei capitali vincolati giovano a due fini: da un lato, allo scopo di estinguere il debito pubblico o di procurare allo Stato fonti di entrate straordinarie in momenti di particolari necessità eccezionali, senza accrescere la pressione tributaria; dall'altro, al fine di abbandonare un metodo d'imposizione, i cui difetti sono apparsi dallo studio della teoria dell'ammortamento.

I nuovi prelevamenti dalla classe capitalistica devono essere fatti possibilmente con un sistema che gravi su tutti i possessori di capitali e in proporzione dei loro averi e che procuri allo Stato le entrate corrispondenti per tempo e quantità al sacrificio, che esse impongono ai contribuenti colpiti.

A queste esigenze non ha corrisposto la riforma del Pitt, che ha istituito l'*income-tax* e vi assoggettava i redditi fondiari. nè vi avrebbe corrisposto l'imposta sull'entrata di Antonio Scialoja, che parimenti veniva a colpire tutti i redditi, non esclusi quelli fondiari. Questo metodo di imposizione analitica e reale dei redditi capitalistici, infatti, produce l'ammortamento dell'imposta al pari delle singole imposte sul prodotto: perciò sovraccarica i capitalisti, che soffrono l'incidenza dell'imposta e lascia esenti gli altri, che scontano il tributo nel prezzo d'investimento dei loro capitali.

Nè ben vi provvederebbe l'istituzione di un'imposta personale sul reddito, quando da sola in quest'epoca di grandi necessità finanziarie dovesse prelevare la parte delle entrate proporzionata alla capacità contributiva delle classi capitalistiche. L'elevatezza delle aliquote avrebbe certamente per risultato di promuovere l'evasione e di rendere più scarsa l'offerta dei capitali; onde si verificherebbero il rialzo dell'interesse e il deprezzamento di tutti gli investimenti produttivi. L'imposta sul reddito deve pertanto serbare una funzione complementare nell'ordinamento dei tributi al solo scopo di differenziare il contributo dei cittadini secondo le loro condizioni personali.

Gli stessi effetti delle imposte sul prodotto o di quelle sul reddito, secondo che fosse ordinata con criteri reali o personali, avrebbe l'imposta annua

(1) Per lo Stato, invece, data l'enorme cifra, a cui ascende ormai il debito pubblico, non è da temersi che il capitale corrispondente al tributo da riscattare sia superiore al debito da estinguere o ai bisogni straordinari da soddisfare. Non è più il caso pertanto di condividere col prof. Flora la preoccupazione che, data la facoltà del riscatto dell'imposta, i capitali ceduti dai contribuenti verrebbero a ricostituire quel demanio fiscale, quelle entrate originarie dell'Antico Regime, che tante ragioni consigliarono di abolire.

Cfr. F. Flora, *Manuale*, cit., p. 392.

sul capitale, che pur ha trovato in altri tempi calorosi sostenitori, come il Menier in Francia e il Baer fra noi.

Non si può nemmeno affidare tutto il carico delle pubbliche spese unicamente a un ordinamento di imposte indirette sul consumo per le gravi sperequazioni nella pressione tributaria, cui esse danno luogo, e perchè anch'essei come s'è visto, producono i danni dell'ammortamento.

Non resta allora che pensare all'imposta straordinaria sul patrimonio, da prelevarsi di tempo in tempo dai contribuenti capitalisti ogni qualvolta lo Stato ritenga opportuno di far appello alle loro prestazioni per provvedere ai bisogni pubblici.

Per ordinare l'imposizione dei capitali mediante l'imposta straordinaria sul patrimonio, è evidente, che essa deve colpire tutti i capitali, siano vincolati o siano essi disponibili. Perciò, mentre si fa luogo al riscatto delle imposte, che colpiscono i capitali vincolati in quanto danno luogo all'ammortamento, si deve sospendere l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi dei capitali non vincolati in un impiego produttivo.

Insomma a tutte le imposte dirette sui frutti dei capitali, ossia alla imposta fondiaria, a quella sui fabbricati e a quella sui redditi di R. M., si deve sostituire come strumento di imposizione per procurare nuove entrate allo Stato, alle provincie e ai comuni l'imposta straordinaria sul patrimonio.

Anche quest'imposta può scoraggiare la formazione di nuovi risparmi e spingere i capitalisti ad emigrare per sottrarsi al dovere della contribuzione e, producendo così un aumento nel tasso dell'interesse, esser causa di deprezzamento dei capitali vincolati.

Con molta probabilità sono però da ritenersi relativamente trascurabili danni prodotti dall'imposta per effetto del deprezzamento dei patrimoni, se si tien conto che l'emigrazione dei capitali, dato il carattere personale dell'imposta, non può produrre i suoi benefici fiscali, se non è accompagnata dall'emigrazione dei contribuenti. E questa non è sempre agevole nè vantaggiosa, sopratutto se non ha per iscopo di sottrarre da forte imposizione anche i redditi di puro lavoro. D'altra parte gli Stati ben potrebbero, con opportuni accordi, arrivare a colpire i capitalisti nazionali anche quando risiedono all'estero, per esempio, da non oltre cinque o dieci anni. Il deprezzamento per effetto del rialzo dell'interesse dovrebbe allora avvenire essenzialmente per contrazione del risparmio, timoroso di forte imposizione. Ma non tutti i capitalisti rinunciano anche solo in parte all'accumulazione per scansare le imposte.

In confronto poi agli altri metodi d'imposizione reali o personali degli interessi dei capitali, l'imposta straordinaria sul patrimonio presenta questi pregi:

1°) Tutti i capitalisti contribuiscono ai bisogni dello Stato in misura dei loro averi. Anche i possessori di capitali disponibili, che riescono a sfuggire gli oneri fiscali, quando si cerca di colpirli coll'imposta sul prodotto o sul reddito, devono sopportare il carico di quest'imposta, che non possono trasferire su altre economie. Con ciò si evita una causa di sperequazione fra i

contribuenti e si diminuisce la pressione fiscale dei proprietari di capitali vincolati, i quali colle attuali imposte sul prodotto sopportano spesso una doppia imposizione, per il tributo che loro spetta legalmente e per quello che finiscono per sopportare per effetto della traslazione operata dai possessori di capitali disponibili. La gravezza sui proprietari di capitali vincolati diminuisce anche per la compartecipazione a sopportare gli oneri fiscali da parte dei possessori di rendita pubblica, i quali sono esenti da imposte reali ma non da quelle personali e sono tenuti quindi a pagare l'imposta sul patrimonio. Perciò la trasformazione del sistema d'imposte da reale a personale ha per effetto una migliore distribuzione dei carichi pubblici fra i contribuenti, strettamente connessa col miglior sistema tecnico dell'imposizione dei capitali.

2°) Lo Stato riesce coll'imposta sul patrimonio a limitare il sacrificio contributivo dei cittadini colpiti al proprio fabbisogno immediato e a far partecipare agli oneri pubblici quei contribuenti che hanno voluto le pubbliche spese. Pure in questo l'imposta straordinaria sul capitale si differenzia dalle attuali imposte sugli interessi, che per effetto dell'ammortamento incidono i contribuenti contemporanei all'istituzione dell'imposta per una somma superiore al contributo che essi stessi danno allo Stato e fanno loro sopportare il sacrificio di entrate che lo Stato preleverà solo negli anni successivi per soddisfare ai bisogni futuri.

§ 43. L'imposta straordinaria sul capitale serve a coprire tanto fabbisogni straordinari immediati, quanto quelli che si presentano per la durata di un certo periodo di tempo. Nel primo caso, come in tempo di guerra, si preleva immediatamente tutto il capitale possibile dai capitalisti. Se una parte dei contribuenti non ha disponibile il capitale richiesto dallo Stato, si può concedere loro di assolvere il proprio debito a rate, mediante il pagamento di un determinato numero di quote annue. E queste devono essere calcolate in guisa da soddisfare agli interessi e all'ammortamento del debito, che lo Stato deve contrarre per avere le somme che non può prelevare da tali contribuenti coll'imposta straordinaria.

Se la spesa straordinaria non si esaurisce in un solo esercizio, ma importa un dispendio che si prolunga per parecchi anni, come avviene nel caso di lavori pubblici, l'imposta straordinaria sul capitale serve a colpire tutti i contribuenti, che nel momento, in cui si delibera la spesa, sono possessori di capitali, salvo concedere ad essi il pagamento rateale dell'imposta dovuta, tenuto conto delle scadenze degli impegni finanziari creati dalla spesa straordinaria.

Se la spesa ha invece un carattere duraturo, non si può provvedere convenientemente ad essa mediante l'imposta straordinaria, perchè si dovrebbe rinnovare regolarmente l'imposizione del patrimonio per far fronte alla spesa permanente. Allora l'imposta si trasformerebbe in un'imposta ordinaria sul patrimonio e darebbe luogo al fenomeno dell'ammortamento, che appunto si vuole evitare. Per prelevare il contributo delle classi capitalistiche per le spese ordinarie durature bisogna ricorrere ad altre forme d'imposizione, quali sono

l'imposta sul reddito e i tributi commisurati sulla spesa del contribuente (imposte indirette sui consumi, monopolii, ecc.). In realtà però non si provvede a singole spese con singole entrate. Basta, dunque, dire per esprimere ciò che si voleva, che l'imposta sul patrimonio deve conservare il suo carattere di tributo straordinario e saltuario per non produrre gli effetti dell'ammortamento. Essa in pratica servirà nel modo e per i periodi di tempo che crederà il legislatore i migliori per applicarla successivamente e ripetutamente ogni qualvolta che se ne presenti il bisogno.

§ 44. Questo metodo d'imposizione del capitale mediante prelevamenti straordinarî e accidentali potrebbe aver per risultato di produrre una distribuzione fortuita dei carichi fiscali, così da colpire troppo alcuni contribuenti rispetto ad altri che hanno la stessa capacità contributiva o al contrario da lasciarne altri completamente esenti da gravezza fiscale.

Si supponga infatti che l'imposta straordinaria sul patrimonio venga prelevata in un paese due volte successive alla distanza di 15 anni. Vi sarà certamente fra i capitalisti da sottoporsi ad imposizione, chi conserva ancora il patrimonio che è già stato colpito la prima volta dal tributo straordinario, e chi ha invece un patrimonio di recente formazione. Se non si tenesse conto che il primo di questi contribuenti ha già sopportato una volta il carico delle pubbliche spese, si verrebbe a creare una sperequazione tra il sacrificio che sopportano gli uni e gli altri. Chi ha già contribuito col proprio patrimonio alle spese straordinarie dello Stato, possiede una ricchezza, da cui è già stato prelevato il contributo corrispondente e perciò dimostra una diversa capacità contributiva di chi non ha mai pagato l'imposta straordinaria.

Del resto lo stesso contribuente si trova in diverse condizioni di capacità contributiva, se al momento in cui si preleva per la seconda volta l'imposta possiede la medesima quantità di ricchezza o un maggior patrimonio di prima. Se egli si è arricchito, per la parte della nuova ricchezza accumulata può sopportare il peso del tributo al pari di chi non ha mai subìto imposizione.

Bisogna pertanto ai fini di un'equa distribuzione del carico tributario distinguere:

1°) antichi e nuovi contribuenti dell'imposta straordinaria sul patrimonio;

2°) e per lo stesso contribuente la parte della ricchezza, che ha già contribuito alle spese straordinarie dello Stato, da quella di nuova accumulazione.

Tenendo ciò presente, ad ogni nuova imposizione si deve esentare o colpire con aliquote minori quella parte del patrimonio dei contribuenti, che hanno già subìto altre volte l'imposta straordinaria.

La scelta fra i due diversi provvedimenti della completa esenzione o della minore gravezza dei patrimoni già colpiti presso gli stessi contribuenti dipende dall'esame delle particolari circostanze di fatto e da criteri di politica tributaria.

Se la precedente imposizione fu lieve e la nuova è grave, il legislatore, che intende pareggiare la gravezza fiscale definitiva sui patrimoni, potrà limi-

tarsi a colpire con aliquote più lievi la parte della ricchezza già gravata precedentemente presso lo stesso contribuente. Se al contrario l'imposta anteriore provvide a spese straordinarie elevate e quella attuale soddisfa a una spesa modesta, il legislatore, allo stesso scopo di perequare il carico tributario degli antichi e dei nuovi contribuenti, può esentare gli antichi e addossare il carico della spesa straordinaria esclusivamente sulla parte della ricchezza, che finora non ha sopportato l'imposta straordinaria.

Ma anche criteri di politica tributaria possono consigliare la scelta dell'una o dell'altra via. Nella misura che non si vuole stabilire una solidarietà fra l'antica e la nuova generazione di contribuenti, o al contrario in quanto si sia portati ad apprezzare altamente il sacrificio, che la categoria più anziana dei contribuenti attuali ha sopportato altre volte, il legislatore può prescindere dalle norme sopra stabilite e regolarsi come meglio crede. Entriamo perciò in un campo, soggetto all'arbitrio della legislazione tributaria e del quale la scienza deve tener conto per non restare disorientata nell'interpretazione dei fenomeni reali ma intorno a cui non ha nulla da osservare.

§ 45. Naturalmente ciò che si è detto rispetto a due imposizioni successive, si ha maggior ragione di tener presente allorchè si presenta il caso di più imposizioni che si seguono a breve scadenza e nel caso di contribuenti, la cui esistenza può essere assai lunga, come avviene per le società commerciali e gli enti morali.

Affinchè sia possibile di procedere a queste distinzioni fra nuove e vecchie energie contributive, non è necessario, ma può esser utile istituire una scheda tributaria individuale, dalla quale risulti per ogni contribuente l'ammontare dell'imposte straordinarie, che esso ha pagato nel corso della sua esistenza. Negli ordinamenti di imposte personali l'istituzione di tale scheda tributaria individuale può divenire consigliabile, in quanto può giovare ai fini di altri tributi. Se manca tale scheda, spetta al contribuente di provare il pagamento di precedenti imposte per ottenere di pagare sul suo patrimonio il minor carico fiscale che gli tocca.

§ 46. Si può anche osservare che nel tempo, che corre fra due prelevamenti successivi dell'imposta straordinaria, può verificarsi il caso di capitalisti, che formano e distruggono il loro patrimonio di guisa che riescono a sottrarsi a qualsiasi pagamento dell'imposta straordinaria. In confronto perciò degli altri capitalisti che pagano l'imposta, essi vengono a trarre un beneficio; un'esenzione tributaria, che può riuscire puramente casuale. Vi possono essere infatti proprietarî, che consumano il proprio capitale prima e altri dopo l'imposizione.

Ma questi sono inconvenienti inevitabili e strettamente connessi col vario sviluppo delle pubbliche spese. Qualunque possa essere l'ordinamento dei tributi, periodi di alta pressione fiscale succedono a epoche, in cui le imposte non sono così elevate, e avviene che contribuenti, che una volta erano ricchi e non diedero molto all'erario perchè le imposte erano lievi, sono caduti in povertà ora che le imposte sono elevate. Tale inconveniente però è maggiore

coll'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio che nell'ordinamento dell'imposte ordinarie sul reddito o sul prodotto, perchè, nel primo caso e agli effetti tributari, situazioni meramente eccezionali e fortuite non possono trovare, come nel caso di imposte ordinarie, compenso e correzione nel comparire, coll'andar del tempo, della situazione normale nello stato economico del contribuente.

Tuttavia, è da osservare, il fenomeno, che si è rilevato, perde della sua gravità, se l'istituzione dell'imposta straordinaria serve a pagare spese straordinarie contemporanee. Chi non paga l'imposte, perchè non ha più il patrimonio, ha spesso minori probabilità di trarre vantaggio dalla pubblica spesa e in ogni caso non si trova in quel momento nelle condizioni di capacità contributiva, che pur aveva in altri tempi, per condividere la responsabilità finanziaria del pubblico dispendio.

Ciò che è necessario di evitare e che deve preoccupare è che la sottrazione al pagamento dell'imposta straordinaria avvenga artificiosamente. Un capitalista, che ha il suo patrimonio disponibile, allo scoppiare della guerra ben potrebbe emigrare all'estero per evitare che l'imposta straordinaria lo abbia a costringere a sostenere la sua parte di spese pubbliche eccezionali, salvo far ritorno in patria quando la liquidazione di queste spese sia stata compiuta col sacrificio dei suoi connazionali. Ma, anche se non fa ritorno, il contribuente si è sottratto ai suoi doveri di cittadino e gli Stati, come s'è già avvertito, con opportuni trattati internazionali ben provvederanno alla tutela dei loro interessi stringendo accordi per colpire i propri sudditi anche quando risiedano all'estero, finchè non sia trascorso un certo numero d'anni dal giorno dell'emigrazione.

Un altro pericolo di evasione fiscale, cui si deve opporre l'adeguato rimedio, si può temere da parte delle società commerciali. Queste invero possono talvolta avere la convenienza di sciogliersi — o anche di trasferirsi all'estero — piuttosto che di sottoporsi al pagamento dell'imposta straordinaria, di cui si possa prevedere l'istituzione. E, passato il momento dell'imposizione, esse possono ricostituirsi o ritornare in patria anche sotto una diversa ragione sociale.

Nel caso di emigrazione non si ha che da estendere alle società commerciali l'accordo che gli Stati siano per stipulare nel riguardo dei contribuenti-persone fisiche.

Per evitare invece che le società frodino il fisco ricorrendo al mezzo dello scioglimento anche quando siano attive, si può pensare di istituire un'imposta in sostituzione dell'imposta straordinaria sul patrimonio da commisurarsi in proporzione dei capitali che vengono rimborsati agli azionisti e agli obbligazionisti.

§ 47. Prevedo un'obbiezione, la quale investe tutta la questione della legittimità di sottoporre all'imposta straordinaria sul patrimonio le società commerciali oltre che i capitalisti privati.

Si può infatti osservare che non si deve discorrere di evasione da parte delle società commerciali all'imposta qui esaminata, se questa viene prelevata

dai singoli contribuenti-persone fisiche per tutto l'ammontare del loro patrimonio, ivi compreso il capitale rimborsato dalle società poste in liquidazione. Imponendo anzi le società e poi i singoli capitalisti, che la costituiscono in qualità di azionisti o di obbligazionisti, si incorre in una doppia imposizione. Se già il legislatore colpisce per l'intero loro patrimonio i singoli capitalisti, deve, anzichè preoccuparsi di colpire le società, che cercano di evadere l'imposta mediante tempestive emigrazioni o anticipati scioglimenti, piuttosto accordare a tutte l'esenzione fiscale.

Tale obbiezione potrebbe essere validamente sostenuta da chi accetta la dottrina nella nostra letteratura efficacemente illustrata dal prof. Einaudi (1), che le Società commerciali non sono veri e propri contribuenti per conto proprio, ma rivestono soltanto la qualità di esattori delle imposte per conto del fisco a carico dei veri contribuenti, che sono, secondo i casi, gli azionisti, gli obbligazionisti, impiegati od operai appartenenti alla società.

Non si può dimenticare però che una teoria opposta, in appoggio alle legislazioni che colpiscono ad un tempo la società e l'azionista (o l'obbligazionista o l'impiegato), sostiene che ciò è possibile e legittimo perchè la società e l'azionista dal punto di vista giuridico sono persone distinte l'una dall'altro e nel campo economico e finanziario manifestano una potenzialità economica e una capacità tributaria autonome (2).

Ma, anche accettando l'opinione che la società e l'azionista sono o possono essere in una data legislazione due soggetti passivi dell'imposta del tutto autonomi, si può sempre sostenere che, colpendo la società per un determinato reddito o capitale, non debba il legislatore colpire a sua volta l'azionista per lo stesso reddito che si procura per mezzo della società, o per lo stesso capitale che egli ha investito nella società, così come non deve colpire il debitore e il creditore per lo stesso reddito o capitale.

Però spostata in tal modo la questione dal campo puramente giuridico a quello della politica tributaria, i sostenitori della prima dottrina, in base all'argomento che l'imposta sulla società si traduce necessariamente in un sacrificio per i contribuenti-persone fisiche che essa rappresenta, peccano nell'escludere che nella valutazione politica del legislatore le società possono essere ritenute suscettibili di una imposizione loro propria o di una maggiore imposizione in confronto dei contribuenti-persone fisiche o anche di un'imposizione che applicata ai singoli individui apparirebbe inopportuna. Così avviene che alcune legislazioni colpiscono società e azionisti a un tempo o gravano le società, che sono organismi economici robusti, d'imposte particolari o elevate che non toccano ai singoli imprenditori della stessa industria

(1) L. Einaudi, *Le premesse dottrinali della riforma del regime fiscale della società per azioni* (*Rivista delle Società Commerciali*, 1911, p. 417 e seg.), e *Corso di Scienza della Finanza*, 3ª edizione, Torino 1916, p. 242 e seg.

(2) E. Seligman, *Essais sur l'impôt*, vol. I, cit., p. 472 che in appoggio alla legislazione, che ammette la doppia imposizione, cita Speiser, *Das Verbot der Doppelbesteuerung* e Roguin, *La règle du droit*, Lausanne, 1889, pp. 141 et passim.

o commercio. Così può spiegarsi che si colpisca il reddito prodotto da una società di piccoli capitalisti, ciascuno dei quali ha un reddito inferiore al minimo imponibile ovvero che una cooperativa di consumo sia gravata per gli utili, i quali rappresentano il risparmio che i soci conseguono facendo gli acquisti in comune, e che la legge fiscale non pensa di colpire in altri casi.

Posta sul terreno dell'apprezzamento politico della legislazione tributaria la discussione non può più farsi sulla legittimità della doppia imposizione della società e dei singoli individui che le appartengono, ma sulla misura e sull'opportunità dell'imposte che colpiscono gli uni e gli altri. Allora la questione diventa non più di principi giuridici o scientifici, ma di sola valutazione di fatto se la gravezza tributaria sulle società commerciali e sulle persone, che ne fanno parte, è eccessiva.

Non è, dunque, illegittimo che il legislatore abbia a colpire coll'imposta straordinaria sul capitale le società commerciali e i capitalisti, che ne posseggono le azioni e le obbligazioni, per tutto l'ammontare del loro patrimonio. Comunque si voglia valutare la capacità contributiva delle società commerciali e dei capitalisti possessori di valori mobiliari o, se non si ammette questa distinzione, la capacità contributiva dei capitalisti componenti delle società commerciali, il peso complessivo, che si vuol porre a loro carico, può essere riscosso in tre modi diversi: o prelevandolo esclusivamente presso i singoli capitalisti o esclusivamente presso le società commerciali o in parte presso quelli e in parte presso queste.

Il primo metodo, a prescindere da altri difetti, è da ritenersi antieconomico, perchè, come lo ha ben illustrato l'Einaudi (1), conduce a uno scarso accertamento della ricchezza imponibile colla massima dispersione d'energie da parte dell'amministrazione finanziaria. La quale meglio e più facilmente può riuscire a conoscere e colpire i capitali mobiliari facendo le sue investigazioni, anzichè presso centinaia di migliaia o milioni di capitalisti piccoli e grandi, che riescono abbastanza bene a nascondere la propria fortuna anche allo stesso fisco, piuttosto presso poche migliaia o centinaia di società commerciali, i cui capitali sono quasi sempre sicuramente accertabili e valutabili.

Ma colpire le società e tener esenti per le somme investite in azioni e obbligazioni i patrimoni dei singoli contribuenti è un procedimento, che può favorire le frodi dei privati capitalisti. Costoro invero possono con adatte operazioni finanziarie far apparire al fisco che la loro fortuna mobiliare è investita in titoli di società anzichè in rendita pubblica. D'altra parte tale procedimento ha l'inconveniente di non prestarsi bene all'applicazione del principio progressivo all'imposta straordinaria sul patrimonio, e perciò male si adatta alle tendenze odierne della legislazione finanziaria.

La terza via è pertanto preferibile: quella di colpire a un tempo la società e i singoli capitalisti, che vi sono interessati. Se lo Stato non colpisce con aliquote elevate le società, riesce a istituire una pressione fiscale tolle-

(1) L. Einaudi, *op.* e *loc. cit.*

rabile, sopratutto se si tien conto che la maggior gravezza che i possessori di capitali mobiliari dovrebbero apparentemente sopportare in confronto dei proprietari di capitali investiti in proprietà o in imprese individuali, di fatto è compensata dalla maggiore possibilità, che hanno quelli in confronto di questi, di nascondere la propria ricchezza investita in azioni od obbligazioni al portatore.

Per concludere e ritornare a punto, da cui si è partiti, della opportunità che gli Stati si premuniscano contro il pericolo di frodi all'imposta per opera delle società commerciali, si deve riflettere che provvidenze a ciò rivolte devono esser prese, anche se non si colpiscono i singoli capitalisti per i valori mobiliari da essi posseduti, ma esclusivamente le società commerciali.

§ 48. Prima di por termine a questa rassegna degli inconvenienti, che può presentare l'applicazione metodica dell'imposta straordinaria sul patrimonio per esaurire, col concorso dell'imposta sul reddito e delle imposte sui consumi, la capacità contributiva dei capitalisti, è bene accennare a due pericoli di carattere politico, che possono assumere particolare importanza negli Stati male ordinati e retti.

Innanzi tutto può essere facilitato lo sviluppo delle spese straordinarie, che esauriscono la ricchezza privata per la soddisfazione di bisogni, che non sono di molta importanza e che ne possono perdere al cospetto di nuove necessità sopravvenute col volgere degli anni.

Specialmente in periodi di grande prosperità e di continua e larga accumulazione della ricchezza e nei paesi retti da democrazie, che non hanno forza e autorità politica nè esperienza amministrativa per assicurare un buon governo delle finanze pubbliche, è possibile che vengano fatti prelevamenti straordinari dalle classi capitalistiche per provvedere a spese spensierate. Il fatto, che parecchi anni sono trascorsi da prelevamenti anteriori e che nuovi patrimoni si sono formati nel frattempo, può essere di spinta a deliberare la riscossione inconsiderata dell'imposta straordinaria sul patrimonio.

Questa querela però contro il metodo d'imposizione straordinaria del capitale non è sufficiente per far preferire ad esso l'attuale sistema d'imposte sugli interessi. A parte i gravi difetti, connessi coll'incidenza di tali tributi, è da osservare che in regimi di mal governo e in tempi di rilassatezza nella politica finanziaria le spese straordinarie possono essere largamente fomentate coll'emissione dei prestiti. Di essi non si cura l'ammortamento e si mantiene il servizio degl'interessi coll'imposte ordinarie sul prodotto, che permettono di rendere minimo il sacrificio delle generazioni attuali e trasferiscono il carico delle spese insensate fatte al presente quasi totalmente sulle spalle delle generazioni future. Appunto in vista di questi inconvenienti politici molti finanzieri in ogni tempo hanno combattuto i prestiti pubblici e hanno predicato che alle spese straordinarie si dovesse provvedere, per quanto riuscisse possibile, colle imposte straordinarie.

In confronto del metodo dei prestiti quello di provvedere alle spese straordinarie con imposte sul capitale ha il pregio di suscitare la reazione imme-

diata dei contribuenti, che vengono chiamati a sostenere tutto il peso del pubblico dispendio. A rendere, d'altra parte, più sensibile il sacrifizio e viva la reazione dei capitalisti contro le imposizioni non reclamate da vitali interessi del paese concorrono e il ricordo di precedenti imposte straordinarie, delle quali forse molti capitalisti, che non avevano le somme disponibili per effettuarne in una volta il pagamento, sono ancora tenuti a pagare le quote d'ammortamento, e, dove esiste, l'onere annuale dell'imposta progressiva sul reddito.

L'inconveniente, dunque, di spese straordinarie inconsulte si può verificare, ma più che al metodo di imposizione è da imputare alla mancanza di educazione e disciplina politica, poichè gli sperperi e anche dei maggiori e più deplorevoli si sono verificati con metodi tributari diversi ogni qualvolta che nelle classi governanti s'è manifestato il difetto di responsabilità o di energia nell'amministrazione delle finanze pubbliche.

49. L'altro pericolo, cui possono essere soggette le classi capitalistiche con il metodo di prelevare il loro contributo mediante imposte straordinarie, è quello di restare vittime, più che con altri sistemi, di legislazioni tributarie di classe.

L'imposta straordinaria sul capitale è il mezzo più idoneo per estendere a tutte le categorie e generazioni di capitalisti il sacrificio delle pubbliche spese, è tecnicamente il mezzo più perfetto e completo per esaurire, in concorso di altri tributi sul reddito e sui consumi, la capacità contributiva della classe capitalistica. È perciò evidente che ricorrendo a questo metodo di imposizione le classi di contribuenti in contrasto d'interessi coi capitalisti possono trasferire su di essi il carico delle spese straordinarie. Ma come strumento di legislazione di classe l'imposta straordinaria sul patrimonio offre non trascurabili attriti, che sono dati dalla resistenza, che i capitalisti possono opporre e accumulare a ogni nuovo tentativo di imposizione. La mancanza di continuità nel prelevamento di questa imposta e l'importanza delle somme da pagare ciascuna volta giovano a mantenere sempre vivo il senso del sacrificio contributivo e a non lasciarne attutire l'impressione dalle forze di adattamento che son proprie delle imposte ordinarie sul prodotto.

D'altra parte è da considerare che là, dove le forze politiche anticapitalistiche prevalgono è sempre possibile che esse ricorrano a prelevare le entrate mediante imposte straordinarie sul patrimonio, facendo piegare il peso dello Stato sugli averi delle classi più ricche, e ciò indipendentemente dall'ordinamento tributario vigente. Di esempi di questa politica tributaria non scarseggia la storia moderna e antica, del nostro e di altri paesi.

Perciò nemmeno la visione di tale pericolo può ragionevolmente sconsigliare le classi capitalistiche dal favorire l'adozione del metodo d'imposizione tecnicamente più perfetto dell'attuale, che si è qui propugnato.

Soltanto i possessori di capitali disponibili, che col sistema attuale d'imposte, si sottraggono a particolari sacrifici contributivi hanno motivo, dal punto di vista egoistico della tutela dei loro interessi, di opporsi all'istituzione dell'imposta straordinaria sul patrimonio, che li colpisce al pari degli

altri capitalisti, in luogo delle imposte ordinarie sul prodotto dei capitali, dalla cui gravezza invece vanno esenti.

§ 50. La riforma dell'imposte sui capitali, mediante il riscatto dei tributi ora esistenti sui redditi della proprietà fondiaria, edilizia e mobiliare e l'adozione dell'imposta straordinaria sul patrimonio, ogni qualvolta si voglia fare appello alla capacità contributiva dei capitalisti, si mostra conforme alla tendenza della legislazione contemporanea, dominante nei paesi moderni.

Essa, infatti, segna un notevole passo nella trasformazione dell'ordinamento tributario attuale informato a criteri reali di ripartizione delle imposte, verso un sistema d'imposte personali. Al metodo di prelevare i tributi in commisurazione del frutto delle cose si sostituisce quello di proporzionare l'imposta alla fortuna personale complessiva di ciascun contribuente.

Perciò la riforma, oltre che essere razionale e corrispondente alle esigenze di una imposizione perequata, quale risultato dello studio obbiettivo degli effetti delle imposte, è in armonia colle aspirazioni etiche e politiche espresse dalla legislazione moderna.

All'imposta straordinaria su patrimonio farà riscontro l'imposta ordinaria sul reddito complessivo, che sta in istudio anche in Italia da parecchio tempo.

L'imposta sul reddito non si potrà sovrapporre alle vecchie imposte sui redditi fondiari, edilizî e mobiliari (cat. A e B), che restano abolite, ma terrà conto ad ogni modo del reddito, che proviene ai singoli contribuenti dai patrimoni colpiti coll'imposta straordinaria sul patrimonio e che può sempre essere valutato agli effetti di questo tributo personale.

IV. — L'importanza finanziaria della riforma in Italia.

SOMMARIO: § 51. L'importanza della riforma nelle condizioni attuali delle finanze italiane. — § 52. La riforma in rapporto all'esenzione tributaria dei titoli del debito pubblico. — § 53. Il rendimento del riscatto delle imposte dirette. — § 54. L'importanza finanziaria dell'imposta straordinaria sul patrimonio e dell'imposta straordinaria sui terreni sgravati per effetto dell'applicazione del nuovo catasto.

§ 51. Fin qui ho studiato da un punto di vista generale la teoria dell'ammortamento delle imposte e le applicazioni pratiche, che ne derivano, in rapporto ai problemi connessi coll'imposizione dei capitali.

Mi pare ora interessante di valutare, almeno entro larghe approssimazioni, la quantità d'entrate, che una riforma tributaria, informata ai criteri sovra esposti, sarebbe in grado di apportare alle nostre finanze pubbliche.

L'argomento acquista particolare rilievo:

in rapporto al fatto, che ormai preoccupa i finanzieri, della massa enorme di capitali, che si sono investiti durante questi anni di guerra nei titoli di rendita pubblica e che per l'esenzione, di cui godono, si sottraggono ai carichi direttamente posti sulla ricchezza;

in considerazione della possibilità di ricavare notevoli entrate dal riscatto delle imposte dirette;

in vista del notevole gettito, che può dare l'imposizione straordinaria dei patrimonî, assunta come metodo normale di prelevamento di tributi dai capitali.

Esaminiamo perciò questi tre punti.

§ 52. È impossibile prevedere quale sarà l'ammontare del debito pubblico italiano alla fine della guerra. Considerando però le spese finora sostenute si ha già la possibilità di pensare quali saranno le condizioni delle finanze pubbliche dopo la guerra.

Dagli allegati all'esposizione finanziaria letta alla Camera dei Deputati dal Ministro del Tesoro, on. Nitti, nella seduta del 19 dicembre 1917 risulta (p. LXXI) la consistenza dei debiti consolidati e di quelli fluttuanti, che diverranno poi definitivi, collocati dal 1° luglio 1914 al 31 ottobre 1917, nelle seguenti cifre:

Prestiti Nazionali	L. 8.616.615.700
Anticipazioni e somministrazioni in biglietti bancarî.	» 2.665.886.319
Buoni del Tesoro	» 15.910.548.300
Totale . . .	L. 27.193.030.319

I debiti dello Stato al 30 giugno 1914 erano di L. 14.839.759.955; perciò al 1° novembre 1917 si aveva un debito complessivo di L. 42.032.790.273.

Poichè la media delle spese militari create dalla guerra si avvia verso il miliardo e mezzo al mese (1), non è facile nascondere la preoccupazione per l'ammontare, cui salirà il nostro debito pubblico, anche se per l'avvenire si riuscirà a seguire con più energia che per il passato una politica d'imposte e d'economie.

Si formerà così un'enorme massa di ricchezza, che non si potrà colpire direttamente per l'esenzione d'imposte e tasse, di cui gode la nostra rendita pubblica.

Nè è possibile di pensare per il futuro a emettere titoli di credito ad alto interesse ma sottoposti al carico delle imposte. A parte l'opportunità politica di mutare una caratteristica delle precedenti emissioni di tanta importanza quale l'esenzione della rendita, riuscirebbe molto discutibile la convenienza di fare emissioni di titoli gravati d'imposta durante un periodo difficile pel credito pubblico e in un paese, in cui è grande ancora la diffidenza per gli impieghi mobiliari, non esclusa la rendita pubblica, sopratutto da parte delle popolazioni rurali e delle provincie meridionali e insulari dell'Italia.

Non si può dire, invero, che è indifferente per il fisco quanto per i sottoscrittori l'emissione dei titoli gravati o esenti d'imposta, dato che nel primo caso l'imposta si sconta o nel minor prezzo di collocamento dei titoli a parità d'interesse nominale in confronto del caso d'emissione fatta coll'immunità d'im-

(1) Si veggano i calcoli del prof. FEDERICO FLORA su *Le spese di guerra in Italia dal 1° agosto 1914 al 30 novembre 1917* (*Corriere Economico*, 17 gennaio 1918). Il prof. Flora in base ai *Conti riassuntivi del Tesoro*, calcola a 32,6 miliardi i debiti di guerra al 30 novembre 1917.

posta oppure nel minor tasso d'interesse a parità di prezzo d'emissione (1).

Si tratta di riuscire con un metodo ad ottenere una massa di capitali che coll'altro non si arriverebbe a far sottoscrivere e perciò non si guarda tanto al sacrificio pur di avere a prestito la più grande quantità possibile di denaro.

Nelle condizioni perciò del credito e della ricchezza, in cui si trova l'Italia, era ed è opportuno accordare l'esenzione dalle imposte presenti e future ai titoli del debito pubblico.

Ma tale circostanza viene ad aggravare lo squilibrio, che la guerra porta nell'economia e nella finanza nazionale.

Si avranno invero questi due fatti.

Una gran parte della ricchezza privata, che finirà per ammontare a circa sessanta o settanta miliardi, se la guerra proseguirà ancora per un anno, sarà sottratta al pagamento delle imposte reali, mentre tutte le altre fonti della ricchezza ne sopportano il carico.

---

(1) Lo sconto s'intende generalmente in ragione di tutto l'ammontare dell'imposta presente e futura, che grava e si prevede che graverà il titolo.

Implicitamente perciò si viene da coloro, che discutono il problema dell'esenzione o dell'imposizione della rendita pubblica, ad ammettere la verità della teoria sull'ammortamento dell'imposte sostenuta in questo lavoro in contrapposto alla dottrina dominante.

La controversia, quindi, sull'esenzione o imposizione dei titoli del debito pubblico non ha importanza per ciò che ha riguardo alle applicazioni, che si son fatte della teoria corrente dell'ammortamento dell'imposte. Per questo non ne ho espressamente parlato nella seconda parte di questo lavoro. Non manca tuttavia qualche autore, che è rimasto però senza seguito, che si è riferito alla dottrina dominante dell'ammortamento per discutere la questione degli effetti dell'imposizione dei titoli del debito pubblico. Così il MILHAUD (*L'imposition de la rente*, Paris, Alcan, 1908, p. 29 e seg.) ritiene che il deprezzamento della rendita per effetto dell'imposta avviene in quanto essa sia esclusiva.

Negano la convenienza dell'emissione dei prestiti coll'immunità tributaria lo JÈZE (*L'imposition de la rente* in *Revue de Science et Législation Financières*, 1914, p. 122-3) e il SELIGMAN (*How to Finance the War*. New Jork, Columbia University, 1917, p. 18 e seg.); il primo, osservando che sul prezzo d'emissione dei titoli non influiscono le previsioni d'imposte che verranno in un avvenire remoto, anche soltanto dopo dieci anni; il secondo, scrivendo che nessuno può dire quali saranno gli aumenti d'imposta e che pertanto questi aggravi fiscali ignorati non possono essere accumatamente capitalizzati.

È certo che quanto più gli incrementi d'imposta sono remoti, tanto più piccola si fa la somma, che rappresenta lo scopo composto di queste annualità differite di tributo e che può divenire una quantità trascurabile. Però, se l'imposta sarà considerevole, la sua capitalizzazione non diventa trascurabile, anche se l'imposta sarà remota. Non è questo tuttavia in concreto e negli Stati bene ordinati e leali verso i loro creditori il caso, che si può prevedere per un futuro lontano e ha ragione pertanto in linea di fatto lo Jèze di ritenere che nella pratica le imposte di un avvenire remoto non si capitalizzano.

Non mi pare invece che un'imposta, di cui si ignora la misura ma si prevede però l'evento, non possa venire scontata; sarà ammortizzata, forse non nell'esatta altezza, ma in più o in meno di quanto può essere probabile. Nel primo caso il governo ha convenienza di emettere il prestito esente da imposte; nel secondo, invece, gravato da tributo, se però è sicuro in questo modo di ottenere dai sottoscrittori del prestito tutto il capitale, di cui ha bisogno.

D'altro canto, questa considerevole somma di debito pubblico richiederà pel solo servizio degli interessi circa tre miliardi all'anno.

Di qui una sperequazione enorme fra la situazione economica e tributaria dei cittadini possessori di rendita pubblica e quella di altre categorie di contribuenti, e tale stato di cose può avere le sue ripercussioni non solo nel campo economico ma anche nei rapporti politici e sociali.

Questo squilibrio può essere eliminato mediante la riforma tributaria qui propugnata.

Invero all'imposta sul patrimonio, che si ripartisce fra i contribuenti in proporzione alla complessiva loro fortuna personale senza riguardo all'impiego, che hanno dato ai loro capitali, deve sottostare anche quella parte della ricchezza individuale, costituita dai titoli di rendita pubblica. L'esenzione della rendita, come si sa, s'intende limitata alle imposte distribuite con criterî reali. Perciò i nuovi aggravi tributari si distribuiranno mediante l'imposta sul patrimonio fra i contribuenti della classe capitalistica senza dar luogo a sperequazioni fra le due categorie caratteristiche dei possessori e dei non possessori di titoli del debito pubblico.

Anche i sessanta miliardi di debito consolidato (se a tanto e non a più salirà il nostro indebitamento complessivo dopo la guerra) contribueranno nella stessa misura di tutte le altre forme di ricchezza privata a mantener saldo il bilancio dello Stato, con sollievo di tutti i contribuenti, capitalisti e non capitalisti, che troveranno più facile il loro compito di fronte all'erario.

Viene così a cessare completamente ogni motivo di preoccupazione, che per l'avvenire dell'erario e per la giusta ripartizione dei carichi pubblici solleva il metodo, inevitabile in questo momento per noi, di emettere i titoli di rendita pubblica coll'esenzione da imposte presenti e future.

§ 52. Cerchiamo ora di valutare il gettito della riforma, calcolando approssimativamente innanzi tutto quanto può mettere a disposizione dello Stato il riscatto delle imposte fondiaria, fabbricati e di ricchezza mobile (cat. A e B).

Secondo i dati, che si possono ricavare o ricostruire leggendo le ultime Relazioni Generali sulla amministrazione delle finanze presentate negli anni 1916 e 1917 alla Camera dei Deputati dal Ministro delle finanze, mettendole in rapporto all'ultima Relazione della Direzione Generale delle Imposte Dirette e del Catasto per l'esercizio finanziario 1913-14, e secondo quelli, ottenuti direttamente dall'amministrazione (1), il gettito delle tre imposte dirette, comprese le sovrimposte comunali e provinciali, può essere rappresentato dalle seguenti cifre per l'anno 1915:

---

(1) Debbo alla cortesia del prof. Cesare Bachi, Capo Sezione al Ministero delle finanze, le cifre sopra riferite sull'imposte e sovrimposte sui terreni e fabbricati.

Gli aggi di riscossione delle sovrimposte sono stati calcolati tenuto conto dell'aliquota media pel 1913.

	Terreni	Fabbricati	Totale
Imposta erariale	L. 92.106.477,94	L. 130.558.788,06	L. 222.665.266,00
Sovrimposta comunale	» 132.184.578,76	» 114.885.439,94	» 247.070.018,70
» provinciale	» 75.048.067,87	» 65.516.853,70	» 140.564.921,57
Aggi sulla riscossione delle sovrimposte (a calcolo)	» 6.091.239,79	» 4.943.022,75	» 11.034.262,54
Imposta di R. M. (per ruoli) Categ.	A-1 A-2	B	
	L. 7.748.903 L. 66.465.420	L. 132.181.091	L. 206.395.414,—
	Totale generale . . .		L. 827.729.682,81

Bisogna avvertire che non si può prendere come base, per calcolare quanto può dare il riscatto delle imposte che hanno prodotto l'ammortamento del capitale colpito, la cifra, che risulta qui sopra, di L. 827.729.682, senza commettere varî errori sia per eccesso, che per difetto. Bisognerebbe invero togliere da questa somma l'importo dell'imposta di R. M. sugli interessi dei depositi a risparmio; calcolare a parte le imposte sulle obbligazioni, sui mutui tenendo conto della durata di questi crediti; d'altra parte, sarebbe necessario aggiungere il gettito delle imposte delle categorie A-1, A-2 e B pagate per versamento diretto, che qui non figurano, perchè non ho potuto avere i dati corrispondenti a queste categorie. S'aggiunga che nel calcolo si sono compresi i centesimi addizionali istituiti temporaneamente per la durata della guerra ma che probabilmente non saranno levati al ritorno della pace. Perciò il calcolo del riscatto sulla base di questa cifra non è esatto, ma ha solo un valore approssimativo; esso però può abbastanza bene soddisfare ai bisogni di questa ricerca.

Vediamo ora a quale tasso si può capitalizzare questo complesso di tributi.

Se si volesse procedere al riscatto delle imposte, tenendo conto esattamente della misura, in cui è avvenuto l'ammortamento, bisognerebbe stabilire, secondo i tipi di proprietà mobiliare o immobiliare e secondo le regioni d'Italia e anche nelle stesse regioni secondo le località, tassi diversi di capitalizzazione. Non credo però che in pratica sia sentita tale esigenza e perciò è molto più semplice adottare un unico tasso di capitalizzazione per tutto il regno.

Se si procedesse ora all'operazione, le imposte potrebbero essere riscattate al 100 per 5. Lo Stato emette prestiti al 5,78 %, ma garantisce questo tasso solo fino al 1931, e si riserva in seguito il diritto di ridurre l'interesse mediante conversioni. Anche sul mercato si può trovare facilmente d'impiegare per ora il denaro a un interesse maggiore del 5 per cento. Ma chi riscatta le imposte, investe i suoi capitali in perpetuo al tasso fissato per la capitalizzazione dei tributi e il 5 % come interesse perpetuo d'investimento dei capitali è certamente un saggio conveniente d'impiego.

Poichè è da prevedersi che in trent'anni, ossia durante il periodo, in cui può avvenire il riscatto, il saggio dell'interesse scenderà probabilmente al 4

o anche al di sotto di questa misura, e corrispondentemente scemerà la ragione, a cui sarà consentito il riscatto, così si può ritenere probabile che il riscatto si compirà nei primi anni e forse per la metà dei tributi da cassare al tasso del 5 e il resto per una parte al 4,50 e per l'altra al 4. A fare quest'ipotesi sono condotto dall'esperienza del riscatto della *land-tax*, il quale avvenne in gran parte durante i primi tempi, in cui fu permessa questa operazione. Poichè in Italia, come s'è detto, il riscatto dovrebbe essere obbligatorio al verificarsi di certe condizioni (in caso di vendita o in altre circostanze che dimostrano la disponibilità dei capitali), così esso avverrebbe certamente in modo più rapido che in Inghilterra, dove l'operazione restò facoltativa.

Il riscatto di L. 827.729.682 darà perciò approssimativamente il seguente risultato:

L. 400.000.000	riscattate al 100 per 5 . . .	L.	8.000.000.000
» 227.729.682	» » » » 4,50 . .	»	5.060.153.534
» 200.000.000	» » » » 4 . . .	»	5.000.000.000
L. 827.729.682		L.	18.060.153.534

Il totale di L. 827.729.682 è costituito per il 52 % da imposte erariali, per il 31 % da sovrimposte comunali e per il 17 % da sovrimposte provinciali; pertanto dei 18 miliardi calcolati 9.391.200.000 spetteranno allo Stato, 5.098.600.000 ai Comuni e 3.070.200.000 alle Provincie.

E, poichè i debiti comunali per mutui, secondo i dati riferiti nell'*Annuario Statistico Italiano del 1915* (p. 351, 353), ammontavano alla fine del 1911 a L. 1.659.647.182 e i debiti provinciali per mutui al 31 dicembre 1915 a a L. 304.025.330, si può immediatamente riconoscere l'importanza che l'operazione del riscatto avrà, oltre che per le finanze dello Stato, anche per quelle dei Comuni e delle Provincie. Gli enti locali potranno infatti, estinguere i debiti, che li gravano e talvolta a condizioni onerose, soddisfare a nuovi bisogni straordinari, e infine prestare allo Stato le somme residue che resteranno loro disponibili.

§ 54. Per completare il quadro dell'importanza della riforma in questo momento, in cui le nostre finanze hanno grande bisogno di entrate straordinarie, accenno a due altre categorie di introiti, che sono connessi colla riforma tributaria qui propugnata in applicazione del principio dell'ammortamento delle imposte.

Una di queste entrate, già s'è detto (§ 27), consiste nel pagamento alle finanze pubbliche dell'aumento di valore, che molte proprietà hanno conseguito per gli sgravi ottenuti coll'attuazione del nuovo catasto, ed è stata valutata in 320 milioni. Non tutta questa somma, però, potrà essere ora esigibile per le finanze pubbliche, perchè molti proprietarî hanno ormai venduto i terreni, che loro appartenevano al momento della diminuzione del tributo, e possono aver consumato i capitali realizzati dalla vendita.

L'altra fonte di entrate per sostenere e liquidare le spese di guerra è data dall'imposta straordinaria sul patrimonio da usare come strumento d'im-

posizione delle classi capitalistiche in luogo degli aggravi delle imposte dirette, che devono essere riscattate.

Un'accurata discussione per determinare il provento immediato di quest'imposta sarebbe qui fuor di luogo. Non si può dire quanto può rendere un'imposta, senza stabilire i criteri politici di ripartizione dei carichi pubblici, da cui si parte, e senza pensare al complesso degli altri tributi, che si vogliono istituire insieme all'imposta sul patrimonio.

Però, basta pensare al valore della ricchezza privata in Italia, alla quantità di nuovi risparmi formatisi durante la guerra, e specialmente alla massa dei capitali investiti nella rendita pubblica e che non sfuggono a quest'imposta straordinaria sul patrimonio di carattere personale, per ritenere che tale tributo può rendere parecchi miliardi al Tesoro e concorrere efficacemente ora a sostenere le spese della guerra, poi ad affrettarne la liquidazione coll'ammortamento del debito pubblico.

E in questa possibilità di far sopportare coll'imposta straordinaria sul patrimonio il sacrificio tributario anche ai possessori di risparmi di nuova formazione, comunque questi risparmi siano investiti, e ai possessori della ingente massa di titoli del debito pubblico sta il pregio particolare della riforma studiata e insieme il punto d'appoggio per la soluzione dell'arduo problema tributario durante e dopo la guerra.

BENVENUTO GRIZIOTTI.

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo di gennaio 1918 nella prima parte di questo articolo

a	p.	2	linea	1	*invece di*	5 lire		*leggi*	1 lira	
»	»	11	»	6	»	6,13		»	5,62	
»	»	»	»	12 e 20	»	5,50		»	5,62	
»	»	»	»	9	»	—10	+ 12,50	»	—12	+ 11,10
»	»	»	»	18	»	—33,33	— 16,66	»	—33,34	— 16,67

I lavori della Commissione per l'ordinamento ferroviario

SOMMARIO: 1. Il lavoro della Commissione — 2. Proposte della Commissione — 3. Critica delle proposte della Commissione: *a*) le eccedenze e le omissioni; — 4. *b*) l'ordinamento degli uffici direttivi delle ferrovie; — 5 *c*) gli approvvigionamenti e le officine; — 6. *d*) i risultati finanziari.

1. **Il lavoro della Commissione.** — Nello scorso autunno ha terminato il suo lavoro la Commissione Chimirri, per lo studio dell'ordinamento ferroviario. Essa tenne la sua prima seduta il 29 gennaio 1915 e l'ultima il 6 luglio 1917: esplicò quindi il suo mandato in un tempo breve, se si considerano le tradizioni amministrative italiane, lungo se si considerano la natura e gli scopi del lavoro. La Relazione è contenuta in un grosso volume, in quarto, di poco più di 500 pagine; in un secondo volume di minor mole sono contenuti i documenti illustrativi. Ed anche questo è progresso sempre rispetto alle nostre tradizioni, ma non progresso sufficiente: una buona metà e forse due terzi delle pagine ora presentate avrebbero potuto essere soppresse, senza pregiudizio di nessuna delle proposte raccomandate; purtroppo la nostra consuetudine parlamentare e burocratica, l'educazione che si dà nelle nostre scuole non sono fatte per consigliare quello che, a mio giudizio, è pregio massimo di ogni scritto, la concisione.

Quanto al metodo del lavoro, è da osservare che assai opportunamente è stata scartata la idea di un'inchiesta presso gli organi interessati all'esercizio ferroviario (Camere di Commercio, Consorzi, Ditte industriali, etc.): purtroppo manca nei nostri ambienti industriali e commerciali una coscienza politica: manca ogni abitudine alla sintesi: le cose sono viste esclusivamente da un ristretto particolare punto di vista; per raccogliere, dalle impressioni dei singoli, considerazioni di carattere generale sarebbero occorsi degli anni.

La Commissione esplicò invece il suo mandato con altri mezzi, e cioè: con sopraluoghi ad uffici, per esaminarne da vicino e direttamente il funzionamento; con interrogatori ad uomini politici, a funzionarî, a rappresentanti delle diverse associazioni di classe; coll'esame di particolari relazioni, presentate dalla Direzione Generale delle Ferrovie. Nulla è detto specificamente intorno ai risultati dei singoli sopraluoghi. Sono riportate invece per intero, nel secondo volume, le relazioni speciali della Direzione Generale delle Ferrovie (1): relativamente agli interrogatorî infine è stato serbato il segreto ai funzionarî ed agli agenti dell'amministrazione ferroviaria, sono state pubblicate invece le risposte del Direttore e dei Vice-Direttori generali, dei Consiglieri di Amministrazione, dei Ministri ed ex Ministri dei Trasporti, dei Lavori Pubblici e del Tesoro (2).

(1) Sono quattro e si riferiscono alla manutenzione delle linee ed ai rinnovamenti della parte metallica dell'armamento e del materiale rotabile, agli acquisti di nuovo materiale ed alle officine di riparazione, alla trazione elettrica; ai servizi cumulativi.

(2) Può sembrare troppo elementare l'osservazione che le domande avrebbero dovuto variare dall'uno all'altro interrogatorio, secondo le particolari attitudini dei singoli interrogati: che esse avrebbero dovuto essere ponderatamente coordinate in modo da non lasciare nell'ombra nessuno dei punti, sui quali i singoli interrogati avrebbero potuto portar luce: che dalle risposte dei primi interrogati avrebbesi dovuto tener conto nel porre le domande nei successivi interrogatori. Ecco invece il *cliché* delle domande periodicamente presentate: *Come in pratica funziona il Consiglio d'Amministrazione? Quali sono i rapporti tra Direttore Generale e Ministro? Cosa è da dire sul controllo della Corte dei Conti e sui controlli in genere? Si possono fare semplificazioni negli uffici? È utile distaccare dall'esercizio la costruzione delle nuove linee? Affidare all'industria privata l'esercizio delle linee a traffico limitato? È giustificata la assegnazione di quote fisse a carico dei fondi patrimoniali?* ecc.

Gli interrogatori di Ministri ed ex Ministri, sono purtroppo documento della povertà della nostra vita pubblica; il lettore non può fare a meno o di constatare superficialità, monotonia, mancanza di organicità nelle domande degli interroganti; impreparazione, povertà di idee, debolezza di volere nelle risposte degli interrogati (1). Migliori assai sono le risposte dei funzionari superiori delle Ferrovie. Elevato soprattutto è il discorso del Senatore Bianchi, che rivela l'animo di un uomo che del problema ferroviario ha completa conoscenza, per esso ha meditato una soluzione, all'attuazione della quale ha consacrato tutte le proprie energie; efficaci le parole del compianto Ing. Benedetti (2) come quelle di uno, che ama l'azienda ferroviaria, cui ha dedicato tutta intera la sua vita, e che nella sua intemerata coscienza trova la luce per porre a nudo, senza odio e senza reticenze, le manchevolezze del regime attuale.

2. **Proposte della Commissione.** — In fine della Relazione sono presentate le proposte che esprimono il pensiero della maggioranza della Commissione sui varî punti presi in esame. Si tratta di 67 voti o proposte le quali più che elementi di un piano organico di riforma appariscono come opinioni slegate sopra 67 diverse questioni di variabile importanza. Si osservi per esempio che una delle proposte è la seguente: *la Commissione è di parere che i pagatori debbano essere mantenuti pel pagamento delle competenze a quel personale che per ragioni di servizio non può recarsi alle stazioni e ad altri uffici dell'amministrazione.* Ora può essere discutibile se colui che vuol far opera praticamente efficace debba limitarsi all'esame delle questioni più importanti, ovvero scendere nei più minuti dettagli e per tutte le deficenze studiare rimedî e proporre riforme; ma nessuna ragione giustifica l'adozione di misure diverse per l'esame delle diverse funzioni. Perchè la Commissione ha fissato l'attenzione principalmente nella funzione dei pagatori? Mentre nessun parere, nessun desiderio è stato manifestato circa le funzioni, senza paragone più importanti, dei capi di stazione, degli applicati del movimento, del personale dei treni, del personale dei depositi delle locomotive, ecc.?

Trascurati i voti emessi circa questioni di minore importanza, gli altri, che riguardano le questioni massime dell'ordinamento ferroviario, possono venire raccolti in tre gruppi, che si riferiscono, il primo, all'ordinamento generale dei trasporti, il secondo, agli approvvigionamenti ed alle forniture, il terzo, ai risultati finanziari dell'esercizio. Riportiamo brevemente nelle loro linee essenziali queste proposte, per poi esaminarle, sempre colla massima brevità, nei seguenti paragrafi.

a) Ordinamento generale dei trasporti. Fine di ogni amministrazione dei trasporti deve essere quello di offrire un servizio soddisfacente. Che tale fosse il nostro servizio ferroviario unanimemente la Commissione riconobbe all'inizio dei suoi lavori, cioè nella primavera del 1915: la guerra confermò agli occhi di tutti questo favorevole giudizio. Ne deriva la proposta che l'attuale organismo ferroviario debba mantenersi, nelle sue linee essenziali, immutato; debba quindi conservarsi quello che costituisce il cardine di quest'ordinamento, la *autonomia della Direzione Generale delle ferrovie.*

Ferma restando quest'autonomia, la Commissione propone:

---

(1) L'on. Tedesco dichiara (vol. II, pag. 211) espressamente di aver ricevuto l'invito di comparire dinanzi alla Commissione appena un giorno prima, e di non aver quindi avuto il tempo nonchè di coordinare i vari elementi che sarebbero necessari per l'esame di un problema così formidabile, neanche di raccogliere le idee. Dichiarazione analoga fa l'ing. Alzona (vol. II, pag. 164).

L'on. Sacchi, ex Ministro dei Lavori Pubblici, dichiara che al Ministro dei Lavori Pubblici manca il tempo, per esercitare il diritto di veto conferitogli dalla legge: ed aggiunge semplicemente (vol. II, pag. 206): « *D'altra parte questa del veto è una forma certo non favorevole a rendere armonici e buoni i rapporti* (col Direttore Generale). E l'On. Tedesco, ex Ministro del Tesoro dice: *Ha* (il Ministro del Tesoro) *un rappresentante nel Consiglio di amministrazione: ma io in quattro anni quel rappresentante non lo vidi che due o tre volte. Il rappresentante del Ministro del Tesoro, che momentaneamente esce dal ruolo, cui appartiene, va nel Consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato e diventa un ferroviere. Piglia l'aria ferroviaria nelle ventiquattro ore* » (vol. II, pag. 215).

(2) Alla memoria dell'Ing. Benedetti, morto pochi mesi dopo, dedico un deferente saluto.

1) che sia istituito il Ministero dei trasporti ferroviari e marittimi, comprendente la Direzione Generale delle Ferrovie, la Direzione delle costruzioni ferroviarie, l'Ufficio speciale di vigilanza sulle ferrovie private, la Direzione generale della marina mercantile e l'Ispettorato dei servizi marittimi. Ne sia organo supremo il Consiglio Superiore dei Trasporti, che sostituisca nelle sue funzioni la terza Sezione dell'attuale Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il Consiglio Superiore della Marina Mercantile, il Consiglio generale del traffico. Presidente del Consiglio sia il Ministro, Vice-Presidente il Segretario generale dei trasporti. Il Segretario generale dei trasporti debba essere funzionario tecnico con autorità pari a quello di Sotto-Segretario di Stato.

2) che si riformi l'ordinamento del Consiglio di amministrazione delle Ferrovie coll'assegnarne la presidenza al Segretario generale dei trasporti, fermo restando che le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione debbano essere sottoposte — entro certi limiti — all'approvazione del Ministro.

3) che si riformi l'organizzazione degli uffici amministrativi, sulla base di un reale *decentramento* di funzioni, dando quindi ai Capi di compartimento effettivo potere.

4) che sia provveduto ad una riduzione negli uffici direttivi dell'amministrazione, per effetto della quale nella Direzione Generale si riuniscano in uno solo gli attuali servizi del Segretario e del Personale; del Movimento e Commerciale; dei Veicoli e della Trazione; si sopprima il servizio Legale, affidandone le mansioni all'Avvocatura erariale: si riducano gli uffici del servizio Approvvigionamenti: si trasformi l'Istituto Sperimentale in un Istituto di Stato per le prove fisiche e chimiche. Nelle Direzioni, conservati i Capi dipartimento e dato loro effettivo potere, si estendano le facoltà dei tre Capi di Divisione, direttori locali dell'esercizio (del Movimento, della Manutenzione e della Trazione), si sopprimano gli uffici compartimentali di Ragioneria.

5) Che conservato il controllo consuntivo della Corte dei Conti, l'aministrazione ferroviarla debba avere un corpo di disposizioni contabili proprie, nel quale le norme della contabilità generale dello Stato sieno riportate compatibilmente col carattere industriale dell'azienda.

b) *Approvvigionamenti ed officine.* Sotto queste voci sono raccolte le proposte relative agli approvvigionamenti di materie prime (carbone, ferro, legname, ecc.), alle forniture ed alla riparazione del materiale rotabile e galleggiante. La Commissione esprime il parere:

1) che gli approvvigionamenti di materie prime debbano essere limitati a quelli eseguiti per conto delle Ferrovie, riducendo il più possibile quelli eseguiti per conto di altre amministrazioni dello Stato; quand'anche si addivenisse all'istituzione di un ente unico per le provviste di Stato, gli approvvigionamenti per le Ferrovie dello Stato dovrebbero continuare ad essere affidati all'azienda autonoma.

2) che le forniture di materiale rotabile e galleggiante debbano essere ordinate dai servizi tecnici (Materiale e Trazione) esclusa l'ingerenza dei servizi amministrativi (Approvvigionamenti); debbano mantenersi contatti con altre amministrazioni di Stato, onde suddividere le ordinazioni, in modo da evitare un eccesso di richieste contemporanee ed assicurare la continuità del lavoro.

3) che, per ciò che concerne le officine per la riparazione dei rotabili, sia posto un freno alla tendenza, già manifestatasi nella Direzione Generale delle Ferrovie, di accrescere gl'impianti di Stato e diminuire per conseguenza le ordinazioni all'industria privata; che anzi sia da studiarsi se non sia preferibile cedere ai privati l'esercizio di alcuna delle officine di proprietà dell'amministrazione; che infine nella gestione delle officine dello Stato debbano introdursi più razionali metodi di produzione, diretti allo scopo di diminuire il costo.

c) *Risultati finanziari dell'esercizio.* Riaffermato il concetto che fine supremo di ogni amministrazione dei trasporti deve essere quello di fornire un buon servizio ferroviario, la Commissione esprime il parere che, questo fine essendo oggi raggiunto, passa in prima linea la questione finanziaria: per conseguire un esercizio ferroviario, economicamente soddisfacente, molto cammino resta ancora da compiere. Essa osserva in proposito:

1) che il miglioramento delle finanze ferroviarie non debba conseguirsi mediante riduzioni nelle spese patrimoniali, di cui una esperienza recente ha mostrato quanto possano essere terribili le conseguenze; nè con nuovi inasprimenti di tariffe, essendo anzi desiderabile che, passata la crisi prodotta dalla guerra, le tariffe ritornino al livello a cui furono nel biennio 1906-07.

2) che debba invece farsi assegnamento sulle economie, derivanti dalla semplificazione delle funzioni e dalla soppressione degli organi inutili; la riduzione degli ordinamenti amministrativi, di cui si è già detto a proposito del riordinamento generale dei trasporti, porterebbe da sola ad un'economia che si può valutare a 12 milioni all'anno.

3) che un miglioramento dei risultati finanziari possa ancora ottenersi riducendo le dimensioni dell'azienda ferroviaria; e cioè passando a privati l'esercizio delle linee a traffico limitato, passando ad altra amministrazione di Stato le costruzioni ferroviarie, sistemando più economicamente il servizio di Navigazione.

4) che la maggiore cautela debba usarsi per ciò che concerne lo sviluppo della trazione elettrica, in merito alla quale debba considerarsi chiuso il periodo di esperimento, gl'impianti costruiti debbano essere sfruttati in modo d'assicurare la massima economia nell'esercizio, nuovi impianti non debbano sorgere se non quando calcoli, rigorosamente eseguiti, ne dimostrino la convenienza finanziaria.

3. Critica delle proposte della Commissione: le eccedenze e le omissioni. — La Commissione ha ecceduto dai limiti del mandato affidatole, inquantochè invece di limitare i suoi studi all'ordinamento ferroviario, ha presentato delle proposte, che riguardano l'ordinamento generale dei trasporti, non solo terrestri, ma ancora marittimi. Nessuna argomentazione, nessun documento appoggia le proposte avanzate: nè si legge nella Relazione una sola linea, che dimostri la convenienza di avere riuniti nello stesso organismo statale gli organi supremi di tutti i trasporti terrestri e marittimi. Discutere su questa proposta della Commissione, oggi che l'istituzione del Ministero dei trasporti è un fatto compiuto (1), può sembrare ozioso: in ogni modo esorbita dai limiti di uno studio che — come il presente — si riferisce esclusivamente all'ordinamento ferroviario.

Per contro la Commissione ha errato ancora per omissione. Chiamata a studiare l'ordinamento ferroviario e quindi in particolare ad esaminare il funzionamento di *tutti* gli organi dell'amministrazione, essa *si è limitata allo studio degli organi direttivi*. Eccettuate alcune poche proposte che riguardano il funzionamento delle officine, tutte le altre si riferiscono a funzioni che si compiono negli uffici direttivi centrali o periferici. Questi uffici peraltro sbrigano una parte *minima* del lavoro, che si compie nell'amministrazione ferroviaria.

Per dare un'idea dell'importanza relativa dei varî organi di questa amministrazione, presentiamo nel seguente prospetto la situazione del personale ferroviario stabile ed avventizio quale risultava al 30 giugno 1916, secondo la relazione del Direttore generale per l'esercizio finanziario 1915-1916.

1.	Personale delle stazioni	41 789
2.	» di linea	40 015
3.	» addetto alle locomotive (depositi e condotta locomotive)	17 856
4.	» delle officine	14 924
5.	» addetto al movimento dei treni	15 663
6.	» degli uffici direttivi	12 118
7.	» residuo (2)	10 583
	Totale	152 948

(1) L'Istituzione del Ministero dei Trasporti avvenne prima che la Commissione avesse pubblicato la sua Relazione.

(2) Comprende il personale esecutivo della Trazione elettrica, della Navigazione, degli Approvvigionamenti, dei Riparti tecnici del movimento, ecc.

Gli ordinamenti ferroviari presi in esame dalla Commissione sono quelli, che corrispondono al n. 6 del prospetto, e — limitatamente — quelli che corrispondono al n. 4; nessuna proposta è stata presentata in merito al funzionamento delle stazioni, o dei depositi per le locomotive od alle funzioni del personale addetto alla manutenzione delle linee o al movimento dei treni.

Non è detto che la somma del lavoro compiuto debba commisurarsi, in rigorosa proporzione, alla cifra che misura la quantità di personale addetto; questa cifra peraltro è un indice. È evidente invero che una riforma che accrescesse il rendimento delle stazioni avrebbe una portata immensamente superiore a quella di una riforma che accrescesse il rendimento di un ufficio direttivo, per esempio di un ufficio di ragioneria. Si consideri la somma di interessi direttamente connessi al funzionamento di una stazione; interessi dell'industria e del commercio anzitutto; interessi dell'amministrazione ferroviaria in seconda linea, inquantochè il migliore o peggiore funzionamento dei servizi della stazione può consentire d'esercitare lo stesso servizio con maggiore o minore numero di rotabili, con maggiore o minore numero di chilometri di binario, ecc. La Commissione ha fatto dei sopraluoghi ad uffici amministrativi e non ha fatto sopraluoghi a stazioni: mentre il funzionamento di un ufficio direttivo facilmente s'immagina; e forse non s'immaginano colla stessa facilità il giuoco dei treni, le manovre di smistamento, il carico e scarico delle merci.

4. **L'ordinamento degli uffici direttivi delle ferrovie.** — Come è stato già avvertito non è il caso seguire la Commissione nello studio dell'ordinamento generale dei trasporti; e nemmeno discutere dell'ordinamento degli uffici ferroviari esecutivi, poichè di essi la Commissione non si è occupata. Sono invece da esaminare le proposte relative all'ordinamento degli uffici ferroviari direttivi, proposte riassunte al § 2 di questo articolo. Come abbiamo allora indicato, i punti sui quali occorre fissare l'attenzione sono tre: la riforma del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie, degli uffici amministrativi, del controllo.

Secondo il tipo classico costituzionale le singole funzioni dello Stato sono esercitate per mezzo di due organi: un organo tecnico esecutivo periferico, un organo amministrativo centrale; funzione dell'organo tecnico è la esecuzione dei lavori, dell'organo amministrativo è la coordinazione delle funzioni del corpo tecnico e la vigilanza affinchè esse siano mantenute entro i limiti delle leggi. Esempio: la magistratura giudiziaria ed il Ministero di grazia e giustizia; la magistratura amministra la giustizia, il Ministero ne coordina l'azione e vigila, affinchè l'azione dei singoli magistrati sia mantenuta entro i limiti delle leggi. Secondo esempio: il corpo degli insegnanti di varî ordini e gradi, ed il Ministero della Pubblica Istruzione: gli insegnanti impartiscono l'istruzione, il Ministero coordina e segna i limiti entro cui quella deve essere impartita. Terzo esempio: il Corpo Reale del Genio Civile e l'amministrazione centrale del Ministero dei lavori pubblici: il Genio Civile provvede alla esecuzione dei lavori pubblici, il Ministero vigila a che tutto proceda regolarmente e determina i limiti entro cui i primi debbono essere eseguiti. Ambedue le organizzazioni, tanto la centrale quanto la periferica sono amministrazioni *oligarchiche*.

I due caratteri ora indicati: netta separazione degli organi esecutivi dagli organi amministrativi, organizzazione oligarchica della gerarchia — tipici secondo il tipo classico delle amministrazioni di Stato — possono presentarsi senza inconvenienti solo in quelle amministrazioni, in cui anche le *funzioni* presentano caratteri analoghi, in cui cioè è netta separazione nella giurisdizione dei singoli uffici, l'autorità degli organi maggiori sui minori si esercita con funzioni *ispettive* (1).

Tali caratteri per contro non si presentano in quelle amministrazioni che sono dette a tipo *industriale*, per le quali le giurisdizioni dei singoli uffici esecutivi sono strettamente

(1) Ciò che si fa in una Corte d'Appello non interessa *direttamente* le altre Corti d'Appello; analogamente dicasi delle Università o degli uffici provinciali del Genio Civile. Il Ministero di Grazia e Giustizia non entra nel merito delle sentenze pronunziate, nè il Ministero dell'Istruzione in quello delle decisioni delle commissioni d'esame ecc.

connesse tra di loro, l'autorità degli organi massimi si esercita con funzioni *direttive*. Per queste amministrazioni non può sussistere la separazione degli uffici esecutivi dai direttivi, la gerarchia deve essere a tipo *monarchico*.

A quale dei due tipi ora indicati appartiene un'amministrazione ferroviaria? Chiunque abbia delle cose ferroviarie pur minima esperienza, deve rispondere che appartiene al secondo tipo. In nessun'azienda forse come nell'azienda ferroviaria sono stretti i rapporti fra i diversi organi esecutivi: in nessuna azienda come nella ferroviaria è necessaria l'obbedienza assoluta ai capi (1).

Ne viene come corollario la necessità che l'amministrazione delle ferrovie non può modellarsi sul tipo delle altre amministrazioni dello Stato, il che la stessa Commissione ha riconosciuto, proponendo che sia mantenuta l'autonomia della Direzione Generale: ne deriva ancora che cadono le due proposte massime della Commissione relative all'ordinamento degli uffici direttivi ferroviari: e cioè la proposta relativa all'accrescimento della autorità dei Capi di compartimento, la riforma della presidenza del Consiglio d'amministrazione.

Perchè la Commissione propone di togliere la presidenza del Consiglio d'Amministrazione al Direttore Generale ed affidarla invece al Segretario Generale? Le critiche mosse al Consiglio di amministrazione, quale esso funziona attualmente si concentrano tutte nel punto che il Ministero non ha il mezzo di esercitare effettivamente il controllo sull'azienda ferroviaria. L'interposizione di una terza persona fra Direttore Generale e Ministro non eliminerebbe questo inconveniente; creerebbe invece un organo inutile, e perciò ingombrante; toglierebbe al Direttore Generale un'autorità, che è a lui necessaria per l'esercizio delle sue funzioni, ne diminuirebbe il prestigio agli occhi del personale ferroviario. Se è vero che gli organi inutili sono tanto più dannosi quanto più sono elevati nella gerarchia, reca veramente stupore che la Commissione creata per sancirne la abolizione, proponga invece la creazione in uno, che nella migliore delle ipotesi, corrisponderebbe proprio ad un *massimo di inutilità* (2).

Perchè la Commissione propone l'accrescimento del potere dei Direttori compartimentali, sì da ottenere che essi siano effettivamente, nel Compartimento, i supremi moderatori del servizio ferroviario? In ossequio ad una parola magica, il cui suono basta ad elettrizzare quanti in Italia si occupano di cosa riguardante la pubblica amministrazione, il *decentramento*.

Ora a proposito di decentramento è di fondamentale importanza osservare che nessuna amministrazione può essere assolutamente decentrata o assolutamente accentrata: ma tutte sono decentrate o accentrate in diverso grado. La questione del decentramento è quindi questione di misura; ogni azienda comporta un grado di decentramento, che corrisponde al *massimo di utilità*, allontanarsene nell'un senso o nell'altro è ugualmente dannoso (3). Nelle amministrazioni che hanno i caratteri che abbiamo detti *tipici* delle amministrazioni di Stato (giurisdizioni locali nettamente separate, autorità degli organi maggiori esercitantesi con funzioni ispettive) può aversi un massimo grado di decentramento; nelle amministra-

(1) Il Movimento non può far circolare i treni, se la Manutenzione non tiene in ordine la linea, se la Trazione non fornisce le locomotive in pressione. Locomotive, veicoli, personale di trazione e di movimento circolano diversamente fra i diversi compartimenti. I carri che in un certo momento sono esuberanti nelle Puglie, possono mancare in Liguria, e viceversa mancare in Puglia il carbone, accumulato nei depositi della Liguria. Lo stesso dicasi del legname, del ferro, del materiale d'armamento della linea, delle locomotive, del personale. In ogni campo dell'attività ferroviaria si sente la necessità di una mente unica che *imperi*.

(2) Gli inconvenienti che porterebbe l'interposizione di una terza persona fra Direttore Generale e Ministro sono lucidamente esposti dal Bianchi, nelle sue risposte alla Commissione (vol. II, pag. 6 segg.). Peraltro il Bianchi dichiara di essere stato ed essere tuttora favorevole a tentare la prova in via di esperimento: si intuisce tuttavia che la conclusione, opposta alle premesse, fu suggerita dalla delicatezza e mantenuta dalla coerenza dell'ex Direttore Generale delle Ferrovie, non ancora Ministro dei Trasporti. Se, come è presumibile, l'attuale Ministro sarà degno dell'antico Direttore Generale, non sarà certo lui ad attuare la riforma.

(3) Per esempio uno dei mali, di cui soffre in Italia l'amministrazione della giustizia è quello dell'eccessivo *decentramento*. Cfr. gli Atti del Congresso dei Magistrati tenuto a Roma nel 1911.

zioni che hanno i caratteri tipici delle amministrazioni industriali (giurisdizioni locali strettamente connesse, autorità degli organi maggiori esercitantesi con funzioni direttive) il decentramento non può essere che minore. L'amministrazione ferroviaria appartiene al tipo delle amministrazioni industriali. Nell'amministrazione ferroviaria quindi non potrà mai esistere un vero e proprio decentramento. Sarebbe invero assolutamente inconcepibile che la circolazione dei carri o delle locomotive e del personale dovesse essere regolata dai singoli Capi di compartimento. Per sua natura il servizio ferroviario è un servizio intercompartimentale (1). Si accrescano quindi le funzioni e l'autorità dei capi locali dell'esercizio (Movimento, Trazione, Manutenzione), sì da evitare che le deliberazioni che interessano l'amministrazione locale sieno soggette alla sanzione del potere centrale: si dia l'onore e l'onere della *responsabilità personale* (2): ma resti fermo il principio che le locali divisioni dell'esercizio prendano gli ordini non dal Capo compartimento locale, ma dal Capo servizio centrale, così pel Movimento, così per la Trazione, così per la Manutenzione.

È questa la forma di decentramento compatibile colle esigenze dell'esercizio ferroviario italiano; per il che di leggieri si comprende come le funzioni del Capo di compartimento nella nostra amministrazione ferroviaria debbano essere per loro natura di minima importanza: volerle accrescere corrisponderebbe a voler spingere le cose in senso contrario al loro verso: meglio assai avrebbe fatto la Commissione a proporre l'abolizione della carica, affidando al più anziano dei tre Capi dell'esercizio locale l'incarico di rappresentare l'amministrazione ferroviaria e di coordinare l'azione delle autorità ferroviarie locali.

E passiamo al riordinamento degli uffici della direzione generale. Piace rilevare che gli studî della Commissione appariscono su questo punto veramente esaurienti; l'attuazione delle proposte avanzate renderebbe effettivamente più spedito il servizio, migliorerebbe le finanze ferroviarie. Che questo miglioramento debba valutarsi circa a dodici milioni, secondo il calcolo della Commissione, è cosa poi più discutibile: un miglioramento peraltro non può mancare.

Resta a dire delle riforme della contabilità e del controllo. Razionali appaiono le proposte per l'aumento dei limiti entro cui deve esser concesso ai singoli organi l'autorizzazione delle singole spese; forse anzi gli aumenti appariscono troppo modesti. Seducente la massima che i principi generali della contabilità dello Stato debbano essere conservati, adattandoli alle particolari esigenze dell'azienda ferroviaria. Ma come quest'adattamento possa avvenire la Commissione non dice; forse perchè quell'adattamento — conservando i principi generali della nostra legislazione — è impossibile (3).

---

(1) Nella amministrazione ferroviaria italiana soprattutto, data la configurazione geografica della penisola e quindi della Rete, e la direzione prevalentemente longitudinale dei trasporti ferroviari.

(2) Cfr. a questo proposito la deposizione già ricordata, dell'ing. Benedetti (Vol. II pag. 153 e seg.): « Le « amministrazioni private — *egli dice* — danno i pieni poteri ai loro dipendenti... il funzionario si trova in con- « dizione quasi di padrone ed è veramente responsabile di ciò che fa. Mi rincresce dover parlare di me; ma io, « pur essendo impiegato delle Meridionali, ho fatto anche l'appaltatore, ben inteso per conto delle Meridionali. « La provvista dei materiali, la direzione e la sorveglianza nei lavori spettava a noi; speciali cottimisti (anche « con soli accordi verbali) eseguivano i lavori, e la Direzione delle costruzioni mandava a pagare le giornate degli « operai. Il direttore delle costruzioni, il compianto comm. ing. Pessione, più volte si recava sui lavori, percorren- « doli coll'ingegnere locale: e nei casi più urgenti, faceva *sul posto* uno schizzo; si chiamava il cottimista della « muratura, quello dei movimenti di terra, si davano loro gli ordini, e, tambour battant, si eseguiva » ecc.

Mi duole che ragioni di spazio mi impediscano di riportare per intero la deposizione del Benedetti.

(3) Riporto sempre dalla deposizione del Benedetti, loco citato: « Il Lanino, e anche noi, capi di sezione, « avevamo poteri abbastanza estesi, ma ci voleva una certa forma, perchè anche le grandi Società private hanno « il così detto riscontro, una specie di Corte dei Conti, ed il Consiglio, naturalmente, desiderava che tutte le spese « fossero passate a questo riscontro . . . E allora al Direttore Generale si disse: col voluto riscontro non potremo « andare avanti colla desiderata sollecitudine, perchè dovremo aspettare le approvazioni dei nostri atti, con tutte « le formalità richieste. Il Direttore Generale allora dispose che sul posto, accanto a noi, si mandasse un funzionario « superiore della Direzione Generale, addetto all'ufficio di riscontro, col mandato di vidimarci tutti gli atti... Così « si fece presto e con risparmio di spese ».

Procedimenti di questo genere sono compatibili coi principi generali della nostra legislazione in materia di contabilità?

5. **Approvvigionamenti ed officine.** — Tre sono i punti sui quali occorre fissare l'attenzione, e cioè gli approvvigionamenti di materie prime, le forniture del materiale rotabile e galleggiante, le officine per la riparazione di questo materiale.

Parte la Commissione dal concetto che le particolari esigenze dell'azienda ferroviaria rendano questa sola giudice della misura in cui gli approvvigionamenti delle materie prime (carbone, ferro, legname, ecc.) debbano di volta in volta essere eseguiti, e che quindi questi approvvigionamenti debbano sempre restare affidati all'amministrazione ferroviaria, anche quando si addivenisse alla creazione di un ufficio centrale per le provviste di Stato. Il quale parere dà invero a pensare che l'attenzione della Commissione non sia stata volta sufficientemente alla considerazione delle conseguenze della guerra, per ciò che si riferisce all'approvvigionamento delle materie prime. Alle circostanze eccezionali del momento non è chi non abbia riflettuto. Saranno queste circostanze transitorie? In altre parole, col cessare delle ostilità, le condizioni del mercato delle materie prime ritorneranno *ipso facto* normali, quali cioè erano prima della guerra? Parmi potersi sicuramente prevedere che, almeno per un lungo periodo, questo ritorno alle condizioni normali non vi sarà: non vi sarà per l'enorme domanda di materie prime, necessaria alla produzione industriale mondiale, immensamente ridotta all'atto della guerra, necessaria ancora per la ricostruzione del capitale fisso, distrutto in misura maggiore o minore da tutte le potenze belligeranti e neutrali, segnatamente dalle potenze centrali; non vi sarà soprattutto per la questione dei trasporti. La quale questione dei trasporti è per questo verso, in Italia, di fondamentale importanza. Sono note le tristi condizioni della nostra marina mercantile, l'impossibilità di migliorarle sensibilmente durante la guerra. Circostanze eccezionali politiche hanno fatto che fosse devoluto a nostro favore parte del tonnellaggio inglese ed americano: che a pace conclusa, questa situazione di favore, pur di tanto inferiore al bisogno, possa durare è, fino ad oggi, appena una speranza. Se questo è, ne viene di conseguenza che la concentrazione della domanda nazionale, onde ottenere con accordi politici ciò che il giuoco della domanda e dell'offerta direttamente non produrrebbe, si presenta come una necessità: non parmi possano le ferrovie sottrarsi alla necessità comune.

Veniamo alla discussione del secondo punto, cioè alle forniture. Si preoccupa la Commissione che le ordinazioni vengano suddivise in modo da assicurare la continuità del lavoro e ciò significa che *implicitamente è riconosciuta la opportunità di riservare alla industria nazionale le forniture del materiale rotabile e galleggiante.* Peraltro la enunciazione di questo principio manca, deliberatamente o per dimenticanza, in ambo i casi a torto. Sta invero:

1) che la peggiore di tutte le politiche è quella che, in mancanza di un indirizzo costante, si regola volta per volta secondo la necessità del momento; il peggio che si possa fare, in materia di forniture ferroviarie, consiste nel decidere volta per volta, se convenga ricorrere all'estero ovvero all'industria nazionale.

2) che se all'esercente privato si poteva porre il problema di scegliere fra l'industria nazionale e l'industria estera, tale problema deve considerarsi superato, quando l'esercente è divenuto lo Stato. Lo Stato invero non può limitarsi a considerare il paragone tra i costi all'interno e i costi all'estero, ma deve considerare tutti gli effetti indiretti che un dato indirizzo di politica economica porta all'economia nazionale. Deve soprattutto tener conto degli effetti politici. Le terribili circostanze in mezzo a cui viviamo oggi, ci hanno rivelato quale sia l'importanza politica del meccanismo industriale; e come, nello stato di guerra, esso sia uno dei principali, forse il principale coefficiente della vittoria. Il più illustre dei ferrovieri italiani si lamentava un giorno perchè nel lungo periodo della sua amministrazione, avendo visto più d'un ministro succedersi al governo della cosa pubblica, non fosse riuscito a comprendere quale indirizzo, in materia di politica ferroviaria, lo Stato intendesse seguire. Quell'illustre ferroviere è oggi in grado di porre saldamente le basi che egli per tanto tempo lamentò non fossero state poste.

E veniamo finalmente alla questione delle officine di riparazione. Il punto di vista della Commissione in questo campo si separa nettamente da quello che è stato il punto di vista

della Direzione Generale delle ferrovie fino dall'inizio dell'esercizio di Stato. Invero tutta la politica delle ferrovie dello Stato, in materia di officine, è partita dal concetto che convenisse all'amministrazione estendere nella maggior misura possibile i propri impianti, onde far fronte direttamente a qualsiasi evenienza e sottrarsi così ai prezzi di monopolio, che l'industria privata avesse tentato imporre. Assolutamente opposto è il punto di vista della Commissione, la quale, come già abbiamo detto, deplora che nella costruzione degli impianti di Stato si sia andati troppo oltre; ed esprime il parere che convenga arrestarsi per questa via, anzi sperimentare la cessione a privati dell'esercizio di alcune delle officine di Stato.

Il punto di vista della Commissione sembra raccomandabile, inquantochè, pur apprezzando le ragioni apportate dalla Direzione Generale delle ferrovie, non può tuttavia negarsi che la gestione delle officine costituisce per l'azione ferroviaria una gestione ingombrante, che distrae l'attenzione dal problema principale dei trasporti e accresce le dimensioni dell'azienda, già troppo ampie; con danno diretto delle officine stesse, che — organo accessorio dell'azienda ferroviaria — non riescono a raggiungere quella perfezione, che porta al *minimum* dei costi. Le obiezioni poste avanti dalla Direzione delle ferrovie poggiano principalmente sull'ipotesi di uno stato di guerra tra lo Stato e l'industria privata. Ma è da augurarsi, per l'avvenire d'Italia, che i rapporti tra lo Stato e la industria sieno invece, nel futuro, improntati a reciproca fiducia. Come gli industriali devono sentirsi appoggiati e sorretti dalla fiducia dello Stato, cosciente che il prosperare dell'industria corrisponde al prosperare della nazione, *così essi debbono per contro mostrarsi degni di questa fiducia, non valersi di particolari circostanze per imporre prezzi di monopolio, aver l'occhio al futuro, che sarebbe stolto compromettere per un piccolo immediato vantaggio.*

6. **Risultati finanziari.** — La questione finanziaria fu, per le ferrovie, secondaria nel primo periodo dell'esercizio di Stato, in cui fu prevalente il problema tecnico; divenne preponderante quando il miglioramento tecnico del servizio fu raggiunto; passò di nuovo in seconda linea nel periodo della guerra; ritornerà preponderante quando, conchiusa la pace, si dovrà sistemare la situazione finanziaria derivata dalla guerra. Sta di fatto che il servizio ferroviario italiano è un servizio costoso, fra i più costosi di Europa (1): deve esser possibile renderlo più economico. Elemento principale del successo, per raggiungere questo intento, sta non tanto nella riforma degli ordinamenti amministrativi, quanto soprattutto nello zelo, nella capacità, nell'energia di volere, di cui si mostreranno capaci coloro che sono preposti alla direzione della cosa ferroviaria.

È certamente nel vero la Commissione allorquando esprime il parere che un miglioramento delle finanze ferroviarie non deve ottenersi in seguito ad una diminuzione delle spese di carattere patrimoniale ovvero ad un ulteriore inasprimento delle tariffe. Troppo è pesata nel primo decennio dell'esercizio l'eredità del passato, conseguenza delle stolte economie del quindicennio 1890-1905, perchè possa pensarsi solamente a ricadere nello stesso errore. E d'altra parte troppa importanza hanno le ferrovie per lo sviluppo industriale e commerciale del paese, perchè possa fondatamente ritenersi che i miglioramenti che si potrebbero ricavare da un nuovo inasprimento delle tariffe non tornerebbero indirettamente a danno dell'economia della nazione. Anche su questo punto quindi aderiamo al voto della Commissione che si possa presto essere in grado di ritornare al livello minimo, quale fu quello della tariffa in vigore nell'esercizio 1906-1907.

Per lo stesso ordine d'idee non sembra raccomandabile il voto della stessa Commissione di ridurre le velocità e le comodità dei piroscafi pel servizio di navigazione colle isole (2). Il vantaggio economico sarebbe assolutamente sproporzionato al danno politico

(1) Per misurare questo maggior costo rimando il lettore a quanto scrissi in questo Giornale nel 1911. A parte il perturbamento, conseguenza dello stato eccezionale di guerra, per il resto le condizioni della finanza ferroviaria non sono essenzialmente cambiate. Quanto al perturbamento prodotto dalla guerra, non si hanno oggi gli elementi per misurarlo.

(2) S'intende rispetto a quello che erano prima della guerra e non a quello che sono attualmente.

e morale; quei mezzi di trasporto sono strumento per l'unione sempre più stretta delle isole alla patria.

Per migliorare le finanze ferroviarie la Commissione propone ancora la cessione alla industria privata dell'esercizio delle linee con traffico limitato. Ma sarebbe questo provvedimento attuabile? Ed attuato porterebbe i frutti che si sperano? Gli ingegneri Berrini ed Alzona (1), nelle loro deposizioni alla Commissione, hanno insistito nel mostrare i vantaggi che vengono all'azienda di Stato per il fatto di esercitare accanto a linee di grande traffico linee di traffico minore: queste servono per l'utilizzazione del materiale logoro, del personale più affaticato. Le loro asserzioni non sono state confutate. Non è escluso che in qualche caso particolare (2) la proposta della Commissione possa essere di pratica ed utile attuazione: non conviene peraltro porre il principio come regola di condotta generale.

Assolutamente da respingersi è infine il voto che riguarda lo sviluppo della trazione elettrica ferroviaria: propone invero la Commissione, che per decidere dell'estensione degli impianti elettrici, occorra basarsi *unicamente* sul criterio finanziario. Ciò sarebbe fallace: perchè il criterio finanziario è assai elastico, i risultati dei calcoli variando completamente secondo il prezzo a cui viene computato, pel futuro, il costo del carbone: prezzo, che oggi non può valutarsi se non in base ad un'ipotesi quanto mai difficile ed incerta. Ritiene la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato che la convenienza di estendere la trazione elettrica vi sia appena il prezzo del carbone raggiunga 47 o 48 lire per tonnellata: il prof. Filippo Tajani, che è poi il Segretario Generale della Commissione, nel *Corriere Economico* del 27 settembre u. s., sostiene che questa cifra deve essere elevata a circa 60 lire la tonnellata. Non è il caso di entrare in una discussione tecnica. Poichè il prezzo del carbone prima della guerra si aggirava intorno alle 30 lire la tonnellata, e durante la guerra è man mano cresciuto fino a raggiungere attualmente il prezzo di 300 lire la tonnellata, e nessuna seria ipotesi può farsi circa il livello dei prezzi *che potrà dirsi normale a pace conclusa*, risulta manifesto che ogni previsione finanziaria che si facesse in base a calcoli di questa natura non avrebbe alcun serio valore.

Il problema della trazione elettrica va considerato da un punto di vista più generale: va considerato dal punto di vista di liberare la patria da una delle sue maggiori schiavitù: dalla schiavitù della più importante fra tutte le materie prime. *La libertà non si valuta a prezzo di moneta.* La trazione ferroviaria elettrica è elemento della nostra libertà economica.

Chi ha viaggiato a lungo su quelle delle nostre linee su cui vige il servizio elettrico, ed ha memoria per paragonare le condizioni del passaggio dei Giovi prima e dopo l'elettrificazione; che ha visto treni succedersi a treni, ed ha ammirato la comodità del servizio, e la simpatia con cui esso è circondato dalla popolazione, non ha potuto a meno di sentirsi orgoglioso per questa grande manifestazione dell'ingegno ferroviario italiano; non ha potuto fare a meno di esprimere a se stesso l'augurio che questa nostra rete, che è già la più importante rete elettrica del mondo, possa divenire sempre e sempre più grande, strumento sempre più efficace della grandezza economica d'Italia.

Roma, 31 dicembre 1917.

LUIGI AMOROSO.

(1) Vol. II, pagg. 117 e seg. 176 e seg.

(2) Specialmente per le linee secondarie aventi un solo punto di contatto colla rete di Stato. Ciò del resto raccomanda la stessa Commissione (vol. I, pag. 511).

Pagine staccate

Il commercio e l'industria inglese nel 1917. — La vita industriale e commerciale dell'Inghilterra ha continuato a svolgersi con la consueta attività, nonostante gli ostacoli e le restrizioni, non sempre opportune, che il governo ha imposto col suo controllo. Il commercio estero, lottando contro gli ostacoli crescenti, ha dato ottimi risultati. L'aumento della bilancia sfavorevole può in gran parte attribuirsi all'inclusione dei dati relativi alle importazioni governative, di cui non si era tenuto conto nei dati statistici degli anni precedenti. L'eccesso delle importazioni che nel 1916 era di Lst. 344.650.607, è salito nel 1917 a Lst. 470.395.175 con un aumento del 34.5 %. Questi dati non sono del tutto esatti, nota l'*Economist*, 16 febbraio 1918, perchè forse non comprendono le merci inviate agli Alleati e i prestiti offerti agli Alleati e ai Domini. L'aumento nel valore delle importazioni, che si ebbe sopratutto per i cereali, il cotone, la lana, gli olii e le carni, è dovuto anche in parte al notevole rialzo dei prezzi.

Nel commercio interno durante il 1917 si è avuta una progressiva ingerenza dello Stato in ogni ramo della vita industriale. La scarsità di mano d'opera e il bisogno della massima produzione in tutte le industrie connesse con la guerra, hanno reso necessaria la riorganizzazione generale di esse, mentre la scarsità di alcune materie prime ha obbligato ad opportuni razionamenti. Per quanto l'ingerenza statale abbia creato il malcontento tra gli uomini di affari e non sia stata immune da errori, per l'ignoranza degli uomini politici, essa ha fatto diminuire lo spreco di beni dipendente da ogni regime di libera concorrenza.

Le statistiche dei profitti delle società per azioni sono uno dei sintomi della prosperità commerciale e industriale. L'aumento medio dei profitti netti di 1200 società fu del 10 % durante il 1917, con un profitto medio per ogni società di Lst. 75.600, e più forti aumenti si ebbero nelle fabbriche di birra, nelle industrie della gomma e agricole. Nello stesso tempo la quota di dividendo veniva ridotta del 0.7 %, e una quota rappresentante il 5 % del capitale sociale era passata a riserva, mentre nel 1916 fu destinato alla riserva il 4.6 % e nel 1915 il 2.9 %.

Depositi e capitali delle banche inglesi. — Quando la produzione inglese era organizzata in piccoli gruppi d'industrie che richiedevano crediti di qualche migliaio di lire sterline, erano sufficienti le piccole banche con modeste risorse; ora che la produzione è organizzata in enormi gruppi che necessitano crediti di milioni e talora di miliardi, anche l'organizzazione bancaria ha dovuto trasformarsi per essere capace di soddisfare le nuove domande.

Il processo di accentramento bancario in Inghilterra, è stato dunque necessario, dice l'*Economist*, 16 marzo 1918, ma se progredisse esageratamente annullerebbe la concorrenza creando un *trust* monetario pericoloso per la vita industriale. L'accentramento è ancora lontano dal toccare i limiti estremi e in ogni caso l'industria sarà sempre in grado di difendersi, ma può fin d'ora notarsi un fenomeno strettamente dipendente da esso: cioè la proporzione decrescente del capitale in rapporto ai depositi. L'esistenza di piccoli capitali e di grandi depositi è stata sempre una caratteristica delle banche inglesi, ma tale fenomeno non era mai stato tanto evidente come ora. Si vedano i seguenti dati relativi alle banche esercitate da società per azioni.

	Capitale sociale e riserve	Depositi	Proporzione %
1890	Lst. 67.826.000	Lst. 386.663.000	18.4
1895	» 69.213.000	» 455.561.000	15.3
1900	» 78.847.000	» 586.726.000	13.4
1905	» 82.010.000	» 627.529.000	13.1
1910	» 80.946.000	» 720.687.000	11.2
1915	» 81.731.000	» 992.555.000	8.2
1917	» 84.475.000	» 1.365.297.000	6.2

Oggi la potenza di una banca si misura dall'ammontare dei suoi depositi, cioè dalle somme che essa deve al pubblico. Ma poichè i debiti sono essenzialmente garantiti dal totale delle attività, anchee la qustione della proporzione del capitale sociale non va trascurata, ma va studiata in modo particolare nel problema dell'accentramento bancario, sembrando opportuno procurare un aumento della proporzione stessa in rapporto ai depositi.

Effetti della guerra sul movimento della popolazione. — Nel *Journal of the royal statistical society*, gennaio 1918, B. Mallet espone i suoi studi sulla demografia di guerra. Il numero dei matrimoni in Inghilterra e Galles da una media annuale di 274.725 nel 1909-13 è salito a 294.401 nel 1914, a 360.885 nel 1915, mentre nel 1916 decresce a 279.846; nei primi due trimestri del 1917 la decrescenza sotto la media è ancora più sensibile. Grossolanamente può dirsi che dall'agosto 1914 al giugno 1917 la guerra ha provocato 100 mila matrimoni in più del normale. In Scozia i matrimoni seguono lo stesso movimento, ma meno accentuato; in Irlanda non vi sono state variazioni notevoli durante la guerra.

L'unico altro paese belligerante che fornisca sufficienti dati statistici sui matrimoni è l'Ungheria. Questi presentono un straordinario contrasto con quelli del Regno Unito, poichè dal giugno 1913 al maggio 1914 si effettuarono 206.900 matrimoni, nel 1914-15 essi scesero a 85.859, nel 1915-16 furono 66.778, nel 1916-17 furono 69.205. Approssimativamente può dirsi che a causa della guerra si ebbero in Ungheria 300 mila matrimoni in meno del normale. In Prussia, Baviera, Sassonia, Assia, Amburgo e Brema, stati comprendenti l'80 % della popolazione germanica, il numero dei matrimoni diminuì di circa il 10 % dal 1913 al 1914, e i dati del 1915, noti solo per qualche città, denoterebbero una decrescenza più accentuata.

La ragione del contrasto tra i dati inglesi e quelli tedeschi, non è difficile a scoprirsi: fin dall'inizio della guerra l'intero esercito germanico venne mobilitato, mentre le truppe inglesi rimasero ancora per parecchi mesi in paese; inoltre i matrimoni di guerra che si verificarono naturalmente all'inizio delle ostilità, vennero stimolati in Inghilterra dalla politica militare che imponeva la coscrizione militare ai soli celibi. L'estensione successiva della coscrizione agli uomini ammogliati, fece decrescere il numero dei matrimoni nel secondo semestre 1915.

Per ciò che riguarda la natalità, la seguente tabella indica il numero annuo delle nascite in alcuni paesi.

	1913	1915	1916
Inghilterra e Galles . .	881.890	814.614	785.520
Scozia	120.516	114.181	109.935
Irlanda	100.094	95.583	91.437
Germania (città con più di 15000 abitanti) . . .	633.235	487.533	371.888
Ungheria	744.916	498.595	333.551
Vienna	36.079	28.045	23.075

Tenendo conto della decrescente natalità già notata nel Regno Unito nel triennio 1911-13, si può indurre che durante la guerra la diminuzione delle nascite è stata molto più accentuata in Germania e in Ungheria. Il numero dei bambini nati nel Regno Unito dal maggio 1915 al giugno 1917 fu 2.950 mila, mentre in tempi normali sarebbe stato di 3.500 mila; in Germania vi furono 3.250 mila nascite invece di 5.850 mila, in Ungheria ve ne furono 1.100 mila invece di 2.600 mila. Questa sensibile differenza nella variazione della natalità nei vari paesi, deve probabilmente attribuirsi alle privazioni subite dalla popolazione tedesca, specie nell'alimentazione, mentre le classi povere inglesi non hanno mai goduto di un benessere simile a quello attuale.

Contro ogni previsione, la natalità illegittima inglese è andata diminuendo durante la guerra; il 1915 segna il minimo delle nascite illegittime, e sebbene nel 1916 vi sia stato un aumento di 1.444 nascite, il numero totale è sempre inferiore a quello del 1913.

I dati statistici relativi alla mortalità infantile presentano lo straordinario fenomeno di una sensibile decrescenza, in grazie alle cure particolari che in ogni paese si sono dedicate all'infanzia durante la guerra.

Morti nel primo anno di età su 1000 nati.

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda	Germania
1913	108	109.6	97.1	151
1914	105	110.6	87.3	163
1915	110	125.5	91.6	152
1916	91	97.3	83.4	151

I dati sulla mortalità complessiva non permettono studi comparativi, perchè non tutti i paesi distinguono le morti della popolazione civile da quelle della popolazione militare.

	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda	Ungheria	Germania (1)
1913	504.975	73.069	74.694	491.722	361.550
1914	516.742	73.557	73.345	493.165	— —
1915	553.476	81.157	76.151	540.430	504.669
1916	499.145	70.642	71.391	425.163	465.060

Questa tabella indica un generale aumento delle morti nel 1915, seguito nel 1916 da una diminuzione al disotto dei dati pre-bellici. I dati del Regno Unito e dell'Ungheria riguardano la sola popolazione civile; per la Germania non è possibile distinguere in quale numero siano compresi i decessi militari, è però significativo l'aumento di 123.656 morti per causa violenta dal 1913 al 1915, aumento cioè del 660 %.

La mortalità delle età più avanzate si è accresciuta nel Regno Unito durante la guerra; è infatti naturale che le ansie e le privazioni siano particolarmente dannose alle più deboli esistenze. Caratteristica è anche la notevole diminuzione dei suicidi dal 1913 al 1916.

(1) Città con più di 15.000 abitanti.

Non è dunque erroneo concludere che alla fine dei tre anni di guerra la popolazione del Regno Unito si è sensibilmente accresciuta; quella dell'Austria-Ungheria è diminuita di circa 600.000 individui, oltre la perdita di quasi un milione di militari; uguale diminuzione ha avuto la popolazione germanica, oltre le perdite militari poco inferiori ai due milioni.

I problemi del lavoro negli Stati Uniti. — Della deficienza di mano d'opera vivamente lamentata negli Stati Uniti d'America, si occupa E. Anzillotti nel *Corriere economico*, 7 e 14 marzo 1918. Molti lavoratori dei campi hanno abbandonato le campagne, o per le operazioni di leva o perchè attratti dai maggiori salari industriali, e l'agricoltura ne ha risentito grave danno specie dove l'uso delle macchine agrarie era molto sviluppato, perchè la sostituzione di lavoratori avventizi alla mano d'opera abile ha determinato una minor efficienza di lavoro. Nel giugno 1917, la mano d'opera impiegata in lavori agrari nello Stato di New York risultò di 16 mila uomini inferiore a quella dell'anno precedente, e nel marzo 1917 l'offerta di mano d'opera agricola negli Stati Uniti, fu valutata inferiore al 15 % alla normale. Di fronte a tale situazione, che minaccia di diventare sempre più difficile, si è pensato di ricorrere temporaneamente alla mano d'opera cinese.

Anche nell'industria la scarsità di mano d'opera si è fatta vivamente sentire, perchè se dalla campagna affluivano nuovi operai, contemporaneamente l'immigrazione si riduceva, gli stranieri rimpatriavano in massa, e la costituzione dell'esercito nazionale assorbiva gran parte dei lavoratori. La crescente richiesta di merci dall'Europa facendo accelerare la produzione ha reso necessaria la sostituzione del lavoro femminile a quello maschile Tale sostituzione non è ancora avvenuta negli Stati Uniti in proporzioni così grandi come quelle verificatesi negli altri Stati belligeranti, ma vi è una forte tendenza ad aumentare l'impiego delle donne.

Le condizioni di lavoro si sono così presentate negli Stati Uniti particolarmente favorevoli agli operai, che ne hanno approfittato, avanzando sempre maggiori pretese sia rispetto ai salari, sia rispetto alle altre modalità del lavoro. Le agitazioni e gli scioperi sono stati numerosissimi anche nelle industrie relative alla guerra: dal marzo al dicembre 1917 si sono avuti ben duemila scioperi. Questa situazione che poteva diventare pericolosa ha determinato l'intervento dello Stato per assicurare l'accordo necessario tra capitale e lavoro: il numero delle vertenze risolte con la mediazione statale è rapidamente cresciuto con risultati soddisfacentissimi; in parecchi casi un pronto intervento ha potuto evitare scioperi minacciosi che avrebbero coinvolto migliaia di operai impiegati in urgenti lavori. Per non far mancare alle industrie essenziali alla guerra il lavoro necessario, si sono anche costituiti appositi uffici per un opportuno e prudente trasferimento della mano d'opera da luogo a luogo, ed anche da industria a industria. Così alla fine del gennaio 1918 si sono iniziate le operazioni per il reclutamento di 250.000 uomini che dovranno costituire una vera riserva per i cantieri navali degli Stati Uniti; in tal modo ogni qual volta un cantiere abbisognerà di mano d'opera, potrà ottenerla facilmente e prontamente. L'accentramento della distribuzione del lavoro eliminerà i danni derivanti dalla libera concorrenza degli imprenditori.

Il nazionalismo economico in Spagna. -- Se le correnti protezioniste che si vanno agitando durante la guerra sono giustificate da ragioni di ordine politico e militare per quei paesi che sono vittima dell'aggressione tedesca, esse non sono ammissibili in un paese come la Spagna che, tanto per la sua situazione geografica quanto per la sua neutralità, si trova al di fuori dello spaventoso conflitto, osserva A. Marvaud nel *Journal des économistes*, 15 febbraio 1918.

È vero che la Spagna ha sofferto a causa della guerra europea come lo provano il rialzo del costo della vita, il problema del vettovagliamento, le crisi di alcune industrie, ma è anche vero che essa, mercè la guerra, ha potuto accrescere eccezionalmente la sua ricchezza nazionale. Dal 1913 al 1916, le importazioni sono diminuite di 393 milioni di pesetas, mentre le esportazioni sono aumentate di 311 milioni; la riserva aurea della

Banca di Spagna si è quasi quadruplicata; il cambio con tutti i paesi esteri è favorevole alla Spagna.

Le tendenze così dette «nazionaliste» in Spagna sono assai anteriori alla guerra attuale, ma hanno acquistato oggi una forza tale da imporsi alla volontà degli uomini al potere. Sono così stati messi in vigore due decreti che danneggiano le relazioni della Spagna con l'estero, e ledono gl'interessi nazionali. Il primo provvedimento, del 14 giugno 1916, proibisce l'introduzione di valori stranieri in Spagna senza l'autorizzazione del governo. Esso può considerarsi come una misura occasionale determinata dall'emissione di un prestito statale mentre i capitali spagnuoli potevano essere attratti da investimenti vantaggiosi all'estero, e coincideva con una campagna contro il prestito francese. I difetti di tale decreto sono molteplici: esso sopprime il diritto di impiegare i propri capitali nel modo e nella forma più conveniente, e nello stesso tempo la necessità dell'autorizzazione del Governo per l'entrata di valori stranieri crea serie difficoltà agli scambi.

La Spagna avrebbe tutto l'interesse di approfittare delle circostanze attuali per aumentare la propria ricchezza nazionale, sia acquistando a corsi vantaggiosissimi titoli stranieri che potranno un giorno contribuire alla difesa del cambio, sia facendo rimpatriare i titoli spagnuoli circolanti all'estero. Queste operazioni favorevoli agl'interessi del paese, vengono intralciate, se non assolutamente proibite, dall'opera del Governo.

Il secondo provvedimento di tendenza «nazionalista»; andato in vigore nel marzo 1917, si propone di favorire la creazione di nuove industrie spagnuole e lo sviluppo di quelle esistenti. I vantaggi offerti ai vari gruppi d'industrie consistono nella riduzione o esenzione tributaria o in sovvenzioni statali, o in garanzie di interessi minimi; vantaggi sottoposti alla condizione della nazionalità dei proprietari o degli amministratori del capitale sociale, del personale, e dei prodotti utilizzati. Di queste condizioni imposte quella che richiede la nazionalità spagnuola dell'amministrazione e del capitale è veramente eccessiva, e le società straniere già esistenti in Spagna hanno ogni ragione di temere che le nuove imprese, con l'appoggio del Governo, diventino pericolose e insostenibili concorrenti.

In conclusione la strada per cui sembra vogliano incamminarsi gli spagnuoli minaccia le loro relazioni coi paesi stranieri ed è diametralmente opposta ai loro reali interessi.

L'ideale di alcuni, che pretendono essere la nazione più forte del mondo quella che possiede entro le sue frontiere tutti i mezzi per vivere, sarà ancora per molto tempo irrealizzabile per la Spagna. Essa non basta a se stessa nè per le materie prime necessarie alla sua industria, nè per le merci di prima necessità indispensabili alla sua sussistenza; e deve vendere all'estero i prodotti agricoli di cui ha sopraproduzione. Questa dipendenza della Spagna dalle altre nazioni, specie dalla Francia e dall'Inghilterra, si è manifestata anche più chiaramente durante la guerra. La tendenza «nazionalista» rivelata dai recent decreti, avrebbe per risultato l'allontanamento dalla Spagna del capitale e della mano d'opera francese che hanno reso e sono in grado di rendere i più grandi rervigi.

Il movimento dei prezzi all'ingrosso. — Il prof. R. Bachi prosegue il calcolo dei numeri indici dei prezzi all'ingrosso delle principali merci, nel *Corriere economico*, 21 marzo 1918 (1). Non essendo infrequente che in qualche mese manchi la quotazione di qualche merce, per evitare l'erroneità di apprezzamenti che ne potrebbe risultare nel calcolo dei numeri indici generali o di gruppo, sono stati riveduti i conteggi per il 1917 colmando le lacune mediante interpolazione, operata supponendo che la variazione dei prezzi durante l'intervallo avvenga nella forma della progressione aritmetica.

Possiamo continuare il confronto dell'indice generale per l'Italia con quello per l'Inghilterra calcolato dall'*Economist*, 16 febbraio 1918.

---

(1) Vedi *Giornale degli economisti*, febbraio 1918, pag. 103

	ITALIA	INGHILTERRA		ITALIA	INGHILTERRA
1917 gennaio	288.3	225.1	1917 luglio	383.3	254.4
febbraio	303.2	230.5	agosto	392.2	257.1
marzo	328.3	240.9	settembre	417.8	256.1
aprile	333.7	244.5	ottobre	441.8	259.1
maggio	350.3	246.5	novembre	459.0	262.2
giugno	363.1	256.6	dicembre	459.4	265.7

Nel dicembre in complesso non risulta variazione notevole: alla stasi o discesa per le materie alimentari corrisponde in Italia un notevole inasprimento per i minerali e metalli. Il numero indice ha raggiunto negli ultimi mesi livelli assai remoti da quelli dei primi. La perdita di valore del medio circolante legale, per quanto può essere approssimativamente raffigurata da questi calcoli, risulta abbastanza evidente se si istituiscono comparazioni tra i numeri indici di varie epoche, della vigilia del conflitto e della fine di ciascun anno di guerra. Estendiamo il confronto anche ai numeri indici inglesi.

	Cereali e carni		Altre derr. alim.		Fibre tessili		Minerali e metalli		Merci varie		Indice generale	
	Italia	Inghilt.	Italia	Inghilt.	Italia	Inghilt.	Italia	Inghilt.	Italia	Inghilt.	Italia	Inghilt.
luglio 1914 . . .	114.0	119.8	127.2	117.3	116.9	123.3	112.2	116.1	108.1	110.6	115.7	116.
dicembre 1915 . .	178.2	179.4	166.2	148.6	170.3	146.2	371.1	177.8	206.2	169.7	214.8	165.
Differenza % . . .	*+56.3*	*+54.9*	*+30.7*	*+26.7*	*+45.7*	*+18.6*	*+230.7*	*+53.3*	*+90.7*	*+53.4*	*+85.6*	*+41.*
dicembre 1916 . .	205.7	258.8	198.7	184.3	278.8	224.9	594.2	206.1	243.7	222.4	294.6	223.
Differenza% tra dic. 1916 e dic. 1915 .	*+15.4*	*+44.2*	*+19.6*	*+23.9*	*+63.8*	*+53.8*	*+60.5*	*+15.9*	*+18.1*	*+31.1*	*+37.2*	*+35.*
dicembre 1917 . .	322.9	257.3	276.5	228.6	515.5	336.9	871.9	209.8	384.0	269.7	459.4	265.
Differenza% tra dic. 1917 e dic. 1916 .	*+57.0*	*− 0.6*	*+39.2*	*+24.1*	*+84.9*	*+49.8*	*+46.7*	*+ 1.8*	*+57.6*	*+21.2*	*+55.9*	*+19.*
Differenza % tra dicembre 1917 e luglio 1914. . . .	*+183.2*	*+122.1*	*+117.4*	*+94.9*	*+341.0*	*+173.2*	*+677.1*	*+80.7*	*+255.2*	*+143.8*	*+297.1*	*+127.*

Queste comparazioni sembrano mostrare come l'incremento relativo nel livello dei prezzi sia stato in Italia più pronunciato nel 1917 che nel 1916 al contrario di quanto è avvenuto in Inghilterra. Il confronto tra la fine del 1917 e il dato iniziale palesa che i prezzi delle merci considerate in Italia sarebbero ormai quasi quadrupli di quelli vigenti nei giorni in cui la guerra stava per scoppiare, mentre in Inghilterra sono un po' maggiori del doppio. L'aumento è particolarmente imponente in Italia per i minerali e metalli e per le materie tessili, in Inghilterra per le fibre tessili, per i cereali e le carni e per le merci varie.

L'alimentazione del dopo-guerra. — La questione dell'alimentazione del dopo-guerra, deve essere studiata dal solo punto di vista della probabile scarsità di produzione mondiale, e non da quello della penuria di tonnellaggio, osserva R. H. Rew nel *Journal of the Royal statistical Society*, gennaio 1918.

In tempi normali prima della guerra, i principali compratori di grano nel mercato mon-

diale erano, in ordine di importanza, il Regno Unito, la Germania, il Belgio, l'Italia, la Francia, l'Olanda, la Svizzera, il Brasile. Questi paesi assorbivano circa i tre quarti della totale produzione di grano, e la domanda del Regno Unito era circa i tre quarti di quella delle altre sette nazioni prese insieme. Le normali fonti di approvvigionamento erano gli Stati Uniti, il Canadà, l'Argentina, l'India, l'Australia, la Russia, la Romania e l'Ungheria. Dall'esame delle statistiche agrarie dei vari paesi dell'emisfero settentrionale risulta che vi è un'attuale deficienza di ciò che può ritenersi il vitto normale soddisfatto con prodotti nazionali. Ma vanno fatte due osservazioni: prima che non vi è penuria nella complessiva produzione mondiale se vi s'include l'Australia; seconda che la scarsità dell'emisfero settentrionale può essere compensata dagli abbondanti raccolti dell'emisfero meridionale.

Il rischio di una carestia mondiale può corrersi anche in tempo di pace, ma nella realtà dobbiamo constatare che non vi è mai stata un'annata in cui la produzione sia venuta a mancare in tutto il mondo: i cattivi raccolti di un paese sono stati compensati da buoni raccolti di altri.

La precisa situazione che sorgerà alla fine della guerra dipenderà naturalmente dal periodo dell'anno in cui la fine avrà luogo. I risultati dell'ultimo raccolto determineranno la quantità di alimenti immediatamente utilizzabili.

Comunemente si ritiene che subito dopo la dichiarazione di pace gli affamati popoli degl'imperi centrali saranno avidi compratori di alimenti. In realtà, mentre è evidente la riduzione della superficie coltivata a grano dell'Austria, non risulta che lo stesso sia avvenuto in Germania sebbene i raccolti siano diminuiti per l'insufficienza di materie fertilizzanti e di lavoro. Se pensiamo che la Germania con la sua abbondanza di potassa potrà fornire le campagne dei fertilizzanti necessari, e che la smobilitazione provvederà a distribuire immediatamente il lavoro necessario per la coltivazione della terra, possiamo prevedere che la Germania, nel primo anno dopo la guerra, potrà seminare a grano una superficie superiore a quella di qualsiasi anno precedente. Non v'è dubbio che la Germania non debba ancora importare cereali, ma essa avrà a sua disposizione la produzione dei paesi orientali: della Bulgaria, della Russia e della Romania. La Russia che durante la guerra è stata esclusa dal mercato mondiale, ed abitualmente esportava 10 milioni di tonnellate all'anno, avrà accumulato importanti riserve sufficienti a soddisfare la domanda della Germania e dell'Austria. Conseguenza naturale sarà l'approvvigionamento delle altre nazioni importatrici dai paesi extraeuropei, i quali per l'accrescimento della superficie coltivata, potranno più che compensare la mancanza dei mercati russi e balcanici.

Un altro fattore influente sulla situazione alimentare è la diminuzione della popolazione. Le statistiche degl'Imperi Centrali calcolano una diminuzione della popolazione civile di quasi un milione di individui, a cui vanno aggiunte le perdite militari. Il Regno Unito ha una popolazione stazionaria in quanto che le perdite di guerra sono compensate dall'aumento delle nascite; Italia e Francia avranno certamente una riduzione di popolazione. Da parziali informazioni sulle perdite di guerra può dedursi che il fabbisogno alimentare di cereali del dopo guerra diminuirà almeno un milione di tonnellate di cereali per la decrescenza della popolazione. Anche il consumo medio individuale sarà ridotto quando gli uomini mobilitati riprenderanno la vita civile e cesserà lo spreco inevitabile nel mantenimento di grandi eserciti; e l'alto livello dei prezzi coopererà a ridurre i consumi entro i limiti del puro necessario.

Riassumendo non può oggi predirsi che la produzione totale di grano non sarà sufficiente a soddisfare la domanda mondiale.

Le previsioni per l'approvvigionamento di carni sembrano più oscure di quelle dei cereali. Occorre meno di un anno, e in qualche paese meno di sei mesi, per lo sviluppo di un raccolto di grano, ma occorrono due o tre anni per l'allevamento di un giovenco: la riduzione attuale di bestiame costituisce quindi un grave danno per i futuri bisogni. La riduzione del numero dei capi di bestiame in Europa potrà forse compensarsi con l'accresciuto allevamento di altri paesi: degli Stati Uniti, del Canadà, della Nuova Zelanda, dell'Argentina. Anche il Brasile ha iniziato in questi ultimi anni l'allevamento del bestiame;

nel 1915 ne esportava 8.500 tonnellate, e nel primo trimestre 1917 l'esportazione salì a 35.600 tonnellate così che nell'anno intero potrà raggiungere un totale di 100.000 tonnellate

L'Africa meridionale è anch'essa una nuova fonte di approvvigionamenti che ha grandi possibilità per il futuro. Nel 1914 esportava solo 50 tonnellate di carni bovine, nel 1916 ne esportò t. 9.000, nel 1917 circa t. 20.000; queste cifre provano la rapida espansione dell'allevamento.

Se anche per le carni si può prevedere un futuro sufficiente approvvigionamento, ciò non toglie che sia indispensabile la più rigida economia di alimenti fino al termine della guerra, perchè la scarsità di alimenti esiste, non per la quantità esistente nel mondo, ma per la quantità che può essere oggi a disposizione in ogni paese.

L. O.

Recenti Pubblicazioni

GUYOT. Y. — *La question de l'alcool. Allégations et realités.* Paris. Alcan, 1917, 1 Vol. in 8° di pag. 288.

Nel 1901 l'illustre autore — il di cui nome ci è particolarmente caro, come economista, come direttore del Journal des Economistes, e come antico e fedele liberista — pubblicava un breve, ma interessante studio su « La question des sucres ». Ancor oggi quel saggio è degno di studio, anzi raccomandabile a tutti coloro che si occupano della questione degli zuccheri, senza averne o riuscire a farsene un'idea molto precisa.

Con metodo che non può non chiamarsi positivo, in quanto si è tenuto sul terreno dei documenti, delle prove e delle argomentazioni dei più competenti, egli ha trattata in questo volume la questione dell'alcool, portando un contributo poderoso contro la tendenza *facilona* del mito virtuista dell'antialcoolismo e della legiferazione relativa.

Alla serietà dell'esposizione ragionata e documentata si aggiunge la nitida chiarezza peculiare dell'autore, e il libro è fatto per vincere una battaglia. Si dice che è apparso in tempi avversi, quando la mania virtuista — come ben la definì il sommo Pareto — legiferante ha invaso e persuaso, se non tutti, troppa gente. Ma io ritengo che sia invece venuto in buon punto, giacchè anche coloro che fanno *della passione* e non *della ragione*, devono restare ben colpiti di fronte all'irrefutabile dimostrazione dell'A., specialmente per quel che riguarda i rapporti dell'alcool coi problemi demografici. Il quale conclude, anzi è logicamente condotto a concludere, anche per la questione dell'alcool, contro tutti gli entusiasmi dei nemici dell'alcool, dei fondatori delle leghe contro l'alcoolismo, *et similia*: « La produzione ed il commercio delle bevande alcooliche non sono esclusi da questa verità economica: la libertà e la sicurezza delle contrattazioni private sono i grandi fattori del progresso ».

A. B.

HARVEY Y. and others — *Competition. A study in human motive.* A written for « The Collegium ». London, Macmillan, 1917.

Il *Collegium* è un gruppo di persone che in modi varii mirano a promuovere lo studio dei problemi sociali dal punto di vista dei principii cristiani. Ciò spiegano gli autori nelle prime pagine, dando altri particolari ragguagli sugli scopi e i metodi della loro istituzione; e questa premessa gitta sull'opera quella luce che era necessaria per comprenderla e valutarla.

Il concetto di concorrenza e il giudizio relativo derivano prevalentemente dalla posizione etica del problema, e di là discendono tutti i ragionamenti conseguenti, per quanto gli autori credano e si sforzino di restare sul terreno economico.

In ogni modo è questa una di quelle opere che occorre conoscere per penetrare nello spirito inglese, almeno di buona parte degli inglesi, quando si tratta di giudicare della loro vita e delle loro istituzioni sociali.

A. B.

DESLINIÈRES L. e FASTOUT. A. — *Organisons-nous. - Solution des problèmes d'après guerre.* Paris. Giard et Brière, 1917.

Vi ricordate la satira — in fondo gustosa — del pappagallo che aveva da ripetere all'infinito « libero scambio! - libero-scambio! », e così si assicurava il miglior titolo ad es-

sere un buon economista? Ora le cose sono cambiate: il pappagallo è invitato a gridare a perdifiato — « organizzazione! organizzazione! » ed i problemi della vita economica sono risolti.

Come? Lo può dire questo piccolo opuscolo il quale, a grandi linee, con una sicumera da sbalordire, traccia il programma per la redenzione e la restaurazione economica della Francia.

Constatate sulle statistiche doganali (e vi giurano sopra!) l'entità e le qualità delle importazioni in Francia, gli autori in poche pagine insegnano le vie e i modi per provvedere alla surrogazione nazionale e coloniale di tutta quella grazia di Dio. Per esempio la Francia importa 21 milioni di acquavite e liquori? « *Il meglio sarebbe di proibirne il consumo* », e la cosa è fatta. E il Signor Guyot (vedi *La question de l'alcool*) può andar a dormire.

Con questa serietà si parla di *organizzazione*! I tedeschi devono ben ridere sotto l'elmo chiodato, se sanno ridere ancora.

A. B.

GARINO CANINA A. — *Intorno al concetto di industria naturale nella letteratura economica.* Torino, Bocca 1916.

L'A. si propone di « considerare lo svolgersi del concetto di industria naturale ad un paese nella letteratura economica », limitando le proprie indagini agli economisti che si sono particolarmente occupati dell'argomento. E la ricerca precisa nel seguente problema: « come si è sviluppato il concetto d'industria naturale, ossia d'industria adatta ad una nazione da un punto di vista economico? » Premesso che già per lui il concetto di naturalità della industria è duplice: quello statico — naturale in un dato momento — e quello dinamico — che lo potrà essere in avvenire; ma non soffermandosi a precisare meglio il suo giudizio su questo secondo momento economico; procede nella esposizione, ricavando dagli economisti che esamina i concetti che fanno al suo caso. E viene quindi, ma forse con troppa fretta, alla conclusione che l'industria appunto va considerata come naturale, non solo in considerazione della sua convenienza economica attuale, ma anche per la convenienza futura.

Poichè non si prefiggeva di più l'A, si ferma qui, ma è evidente che il problema chiedeva uno sviluppo un po' diverso.

A. B.

KITSON A. — *Trade Fallacies.* London, King and Son, 1917.

Questo libro, scritto con molta vivacità, si legge con interesse unicamente per rendersi conto degli errori che la guerra ha insinuato negli spiriti di molti uomini d'affari, anche se inglesi. Il sig. Kitson sopratutto è irritatissimo contro il sistema bancario inglese, sulla base su cui si ostina a fondarsi, sui pretesi danni che esso ha recato al paese sin dal principio della guerra, quando il governo preferì dichiarare la moratoria, anzichè emettere carta quanta occorreva; e si inquieta con lo Withers, perchè in quell'aureo libretto « War and Lombard Street » spiega e giustifica l'operato degli uomini di Stato e della Banca d'Inghilterra in quel terribile frangente. Egli trova « una stupidità » l'Atto bancario, poggiato su quella così detta « legge di Gresham », la quale è « contraddicente a tutte le leggi dell'efficienza, dell'evoluzione e del senso comune » e che ha creato il « feticcio dell'oro », mentre il credito di un paese deve riposare sulla sua ricchezza. « Nè la circolazione, nè il credito richiedono una base metallica »; e, fino a quando le industrie inglesi dovranno affidarsi per il loro sviluppo a banche le quali si ostinano a proporzionare il loro credito sulla base aurea, sarà vana la speranza di « capture the German trade » nella inevitabile « coming Trade War ».

Bastano questi pochi cenni perchè il lettore si faccia un'idea del valore negativo del

libro: il lettore italiano vi riscontrerà uno stile noto nel nostro paese, in cui idee dello stesso calibro sono sostenute quotidianamente da uomini, che nella politica e nell'industria vanno per la maggiore. Con l'aggravante che essi scrivono molto peggio, senza il garbo, la misura e il colorito con cui il sig. Kitson rende piacevoli i suoi errori.

A. CABIATI.

KIRKLAND J. — *Three centuries of prices of wheat, flour and bread.* Londra, Hammond and C., 1917, prezzo 3 s.

Di grande valore ed interesse è questo libretto di 63 pagine tutto succo, scritto da persona evidentemente padrona anche del lato tecnico dell'argomento. Nella minuziosa coscienziosità della ricerca, ricorda il classico Tooke: ma qui vi è minore sfoggio di critica statistica e maggiore analisi invece nel dettaglio degli elementi costitutivi del costo del grano, della farina e del pane, in guisa da stabilire un confronto sensato fra i prezzi antichi e quelli odierni dei tre suddetti generi di merce.

È impossibile riassumere il fascicolo, perchè, come ho detto, consiste in una logica concatenazione di fatti nella loro più ristretta sintesi. Noi leggiamo con diletto la tecnica della macinazione, la formazione dei prodotti, dei sotto-prodotti e dei cascami del grano, ed in qual guisa la legislazione annonaria inglese teneva conto di questi e degli altri elementi della lavorazione (combustibile, operaio e aiuti, luce e sale, costo della vita del mugnaio, ecc.), per la determinazione del prezzo delle farine e del pane. Ed assistiamo alla spiegazione logica dei motivi della legge nel fissare il peso massimo e le forme dei pani e nell'elencarne le qualità: nonchè a tutto l'evolversi del problema di mano in mano che, nel secolo XVIII in particolare, i mezzi tecnici andavano sempre meglio perfezionandosi. Così giungiamo istrutti a leggere con piena comprensione la lunga ed istruttiva tabella, che enuncia i prezzi medî — di cui ora conosciamo le fonti e il valore obiettivo — del grano, delle farine e del pane di 4 libbre dal 1600 al 1917: tabella che in una finca apposita ci ricorda opportunamente, accanto alle date, gli eventi legislativi, culturali e politici che determinarono certe oscillazioni di prezzi. Le date in cui il pane di 4 libbre fu più caro — cito queste cifre solo a titolo di curiosità — furono le seguenti:

anno	*prezzo in danari*
1647.	9,2
1648.	10,5
1649.	9,9
1650.	9,5
1651.	9,15
1710.	9,16
1799.	12,0
1800.	14,09
1801.	14,27
1805.	12,13
1806.	10,77
1807.	10,0
1808.	10,68
1809.	12,6
1810.	13,17
1811.	13,0
1812.	16,0
1813.	14,46
1817.	13,16
1917.	10,7

Chi legga con occhio storico queste date, può vedere che rare volte l'alto prezzo del pane è giustificato da ragioni economiche, le quali si riferiscano all'andamento dei raccolti agricoli. La legislazione, le agitazioni politiche e le guerre esercitarono su questi prezzi una influenza costantemente più rimarchevole. E degne di nota per lo statistico sono altresì le sconcordanze nei rapporti fra i tre prezzi del grano, farina e pane, che spesso si verificano, specialmente ad ogni forte mutamento dei prezzi stessi.

ATTILIO CABIATI.

GRANONE L. — *Fattori e bisogni dell'economia siciliana.* Girgenti, Sirchia 1917.

Più volte abbiamo deplorato che molte scritture, ove si tratta dei problemi economici del Mezzogiorno, siano macchiate e guaste da una gonfia e vuota infatuazione declamatoria, mentre richiedono serietà di metodo e sussidio e documentazione di dati e di fatti, non di retorica. Peggio ancora, più volte ci è occorso di segnalare la mancanza di vera obbiettività e quindi di serietà scientifica, facendo constatare una brutta tendenza a portare nel campo scientifico lo spirito facilone e di adattamento proprio delle dispute politiche. Erano i frutti dell'esempio dall'alto, dell'insegnamento di certi psuedo-filosofi e pseudo-economisti, diventati grandi sulla base di gonfie chiacchiere oscure, o di roba copiata male e peggio imbastita.

Da qualche tempo però le cose vanno mutando. Da Cagliari, per benefica influenza di ottimi maestri, ancorchè non vi abbiano fatta lunga permanenza, vennero saggi di indagini economiche degni di lode; a Portici il valoroso Ulpiani esercita un'influenza benefica; dalla Sicilia avemmo pure scritti degni di attenzione.

Ed eccone uno, il quale — trascurando le mende tipografiche e di impaginazione curiosissime, astrazione fatta dalla soverchia facilità di certe soluzioni e accettando con molte riserve alcune critiche, che sentono troppo dell'ambiente, specialmente in rapporto al Consorzio zolfifero — è da tenersi in conto e dovrebbe essere richiamato all'attenzione di tutti gli italiani, affinchè si facciano un'idea esatta dei problemi siciliani, e quindi portino un contributo decisivo alla loro soluzione, per il bene dell'Italia intera.

L'A. conosce bene il suo paese e con passione ne esamina le risorse, ne mette a nudo le miserie, e, sfrondando le facili illusioni, addita rimedi e coraggiose riforme. E poichè in questo momento dovremmo tutti, con amore e con serietà, non preparare un programma ma veramente organizzare quanto occorre per l'elevamento economico delle regioni italiane, il contributo del Granone è un'opera buona, che il Parlamento, il Governo, le amministrazioni locali e anche i privati, hanno l'obbligo di non trascurare.

A. B.

SOMMA FRANCESCO. — *Industrie chimiche esistenti o possibili per la Sicilia in genere ed in particolare per le provincie di Palermo.* Palermo, 1918.

I problemi industriali e commerciali delle varie provincie italiane hanno trovato in questi ultimi mesi nelle relazioni delle Camere di Commercio un'interessante trattazione.

Esse offrono il resultato di esperienze tecniche, indicano le tendenze prevalenti in materia commerciale e danno un quadro abbastanza completo delle ripercussioni dell'economia di guerra. Sono un richiamo continuo ai problemi pratici di organizzazione industriale e commerciale ed è augurabile che a tali pubblicazioni si rivolgano un po' più spesso gli studiosi, traendone elementi di valutazione dei principi teorici.

A tale categoria di pubblicazioni appartiene quella del Somma, e sotto questo riguardo essa arreca un contributo utile ed apprezzabilissimo.

EUGENIO ANZILLOTTI.

WILSON R. P., CARPENTER H. I. — *Analisis of financial statements*. Chicago, La Salle Extension University, 1918.

È un volumetto assai interessante sulla tecnica dei bilanci delle società commerciali. I vari argomenti, che sono svolti con molta chiarezza e illustrati da opportuni prospetti e calcoli, dimostrano negli autori buona cultura economica e contabile, oltre che larga esperienza negli affari. Essi espongono i criteri che devono presiedere alla formazione e all'esame dei bilanci, e riescono a collocarsi nel giusto mezzo fra l'empirismo spesso irrazionale da un lato e le astrazioni dottrinali dall'altro.

Non manca nella monografia qualche concetto nuovo e originale anche per noi, che pur abbiamo copiose pubblicazioni in materia di bilanci. Ferma, ad es., l'attenzione alcuno dei procedimenti indicati per la determinazione dell'utile netto, tratto dal giusto confronto fra *costi e ricavi* anche per le aziende mercantili, abbandonando l'errato e vecchio concetto dei «*profitti e perdite*», che i ragionieri italiani ancora si ostinano a mantenere in vita.

P. D'ANGELO.

WOLFE O. H. — *Practical banking*. Chicago, La Salle Extension University, 1917.

È un buon libro, che si rivolge specialmente alle persone che desiderano abbracciare la carriera di banca. I vari argomenti, che l'A. tratta con sufficiente chiarezza, sono quasi sempre di ragioneria, ma di tanto in tanto egli trova modo di esporre alcune buone idee di tecnica — le quali però si propongono soltanto di meglio chiarire alcuni procedimenti contabili, e quindi sono molto superficiali.

L'A. si è proposto uno scopo eminentemente pratico, e in questo in molta parte è riuscito, sebbene limiti il suo studio alle sole operazioni fondamentali di banca. Il libro è ricco di moduli e di opportune esemplificazioni.

P. D'ANGELO.

JOTEKO J. — *La science du travail et son organisation*, Paris, Alcan, 1917. — Prezzo fr. 3,50.

La dottoressa Joteko, dopo aver dedicato più di quindici anni agli studi di laboratorio, tenta con questo libro di trarne delle conclusioni relative al lavoro industriale umano. I diversi problemi esaminati in questo volume si ricollegano al *motore umano*, al sistema Taylor di organizzazione scientifica della fabbrica, alla misura della fatica professionale, al confronto antropometrico dei sessi, all'alimentazione nei suoi rapporti col lavoro, alla rieducazione dei mutilati, ai metodi belgi d'insegnamento tecnico. Il libro è limpido, alla portata di ogni profano e, in molti punti, convincente: esso ha inoltre il pregio della tempestività, che lo rende utile per ingegneri e capi fabbrica, per medici, pei dirigenti dei nuovi istituti dei mutilati, pei capi delle organizzazioni operaie.

Importante è il capitolo dedicato alla «forza e attitudine al lavoro». Un quadro riassuntivo dimostra che, in guisa generale, la donna sta all'uomo, dal punto di vista fisico, come 80 a 100, con un rapporto bassissimo rispetto alla forza — sia di pressione, che di trazione — che nella donna è rispettivamente del 57,1 e del 52,6 % di quella del maschio. Anche quando il peso e la statura della donna superano quelli dell'uomo, la forza muscolare non subisce un aumento. Viceversa la donna uguaglia e supera l'uomo per ciò che si riferisce alla resistenza.

La dr. Joteko espone pure il risultato di sue ricerche originali sul lavoro ed i suoi effetti a seconda che si svolgono con la mano destra, o con la sinistra. L'A. conchiude che «un lavoro faticoso eseguito con la mano sinistra produce sul cuore un effetto più nocivo che non se eseguito con la destra; la differenza è di un terzo circa. Invece, facendo lavorare le due mani simultaneamente e fornendo perciò un lavoro doppio nello stesso tempo, l'accelerazione cardiaca non è la somma delle due accelerazioni, ma ne è minore di un quarto».

Così interessano non meno il capitolo sulla alimentazione e il lavoro e quello sulla rieducazione dei mutilati. Quanto al primo punto, l'A. è decisamente favorevole al regime vegetariano e deduce dalle osservazioni sue e di altri che « i vegetariani possono lavorare da due a tre volte più a lungo degli onnivori, prima di giungere all'esaurimento ». Conclusione consolante in questi tempi di restrizioni dei consumi e di alti prezzi delle carni. Quanto ai mutilati, l'importanza delle conclusioni può venire dimostrata da una delle conclusioni e cioè che « è indispensabile, nel trattamento degli afasici della guerra, di fare apprendere loro a scrivere e disegnare con la mano sinistra, per sviluppare un nuovo centro di linguaggio, che sarebbe situato nell'emisfero cerebrale destro ».

Dopo avere così succintamente rilevato l'interesse e l'importanza del libro della Dr. Joteko, mi sia permesso accennare ad un punto in cui dissento nettamente dalle di Lei conclusioni. Dopo aver esposto uno dei molti aspetti della organizzazione di Taylor, e cioè quello che più direttamente l'interessa, l'A. muove « tre gravi rimproveri » al sistema dell'ingegnere americano, e cioè; 1° l'assenza di dati scientifici, che riguardino la fatica dell'operaio; 2° il sistema non presenta nessuna garanzia per l'operaio, circa i vantaggi economici che lo riguardano; 3° il sistema dei premi, che è parte essenziale dell'organizzazione Taylor, spinge l'operaio allo sforzo eccessivo, in quanto il guadagno cresce col maggior rendimento del lavoro.

Queste critiche dimostrano che la dr. Joteko, appunto perchè valente psico-fisiologa, non ha avuto modo di riflettere sulle basi economiche del sistema Taylor. Quanto al primo punto, il Taylor evidentemente non ha costruito dei diagrammi sulla fatica dell'operaio; ma ciò per i suoi studi era inutile. Egli considera l'operaio come intensità di sforzo, ma anche come durata: prescrive i movimenti, per evitare gli sforzi inutili; costringe a spessi riposi — in taluni casi, di dieci minuti ogni ora —; sorveglia la qualità del nutrimento, che vuole nutriente e non tale da stancare gli organi della digestione e della elaborazione; limita le ore di lavoro. Quanto poi alle due altre accuse, mi riferisco ad un mio studio, pubblicato sulla « Riforma Sociale » del dicembre u. s. Risulta da esso che il sistema Taylor non si può applicare senza l'intervento della organizzazione operaia, per le questioni tecniche che deve superare; e che esistono delle tariffe a premio, il cui merito consiste appunto nel frenare automaticamente, a un punto da fissare a volontà, la sovraproduzione e quindi il « surmenage ».

A. Cabiati.

Lauck I. e Sydenstricker E. — *Conditions of labor in American industries* — New York, Funk and Wagnalls, 1917.

Le condizioni degli operai negli Stati Uniti del Nord-America vengono chiaramente esposte nel libro del Lauck e del Sydenstricker. I varii problemi interessanti le classi lavoratrici (salari, disoccupazione, orario di lavoro, infortuni, condizioni di ambiente ecc.) sono considerati con diffusione ed esaminati nei varii aspetti. Specialmente sulla disoccupazione gli Autori si trattengono ampiamente, distinguendone le cause e l'intensità.

Circa il reddito del lavoro salariato, si distingue quello individuale da quello famigliare e si pongono a raffronto i salari ed i redditi a seconda del sesso, delle varie razze, delle industrie e delle fonti loro. Il problema della sufficienza del salario per il soddisfacimento dei bisogni essenziali viene esaminato sulla base dei risultati di indagini interessanti. Il raffronto fra il reddito del capo di famiglia e la spesa per il mantenimento di questa, che dimostra insieme il motivo e l'importanza dei redditi accessori (della moglie, dei figli, subaffitti ecc.), induce a ritenere inadeguati i salari corrisposti.

Le informazioni contenute nel volume sono tratte da varie inchieste effettuate nella Confederazione Nord-Americana. Esse si arrestano, per lo più alla fine del 1914. Mancano pertanto notizie sulle trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro durante la guerra. Chi per poco le conosca, sa come siano profonde e come non possano avere un carattere puramente passeggero, come sembrano ritenere gli Autori in alcune pagine del loro volume.

Eugenio Anzillotti.

CRONACA

I. — La grande guerra di Francia. — II. La Germania svelata: il fenomeno dell'Ambasciatore. — III. Patti chiari con facili rinuncie. — IV. Parole ai prolughi. — V. Digressione: il Papa alla conferenza della pace.

I. - La grande guerra di Francia.

Vi è qualcuno che viva veramente la vita abituale, e si senta con l'anima sua presente ed intero là dove il corpo agisce e funziona? Non lo credo: anche le pietre devono sentirsi magnetizzate dalla gran luce dei sublimi avvenimenti di Francia. Scrivo nella 22ª giornata dell'offensiva tedesca; più in là nel tempo nulla potrà aggiungere questa cronaca, ma le Gesta Dei per Francos continueranno sempre più maravigliose, come tutto persuade e dimostra.

I bollettini inglesi e francesi, alla lettura, par si trasmutino in stanze di un epico poema: e pare che i nuovi e maggiori Paladini di Francia compiano le gesta di gloria guidati dalla Pulcella risorta dalle sue ceneri, che cavalca alla loro testa spiegando al sole l'immortale vessillo.

Dov'è l'Ariosto che si appresti a cantare la grande impresa? Forse, — e mi autorizza a supporlo il fatto che al nostro fronte si sono rivelati molti soldati-poeti ancorchè illetterati, — sarà già sorto invece fra i grandi-umili soldati qualche ingenuo *Aedo*, il quale avrà composto le sue rapsodie, che raccolte ci daranno un giorno il poema del secolo XX°, da leggersi e ridirsi a memoria dalle umili genti per secoli e secoli in luogo degli antichi Reali di Francia.

La gloriosa resistenza franco-britannica non sarà spezzata: dopo 22 giorni i germani sono arrestati, ed i loro sforzi si infrangeranno come a Verdun. Ma questa è la battaglia definitiva, giacchè, dopo aver cercato, come una belva furente, da tutti i lati, la soluzione, la via di uscita di cui ha bisogno, la Germania ha riconosciuto, ha confessato che è là che si decide la guerra.

L'unità del comando ha fuso le due grandi energie, quella britannica e quella francese; ad esse sta aggiungendosi in modo sensibile il contributo americano; tutto quindi persuade che su quei campi gloriosi la superbia germanica sarà fiaccata. Non vi sono *Caporetti* su quella fronte, ed ai sentimenti di ansia e di ammirazione si aggiunge nelle cronache nostre, nei malinconici commenti delle tradizionali farmacie, questa ingrata osservazione, che però serve di sprone e di insegnamento.

Che succede infatti da noi? non lo sappiamo; tutto persuade a ritenere che gli austriaci attendano con volpina astuzia il momento buono per gittarsi contro il nostro fronte, in quel punto delicato, dove la nostra linea fa gomito, per scendere dall'Altopiano vicentino al Piave.

Abbiamo fiducia in chi comanda e in chi è vigile guardia, ma confessiamo, anzi avvertiamo, che il paese tutto aspetta, quasi in ascolto, come se gli mancasse il respiro, come se la terribile tensione dello spirito ne sospendesse la vita.

Ma mentre si combatte o si attende con ansia l'ora del combattimento, vengono in luce le tenebrose macchinazioni politiche austro-ungariche. Quali pericoli! Le popolazioni si snervano in un'allucinazione strana sulla portata di queste pratiche, che si dicono diplomatiche, di questi assaggi nei quali Sovrani e governanti fanno così tristi figure. I governi si avviliscono di fronte alle popolazioni stesse. I combattenti sono avvelenati dal pensiero

che essi espongono la vita, e intanto nelle oscure retrovie un covo di vipere sta patteggiando con metodi di mezzani.

Con ciò alludo alla lettera di Carlo, imperatore e re, che è documento mezzo volpino e mezzo idiota, ed ai suoi atti successivi, i quali sono invece sufficienti per dargli fama di sudicio gesuita in tutto il mondo.

II. - La Germania svelata: il fenomeno dell'Ambasciatore.

Qualche dolore deve provarlo anche la Germania, sia pure nel periodo in cui tutto le va bene. È una specie di necessità dinanzi alla quale i germani devono piegarsi: che diamine, non tutte le ciambelle riescono col buco! Ogni tanto c'è una Marna, un Verdun, una Somme, e così via, sul terreno militare; c'è un Wilson, un Giappone *et similia* sul terreno politico e diplomatico. Con dolore, ma questi incerti, fino ad un dato punto il Kaiser li avrà forse messi nel conto: quello che indubbiamente non avrà messo nel suo preventivo è il caso Lichnowsky. Come ben si capisce, anche il successore di Federico il Grande sa che «on n'est trahi que par les siens!», ma nondimeno, data la disciplina e l'organizzazione germanica, era certo lontano mille miglia dal sospettare che gli cadesse sull'elmo una tegola di questo genere.

Perchè, vedete, è stata proprio grossa, e nella storia di questa guerra anzi andrà assumendo, col tempo, proporzioni sempre maggiori.

Il cronista non usa riprodurre documenti o riassumere fatti e commenti, si limita a richiamarli, a mettere sulla traccia di essi e si sofferma invece sulle cause e sulle conseguenze; farà bene, o farà male, questa è una cosa che non lo riguarda, egli ritiene sempre di parlare con gente che le cose le sa, ed infatti così vanno i discorsi di questo mondo, là dove appunto la cronaca spunta e fiorisce.

Dunque, ad un certo momento nella istoria di questa guerra, e mentre il Kaiser gemeva — «io non l'ho voluta», — ed il suo governo protestava — «la Germania combatte una guerra di difesa — essa non vuole che il suo posto al sole», — è saltato fuori un ambasciatore, rappresentante legittimo e legale del Kaiser e dell'Impero, il quale ha sciorinato davanti agli occhi sorpresi — ma non troppo, — di tutto il mondo, i panni più sporchi della politica imperiale, ossia i documenti probanti della perfida e gesuitica preparazione e della decisa volontà di guerra, del suo Imperatore e del suo governo.

Il Guicciardini (*Ricordi politici e civili*, II, Firenze, Barbèra, 1857), con quell'arguta finezza che gli era propria, dice: «Sono alcuni principi che agli ambasciatori loro comunicano interamente tutto il segreto suo, e a che fine vogliono condurre la negoziazione che hanno a trattare con l'altro principe al quale sono mandati. Altri giudicano essere meglio non aprire loro se non quello che vogliono si persuada all'altro principe: il quale se vogliono ingannare, pare loro quasi necessario ingannare prima l'ambasciatore proprio, che è il mezzo e instrumento che l'ha a trattare e persuadere all'altro principe. L'una e l'altra opinione ha le ragioni sue...».

Evidentemente il Kaiser ed il suo governo, ossia i tedeschi — plagiari anche in questo, come sempre — sono della seconda opinione, anzi l'hanno perfezionata. Non solo infatti risulta che essi ingannano i loro ambasciatori, ma peggio ancora non hanno ritegno alcuno a farne stromento dei loro inganni, senza preoccuparsi per nulla della serietà e dignità di colui che ha veste ed ufficio di loro rappresentante.

Lichnowsky: Carneade! chi era quest'uomo dalle molte consonanti? — Ma perchè Carneade? Don Abbondio si è arenato dinanzi a questo bel nome, che suona così bene nelle sue vocali armoniose; ma egli non aveva letto le *Istorie* del Segretario fiorentino (Libro V, I), se no vi avrebbe imparato che Carneade, insieme a Diogene (niente di meno), era stato ambasciatore, ossia oratore di Atene davanti al Senato di Roma: era dunque molto meno Carneade di quanto l'immortale Curato pensasse. E questo parmi un riscontro che altri sinora non abbia avvertito, o mi sbaglio?

Per tornare a noi, l'ambasciatore del Kaiser a Londra — tale era questo Lichnowcky —

giuocato dal suo Imperatore e dal suo governo, finì coll'accorgersene, e allora, per quanto tedesco, ferito nella sua dignità di uomo e di politico, perdette la bussola e scrisse, e poscia divulgò ai quattro venti, un memoriale che rimarrà come vero, terribile atto di accusa contro Guglielmo II. *Habemus confitentem reum*, come disse Cicerone, ed è la confessione autentica che la responsabilità della guerra è tutta e sola della Germania, ossia del suo governo e del suo Imperatore, che è tutto lo stesso. E allora la storia dirà che 2672 anni *Urbis Conditae* — poichè sarà giusto riportarsi all'origine della civiltà vincitrice, senza rapporto ad un fatto *cristiano* che non vi ha nulla a vedere, ed i di cui rappresentanti vollero restar estranei, o come essi dissero, neutri — i Barbari tornarono all'assalto della civiltà latina; ma, aggiungerà, furono definitivamente battuti e schiacciati dalle legioni italo-franco-britanniche.

Dev'essere infatti ben doloroso per il Kaiser, i suoi vari Cancellieri, il suo governo, e i molti Krupp, Ludendorf, Hindenburg, e compagnia, che in verità rappresentano e governano la Germania, di vedersi sconfessati, anzi sbugiardati in modo, diremo, ufficiale dal loro stesso ambasciatore! Tutti insieme si erano tanto adoperati per persuadere il mondo presente e futuro, che la guerra essi l'avevano subìta, che si difendevano dagli aggressori; ed ecco che il castello, costruito con tanta abilità, cade come fosse di carta.

Livio aveva detto (IX, 1) «*Iustum est bellum quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*». Come ben si capisce i tedeschi, grandi fucinatori di storia romana, lo sapevano e sopratutto lo capivano, ed ecco tutto il loro sforzo per persuadere il loro popolo e quelli stranieri, anzi — come dissi — per preparare una dimostrazione storica, che la loro, quella che combattono, era guerra difensiva, ossia dunque necessaria. Ma il memoriale, a lasciar andare tutto il resto, ha rotte le uova nel paniere e ha fatto fare tale una miserabile figura ai suoi governanti ed al Kaiser, che questi indubbiamente passerà alla storia, come parmi sia già stato detto da altri, col nome di *Guglielmo il bugiardo:* sebbene mi scrivano dalla Svizzera che in Germania invece corra già la proposta di raccomandarlo ai futuri col nome di *Guglielmo il grande!* — ma forse essi intendono appunto il *grande bugiardo.*

E poichè siamo ai tanti ricordi latini, il mio consueto amico archeologo mi fa presente che Dante — divino e superiore genio, che intese lo spirito umano solo nel senso universale, e lo tradusse in parole — in quella sua opera «De Monarchia», la quale è il primo atto di accusa contro l'oppressione, perchè è l'esaltazione del pensiero laico contro la coercizione papale, ebbe a dire: «*Justitia in bello succumbere nequit*». Eravamo nel 1300, e dopo 600 e più anni i Germani sono ancora di parere diverso, ossia non sono arrivati ad una concezione che uguagli umanamente il pensiero dantesco. Essi sono rimasti quali erano quando li abbiamo incontrati per la prima volta nella storia: «*Germani ad praedam pugnabant, Galli pro libertate!*» Lo ha detto Cesare (De bello gallico), e noi dovremmo scriverlo oggi sulle gloriose bandiere dell'esercito francese.

E che fossero e siano *barbari*, lo disse il loro grande — veramente grande — poeta, Goethe; anzi egli ha detto che lo erano al tempo suo e lo sono ancora al tempo nostro. «Noi tedeschi — infatti si legge — siamo di ieri. *Da un secolo*, è vero, ci veniamo energicamente coltivando, ma dovranno passarne *altri due*, prima che tra i nostri compatrioti sia penetrata e diffusa una così alta cultura e tanto spirito, che essi, come i Greci, rendano omaggio alla bellezza e si esaltino per una bella canzone, e si possa dire di essi: molto tempo fa costoro erano barbari».

E poichè Goethe ha detto ciò, Giovedì 3 Maggio 1827 (G. P. Eckermann — «Colloqui col Goethe. Vol. II. Pag. 226 — Ediz. Laterza), e da allora non è passato neanche un secolo, invece dei due che occorrono, barbari sono e barbari resteranno per molto tempo ancora.

III. - **Patti chiari, con facili rinuncie.**

Se ne parla dappertutto; vi sarà persino fra breve — ma io non arriverò in tempo per tener conto dei risultati — un Congresso, o come dicono, una Conferenza delle nazio-

nalità oppresse dall'Austria. Insomma dovunque mi volgo non trovo che czechi, polacchi, romeni, jugo-slavi, e allora bisogna bene che ritorniamo a questi ultimi.

Quella tale corrente di favore per gli slavi del Sud, alla quale ho già accennato altra volta, si è ingrossata: l'*Unità*, il *Corriere della Sera*, il *Secolo* (ce n'è altri?) rappresentano qualche cosa, e quindi dietro il solco salveminiano, si è buttata molta gente.

In termini semplici, la questione si riduce a questo. Prima della guerra, a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, gli sloveni, i croati ed i serbi avevano sempre tenacemente combattuto l'elemento italiano, anzi si erano adoperati coi modi più atroci e coi metodi più selvaggi, contro la nostra nazionalità che miravano a sopprimere, «a gittare in mare», come mi disse il morente Bajamonti l'ultima volta che lo vidi. L'Austria fedele ai suoi metodi, soffiava nel fuoco, e si serviva dei peggiori elementi delle tre nazionalità a noi nemiche, per i suoi scopi di governo.

Scoppiata la guerra, noi abbiamo bensì trovato contro di noi tra i più fieri soldati dell'Austria i croati, ma nel tempo stesso, nelle vie dell'esilio, abbiamo anche incontrato, con gli czechi, i polacchi e i romeni, i croati e i serbi raccolti sotto la bandiera jugo-slava. E da allora le cose sono andate cambiando.

Fra noi però era venuto intanto il fiore della gente dalmata: come i goriziani, i triestini, gl'istriani e i fiumani, i dalmati si rifugiarono in Italia, e la gioventù generosa di Zara, di Sebenico, di Spalato, di Ragusa, nel nostro esercito combattè e morì gloriosamente per l'Italia. Fu quello il più bel giorno della fede dalmata: tutti gli italiani guardavano con favore i fratelli dell'altra sponda, rifugiatisi presso la madre, in attesa di veder redenta la loro contrada. Si può dire che pochi contrariavano questa corrente di reciproche simpatie: ed il patto di Londra — che era da molti conosciuto — pur sacrificando aspirazioni e rivendicazioni santissime, ne era in fondo la sanzione governativa.

Del piccolo gruppo salveminiano che nell'*Unità* rabbiosamente sosteneva una tesi avversa, pochi si occupavano, tanto più che — com'è tuttora e sempre — ne era troppo illogico il metodo e anti-italiana la forma.

Anche i più caldi fautori della rivendicazione della Dalmazia erano convinti, e non avevano bisogno d'impararlo da nessuno, che gli slavi del Sud avevano diritto e bisogno di accedere all'Adriatico; anzi sapevano che l'accordo sarebbe stato utile all'Italia stessa. Ma era veramente offensivo per gli italiani tutti, il vedere che, con accanimento rabbioso, degli italiani accumulavano dati, ragioni, prove, sofismi e falsità, per dimostrare che la Dalmazia non poteva e non doveva essere lasciata agli italiani!

Fu solo dopo Caporetto che questa tesi cominciò a raccogliere più larghe adesioni. Fino a quando il generoso sacrifizio dei figli nostri aveva saputo portare la guerra al di là del confine, non vi era stata tanta concordia di animi avviliti: dopo le dolorose giornate della fine di ottobre, gli jugo-slavi d'Italia e di fuori hanno visto rialzate le loro sorti. Ed ora siamo arrivati al punto che i dalmati fuorusciti si sentono circondati di malessere, e tutto il favore è per gli jugo-slavi. Se la sorte delle armi — come bene speriamo — ci sarà nuovamente favorevole, noi vedremo assottigliarsi la schiera dei *rinunciatarî*, **perchè la viltà italiana è veramente grande**.

In un numero dell'*Unità* il Salvemini spinge il proprio coraggio sino a formulare in articoli precisi, come una specie di trattato, i principii politici generali per l'accordo italo-jugo-slavo, e fra questi si legge: «I Comitati italiani riconoscono il diritto della Jugoslavia di aggregarsi la Dalmazia...».

Per l'inverso i diritti italiani sono tutti limitati e dipendenti da riconoscimenti di fatto che implicano dubbi e contestazioni.

Non sorprende che il Salvemini, il quale ab-antico rinunziava anche a Trieste, e con lui il Maranelli, socialista per modo di dire, pure famoso per avere disconosciuta la italianità di Trieste, abbiano adesso rinunziato anche alla Dalmazia. Quella è gente che rinunzierebbe anche alla coscienza italiana se ne avesse una, come ha rinunziato ad ogni serietà scientifica, in quell'ultimo volume su «La questione dell'Adriatico», dove non ha avuto ritegno di falsare anche le più modeste notazioni. Per esempio, per svalutarla,

attribuiscono al Bertolini l'affermazione, che causa principale del decadimento agricolo della Dalmazia sia stato il sistema della colonìa, mentre egli aveva limpidamente dimostrato che quella tesi era stata, a distanza di un secolo e mezzo, ripetutamente sostenuta dal Garagnin (1796), dal Dandolo (1806), e dal Riedl (1911)!

Quello che sorprende è che vi sia tanta gente che oggi accede ad un simile programma. Nessuno ha mai contestato il diritto degli slavi del Sud di venire nell'Adriatico: tutti contestiamo invece il diritto che essi abbiano di considerare la Dalmazia come terra loro. Nessuno nega la necessità e opportunità degli accordi fra italiani e slavi; tutti insorgiamo contro l'assurdo di rinunzie preventive, non solo perchè è ridicolo rinunziare a ciò che non si possiede ancora, ma perchè la Dalmazia è in troppa parte superbamente italiana per poter essere abbandonata, preda di civiltà inferiori.

È stato detto, e sostenuto, con una voluttà di insistenze veramente impressionante, come di persona che goda di questo suo sciagurato lavoro, che gli italiani non hanno mai sognato di pretendere la Dalmazia, che nulla hanno fatto e detto in questo senso. Ciò non è, ma fosse pur vero, artatamente è stato taciuto che i dalmati, dalla caduta della Repubblica veneta, e più che mai dopo la battaglia di Lissa, lottando contro il Governo austriaco e gli strumenti croati e serbi, hanno sempre e fortemente proclamata la loro nazionalità italiana, e per essa hanno fatto i più eroici sacrifizii.

Vada questo conforto ai Dalmati, che sopportano in Patria queste ore di grandi amarezze.

IV. - **Parole ai profughi.**

Quello dei profughi è un grande problema nazionale; esso si presenta sotto due aspetti, uno più grave dell'altro. Quello delle provvidenze di ordine economico e morale per i profughi nel periodo della guerra, e mentre dura l'invasione, e quello dei provvedimenti, prevalentemente economici e giuridici, da prendere per il dopo guerra e quando i barbari avranno sgombrate le terre italiane invase.

Come ho già detto le provvidenze nel periodo attuale mi sembrano ancora incomplete, inorganiche, insufficienti: quanto a quelle per il dopo-guerra sarebbe doveroso, non soltanto pensarci fin da ora, ma metter mano a formularle, ad assicurarle senz'altro, anche per gli effetti morali e politici sui profughi stessi, e sui nemici nostri.

L'Austria, con ostentazione, fa pompa di ogni sorta di studi e atti di governo nel Friuli, nel Cadore, nel Veneto invasi, con atteggiamenti di spavalda sicurezza, non già perchè si preoccupi sul serio del bene delle popolazioni che momentaneamente strazia e sfrutta, ma per far vedere, per darsi aria di padrona sicura, per darsi un contegno di superba signoria riconquistatrice negli antichi dominî, in confronto degli alleati suoi e più che mai in confronto nostro. E noi — sovratutto per prepararci a ciò che sappiamo certo di dovere e di poter fare, ma anche per rispondere alla provocatrice — perchè non risolviamo senz'altro i tanti problemi che affannano i proprietari di terre, di case, di beni mobili, di valori, e anche coloro i quali non hanno altro bene che l'aria e il nome caro del loro paese?

Se queste note di Cronaca avessero la fortuna di esser lette da chi può decidere tante cose, come ne sarei lieto!

Ma intanto ascoltiamo le voci dei profughi, i quali veramente mi leggono e mi scrivono, rivolgendomi tante interrogazioni, tanti dubbî, facendomi tante amare riflessioni, alle quali non sempre io so dare risposta.

Ecco infatti che uno dei più colti ed arguti fra essi — in un'ora di evidente depressione del suo spirito — mi solleva contro tutto questo macchinoso ragionamento:

« Come finirà la guerra?

1) *Militarmente no.* — Oramai le cose sono ad punto tale che possiamo affermare, direi con sicurezza, che un gruppo di potenze non arriverà mai a quella di soverchiare l'altro. Noi che abbiamo visto da vicino la spaventevole fuga, dopo Caporetto, e che fuggendo a

nostra volta, abbiamo cominciato a sentirci un po' in quiete dopo passato il Po; abbiamo anche assistito a quel miracolo che fu l'arresto sul Piave e che serve magnificamente ad illustrare la mia tesi dal punto di vista militare.

2) *Soccorsi ed aiuti dall'oltre Oceano?* — Se e quando verranno non saranno mai di tanta mole ed in tanta quantità da poter mettere in rotta, uniti a noi, gli eserciti delle potenze centrali, resi baldanzosi dalle vittorie e dall'avere il piede tutti in territorio conquistato. Così dicasi per il Giappone, il di cui intervento non sarebbe poi gradito all'America. Contentiamoci se dall'oltre Oceano ci verranno denari, materiali da guerra e vettovaglie a discreto mercato, sarà tanto di guadagnato.

3) *Mancanza di vettovagliamento.* — No. — O bene o male, senza lussi, ma non con fame, il pane quotidiano per i popoli dell'Intesa ci sarà sempre, come è stato, fin qui nei tempi più difficili, perchè i popoli ed i governi si sono trovati di fronte a tanti problemi nuovi ora risolti ed in via di soluzione. Lo stesso pane non mancherà agli imperi centrali per i quali si deve dire ve ne sia più che da noi, avendo a loro disposizione oltre tutto il territorio già loro prima della guerra, quello conquistato in Russia e Rumenia, in capofila ed avendo aperte mediante la Turchia le vie dell'Asia.

4) *Esaurimento economico.* — Non lo credo possibile. — Finchè vi saranno torchi che gemeranno, tutti i popoli emetteranno carta. Arriveremo al regime degli assegnati, per cui un pollo potrà valere mille lire, ma mille lire si pagheranno anche all'operaio perchè possa procurarsi il pollo.

5) *Esaurimento fisico delle razze.* — È una costante. Se ci esauriamo noi, si esauriranno anche gli avversari. Spariranno i milioni di uomini che sono ora di fronte, si ridurranno alle misure delle guerre napoleoniche od anche meno, ma essendo da una parte e dall'altra così ridotti, la guerra potrà continuare anche coi pochi.

6) *Rivoluzioni, movimenti popolari.* — Ma che! Innanzi tutto le guerre si decidono e le rivoluzioni si fanno nelle grandi città e sovratutto nelle capitali. E Roma, Parigi, Vienna, Londra, Berlino ecc. si divertono e godono come prima della guerra, anzi di più, perchè in quei grandi centri vanno a finire tutti coloro che sono arricchiti improvvisamente a merito della guerra. A Roma non si vogliono profughi sovvenzionati o meglio che abbisognino del sussidio quotidiano che dà loro lo Stato. Chi non può mantenersi da sè deve sloggiare, perchè la capitale non deve albergare che abbienti. E quanto ai profughi non sovvenzionati, ma che portano nel cuore l'angoscia del ritorno, spariscono in un grande centro, in mezzo alla folla che si diverte e che non vuol vedere lagrime. Chi, anche da noi, prima di Caporetto rivolgeva un pensiero di mestizia o di affetto a quelli che per la rotta d'Asiago avevano dovuto abbandonare a precipizio le loro terre? Nessuno: e così nessuno pensa a noi, a meno che non siano le popolazioni dei paesi dove siamo in numero maggiore o minore discesi e che ci accagioneranno, non benedicendoci, nè compassionandoci, della scarsezza delle vettovaglie, del rincaro della vita. E come ho detto di Roma, così è delle altre grandi città che sono quelle, ripeto, che fanno la pioggia ed il bel tempo in argomento.

Inoltre le popolazioni non si muovono perchè vanno adattandosi alla guerra. Entra nelle loro abitudini. Le madri, le mogli finiscono per consegnare allo Stato i figli ed i mariti, non contente, ma certo rassegnate. I padri partono per la guerra coi figli, non contenti, ma essi pure rassegnati e senza propositi di ribellione e la cosa va avanti così. Ho fatto e non io solo, una osservazione. Che i padri, le madri, le mogli piangono e si dolgono meno per la morte di un figlio in guerra, che se fosse morto nel suo letto. Forse potrà questo dipendere dal fatto che hanno una preparazione alla loro morte nella chiamata alle armi, forse dal fatto che il veder morire una persona cara sotto i nostri occhi con tutto quanto viene a circondare il doloroso istante impressiona assai di più, del saperla morta da lontano, ma purtroppo la cosa è così. E così abbiamo la rassegnazione, per la quale le popolazioni non si muovono e resistono anche assottigliate e nel dolore.

7) *Trattati?* — Tutti i gruppi belligeranti pongono innanzi dei capisaldi sui quali nessuno vuol cedere. Ma siccome per farli cedere contro la volontà occorrerebbero quei fatti

od avvenimenti che ho analizzati di sopra e che non avverranno, così la guerra nemmeno per trattati cesserà.

Potrei aggiungere altri argomenti a sostegno della mia tesi, ma li trovo di importanza secondaria e poi la lettera è anche troppo lunga ».

***

Non si può negare che il mio amico dica molte cose sensate, faccia delle osservazioni acute e constati dei fatti innegabili. Ma per contro si può bene opporgli che nessuno dei suoi argomenti preso da solo, ha un vero valore di certezza. Come infatti accettare che non vi possa essere una soluzione militare? Se, come io ritengo per certo, gli eserciti anglo-francesi, dopo aver trattenuta l'avanzata tedesca, riusciranno ad impedire la sistemazione di una nuova fase di guerra in trincea, contrattaccando con forze adeguate, il risultato dovrà pur essere lo sfacelo militare della Germania, quale si sarebbe avuto subito dopo la Marna, se i francesi avessero avuto i mezzi per poter proseguire. E ancora, se la imminente offensiva austriaca contro di noi sarà — come ben speriamo — rintuzzata, non se ne avrà per conseguenza forse l'assoluto bisogno di pace da parte dell'Austria?

Il soccorso americano è evidentemente non bene valutato, giacchè tutto invece persuade che esso sarà veramente notevole e costituirà un contributo decisivo, come numero di uomini e come materiale bellico.

Tutti gli altri elementi svalutati, se non hanno appunto un valore decisivo ciascuno di per sè, lo hanno complessivamente, ed è un errore il ritenere che vi sia un conguaglio sotto tale aspetto dall'una parte e dall'altra. Evidentemente p. es., si dimentica che i rifornimenti alimentari e di materiali sono più sicuri e più larghi per l'Intesa che ha aperte le vie del mare; e che la Germania ed Austria, ad onta dello sfondamento orientale, non hanno il respiro libero, sentono l'oppressione che le circonda e le investe. Di più le condizioni interne di queste ultime — ad onta del silenzio imposto su di esse, — non possono non essere immensamente più gravi; anzi vi è fondata ragione per credere che il disperato, furibondo tentativo di svincolarsi, che la Germania compie adesso sul fronte francese, se non darà il risultato sognato, determinerà l'affermarsi di quelle tendenze di pace, di cui abbiamo già qualche sintomo nelle curiose rivelazioni dei tentativi diplomatici consumati dietro le quinte del gran dramma di guerra.

In ogni modo siccome fare gli astrologhi è sempre difficile, bisogna ricordarsi che in tutta questa guerra ebbimo fattori inaspettati che portarono conseguenze inattese, e quindi siamo più che autorizzati ad attenderne degli altri, come promette in questi giorni la notizia di sorprese americane!

Anzi io raccolgo un'acuta osservazione. Questa guerra è come un dramma dei vecchi tempi, come un romanzo da appendice, piena cioè di inattese, inverosimili sorprese. E allora la fine della guerra non potrà a sue volte avvenire secondo i vecchi metodi — la battaglia finale, la occupazione della capitale, il trattato di pace, la solenne conferenza, ecc. ecc., — ma la avremo in forme e in momenti del tutto nuovi ed inattesi; e non in foggia di catastrofe o di epilogo improvviso, ma forse a serie, o quadri, l'uno più straordinario e insieme quasi inavvertito dell'altro.

Quello che si dimostra intanto per noi necessario è, che occorre sollevare lo spirito dei profughi, far sì che essi abbiano fede nel ritorno ai loro paesi.

Ma la fede non si inspira soltanto con le parole, cioè coi discorsi, con la propaganda orale, deve e non può che essere il prodotto della constatazione che l'opera, la sagace condotta dei dirigenti, del Governo, la meritino, la inspirino, anzi la inculchino fermamente. Ora qui davvero è il caso di domandare se questi nostri dirigenti, questo nostro Governo, agiscano in maniera da far sorgere negli animi depressi da tanti dolori quella ferma fede *che muove le montagne*.

Anche i profughi fanno come tutti noi questo semplice ragionamento: finora, pur avendo con sè il diritto e le forze belliche ed economiche, l'Intesa non ha vinto: finora gli austro-te-

deschi, pur essendo dalla parte del torto, con la soggezione morale e materiale, non hanno vinto, ma non hanno nemmeno perduto: e allora? Vuol dire che questi governanti dell'Intesa non sanno vincere; e quando li si esamina nel loro intrinseco merito, guardandoli ben da vicino, si vede che non possono condurci alla vittoria, perchè non hanno nessuna di quelle qualità che servono a conquistarla.

È perfettamente inutile ogni opera di confutazione degli argomentissimi dei profughi pessimisti, o meglio che vedono tutto nero intorno ad essi e hanno quindi lo spirito depresso; giacchè essi stessi si ingannano sulle cause di questo stato del loro animo. Non è nella guerra, nello stato suo, nelle previsioni tetre, che sta la radice del male; essa è ben altra. Essi sono vittima di un errore visuale, per dir così; credono che la causa sia la guerra, ed invece essa sta nelle opere per la guerra, o meglio ancora nella mancanza di queste. Se essi — come tutti noi — trovassero nell'azione di chi la guerra conduce, prepara ed alimenta — nel senso che a tutto presiede e tutto preordina e dispone — la virtù dell'efficacia, della sufficienza, della parità di elevatezza, respirando quindi un'atmosfera d'incoraggiamento e di fede, penserebbero e direbbero cosa del tutto diversa.

È dunque al Governo che risale la colpa vera di questa desolante e pericolosa situazione degli spiriti; o meglio ai governanti che non dànno alla guerra l'anima di cui ha bisogno, e non la dànno perchè non ne hanno una così nobile e grande come occorrerebbe.

Questo è il vero punto debole da cui deriva l'amarezza dei profughi; questo è anzi il nocciolo di tutti i discorsi di cronaca dei piccoli e dei grandi paesi. Ma come volete che possa suscitare la fiamma della vittoria un Ministro Orlando, che ha tanto poco di contenuto suo, — non di dottrina, perchè qui non si tratta di discussioni giuridiche e di indagini scientifiche — ma di valore morale, di gagliardia di animo, di forza d'intuizione, di comando, di energia di volontà, quando egli è invece un semplice parlamentare, tutto intessuto dei vizi, o almeno dei difetti dell'ambiente suo, dove l'abilità consiste nel saper manovrare a tutto danno della forza del proprio carattere? Come può l'Italia attendere un degno aiuto in quest'ora suprema da un Ministro Nitti, il quale vede e capisce così poco della grandiosa ora di guerra, che mette tutta la finezza del suo pagliettistico ingegno, nel far la guerra invece al suo Presidente, nel preparargli un abile sgambetto, e quindi sostituirglisi?

È evidente dunque che una cosa sola urge, se vogliamo la vittoria, e cioè dare all'esercito un governo degno, dare al paese una guida all'altezza dei tempi.

Intanto pare si faccia strada la coscienza dei problemi dei profughi, della sua gravità ed importanza. S'incomincia a capire quanto esso sia stato male compreso e miseramente trattato. Ecco infatti che un deputato, il friulano Gortani, muove interpellanze al governo sul problema dell'assistenza ai profughi: ma questo governo non può risolverlo perchè non lo comprende; e non lo comprende perchè non ha e non può farsi una vera coscienza di guerra.

V. - Digressione: il Papa alla conferenza della pace.

Parrà strano che mentre constatiamo come una logica pessimista ed amara, ma non trascurabile, voglia segnare la fine del conflitto come irraggiungibile o imprevedibilmente remota, vi sia invece chi, non solo discorra della pace, ma si preoccupi di risolvere il problema giuridico politico, di chi abbia o non abbia diritto di discuterne i termini e le conclusioni.

Ecco qui che nella « Vita italiana » si esamina appunto la possibilità che il Papa abbia, o no, di partecipare ad una futura conferenza per la pace. Non parrebbe molto opportuna adesso la discussione di un tale problema, ma evidentemente esso viene suggerito da quanto l'On. Sonnino ebbe a dire alla Camera in una delle ultime adunanze, quando dovette precisare il senso e la lettera di un accordo fra gli Stati dell'Intesa concernente il Pontefice, e dovuto all'iniziativa dell'Italia.

Parliamone con quell'aurea sincerità che è propria dei discorsi fatti nella mia farmacia quando si discutono i massimi problemi politici, poichè quella è la voce del buon senso

A che titolo potrebbe mai immaginarsi che il Pontefice partecipi alla conferenza per la pace fra i belligeranti?

Prima di tutto se la conferenza fosse un congresso di Sovrani e di Capi di Stato, sarebbe Benedetto XVI disposto ad uscire dal Vaticano per andare ad assistervi?

Va bene che la guerra si è così allargata da coinvolgere gli interessi e i diritti anche dei neutri; ma quel *neutro sui generis* che è il Pontefice, per quanto Sovrano solo in grazia di una legge italiana, non è poi un vero Capo di Stato, giacchè se c'è il Sovrano, manca lo Stato; ed egli non ha quindi interessi e diritti statali da tutelare o da rivendicare.

Tratterranno della pace fra le nazioni e fra i popoli i rappresentanti di questi, legittimi, secondo le rispettive costituzioni: e il Papa, non avendo sudditi nel senso politico, chi rappresenterebbe? I cattolici? Ma potrebbe egli mai assumersi di tutelarne gli interessi, e in tal caso quali? I governi ai quali i cattolici appartengono, cosa farebbero allora? Essi, divisi in rappresentanze statali, si troverebbero di fronte ad un tutore di carattere universale; nella migliore ipotesi se ne avrebbe una duplicazione e quindi un contrasto, anzi una rivalità.

Tutto ciò senza tener conto della suprema differenza di carattere fra la funzione del Pontefice e quella dei governi: quello investito soltanto di una missione politico-spirituale, e questi chiamati sovratutto a funzioni di carattere politico-materiale.

Come si vede, noi non alludiamo nemmeno a contrasti fra l'Italia e il papato, ci riportiamo a principî di ordine generale, i quali convincono che il Pontefice non potrà a nessun titolo partecipare alla conferenza per la pace; e questa constatazione di cronaca è veramente una voce di popolo.

X. X.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile*.

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Maggio 1918

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

La clausola della nazione più favorita e la sua applicazione nelle relazioni fra la Francia e la Germania

(Art. 11 del trattato di Francoforte).

SOMMARIO: 1. Adozione della clausola della nazione più favorita nel trattato di Francoforte. — 2-3. Motivi di tale soluzione. — 4. Applicazione lata dell'art. 11 del Trattato di Francoforte. — 5. Prime difficoltà. Riforma doganale tedesca del 1879. Riforma doganale francese del 1881. — 6. L'art. 11 e la politica commerciale tedesca del 1891-1892. — 7. L'art. 11 e la riforma doganale francese del 1892. — 8. Il regime doganale tedesco risultante dalla riforma del 1902 e dai trattati del 1904-05 e l'art. 11. — 9. Riforma doganale francese del 1909. — 10. Altri provvedimenti per eludere il disposto dell'art. 11. — 11. L'art. 11 ed i rapporti della Francia e della Germania con terzi stati. — 12. Giudizio sull'opportunità dell'art. 11. — 13. Provvedimenti suggeriti per ovviare agli inconvenienti verificati. — 14. Conclusione.

1. L'articolo 11 del trattato di Francoforte (10 maggio 1871) nel testo suo definitivo (1) rappresentava il risultato di una conciliazione riuscita ad effettuarsi fra i plenipotenziarii francesi e Bismarck. Questi, durante le trattative, aveva richiesto, riguardo ai rapporti commerciali fra i due paesi, il rista-

(1) « Les traités de Commerce avec les différents États de l'Allemagne ayant été annulés par la guerre, le gouvernement français et le gouvernement allemand prendront pour base de leurs relations commerciales le régime du traitement réciproque sur le pied de la nation la plus favorisée.

» Sont compris dans cette règle le droit d'entrée et de sortie, le transit, les formalités douanières, l'admission et le traitement des sujets des deux nations ainsi que de leurs agents.

« Toutefois seront exceptées de la règle susdite les faveurs qu'une des parties contractantes, par des traités de commerce a accordées ou accordera à des États autres que ceux qui suivent: l'Angleterre, le Belgique, les Pays-Bas, la Suisse, l'Autriche, la Russie.

« Les traités de navigation ainsi que la convention relative au service international des chemins de fer dans ses rapport avec la douane, et la convention pour la garantie réciproque de la propriété des oeuvres d'esprit et d'art, seront remis en vigueur.

« Néammoins le gouvernement français se réserve la faculté d'établir sur les navires allemands et leurs cargaisons les droits de tonnage et de pavillon, sous la reserve que ces droits ne soient pas plus élevés que ceux qui gréveront les bâtiments et les cargaisons des nations susmentionées ».

bilimento delle relazioni anteriori alla guerra (trattato del 2 agosto 1862) ed il prolungamento della validità del trattato fino al 1881.

Per sostenere il proprio punto di vista, Bismarck respingeva abilmente la dottrina della risoluzione dei trattati di commercio in seguito allo stato di guerra (1). Egli affermava tale soluzione essere conseguenza naturale della pace e rispondere alle idee di moderazione avanzate dal governo francese.

Per contro, i plenipotenziarii francesi si presentarono con principii assai chiari da far valere: la Francia, sia per le spese di guerra, sia per il maggiore carico finanziario derivante dal pagamento dell'indennità, abbisogna di maggiori entrate. Parte di queste si dovranno attingere mediante l'imposizione di dazî fiscali. Quindi non è possibile impegnarsi con un trattato, tanto piú che quello franco-inglese e l'altro franco-belga sono per scadere (2).

Restando le due parti ferme nelle rispettive proposte, le trattative di pace avrebbero corso serio pericolo. Senonchè uno dei negoziatori francesi, il Pouyer-Quertier propose l'adozione di una formola che assicurasse reciprocamente il trattamento piú favorito, limitandolo alle concessioni effettuate in favore di alcuni stati soltanto, di quelli cioè con i quali la Germania e la Francia avevano all'incirca interessi uguali. Tale soluzione fu accolta e l'art. 11 venne a costituire un vero trattato di commercio, di portata molto generale, inserito in un trattato di pace.

2. Quali motivi fecero ritenere accettabile tale soluzione? Essi sono diversi a seconda delle parti intervenute all'accordo. Il Pouyer Quertier, unitamente al Thiers, aveva idee assolutamente protezioniste in materia di politica doganale: in qualunque dibattito parlamentare, lo troviamo contro i principii del libero scambio. Egli era un grande industriale di Rouen, profondamente convinto delle proprie dottrine, che si accordavano con le tendenze realmente esistenti fra gl'interessati.

La politica commerciale di Napoleone III aveva infatti sollevato grandi timori, agitazioni, lamenti (3): alcuni industriali limitarono la loro produzione in vista della concorrenza straniera, alcune Camere di Commercio presentarono rapporti sfavorevoli al nuovo indirizzo. Al principio del 1870, forti correnti si levarono contro la rinnovazione del trattato col Regno Unito, si domandò una inchiesta sugli effetti del regime dei trattati, fu appositamente ricostituito, su più larga scala (con rappresentanze degli interessati) il Conseil Supérieur de Commerce de l'Agricolture et de l'Industrie, e si iniziarono altresì indagini. La guerra sopravvenne ed interruppe ogni movimento.

Il Pouyer Quertier rappresentava tali malcontenti e tali interessi. Alle trattative di pace pertanto, interessava ad esso e agli altri negoziatori di con-

(1) May, *Le traité de Francfort*. Paris, 1909, pag. 238.

(2) Nelle trattative anteriori, in Bruxelles, i rappresentanti francesi si erano mostrati tuttavia non alieni dal ripristinare lo stato anteriore, però dietro compensi, quali la diminuzione dell'indennità di guerra o della durata dell'occupazione delle provincie dell'Est. (Valfrey, *Histoire du traité de Francfort et la libération du territoire français*, 1874).

(3) Cfr. De la Gorce, *Histoire du second Empire*. Vol III.

servare alla Francia piena autonomia doganale, assicurando così allo Stato sia la possibilità di maggiori entrate, sia quella d'iniziare una politica doganale di tutela per l'economia del paese.

La clausola generale dell'art. 11 rispondeva a tali intenti; mentre, al tempo stesso, assicurava il trattamento più favorito alle merci francesi in Germania.

Era inoltre, nei disegni del Thiers, di ottenere dall'Inghilterra e dal Belgio, l'assentimento all'elevazione di alcune tariffe fissate con quelle nazioni, nei trattati commerciali: tali modifiche si sarebbero applicate «ipso facto» alle provenienze tedesche. Egli pensava anche che, una volta venuti a scadenza i trattati col Regno Unito e col Belgio, probabilmente, anche gli altri stati europei si sarebbero indotti a introdurre immediatamente, nei loro trattati, modificazioni rispondenti alla politica di protezione francese (Valfrey).

In tal modo, l'art. 11 del trattato di Francoforte rappresenta il primo passo della Repubblica verso un regime commerciale protezionista. Sotto l'apparenza di conservare uno dei principii più caratteristici della politica liberale, quello cioè della clausola della nazione più favorita, esso, in realtà, lasciava adito ad un indirizzo autonomo di politica doganale, quale quello a cui il Thiers ed il Pouyer Quertier miravano, abbandonando la via dei trattati commerciali, sinora battuta dal secondo Impero.

3. Anche nei riguardi della Germania la soluzione si presentava soddisfacente.

Il Bismarck non ritenne opportuno insistere nel suo punto di vista: egli dichiarò al Reichstag che riteneva contrario agli interessi della pace considerare un trattato di commercio quale una condizione di essa: ciò avrebbe significato di volersi imporre alla sovranità di un grande paese, limitando il suo diritto esclusivo alla determinazione delle sue proprie leggi (17 maggio 1871) (1).

Ma in realtà, altre considerazioni gli fecero ritenere accettabile la soluzione proposta. Reputò infatti opportuno evitare una guerra economica della Francia contro la Germania, che avrebbe danneggiato l'industria tedesca nascente. Egli trovò pure nel ministro prussiano Delbrück un vivace avversario dell'evenienza di una lotta doganale fra i due paesi (2).

Ora col disposto dell'art. 11 il Bismarck si garantì non solo da ogni guerra di tariffe; ma si assicurò anche i vantaggi accordati dalla Francia ad altri stati europei. E poichè era giustificato supporre che questi avrebbero sempre cercato di non precludere il mercato francese ai loro prodotti, sarebbe stato sempre assai favorevole il trattamento che le merci germaniche avrebbero goduto in Francia.

Probabilmente, alla decisione del Cancelliere non saranno neppure rimaste estranee altre considerazioni di carattere politico (tale, ad es., il desiderio di non urtare la suscettibilitá di altre potenze, imponendo, oltre le cessioni territoriali e la indennità, anche un trattamento troppo favorevole nei riguardi dei rapporti commerciali), ma non è qui il luogo di trattenersi su di esse.

(1) Cfr. *Die Handelspolitik des deutschen Reichs von Frankfurter Frieden bis zur Gegenwart.* Berlin, 1899, pag. 66.

(2) Id., id., id., pag. 67.

Attenendosi al principio della clausola della nazione più favorita, Bismarck continuava la tradizione di una politica liberale, già affermatasi nel 1862 in occasione del trattato fra l'Impero Francese e lo Zollverein e da lui stesso difesa, anche per motivi politici. È noto infatti come il Bismarck mirando ad allontanare dall'Unione Doganale Tedesca l'Austria-Ungheria, per assicurarvi la preponderanza prussiana, seguisse un indirizzo di politica commerciale liberale. Date infatti le tendenze fortemente protezioniste dell'Austria, questa non poteva adattarsi ad una politica che importava riduzioni daziarie, e non accedette mai al trattato dello Zollverein con l'Impero Francese, pur usufruendo, in base alla clausola della nazione più favorita, del trattamento da esso concesso alla Francia.

Nel 1865, scadendo il trattato di commercio esistente fra lo Zollverein e l'Austria-Ungheria, questa si trovò dinanzi ad un indirizzo assolutamente liberale, e si limitò a concludere un trattato di commercio senza aderire alla Unione Doganale (1).

4. Una volta firmato il trattato di Francoforte, non fu l'art. 11 a determinare ampie discussioni: anche al Reichstag il Bismarck vi si soffermò appena, giustificandolo. Il principio della clausola della nazione più favorita era divenuto così comune, da non destare nè sorpresa, nè apprensioni (2). Tuttavia, a riguardo di esso, si ebbero invece aspre critiche, quando si dovette procedere alla sua applicazione, nello svolgersi delle relazioni commerciali fra i due paesi.

Dopo il 1871, per motivi ormai già noti, venne affermandosi sempre più, in Europa, una politica commerciale di protezione. Di qui, la maggiore difficoltà a concedere riduzioni alle elevate tariffe doganali e quindi un giudizio meno benevolo sulla clausola della nazione più favorita, che ne estendeva la portata.

Tale clausola, sancita in un trattato a tempo indefinito, era naturale che gravasse sulle due nazioni, determinando non poche difficoltá nelle trattative con terzi stati. Ecco perchè, sia in Francia come in Germania, in occasione delle varie riforme doganali, il vincolo fu rilevato e considerato spesso come una vera «*pastoia*» che, se non elusa abilmente, importava gratuità perpetua, fra i due stati, delle concessioni fatte a terzi (3).

---

(1) L'Austria non mancò di esercitare la sua influenza per evitare la conclusione del trattato del 1862 dello Zollverein con la Francia. Cfr. in proposito: *Die Handelspolitik des Deutschen Reichs*, già citato (pag. 34-35).

(2) È noto che l'Inghilterra, nella seconda metà del secolo XIX, per mezzo della clausola della nazione più favorita, riuscì ad ottenere parità di trattamento da tutti gli stati che con essa avevano stipulato trattati. Di fronte al sorgere di dazi doganali, questa costituiva l'unica forma, nella quale era possibile l'applicazione dei principii del libero scambio (esclusione di dazi differenziali) Cfr. CAVARRETTA, *La clausola della nazione più favorita*, Palermo, 1906.

(3) In Germania, anche nei partiti politici maggiori, si manifestò una forte corrente contraria alla clausola della nazione più favorita, incondizionata. Più volte i Conservatori espressero il loro malcontento per la concessione del trattamento di favore «gratuito» ed

Tale vincolo era anche sentito maggiormente per l'applicazione più ampia avuta dall'art. 11. Infatti, in seguito all'abitudine invalsa di iscrivere in ogni trattato commerciale la concessione della clausola della nazione più favorita, avveniva che gli stati indicati nel capoverso dell'art. 11 riuscissero a godere tutti i favori concessi agli Stati ivi non menzionati.

Derivava da ciò che la Francia e la Germania potevano, di pieno diritto, pretendere, per intero, le concessioni ad essi accordate direttamente o indirettamente (a mezzo cioè della clausola).

5. Da tale stato di cose, doveva naturalmente derivare che, nella stipulazione dei trattati, volendo seguire una politica protezionista, occorreva procedere con grande cautela, tenendo sempre presenti gl'impegni assunti in precedenza.

Pertanto, finchè i due stati continuarono a regolare le loro reciproche relazioni commerciali sui trattati stipulati precedentemente, non poteva sorgere lamento sull'esistenza della clausola contenuta nell'art. 11; bensì era possibile criticare le conseguenze del regime liberale accolto in precedenza. In seguito ad esso, la Francia, usufruendo del trattamento della nazione più favorita, con industrie antiche e quindi consolidate, approfittò effettivamente, *ab initio*, della tariffa minima accordata dalla Germania ai sei Stati, indicati nell'art. 11.

Per l'Impero tedesco, la concorrenza degli stati europei più progrediti e, fra essi, della Francia, fu vivissima: i prodotti nazionali erano dovuti vendere a prezzi inferiori al costo, ed un malessere generale si estese a tutte le industrie principali (1). Il consumo medio del carbone per abitante, discese dal 1874 al 1877 da 1.129 tonn. metriche a 1.114. La produzione del ferro greggio diminuì in misura assoluta da 2.240.000 tonn. metriche nel 1873, o 1.717.000 nel 1877. Tale malessere non si doveva certo unicamente alla politica economica liberale: altri elementi vi avevano contribuito anche in misura maggiore. Tuttavia, sia dagli interessati sia dall'autorità governativa, essa venne ritenuta fra le cause principali della crisi, e ciò condusse ad una riforma in senso strettamente protezionista (2).

---

altrettanto fece il Centro. Fra i Nazionali-Liberali lo Heyl, il Richter ed altri si manifestarono contro la «*unbedingte Meistbegüstigung*». Cfr. L. Glier, *Die Meistbegünstigungs Klausel*, 1905, pag. 369.

(1) Böhme K., *Dreissig Iahre deutscher Schutzzollpolitik*, Heidelberg 1909, «Deutschland war der Markt für alle überschüssige Produktion fremder Staaten».

(2) Fra le cause che influirono sull'adozione di un tale indirizzo di politica commerciale, fu il sistema degli «*Acquits à caution*» attuato in Francia. Con esso, ogni industriale francese, che fabbricasse utensili in ferro od acciaio e li esportasse, riceveva, secondo il peso, uno scontrino dall'amministrazione doganale, il quale gli dava diritto, fosse il prodotto di materia prima francese o straniera, ad una corrispondente quantità di ferro greggio o di acciaio, da introdurre nella Repubblica libero da dazi. Gli scontrini potevano essere alienati e costituivano così un premio di esportazione, che ammontava a 20 franchi per tonnellata. Contro tale procedimento si agitarono i circoli industriali tedeschi, e Bismarck accennò a possibili provvedimenti di ritorsione. Senonchè l'art. 11 del trattato di Francoforte gli impediva ogni trattamento differenziale a carico dei prodotti francesi, e ciò infatti obiettò il governo della Repubblica. Anche un progetto di carattere generale,

Fino ad allora, la tariffa convenzionale era considerata come la principale: con la riforma del 1879 essa perdette gran parte della sua importanza in favore di quella fissata per legge, che ebbe più generale applicazione. Infatti le concessioni accordate mediante trattati furono modeste: soltanto qualcuna di maggior rilievo fu fatta nelle convenzioni con l'Italia, la Spagna e la Grecia, relativamente a prodotti grezzi ed agricoli (1).

Da allora, la clausola della nazione più favorita dell'art. 11 del trattato di Francoforte perdeva gran parte della sua efficacia per la Francia; non così per la Germania, che continuò a usufruire i vantaggi goduti in precedenza, in seguito alle riduzioni delle tariffe giá concesse dalla Repubblica Francese.

Tale disparità di situazione, insieme con altri fatti (2), contribuì non poco sull'approvazione della tariffa francese del 1881. Il Parlamento andò acquistando sempre maggiore importanza di fronte al potere esecutivo e subì l'influenza degli interessi di classe, che trovarono pure, nei sentimenti politici della nazione, un valido appoggio.

Al complesso della vita economica francese occorreva assicurare protezione maggiore. La riforma del 7 marzo 1881, che (prendendo come base le tariffe convenzionali allora in vigore ed accrescendole del 24 %) provvide di armi valide i negoziatori dei possibili trattati, e la legge del 7 maggio 1881 che sancì la sostituzione di dazi specifici a quelli *ad valorem*, posero su nuove basi le concessioni da farsi a terzi stati, e quindi dettero la possibilità di limitare la portata dell'art. 11.

Approvata la tariffa, la Francia concluse trattati di commercio col Belgio, con l'Italia, col Portogallo, con la Svezia e la Norvegia.

Tali convenzioni furono preparate accuratamente in modo da bilanciare, fra loro, i vantaggi accordati ed ottenuti.

La Germania invece, che dopo il 1879 aveva giá mostrato un contegno molto riservato nei rapporti commerciali convenzionali, mantenne il suo punto di vista, ed approfittò delle concessioni fatte dalla Francia.

Appunto per questo, il Governo tedesco, come dice l'Oncken (3) ebbe occasione di «*far comprendere che trovava molto conveniente far concludere dalle altre nazioni le sue tariffe convenzionali*».

Rilevato tale fatto, era naturale che in Francia si ritenesse necessaria una maggiore cautela ed una crescente restrizione nelle facilitazioni doganali da concedere, e che ciò determinasse difficoltá non indifferenti nelle pattuizioni con terzi stati. Così avvenne, ad es., in occasione delle trattative franco-

---

diretto a elidere gli effetti del sistema degli «Acquits à caution» non venne accolto: la industria del ferro doveva attendere la riforma del 1879 per una protezione efficace. Cfr. *Die Handelspolitik des deutschen Reichs*, cit. pag. 181 e seg.

(1) WORMS, *La politique commerciale de l'Allemagne*, Paris, 1895, pag. 32.

(2) Fra essi la grande concorrenza dei paesi nuovi in seguito allo sviluppo dei trasporti, gli aumenti di costo dovuti alla cresciuta pressione tributaria ed alla legislazione sociale.

(3) ONCKEN, *L'article 11 du traité de paix de Francfort et l'expiration des traités de commerce* in «Revue d'Economie Politique» 1891 (pag. 585-603).

svizzere del 1882, nelle quali la Confederazione Elvetica si vide rifiutati alcuni vantaggi, perchè non era possibile concederli alla Germania, senza danno per l'economia interna francese.

E parimente l'Impero Tedesco conservò verso la Svizzera un contegno molto sostenuto, che destò un vivo malumore nella Confederazione. Tuttavia nel 1888, stipulò con essa una convenzione (dell'11 novembre) concedendo una serie di riduzioni per varii prodotti. Di esse usufruì finalmente anche la Francia in misura assai larga (1).

6. Il progressivo industrializzarsi della Germania si accentuò fortemente con la politica economica di protezione sancita dalla riforma del 1879. La necessità di procurarsi sbocchi, verso cui riversare la produzione esuberante, si fece ogni giorno più viva, ed impose l'opportunità di entrare in relazioni più strette con altri paesi, mediante convenzioni.

Inoltre i trattati di commercio, come avvertiva il Von Caprivi, in una memoria presentata al Reichstag, pur assicurando una dose di protezione necessaria, evitavano l'incertezza deplorevole in cui, per mancanza di limiti contrattuali, si trovano tutti gli stati, che attuano una politica protezionista ad oltranza.

La Germania cessò pertanto dal seguire rigidamente le direttive fissate con la riforma del 1879 e stipulò una serie di trattati (dal 1892 al 1894) con varii stati europei. Dapprima vennero negoziate convenzioni con l'Austria, l'Italia, la Svizzera, poi con il Belgio, la Spagna, la Rumenia e la Serbia, infine, dopo una lotta doganale, con la Russia (1894).

In base a tali trattati si concedevano, dietro corrispettivo, riduzioni di tariffe, specialmente per l'introduzione di materie prime e di derrate; per contro i vantaggi ottenuti riguardavano, per lo più, prodotti finiti. La Francia, in conseguenza dell'art. 11 del trattato di Francoforte, ne ritrasse alcune facilitazioni: tuttavia l'abilità con cui furono concluse le convenzioni, ed anche la diversità dell'economia dei paesi contraenti esclusero la Repubblica dal godimento di alcuni notevoli vantaggi. In ogni modo, è da notare che le cifre delle esportazioni francesi in Germania, dopo una diminuzione nel 1893-1894, vennero aumentando negli anni successivi, e ciò, mentre le esportazioni tedesche verso la Francia, ridottesi prima, rimasero poi stazionarie (2).

	Importazioni dalla Francia	Esportazioni in Francia
	Milioni di marchi	Milioni di marchi
1891	261.8	237.9
1892	262.2	202.9
1893	241.4	203.3
1894	214.1	188.1
1895	229.9	202.8
1896	233.6	201.6
1897	246.0	209.9
1898	265.3	205.4

(1) ONCKEN, loc. cit.

(2) Le cifre sono tolte dallo *Statistisches Iahrbuch des Deutschen Reichs*, anni 1892-1899.

Il prevalere delle correnti liberali in Germania e protezioniste in Francia spiegano l'andamento delle serie suddette.

Infatti in Francia nel 1892 le correnti favorevoli ad una politica protezionista si affermarono nella nota riforma doganale, che accolse l'adozione del sistema della doppia tariffa.

Con tale sistema, pur assumendo l'impegno di concedere la tariffa minima, si conservava il diritto di modificarla in qualunque modo e momento, e la concessione aveva un valore ben determinato, essendo essa vagliata in tutti i suoi particolari, in modo da assicurare sempre una sufficiente protezione.

Inoltre si provvide all'aumento dei dazi sui prodotti finiti, nella misura del 15, 20, 25 %, e numerose voci nuove vennero fissate, per mettere in armonia la tariffa con i progressi della tecnica.

È indubitato che la necessità di limitar la portata delle concessioni possibili mediante trattati, e la conseguente estensione di tali vantaggi alla Germania, in base all'art. 11 del trattato di Francoforte, influì sulla scelta del sistema della doppia tariffa, insieme con l'altra considerazione di non concedere più di quanto la Germania concedeva.

Nelle discussioni alla Camera dei deputati (1) sul progetto di riforma della tariffa doganale, che divenne poi legge dell'11 gennaio 1892, il Déchanel si preoccupava infatti di ciò, ed avvertiva di non doversi ricadere negli errori commessi nel 1881, per i quali la reciprocità inscritta nel trattato di Francoforte non profittò che all'impero tedesco.

Il senatore Poissier faceva inoltre rilevare che, concedendo la tariffa minima alla Germania, non bisognava coltivare l'illusione di ottenere da questa tariffe favorevoli ai prodotti che interessano l'economia francese, sia pure come conseguenza di convenzioni concluse dall'Impero Germanico con terzi stati.

Quindi, senza esagerare l'influenza della clausola contenuta nell'art. 11, è certo ch'essa contribuì a far ritenere indispensabile la riforma del 1892.

D'altra parte, il carattere di questa, che fu quello di costituire una vera reazione al regime dei trattati in vigore sino ad allora ed al principio della clausola della nazione più favorita, implicò che si mirasse a limitare l'efficacia dell'art. 11, che la legge interna della Repubblica non poteva revocare. È naturale, pertanto, l'appuntarsi contro di esso di critiche vivaci, anche con qualche esagerazione. E si dice di proposito « con qualche esagerazione », perchè quella clausola aveva già assicurato alla Francia, nel 1888, alcuni vantaggi, ed altri ne apportò in seguito ai trattati conclusi dall'Impero Tedesco, nel 1892-93.

La camera di commercio di Lione (2) infatti affermava che le fabbriche di seterie avevano avuto vantaggi dalle convenzioni concluse nel 1888 fra la Germania, la Svizzera e l'Austria. Così i dazî d'entrata nell'Impero tedesco,

---

(1) *Tarif général des Douanes-Projet de loi et rapports à la Chambre des Députés*, Vol. II (Compte rendu des débats à la Chambre des Députés) pag. 74.

(2) *Enquête sur le régime économique de la France*, Lyon, 1890.

si abbassarono da 200 a 150 mk per 100 kg per i fili di seta da cucire, da 800 a 600 mk per certi articoli in seta e borra di seta, da 1000 a 600 mk per i tessuti da buratti. Tali rilievi non mancarono di essere fatti presenti anche in occasione della discussione del progetto di legge per la riforma doganale del 1892; si avvertì infatti che la famosa disposizione dell'art. 11 del trattato di Francoforte non aveva impedito il mantenersi di rapporti commerciali considerevolissimi fra i due Stati.

Infatti, dal 1871 al 1890, il totale delle importazioni tedesche in Francia fu di 6 miliardi e 852 milioni di franchi; e quello delle importazioni francesi in Germania, di 6 miliardi e 685 milioni (1).

8. Negli anni, che seguirono ai trattati del 1892-93, l'economia industriale tedesca assunse ancor più i caratteri di un'economia di espansione. Si sentì, con un crescendo continuo, la necessità della conquista di mercati esteri, mentre, con ogni mezzo, si cercava di proteggere, a favore dell'industria nazionale, il mercato interno.

I trattati del 1892-93 avevano favorito la prima tendenza; ma non evitato che, sul mercato germanico, si fosse verificata un'affluenza considerevole di prodotti stranieri. L'agricoltura nazionale ne aveva subìto un forte contraccolpo, sicchè si affermò l'opportunità di proteggere questa più efficacemente. Si notava infatti, con apprensione, che i $^2/_5$ della popolazione dovevano nutrirsi di prodotti importati.

La riforma doganale del 1902, insieme con i trattati che vennero stipulati sulla sua base, volle rispondere a tutte queste necessità. Se la riforma, difatti, considerata in sè stessa, presenta caratteri di rigido protezionismo del mercato interno, i temperamenti dovuti alle varie convenzioni commerciali, lasciarono adito alle correnti di espansione di svolgersi vantaggiosamente. È un vero piano di politica commerciale, che, in accordo con le tendenze dell'economia tedesca, trova un'accorta effettuazione: limitare le importazioni straniere, favorire, possibilmente, le esportazioni nazionali. Perciò si cercò di vagliare tutte le concessioni che si fecero ad altri stati, in modo da limitarne la portata ad essi soli, e si mirò ad interessarli ad una riduzione delle tariffe, tenendole elevate, e fissandole per prodotti particolarmente indicati, ai quali, i varii contraenti annettevano importanza speciale.

La tariffa del 1902 (25 dicembre) ebbe perciò, come sua caratteristica, una grande specificazione di voci (2) ed un forte aumento di dazî. I trattati che la completarono nei suoi fini, arrecarono riduzioni tariffarie, accrescendo ancor più le specializzazioni. In questo modo si otteneva pure di fissare precisamente anche nei riguardi degli stati contraenti medesimi, la portata delle

(1) *Tarif général des douanes, Compte rendu in extenso des débats à la Chambre des Députés du 28 avril au 18 juillet 1891* vol. II, pag. 42.

(2) Come è noto, la specializzazione consiste nel togliere un dato prodotto da una categoria comune ad altri dello stesso genere, ed a catalogarlo sotto una denominazione distinta, dandogli così individualità propria. In tal modo la merce è sottoposta ad un regime che è di sua privativa.

concessioni, quindi i negoziatori non obbligavano il paese al di lá di quanto veniva loro chiesto ed era consentito.

La tariffa del 1902 comprese 946 voci invece di 387, quante ne conteneva l'antica: le cotonate che erano distinte in 6 articoli, lo furono in 48: per i prodotti in ferro gli articoli da 15 si accrebbero a 118, per le seterie da 4 a 22. In queste si specificarono gli articoli di lusso (tessuti per mobili, velluti interamente di seta, passamanterie, tessuti chiari finissimi e trine tessute) che interessavano, sopra tutto, la Francia (1).

Nei trattati, come si è detto, le specificazioni si accrebbero, e ciò tanto per alcuni prodotti agricoli, quanto per quelli industriali. Così è avvenuto per i legumi, per alcune specie di ortaggi, per le piante in vasi, per le uve da tavola (2). Per il bestiame si sono accordate riduzioni secondo le razze (3), per i formaggi si è fatto lo stesso, denominando le qualità favorite (4). Anche per i prodotti industriali si è cercato di attuare ulteriori specificazioni.

Nella tariffa generale, ad es., gli oggetti in selleria erano divisi in tre categorie, in quella convenzionale, queste si accrebbero a sette. Per i ventagli la determinazione della tariffa fu fatta in modo da non favorire quelli ricchi, che solo la Francia esporta (5). Per i lavori in legno si portarono a 4 le categorie, per la ghisa malleabile le 6 voci furono aumentate a 10. Un esempio tipico è quello degli apparecchi telegrafici colpiti con un dazio di 60 mk dalla tariffa generale e che, invece, nel trattato con la Svizzera, vennero distinti in 7 articoli, con i rispettivi dazi di 4, 6, 8, 15, 20, 30 e 40 mk (6).

L'estesa applicazione di tale politica, di cui si sono dati pochi esempi, eludeva la clausola della nazione più favorita; quindi colpiva, in modo speciale, la Francia, che in base all'art. 11 del trattato di Francoforte avrebbe dovuto beneficiare delle concessioni accordate.

---

(1) Von Matlekovits A., *La nouvelle ère de la politique douanière*. Revue Èconomique Internationale, agosto 1906.

(2) Così le fave, i piselli e le lenticchie figurano nella tariffa generale sotto una sola voce, nei trattati sono distinti in due e colpiti diversamente. La tariffa generale colpisce i carciofi, gli asparagi, i funghi, i pomodori preparati, con un dazio di 40 mk, quella convenzionale ammette i pomodori al tasso di 4 mk, i funghi ad 8 mk. e fissa per gli altri un dazio di 10 mk.

Le piante in vasi figurano nella tariffa generale per un dazio di 30 mk; i trattati accordano l'esenziane alle palme, all'alloro, alle azalee delle Indie e fissano un dazio di 10 mk per le altre piante. Le uve fresche erano colpite da un diritto di 20 mk: la tariffa convenzionale ammette i pacchi postali in franchigia e stabilisce per le uve da tavola, un dazio di 4 mk.

(3) Così il Belgio ha ottenuto riduzioni per i cavalli della Fiandra e del Brabante; l'Austria per quelli del *Norico*, la Svizzera per il suo bestiame bovino (razza a chiazze brune).

(4) Nei riguardi dell'Italia sono specificati il parmigiano, il gorgonzola, lo stracchino, la fontina.

(5) Blondel G., *Les embarras de l'Allemagne*, 1912. Appendice IV: *Les évolutions de la politique commerciale*, pag. 288.

(6) Matlekovits, *op. cit.*, pag. 253.

Per di più, l'applicazione delle tariffe in vigore poteva facilmente prestarsi a favorire certi prodotti in danno di altri. Essendo tali tariffe molto specificate, era facile trovare differenze fra un articolo francese ed uno analogo russo, italiano od austriaco: anche se piccole, le differenze potevano però essere sufficienti, purchè si riuscisse ad applicare due paragrafi diversi.

Tuttavia la Francia ha potuto usufruire di alcune concessioni fatte ad altri Stati. Così è avvenuto per alcune specie di seterie, che hanno goduto le riduzioni verificatesi a favore di analoghi prodotti svizzeri od italiani (1).

9. Era naturale che tale politica avesse ripercussioni su quella francese, costituendo un valido pretesto per le correnti protezioniste, che dopo il 1888 presero il sopravvento nella Repubblica. Esse avevano avuto una sanzione ufficiale di grande portata nella riforma doganale del 1892: posteriormente varie leggi stabilirono una maggior protezione per certi prodotti (dazio sul grano, 1894; modificazione al regime doganale dei vini fortemente spiritosi, 1899; elevazione di dazi sui tessuti di seta, 1899) finchè, nel 1909 si venne ad una revisione più ampia della tariffa in vigore.

Tale riforma ebbe per effetto di:

1) accrescere la differenza fra la tariffa massima e minima, aumentandone così la validitá come arma nelle contrattazioni;

2) accrescere il numero degli articoli della tariffa attuale per colpire con dazi le nuove produzioni;

3) introdurre nella tariffa massima ed in particolare in quella minima, numerose specializzazioni (2).

Sotto quest'ultimo riguardo, si ritiene opportuno osservare che, mentre il sistema doganale tedesco risulta di una tariffa generale e di una convenzionale, determinata caso per caso nei varii trattati, sicchè, nelle negoziazioni si vengono fissando i particolari vantaggi concessi e quindi, volendo, le specializzazioni che ne limitano l'applicazione; nel sistema francese della doppia tariffa, pur non escludendosi la possibilità che si stabiliscano speciali facilitazioni a certi prodotti di un dato paese, avviene, per lo più, che la specializzazione si attui per colpire con maggior rigore prodotti di determinate provenienze. Col primo sistema si permette l'introduzione di certi prodotti (3), col secondo si ha intenti di tutela dell'economia nazionale. In ambedue i casi, però, si ottiene di limitare il trattamento di favore.

Scorrendo i documenti annessi ai lavori parlamentari francesi, in occasione della riforma del 1909, si nota, di frequente, l'individuazione di alcuni prodotti di esplicita provenienza tedesca, con un conseguente aumento di dazio.

Così avvenne per i formaggi a pasta molle, tipo Camembert, per il miele

---

(1) Blondel, *op. cit.*, pag. 288.

(2) Cfr. Coquet L., *La révision du tarif douanier français et l'article 11 du traité de Francfort*, «Revue Economique Internationale», avril 1909.

(3) Tali considerazioni non sono applicabili alle specializzazioni stabilite dalla tariffa *generale* tedesca, che obbediscono infatti a principî analoghi a quelli seguiti dal governo francese.

artificiale, per il Salkraut, per l'amidon, per la farina fossile (*Kieselguhr* = è usata per i recipienti refrattari), per l'acido carbonico liquido, per il nero minerale, e per la carta da parati (una specialità francese, prima). Numerosissime specificazioni, che direttamente colpivano le industrie tedesche là, ove esse facevano maggior concorrenza, si stabilirono per le porcellane, le cristallerie, gli oggetti in cuoio, i prodotti chimici, le macchine, ed i prodotti metallici in genere. Anche gli stampati, specie le incisioni, in cui si era notata una crescente importazione tedesca, vennero colpiti maggiormente, togliendoli dall'antica categoria.

10. Si è pure fatto ricorso ad altri procedimenti per eludere l'impegno del trattamento più favorito assunto con l'art. 11 del trattato di Francoforte. Le varie forme d'intervento statale a tutela dell'economia nazionale hanno potuto adattarsi ai fini che si volevano conseguire.

Il governo tedesco, che è supremo regolatore delle tariffe ferroviarie, ha favorito con disposizioni apposite, impartite ai funzionari dipendenti, i prodotti di una nazione a danno di quelli di un'altra. Questo si verificò per certi prodotti agricoli italiani, offerti pure dalla Francia meridionale (1).

Del pari particolari raccomandazioni rivolte agli uffici di dogana in favore di certe provenienze, ed apposite istruzioni impartite alle stazioni di analisi chimiche hanno avuto effetto analogo. Così, per le analisi enologiche, in mancanza di un processo unico, adottato nei laboratori francesi e tedeschi, non è stato difficile creare difficoltá agli importatori obbligati a sottoporre i loro campioni all'analisi ufficiale (2). In tal modo la paritá di trattamento, che l'art. 11 del trattato di Francoforte sembrava dovesse garentire ad ambedue gli stati, veniva elusa, dando nello stesso tempo adito a lamenti, a rappresaglie, con danno evidente dei rapporti commerciali fra le due nazioni.

11. Sin qui è stata considerata l'efficacia dell'art. 11 del trattato di Francoforte, più specialmente nei rapporti commerciali fra i due stati direttamente interessati. Esso però presenta importanza particolare, in quanto può avere influito sulle relazioni della Francia e della Germania con altri paesi.

Tuttavia, sotto questo aspetto, la sua efficacia è stata minore, ed è difficile constatarla, data la varietà degli elementi che hanno determinato la politica commerciale dei due stati di fronte agli altri. Si può affermare che la Germania non vincolata da quell'articolo sarebbe stata più libera di accordare maggiori facilitazioni doganali ad altre nazioni, ottenendone corrispettivi altrettanto notevoli. In tal modo la concorrenza dei prodotti suoi a quelli francesi, sui mercati esteri, sarebbe stata più temibile ed efficace. Ma chi conosce le cause della grande espansione commerciale tedesca, non può non ridurre, in ben modeste proporzioni, l'efficacia dell'art. 11 sotto questo riguardo; tanto più che, a mezzo di varii procedimenti, si è cercato, come si sa, di evitare le difficoltà che ne derivavano.

(1) COQUET, *La révision du tarif douanier français* etc. già citato.

(2) COQUET, *id.*, *id.*, e HAUSER, *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, 1916, pag. 192.

Del pari, si è pure affermato che l'art. 11 ha garantito la Francia contro la formazione di uno Zollverein dell'Europa Centrale, e si ricorda che, quando in Germania si vagheggiò la realizzazione di una tale lega doganale, si avvertì che sarebbero sorti ostacoli, dovuti appunto all'esistenza di quella disposizione (1).

Ed infatti l'impegno sancito dall'art. 11 del trattato di Francoforte costituì certo una difficoltà non solo alla conclusione di accordi fra la Germania e gli stati dell'Europa Centrale sulla base di tariffe preferenziali (2); ma anche alla formazione di un vero e proprio Zollverein. Il sorgere di questo, ponendo su basi diverse i rapporti fra Francia e Germania, rendeva necessaria una revisione dei principii regolatori delle relazioni commerciali fra i due paesi.

Tuttavia non conviene esagerare l'efficacia dell'art. 11 sotto tale riguardo; perchè molti altri motivi e più gravi, intervennero ad impedire il costituirsi dell'Unione Doganale fra Austria e Germania.

Vi si opposero infatti tanto gl'interessi dell'economia industriale austro-ungarica, che si sentiva inferiore di fronte alla concorrenza tedesca, quanto il timore nella Germania di difficoltá nei rapporti commerciali con altre nazioni, che, per essa rappresentavano mercati di maggiore importanza.

La produzione agricola dell'impero austro-ungarico avrebbe, per di più, determinato un forte ribasso di prezzi, il che destò una viva opposizione fra gli agrari tedeschi.

Inoltre le condizioni economiche degli Stati che avrebbero dovuto partecipare all'Unione, erano così diverse, da rendere più difficile l'attuazione pratica di un'unica tariffa, mentre certe tradizioni di indipendenza politica ed economica, non potevano non fare sentire la loro influenza in senso contrario. D'altra parte, difficoltá di carattere finanziario derivanti dalla diminuzione del provento dei dazi doganali e dal diverso sistema di imposizioni come pure quelle dovute alla varietá dei sistemi monetari, contribuirono, sebbene in misura minore, a far ritenere inattuabile il progetto di un'unione doganale (3).

12. I varii rilievi fatti sull'applicazione dell'art. 11 del trattato di Franco-

(1) Cfr. CAVARRETTA, *La clausola della nazione più favorita*, Palermo, 1906, pag. 136-37. HAUSER, *op. cit.*, pag. 191.

(2) Tuttavia è stato sostenuto che le concessioni accordatesi reciprocamente, in tale caso, fra la Germania e l'Austria-Ungheria, non avrebbero potuto essere estese alla Francia, in base alla clausola della nazione più favorita. Ciò perchè, nell'ipotesi di un'unione doganale fra i due Stati, sulla base di tariffe preferenziali, non si sarebbe trattato della sola fissazione di tariffe e della determinazione di qualche vantaggio commerciale, bensì di un vero trattato di associazione, a mezzo del quale, le rispettive condizioni economiche e finanziarie delle parti contraenti venivano a modificarsi. (SCHRAUT, *System der Handels verträge und der Meistbegünstigung*, Leipzig, 1884). Nei recenti trattati di pace conclusi fra gli Imperi Centrali, la Russia, l'Ucraina e la Filandia si è risolta esplicitamente la questione, stabilendo che l'efficacia della clausola della nazione più favorita non si debba estendere alle pattuizioni di favore concesse dagli stati contraenti a terzi stati ad essi stretti da lega doganale. Cfr. *Corriere Economico* nn. 10 e 12 del 7 e 21 marzo 1918.

(3) GEORGE, M. FISK, *Continental opinion regarding a proposed middle european tartff union*, Baltimore, 1902, e BRESCIANI TURRONI. *Mitteleuropa*, Palermo 1917.

forte, hanno condotto a dubitare dell'opportunità di averlo inserito in un trattato di pace, senza circondare il contenuto di prudenti limitazioni.

Esso è infatti, come dice l'Oncken (1), un trattato di commercio strettamente collegato con un trattato di pace. Ora, mentre i trattati di pace, riguardano la vita politica di una nazione e rispondono ad uno stato di cose che ha variabilità lenta, le convenzioni commerciali sono collegate alla vita economica di un paese, che, almeno presentemente, è sottoposta ad una mutevolezza molto maggiore. Nuovi interessi infatti si formano, si riconoscono necessità nuove, trasformazioni rapide richiedono provvedimenti diversi. Per di più, mentre nei trattati di pace si hanno di mira, in modo speciale, gli interessi supremi dello Stato, in quelli di commercio, invece, si tratta di interessi di privati e di gruppi, solo in misura minore di interessi della generalità.

Di qui, dunque, l'inopportunità di inserire in un unico trattato le due serie di disposizioni, senza limitare, nei riguardi della durata e della portata, quelle di carattere economico.

Anche i precedenti diplomatici avevano tenuto conto di ciò. Così, nel trattato di pace del 1856, dopo la guerra di Crimea, dovendosi regolare le relazioni commerciali fra la Russia e gli Alleati, si stipulò che le parti contraenti si sarebbero mutuamente trattate sul piede dei patti in vigore prima della guerra; ma si aggiunse che tal regime avrebbe durato solo finchè tali patti non fossero stati rinnovati o sostituiti da altri nuovi (art. 32).

Limitazioni di durata furono inserite dallo stesso Bismark nel trattato di pace con la Danimarca (1864) (2), con l'Austria-Ungheria (1866) e nelle convenzioni speciali con la Baviera, il Würtemberg ed i granducati di Baden e di Hessen, che si riallacciano a quello (3).

L'aver trascurato di seguire tali precedenti creò quella situazione incresciosa, che dette elementi a facili attriti, alimentati dai motivi politici di risentimento, conseguenza di tutto il complesso del trattato di Francoforte e del ricordo dei fatti che vi avevano condotto.

13. Da tale stato di cose sorsero varii progetti di convenzioni esplicative e addizionali che, nell'uno e nell'altro paese, vennero considerate da alcuni con vivo spirito di conciliazione.

Si ritenne cioè necessario regolare, mediante accordi speciali, le condizioni, di osservanza dell'art. 11 del trattato di Francoforte e fissare principii per una meno elastica interpretazione di esso.

Tale provvedimento aveva del resto già un precedente nella convenzione addizionale dell'11 novembre 1871 fra la Francia e la Germania. Con questa

---

(1) ONCKEN, *L'article 11 du traité de paix de Francfort et l'expiration des traités de Commerce* in «Revue d'Economie Politique» 1891.

(2) Art. 21 del trattato del 20 ott. 1864: Le commerce et la navigation du Danemark et des duchés cedés, jouiront réciproquement dans les deux pays *des droits et des privilèges de la nation la plus favorisée en attendant que des traités spéciaux règlent cette matière.*

(3) ONCKEN, loc. cit.

le due nazioni pattuirono la rinunzia a prelevare dazi sulle merci in transito, provenienti rispettivamente dalla Germania o dalla Francia.

Fu fissato il diritto di denunzia di tale convenzione per ambedue gli Stati.

Varie camere di Commercio francesi si pronunziarono favorevolmente alla soluzione invocata, e così anche analoghe istituzioni tedesche (1).

14. Nelle varie critiche mosse al contenuto dell'art. 11 del trattato di Francoforte si è talvolta ecceduto. Infatti esso non impedì che i rapporti commerciali fra i due paesi segnassero in questi ultimi tempi, un progresso continuo, come indicano le seguenti cifre:

	IMPORTAZIONI DALLA FRANCIA IN GERMANIA	IMPORTAZIONI DALLA GERMANIA IN FRANCIA
	in miloni di	
	mk.	frs.
1895-1899	207,2 (media annuale del quinquennio)	324,2 (media annuale del quinquennio)
1900-1904	330,4 »	429,9 »
1905-1909	440,5 »	593,4 »
1910-1913	542,4 (media annuale del quadriennio)	940,2 (media del triennio 1910-1912) (2)

Tale articolo però non riuscì ad evitare il reciproco aggravio, voluto appositamente, per l'importazione di talune merci. Anche le correnti protezioniste, in prevalenza nei due paesi dopo il 1879, solo molto limitatamente furono mitigate da esso, mentre il suo carattere di perpetuità, di fronte al variare continuo delle condizioni economiche delle due nazioni, fu causa di attriti e di notevoli difficoltà.

Ci è sembrato che l'esame particolareggiato dei fatti originati dall'applicazione dell'art. 11 (cioè dall'atteggiamento dei due stati di fronte ad esso) oltre ad avere, per sè stesso, un interesse, ne assumesse uno speciale nel momento politico odierno, in vista delle clausole economiche del futuro trattato di pace.

Ed insistendo sul carattere di durata illimitata del vincolo sancito dall'art. 11, ci sembra che le decisioni prese al termine di così grande conflitto, con una situazione economica eccezionale, non possano, senza danno, assumere il carattere di pattuizione a tempo indefinito. Tutte le trasformazioni ulteriori ed i grandi adattamenti che si determineranno dopo un periodo di transizione, fanno ritenere opportuni provvedimenti cauti, di durata limitata, che lascino adito ad accordi nuovi.

EUGENIO ANZILLOTTI.

(1) COQUET, *La revision du tarif douanier français* etc. già citato e *Politique Franco-allemande*, Paris, Alcan 1908,

Le camere francesi furono quelle di Calais, Marsiglia, Lione, Havre, Châlons sur Marne, Agen, Beausse, Le Pay, Belfort; quelle tedesche: Monaco, Essen, Stoccarda, Norimberga, Karlsruhe, Plauen, Worms, Iserlohn, Metz e Colmar.

(2) Le cifre sono tolte dallo *Statistisches Iahrbuch des D. Reiches* e dall'*Annuaire Statistique de la France*.

La guerra e l'aumento regionale dei prezzi

1. — Sono ormai numerose anche presso di noi le ricerche intese a mostrare le variazioni successive dei prezzi dei generi di più diffuso consumo durante la guerra, cosicchè, sia per lo Stato, sia per singole località, tali variazioni possono seguirsi, a periodi generalmente mensili, o anche più brevi. Ma fino ad ora i risultati di tali ricerche, sia ufficiali che private, non andarono più in là di semplici tabelle recanti i prezzi successivi e i numeri indici corrispondenti alle loro variazioni, senza che, sulle basi di essi, si sia assorti a conclusioni più generali sullo svolgimento del fenomeno e sulle sue tendenze, distintamente per categorie di prodotti, per località, per epoche, sì da ricavarne delle conoscenze certamente non meno importanti nei riguardi pratici, che dall'aspetto dell'interesse scientifico.

Quali siano i generi di consumo più variabili nei prezzi, se quelli commestibili, o altri, e quale l'influenza dei calmieri; in quali regioni italiane la guerra abbia aumentato di più il caro della vita, ecc., sono altrettanti problemi ai quali è tempo di rivolgere l'attenzione e di richiamare quella degli studiosi e degli amministratori, dato che, ormai, l'esperienza del periodo trascorso ci consente di farci, dello svolgimento del fenomeno, una idea abbastanza concreta.

Certo non di tutti gli elementi noi possiamo disporre, che sarebbero adatti a offrire un concetto generale della maggiore o minore difficoltà di vita della popolazione delle varie località, o regioni, italiane, in relazione all'aumento dei prezzi delle cose di consumo più comune; anzi nessuna conclusione possiamo ottenere, per ciò che riguarda i centri cittadini, relativamente ai generi che non rientrano fra i commestibili; ma, poichè questi assumono, evidentemente, l'importanza essenziale, lo studio delle loro variazioni rispettive è certamente fondamentale per illuminarci sullo svolgimento del fenomeno più generale pure per i centri urbani, ai quali porteremo dapprima la nostra attenzione.

2. — Prenderemo a base della ricerca i dati che il *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* pubblica mensilmente, dal novembre 1915, relativamente ad alcuni generi alimentari, sia riassunti in indici numerici di variazione percentuale, in relazione all'anno 1912, per 42 città italiane non specificate, sia riferendo i prezzi mensili, in confronto al primo semestre 1914, per alcune città capiluoghi di provincia, rappresentanti le varie regioni italiane, per i quali si danno anche le variazioni percentuali, di mese in mese. I generi considerati sono i seguenti: *pane di frumento, farina di frumento, pasta da minestra, carne bovina da bollito, lardo, olio da mangiare, latte*, e queste le città: *Alessandria, Torino, Genova, Bergamo, Milano, Pavia, Udine, Bologna, Reggio Emilia, Firenze, Livorno, Ancona, Roma, Napoli, Lecce, Taranto, Girgenti.*

Non è difficile la critica della scelta degli uni e delle altre, in relazione alle conoscenze che si vorrebbero ricavarne, mentre occorre pure notare, che le stesse fonti dalle quali i dati derivano, non sono sempre corrispondenti, talchè, mentre generalmente è il Municipio che fornisce i dati, talora questi provengono dalla Camera di Commercio, o dalle cooperative, o sono una media ricavata da due di queste fonti. Ora, se non molta gravità può assegnarsi a questa mancanza di omogeneità, tanto più che generalmente si tratta di notizie municipali, più è a dire relativamente alla scelta dei prodotti e delle città considerate.

3. — Quanto ai primi, trattandosi, secondo l'intendimento cui la ricerca si ispira, di generi di consumo *popolare*, potrebbe osservarsi che la carne fresca di manzo, se poco si consumava prima, è ormai ridotta ad avere una importanza affatto relativa, e spesso nulla, sulla mensa di gran parte delle famiglie operaie cittadine, specialmente in certe re-

gioni, mentre più sarebbe stato utile conoscere il prezzo di certi legumi, come ad es. i fagiuoli, che più largamente rientrano nel consumo popolare.

Ad ogni modo, prescindendo dall'esaminare se i prodotti considerati riguardino più o meno strettamente e completamente i consumi di tutte o di alcune classi sociali, possiamo assumerli come ci vengono offerti, in quanto ci danno un' idea del rincarimento della vita nei centri urbani, per alcuni generi di largo consumo.

Quanto alla scelta delle città, relativamente al loro numero complessivo e alla loro distribuzione territoriale, potremmo osservare, che per esse non ci si offre una chiara idea del fenomeno nei suoi caratteri regionali, essendo considerate, sopra 17 centri urbani, nove città nell'Italia del nord, quattro in quella centrale, tre al sud, una in Sicilia, nessuna in Sardegna, mentre, relativamente alla loro rispettiva importanza demografica, se per il nord sono rappresentati, oltre ai centri più cospicui, pure altri minori, invece relativamente più importanti per la regione sono quelli centrali, mentre la sola località siciliana prescelta rappresenta una città secondaria.

4. — Ora, non è bisogno di ricordare come la diversa importanza demografica delle città importi una diversità di svolgimento del fenomeno dei prezzi, anche in condizioni normali della vita sociale, tanto che, spesso, ricerche corrispondenti in altri Stati, distinguono le città al di sopra e al di sotto di un dato numero di abitanti. Finalmente occorre osservare come soltanto uno dei centri considerati (Udine) si trovi (1) in immediata vicinanza alla zona di operazioni, ciò che, mentre da un lato, per le speciali condizioni in cui vi si svolge la vita economica sociale, dovrebbe forse farla considerare separatamente dalle altre città, dall'altro non potrebbe, da solo, offrirci un'idea concreta dell'influenza generale che la maggiore prossimità alle operazioni di guerra produce sul fenomeno dei prezzi. Fatte queste osservazioni, che corrispondono ad altrettante riserve circa la esattezza delle conclusioni da ricavare, imprenderemo l'esame dei dati quali ci sono offerti, cercando di integrarne le deficienze, anzitutto aggiungendovi una grande città della Sicilia e i due maggiori centri della Sardegna (2) e inoltre mediante una più accurata e profonda elaborazione comparativa, non pure fra gli indici generali e le divisioni regionali, bensì fra i singoli prodotti e località. Dobbiamo però rilevare un'altra circostanza. Non tutti i prodotti considerati trovansi sui mercati in libero commercio; alcuni, come il pane, la farina, la carne, sono, per legge, sottoposti a calmiere. Come però la determinazione del prezzo di calmiere, è, entro limiti discretivi, assegnati dall'autorità governativa, lasciata ai comuni, il prezzo da questi fissato corrisponde evidentemente alle condizioni specifiche del mercato locale, cosicchè pure la differenza fra i prezzi di calmiere delle varie località ci offre una idea del fenomeno che ricerchiamo.

5. — Cominciamo dunque dall'esame delle variazioni generali dei prezzi dei generi indicati per le 42 città considerate complessivamente dall'ufficio del lavoro.

Per mantenere la comparabilità coi dati relativi alle 17 città ricordate, assumeremo come origine della ricerca il mese di ottobre 1915, se pure si abbiano a disposizione le notizie mensili fino da prima della guerra europea.

Sarà poi sufficiente, data la lunghezza del periodo considerato, assumere i dati mensili alla distanza di tre in tre mesi, il che renderà più agevole l'esame delle serie corrispondenti, senza togliere efficacia alle conclusioni.

Inoltre, poichè lo sviluppo dei numeri indici percentuali, per il complesso dei 42 centri,

---

(1) Il presente studio fu scritto in ottobre 1917. Perciò i dati sono limitati nel tempo al mese di luglio 1917, non essendovene allora di più recenti. Attualmente potrebbe disporsi di quelli per l' intiero anno 1917, cosicchè le nostre tabelle potrebbero completarsi coll'aggiunta dei dati dell'ottobre. Ma, oltrechè mancherebbero quelli per la Sardegna, non più raccolti dal Commissariato dei Consumi, proprio per l'ottobre cominciarono a mancare quelli per Udine, cosicchè sarebbero meno fondati i valori medi regionali e complessivi. Preferiamo perciò mantenere i dati inizialmente considerati, tanto più che il periodo da noi studiato è più che sufficiente per offrire una chiara dimostrazione del diverso sviluppo regionale dei prezzi.

(2) Per Cagliari e Sassari i dati furono richiesti al *Commissariato dei Consumi*, non possedendoli l'Ufficio del lavoro; quelli per Sassari hanno per epoca di base il mese di settembre 1914, anzichè il 1° semestre 1914.

è riferito all'anno 1912, mentre per quelli relativi alle singole città si prende come base il periodo del primo semestre 1914, occorrerà ridurre pure quei dati agli stessi limiti di tempo di questi, per mantenerne efficace la comparazione.

Limiteremo la ricerca ai soli dati rappresentanti i numeri indici percentuali, sia perchè i valori assoluti risulteranno, per le città fondamentali, dall'apposito prospetto successivo, sia per informarci fin d'ora alle esigenze tipografiche e di consumo della carta, che impongono agli studiosi di fare dei *concentrati* del loro lavori, sì che di essi rimanga appena il succo vitale!

	1914		1915		1916								1917					
	1° semestre																	
	17 città	42 città	Ottobre		Gennaio		Aprile		Luglio		Ottobre		Gennaio		Aprile		Luglio	
Pane . . .	100	*100*	120	*122*	130	*130*	128	*126*	118	*119*	118	*123*	133	*123*	120	*123*	123	*128*
Farina . . .	100	*100*	132	*132*	139	*141*	132	*133*	127	*127*	122	*121*	125	*125*	120	*122*	125	*127*
Pasta . . .	100	*100*	131	*132*	131	*138*	139	*138*	143	*142*	141	*142*	144	*146*	148	*161*	159	*162*
Carne bue .	100	*100*	146	*150*	164	*152*	161	*160*	165	*161*	163	*155*	164	*162*	199	*193*	221	*216*
Lardo . . .	100	*100*	118	*125*	118	*129*	131	*132*	131	*133*	130	*131*	171	*178*	211	*222*	222	*231*
Olio. . . .	100	*100*	114	*116*	122	*121*	128	*126*	129	*127*	131	*132*	146	*145*	180	*179*	189	*188*
Latte . . .	100	*100*	105	*107*	113	*112*	107	*107*	111	*110*	124	*115*	121	*118*	142	*131*	134	*139*
media . . .	100	*100*	124	*128*	131	*132*	136	*135*	137	*136*	137	*135*	155	*155*	183	*185*	193	*208*

Abbiamo messo in corsivo i valori corrispondenti alle 42 città, perchè si possa seguire più chiaramente il loro svolgimento in confronto a quello dei 17 centri fondamentali, che saranno considerati più avanti nelle ripartizioni regionali.

Ricondotti a queste basi, possiamo facilmente constatare, dal confronto fra le cifre rispettive, che l'entità e lo svolgimento dei prezzi, sia pei singoli prodotti, sia nella media complessiva, per tutte le 42 città, non differiscono, in generale, se non lievemente, da quelli che risultano per le 17 città alle quali dovremo limitare l'indagine, cosicchè potremo logicamente riguardare questi ultimi come rappresentativi di quelli dei grandi e medi centri urbani italiani.

6. — Ci tocca ora, per entrare più specificamente nel nostro tema, esaminare lo svolgimento dei dati corrispondenti ai singoli prodotti considerati, distinguendo le città prese a base dell'indagine secondo la regione cui appartengono, in modo da avere una idea della diversa intensità dell'aumento dei prezzi nelle varie zone geografiche nelle quali usasi normalmente dividere il nostro paese, vale a dire quelle del nord, del centro, del sud, della Sicilia e Sardegna.

Ricavando anzitutto una tavola riassuntiva dello svolgimento regionale della media dei prezzi dei sette generi esaminati, consideriamo distintamente dapprima le differenze originarie di livello dei prezzi in corrispondenza al periodo-base, cioè al primo semestre 1914, e poi il diverso incremento da essi subito nel tempo, per effetto della guerra, fino al luglio 1917. *(V. Tabella a pag. seg.)*.

Cominciando dal primo punto, è facile constatare come il livello medio dei prezzi vada generalmente aumentando procedendosi da nord a sud, e un esame specifico del fenomeno in relazione ai singoli prodotti, ci proverà come esso si dimostri normalmente in relazione inversa alla diffusione del consumo dei vari generi, nonchè della produzione locale, che è base del primo, mentre, per quelli di consumo generale e fondamentale, si riscontra anzi un livello più basso, generalmente, al sud in confronto al nord.

Occorrerebbe dunque procedere a un'analisi dell'entità e della forma di sviluppo di ciascun prezzo.

Ma qui, per le stesse esigenze del momento, più sopra indicate, mentre avevamo, per ognuno dei prodotti, compilato un'apposita tavola colle variazioni del prezzo in relazione

Svolgimento dei prezzi dei sette generi considerati, per le seguenti città

CITTÀ	1914		1915		1916								1917					
	1° semestre		ottobre		gennaio		aprile		luglio		ottobre		gennaio		aprile		luglio	
	prezzo medio	indici	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.
lessandria .	1.07	100	1.31	122.4	1.35	126.1	1.36	126.1	1.36	127.0	1.38	129.0	1.62	151.4	2.05	191.0	2.09	195
orino. . .	1.10	100	1.34	121.8	1.47	133.6	1.53	139.1	1.52	138.2	1.56	141.8	1.72	156.4	2.17	197.3	2.21	201
enova . .	1.03	100	1.27	123.3	1.38	134.0	1.36	132.0	1.38	134.0	1.43	138.8	1.76	170.9	2.23	216.5	2.24	217
ergamo . .	1.05	100	1.34	127.6	?	?	1.36	129.5	1.37	133.5	1.36	129.5	1.68	160.0	2.12	201.9	2.07	197
ilano. . .	1.05	100	1.31	124.8	1.31	124.8	1.36	126.7	1.32	125.7	1.36	129.5	1.67	159.0	1.94	185.0	1.96	187
avia . . .	0.96	100	1.23	128 1	1.24	129.2	1.33	138.5	1.36	141.5	1.33	138.5	1.37	142.7	1.84	191.0	1.74	181
dine . . .	0.95	100	1.38	145.2	1.36	143.1	1.31	137.9	1.34	141.1	1.41	148.4	1.54	162.1	1.91	201.0	2.08	219
ologna . .	0.94	100	1.40	148.9	1.46	155.3	1.44	153.2	1.34	142.5	1.30	138.3	1.64	163.8	1.71	181.9	1.98	211
eggio Em. .	0.98	100	1.28	130.6	1.37	138.8	1.43	145.9	1.46	149.0	1.32	134.6	1.58	161.2	1.91	194.9	2.01	205
ord . . .	1.01	100	1.32	128.9	1.37	135 6	1.37	135.6	1.38	136.6	1.38	136.6	1.61	160.0	1 99	197.0	2.04	202
irenze . .	1.01	100	1.24	122.7	1.37	135.6	1.13	131.7	1.41	139.6	1.46	144.5	1.53	151.5	2.01	199.0	2.02	200
ivorno . .	0.99	100	1 33	134.3	1.34	135.3	1.37	138.4	1.41	142.2	1.38	139.4	1.48	149.5	1.87	188.9	1.97	200
ncona . .	0.98	100	1.26	128.5	1.32	134.7	1·39	141.8	1.41	144.0	1.46	149.0	1.75	178.6	1.85	188.9	1.90	194
oma . . .	1.08	100	1.29	119.4	1.29	119.4	1.36	126.0	1.26	116.7	1.37	126.8	1.53	141.7	1.78	164.8	1.94	180
entro. . .	1.01	100	1.28	126.7	1.33	131.7	1.36	134.6	1.39	137.6	1.42	140.6	1.57	155.4	1.88	186.1	1.96	194
apoli. . .	1.13	100	1.39	123.0	?	?	1.57	138.9	1.54	136.2	1.58	139.8	1.69	149.6	2.02	178.8	2.01	178
ecce . . .	1.06	100	1.23	116.0	1.26	118.9	1.40	132.1	1.46	137.7	1.40	132.1	1.43	134.9	?	?	?	?
aranto . .	?	—	?	?	1.52	?	1.54	?	1.83	?	?	?	1.56	?	1.89	?	1.91	?
ud	1.10	100	1.31	119.1	1.39	126.4	1.50	136.4	1.61	146.4	1.49	135.5	1 56	141.8	1.95	177.3	1.96	178
irgenti . .	1.13	100	1.19	105.0	?	?	?	?	1.35	119.5	?	?	1.68	148.7	1.72	152.2	?	?
atania . .	1.28	100	1.25	97.7	1.44	112.5	1.55	121.1	1.56	121.9	1.49	116.4	1.63	127.3	2.04	159.4	2.04	159.4
icilia. . .	1.20	100	1.22	101.7	1.44	120.0	1.55	129.2	1.46	121.7	1.49	124.2	1.65	137.5	1.88	156.6	1.88	156.6
agliari . .	1.12	100	1.35	120.5	1.28	114.3	1.29	115.2	1 29	115.2	1.25	111.5	1.33	118.8	1.51	134.8	?	?
assari . .	1.01	100	1.27	125.7	?	?	?	?	?	?	1.41	140.0	1.51	150.0	1.49	147.5	?	?
rdegna . .	1.06	100	1.31	123.6	1 28	120.8	1.29	121.7	1.29	121.7	1.33	123.5	1.42	134.0	1.50	141.5	?	?
omplesso .	1.05	100	1.29	123	1.36	129	1.40	133	1.41	134	1.40	133	1.58	150	1.90	181	?	?

a ciascuna delle città considerate, abbiamo poi dovuto riassumere i dati per ambienti regionali, in base alla media di quelli delle città corrispondenti ad ogni regione.

Malgrado le deficienze lamentate relativamente al numero e all'importanza rispettiva di esse per le varie regioni, i risultati ottenuti sono però sufficienti a darci una misura dello svolgimento medio dei prezzi, procedendosi da nord a sud e nelle isole.

Derrate	Regioni	1914 1° semestre		1915 ottobre		1916 gennaio		1916 aprile		1916 luglio		1916 ottobre		1917 gennaio		1917 aprile		1917 luglio	
		prezzi	Indici	pr.	ind.	pr.	ind.	pr.	ind.	pr.	ind.	pr	ind.	pr	ind.	pr.	ind.	pr.	ind.
Pane	Nord . . .	0.42	100	0.50	121	0.51	124	0.52	125	0.49	117	0.48	116	0.51	124	0.52	125	0.53	126
	Centro . .	0.37	100	0.43	116	0.48	128	0.46	123	0.45	122	0.44	117	0.46	123	0.45	122	0.47	126
	Sud	0.36	100	0.43	119	0.50	140	0.49	139	0.44	124	0.44	124	0.45	127	0.45	127	0.45	127
	Sicilia. . .	0.38	100	0.49	127	0.52	135	0.48	125	0.44	115	0.43	112	0.43	112	0.45	118	0.46	119
	Sardegna .	0.46	100	0.50	112	0.58	138	0.52	113	0.53	115	0.52	113	0.52	113	0.51	112	0.52	113
	Regno . . .	*0.40*	*100*	*0.48*	*120*	*0.52*	*130*	*0.50*	*128*	*0.47*	*118*	*0.47*	*118*	*0.53*	*133*	*0.48*	*120*	0.48	*120*
Farina	Nord . . .	0.41	100	0.57	139	0.59	144	0.55	135	0.56	137	0.49	120	0.50	123	0.50	123	0.53	129
	Centro . .	0.40	100	0.54	136	0.56	140	0.54	136	0.53	133	0.49	123	0.49	123	0.49	123	0.51	127
	Sud	0.38	100	0 47	125	0.61	161	0.52	136	0.51	134	0.53	139	0.55	144	0.48	126	0.47	124
	Sicilia. . .	0.39	100	0.52	135	0.54	138	0.50	128	0.48	123	0.45	115	0.46	119	0.45	115	0.49	126
	Sardegna .	0.42	100	0.53	121	0.60	143	0.60	143	0.60	143	0.49	117	0.56	133	0.50	119	—	—
	Regno . . .	*0.46*	*100*	*0.54*	*118*	*0.57*	*124*	*0.54*	*118*	*0.52*	*113*	*0.50*	*109*	*0.51*	*111*	*0.49*	*107*	—	—
Pasta	Nord . . .	0.54	100	0.74	137	0.67	124	0.74	137	0.77	143	0.76	141	0.77	143	0.87	161	0.86	159
	Centro . .	0.56	100	0.67	120	0.74	132	0.77	138	0.78	139	0.81	144	0.79	141	0.84	150	0.88	157
	Sud . . .	0.54	100	0.68	126	0.78	144	0.77	143	0.80	148	0.78	144	0.91	168	0.97	180	0.91	168
	Sicilia. . .	0.50	100	0.70	140	0.72	144	0.70	140	0.69	138	0.72	144	0.65	130	0.71	142	0.6	134
	Sardegna .	0.62	100	0.76	122	0.75	120	0.75	120	0.75	120	0.72	116	0.75	120	0.80	126	—	—
	Regno . . .	*0.54*	*100*	*0.71*	*131*	*0.71*	*131*	*0.75*	*139*	*0.77*	*143*	*0.76*	*141*	*0.78*	*144*	*0.80*	*148*	—	—
Carne b.	Nord . . .	1.42	100	2.17	153	2.28	162	2.28	162	2.35	165	2.27	160	2.41	170	3.11	219	3.57	251
	Centro . .	1.38	100	2.17	157	2.27	165	2.17	157	2.19	159	2.12	153	2.28	165	2.80	275	3.03	220
	Sud	1.59	100	2.55	160	2.47	155	2.67	168	3.10	195	3.30	208	2.73	172	3.23	203	2.90	182
	Sicilia. . .	2.00	100	2.18	109	2.60	130	3.05	152	3.05	152	2.75	138	2.83	142	3.15	158	3.15	158
	Sardegna .	1.67	100	2.19	131	2.25	135	2.25	135	2.25	135	2.50	150	2.75	165	2.61	156	—	—
	Regno . . .	*1.52*	*100*	*2.22*	*146*	*2.49*	*164*	*2.45*	*161*	*2.51*	*165*	*2.48*	*163*	*2.50*	*164*	*3.02*	*199*	—	—
Lardo	Nord . . .	2.08	100	2.73	131	2.75	132	2.81	135	2.79	134	2.77	133	3.85	185	4.97	239	4.89	235
	Centro . .	2.14	100	2.22	104	2.75	129	2.96	138	2.94	137	3.22	150	3.99	186	5.01	234	5.02	234
	Sud	2.61	100	2.30	88.1	2.77	106	3.17	118	3.47	133	2.90	111	3.65	139	5.05	194	5.05	194
	Sicilia . . .	2.57	100	2.30	89.5	3.00	117	3.50	136	2.85	111	3.25	113	4.50	175	4.50	175	6.00	233
	Sardegna .	2.28	100	2.64	117	2.50	110	2.50	110	2.50	110	2.60	110	2.50	110	2.62	115	2.69	118
	Regno . . .	2.23	*100*	*2.63*	*118*	*2.62*	*118*	*2.92*	*131*	*2 92*	*131*	*2.89*	*130*	*3.83*	*171*	*4.72*	*211*		—
Olio	Nord . . .	1.72	100	2.26	131	2.33	136	2.48	144	2.46	143	2.56	149	2.90	168	3.58	208	3.66	213
	Centro . .	1.84	100	2.01	109	2.12	121	2.26	123	2.35	127	2.27	123	2.64	143	3.10	174	3.32	180
	Sud	1.74	100	2.10	121	2.05	117	2.27	130	2.27	130	2.22	127	2.40	137	3.05	175	3.07	176
	Sicilia. . .	1.58	100	1.80	114	2.—	127	2.—	127	2.02	128	2.05	130	1.95	123	3.18	2.01	2.80	177
	Sardegna .	1.50	100	1.90	127	2.—	133	2.—	133	2.	133	1.75	117	2.20	147	2.45	163	—	—
	Regno. . .	1.81	*100*	2.07	*114*	2.20	*122*	2.32	*128*	2.34	*129*	2.37	*131*	2.66	*146*	3.25	*180*	—	—
Latte	Nord . . .	0.26	100	0.29	112	0.32	123	0.30	114	0.31	119	0.32	123	0.34	137	0.39	150	0.44	169
	Centro . .	0.37	100	0.36	97.3	0.39	105	0.37	100	0.38	103	0.46	124	0.40	108	0.42	113	0.46	124
	Sud	0.50	100	0.60	120	0.68	136	0.65	130	0.68	136	0.63	126	0.67	134	0.73	146	0.73	146
	Sicilia . . .	0.62	100	0.55	88.7	0.60	96.7	0.60	96.7	0.65	105	0.75	121	0.75	121	0.70	113	0.75	121
	Sardegna .	0.52	100	0.65	125	0.40	76.9	0.40	76.9	0.40	76.9	0.60	115	0.50	96.1	0.46	88.4	—	—
	Regno . . .	0.38	100	0.40	105	0.43	113	0.41	107	0.42	111	0.47	124	0.46	121	0.54	142	—	—

Si avverta che, per la Sardegna, i prezzi iniziali, anzichè alla media del primo semestre 1914, corrispondono al settembre di quell'anno, così come al settembre, anzichè allo

7. — Esaminando il prezzo iniziale del pane e della farina di frumento, vediamo come, dal livello medio, rispettivamente, di 42 e 41 cent. al nord, esso scendesse a 37 e 40 al centro, a 36 e 38 al sud, 38 e 39 in Sicilia (1).

La pasta da minestra, pur con lievi variazioni, può dirsi presentare un unico livello nelle varie regioni, essendo però questo inferiore in Sicilia.

Invece offrono differenze, generalmente in vantaggio delle regioni superiori, i prezzi degli altri generi, in quanto corrispondano generalmente a prodotti ottenuti e consumati più largamente in quelle regioni, in confronto alle località meridionali, o insulari.

9. — Dobbiamo ora passare alla seconda parte del nostro esame, cioè considerare lo svolgimento regionale dei singoli prezzi nel tempo, come effetto della guerra.

In generale, dai dati riassuntivi dei prezzi dei sette prodotti, esposti nella prima tavola, possiamo constatare che il maggiore aumento relativo si è avuto in quelli del lardo e della carne, passati, in media, da 100 a 222 e 221, il minore in quelli dei generi elementari e universali di consumo, come il pane e la farina di frumento, saliti soltanto di circa 25 %, intermedio quello della pasta e del latte, aggirantesi fra il 30 e il 60 %.

Ora, tale disposizione, sulla quale del resto influirono, come è noto, i provvedimenti governativi intesi a tener basso il prezzo del pane e della fariua, mentre per gli altri generi le misure di calmiere furono generalmente lasciate in limiti più larghi alle autorità locali, si trova ripetuta, in misura più o meno vicina, pure nelle singole regioni e località, cosicchè nella comparazione sarà da determinare, più che altro, la diversa entità di incremento del prezzo di ciascun prodotto, per le varie regioni o zone.

Così vediamo, che, per il pane, mentre in generale l'aumento, dal 1 semestre 1914 al luglio 1917, si aggira intorno al 25 %, esso fu più elevato al sud, minore in Sicilia e in Sardegna.

Altrettanto possiamo dire per la farina, che ebbe all'incirca la stessa proporzione di aumento.

Invece il prezzo della pasta da minestra rivela uno svolgimento regionale più caratteristico. Poichè, invero, mentre aumentò del 59 % al nord, tale aumento fu del 57 al centro, salendo a 68 al sud, e scemò invece a 34 in Sicilia, e in Sardegna.

Ora, questa notevole maggior misura di incremento nella regione del sud, centro di produzione della pasta alimentare, sembra doversi mettere in relazione al fenomeno dell'esportazione, per cui, intensificandosi il consumo di essa nelle altre regioni, e pure all'estero, dove si pagavano prezzi elevati per ottenerne, si spiega come la rarefazione della disponibilità locale abbia contribuito ad un più rapido aumento relativo.

Ciò sarebbe indirettamente provato dal fatto, che in Sicilia, regione di forte produzione e consumo di pasta, ma non di larga esportazione, il prezzo andò aumentando in misura notevolmente minore.

Una proporzione sempre meno elevata di incremento dal nord al sud troviamo nel prezzo della carne bovina, passato, da 100 a 251, 220, 182, 158, rispettivamente, nelle quattro zone considerate, mentre il lardo salì generalmente del 130-135 %, salvo al sud, dove l'aumento toccò soltanto il 94 %.

L'olio e il latte, passati, rispettivamente, nelle regioni del nord, del centro, del sud e della Sicilia, da 100 a 213, 180, 176, 177 e da 100 a 169, 124, 146, 121, confermano e contribuiscono al fenomeno generale della misura ognor minore di incremento dei prezzi, scendendo da nord a sud.

In generale, come abbiamo visto il livello originario dei prezzi regionali essere influenzato dalle circostanze locali di produzione e di consumo dei singoli generi, possiamo constatare, che, pure per ciò che si riferisce alle proporzioni rispettive di incremento, quelle

(1) La comparazione colla Sardegna non può farsi su basi omogenee, cominciando, per tale regione, i dati, dal settembre 1914, epoca in cui, essendo già scoppiata la guerra Europea, i prezzi già segnavano un aumento generale, in confronto al 1° semestre 1914.

circostanze esercitano influenza, nel senso che, normalmente, più sono aumentati i prezzi, in ogni regione, per quei generi più largamente prodotti e consumati.

Così la carne bovina, mancando generalmente l'allevamento di buoi da macello nelle regioni del sud, ed essendo il consumo di tale alimento in esse riservato quasi soltanto alle classi economicamente più elevate, presenta un livello di prezzi progrediente da nord a sud, andando, sempre per il primo semestre 1914, da una media di 1.42 per il nord, e 1.38 per la zona centrale, a 1.59 al sud, e 2.00 in Sicilia.

Altrettanto si dica per il lardo. L'olio invece, di produzione più generale, sebbene più intensa al sud e in Sicilia, ma di consumo diffuso dovunque, presenta prezzi non molto differenti, minore però in Sicilia che altrove; mentre infine il latte, in corrispondenza alla sua dipendenza dall'allevamento di bovini e rappresentando un consumo sempre meno largo nelle classi inferiori dal nord al sud, mostra un prezzo continuamente crescente, che, da 26 cent. al nord, passando per 37 al centro, e 50 al sud, giunge in Sicilia a 62.

8. — Se dunque, nel complesso, il livello generale dei prezzi base presenta una superiorità dal nord al sud, può dirsi che tale differenza sia conferita, alla media ricavata, dall'influenza dei prezzi di quelle cose, che, in queste regioni, meno largamente entrano nel consumo popolare. Talchè, ove potesse determinarsi, senza peccare di soverchio arbitrio, una media ponderata, in relazione all'entità rispettiva del consumo di ciascun prodotto in ogni regione, certamente il dato complessivo risulterebbe disporsi in forma di svolgimento diverso e opposto, corrispondente a quello dei due generi primi e universali di consumo, cioè il pane e la farina.

Possiamo dunque confermarci che il costo della vita, in quanto rappresentato dai prezzi dei *generi alimentari di consumo fondamentale* nelle singole regioni, è inferiore, generalmete, procedendosi da nord a sud.

10. — Relativamente alle conclusioni fin qui ricavate, si potrà dire che l'esame dello svolgimento dei prezzi da noi compiuto, presenta il difetto di essere limitato a pochi prodotti, se pure fondamentali, e soltanto ad alcuni centri urbani, generalmente fra i più importanti. A compensare però tali deficienze, in relazione arisultati di ordine più generale che vogliansi ottenere, ci aiutano altri dati, che, se pure, per ragioni di origine, di estensione e di epoche, non pienamente omogenei con quelli fin qui esaminati, abbracciando però un più largo numero di generi di consumo generale, e riferendosi a tutti i centri di ogni provincia ove esista una cooperativa di consumo, riesciranno a darci un'idea dell'andamento dei prezzi regionali, corrispondenti ad un complesso di ambienti demografici, fra i quali rientrano, in buon numero, pure di quelli più modesti che non siano i centri prima considerati.

Cosicchè, studiando lo svolgimento di questi dati, potremo non soltanto constatare se essi, in generale, confermino quello rilevato per i maggiori centri urbani delle regioni corrispondenti, ma inoltre ricercare, comparandoli con quelli più ristretti finora esaminati, se e quali differenze di svolgimento si riscontrino fra gli uni e gli altri, sì da determinare quanto l'importanza demografica degli ambienti contribuisca a rendere più rapido l'aumento generale dei prezzi.

A partire dal luglio 1913 il *Bollettino dell'uffizio del lavoro* (serie mensile) cominciò a pubblicare i prezzi medi mensili, per ciascuna provincia e regione, relativamente a 26 prodotti di consumo generale, fra i quali sono compresi quelli già da noi presi in esame per le 20 città indicate (1).

Occorre però notare, nei riguardi della comparazione, sia per la formazione dei numeri indici relativi allo svolgimento successivo del fenomeno, sia per determinarne le eventuali differenze con quelli più limitati finora considerati, che, anzichè prendere per base la media

(1) I prodotti sono i seguenti: *pane di frumento, farina di frumento, farina di granoturco, riso, fagiuoli secchi, pasta da minestra, patate, carne bovina, carne suina fresca, carne di agnello, salame, stoccafisso o baccalà, uova, lardo, formaggio di vacca, formaggio di pecora, strutto, burro naturale, burro di margarina olio da mangiare, zucchero, caffè crudo, latte, petrolio, legna da ardere dolce, carbone da cucina.*

del 1° semestre 1914, occorre scegliere a tale scopo il dato del luglio di quell'anno, perchè, mentre prima i prezzi riguardavano solo le cooperative esistenti nei comuni capiluogo di provincia, soltanto dal luglio 1914 essi abbracciano tutte le cooperative esistenti nelle singole provincie.

Per utilizzare questi dati ai nostri fini di comparazione regionale, noi potremo, prescindendo dall'esame dello svolgimento individuale di ciascuno dei 26 prezzi, ricavare un dato unico medio per ogni compartimento e regione, il che ci sarà sufficiente, se anche rappresenterà un valore puramente ideale, a determinarne le variazioni relative. *(V. Tabella a pag. seg.)*.

11. — I dati della tavola mentre rivelano un aumento medio complessivo minore che per i più importanti centri urbani confermano chiaramente quanto avevamo constatato entro confini più limitati, che cioè l'entità generale iniziale dei prezzi va aumentando da nord a sud, mentre il loro incremento, rispetto al livello del luglio 1914, è invece generalmente minore passando dalle regioni settentrionali alle meridionali.

Ora, data la uniformità delle fonti dalle quali i dati sono ricavati, il cospicuo numero di prodotti considerati, la maggiore larghezza dei limiti territoriali cui essi si riferiscono, non è dubbio che i due fenomeni constatati, confermando quelli precedentemente esposti, abbiano carattere generale.

12. — Ma, a prescindere dal livello originario e dalle oscillazioni dei singoli prezzi, è chiara la corrispondenza regionale dell'incremento di essi alla vicinanza della guerra, cosicchè lo vediamo più rapido al nord, sempre meno forte passando verso il sud e la Sicilia.

Vari fattori, di evidenza intuitiva, contribuiscono a tale risultato: una più intensa ed affollata vita militare nelle regioni settentrionali, colla conseguente maggior domanda di generi di consumo, una più rapida e cospicua circolazione monetaria, uno sviluppo industriale e commerciale più forte, con conseguente aumento di profitti e salari, concedente pure alle classi operaie di accrescere i loro consumi, ecc.

Se ne ha una prova nella distribuzione regionale delle industrie di guerra, o ausiliarie, e un riflesso nella questione che ciò ha provocato, relativamente alla asserita disparità di trattamento, da parte del Governo, fra le regioni del nord e del sud!

Già il Colajanni lamentava (1) che la guerra, per la diversa ripartizione delle industrie e forniture militari, favorisse proporzionalmente più la ricchezza del nord che del sud, e il Labriola, in un discorso alla Camera e in due articoli nel giornale *Roma*, insistendo sulla importanza di tale fenomeno, chiedeva addirittura al Governo dei compensi in favore dell'economia meridionale.

Altre voci si levarono a lamentare l'asserita iniquità, dall'aspetto non pure economico, ma politico e sociale (2).

Ma un esame obiettivo delle cifre e della situazione di fatto, nei riguardi delle necessità della guerra, dimostra tali lagnanze ingiustificate.

Secondo i dati pubblicati dal ministero delle armi e munizioni a tutto il 30 giugno 1917, la ripartizione regionale delle industrie ausiliarie era quale risulta dalla tavola seguente, in cui, obbedendo alle ricordate esigenze editoriali, abbiamo procurato di riassumere, colle limitazioni accennate in calce, gli elementi che avevamo originariamente distribuito in due tavole, intesi a mostrare la proporzione regionale degli stabilimenti dichiarati ausiliari in confronto a quelli rispettivamente esistenti. *(V. Tabella a pag. 227)*.

Un semplice confronto dei dati, sia generali che specifici alle varie categorie di industria, e l'esame dei rapporti, ci rivelano che, se il numero assoluto di quelle dichiarate ausiliarie è di gran lunga superiore al nord che al sud, la proporzione rispettiva colle industrie previamente esistenti non è generalmente sfavorevole alle regioni meridionali e alla Sicilia.

(1) *La guerra e l'economia delle regioni italiane*, nel *Corriere Economico*, n. 10 e 17 agosto 1915.

(2) Vedi ad es. la *Cronaca* nel *Giornale degli Economisti*, settembre 1917. La questione fu portata pure alla Camera dall'on. Di Cesarò!

Svolgimento medio dei prezzi dei 26 generi di consumo indicati

REGIONI	1914 luglio		1915 ottobre		1916 gennaio		1916 aprile		1916 luglio		1916 ottobre		1917 gennaio		1917 aprile		1917 luglio	
	prezzi medi	indici	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.	pr. m.	ind.
Piemonte	1.40	*100*	1.79	*127*	1.83	*131*	1.89	*135*	1.95	*139*	2.08	*148*	2.45	*175*	2.78	*198*	3 17	*226*
Liguria	1.43	*100*	1.89	*132*	1.93	*135*	2.01	*141*	2.07	*144*	2.22	*155*	2.54	*177*	2.99	*209*	3.11	*217*
Lombardia . . .	1.37	*100*	1.78	*130*	1.82	*133*	1.88	*137*	1.98	*144*	2.04	*141*	2.40	*175*	2.87	*209*	3.18	*230*
Veneto	1.39	*100*	1.87	*134*	1.89	*136*	1.96	*141*	2.05	*147*	2.10	*151*	2.39	*172*	3.20	*230*	3.12	*224*
Emilia	1.47	*100*	1.79	*122*	1.82	*124*	1.85	*126*	1.99	*135*	1.96	*133*	2.31	*157*	2.69	*183*	3.02	*206*
Nord	*1.41*	*100*	*1.82*	*129*	*1.86*	*132*	*1.92*	*136*	*2.02*	*143*	*2.08*	*146*	*2.42*	*172*	*2.87*	*214*	*3.12*	*221*
Toscana	1.52	*100*	1.80	*118*	1.82	*120*	1.86	*122*	1.96	*129*	2.05	*135*	2.38	*156*	2.71	*178*	3.11	*204*
Marche	1.49	*100*	1.76	*118*	1.84	*123*	1.85	*124*	1.95	*131*	2.10	*141*	2.37	*159*	2.60	*175*	2.93	*197*
Umbria	1.54	*100*	1.79	*116*	1.82	*118*	1.89	*123*	1.95	*131*	1.98	*129*	2.24	*146*	2.74	*178*	2.94	*191*
Lazio	?	—	1.77	—	1.75	—	1.92	—	1.92	—	2.20	—	2.20	—	2.56	—	2.90	—
Centro	*1.52*	*100*	*1.78*	*117*	*1.81*	*119*	*1.85*	*122*	*1.95*	*128*	*2.08*	*136*	*2.30*	*151*	*2.65*	*177*	*2.97*	*197*
Abruzzi	1.55	*100*	1.75	*119*	?	—	1.93	*124*	2.08	*134*	2.09	*135*	2.25	*145*	2.58	*166*	2.79	*180*
Campania	1.53	*100*	1.89	*123*	1.86	*121*	1.91	*125*	2.02	*132*	2.11	*138*	2.25	*147*	2.18	*142*	3.02	*197*
Puglie	1.62	*100*	1.85	*114*	1.92	*118*	1.92	*118*	1.98	*122*	2.01	*124*	2.23	*138*	2.75	*170*	2.92	*180*
Basilicata	1.62	*100*	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Calabria	1.62	*100*	1.73	*114*	1.74	*114*	1.90	*125*	1.86	*122*	2.00	*131*	2.07	*136*	2.76	*170*	2.73	*168*
Sud	*1.57*	*100*	*1.81*	*115*	*1.84*	*117*	*1.91*	*122*	*1.98*	*126*	*2.05*	*131*	*2.20*	*140*	*2.57*	*162*	*2.86*	*181*
Sicilia	*1.57*	*100*	*1.81*	*115*	*1.85*	*118*	1.91	*122*	*1.98*	*126*	*2.08*	*132*	*2.27*	*145*	*2.58*	*164*	*2.72*	*173*
Sardegna	?	?	*1.72*	—	*1.71*	—	1.75	—	*1.78*	—	*1.91*	—	*1.95*	—	2.28	—	2.51	—

N. B. — Nelle tavole dalle quali abbiamo desunto i dati per ricavarne la media, talora manca, in alcune regioni, il prezzo corrispondente a qualche prodotto. Ad evitare le conseguenze di tali deficienze sull'entità del valore medio, abbiamo integrato quei dati segnandovi quelli delle regioni immediatamente finitime della stessa zona. Ciò non può alterare risultato finale.

Invero, è evidente che, per la fornitura di prodotti necessari in guerra, lo Stato dovesse tener conto, nella scelta, o nella creazione di nuove industrie, di alcune circostanze fondamentali, cioè, anzitutto, del numero e dell'importanza di quelle già in azione nelle varie regioni, e quindi della esistenza, o facilità di creazione, di una esperta maestranza, della maggiore agevolezza di rifornimento, alle singole industrie, delle materie prime oc-

Stabilimenti dichiarati ausiliari a tutto il 30 giugno 1917 in confronto a quelli esistenti al censimento 10. 6. 1911, che impiegavano più di 10 persone e usavano motori meccanici.

CATEGORIE	Stab. ausil.	per 100 esisten.	St. aus.	per 100 esist.	St. aus.	per 100 esist.	St. aus.	per 100 esist.	St. aus.	per 100 esist.
	Italia settentrionale		Italia centrale		Italia meridionale		Sicilia		Totale	
1. Metallurgici e siderurgici .	75	*48.7*	13	*46.4*	6	*42.8*	1	*20.0*	95	*47.2*
2. Meccanici, fonderie, automobili, cantieri navali . . .	473	*56.6*	48	*34.3*	38	*40.0*	15	*71.4*	574	*52.4*
3. Aviazione *	20	*100*	1	*100*	4	*100*	—	—	25	*100*
4. Esplodenti *	20	*100*	7	*100*	1	*33.3*	—	—	28	*100*
5. Industrie estrattive (1) . .	11	*1.0*	32	*6.0*	12	*2.0*	107	*20.1*	162	*5.8*
6. Industrie chimiche. . . .	91	*18.7*	26	*19.3*	15	*12.2*	4	*7.1*	136	*17.0*
7. Industrie elettriche . . .	42	*74.5*	10	*42.2*	6	*34.5*	2	*41.2*	60	*60.0*
8. Gazometri	107		17		13		5		142	
9. Industrie tessili e manifatturiere.	25	*0 8*	20	*7.8*	—	*0*	—	*0*	45	*1 3*
10. Calzaturifici, cuoifici, concerie	27	*10.0*	3	*8.3*	—	*0*	—	*0*	30	*8.4*
12. Industrie del legno e della latta	8	*0.9*	4	*2.8*	4	*4.8*	—	*0*	16	*1 5*
13. Carte valori, carta, cartonaggi, tipografia	15	*2.1*	10	*4.5*	2	*2.2*	—	*0*	27	*2.5*
15. Lubrificanti, oleifici, saponerie	—	*0*	1	*4.6*	1	*2.0*	—	*0*	2	*1.5*
16. Calce, cementi, materiali refrattari, imprese lavori. .	23	*2.2*	10	*2.6*	—	*0*	—	*0*	33	*2.1*
17. Industrie della gomma, telefoniche, cavi elettrici *. .	12	*100*	12	*100*	1	*100*	—	*0*	14	*100*
TOTALE	950	*10.7*	203	*10.3*	102	*7.0*	134	*18.0*	1389	*10.7*

N. B. — Abbiamo dovuto sopprimere le categorie 11, 14, 18 dell'elenco ufficiale (industrie alimentari; cotoni idrofili, medicinali; ind. agricole, vetrerie, frigoriferi, fabbriche ghiaccio ecc.) mancando per esse la corrispondenza nei titoli nei dati del censimento industriale. Il totale di tali stabilimenti non arriva però che a 74, dei quali 63 al nord, 9 al centro, 1 al sud e 1 in Sicilia.

correnti e di quello dei prodotti ottenuti all'esercito operante, quindi, essenzialmente, della località, in relazione alla lunghezza e al costo dei trasporti.

Cosicchè, posto che le azioni di guerra si svolgono nell'estremo nord della penisola e data la configurazione geografica del nostro paese, sembrerebbe che, *nell'interesse della guerra*, le industrie ausiliari avessero dovuto scegliersi, o crearsi (a parte quelle legate alla produzione locale delle materie prime necessarie) *tutte* nelle regioni del nord, in

(1) Comprese quelle non usanti motori meccanici.
* Per le categorie segnate con asterisco furono creati stabilimenti in più su quelli esistenti, in tutte, o in alcune regioni.

quanto quelle ivi esistenti, nelle singole categorie, si fossero ritenute sufficienti, per importanza, a soddisfare i bisogni corrispondenti.

Quindi, sempre nell'interesse della guerra, e considerata la difficoltà dei trasporti, dovrebbe anzi concludersi che, relativamente, la distribuzione delle industrie ausiliarie si dimostra favorevole al sud. E quando si pensi, ad es. che, per i prodotti esplodenti, pei quali furono create nuove fabbriche, in aggiunta a quelle esistenti, in numero di 15, al nord, ne sorsero 5, al centro 1 oltre alle 6 già in azione, al sud ne fu scelta una sulle tre che esistevano, si troverà che questa distribuzione non possa spiegarsi se non col fatto che i prodotti ottenuti nell'Italia centrale o al sud, abbiano a servire per rifornimenti nelle regioni stesse, di navi, o di batterie, o di reparti locali di soldati, o non siano ottenibili altrove, altrimenti non potrebbe spiegarsi come si facessero viaggiare dal sud al nord perfino treni di esplodenti, senza far pensare ad ingiustificati favoritismi o a criteri poco ponderati di concessione.

14. — Ci sembra dunque, a base di cifre, che la ripartizione *economica* delle industrie ausiliarie in confronto a quelle esistenti, non possa dare giustificazione ad accuse di disparità di trattamento regionale, mentre non crediamo che, durante la guerra, si possano fondare tali accuse sopra considerazioni che, delle necessità della guerra non tengano stretto o forse unico conto.

Chi pensi alle difficoltà in cui verranno a trovarsi molte industrie, create, o sviluppatesi repentinamente in limiti eccezionali, in occasione della guerra, pur dove lo spirito e l'organizzazione industriale erano più largamente diffusi e più numerosa ed evoluta la classe operaia, può farsi una idea di ciò che sarebbe quasi certamente avvenuto di consimili imprese artificiali nelle regioni del sud.

La questione dell'industrializzazione del mezzogiorno, questione certamente essenziale ed imponente, non può nè deve risolversi in tempo di guerra. L'Italia meridionale e la Sicilia hanno dimostrato un patriottismo non minore di quello che anima le altre regioni, e di ciò sarà bene tener conto per valutarle come si meritano.

Ma, come Venezia, dove pure ogni vita economica è paralizzata, non penserebbe a lagnarsi e a chiedere compensi, se, per una fortunata o triste contingenza, che la fa più vicina alla zona di operazioni, Udine ha visto moltiplicarsi largamente il movimento degli affari (1), così non dubitiamo che in quelle regioni l'amore e la fede nella patria siano indipendenti e più alti di ogni considerazione immediata di ordine materiale.

15. — Da queste osservazioni sulla distribuzione regionale delle industrie ausiliarie, che rappresentano per noi una digressione, dobbiamo però ricondurci al nostro tema specifico, che è quello dell'aumento dei prezzi dei prodotti di consumo generale.

E così possiamo concludere, che, fosse pur vero il fenomeno lamentato dai citati scrittori, quelle regioni, in confronto ad altre, avrebbero in ogni caso trovato un compenso nella minore proporzione di tale aumento, cioè in un minor rincaro della vita.

Costituendo una grande divisione fra nord e sud, comprendendo nella prima zona l'Italia settentrionale e centrale, nella seconda le regioni meridionali e la Sicilia, troviamo che, mentre la media dei 7 prezzi esaminati relativamente ai centri urbani, è salita, rispettivamente, da 100 a 198 e 167, quella regionale dei 26 prezzi è passata da 100 a 141 e 131, segnando quindi una superiorità per il nord, rispettivamente, del 19 e del 9 %.

Risulta dunque evidente, che se la guerra ha aumentato in certe regioni il movimento economico e quindi i guadagni, ciò vi ha causato un incremento dei prezzi dei generi fondamentali di consumo, proporzionalmente maggiore di quello verificatosi nei paesi dove tale sviluppo commerciale e industriale non ebbe luogo, o si contenne in limiti più ristretti.

---

(1) Mentre stiamo per licenziare alle stampe questo lavoro, pensiamo con infinita tristezza, alla sorte che ha colpito la seconda città e che forse minaccia la prima, e ci chiediamo se il privilegio di certe regioni del nord, di godere di alti profitti e salari, non fosse ormai scontato non pure nei più alti prezzi, ma nel pericolo cui erano esposte! Quale città o regione meridionale potrebbe invidiarne il destino?

L'esame della corrispondenza, o meno, fra il nuovo livello dei salari, profitti ecc., e quello dei prezzi, esula dal nostro tema attuale e sarà da rimettersi a indagini particolari.

Possiamo perciò riassumere senz'altro, nelle seguenti proposizioni, i risultati ottenuti dalla nostra ricerca.

1. *Il prezzo medio dei generi di consumo presi in esame, si presentava, prima della guerra, più elevato procedendo dal nord al sud.*

2. *La guerra ha fatto aumentare in tutta Italia il prezzo di ciascuno di quei prodotti.*

3. *L'incremento, notevole (dal 25 al 30 %) nel 1915, si frenò (giungendo circa al 40 %) nel 1916, riprendendo rapido nella prima metà del 1917 (superando il 90 %).*

4. *Tale aumento si rivela generalmente meno cospicuo passando dal nord al sud e alla Sicilia.*

5. *L'incremento dei prezzi fu dovunque maggiore nei centri principali di ogni regione, che non nella regione complessivamente.*

6. *L'aumento si dimostra più notevole in quelle regioni (e, in esse, in quelle città) dove più intenso fu l'incremento degli affari provocato dalla guerra, come in Liguria e a Genova, nel Veneto e a Udine.*

7. *La distribuzione regionale delle industrie ausiliarie, tenuto conto delle diverse condizioni industriali delle varie regioni, delle località nelle quali le operazioni di guerra si svolgono, della configurazione del nostro paese, non si rivela sfavorevole alle regioni meridionali.*

ALDO CONTENTO.

Sulla economia della concimazione

SOMMARIO: 1. La pratica della concimazione — 2. I principali fattori determinanti — 3. Il bilancio della fertilità del suolo — 4. Problemi economici fondamentali — 5. Valutazione ed acquisto delle materie fertilizzanti.

1. — La pratica della concimazione non ebbe sempre e non ha dovunque la stessa importanza economica. In epoche remote — a popolazione rada, essenzialmente dedita alla pastorizia — le deiezioni animali si consideravano come prive di ogni utilità: anzi, talvolta, bisognava sobbarcarsi ad un onere per allontanarle. La mitologia classica narra come una delle fatiche d'Ercole sia consistita nel vuotamento delle stalle d'Augia: in que' tempi remoti, adunque, il letame (ecco il significato economico della favola) costituiva un capomorto oneroso dell'industria zootecnica. Qualche cosa di analogo si verifica ancora oggidì ne' paesi di recente colonizzazione, dove le terre — naturalmente fertili — non abbisognano di essere concimate. L'importanza economica dello stallatico sorge e va accentuandosi — a grado a grado — con lo sviluppo della popolazione ed il conseguente esaurimento delle terre.

I sistemi più intensivi di agricoltura, ne' paesi a vecchia civiltà, prima che si diffondesse l'uso de' concimi chimici, richiedevano un forte allevamento di bestiame, allo scopo di mantenere elevata la fertilità del suolo. Fu allora che esso venne definito quale *un male necessario*.

Ma poi — in seguito alle scoperte del Liebig e di altri (1) — sorge la industria dei concimi chimici; i quali, oggi, si devono considerare come uno dei fattori principali di produzione agraria: il consumo mondiale annuo dei medesimi — secondo ricerche dell'*Istituto Internazionale d'Agricoltura* è di oltre due miliardi di lire (2).

2. — L'uso de' concimi è in funzione — caso per caso — di fattori molteplici, che possiamo dividere in due gruppi fondamentali:

a) *di ordine oggettivo*, che si ricollegano a circostanze economiche, tecniche e fisiche dell'ambiente;

b) *di ordine soggettivo*, che riguardano la psicologia dei singoli imprenditori agrari.

Tra i fattori del primo gruppo abbiamo — anzitutto — le circostanze di natura economica, relative ai valori fondiari, al costo delle materie fertilizzanti, al prezzo delle derrate agrarie, ecc. ecc.: alcune di queste circostanze sono fra loro interdipendenti, ma noi per semplicità, dovremo prescindere da tale complicazione.

Ne' luoghi ove le terre hanno prezzi elevati conviene, economicamente, spingere il grado di intensità colturale ad un alto livello, mercè l'uso — tra l'altro — di abbondanti

---

(1) « Il Liebig, nell'anno 1840 ... pose l'agricoltura su una nuova base, dando ad essa l'indirizzo odierno. Nella sua celeberrima opera: *Die Chemie in ihrer Andwendung auf Agricultur u. Physiologie*, Egli emise la massima: *la pianta verde vive esclusivamente di sostanze inorganiche*, ... Lo stallatico e gli escrementi animali hanno azione nutritiva in virtù delle sostanze inorganiche che contengono e possono essere rimpiazzati dalle sostanze inorganiche stesse nelle quali si scompongono nel terreno » (G. KOERNER, *L'industria chimica in Italia nel cinquantennio, 1910*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, Pubblicazione della R. Accademia dei Lincei).

L'uso dei concimi chimici si inizia in Inghilterra nella prima metà del secolo scorso.

(2) Confr. specialmente: IST. INT. d'AGR. ecc., *Production et Consommation des engrais chimiques dans le monde. Deuxième édition* Rome 1914; — *Statistica sul movimento internazionale di concimi chimici*, pubblicata nel *Boll. delle Istituzioni economiche e sociali*, edito dall'*Istituto Internazionale* medesimo.

concimazioni, onde l'affitto reale, o presunto, del suolo gravi relativamente poco sull'unità di prodotto (1).

La nostra affermazione ha la sua conferma nella statistica relativa al consumo dei concimi chimici nelle diverse parti del mondo.

Limitandoci a considerare il nitrato di soda, per il quale si hanno i dati più completi e degni di fiducia, risulta quanto segue (2):

		Consumo nel 1912.	
Europa	ql.	19.699.113 —	78 %
Stati-Uniti	»	4.410.470 —	17 %
Altri paesi	»	1.197.265 —	5 %
Totale . . .	ql.	25.306.848 —	100 —

L'Europa, dove appunto i valori fondiari sono — in generale — molto più elevati che altrove, per una serie di circostanze sulle quali ora non è il caso d'intrattenerci, assorbe i tre quarti e più della produzione complessiva del nitrato sodico.

Nella categoria de' fattori economici abbiamo inoltre: i prezzi dei concimi e dei prodotti agrari.

La convenienza a fare uso di materie fertilizzanti è — *grosso modo* — in ragione inversa dei primi e diretta dei secondi. Ma il costo delle medesime è in funzione anche delle spese eventuali di trasporto. Sono, di regola, i poderi di montagna che — a questo riguardo — si trovano in condizioni meno favorevoli. Questa è una delle ragioni — volendo esemplificare — per cui la montuosa Liguria ha un consumo relativamente scarso di materie fertilizzanti; in media: 10 chilogrammi di concimi fosfatici, 4 di azotati e 0,7 di potassici in ragione di ettaro coltivato (3). In nessun'altra regione dell'alta Italia se ne fa un impiego così limitato.

Degne di nota sono pure le circostanze tecniche e fisiche. Vero è che la convenienza a fare uso di concimi dipende, in larga misura, dagli effetti produttivi che ne conseguono. I quali — *caeteris paribus* — variano assai da caso a caso, in funzione del terreno, del clima e di altre cause.

Nel Mezzogiorno — a mo' d'esempio — ove sono scarse e male distribuite le precipitazioni atmosferiche, l'azione relativa è alquanto più debole che nel Settentrione: il che spiega — in parte — le differenze ne' consumi rispettivi; i quali sono, appunto, massimi al nord e minimi al sud, come risulta dalle cifre, che seguono (4):

Consumo medio unitario (per ettaro coltivato) di concimi chimici nel Settentrione e nel Mezzogiorno d'Italia.

	REGIONI	CONCIMI		
		fosfatici Kg.	azotati Kg.	potassici Kg.
I	Lombardia	130.91	13.90	2.18
	Veneto.	125.25	9.32	2.70
	Emilia	105.22	6.02	0.94
	Basilicata	9.08	0 08	0.01
	Calabrie	5.57	0.16	0.05
	Sicilia	26.00	0.86	0.13
	Sardegna	2.45	0.03	0.02

(1) Si verifica per il *suolo agrario* un fenomeno della stessa natura che per il *suolo edilizio*; se aumenta il prezzo della terra conviene, nell'un caso innalzare la produzione e nell'altro, invece, il numero dei piani.

(2) IST. INT. D'AGR., *op. cit.*

(3) FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI (Piacenza), *Secondo annuario 1911. Le Società agrarie di acquisto in Italia fino al 1910*, pp. 498-505.

(4) FEDERAZIONE ecc., *op. cit.*

Poco avvi da dire sui fattori di ordine soggettivo; i quali si riassumono — come si è detto — nella psicologia economica degli imprenditori agrari; non ancora dovunque abbastanza evoluta per tenere nel dovuto conto la importanza dei concimi e farne un uso adeguato.

Ma, salvo eccezioni di poco momento, si ha un progressivo e notevole sviluppo nell'impiego de' medesimi, che è dovuto: sia al diffondersi dell'istruzione tecnico-agraria (per opera specialmente delle cattedre ambulanti) che all'accentuarsi delle condizioni favorevoli alla pratica della concimazione: rialzo dei valori fondiari, sviluppo della viabilità, ecc.

Le cifre statistiche seguenti confermano e precisano la nostra affermazione (1):

Il consumo di concimi chimici in Italia (2).

Periodi	*Media annuale*	*Numeri indici*
1871- 80	L. 2.6.4.255	100
1881- 90	» 3.945.397	151
1891-900	» 11.842.391	453
1901-910	» 38.632.482	1478

Dall'inizio della guerra il fenomeno ha assunto — per forza ineluttabile di cose — una forma regressiva, come risulta, eloquentemente, dalle cifre analitiche della tabella che segue:

Importazione italiana di concimi chimici negli ultimi anni.

CONCIMI	1913 ql.	1914 ql.	1915 ql.	1916 ql.	1917 ql.
I. Fosfatici.					
Fosfati minerali. . .	5.297.760	5.139.980	4.569.010	4.347.130	2.301.590
Perfosfati	722.280	382.490	137.650	20.400	—
Scorie Thomas . . .	1.192.570	232.240	11.800	27.160	—
II. Potassici.					
Cloruro potassico . .	70.606	62.899	15.687	9.211	13.785
Solfato potassico . .	94.539	37.083	8.998	—	—
III. Azotati.					
Nitrato sodico greggio.	674.176	598.498	717.298	856.493	1.041.500
Solfato ammonico . .	216.689	131.100	76.010	28.237	3.332

(1) « il conte di Cavour per il primo, in questa parte come in tante altre pratiche agricole, dopo avere per parecchi anni consecutivi favorito l'uso in Piemonte di quantità considerevoli di guano, cercò di provocare la fabbricazione dei concimi chimici in Italia, e spinse l'industriale Fino di Torino a fabbricarne coll'impiego delle ossa, dei sali di ammoniaca e di potassa. L'industria non ebbe lo sperato successo, non essendo il paese a ciò ancora preparato, a causa della *insufficiente istruzione* di allora. Parimenti l'industriale Curletti di Milano, che impiantò nel 1867 la prima fabbrica di perfosfati di ossa in Lombardia, non trovò in Italia compratori del suo prodotto, e dovette trasportarlo a Marsiglia per poterlo vendere. La Scuola superiore di agricoltura di Milano, nel cui programma quella mente organizzatrice di istruzione superiore, che fu il senatore Brioschi, fece prendere largo posto all'insegnamento della chimica, diffuse rapidamente il soffio delle nuove dottrine in paese facendo un vero apostolato pei concimi chimici, in modo che verso il 1882 circa si impiantarono diverse fabbriche, ove si preparavano perfosfati, sia dalle ossa, sia dalle fosforiti. Da allora in poi questa industria assurse a grandissimo sviluppo ». (G. KÖERNER, *op. cit.*, p. 15).

(2) *Notizie periodiche di statistica agraria*, anno 1910, pp. 151-153.

Le grandi difficoltà, che si oppongono ai trasporti marittimi ed il fatto che taluni concimi si importavano esclusivamente, o quasi, dalla Germania (scorie Thomas e sali potassici) spiegano l'andamento di queste cifre; le quali dimostrano, appunto, la progressiva e notevole riduzione nel quantitativo di concimi chimici importati dall'estero: fa eccezione il nitrato sodico; ma questo prodotto è, in gran parte, assorbito dall'industria bellica degli esplosivi (1).

Tra le varie materie fertilizzanti ha la maggiore importanza economica il fosforo. Ecco talune cifre al riguardo:

Importazione italiana di concimi durante il 1910.

Fosfatici	L.	29.583.495 —	52 %
Azotati.	»	21.756.309 —	38 »
Potassici	»	3.691.449 —	7 »
Vari	»	1.706.298 —	3 »
Totale . .	»	56.737.551 —	100 »

Oltre la metà dell'importazione si riferisce, dunque, a concimi fosfatici.

Questi dati hanno solo valore approssimativo, chè pure all'interno si hanno fonti — più o meno cospicue — di materie fertilizzanti (all'infuori di quelle prodotte nell'azienda): solfato ammonico proveniente dai gazometri nazionali, calcio-cianamide di produzione indigena, perfosfati d'ossa fabbricati con materia prima italiana, pozzonero, ecc. Ma in complesso non crediamo che ciò possa modificare notevolmente le cifre del quadro ora esposto.

3. — Con i prodotti agrari si esportano dal suolo delle quantità considerevoli di azoto, di fosforo, di potassio. Una parte di questi elementi — più o meno grande a seconda dei casi — esce dall'azienda con le merci destinate alla vendita; mentre la parte residua ritorna di nuovo alla terra, sotto forma specialmente di stallatico.

Per comprendere bene il significato e l'importanza di questo fenomeno — dal punto di vista dell'economia generale — è d'uopo fare seguire talune considerazioni sul bilancio de' principii fertilizzanti più degni di nota: l'azoto, il fosforo ed il potassio.

Il bilancio dell'azoto presenta caratteri peculiari, essendo determinato non soltanto dall'*esportazione* e dall'*importazione*; ma da altre cause, alcune delle quali agiscono in senso favorevole (bacteri induttori di azoto, scariche elettriche, ecc. ecc.); mentre altre in senso sfavorevole (bacteri denitrificatori, processi di combustione e così via).

La principale fonte di concimi azotati è il *caliches*, da cui si estrae il nitrato sodico. Ma pure ammesso che i depositi cileni di questo minerale abbiano ad esaurirsi, non avvi più da temere la *fame di azoto*, come qualche decennio fa, quando il Crooches, in un suo memorabile discorso (pronunciato a Bristol nel 1897 al Congresso dell'Associazione Britannica per il progresso delle scienze) richiamava, appunto, l'attenzione del pubblico sul timore che, in un avvenire abbastanza prossimo, l'umanità dovesse avere penuria di grano,

---

Degni di nota sono pure questi dati sulla produzione italiana di perfosfati e di altri concimi

1893	tonn.	72.095
1903	»	451.613
1911	»	944.695

(MINIST. DI A. I. e C. *Direzione generale della Statistica. Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, vol. V, p. 17).

(1) MINISTERO DI AGRICOLTURA, UFFICIO DI STATISTICA AGRARIA, *Vicende della coltura granaria nell'attuale periodo di guerra*, Note del prof. E. MARENGHI, Roma 1917, p. 16.

per l'esaurimento dei depositi di nitrato sodico (1). Oggi, a parte l'induzione delle leguminose, di cui si traeva profitto anche ne' tempi trascorsi (2), si utilizza direttamente l'azoto atmosferico, mediante la fabbricazione sintetica di calciocianamide e di altri composti azotati.

Molto più semplice è il bilancio del potassio e del fosforo; chè regolato solo dalla esportazione e dall'importazione relativa. Ma assai diversa è l' importanza economica dei medesimi.

Il primo di questi elementi dà luogo, infatti, a una *spiccata circolazione interna*, perchè si concentra, di preferenza, ne' fieni, nelle paglie . . . ; in quei prodotti, cioè, che servono all' industria del bestiame; così che alla fine, esso ritorna — in gran parte — al suolo con lo stallatico, e, non di rado, sotto una forma più assimilabile.

Per questo fatto ed anche perchè le terre non sono quasi mai così povere in potassio (relativamente ai bisogni delle piante) come in altri principii utili, ne consegue la sua minore importanza relativa. Si hanno, poi, de' giacimenti considerevoli di sali potassici; e, nell'ipotesi, che, in un avvenire — certo lontano — fossero completamente sfruttati, resta sempre una fonte inesauribile: l'acqua del mare. Il fosforo, invece — di cui le terre sono, in generale, poverissime — è largamente esportato dall'azienda soprattutto con i cereali e i prodotti dell'industria zootecnica.

Le principali fonti, a cui si attinge questo elemento sono: le fosforiti, le scorie di defosforazione e le ossa. Quest'ultima fonte — sebbene nelle condizioni attuali non sia delle più importanti — è inesauribile: almeno fino a che dura la vita. Ma la rapida circolazione del fosforo è, in parte, ostacolata da un fattore sociale extra-economico: il culto dei morti.

Se, però, un giorno i depositi di fosforiti più non bastassero a colmare il bilancio di questo prezioso elemento, il costume dovrà piegarsi alle inesorabili esigenze della produzione.

« Verrà tempo — dice il Moleschott — in cui il bisogno dell'uomo, questo massimo fondamento dei diritti e santissima fonte dei costumi, farà considerare i cimiteri attuali con quell'occhio con cui noi miriamo il piccolo marsupio che il poco avveduto villano seppellisce gelosamente sotto terra, mentre potrebbe trarre, dal capitaletto penosamente raccolto, un congruo interesse » (3).

4. — I problemi economici fondamentali, relativi all'impiego delle materie fertilizzanti, riguardano la *scelta* ed il *limite di convenienza*.

Ammessa l'ipotesi che convenga fare uso di concimi (il che si verifica quando il valore de' maggiori prodotti supera le spese relative) si presenta il problema della *scelta*. La quale va subordinata a condizioni tecniche ed economiche: le une si riferiscono alle particolari esigenze delle piante coltivate; le altre, invece, alla così detta *legge del minimo* o *delle proporzioni definite*. La quale si può così enunciare: *gli elementi della fertilità sono utilizzati secondo un rapporto, che per ogni coltivazione si può ritenere praticamente costante.*

Da ciò consegue:

---

(1) Le nitriere del Chili, secondo il Crooches, si sarebbero esaurite in pochi decenni... e poi?... E poi se l'umanità non avesse trovato modo di utilizzare direttamente l'azoto atmosferico, avrebbe dovuto affrontare una specie di carestia generale. Ma tale problema oggi è stato felicemente risolto.

E strana ironia del caso: la sintesi dei composti azotati ha permesso alla Germania di fare la guerra, senza dovere importare (il che gli sarebbe stato impossibile) i nitrati necessari alla fabbricazione degli esplosivi; e quindi — per via indiretta — se ne ebbe quella crisi alimentare che, appunto, si cercava di evitare: è proprio vero che la scienza è un'arma a doppio taglio!

(2) Ne' tempi trascorsi l'induzione dell'azoto atmosferico aveva però, scarsa importanza, sia per la minore superficie destinata a coltivazioni di leguminose, sia perchè le medesime non erano concimate con sali minerali.

(3) J. MOLESCHOTT, *La circolazione della vita* ecc. Traduzione di C. LOMBROSO, Milano, G. Brigola 1869, p. 363.

Si racconta che l'Inghilterra nel 1822 abbia importato un 300 quintali di ossa, raccolti sui campi di battaglia dell'Impero francese e nel 1868 abbia ricevuto ql. 2300 pure di ossa, provenienti dai campi di guerra di Crimea (*Dictionaire d'agriculture* par J. A. BARRAL, IV, Paris Hachette et C.ie 1892, pp. 121-127)

1° Che se uno dei medesimi è in quantità relativa maggiore degli altri rimane — in parte — non utilizzato;

2° che la produzione del suolo dipende, a parità di circostanze, dal fattore che si trova in quantità relativamente minore (1).

Converrà, perciò, somministrare alla terra solo quegli elementi che vi difettano e non gli altri. La teoria della *restituzione integrale* non è, dunque, accettabile dal punto di vista economico (2).

E come si determina, in pratica, questo fabbisogno? L'analisi chimica del terreno non può fornire — a questo riguardo — che degli ammaestramenti alquanto vaghi (3). Molto più istruttive sono, invece, le esperienze di concimazione opportunamente condotte.

Ma ormai è assodato che i concimi fosfatici da noi convengono — più o meno — dovunque; mentre quelli potassici trovano l'ambiente opportuno solo in determinate circostanze: terreni sciolti, colture che elaborano torti quantità di amido, zucchero, cellulosa e così via. I concimi azotati, infine, danno i migliori risultati economici nelle terre povere di materia organica (facili a riconoscere), od in altri casi — pure abbastanza semplici — sui quali non crediamo opportuno di soffermarci.

Ma vi è un altro problema economico — della maggiore importanza — relativo al *limite di convenienza*, determinato dal fatto che dosi progressive di materie fertilizzanti danno luogo a prodotti via via decrescenti, secondo una curva, il cui andamento specifico varia, però, da caso a caso, in funzione di molti fattori: clima, terreno, ecc., ecc.

Per risolvere, con rigore, il problema indicato bisognerebbe che nelle singole circostanze della pratica si arrivasse a *quel limite, per il quale spese e prodotti marginali si uguagliano* e conoscere, quindi, il rispettivo andamento della curva. Un buon metodo per

---

(1) La legge a carattere generale. « Quel qualsiasi fattore di produzione che è disponibile in quantità minore di quella richiesta dalla combinazione di massimo rendimento limita la utilizzazione di tutti gli altri... È l'anello più debole della catena che limita la forza utile degli anelli di esso più forti » (M. PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, in *Giorn. degli Econ.*, marzo 1916, p. 182).

(2) E ciò si può dimostrare con le seguenti considerazioni esemplificative.

Abbiasi un terreno molto ricco in potassio; ma deficiente in fosforo ed in azoto. Se viene restituito tutto quanto si esporta, si deve spendere ogni anno, una somma determinata s_1 per la concimazione. Mentre se si limita ai principi che difettano (nel caso considerato al fosforo ed all'azoto) si riduce la spesa ad s_2: ove $s_2 < s_1$: risparmiando la differenza: $s_1 - s_2 = d$.

Ora se l'eccedenza del potassio nel terreno — rispetto ai bisogni delle colture — è tale da essere bastevole per t anni; noi mediante la pratica della *restituzione parziale*, venivano a realizzare un vantaggio complessivo economico V, che è dato dalla seguente espressione:

$$V = d\,\frac{(1+r)^t - 1}{r(1+r)^t}$$

dove r = saggio dell'interesse.

Ma se di tale circostanza non si approfitta, la riserva del potassio va considerata quale un bene realizzabile fra un numero infinito di anni e perciò di un valore attuale nullo. Ne consegue pure che ammesso di lasciare trascorrere n anni, prima di iniziare la utilizzazione, il valore attuale della medesima riserva si riduce a $\frac{V}{(1+r)^n}$; od in altri termini è tanto più elevato, quanto più sollecito ne è lo sfruttamento.

Il che vale, però, solo nell'ipotesi che l'imprenditore sia anche proprietario del suolo. Se invece le due persone fossero distinte — come nel caso dell'affitto — sorgono dei conflitti, a questo riguardo, che in Lombardia per esempio, sono regolati mediante appositi *inventari* di *consegna* e di *riconsegna*.

(3) Qualche decennio fa si aveva una grande fiducia nella *statica agraria*: disciplina coltivata, soprattutto da tedeschi (Thaer, Wulfen, Woght, Goeritz, ecc, ecc.); la quale ha per oggetto di studio il bilancio *della fertilità del suolo*. Ma poi visto che si trattava di elucubrazioni vane, cadde in discredito ed oggi la teoria è — si può dire — completamente abbandonata.

I concetti fondamentali della medesima si trovano esposti — limitandoci alla letteratura italiana — nelle seguenti opere:

KELLER, *I progressi della statica agraria*, Padova, Randi 1881; MARCONI, *Saggio di economia rurale*, Torino Unione Tipografica editrice 1882, pp. 472-478; NICCOLI, *Le anticipazioni colturali*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Serie II, vol. XXV, fasc. 3, Milano 1892; IDEM, *Economia rurale, Estimo e Computisteria agraria*, Torino Unione Tip. Ed. 1898, pp. 171-177.

venire a conoscenza di ciò, sarebbero le esperienze di concimazione con dosi progressive dell'elemento, di cui si vuole indagare la produttività.

Il Wagner ritiene che, entro i limiti, fra i quali una maggiore dose di concime dà luogo ad un maggiore prodotto, vi sia diretta proporzionalità fra quella e questo (1).

Ma l'ipotesi non corrisponde bene alla realtà dei fatti (2). Comunque sia però l'andamento del fenomeno, il problema non può essere risolto — dal punto di vista dell'economia dell'azienda — che per intuito; il quale sa colpire giusto più di quanto comunemente non si creda.

Le quantità di concime usate nella pratica sono, nel più dei casi da ritenersi alquanto inferiori al limite di convenienza: o per ignoranza, o per deficienza di mezzi, od anche per ispirito di malintesa economia.

Però anche laddove questi fattori non esplicano la loro azione negativa (come si verifica nelle zone agrarie più evolute) non è dato colpire esattamente nel segno. E l'errore che si viene a commettere, dipende, non soltanto dal giudizio — necessariamente approssimato — sulla produttività delle materie fertilizzanti; ma anche dalla tendenza — che si riscontra in molti altri fatti della vita quotidiana — a fare uso di quantità espresse in *cifre rotonde*, per esempio: 2-3-4... quintali in ragione di ettaro (3).

---

(1) In termini più esatti ed analitici se indichiamo:
con: g_1; g_2;.... una serie di gruppi omogenei di parcelle;
con: q_1; q_2;.... le quantità progressive dell'elemento fertilizzante sperimentato;
con: p_1; p_2;.... i prodotti unitari corrispondenti;
secondo il Wagner il maggior prodotto medio (m) per unità di concime, sarebbe dato dalla formula che segue:

$$m = \frac{(p_2 - p_1) + (p_3 - p_2) + \dots}{q_1 + q_2 + q_3 + \dots}$$

E quindi a una dose x di concime corrisponderebbe un maggior prodotto mx: la formula ha però uno scarso valore rappresentativo dei fatti.

(2) Più rigorosa è l'ipotesi del Mitscherlich; il quale ammette che la *velocità di accrescimento della produzione*, rispetto ad un qualsiasi fattore biologico, compreso le materie fertilizzanti, sia proporzionale a quanto manca per raggiungere il limite di saturazione. Tale ipotesi si traduce nella seguente equazione differenziale:

$$\frac{\delta y}{\delta x} = (A - y)\ K$$

dove: A; x, y e k rappresentano, rispettivamente; — la produzione massima che si può ottenere, raggiungendo il limite di saturazione; — la dose di concime somministrata; — la produzione relativa; una costante variabile da caso a caso.

Dalla formula precedente si ottiene, integrando: $y = Ce^{-Kx} + A$; da cui: $A - y = Ce^{-Kx}$. E poichè nel caso di $x = o$; $y = a$ (dove: a = produzione che si ottiene non concimando), deve sussistere la relazione: $A - a = C$. La quale serve a determinare la costante arbitraria C. Sostituendo l'indicato valore di C nella formula generale, si ottiene:

$$A - y = [A - a]\, e^{-Kx};\ \text{da cui:}$$
$$\log [A - y] = \log [A - a] - Kx$$

I valori di A e di K si determinano con esperienze di concimazione.

Questa formula di interpolazione ha un maggior valore rappresentativo dei fatti che non quella del Wagner come risulta da molte applicazioni al riguardo (Confr. A. GREGOIRE, *Les Recherches Agronomiques et l'interpretations des leurs résultats*, — *Extrait des Annales de Gemblaux*, 1912, Bruxelles, 1913, p. 71).

Ma il problema si può anche risolvere con altri processi interpolatori: dei minimi quadrati, dei momenti, ecc. ecc.

(3) Gli è come se i quintali ed i mezzi quintali fossero dei beni non frazionabili. Si tratta di una causa di errore dello stesso genere di quella che agisce nella lettura di certi strumenti di osservazione.

« È comunemente nota — dice il Benini — la simpatia per le cifre rotonde e l'avversione per i numeri dispari (eccetto il 5, che si considera come cifra rotonda) contratta forse in grazia della maggior comodità che le prime offrono nelle ordinarie operazioni aritmetiche. La si avverte così nelle misure antropometriche, come nelle letture dei decimi di grado sul termometro e come nelle assegnazioni dei punti di merito negli esami scolastici ».

Egli ha trovato — per esempio — considerando le temperature registrate in 28 osservatori meteorologici durante un certo anno, che la lettura di un numero intero di gradi con *0 decimi* si è ripetuta 61 volte su 323 massimi registrati e 74 volte su 323 minimi; ossia con una frequenza doppia di quella che le sarebbe spettata a

Queste considerazioni valgono per i concimi acquistati fuori dell'azienda; dei quali si può, di solito, variare la dose a piacimento; ma non per lo stallatico, la cui produzione è determinata — nelle singole circostanze della pratica — dall'ordinamento dell'industria zootecnica (1).

In tal caso il problema economico assume questa forma: distribuire il concime, fra le diverse colture, in guisa da ottenere un massimo di effetto utile. Il che si ha quando le rispettive produzioni marginali si uguagliano.

All'atto pratico questa distribuzione non può essere fatta che in base a criteri empirici.

L'importanza del concime di stalla, nell'economia dell'azienda, dipende dal suo valore di trasformazione; determinato alla sua volta — caso per caso — dalla natura del terreno, dalla quantità somministrata, in ragione di ettaro, dalle coltivazioni che lo utilizzano, dai prezzi delle merci del suolo ed anche — ove si impiegano i concimi chimici — dal mercato di essi.

Su quest'ultimo punto è bene, forse, aggiungere qualche nota esplicativa.

Si è detto che il valore di trasformazione dello stallatico, e in genere di tutte le materie fertilizzanti, dipende — tra l'altro — dalla quantità impiegata sulla unità di superficie: via via che se ne aumenta la dose, diminuisce — a parità di circostanze — l'effetto corrispondente; ossia il valore medesimo di trasformazione.

E poichè laddove si usano i concimi chimici, l'impiego relativo tende a raggiungere il limite di convenienza, per il quale spese e prodotti marginali si uguagliano ne consegue appunto che il valore de' principii fertilizzanti (fosforo, azoto, ecc.) deve oscillare intorno ai rispettivi prezzi di mercato.

5. — Il valore dei concimi è in funzione del *titolo* o *contenuto* in principii utili (azoto, fosforo, potassio) e del *prezzo unitario*; il quale — alla sua volta — dipende, per ogni singola *voce*, dalla *forma di combinazione* e da altre circostanze, che variano da caso a caso: analizziamo per sommi capi, i termini della questione.

Il *titolo de' concimi azotati* si esprime sotto forma di *azoto elementare*, il cui prezzo unitario è massimo — di regola — per la specie *nitrica*, minimo per quella *organica*, od ammoniacale; il che si spiega considerando come la prima sia più efficace delle altre; le quali non possono essere utilizzate dalle piante se non dopo avere subìto il processo di nitrificazione, che richiede un certo tempo e dà luogo — inoltre — a perdite più o meno considerevoli.

Il *titolo dei concimi fosfatici* si esprime sotto forma di anidride fosforica [$Ph_2\ O_5$]; il prezzo unitario della quale varia — *caeteris paribus* — con il suo grado di solubilità.

Nel commercio della scorie Thomas si tiene pure in conto il grado rispettivo di finezza, che si misura con appositi crivelli. L'anidride dei perfosfati si quota — poi — diversamente a seconda che i medesimi sono minerali o d'ossa.

Gli è che i perfosfati d'ossa contengono delle piccole quantità di azoto e non subiscono — nemmeno se conservati a lungo — il fenomeno della *retrogradazione*.

La differenza tra il valore unitario delle due categorie di perfosfati è — talvolta — anche maggiore di quella che dovrebbe essere, e ciò per una causa di ordine soggettivo:

---

parità di ogni altra circostanza; invece la lettura di un numero intero di gradi, più *1 decimo*, si verificò solo 13 volte nella prima serie e 21 nella seconda; e quella di un numero intero più *7 decimi*, solo 19 e 25 volte rispettivamente, ecc.

« Ora, senza dubbio alcuno, non è che la natura abborra dalle temperature terminanti in 1, 3, 7... e simpatizzi per le altre; la simpatia per le cifre rotonde e i numeri pari è negli osservatori medesimi » (R. BENINI, *Principi di statistica metodologica*, in *Biòl. dell'Economista*, Serie V, vol. XVIII, pp. 76-77).

(1) La quantità di concime di stalla prodotto nelle aziende è in funzione dei mangimi e dei lettimi consumati, od anche — in forma più sintetica — del *peso vivo* mantenuto nelle medesime Così a grandi linee si può ritenere che un *quintale di peso vivo* produca, annualmente, da 25 a 30 quintali di concime di stalla: al limite minimo si accostano gli equini, gli ovini...; a quello massimo i bovini.

la simpatia che molti agricoltori hanno per quelli di ossa; forse dovuta all'odore che essi emanano e che ricorda — sia pure lontanamente — i concimi di stalla.

L'azione di questo fattore — che si manifesta pure in altre circostanze — si va attenuando, a grado a grado, con il diffondersi della istruzione tecnica.

Il prezzo unitario dell'anidride fosforica dipende anche — in parte — dal titolo del concime: quelli più ricchi sono preferiti, specie dagli agricoltori, che distano assai dai mercati di rifornimento, per la economia nelle spese di trasporto.

Il *titolo dei concimi potassici* si esprime sotto forma di ossido (K_2 0): il prezzo unitario relativo è maggiore nel solfato che nel cloruro; perchè il cloruro — in molti casi — dà luogo alla formazione di prodotti agrari di qualità meno buona, per la notevole influenza che esso dispiega sulla formazione della cellulosa; il che lo rende utile — per altro — nella concimazione delle piante da tiglio: canapa, lino, ecc. Ma in complesso è di minor valore, chè (fra l'altro) nei terreni poveri di calcare dà luogo alla formazione di cloruro di calcio, che è solubilissimo nell'acqua e viene, quindi, esportato con danno progressivo della fertilità del suolo.

Il commercio delle materie fertilizzanti è oggetto di frodi molteplici, relative al *titolo*, alla *forma di combinazione* e ad altre circostanze.

Si inganna — per esempio — nel titolo quando se ne garantisce il contenuto in acido fosforico e se ne determina il valore come se si trattasse di anidride (1). Si inganna nella forma di combinazione, invece, quando si consegna, poniano della polvere di fosforite, opportunamente camuffata, gabellandola per scoria Thomas...: e gli esempi si potrebbero moltiplicare (2).

Alcune di queste frodi, sfuggono alle sanzioni dello stesso codice penale; essendo ivi stabilito (art. 205) che «chiunque nell'esercizio del proprio commercio inganna il compratore, consegnandogli una cosa per un'altra, ovvero una cosa per origine, qualità e quantità diversa da quella dichiarata o pattuita, è punito ecc. ecc.».

Gli è per questo che da molti si reclama una legge speciale, che disciplini il commercio delle materie prime di uso agricolo (3).

Nella pratica la questione è risolta — nel più dei casi — mercè gli acquisti in comune, fatti per mezzo dei consorzi agrari.

E. MARENGHI.

---

(1) A mettere in evidenza l'entità della frode basta questa semplice considerazione: a 100 di acido fosforico non corrispondono che 72 di anidride.

(2) Per maggiori particolari, confr.: I. GIGLIOLI *Concimi, mangimi, sementi e sostanze antiparassitarie, commercio, frodi e repressione delle frodi specialmente in Italia ecc.*, in «*Annali d'agricoltura*» 1905 Roma, Tip. Camera dei deputati, 1905, pp. 28-75.

(3) Si tratta, infatti, di materie speciali, che non è facile inquadrare ne' codici, per le complicazioni a cui esse danno luogo; così che «al giudice medesimo non riesce facile saper dove c'è tantativo di inganno od occultazioni delle qualità reali della merce. Che sa il giudice di titolo in anidride solubile al citrato, di retrogradazione, di fosfato assimilabile ecc.?.

«Questa la ragione per la quale abbiamo sempre sostenuto che pel buon commercio di alcune derrate per le quali si seguono determinati fatti e criteri scientifici, occorrono provvedimenti legislativi speciali.

«Un tale vende un concime ad un prezzo che è quattro volte quello corrispondente al valore reale. Non inganna sul titolo in principi fertilizzanti, no: le quantità indicate di azoto e di anidride fosforica sono press a poco quelle che l'analisi riscontra. Ma si dichiara che il concime contiene tanto di *humus* assimilabile, cosa che nessuno sa che cosa sia e che cosa valga e che nessuno ha mai messo in commercio. Con queste indicazioni fantasiose e arbitrarie non solo, ma eziandio atte a trarre in inganno il compratore, il prezzo di vendita era spinto al quadruplo circa di quello reale» (A. MENOZZI, *Per una legge sul commercio dei concimi* in *L'agricoltura Moderna*, Milano 15 ottobre 1912).

Pagine staccate

I salari femminili. — Le restrizioni che le organizzazioni operaie e i pregiudizi sociali hanno sempre imposto al lavoro della donna, per impedire che esso potesse estendersi alle attribuzioni riservate agli uomini, furono la causa prima dell'inferiorità dei salari femminili rispetto a quelli maschili. M. G. Fawcett nell'*Economic journal*, marzo 1918, deplora che il basso livello dei salari femminili, insufficiente per una adeguata alimentazione, abbia spesso causato degenerazione fisica e vecchiaia precoce, e impossibilitato le donne di organizzare il proprio lavoro e di acquistare un'elevata abilità ed efficienza industriale.

Fin dall'inizio della guerra venne completamente abbattuta l'idea che la donna non fosse capace di dedicarsi a lavori richiedenti particolari attitudini e abilità. Da relazioni di ingegneri e di industriali risulta che, allorchè la crescente domanda del Governo per una maggior produzione rese necessario l'impiego delle donne nelle fabbriche di proiettili, si notò che la loro produzione era più che doppia di quella di meccanici esperti, membri delle *trade-unions*, compiuta con le stesse macchine nel medesimo tempo.

La domanda sempre più insistente di *uguale retribuzione per uguale lavoro* vuole assicurare alla donna il diritto di concorrere liberamente con gli uomini nel mercato del lavoro onde poter essere accettata o rifiutata a secondo della sua capacità produttiva. L'esperienza di guerra ha rinvigorito la convinzione di femministe che sostenevano essere gli svantaggi del lavoro femminile più immaginari che reali. Con la libertà di potersi dedicare a qualsiasi lavoro industriale, di poter acquistare una perfetta abilità, di partecipare alle *trade-unions* maschili, la donna ha il diritto di reclamare senza eccezioni l'uguaglianza dei salari; solo allora gli operai considereranno la donna come compagna di lavoro e non come una nemica e una concorrente dannosa.

Se la donna vorrà conservare nella pace futura la libertà industriale che ha acquistato con la guerra, dovrà esigere la rigorosa e franca applicazione del principio: *uguali salari per uguali lavori.*

La nuova economia politica. — La prima questione che si presenterà all'economista dei dopo-guerra sotto un aspetto assai diverso da quello dei tempi passati, sarà quella della popolazione. Dopo l'introduzione della teoria di Malthus, le discussioni sui problemi demografici avevano sempre comune la conclusione: dalla natalità costante e dalla mortalità decrescente risultava un progressivo aumento della popolazione, nè la diminuita frequenza delle nascite in alcuni paesi poteva modificare tale fenomeno. Questa situazione è stata completamente trasformata dalla guerra attuale, scrive Harold Westergaard in *Scientia*, aprile 1918, perchè per qualche tempo si avrà un sensibile aumento della mortalità, malgrado i progressi dell'arte medica e dell'igiene, che potranno forse preservarci dalle epidemie che una volta seguivano inevitabilmente la guerra. Sarà importante conoscere se gli effetti di un'alimentazione insufficiente durata qualche anno scompariranno in breve e se la sanguinosa guerra mondiale provocherà una volontaria limitazione di nascite.

Nel problema del lavoro, l'esperienza ci ha insegnato come si possa compensare la deficienza di operai con l'utilizzazione del lavoro delle donne, dei vecchi e degl'invalidi; l'opera efficace di questi ultimi ha dimostrato errata e dannosa la tendenza che faceva trascurare ogni energia non perfettamente normale. La mano d'opera disponibile nel dopoguerra non sarà sufficiente per compiere l'immenso lavoro di ricostruzione dei paesi devastati, se mancherà una potente organizzazione e un conveniente addestramento della

forza manuale. È perciò assai opportuno il recente movimento, sorto in America per opera del Taylor, che si propone la migliore utilizzazione del lavoro onde ottenere il massimo rendimento con il minimo sforzo muscolare, e i cui esperimenti hanno dato risultati soddisfacentissimi.

Una delle principali caratteristiche dell'attuale periodo di guerra è l'enorme potere arrogatosi dallo Stato, indipendentemente dalla forma del governo, in qualsiasi campo della vita del paese. La guerra favorisce l'assorbimento dell'individuo da parte della collettività, e, se pure alla fine di essa vi sarà un ritorno all'individualismo, rimarranno certamente traccie sensibili della lunga dura a dell'attuale stato di cose; i problemi sull'opportunità di imprese collettive o di monopoli di stato diventeranno sempre più stringenti, mentre coloro che affermavano essere lo stato un pessimo organizzatore, dovranno riconoscere l'opportunità e la convenienza che molte delle sue ingerenze odierne diventino permanenti.

Là dove non arriverà l'ingerenza dello stato, l'impresa privata prenderà il suo massimo sviluppo; vi sarà una larga tendenza alla fusione di industrie e di commerci in grandi organizzazioni che costituiranno degli stati nello Stato. Ciò condurrà a una nuova elaborazione della teoria del valore, poichè il presupposto di essa non sarà più il mercato aperto in regime di libera concorrenza, ma il calcolo del monopolista che cerca di stabilire il livello dei prezzi adatto per ottenere il massimo utile.

Mentre negli ultimi anni precedenti la guerra la divisione del lavoro tra le varie nazioni aveva avuto un grande sviluppo, durante il conflitto si è radicato in ogni paese il desiderio di raggiungere la massima indipendenza dall'estero, sicchè ogni nazione ha cercato di bastare ai propri bisogni assoggettandosi a produzioni ritenute una volta impossibili o contentandosi di surrogati. Una certa divisione del lavoro perdurerà sempre, ma non sarà più così cosmopolita come prima della guerra poichè molte nazioni formeranno una sfera d'interessi comuni. Così per esempio i vari stati dell'Impero Britannico si legheranno sempre più strettamente alla madre patria sia nel campo costituzionale che in quello doganale. Gli economisti avranno certo molto da studiare per risolvere i vari problemi di politica commerciale e doganale che si presenteranno nel primo decennio successivo alla fine della guerra.

Effetti dell'evoluzione industriale. — La lunga serie di invenzioni e di perfezionamenti che ha caratterizzato la vita industriale dell'ultimo cinquantennio, ha determinato una profonda trasformazione nel tipo e nella qualità del moderno lavoro industriale. Molteplici e spesso contraddittorie sono le opinioni di sociologi e di economisti sugli effetti della evoluzione industriale sul lavoratore: è accresciuta o diminuita la sua potenzialita fisica e mentale? Alcuni deplorano che le macchine abbiano ridotto l'operaio quasi ad un automa, costretto ad un lavoro meccanico che ne deprime le facoltà mentali e ne indebolisce la costituzione fisica; altri esaltano i benefici dell'uso delle macchine che hanno favorito l'aumento del numero degli operai, il rialzo dei salari, il perfezionamento intellettuale del lavoratore. Senza dubbio il contrasto delle opinioni deriva dalla particolare limitazione delle osservazioni, poichè non esistono due industrie in cui si siano avuti gl' identici effetti per l'introduzione delle macchine.

Nel *Journal of political economy*, marzo 1918, C. Reitell espone il risultato delle sue osservazioni sul funzionamento dell'industria dell'acciaio in Pensilvania ove l'introduzione delle macchine e dei metodi più perfezionati ha portato notevoli benefici. L'investigazione si estese a 47 alti forni della Pennsilvania, New York, Ohio e Maryland e riguardò: 1°) la natura dei processi meccanici introdotti; 2°) l'effetto del nuovo macchinario sulla salute dell'operaio; 3°) l'effetto delle nuove industrie sul numero degli operai richiesti; 4°) le migliorate o peggiorate condizioni fisiche, intellettuali, economiche dell'operaio.

Tralasciando l'esame delle innovazioni compiute nel processo industriale, rileviamo le variazioni da esse apportate nella vita della classe operaia. Vi è in generale una riduzione del numero degli operai per le mansioni assolutamente meccaniche, e un aumento

per i lavori richiedenti particolari attitudini e abilità; si richiede sopratutto nell'operaio la destrezza e l'attenzione in luogo della semplice forza fisica, poichè una mossa sbagliata può danneggiare gravemente le macchine e i prodotti. Se si paragona il costo del lavoro d'introduzione del minerale negli alti forni compiuto mannalmente, con quello compiuto per mezzo delle macchine, si osserva che il numero degli operai è stato ridotto nella proporzione di 36 a 5; la media dei salari individuali è salita da 14 cents a 27 cents l'ora; la spesa totale per salari è scesa da 72 a 13,50; la produzione è aumentata da 90 a 600 tonnellate. Per il completo funzionamento di un alto forno coi metodi antichi erano necessari 142 operai, mentre oggi col sussidio delle macchine lo stesso lavoro si compie con 58 operai. Se si distingue poi il lavoro di semplice forza fisica da quello di destrezza e abilità, si rileva che coi metodi antichi solo 10 dei 142 operai erano adibiti a lavori di abilità, mentre il perfezionamento industriale richiede quasi ugual numero di operai per entrambe le specie di lavoro.

La diminuzione dei lavoratori necessari per una determinata operazione è più che compensata dal rapido aumento di produzione che richiede una mano d'opera sempre più numerosa. Gl'infortuni sul lavoro sono diminuiti del 75 % perchè le macchine possono compiere i lavori più pericolosi.

Queste osservazioni particolari sulle ferriere e sulle acciaierie possono estendersi a molte altre industrie simili, il cui perfezionamento ha determinato gli stessi benefici effetti.

Le materie prime della Germania. — Spigolando da alcune riviste economico industriali della Germania, René Moreux rileva nel *Journal des économistes*, marzo 1918, le frequenti lamentele sulla penuria di materie prime e le preoccupazioni che ne derivano. Gli stessi dirigenti dell'Impero non hanno saputo nascondere la loro ansietà e il timore che la lega militare di oggi si trasformi dopo la pace in una lega economica: la pace militare senza la pace commerciale sarebbe per la Germania un completo disastro economico.

L'industria cotoniera tedesca dipenderà sempre dai paesi dell'Intesa per l'approvvigionamento della materia prima perchè i surrogati finora escogitati, come il filo di carta e d'ortica, non hanno avuto effetti soddisfacenti. Anche per la lana i grandi centri di produzione di materia prima resteranno l'Argentina e l'Uruguai. Per la seta la Germania dipendeva principalmente dall'Italia, dalla Francia e dal Giappone e ne importava circa 4000 tonnellate; e dalle Indie inglesi importava circa 74 milioni di marchi di juta. Una guerra economica quindi cagionerebbe danni gravissimi alle industrie tessili tedesche in cui lavorano più di 1.370.000 operai.

L'industria del cuoio in Germania era prima della guerra una delle più floride e sviluppate, occupava 116,000 operai, importava circa 498 milioni di marchi di materia prima dall'estero di cui un terzo dalle nazioni dell'Intesa, un terzo da paesi dei quali l'Intesa può avere il controllo. Le condizioni attuali sono assolutamente disastrose: nel novembre 1917 di 1600 fabbriche di calzature ne restavano solo 400 e data la scarsità generale del cuoio dopo la guerra si può affermare che l'Intesa potrà danneggiare fortemente tale industria tedesca.

Per il rame la Germania dipende quasi esclusivamente dagli Stati Uniti e dall'Australia: delle 225 mila tonnellate da essa importate nel 1913, circa 198 mila provenivano dagli Stati Uniti e circa 14 mila dall'Australia. Se questi due paesi rifiutassero l'approvvigionamento del rame alla Germania essa non potrebbe trovarne in altri mercati, nè potrebbe usufruire di surrogati. L'industria di guerra tedesca è alimentata da tutte le riserve e dalle requisizioni rigorose che non trascurano nulla e sfruttano perfino gli utensili domestici.

Questo esame sommario indica quale sia la dipendenza della Germania verso gli Alleati per tutto ciò che riguarda le materie prime e spiega il timore dei tedeschi di veder realizzata la minacciata guerra economica dell'Intesa. In previsione delle future difficoltà industriali la Germania ha fatto enormi ordinazioni di tessuti di cotone in Svizzera, in Spagna e nell'Argentina, e i prodotti già pagati saranno inviati in Germania subito

dopo la conclusione della pace. Queste misure preventive non potranno però preservare la Germania dai danni di una lotta economica, e si può affermare che un boicottaggio economico dell'Intesa farebbe cedere i tedeschi, con grande facilità, sopra ogni questione territoriale.

Monopoli di stato. — Analizzando i progetti e le iniziative tedesche per l'assestamento della futura vita economica della nazione, J. Aguet nel *Corriere economico*, 11-18 Aprile 1918, si convince dell'opportunità di creare anche nel nostro paese numerosi monopoli di Stato che solleverebbero le finanze statali e determinerebbero una reale economia di beni e di energie.

Secondo le opinioni di W. Rathenau, il membro più influente del consiglio industriale tedesco, la maggior parte dei rami del commercio al minuto dovrebbe essere sindacata, il numero dei negozi di vendita fissato secondo la popolazione e l'importanza dell'articolo. Bisognerebbe anche sindacare i grossisti i quali costituirebbero dei depositi regionali, mettendo a disposizione dei negozianti al minuto campioni di ogni articolo. I commessi viaggiatori verrebbero così soppressi e sostituiti da cataloghi o da visite collettive ai depositi di merce. Tutti questi sindacati obbligatori verrebbero posti sotto la sorveglianza dello Stato il quale, assicurando ai loro membri guadagni considerevoli, esigerebbe in compenso una forte partecipazione ai benefici conseguiti. La somma che lo Stato verrebbe così a percepire sarebbe tale da ristorare le esauste finanze di guerra.

Non vi è dubbio che il commercio così organizzato realizzerebbe enormi benefici anche dopo i prelevamenti effettuati dallo Stato, perchè verrebbero fortemente diminuite le spese per il personale e per gli affitti dei locali. Una dimostrazione di questa affermazione ci è data dal monopolio dei tabacchi, così come viene praticato in Italia. Esso nel 1916-17 con un introito lordo di 603 milioni, ha dato all'erario un utile netto di quasi 480 milioni. Questo splendido risultato è dovuto sia ai forti prezzi di vendita, sia alle limitate spese di vendita, minime in confronto a quelle che deve sopportare il commercio libero dei tabacchi.

Il sistema del monopolio ha il difetto di annullare le iniziative individuali e di produrre un regime di grande uniformità in cui manca l'incitamento al progresso; esso dovrà perciò essere limitato alla vendita delle merci e non esteso alla loro produzione.

Tra i monopoli da istituirsi in Italia il più importante è quello del grano. Il Governo non dovrà però continuare ad accaparrare l'intera produzione nazionale del frumento per disporne a modo suo, ma dovrà limitarsi a monopolizzare l'importazione del grano estero indispensabile all'alimentazione del paese. Il grano estero dovrà esser ceduto ai molini ai prezzi fissati e con l'obbligo di vendere le farine a prezzi preventivamente stabiliti; per contro il commercio del grano indigeno dovrà rimanere perfettamente libero. Ora è evidente che dal momento in cui i mugnai non potranno ottenere grano estero che dallo stato monopolista, acquisteranno quello indigeno finchè lo troveranno a condizioni più vantaggiose, ricorrendo al monopolio soltanto quando vi avranno convenienza. E così il prezzo del grano indigeno non potrà mai sorpassare quello fissato per il grano estero, poichè il prezzo delle farine è fisso. Con questo sistema il consumatore sarà garantito contro qualsiasi accaparramento di grano a scopo di speculazione, e viceversa il produttore avrà la certezza di poter sempre vendere il suo grano con lieve differenza sul prezzo del monopolio.

Se poi tra qualche anno il costo del grano estero, in seguito alle migliorate condizioni del tonnellaggio e dei cambi, verrà a scemare, il prezzo di vendita del grano nell'interesse dell'agricoltore e dell'erario non dovrà essere diminuito e l'utile che ne deriverà andrà a profitto del monopolio.

Il monopolio dell'alcool sarebbe anch'esso opportuno se limitato alla pura vendita, come viene praticato in Svizzera; esso procurerebbe all'erario un profitto assai maggiore dell'attuale tassa di fabbricazione.

In Svizzera lo Stato concede a distillerie private l'autorizzazione della fabbricazione

dell'alcool, riservandosi però l'intera produzione. I distillatori producono così quantità determinate di alcool che devono consegnare al monopolio e non hanno rapporti col pubblico. Il monopolio é in contatto diretto col commercio al quale consegna l'alcool, e cede a prezzo di costo quello destinato ad usi industriali. Il contrabbando è reso impossibile, poichè solo il monopolio può acquistare ed importare alcool estero, e le ferrovie trasportano dall'estero solo l'alcool destinato al monopolio.

Un altro monopolio attuabile con profitto in Italia può essere quello del caffè e del tè. Il consumo del caffè, malgrado il forte aumento di prezzo di questi ultimi anni, non è affatto diminuito; per conseguenza sarà facile mantenere dopo la guerra i prezzi attuali in modo che monopolio della vendita del caffè darà notevoli benefici quando i noli e i cambi ribasseranno. L'amministrazione italiana potrà acquistare direttamente dal Governo brasiliano il proprio fabbisogno, ottenendo in compenso facilitazioni per l'introduzione di articoli italiani in quello stato. La vendita al pubblico potrebbe essere effettuata con spesa minima dagli spacci di sali e tabacchi in pacchi sigillati; l'utile del governo sarebbe ingente e il pubblico non ne risentirebbe alcun danno. Lo stesso sistema potrebbe applicarsi per il tè. L'importazione delle qualità più fine di tè e di caffè verrebbe autorizzata, come per i tabacchi di lusso, dietro pagamento di elevati dazi di entrata.

La guerra e il commercio internazionale. — L'esclusione della Germania e dell'Austria dal mercato mondiale ha servito quale potente stimolo al commercio di esportazione di molti paesi che potevano trarre vantaggio da tale eccezionale momento. Il Giappone più di ogni altro ha saputo e potuto utilizzare le odierne opportunità per conquistare nuovi mercati e accrescere il suo commercio d'esportazione.

Nel *Journal of political economy*, febbraio 1918, W. Notz osserva che dal 1913 al 1916 esso ha sestuplicato le sue esportazioni nell'India Olandese; dal 1911 al 1916 ha aumentato del 117 % il suo commercio con la Cina ed ha rapidamente accresciuto le sue esportazioni nell'America del Sud, in Australia, in Africa.

Il Giappone cerca di consolidarsi nei suoi nuovi mercati per impedire che dopo la guerra essi ritornino agli antichi proprietari. Un esempio tipico dello spirito di previdenza che guida la politica commerciale giapponese è la recente creazione di un ufficio di controllo delle esportazioni. Tale istituzione, dipendente dal ministero di agricoltura e commercio, ha il compito di ispezionare determinate merci prima che siano ammesse all'esportazione e di proibire l'uscita di quelle di qualità scadente onde stabilire una permanente reputazione di ottima qualità alle merci giapponesi.

Anche l'Inghilterra non ha perduto tempo durante la guerra attuale per coordinare e rinforzare le sue organizzazioni commerciali. Ha creato un nuovo ufficio per il commercio internazionale, destinato a raccogliere informazioni, porgere aiuti e consigli, studiare nuovi problemi, formulare nuove proposte ed anche compiere operazioni di traffico coll'estero. Un'altra forma dell'espansione commerciale è sintetizzata nella formula « Merci britanniche per il popolo britannico » per cui l'industria nazionale è incitata dal governo a curare come suo primo mercato il territorio dell'impero e delle sue colonie.

Per l'incoraggiamento e lo sviluppo delle esportazioni si è costituita un'associazione dei fabbricanti inglesi per produrre grandi quantità di merci per l'esportazione; questa organizzazione potrà all'occorrenza esercitare il *dumping* senza che gl'interessi della nazione ne vengano danneggiati.

La Germania, che è stata temporaneamente eliminata dal mercato mondiale, sta attivamente riorganizzandosi per la ripresa di grandiose operazioni commerciali nel dopo-guerra.

L'Italia e la Spagna preparano anch'esse con progetti e associazioni il rinnovamento delle loro attività commerciali.

L'attuale imperioso dovere di economizzare. — Con questo titolo Fernand Faure tenne una conferenza al *Musée social* nel febbraio scorso. Egli rimproverò i francesi di aver troppo tardato ad accorgersi della necessità di risparmiare qualsiasi specie di beni ed

espose le tre gravi ragioni che oggi più imperiosamente che mai, impongono una rigorosa economia.

Vi è prima di tutto quella dettata dalla constatazione dei sacrifici di capitali che la guerra attuale ci ha già costato. Vi è poi quella che deriva dall'insufficienza dei trasporti marittimi. In terzo luogo è la ragione data dal mirabile esempio degli alleati e dall'aiuto prezioso che essi ci forniscono.

Qui Fernand Faure cita soltanto l'esempio degl'inglesi e degli americani e sembra ignorare l'esistenza degl'italiani che sopportano sacrifici ben più gravi, troppo facilmente obliati da chi pur dovrebbe ricordarli ed esaltarli.

Parlando delle perdite dei capitali materiali, Faure osserva che la Francia, fin dal principio della guerra, si trova nelle situazione di chi, obbligato a consumare molto più di quanto produce, deve necessariamente intaccare il proprio capitale; e la diminuzione di questo trascina inevitabilmente la progressiva decrescenza della potenza produttiva del paese.

Egli valuta a 45 miliardi il valore del patrimonio francese che è stato alienato dall'agosto 1914 al gennaio 1918; di questi, 24 miliardi costituiscono la perdita causata dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni; altri 16 miliardi rappresentano il valore dei beni direttamente distrutti dalla guerra sui territori dei più ricchi dipartimenti del Nord e dell'Est; 5 miliardi sono la valutazione del deperimento dei beni immobili calcolato in ragione del 10 %, per l'assenza completa di manutenzione. Questa rapidissima e inesatta sintesi del capitale francese perduto dopo 3 anni e mezzo di guerra, deve convincere che la guerra non può arricchire perchè è la grande industria della distruzione, e che è indispensabile, per la vita della Francia, compensare una parte delle perdite con la più severa economia.

Affinchè il popolo francese si adattasse in tempo opportuno alle necessarie restrizioni dei consumi, bisognava fargliene comprendere le ragioni; bisognava che il governo avesse avuto il coraggio di dichiarare le perdite subite specialmente per la guerra dei sottomarini. Queste perdite sono la principale causa dell'attuale insufficienza di trasporti marittimi: sulle banchine degli Stati Uniti e di tutte le colonie francesi giacciono milioni di tonnellate di merci già acquistate dalla Francia, ma che non possono arrivare a destinazione per mancanza di navi. La situazione è oggi aggravata dalla richiesta di tonnellaggio per trasportare l'esercito americano in Francia. Per il trasporto di un milione e mezzo di soldati americani e del loro equipaggiamento e vettovagliamento, sarebbero necessari 18 milioni di tonnellate. Non sarà facile poter disporre di un così poderoso tonnellaggio, ma la popolazione civile dovrà cooperare a raggiungere tale scopo accettando senza esitare le limitazioni più severe nel consumo di quelle merci che provengono dall'estero, tanto se esse sono di prima necessità, come il grano, la carne, il cotone, il petrolio, il carbone, quanto e a maggior ragione se sono merci utili o voluttuarie come il caffè, il thè, il cacao, il tabacco. Ricordiamoci che la vittoria apparterrà a chi potrà resistere un quarto d'ora più del suo avversario.

I villaggi di fanciulli in Inghilterra. — In una seduta della *Société d'économie sociale* il dottor de Backer racconta come venne attuata la creazione dei villaggi di bimbi in Inghilterra e come essi funzionano con risultati meravigliosi. Questa istituzione sorta per iniziativa del dott. Barnardo, è stata ispirata dal desiderio di sopprimere il regime detestabile e dannoso degli orfanotrofi, a cui sono costretti i bimbi orfani e privi di qualsiasi protezione famigliare. Negli orfanotrofi di città i fanciulli hanno dormitori di cinquanta, refettori di cento, piccole striscie di terra chiuse tra alte mura per trascorrere le ricreazioni; e il loro sviluppo soffre per l'aria misurata, per il nutrimento poco variato, per il lavoro quasi sempre sedentario. Nei villaggi di fanciulli si sostituisce a questo insieme poco soddisfacente l'aria libera, la campagna, la casa e la vita famigliare.

Uno dei tanti villaggi esistenti si trova nelle vicinanze di Londra, a Barkinside; esso conta 1800 abitanti: ha la sua chiesa, la scuola, l'ospedale, il cinematografo, la sala di

lettura. Prima di poter essere accolti in una famiglia del villaggio bisogna dimorare qualche tempo in una casa di prova per acquistare quelle abitudini di pulizia fisica e morale, che eviteranno in seguito qualsiasi contatto dannoso. I fanciulli vivono in comode ed igieniche abitazioni, in gruppi di 12 o 15, di diversa età, sotto la direzione di un'istitutrice o di un'istitutore, e ogni villaggio è composto di 120 o 150 di queste case famigliari.

La prosperità e lo sviluppo di questa istituzione sono stati rapidi e progressivi: dai modesti inizi del 1866 in cui le spese annuali non sorpassavano le 3000 lire, si giunge nel 1914 a un totale di spese e donazioni di 6.935.000 lire. Attualmente esistono più di 8000 villaggi nel territorio inglese e canadese, che hanno allevato ed educato più di 100.000 fanciulli.

L'educazione mira sopratutto a render ogni individuo capace di bastare a se stesso e di diventare un cittadino utile alla società. A ciascuno viene insegnato il mestiere per cui è più particolarmente disposto; così vi sono gli apprendisti falegnami, calzolai, fornai, macellai, muratori, elettricisti, fabbri ecc. che forniscono dei loro prodotti il proprio villaggio o quello prossimo al loro e ne ricevono un adeguato compenso. I lavori agricoli sono specialmente curati e si cerca d'invogliare i giovani abitanti dei villaggi ad emigrare nel Canadà facendo conoscer loro minutamente la vita agricola di quel paese e il guadagno che può ottenervi un ragazzo di 16 o 18 anni che lavora in una delle fattorie delle colonie americane.

Questa istituzione cosí fiorente in Inghilterra potrebbe venire imitata con successo anche in Francia, se il governo concedesse libertà di azione e adeguata sovvenzione, e sarebbe opera altamente benefica raccogliervi tutti gli orfani di guerra e i bimbi abbandonati di cui lo Stato dovrà essere il tutore.

L. O.

Recenti Pubblicazioni

BARKER. J. E. — *The great problems of British statesmanship.* Un vol. di pag. XII-446, John Murray, London, 1917, rilegato-prezzo 10 s. 6 d.

Il Barker ha riunito in un bel volume vari suoi saggi, alcuni dei quali notevoli, venuti da lui pubblicando nella *Nineteenth Century* tutti, meno l'ultimo, dopo lo scoppiare della guerra europea.

Il pericolo sovrastante agli autori di articoli o libri, che trattano durante la guerra di argomenti connessi con la guerra, è di vedersi smentiti dagli avvenimenti che s'incalzano. Così fa impressione leggere oggi (15 aprile 1918), la speranza di una rivoluzione seguita da una guerra civile in Germania (pag. 8). Fa impressione pur oggi, quando gli eserciti francesi lottano eroicamente suscitando l'ammirazione del mondo, mentre l'impero russo si è liquefatto come ghiaccio in acqua bollente, udir elogiare una Russia autocratica e militarmente preparata in contrapposto a una Francia democratica imprevidente e disarmata (pag. 293-94). Fa impressione l'ipotesi di un'Austria, che concludendo una pace separata, ottiene di annettersi la Germania meridionale, e diventa più potente della Germania, così che Vienna torni a dominar Berlino, come prima della costituzione dell'impero tedesco (pag. 129 e 7). Il che non toglie che questi saggi si leggano con piacere, contengano una gran massa di citazioni e informazioni utili, e si possa di quando in quando concordare con le vedute dell'autore.

Riassumeremo brevemente i saggi che a noi sono sembrati migliori, toccando a preferenza le parti che più possono interessare l'Italia.

Il primo saggio riguarda *il problema di Costantinopoli.* L'A. amerebbe che Costantinopoli andasse alla Russia. Dimostra infondato il timore di un eccessivo accrescimento della potenza militare e politica della Russia. Militarmente anzi, la Russia, obbligata a difendere una zona staccata dal corpo dell'impero, e da lei raggiungibile solo per via di mare, diventerebbe militarmente più debole, e dovrebbe seguire una politica più cauta e pacifica. Parimenti lo smembramento dell'Austria non farebbe che indebolire la Russia, perchè non è affatto da credere che i nuovi Stati slavi sarebbero satelliti della Russia. Qui l'A. cita una sentenza di Bismarck: «le nazioni liberate non sono riconoscenti, ma esigenti». Il saggio fu pubblicato la prima volta nel marzo 1915. L'A., ripubblicandolo dopo la rivoluzione russa (ma prima della pace di Brest Litowsk) pensa sempre che la Russia debba avere Costantinopoli perchè le più ricche regioni della Russia sono al sud e lo Stato che domina il Bosforo e i Dardanelli può strangolare la vita economica della Russia. Costantinopoli e gli stretti non sono, come Napoleone asserì, la chiave del dominio del mondo, ma solo la chiave del dominio del Mar Nero.

Il secondo saggio s'intitola: *Il problema della Turchia asiatica.* Questa regione ha notevole importanza strategica. Fortezza imprendibile, circondata da alte montagne, dal deserto e dal mare, essa domina tre continenti, così come la Svizzera domina tre Stati. Ha notevole importanza religiosa e politica: racchiude i luoghi santi della Cristianità e dell'Islam, ed è il luogo da cui si potrebbe organizzare e governare una federazione o un impero maomettano. Ha notevole importanza economica: sede di antiche civiltà fiorenti con popolose metropoli, potrebbe rifiorire quando una savia amministrazione fosse sostituita al governo dei turchi, maestri di corruzione e di massacri. La Turchia asiatica

conta 19 milioni di abitanti o poco più; potrebbe nutrire una popolazione di 100 milioni quando fossero costruite strade ferrate, apprestati i porti, irrigati i terreni, create industrie che lavorassero le copiose materie del sottosuolo. Premesse queste nozioni, ricordato che la gigantesca guerra odierna è principalmente una *guerra per la conquista dell'Asia minore*, l'A. si domanda: qual è il miglior regime per utilizzare le ricchezze della Turchia asiatica ed allontanare a un tempo la minaccia di nuove guerre? Non la spartizione della Turchia, che susciterebbe gelosie fra gli stati interessati: Inghilterra, Russia, Francia, Italia e Grecia. non un governo turco indipendente, il quale si paleserebbe subito indipendente solo di nome, e verrebbe assoggettato a «gare d'influenza» da parte delle potenze, con nuovo pericolo di guerra. Occorre *neutralizzare* la Turchia asiatica (dall'Europa i Turchi sarebbero già stati respinti) sotto la *vigilanza*, d'indole esclusivamente *finanziaria* (riscontro di tutte le spese), da parte di un singolo Stato. Tale Stato dovrebbe essere potente, ma non militare e quindi non aggressivo, e dovrebbe essere già esperto nel trattare coi maomettani. Dunque secondo, l'A., il Regno Unito.

Segue uno studio dedicato al *problema dell'Austria-Ungheria*. L'A. è per lo smembramento. L'Austria-Ungheria, dice, con molta efficacia l'A., non è una duplice monarchia, ma una duplice anarchia (pag. 121). Nel 1910 l'Austria-Ungheria contava in cifra tonda 50 milioni di abitanti: orbene, di questi 50 milioni, 10 milioni di tedeschi in Austria e 8 milioni di magiari in Ungheria spadroneggiano sugli altri 32 milioni. E mentre i 18 sono ferocemente odiati dai 32, i 10 tedeschi e gli 8 magiari si odiano fieramente fra loro. La forma di governo è l'assolutismo. La politica non è nazionale, ma dinastica e, come nell'antica Spagna, la tirannica dinastia si vale di tradimento, crudeltà e gelosia. L'Austria-Ungheria ha esistito durante molti anni non per intrinseca forza ma per la tolleranza dell'Europa: essa è *una seconda Turchia*. Ma la sua ora è suonata. La Galizia, con 8 milioni di abitanti, si dividerà probabilmente fra Russia e Polonia, 4 milioni di Rumeni andranno alla Rumania, 6 milioni di Serbi alla Serbia e i distretti italiani, con circa 1 milione di abitanti possono divenire italiani (pag. 141). All'Italia l'A. accenna brevemente: e merita che noi riportiamo qui il suo pensiero più in esteso. Sebbene Trieste, Pola e Fiume e parte dell'Istria e della Dalmazia siano abitate da molti Italiani, non è certo che in caso di una disfatta della Germania e dell'Austria-Ungheria quelle città o quei distretti spetteranno all'Italia. «Le città sulle coste orientali dell'Adriatico sono antiche stazioni commerciali venete; dietro e attorno ad esse vivono circa 10 milioni di Serbi in moltitudini compatte: i Serbi nella Serbia, nella Bosnia Erzegovina e nella Dalmazia, e i Serbo Croati nella Croazia-Slavonia. Gl'Italiani non possono supporre che una maggiore Serbia consenta a privarsi di porti adeguati. Le pretese italiane e serbe dovranno armonizzarsi». (pag. 133). — Spezzato l'impero austroungarico col criterio etnografico, nel sud-est di Europa potremo avere una Polonia con 20 milioni, una Serbia, una Ungheria e un'Austria con 10 milioni di abitanti ciascuna. Molti temono il prepotere della Russia, ma l'allontanamento dell'attuale pericolo tedesco è essai più urgente e importante che non la prevenzione di un problematico futuro pericolo slavo: e quanto sono più vere oggi le parole dell'A. che furono scritte nel novembre 1914! L'A. così conclude: «Le piccole nazioni che nasceranno nella penisola balcanica e in quella parte di Europa che ora si chiama Austria-Ungheria potranno concludere accordi coi loro amici e simpatizzanti, per la mutua difesa. Il federalismo potrà far nascere i legami, che l'assolutismo l'egoismo e la tirannia degli Asburgo non riuscirono a creare».

Oggi la posizione dell' Intesa è peggiore di quanto appariva nel novembre del 1914. Ma va dato gran merito all'A. di aver visto e propugnato fin da tre anni e mezzo, e in un paese ove si dice che l'amicizia per il governo austro-ungarico sia tradizionale, la necessità di smembrare il medievale impero austro ungarico. Auguriamoci che sia ancora possibile. E quanto ai rapporti fra noi e i Serbi, quel tanto di ragionevole che si ravvisa nei desideri dell'A. ha trovato riscontro nella realtà, in quanto è oramai autorevolmente riconosciuto che i Serbi dovranno avere sbocchi e zone sull'Adriatico. Tenendo conto delle esigenze militari commerciali e sentimentali di entrambi popoli, italiani e iugoslavi po-

tranno seriamente intendersi e opporre le loro comuni forze alla futura minaccia tedesca.

L'articolo però non è tutto coerente. A un certo punto l'amicizia per l'Austria e più ancora l'amicizia per le illusioni e i sogni fa capolino con la strana speranza di una pace separata fra l'Austria e gli alleati. Già vi accennammo e lo vogliamo ripetere: l'A. scrive (pag 129). « Se l'Austria-Ungheria volesse risolversi a concludere una pace separata, lo stato degli Asburgo (di quegli Asburgo « egoisti e tirannici », « col labbro pensile e le lunghe strette guance » p. 145, 109) potrebbe ancora divenire lo Stato dirigente della Germania. Il monarca austriaco compenserebbe le provincie Glave e latine, che egli probabilmente perderà, non solo con gli Stati della Germania meridionale che fino al 1866 seguirono l'Austria, ma puranche con la Slesia, che fu strappata all'Austria da Federico il Grande. Se ai 10 milioni di austrotedeschi si aggiungessero 25 o 30 milioni di tedeschi del sud e Slesiani, i 10 milioni di magiari non darebbero più fastidio agli imperatori di Asburgo. La massima delle difficoltà interne dell'Austria sparirebbe e così anche il suo disagio economico ». Lasciamo che il Conte Czernin risponda per noi, col suo discorso del 2 aprile rivolto a una delegazione del Consiglio comunale di Vienna: «La poderosa lotta in occidente si è già scatenata. Le truppe austro-ungariche e tedesche combattono a fianco a fianco come combatterono insieme in Russia, in Serbia, in Romania e in Italia. Combattiamo uniti per la difesa dell'Austria-Ungheria e della Germania... Qualunque cosa avvenga ancora, non sacrificheremo gli interessi della Germania, come la Germania non ci lascierà in asso. La fedeltà sul Danubio non è minore della fedeltà tedesca » (*Corriere della sera*, 4 aprile 1918). È vero che saltò fuori la lettera di Carlo I°. Ma se la proposta di pace ivi contenuta non costituiva uno di quei trucchi nei quali austriaci, magiari e tedeschi sono maestri, riflettiamo che essa nella migliore ipotesi, non era già una proposta di pace separata con l'Intesa, bensì un tentativo di tacitare taluni Stati dell'Intesa per poter meglio buttarsi addosso agli altri.

Nel saggio sul *problema polacco* l'A. rileva che la più grande nemica della Polonia la promotrice di tutti i suoi smembramenti, la fautrice di tutte le sue dissensioni interne fu sempre mai la Prussia e non la Russia. La Prussia, vuoi per ragioni strategiche, vuoi per ragioni economiche, lotterà sino all'ultimo respiro per impedire che un regno polacco indipendente abbia a risorgere.

E veniamo ora ai due saggi di indole economica: *La finanza britannica di guerra e il futuro economico*; *La veniente supremazia industriale britannica*. Tanto per intenderci diremo subito che l'A. è un protezionista e un imperalista. È stato affermato frequentemente — egli scrive — che l'espansione economica della Gran Bretagna seguì e fu dovuta alla libertà commerciale instaurata nel 1846. Non è vero, esclama l'A., e procedendo alquanto lestamente con dati statistici, egli si arrabatta a provare che la prosperità era cominciata molto tempo prima. La tesi dell'A. è che la prosperità dei popoli è dovuta alla guerre Le guerre sono una benedizione, perchè spingono all'estremo la laboriosità e l'inventività umana, sia mentre durano, quando ognuno vuol vincere, sia dopo che sono cessate, quando arriva l'agente delle imposte e ognuno va a gara per soddisfarlo. Così nella Gran Bretagna il progresso nell'industria mineraria e nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio, nella banca e nella navigazione fu effettuato nel quarantennio di guerre incessanti che finirono colla caduta napoleonica e nei tre decenni che succedettero alla pace di Vienna. Le imposte crebbero enormemente durante quei settant'anni, e per pagar le imposte il popolo intensificò il risparmio e la produzione: «Non il caso ma le richieste colossali e continuamente crescenti del collettore d'imposte fecero introdurre la macchina a vapore, il macchinario di ogni specie atto a surrogar lavoro, le manifatture, il commercio e la banca moderna, e le strade ferrate e le navi a vapore (pag. » 232-33). Nel 1845 Cobden chiamava l'Inghilterra l'officina del mondo: oggi non più l'Inghilterra occupa la magnifica posizione di allora e perchè mai? Perchè l'Inghilterra si è arricchita e la gente non è più obbligata a sgobbare. Il lavoro inglese è tre volte meno produttivo di quello degli Stati Uniti. L'A. biasima le *Trade Unions* in quanto fissano un limite all'ammontare della produzione e sono ostili al

perfezionamento del macchinario e dell'organizzazione (pag. 247): e qui gli diamo perfettamente ragione.

Come per l'Inghilterra durante e dopo il periodo napoleonico così per gli Stati Uniti la guerra fu l'origine dell'arricchimento. Gli Stati Uniti salirono a uno dei primi posti fra le nazioni industriali subito dopo la guerra di secessione. « Le nazioni colla guerra nascono e colla pace muoiono. Sebbene disastrose per gl'individui, le guerre spesso sono una benedizione per le nazioni. Preparano gli uomini alla lotta per la vita e nel campo militare e in quello economico » (pag. 279, 280).

Così la guerra attuale si mostrerà benefica all'Inghilterra. Circa la stessa quantità di beni che produceva prima della guerra essa li ottiene con la metà degli operai; dunque, conclude l'A. la produttività del lavoro è raddoppiata. La necessità ha reso più intensiva e scientifica la produzione nei rami d'industria che già esistevano, ha creato potenti industrie nuove: prodotti chimici, apparati elettrici, vetrerie, strumenti ottici, attrezzi e macchinari che prima s'importavano ora si producono. L'A. procede speditamente, non fornisce prove statistiche della sua asserzione che la produttività del lavoro è raddoppiata, e non tiene conto dei gravi problemi che si connettono all'impiego su vasta scala delle donne nell'industria. La disfatta della Germania — prosegue l'A. — farà declinare la sua principale industria, quella del ferro (pag. 286), e per naturale conseguenza favorirà la Gran Bretagna. Qui dunque l'A. sembra apportare una importante qualificazione alla sua teoria sulla guerra benefattrice: la guerra sarebbe una benedizione solo per chi vince e non per chi, come la Germania, perde. L'Inghilterra, dandosi a costruire strade ferrate in tutto l'impero britannico; facendo un rigoroso inventario di tutte le ricchezze naturali ivi esistenti; sviando da altri paesi e assorbendo essa con opportuno abbassamento di noli, il flusso degli emigranti, istituendo la libertà del commercio fra le varie sezioni dell'impero, e viceversa difendendosi dal resto del mondo con barriere doganali, lasciando che ogni parte dell'impero sopporti una forte pressione tributaria stimolatrice della produzione, acquisterà dopo la guerra e a causa della guerra la supremazia industriale del mondo. Tale il singolare miscuglio di verità e di errori che si trovano nei due capitoli economici del Sig. Barker.

E finalmente accenneremo al saggio intitolato: *La democrazia e la ferrea scopa della guerra.* Il difetto di questo saggio — ove pure s'incontrano molte buone osservazioni e sono citati e in parte riprodotti documenti del più alto interesse, come il testamento di Richelieu — è di non definire esattamento quella democrazia, che il saggio medesimo si propone di combattere. L'A. passa in rassegna vari esempi storici. La repubblica di Atene si mantenne uno stato potente e saviamente governato solo quando fu di nome una repubblica, e di fatto un'aristocrazia guidata da un *uomo singolo di grande abilità*, come Aristide, Temistocle, Cimone, Pericle. Cominciò a declinare non appena divenne una vera democrazia, quando politicanti e avventurieri si contendevano il potere, dividendo la nazione, corrompendo e distruggendo il patriottismo del popolo. Venezia decadde, sebbene la massima parte del potere fosse concentrata nelle mani di un piccolo consiglio segreto: il governo affidato a consigli e comitati le si dimostrò fatale. L'esempio di Venezia c'illumina sul pensiero dell'A. Non si può certo dire che il governo della repubblica Veneta fosse democratico. Quello che conta non è che il governo sia democratico o aristocratico, ma che la direzione effettiva dello Stato spetti a una volontà *sola*. Ecco quanto l'A. vuol dire. La volontà sola e dominante non dev'essere quella del monarca, ma, preferibile sia quella del suo primo ministro. L'A. cita con onore Richelieu e Mazarino, Oxenstiern e il primo Pitt e Bismarck; si rimane stupiti che egli non ricordi mai Cavour e sembri ignorarlo.

È giusta l'osservazione che dovendo scegliere tra due programmi politici, uno patriottico, ma costoso, di preparazione militare in vista di possibili pericoli dall'esterno, l'altro di pace, alti salari o ridotto costo della vita, e disarmo, il popolo voterà subito per una politica di riduzione degli armamenti. Prima della guerra la difesa nazionale fu trascurata in Francia, Belgio e Inghilterra, perchè i lavoratori apprendevano dai loro dirigenti che non la Germania, ma il capitalismo indigeno era il loro principale nemico (pag. 308).

Dopo lo studio del passato. l'A. si appassiona, come è naturale, alle condizioni presenti del suo paese (egli scriveva nel febbraio 1916). Preoccupato di vedere un ministero troppo numeroso, egli osservava: « Un'azienda diretta da ventidue direttori *amateurs* di autorità nominalmente uguale, che possono agire solo se raggiungono l'unanimità, fallirebbe in brevissimo tempo. Se una tale organizzazione è del tutto inadatta in un'azienda ove, in fin dei conti, si rischia solo una somma di danaro, quanto non è più inadatta per governare una nazione e un impero, con 400 milioni di abitanti, in un momento di pericolo? » (p. 344.) E l'A. propone che al Gabinetto si sostituisca un Primo ministro solo responsabile, e che al posto di ministri politici vadano i migliori tecnici. Tale innovazione egli vorrebbe non limitata al periodo della guerra. I desideri dell'A. venivano in parte esauditi colla nomina di Lloyd George a Primo ministro.

UMBERTO RICCI.

MILLS J. S. — *The future of empire*. pag. 272. Seeley, Service and Co. London 1918, 3/6 scellini.

Il Mills ha fiducia nell'avvenire dell'impero britannico, e desidera un aumento di popolazione e di ricchezza nell'interno dell'impero e una più intima connessione fra le sue varie parti: ma esprime questo suo desiderio con molta discrezione e tatto, e quasi gli ripugnano le parole « impero » e « imperialismo » come troppo forti. Vorrebbe intensificare la coltura agraria nei domini, e anche nelle stesse isole del Regno Unito: egli è molto preoccupato della minaccia futura dei sottomarini e reputa indispensabile accrescere la produzione delle derrate agrarie nella madre patria, segnatamente per il frumento e lo zucchero. Vorrebbe che l'impero diventasse sempre meno dipendente dal resto del mondo e fa proprie le conclusioni della *Dominions Royal Commission* sorta dalla conferenza imperiale dal 1911 (pag. 86-95). Descrive le principali linee ferroviarie quali esistono e quali dovrebbero completarsi nei domini britannici e si occupa delle varie linee di navigazione: spera in perfezionamenti ulteriori sia nelle dimensioni e velocità delle navi, sia nell'ampiezza e profondità dei porti. Vorrebbe anche rese meno costose le comunicazioni telegrafiche e postali. Discorre a lungo dei sistemi doganali nelle varie sezioni dell'impero, tracciandone le vicende fino ai giorni nostri, e arriva a questa conclusione: « Il primo obbligo che abbiamo verso noi stessi e indirettamente verso il mondo, è di sviluppare i mezzi e accrescere la popolazione dell'impero britannico... Cambiamenti di tariffa, con preferenza pei Domini, e qualche protezione per l'agricoltura e le manifatture della madre patria, possono esser necessari a tal fine, ma, come abbiamo spiegato finora, molto può farsi perfezionando le comunicazioni e il meccanismo del commercio » (p. 182-183).

BIARD D'AUNET. — *La politique et les affaires*. Un vol. in 16 di pag. 252. Payot, Paris, 1918. Prezzo, 4 fr.

È un libretto vivace, e contiene parecchie riflessioni giuste, che, senza aver sapore di novità per gli economisti, possono riuscir nuove al pubblico dei profani. Per es. questa: che « l'energia industriale, l'abilità commerciale e la razionale organizzazione dei mezzi di trasporto sono i soli fondamenti solidi della prosperità di una nazione, qualunque sia il suo regime politico, e nessuna legislazione, nessun artificio fiscale, nessun sistema finanziario possono sostituirli (pag. 32) ». La libertà del commercio internazionale ha creato la fortuna delle nazioni, mentre l'imperialismo economico ha spinto gli Stati al furto, all'ipocrisia, allo spionaggio e li ha trascinati man mano alla guerra. L'A. crede che la Germania uscirà dalla guerra terribilmente impoverita di uomini e di materie prime, ritiene che essa avrà molto da penare prima di ricostituirsi e non sarà quindi quella formidabile concorrente che molti paventano. D'altra parte la Germania dipenderà economicamente dai paesi dell'Intesa assai più che non questi da lei, onde l'avvenire economico della Germania sarà in balia delle potenze vittoriose dell'Intesa.

Il capitolo migliore ci sembra quello dedicato alla esposizione e critica delle conferenze economiche interalleate.

L'A. propone poi un suo disegno elettorale. Egli vorrebbe che federazioni industriali — per es. della calzatura, dei nastri, dell'orologeria — estese a tutta la Francia avessero il diritto di mandare, una per una, propri rappresentanti alle camere legislative e ciò per rendere la politica sempre più dominata da uomini seri e competenti negli affari.

U. R.

MILLIOUD M. — *La caste dominante allemande.* 2ª ed. Un vol. in 16 di XII+146 pag. Libraire de la société du Recueil Sirey. — L. 2.50.

Il libro del Prof. Millioud ha il merito di farsi leggere di un fiato. È scritto con la facilità di una conferenza di università popolare, o di un articolo di giornale. I due saggi, di cui il libretto si compone, sono, il primo, d'indole più sociologica, il secondo d'indole più economica.

Nel primo — intitolato *Ideologia di casta* — l'A. tratteggia i caratteri del nobile agrario prussiano, il *Junker*, e mostra come, dopo l'unificazione dell'impero tedesco, essendosi la Germania sempre più venuta industrializzando, la casta agraria ha dovuto fare i conti con la nuova classe industriale e commerciale; e tutte e due hanno formato la casta dominante. L'abbinarsi della tendenza aristocratica e militare con la tendenza industriale e plutocratica generò il disegno imperialistico della conquista economica del mondo. Il popolo, allevato nel culto dello Stato, segue fedelmente la casta dominante. « Le peuple allemand vit, respire et se meut dans un étatisme, non seulement politique et social, mais pédagogique, moral, religieux, qui est devenu en lui une seconde nature. Il s'est levé parce que le chef de l'Etat lui faisait signe » (pag. 58).

Il secondo saggio — *La Germania, la conquista economica e la guerra* — ci sembra condotto ancor più rapidamente del primo. Esso avrebbe richiesto maggiori sviluppi di dimostrazione, tanto più che c'è già una ricca letteratura sull'argomento. La tesi dell'A. non è menomamente nuova: i tedeschi hanno fatto la guerra perchè si trovavano sull'orlo del fallimento.

Si erano messi in mente di conquistare il mondo e lo tentavano con quattro mezzi: l'infiltrazione di persone e influenze tedesche all'estero, il *dumping*, la concessione di crediti agli stranieri a lunghissime scadenze, l'intervento dello Stato (per es. con ribassi ferroviari e premi di esportazione). La banca era il propulsore di tutta l'organizzazione. Si venivano creando i cartelli, imprese mostruosamente grandi, che producevano immense quantità di merci. Queste merci non si potevano vendere più. E perchè? Qui l'A. procede per cenni sommari. Bisognava qui chiarire com'è che i tedeschi stessero per fallire, ma non si capisce bene. L'A. dice che gli altri paesi diventavano protezionisti e opponevano dunque barriere ai prodotti tedeschi; d'altra parte lo stesso *dumping* favoriva lo sviluppo delle industrie forestiere e diminuiva lo spaccio alle merci tedesche. Poi c'era un risveglio industriale, negli Stati Uniti e in Inghilterra, tale da impensierire i tedeschi. Poi gl'Inglesi e i Russi ostacolavano la penetrazione tedesca nell'Asia minore. Poi stava per finire il ferro tedesco. L'A. pur procedendo alla svelta, depone sul quadro tante pennellate nere, che alla fine il lettore — non so se l'A. se ne renda conto — esclama: ma allora questi tedeschi non avevano tutti i torti a scatenare la guerra! « Les Allemands se sentaient menacés de toutes parts. Ils pretendent lutter pour leur existence. Ils disent vrai » (p. 141).

Notiamo per incidente, come sintomo della facilità con la quale l'A. riferisce i « si dice », un'opinione erronea da lui a torto attribuita a un economista italiano, il Prof. Einaudi. Secondo il Millioud, il Prof. Einaudi « spezza le sue lance » a favore delle *industrie naturali*, definite nel seguente modo: « Une industrie serait naturelle quand elle trouve ses matières premières dans le pays même, et celle-la seulement serait digne d'intérêt » (pag. 132-3). Ora nessun economista, e tanto meno il Prof. Einaudi, si è mai sognato di dare la definizione di industria naturale che il Prof. Millioud espone. Industria *naturale a un*

paese è semplicemente un'industria che vi può vivere e può resistere alla concorrenza internazionale senza bisogno di farsi sorreggere dalle stampelle della protezione doganale, tragga o non tragga dall'interno del paese le materie prime. Il Prof. Einaudi non ha mai pensato che l'industria cotoniera sia *innaturale* all'Inghilterra, sebbene non un fiocco di cotone cresca sul suolo del Regno Unito.

U. Ricci.

COMBAT F. J. — *Finances publiques — Emprunts et Placements pendant la guerre. Recueil Historique et documentaire.* Paris, Berger-Levrault, 1917, p. 247.

Come dice chiaramente il titolo, si tratta di una raccolta di documenti che servono per la storia di questo fortunoso periodo finanziario, che la Francia sta attraversando insieme al nostro e a molti altri paesi del mondo. Con garbo, ordine, chiarezza sono raccolti i dati, le statistiche, le leggi che riguardano i bilanci di guerra, le spese, la circolazione, le entrate straordinarie, dalle imposte ai crediti straordinari; i discorsi degli uomini di Stato o le relazioni illustranti la finanza di guerra, le esposizioni di quanto ha fatto la Banca di Francia in soccorso del Tesoro impreparato alla guerra, e dell'attività della Banca d'Algeria e delle banche coloniali. È perciò un volumetto di utile consultazione.

B. G.

ABATE ETTORE — *La diversificazione tributaria e l'imposta sul reddito*, con prefazione di L. EINAUDI, Borgo S. Lorenzo, 1918, p. 346.

In seguito all'enorme carico fiscale da ripartire fra i contribuenti per effetto della guerra, il problema della diversificazione delle imposte acquista un'importanza politica notevole. Disparità di situazione personale, che prima della guerra non meritavano di esser ritenute cause di una diversa distribuzione dei tributi fra i singoli individui chiamati a soddisfarli, non possono essere ormai obliate senza dar luogo a trattamenti fiscali che urtano il senso comune della giustizia tributaria. Viene perciò a buon punto il volume dell'Abate che con molta coscienza e con amore ha raccolto ed esposto il largo materiale legislativo e consultato e riferito la copiosa letteratura sì dell'Italia che dell'estero, sì dei tempi antichi che dei moderni, intorno all'argomento che ha considerato sotto ogni aspetto. Lo scopo, il metodo, la teoria e la storia della diversificazione sono gli oggetti studiati con speciale riferimento a quanto si è fatto e detto nel nostro paese e in Inghilterra e con particolare riguardo all'imposta sul reddito. A proposito della quale l'A. fa una applicazione degli studi e delle indagini precedenti per ottenere la diversificazione anche rispetto dei contribuenti di questo tributo.

A queste pagine si riferisce specialmente l'Einaudi nella prefazione per sostenere che a suo parere il miglior modo di ottenere il risultato della diversificazione del carico dell'imposta globale sul reddito è di applicare nello stesso tempo l'imposta sul patrimonio anzichè quello di procedere a distinzioni legislative fra un numero limitato e arbitrario di categorie dei contribuenti. In realtà le differenze tra reddito e reddito di pari ammontare non possono essere soltanto e sempre quelle stabilite dal legislatore, ma sono mutevoli e si manifestano nelle valutazioni patrimoniali, di cui tiene conto l'imposta sul patrimonio in modo automatico e colla massima esattezza. Ciò è vero, però, nell'ambito delle categorie dei redditi patrimoniali; mentre per diversificare il peso dell'imposta secondo la diversa natura dei redditi non capitalistici e tenuto contro di altre circostanze inerenti alla condizione personale del contribuente bisogna far ricorso a procedimenti speciali e diretti, stabiliti espressamente dal legislatore.

Anche i più versati negli studi finanziari leggeranno con interesse questo volume, per quanto talvolta la stessa abbondanza della documentazione renda un po' incerto il rigore logico dell'esposizione.

B. Griziotti.

SELIGMAN E. R. A. — *The War Revenue Act*, New-York, 1918, p. 37.

Il War revenue act del 3 ottobre 1917 è uno dei più grandiosi o addirittura il più gigantesco provvedimento tributario, che sia stato mai deliberato, perchè mira a produrre un'entrata di 2 miliardi e mezzo di dollari. Merita pertanto di essere segnalato questo studio dall'autorevole economista e finanziere americano, che informa il lettore sui precedenti, sull'ordinamento e sugli effetti di questa legge e che contiene anche una interessante discussione critica della finanza di guerra americana.

È noto come in America si è parlato di provvedere alle spese belliche mediante la coscrizione della ricchezza e che infine si è pensato, in linea di temperamento, di prelevare solo la metà delle entrate necessarie al primo anno di guerra mediante imposte. I tributi votati oltrepassarono la cifra, che si riteneva di dover riscuotere; ma le spese sono salite molto al di là delle previsioni, sicchè il Seligman viene a calcolare che su circa 18,5 miliardi di spese belliche il fisco potrà procurarsi il fabbisogno con entrate tributarie per circa 3 miliardi. La percentuale delle imposte di guerra alle spese belliche viene così ad essere di circa 16,7 %. Questa percentuale, per quanto inferiore a quella che si voleva raggiungere, figura degnamente accanto alla percentuale dei tributi riscossi per la guerra in Inghilterra, ossia nel paese in cui più che altrove si attinse ai tributi per le spese belliche. Infatti solo nel terzo anno del conflitto tale percentuale salì in Inghilterra a 17,5 %, mentre nel 1914-15 e nel 1915-16 fu soltanto del 7,2 e del 9,3 %. Negli anni successivi poi la parte d'imposte nelle spese di guerra, com'è desiderabile, andrà crescendo. Per ciò che riguarda la ripartizione di questo carico fiscale, il Seligman calcola che circa il 74 % delle nuove imposte cada sulla ricchezza, il 13 sui consumi, il 13 % sugli scambi. Si ha, pertanto, osserva l'A., un apprezzabile progresso nell'applicazione dei principi democratici di colpire i contribuenti secondo la loro capacità contributiva.

Quindi l'A. si addentra nell'analisi critica dei singoli provvedimenti, specialmente dell'income tax, che è stata portata all'aliquota del 67 % pei redditi superiori ai 2 milioni di dollari, e della excess-profits tax, che colpisce col 60 per cento i profitti superiori al 33 %. Ha perciò occasione di illustrare i pregi e i difetti di questi tributi.

Il Seligman, per limitarmi a ricordare i rilievi politici, lamenta che l'income tax non abbia fatto la diversificazione fra earned e unearned income, mentre mette in rilievo il fatto che l'excess-profits tax non si limita a colpire i profitti di guerra, ma tutti gli extra-profitti in generale e che perciò è destinata a rimanere anche dopo la guerra nell'ordinamento tributario americano come una potente fonte d'entrate. Il prof. Seligman però critica il sistema di calcolare i profitti imponibili in rapporto al capitale investito e vorrebbe che l'imposta si trasformasse in un'imposta progressiva sul reddito; sulla qual cosa mi riservo di ritornare in altra occasione.

B. GRIZIOTTI.

FISHER I. — *Recherches mathématiques sur la théorie de la valeur et des prix.* Paris, Giard et Brière, 1917.

In questa nuova edizione del classico libro del Fisher si ammirano le doti che sono proprie dell'illustre autore americano: chiarezza nelle idee, limpidità nella forma, ordine e precisione in tutta la trattazione. Il libro, come noto, comprende due parti, che debbono considerarsi due successive approssimazioni: nella prima la funzione che misura l'utilità (ofelimità secondo la scuola del Pareto) si suppone discendere da una sola variabile: nella seconda da due o più variabili. La parte più nuova e suggestiva dell'opera consiste nell'idea del ravvicinamento colla fisica e dei modelli idrostatici. È noto che il Fisher si compiace di questa concezione, che la scienza deve a lui, e di cui non può negarsi la efficacia suggestiva e soprattutto didascalica, se pure — dal punto di vista scientifico e filosofico — il suo valore è limitato.

Il libro non può esser considerato come un trattato di economia matematica: manca

la visione del fenomeno economico generale. Schematicamente il complesso economico può considerarsi costituito: da un gruppo di *consumatori*, che possedendo certe quantità di beni economici (*capitali iniziali*) comprano e vendono a certi determinati prezzi, i servizi personali (*lavoro*) essendo contati fra i beni comprati e venduti; da un gruppo di *produttori*, che trasformando materie prime fabbricano prodotti (*capitali nuovi*); da un gruppo di *capitalisti*, che, non consumando la totalità dei beni che posseggono, *prestano* a consumatori ed a produttori. Le condizioni dell'ambiente, entro cui consumatori, produttori, capitalisti si muovono, possono essere svariatissime: sempre schematicamente possono essere raggruppate in tre tipi fondamentali; della *perfetta libera concorrenza; della libera concorrenza parziale*, con monopoli e rendite; del *monopolio completo*.

L'analisi del Fisher si limita a considerare consumatori e produttori che agiscono in condizioni di perfetta libera concorrenza.

L. A.

KIRKALDY A. W. — *Industry and Finance — War expedients and reconstruction*, London, Pitman, 1917.

Come negli scorsi anni questa non vuol essere un'opera nel senso vero della parola, ma una raccolta di indagini, e nell'insieme una diagnosi della situazione economica creata dalla guerra. Essa è fatta però con tale larghezza di vedute e tanta ricchezza di elementi, da costituire una specie di miniera inesauribile, ma una miniera, per dir così, sistemata, organizzata, opera di sforzo cooperativo anche nel 3° anno, come nei precedenti.

Gli inglesi in verità dicono che questi sono dei rapporti dei varii comitati di studio dell'Associazione britannica; ma poichè essi sono coordinati ad un fine — quello di esporre e valutare i mezzi economici adoperati per corrispondere ai bisogni imposti dalla guerra — un intimo legame li unisce, e lo studioso (giacchè non si tratta di un lettore) è insensibilmente condotto persino a cavarne delle conclusioni ricostruttive, il che è forse anche nell'intenzione degli autori. Uno sguardo generale e un ammonimento sono premessi da Sir Hugh Bell, il quale tenta una sintesi geniale, ma trova tempo di fare acute originali osservazioni particolari, come questa p. es.: che la guerra è in buona parte il risultato di un'erronea concezione dei tedeschi della natura del commercio.

E poi — giacchè non si può pensare nemmeno per un momento a un riassunto qualsiasi del contenuto di questo *volume*, ma bisogna accontentarsi di un accenno — un intero Comitato presieduto dal prof. W. R. Scott (quegli al quale è forse dovuta originariamente la formula di «economia della guerra»), ha condotto ben dieci indagini e ci ha dati altrettanti rapporti sul problema della sostituzione delle donne agli uomini nelle industrie durante la guerra. I rapporti per ciascuno dei temi sono ricchi di dati, sempre desunti alle fonti dirette, e costituiscono il primo e più forte saggio sul lavoro delle donne inteso nel senso vero e completo, in un momento della vita economica il più adatto ad un esperimento colossale di tal genere.

E alle donne è pure dedicato un altro rapporto di Miss E. N. Thomas, nel quale esse sono studiate come lavoratrici agricole, mettendo in luce come il lavoro femminile avrà il suo legittimo posto in una più accurata e intensiva coltivazione della terra, nell'avvenire. Oltre poi ad uno studio sull'organizzazione industriale e commerciale, il rapporto si può dir principale, tratta degli affetti della guerra sul credito, sulla circolazione e le Banche e sulla finanza. E questo *trattato*, nel senso giusto della parola, fornisce non solo i più preziosi dati sul commercio e la circolazione bancaria, sui prestiti, sui cambi coll'estero — (anzi in argomento i saggi: 1) The foreign exchanges — 2) The foreign exchanges of Europe and the United States, di E. L. Franklin, — e 3) Present and future effects of the war on the exchanges, di W. F. Spalding, sono degni di speciale menzione e dovrebbero essere studiati a fondo da chi governa oggi la materia in Italia) — ma dà, raccolti ed illustrati, i frutti della mirabile sapienza inglese.

Altri rapporti chiudono il volume, fra i quali, notevole, quello sulla spesa pubblica

e le imposte; e tutti poi vanno sempre collegati e comparati con quelli del 1915 e del 1916, non solo per i dati, ma anche per l'esperienza. Come tutto ciò non fosse già un potente contributo ed ausilio allo studio degli effetti economici della guerra, il volume contiene, oltre un diario degli avvenimenti nel 3° anno di guerra 5 appendici, o meglio studi e commenti sui temi: La *inflazione* monetaria — la finanza di guerra — i proventi del bilancio 1917-18 sono adeguati? — Prestiti o tasse? — I carri ferroviarii — I trasporti.

Non è una lettura che si possa fare di questo volume; insieme ai precedenti esso costituisce per lo studioso uno di quegli aiuti che apprezza solo chi è veramente tale.

A. B.

GILMAN S. — *Graphic chart for the business man.* La Salle Extension University. Chicago 1917, pag. 62.

I diagrammi, quale rappresentazione grafica di serie statistiche, hanno la proprietà di presentare in una forma definita, chiara e sintetica le relazioni tra i vari dati della serie. L'A. si propone di convincere dell'utilità del loro uso nel campo degli affari ed espone nel suo opuscolo 56 esempi di svariati diagrammi lineari o areali, rappresentanti statistiche di costi di produzione, di salari, di profitti, di trasporti, di depositi bancari, ecc.

L'osservazione dei numerosi grafici conferma la praticità dei diagrammi lineari e dei più semplici diagrammi areali, e l'assoluta inutilità pratica dei diagrammi di forme troppo complicate, che spesso inducono ad errori di apprezzamento.

L. O.

THOMPSON S. — *Railway statistics of the United States of America for the year ending june 30 1916.* Stromberg Allen & Co, Chicago 1917, pag. 148.

È una particolare esposizione delle condizioni delle ferrovie americane e del loro sviluppo negli ultimi 25 anni, con alternati raffronti con le ferrovie europee. L'estensione delle linee americane raggiungeva nel giugno 1916 circa 267.600 miglia, corrispondenti a miglia 8.50 per miglio quadrato di superficie e ad un miglio di linea per ogni 404 abitanti. Essa era ancora lontana dal fornire sufficienti mezzi di trasporto allo sviluppo progressivo del commercio.

L'Europa nel 1913 aveva un estensione di linee ferroviarie di 214.668 miglia; 56 miglia per miglio quadrato di superficie, e 1 miglio per ogni 2042 abitanti. La superiorità delle ferrovie degli Stati Uniti su quelle europee è dimostrata dai dati riguardati il materiale ferroviario, i redditi, le spese, il numero degl'impiegati e i loro salari.

L. O.

COEPELAND M. E. — *Business statistics.* Harvard University Press. 1917. pag. 696. Dollari 3.75.

L'A. ha raccolto in questo volume numerosi brani di vari autori, sulla statistica degli affari, che illustrano l'uso delle varie specie di statistiche e i metodi di raccolta e di esposizione dei dati tanto nelle grandi, quanto nelle piccole aziende. L'A. non pretende di trattare tutto il vasto campo della statistica commerciale, ma principalmente la parte di essa relativa alle aziende mercantili e industriali.

L'importanza della statistica nel mondo degli affari è ormai riconosciuta: la soluzione di molti problemi di direzione di un'azienda commerciale è facilitata dallo studio delle rilevazioni sulle operazioni passate e presenti, che forniscono la più esatta e completa conoscenza dei fatti. Il volume, pubblicato principalmente per gli studenti dei corsi commerciali della Harvard University, ha forma facile e piana ed è ricco di interessanti esemplificazioni.

L. O.

BARASSI L. — *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*, 2ª edizione, vol. II, Milano, Società Editrice Libraria, 1917, pag. 984. — Prezzo dell'opera in 2 vol. Lire 45.

Facemmo cenno in questa Rivista (anno 1915, p. 67), del 1° volume. Ora constatiamo con piacere che l'instancabile operosità dell'autore ha dato ben presto alla luce il 2° volume, il quale avrà senza dubbio il successo che meritamente ebbe il 1°, e sarà assai apprezzato dagli studiosi dei problemi economici per la specialità ed importanza degli argomenti trattati, che hanno più diretta attinenza con gli studi di economia.

Esso si occupa, più da vicino, della genesi, della vita e della estinzione del contratto di lavoro. Nel capo I ha per oggetto la stipulazione del contratto di lavoro, e cioè i soggetti: persone fisiche o collettive; l'autonomia individuale nella stipulazione, la formazione dell'accordo, e gli intermediari, in ispecie cottimo collettivo e mediazione. Il capo II tratta del contenuto del contratto di lavoro (le fonti del contenuto: volontà, legge, usi, equità; l'azione di esse sul contenuto; la determinazione e l'invariabilità del lavoro e della mercede). Il capo III ha per oggetto la posizione giuridica del debitore del lavoro (esecuzione del lavoro, responsabilità e rischio, collettività di lavoratori, cessione). Il capo IV si occupa della posizione giuridica del creditore del lavoro (sua cooperazione, rischio, pagamento della mercede e cessione). Il capo V e ultimo tratta della estinzione del contratto di lavoro, con speciale riferimento ai problemi inerenti al licenziamento.

Il volume è poi corredato da un ricco indice alfabetico analitico, che ne rende molto agevole la consultazione, e da un indice delle disposizioni legislative citate nei due volumi.

V. D. F.

Petite Bibliothèque: Pour mieux comprendre la France, Paris, H. Didier, 1917.

La Francia aveva gia dato: 1) - « La science française - » 2 volumi (Paris, Librairie Larousse 1915), presentati all'Esposizione universale di S. Francisco; 2) « Un demi siècle de civilisation française 1870-1915 » (Hachette et Cie. Paris) e 3) « Les allemands et la science » (Paris F. Alcan, 1916), per dire ciò che ho qui sotto mano nella mia piccola libreria. Or ecco — ed è già pubblicata da tempo — questa *Petite bibliothèque* « pour mieux comprendre la France » già composta a quanto so io e possiedo, di 5 volumetti, due sulle opere del pensiero francese (1° Dalle origine alla fine del XVII secolo; 2° Dal secolo XVIII ai nostri giorni); e tre per illustrare le grandi epoche dall'arte francese (1° dalle origini alla fine del XVI secolo; 2°, dal XVII secolo ai nostri giorni; 3° Sulla musica e le arti decorative).

Belle e forti scritture, che hanno il sapore il carattere francese, e sono del tutto libere dalla ingombrante tradizione tedesca della Kultur, cioè dell'erudizione, che spesso è cimitero analitico, in cui si perde la sapiente utilità della sintesi, pur essendo fortemente basate sovra uno scheletro metodico sano e organico. Ma hanno però il difetto terribile proprio agli scrittori francesi, di tender esageratamente l'arco dalla parte loro.

C'è da scommettere che in Italia non si saprebbe fare una cosa così bella e leggera e insieme di sicura e sana erudizione, perchè i nostri scrittori cascherebbero nelle esagerazioni delle proporzioni e del sovracarico dell'inutile documentazione, ma in ogni modo sarebbe utile tentare.

Intanto segnaliamo questa bella bibliotechina, che certo nell'ora in cui scrivo comprenderà ben altri fascicoli.

A. B.

COMITATO NAZIONALE PER LE TARIFFE DOGANALI E I TRATTATI DI COMMERCIO. — *Monografie agrarie*. Roma, 1916-1917.

Sotto la direzione del prof. Valenti si vanno pubblicando varie monografie, che trattano particolarmente delle produzioni agrarie italiane in vista del futuro regime doganale. Ciascuna di esse è stata affidata a persona particolarmente competente in materia e pre-

senta accanto all'esame di fatti economici le nozioni essenziali di carattere tecnico. Questi due aspetti dell'attività agraria sono tenuti in giusto contemperamento, quanto basta cioè perchè si riconosca la reciproca loro influenza ed importanza.

Tali monografie delineano molto chiaramente i reali aspetti delle singole produzioni agrarie e del commercio. Esse indicano i sistemi e l'estensione delle colture, l'influenza e l'importanza dei surrogati, le notizie più interessanti sul consumo.

Nei riguardi del commercio esaminano il mercato interno e quello estero nella loro presente e futura capacità di assorbimento, i sistemi e le tariffe dei trasporti, i procedimenti di vendita, i vari regimi doganali, e la concorrenza di paesi stranieri. In tal modo l'esposizione riesce veramente istruttiva ed utile.

Lo studio dei vari problemi, interessanti l'economia agraria nazionale, porta necessariamente all'esame di corrispondenti provvedimenti. Ora le monografie del Comitato Nazionale offrono un materiale ampio per prudenti decisioni. Si potrà discordare da alcune conclusioni, si potrà riconoscere in qualche provvedimento indicato un'eccessiva fiducia del proponente, ma i fatti esposti conservano il loro valore e possono servire ad ulteriori valutazioni.

Ci piace rilevare in esse il continuo appello ad una migliore organizzazione del nostro commercio. Questa vi è presentata come più importante — molte volte — dello stesso regime doganale, e nell'insistervi le monografie del Comitato Nazionale indicano una via sicura e sana, al di fuori del consueto intervento statale. Nei riguardi degli agrumi, dei fiori, del vino e dei bozzoli tutto ciò apparisce all'evidenza e ci sembrerebbe utile che le conclusioni dei varii autori fossero portate a maggiore conoscenza degli interessati.

Le conclusioni in materia doganale sono piuttosto liberali: poche le modificazioni richieste, e cioè qualche discriminazione di voci per togliere inspiegabili anomalie, alcune parificazioni di trattamento fra prodotti affini e succedanei e l'introduzione di un modesto dazio per certi prodotti.

Le monografie finora pubblicate, di cui si raccomanda vivamente la lettura, oltre l'introduzione riassuntiva del prof. Valenti, sono quelle sull'*Industria Enologica* (prof. Mondini), sugli *Agrumi* (prof. Briganti), sui *Fiori* e le *Piante Ornamentali* (prof. Vagliasindi), sulle *Piante Industriali* (prof. Peglion), sulla *Sericoltura* (cav. Paini) e sul *Legno grezzo* (dott. Segala e prof. Serpieri).

EUGENIO ANZILLOTTI.

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE. SERVICE DE LA STATISTIQUE GÉNÉRALE. — *Annuaire international de statistique agricole, 1915 et 1916.* Roma, Imprimerie de l'institut international d'agriculture, 1917. — Fr. 10.

L'annuario, che fa seguito a quello del 1913-14, è stato compilato sotto la diligente cura del direttore della sezione di statistica generale, dott. Paul Van Hissenhoven. Esso si propone di far conoscere la superficie e la produzione delle principali culture agricole, la consistenza del bestiame, le importazioni, le esportazioni, il consumo e i prezzi dei fertilizzanti e prodotti chimici, nei diversi paesi del mondo durante gli ultimi dieci anni. Espone inoltre la superficie e la popolazione di tutti i paesi del mondo e per molti di essi la ripartizione agricola del territorio.

La ricchezza dei dati, l'opportunità dei riassunti e delle medie calcolate, la sicurezza delle fonti statistiche, rendono l'annuario un'opera statistica di reale importanza internazionale.

L. O.

SVERIGES OFFICIELLA STATISTIK — *Dödsorsaken år 1913 av Kungl. Statistika centralbyrån.* Stockholm 1917.

Contiene la statistica delle cause di morte nel regno di Svezia durante l'anno 1913. Esse sono distinte a seconda del sesso, dell'età, delle professioni, delle stagioni e delle regioni.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA. — *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia. La legislazione economica della guerra e le imposte e le tasse in Italia.* Vol. XI. Milano, giugno 1917.

Questo annuario appare sempre più ricco di notizie e di dati. La prima parte offre una sintesi della vita finanziaria, agricola, commerciale e industriale nel 1916. La seconda parte, dopo una rassegna delle modificazioni tributarie arrecate dal maggio 1916 all'aprile 1917, raccoglie la legislazione economica della guerra in Italia dal gennaio 1916 all'aprile 1917, facendo seguito alla precedente raccolta, contenuta nel volume del 1916.

SVERIGES OFFICIELLA STATISTIK — *Befolkningsrörelsen år 1914 av Kungl. Statistika centralbyrån.* Stockholm 1918.

La relazione offre la statistica dei diversi fattori del movimento della popolazione nell'anno 1914. Dopo numerosi dati sulle variazioni demografiche per regioni e nelle città, sono esposte particolari statistiche dei matrimoni, delle nascite, delle morti, dei movimenti migratori.

DANMARK STATISTIK — *Statistiks Aarborg 1917.* Kobenhavn 1917.

L'annuario statistico della Danimarca per l'anno 1917, è ricco di dati intorno ai più importanti fenomeni sociali. Le numerose tavole statistiche riguardano la popolazione, le professioni, i mezzi di trasporto, i prezzi, le operazioni di credito, i salari, le organizzazioni operaie, la giustizia, l'istruzione, le elezioni, le finanze comunali e statali, la meteorologia. Sono frequenti i riassunti retrospettivi e l'ultima parte è dedicata a interessanti raffronti internazionali.

CHILE, OFICINA CENTRAL DE ESTADISTICA — *Annuario estadistico 1916.* Santiago 1917. Vol. VI, VII, VIII, XII.

Il volume VI, *Hacienda*, espone la situazione finanziaria della repubblica del Chile per il triennio 1914-16 con particolari dati relativi alle entrate e alle uscite di bilancio dello Stato e dei Comuni.

Il volume VII, *Agricultura*, contiene l'esposizione statistica delle varie produzioni agricole, della loro distribuzione nel territorio, con opportuni raffronti retrospettivi.

Il volume VIII, *Mineria y mitalurgia*, contiene i dati relativi alla produzione ed esportazione dei prodotti minerari e metallurgici nelle varie regioni e durante il decennio 1907-1916.

Il volume XII, *Comunicaciones* contiene le statistiche dei trasporti marittimi, ferroviari e tramviari, nel 1915.

CHILE, OFICINA CENTRAL DE ESTADISTICA. — *Sinopsis estadistica de la republica de Chile.* Santiago 1917.

È il riassunto dei 12 volumi di statistica sopra menzionati, e offre una sintesi completa di tutti i fenomeni sociali del paese: demografia, beneficenza, medicina, igiene, politica, amministrazione, giustizia, polizia, istruzione, finanze, agricoltura, industrie, commerci, trasporti.

VOGELSANG E. — *Annuario delle banche italiane 1917-18.* Napoli 1917.

La parte essenziale del volume è costituita dall'elenco degl'istituti di credito esistenti con riassunti delle loro relazioni e dei bilanci annuali. Seguono una breve rivista di legislazione e giurisprudenza bancaria e alcuni cenni sull'andamento del mercato finanziario e monetario nel 1916.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Giugno 1918

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Come ripartire il carico delle spese della guerra.

SOMMARIO: § 1. I principî distributivi delle finanze di guerra. — § 2. La ripartizione del carico tra le generazioni presenti e quelle future. — § 3. La distribuzione nel tempo dei prestiti e delle imposte. — § 4. La ripartizione personale dei tributi. — § 5. I fattori economici della capacità contributiva. — § 6. Il servizio militare e la capacità contributiva. — § 7. Le condizioni famigliari del contribuente. — § 8. Le imposte e le esigenze della produzione.

In Italia durante la guerra i contribuenti non sono stati chiamati a compiere tutto il loro dovere, nella misura richiesta dalle condizioni economiche finanziarie e politiche del nostro paese (1).

È bene quindi richiamare l'attenzione del pubblico sulla necessità di una più gagliarda politica finanziaria e indicare quali sono i criterî politici, che devono presiedere alla ripartizione degli oneri della guerra fra i contribuenti attuali e quelli avvenire e che si possono esprimere tenendo conto delle circostanze, che hanno acquistato particolare valore in seguito alla guerra stessa.

I principî distributivi delle finanze di guerra

Le soluzioni politiche del problema della ripartizione delle spese belliche sono molte, almeno in teoria.

Vi sono soluzioni, per così dire, rivoluzionarie della questione, sulm odo di provvedere alle spese di guerra, come quella della coscrizione della ricchezza; altre consistono nell'addossare agli alleati più ricchi di noi gran parte degli oneri, che l'Italia ha dovuto incontrare per la sua partecipazione al conflitto, mediante la costituzione di un « unico fronte finanziario ».

Lascio da parte tutte queste soluzioni eccentriche, che non corrispondono all'opinione comune. Cercherò invece di interpretare quelli che possono dirsi i sentimenti del nostro tempo, le manifestazioni etiche della coscienza popolare nella valutazione della capacità contributiva dei singoli cittadini tenendo conto degli elementi che in questo momento ne possono essere gli indici maggiori.

(1) Sulle ragioni economiche e finanziarie, che consigliano immediatamente di aumentare le imposte e diminuire i prestiti, mi sono intrattenuto nella *Riforma Sociale* (maggio-giugno 1918), con un articolo su i *Prestiti e le imposte nelle finanze di guerra.*

Non so se questi principî siano conformi a quelli delle classi direttive della politica italiana. Anzi ne dubito. Avanti la guerra uno spirito di grettezza ha dominato la politica tributaria italiana. Come bene ha osservato Federico Flora, i conservatori dominanti alla Camera impedivano allo Stato di tassare i ricchi; i socialisti, tutori delle masse, si opponevano alla tassazione dei poveri (1). I bilanci si chiudevano in pareggio e si riteneva di ottenere col mantenimento dell'equilibrio finanziario il migliore dei risultati politici.

Scoppiata la guerra, si volle che gli interessi dei prestiti bellici fossero coperti dal provento di nuove imposte e si cercò di limitare l'espansione della circolazione cartacea per quanto fosse possibile, avuto riguardo alle necessità economiche e politiche, che impedivano il ricorso a maggiori imposte.

Questa linea di condotta per i primi tempi del conflitto era da lodarsi e da ritenersi la migliore possibile. La necessità di favorire lo sviluppo delle industrie, di non turbare la compagine politica della nazione non ancora abituata alla dura disciplina della guerra consigliava di non eccedere coi gravami fiscali la misura imposta dal servizio del debito pubblico. Ma ormai queste esigenze economiche e politiche sono superate. L'industria italiana si è affermata vigorosamente e dalle forniture pagate generosamente dallo Stato ha ricavato lauti guadagni. Gli impianti necessarî per l'industria bellica sono fatti e ormai non è il caso di temere che l'imposte trattengano il capitale da nuovi investimenti. La nazione d'altra parte si è resa conto della gravità della lotta e vuole che i sacrifici siano ripartiti con giustizia fra tutti i cittadini. La situazione odierna è completamente cambiata. Ora prendono valore altre preoccupazioni. La guerra è avviata e per condurla a felice compimento si deve provvedere seriamente nel campo civile alla resistenza economica, finanziaria e morale. Per ottenere questo risultato di una salda resistenza nazionale bisogna combattere le cause di squilibrio nella vita collettiva che la guerra accumula e acuisce incessantemente. Gli alti prezzi e i cambi aspri producono guadagni colossali per gli uni, sacrifici continui per gli altri, l'incremento delle pubbliche spese sviluppa il debito pubblico e ingrossa la classe dei redditieri garantiti contro ogni imposta presente e futura; la continuazione della guerra moltiplica la falange dei morti e dei feriti, il numero dei combattenti e rende sempre più stridente il contrasto fra la condizione dei chiamati sotto le armi e delle loro famiglie e lo stato di coloro, che stanno lontani dai sacrifici diretti della guerra, spesso da questa traggono lucri eccezionali e sperperano senza pensieri la ricchezza facilmente guadagnata. Non si possono non vedere queste acute disarmonie nella vita, che si svolge precipitosa sotto i nostri occhi e non si può non restarne allarmati. Una legge d'equilibrio presiede allo sviluppo della società. Le crisi politiche e sociali sono quasi sempre mezzi per ristabilire un equilibrio, che era stato da più o meno lungo tempo turbato. Se non si vuole andare incontro ad avvenimenti dolorosi e funesti è necessario con una salda disciplina politica scemare i

(1) F. Flora, *Manuale della Scienza delle Finanze*. Livorno, Giusti, 1917, p. IX.

dislivelli che si aprono fra categorie e categorie di cittadini, mitigando le sofferenze degli uni e diminuendo gli agi degli altri. Non è più possibile continuare la insipiente politica tributaria di grettezza piccola borghese d'avanti guerra. È pericoloso fomentare le tendenze dei conservatori, che, mentre segnalano gli alti salari degli operai occupati nella produzione bellica, non vorrebbero che fossero toccati i capitalisti, quand'anche si sostenga tale tesi in buona fede, per l'interesse generale, per non scoraggiare la formazione e l'impiego di nuovi risparmi o per conservare la ricchezza alla gente nuova che si è messa alla testa delle imprese belliche e che potrebbe domani al ritorno della pace coi capitali guadagnati infondere nuova energia all'economia nazionale (1). Infatti contro tale opinione si deve osservare che i debiti di

(1) Ricordo quanto sul *Giornale degli Economisti* (dicembre 1915, p. 442) aveva occasione di scrivere a conclusione di un'interessante per quanto eccessiva critica dell'imposta sui profitti di guerra il prof. A. Cabiati: «Dal 1908 l'Italia soffre nella formazione del risparmio, e specialmente nella partecipazione di esso alla vita produttiva, di una malattia di languore. Bisogna lasciar fare dunque alla forza medicatrice della natura. Vi sono certi periodi nei quali è assai meglio, in vista dell'avvenire, che una ingente ricchezza si concentri nelle mani di cento duci di grandi industrie, anzichè redistribuirsi fra un milione di mani di piccoli consumatori; perchè quei cento preparano più vaste messi alla distribuzione della generazione ventura». E il prof. Riccardo Bachi (*Italia Economica nel 1915*, Città di Castello, 1916, p. xi) si manifesta dello stesso avviso che per la vita economica avvenire questa schiera di nuovi o rafforzati detentori di capitale industriale e commerciale riesca come un fermento innovatore. «Se pur fosse possibile, sarebbe dannoso ogni sforzo pubblico collettivo per la eliminazione violenta di questi nuclei di ricchezza».

Vorrei domandare agli egregi A. A.: quanti dei nuovi arricchiti, in condizioni di regime paterno della produzione bellica, vorranno e sapranno trasformarsi in veri e serî industriali? per i pochi, che riusciranno genialmente ad acquistare le attitudini che altri hanno apprese soltanto dopo molti anni di laboriosee sperienze, è bene lasciare nell'opulenza molti arrivati, mentre le finanze pubbliche sono assillate da mille bisogni e premeranno necessariamente sulla produzione nazionale di domani?

E tali dubbî mi solleva pure il prof. M. Pantaleoni (*Le tre internazionali* nel volume *Tra le incognite*, Bari, Laterza, 1917, p. 230) quando scrive: «E come mai non può esser ovvio, che il principale capitale che sarà disponibile dopo la guerra per la trasformazione delle imprese belliche sarà costituito appunto dai così detti sopraprofitti di guerra? Ciò che queste imprese avranno prodotto per la guerra sarà stato consumato... Resta, dunque, soltanto il sopraprofitto come capitale per l'avvenire. Ma il sopraprofitto, passando allo Stato, passa in mani incapaci ad impiegarlo proficuamente, mentre viene tolto da quelle che solo ne sanno fare un uso industriale».

Il prof. Pantaleoni non dà alcun peso alle ragioni di equità nella ripartizione dei sacrifici di guerra fra le varie classi di contribuenti, per attenersi ai soli criterî delle esigenze dell'economia nazionale, perchè forse ritiene che basta soddisfare a queste perchè si abbia il massimo vantaggio o il minimo di sacrificio per tutti. Questo vorrei contestare. Ma, pur ammettendo tale discussione, si può credere forse che l'esenzione da imposta dei sopraprofitti di guerra sia bastante garanzia per aver disponibile il capitale risparmiato dal tributo nel periodo della pace? Non occorre requisirlo almeno mediante prestiti forzati s'intende, a moderati tassi d'interesse? Non è da temere che molta parte dei sopraprofitti venga sperperata dai nuovi arricchiti? D'altra parte non colpendo i produttori di guerra non si devono mettere imposte sugli altri contribuenti e non si intaccano così i risparmi? chi può dire che il danno non sia maggiore?

guerra si devono pur pagare e che rinunciare alle imposte oggi significa rimetterle a domani, quando gravi saranno le difficoltà delle imprese produttive e riuscirà difficile tassare quanto è necessario per soddisfare all'enorme fabbisogno dello Stato senza intralciare con oneri fiscali la stessa produzione. Colpire invece fin d'ora le ricchezze già aumentate con grande facilità e in poco tempo non pregiudica la produzione di guerra ormai avviata e ha per conseguenza principalmente di rallentare le spese immoderate dei nuovi ricchi. I quali non tutti d'altronde pensano e sarebbero capaci di cimentare la loro fortuna fra le burrasche della agitata concorrenza economica del periodo di pace. Non mi pare, quindi, che si pecchi, come si suol dire dai conservatori, d'invidia democratica o di demagogia nel propugnare una forte tassazione delle ingenti ricchezze accumulate in questi ultimi anni. Non meno pericoloso, d'altra parte, è assecondare le pretese parimenti unilaterali dei giornali socialisti, i quali, mentre denunciano gli alti profitti dei commercianti, degli industriali, delle società anonime, per un'adeguata tassazione, dimenticano la capacità contributiva delle maestranze operaie, che godono di salari eccezionali e si trovano in una condizione privilegiata in confronto dell'esercito di lavoratori sotto le armi. Questi, domani, non devono trovare intero il fardello delle spese di guerra da liquidare, ma hanno il diritto di sapere che, mentre essi hanno esposto la vita, i loro compagni rimasti a casa non si sono sottratti ai sacrifici che loro imponeva la guerra. L'egoismo dei conservatori e dei socialisti deve essere, dunque, combattuto con pari risolutezza e si deve impedire che esso prevalga nella politica tributaria italiana e tolga allo Stato la necessaria energia per comandare che in quest'ora ciascuno faccia il proprio dovere. Bisogna per l'interesse beninteso della collettività che un senso elevato e generoso di responsabilità per il presente e l'avvenire aliti nella politica finanziaria italiana così come vibra nella politica dell'Inghilterra e dell'America. In questi paesi, per la guerra presente, così come per quelle del passato, si provvede alle spese del conflitto spingendo al massimo possibile la pressione tributaria e accrescendola sempre più, ad ogni nuovo anno di lotta. E, per quanto elevata risulti la gravezza fiscale, pure di fronte all'entità smisurata del fabbisogno, essa pare anche agli spiriti più illuminati, agli stessi conservatori non ancora sufficiente (1) e si parla anche della coscrizione dei redditi, della loro confisca al di là di un certo limite di ricchezza (2). Noi non siamo in grado di fare gli sforzi tributari di questi paesi di milionari, ma possiamo però, anzi dobbiamo in ragione della stessa nostra minore ricchezza essere

(1) « In my opinion, the Government has committed a very serious mistake in taxing so little and borrowing so much. When young men are compelled to give their lives, I see no reason why old men should not be compelled to give — and not merely asked to lend — their money; and I do not believe that, had the Government dared to make that claim, it would have been widely resented or opposed ». Prof. A. C. Pigou, *The economics of the war loan* (*The Economic Journal*, march 1917, p. 20).

(2) Prof. O. M. W. Sprague, *The conscription of income* (*The Economic Journal*, march 1917, p. 1 e seg.).

animati da uno stesso e anche maggiore spirito di sacrificio e da non minore intransigenza nel richiedere che ciascuno dia allo Stato quanto può dare per sostenerne le spese. Dobbiamo saper dare questa grande prova morale. In essa è la nostra forza, la nostra fortuna, il nostro avvenire.

Dati poi gli ingenti mezzi, di cui abbisogna ora lo Stato, non è possibile conservare alla collaborazione dei cittadini alla vita collettiva lo stesso grado di libertà e di spontaneità, che la caratterizzavano durante gli anni della pace. In Inghilterra, al reclutamento volontario si è sostituito il sistema della coscrizione obbligatoria delle milizie. E, dato lo spirito pubblico inglese, fu questo un grande passo politico e morale. Dovunque, poi, e in ogni campo è stata ridotta la libertà individuale: nell'esercizio dei diritti politici, nell'esercizio del commercio, nell'industrie, nei consumi. Nessuna meraviglia che si renda necessaria una maggior disciplina nella disposizione della ricchezza.

Il mercato dei capitali interessa troppo da vicino il fabbisogno della collettività, perchè l'individuo possa avere la stessa libertà, che godeva in tempo di pace, nell'impiego dei proprî averi. Un controllo sugli investimenti è necessario e conforme all'interesse pubblico sia durante la guerra sia nei primi anni della pace, quando si dovrà pensare a ricostituire alacremente tutte le forze economiche disperse nel conflitto. Si lamentano ora le eccessive emissioni di titoli industriali, le speculazioni di borsa, gli esorbitanti ampliamenti industriali favoriti dalla stessa legge d'imposta sui profitti di guerra; si deplora che capitalisti italiani acquistino titoli stranieri o depositino in questi momenti i capitali in banche estere; si constata che i prestiti pubblici non sono sottoscritti nella misura in cui lo potrebbero essere, e nemmeno collo stesso zelo da tutte le classi di cittadini e in tutte le regioni d'Italia. Ora contro tutte queste colpe, questi errori, queste manchevolezze non v'è che un rimedio: la limitazione della libertà capitalistica e il controllo sugli impieghi da parte dello Stato, che conosce e misura in questi momenti meglio degli individui i bisogni dell'economia nazionale e della finanza pubblica. «La guerra — ha detto il Ministro del Tesoro, on. Nitti, in un documento ufficiale, nell'Esposizione finanziaria del 19 dicembre 1917 — è come un'immensa espropriazione: tutto è di tutti. Chi dà i beni dà ancora poca cosa in confronto di chi dà il fiore della giovinezza e la vita». Quanto ha detto il Ministro del Tesoro corrisponde certamente alla coscienza popolare. La diretta conseguenza di questa valutazione di sacrifici consente che si arrivi alla confisca degli averi, se questa diviene necessaria. Ma se da questo estremo si può stare ancora lontani, si devono accettare in silenzio tutte le limitazioni, che si dimostrino opportune, al diritto di proprietà e di impiego dei proprî beni. Una maggiore disciplina nel provvedere lo Stato dei mezzi, di cui ha bisogno, rappresenta a un tempo un'esigenza etica, un dovere politico e una necessità finanziaria. Nè si dica che nelle condizioni odierne della civiltà e dello spirito pubblico un tale indirizzo trova un decisivo ostacolo nella cattiva disposizione d'animo dei contribuenti. Purchè sia giusta e ben commisurata, l'imposizione troverà un sufficiente e saldo sostegno nella volontà dei milioni di soldati e delle loro famiglie,

nella coscienza della collettività, che reclamano una giusta e ferma cooperazione di tutti nella resistenza nazionale, una distribuzione equilibrata tra tutti i cittadini dei sacrifici imposti dalla guerra. Il maggior ostacolo a un'azione risoluta in materia di finanze è piuttosto e soltanto la pavida insipienza dei Governi.

La ripartizione del carico tra le generazioni presenti e quelle future.

Partendo da questi criteri, affrontiamo le principali questioni relative alla politica finanziaria della guerra.

Innanzi tutto bisogna domandarci: quale posto si deve assegnare ai prestiti e alle imposte straordinarie per coprire le immediate spese di guerra? Lasciamo fuori discussione il problema se alle spese belliche si possa far fronte esclusivamente o principalmente con proventi tributarî, per stare nei termini entro cui il dibattito può farsi in Italia: le entrate tributarie devono bastare al servizio degli interessi, che maturano sui nuovi prestiti, oppure devono fin d'ora coprire parte delle spese di guerra? Esaminando le circostanze di fatto, in cui si trova il nostro paese, si deve concludere in favore di una politica tributaria più forte di quella finora seguita, per molteplici considerazioni d'ordine economico, finanziario e politico.

1°) I prezzi e i cambi sono elevati e i prestiti pubblici concorrono a promuoverne l'aumento per varie ragioni.

Innanzi tutto perchè i prestiti, in confronto delle imposte straordinarie, permettono alle classi capitalistiche di mantenere o anche elevare il consueto tenore di vita. Coloro che devono pagare i tributi solo nel limite richiesto dal servizio del prestito spesso guadagnano durante la guerra in confronto dei tempi normali molto di più di quanto pagano al fisco. D'altra parte i sottoscrittori dei prestiti riscuotono interessi elevati per i capitali versati allo Stato, mentre ancora dura la guerra, se questa si protrae a lungo, come ora. Gli uni e gli altri perciò possono espandere i loro consumi. E ciò infatti avviene ed inasprisce i prezzi e i cambi.

I cambi poi crescono in conseguenza dei prestiti, perchè il cambio esprime la fiducia, che i mercati stranieri fanno della nostra forza economica e finanziaria e perciò s'eleva quanto più cresce l'ammontare dei nostri debiti. Inasprendosi il cambio, s'innalzano i prezzi.

Infine l'emissione dei prestiti contribuisce all'*inflazione* della circolazione, sia perchè in parte i prestiti vengono sottoscritti mediante anticipazioni bancarie sia perchè i titoli del debito pubblico possono sostituire la carta moneta in molte delle sue funzioni capitalistiche e renderla libera per il suo ufficio di medio circolante. È noto, infatti, che un grande prestito fa uscire dei pagliericci, dagli scrigni e dalle stesse casseforti delle banche e degli istituti pubblici una parte di quella riserva monetaria, che faceva da capitale dormiente nel paese e che ora rientra nella circolazione. Ciò avviene, quanto più cresce la massa dei titoli di debito pubblico e si diffonde nella popolazione; quanto più aumenta l'interesse dei prestiti e diventa meno conveniente

tenere i capitali morti; quanto più per taglio scadenza e facilità di trasmissione i titoli del credito pubblico possono sostituire nelle sue funzioni la vera moneta. La quale può trovare un surrogato nei prestiti pubblici e specialmente nei buoni del Tesoro, oggi così diffusi, anche per le cauzioni e i pagamenti sopratutto nei rapporti colla pubblica amministrazione. Talvolta l'uso dei titoli di credito pubblico per pagamenti provoca l'espansione della circolazione. Lo Stato paga molte forniture in buoni del Tesoro. I produttori hanno bisogno di somme liquide e con questi titoli si fanno aprire crediti dalle Banche. Con ciò si arriva a far crescere la circolazione e perciò alla fine si contribuisce ad aumentare i prezzi e i cambi.

Una politica, che si appoggi più largamente alle entrate tributarie, esercita benefica influenza su questi fenomeni così importanti per l'economia nazionale. Le imposte limitano i consumi, perciò riducono la produzione e l'importazione per i bisogni privati. Questo giova per un verso a mitigare i cambi e i prezzi; per l'altro, ad aumentare l'offerta di mano d'opera, di materia prima e di capitale per la produzione bellica. Con ciò si ottiene una riduzione dei prezzi delle forniture militari e quindi delle spese della guerra, con vantaggio per le finanze pubbliche e per l'economia nazionale. Il che ha una benefica ripercussione ancora sui cambi e quindi sui prezzi in generale.

2°) Considerando il rinvilio della moneta i prezzi elevati e i guadagni eccezionali il pagamento delle spese di guerra appare meno gravoso pei contribuenti attuali rispetto a quello che riuscirà per i contribuenti futuri, quando la moneta avrà riacquistato in tutto o in parte il suo antico potere d'acquisto, i prezzi saranno discesi e saranno cessati i grandi redditi prodotti dalla guerra. Supponendo, per il momento che sia indifferente far sostenere le spese di guerra ai contemporanei o alla generazione futura, è indiscutibile che riesce più facile pagare un miliardo per i contribuenti attuali di quanto lo sarà per quelli avvenire. I primi hanno salari e rendite capitalistiche elevate e, se non pagano l'imposta, con un miliardo possono acquistare merci e servigi per una quantità minore che nei tempi normali. Al ritorno della pace scemeranno i redditi e i prezzi e i contribuenti d'allora, se non avranno eredità di debiti da saldare, con un miliardo potranno acquistare una maggiore quantità di merci e servigi di quella che ora si riesca ad avere con la stessa somma.

L'importanza di queste considerazioni in favore di una maggiore gravezza tributaria è scemata, ma non distrutta dal fatto che in avvenire lo sviluppo demografico ed economico della nazione permetterà di far sopportare il peso delle spese belliche a una popolazione più ricca e numerosa dell'attuale. Si noti pero che questa osservazione ha peso solo in confronto di un avvenire remoto, ma non rispetto ai primi anni dopo la guerra. Infatti lo sviluppo della ricchezza e della popolazione si verificherà in modo sensibile solo fra qualche decennio, mentre nei primi tempi della pace si dovranno superare crisi economiche e si verificheranno forti emigrazioni, sempre restando l'Italia in rapporto agli altri paesi un mercato ricco d'uomini e povero di capitali. Perciò il carico fiscale, che si evita ora di sopportare, viene rinviato sopratutto in una epoca di debolezza economica e demografica.

La considerazione poi delle condizioni produttive delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura, che si trovano attualmente in uno stato generale di espansione ormai sicuramente avviata per effetto della grande domanda di prodotti e servigi provocata dalla guerra, consiglia di sfruttare il più che sia possibile colle imposte questa fortunata situazione anzichè di rinviare il compito di istituire nuovi tributi dopo la guerra, quando l'industria il commercio e l'agricoltura avranno cessato di godere i vantaggi di un mercato chiuso alla concorrenza internazionale e favorito da una domanda crescente e sicura e invece dovranno affrontare i rischî di nuovi orientamenti, le incertezze e le difficoltà della nuova situazione economica mondiale. Le imposte allora diverranno meno tollerabili e inaspriranno le cause della crisi.

3°) I prestiti, in confronto delle imposte, come mezzi per provvedere a una spesa straordinaria, possono avere per effetto di arricchire la generazione presente col sacrificio di quella avvenire.

Nell'affermare questo si prescinde dal considerare il beneficio, che può derivare dalla pubblica spesa e che può essere piccolo o grandissimo e tale da superare il costo che gli avvenire o i contemporanei sopportano, secondo che al dispendio si provvede col prestito o coll'imposta.

Si supponga, in vero che i prestiti siano contratti all'estero e per una somma sufficiente a pagare non solo le spese fatte dallo Stato ma anche le prime annualità d'interessi occorrenti per il servizio del prestito, e che la generazione attuale non possegga la ricchezza per pagare le spese mediante imposte o avendola la consumi e non la trasmetta in eredità alle generazioni discendenti.

In questa ipotesi estrema la generazione attuale, considerata nel suo complesso come se formasse una sola economia, in conseguenza della spesa pubblica non vede ridurre la propria ricchezza disponibile per la soddisfazione dei suoi bisogni, sia pubblici sia privati. Di più lo Stato, in quanto coi denari del prestito fa domanda di beni e servigi nel paese, mette in valore una quantità di ricchezza che altrimenti non sarebbe stata richiesta sul mercato almeno nello stesso tempo e nella medesima misura e procura così l'arricchimento di notevoli classi di cittadini.

Ma lasciamo quest'ipotesi estrema per quella, che corrisponde al caso normate di prestiti, contratti all'estero o all' interno, al cui servizio si provvede col prelevamento d'imposte.

Resta però il fatto che l'arricchimento prodottò ai capitalisti quanto agli operai dall'intensa produzione bellica supera il sacrificio tributario richiesto per il solo pagamento degli interessi.

Quando invece il pubblico dispendio è sostenuto immediatamente colle imposte straordinarie, la generazione presente s'impoverisce nella misura della spesa compiuta che le toglie la disponibilità della ricchezza per la soddisfazione di altri bisogni. Il prestito invece consente ai contemporanei di fare nuovi impieghi o nuovi consumi. E, in quanto la ricchezza non prelevata dall'imposta viene consumata, il prestito, sopra tutto quando è contratto all'estero, ha per conseguenza di far gravare la pubblica spesa sull'economia della

generazione futura. La quale non gode i benefici economici recati dalla produzione bellica e di questa eredita tutto il carico finanziario.

Queste conclusioni sugli effetti dei prestiti e dell'imposte non sono valide se si parte da altre ipotesi, se si suppone, per esempio, che i padri riducano i loro consumi o accrescano l'attività produttiva e mettano da parte i risparmi necessari per trasmettere ai figli il capitale per estinguere il debito.

D'altra parte, osserva il Pigou, la posterità viene gravata, soltanto se la spesa della guerra è sostenuta da una ricchezza che sarebbe stata trasformata in capitali o in qualità personali utili alla produzione nell'avvenire (1). Se fosse invece consumata improduttivamente, la scelta del debito, come forma di pagamento immediato delle spese della guerra, non importerebbe un impoverimento della generazione futura, ma limiterebbe solo la sua potenzialità d'acquisto e la sua libertà di godimento.

Inoltre, si può dire col Pigou, il fatto che, quando il Governo si procura delle entrate con un prestito, esso *dovrà* pagare in seguito gli interessi corrispondenti, non prova che il futuro *è* gravato; poichè l'individuo che sottoscrive al prestito può aver destinato a questo scopo fondi che altrimenti avrebbe usati per consumi immediati. Mentre il fatto che il Governo si procura l'entrata con un' imposta, non prova che il futuro non sarà gravato; perchè la persona, che paga il tributo, può averlo soddisfatto con fondi, che avrebbe altrimenti impiegato produttivamente (2).

In breve si può dire che il prestito può avere per effetto di arricchire la generazione attuale o di sollevarla dal peso derivante dal pubblico dispendio e che si trasmette sulla generazione futura; mentre l'imposta applicata per provvedere a una spesa straordinaria può limitare il carico alla generazione presente. Ma può l'uno e l'altro strumento d'entrata aver effetti diversi secondo le classi di persone e di economie che pagano le imposte o sottoscrivono ai prestiti e secondo l'uso, produttivo o improduttivo, che i presenti o futuri cittadini dello Stato farebbero della ricchezza assorbita dall'imposta o dal prestito.

Ora, tenuto conto delle condizioni concrete del nostro paese, si deve consigliare, per coprire le spese di guerra, una politica di prestiti e d'imposte, come la più favorevole allo sviluppo dell'economia nazionale.

---

(1) A. C. PIGOU, *The distribution of the burden of war charges* (*The Contemporary Review*, apr. 1916, p. 436).

(2) A. C. PIGOU, *Sources and methods of paying for the war* (*The Contemporary Review*, dec. 1915, p. 716).

A proposito di questi articoli qui citati è bene fare una breve osservazione.

Il PIGOU non esamina gli effetti *finanziarii* dei prestiti e delle imposte sulle singole classi di contribuenti del presente e dell'avvenire; perciò non si appone al vero quando giudica in linea generale scorretta l'opinione comune, che si riferisce sopratutto agli effetti finanziari, nel ritenere « che le entrate ottenute per mezzo d'imposte sono procurate a spesa della presente generazione, e quelle ottenute mediante prestiti vanno a carico della generazione futura ».

Le osservazioni del PIGOU sono vere limitatamente all'esame degli effetti *economici* dei prestiti e delle imposte.

Una finanza che ricorre in misura eccessiva ai prestiti, come ha fatto finora la finanza italiana, favorisce lo sperpero della ricchezza da parte della classe operaia, che gode attualmente salari elevati, quanto dei ricchi nuovi e vecchi della presente generazione, e permette a una classe di « pensionati coi lucri di guerra » di vivere in ozio, senza contribuire col proprio lavoro all'opera di reintegrazione delle energie economiche consumate dalla nazione durante il conflitto. Una tale condotta finanziaria di guerra, che rimanda all'avvenire il pagamento delle imposte, graverà, in tempo di pace, sulle economie private, distogliendo dagli investimenti produttivi parte della ricchezza che vi era destinata. Perciò essa produce uno spostamento della ricchezza fra noi e i nostri discendenti e rende difficili le condizioni economiche dell'avvenire.

4°) Una finanza di guerra poggiata largamente sulle imposte, oltre che sui prestiti, è molto conveniente in Italia dal punto di vista economico anche se si considerano quali ne sono gli effetti sulla formazione e conservazione dei capitali.

Da una parte la facilità di poter fare sicuri investimenti in rendita pubblica a tassi dell'interesse elevati promuove la formazione del risparmio.

A ciò contribuisce in Italia l'opera dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* che favorisce le sottoscrizioni al prestito mediante forme convenienti di assicurazione sulla vita.

D'altra, parte, come osservava Ricardo nel suo *Saggio sul debito consolidato*, l'imposta straordinaria, applicata in larghe proporzioni come strumento conplementare dei prestiti nella finanza di guerra, obbligando un individuo a pagare una volta tanto 1000 sterline, lo spingerà a prelevarle tutte o in gran parte dal suo reddito; il prestito invece accordandogli di pagare solo 50 sterline all'anno, non lo costringerà fin d'ora a fare notevoli risparmi.

5°) I prestiti hanno per effetto di trasferire sulle generazioni future il carico tributario che proviene dal pagamento degli interessi e dall'ammortamento del debito. Questo carico può dirsi in parte sostenuto da quella frazione della ricchezza nazionale, che dall'attuale generazione viene trasmessa in eredità ai futuri. Ma quanto dei capitali e dei risparmi odierni perviene ai nostri discendenti? Molta ricchezza già capitalizzata viene distrutta o consumata, altra emigra all'estero e perciò quanto più ci allontaniamo dall'epoca, in cui i debiti vengono contratti, tanto più cresce la proporzione della ricchezza di nuova formazione che in confronto di quella ereditata sopporta il peso dei debiti accesi nel passato. Anche per i movimenti, che si verificano nella popolazione ossia per le emigrazioni e le estinzioni delle famiglie, di cui le statistiche mettono o potrebbero porre in rilievo l'importanza, avviene che le spese di guerra, sostenute per mezzo del debito pubblico, finiscono a gravare sui redditi di puro lavoro di generazioni future che discendono, quanto più sono lontane, da un numero sempre più ristretto di famiglie della generazione attuale (1).

(1) Mi rimetto in difesa di queste idee al mio studio sulla *diversa pressione tributaria del prestito e dell'imposta*, pubblicato nel *Giornale degli Economisti* (marzo e maggio 1917).

Le imposte liquidano immediatamente con sacrificio dei contribuenti contemporanei e, se si vuole, dei loro eredi gli oneri derivanti dalle spese di guerra.

Pertanto non è giusto nè politicamente opportuno risparmiare dall'imposte, che possono liquidare parte delle spese belliche, i contribuenti della presente generazione, ma sopratutto quelli, che dalla guerra hanno tratto profitti, per tramandare ai contribuenti futuri la massima parte dell'onere provocato dal conflitto.

6°) I prestiti fanno gravare sui bilanci avvenire il fondo di spese passate. Creano perciò difficoltà ed ostacoli alla soddisfazione dei bisogni, che si manifesteranno in futuro. Sopra tutto in tempo di guerra o di grandi necessità del Tesoro si risentono le conseguenze dell'aver ecceduto nell'emissione dei prestiti e del non averli rapidamente ammortizzati.

Il credito pubblico è debole, i prestiti vengono emessi ad alto interesse, si deve in larga misura ricorrere ai prestiti esteri e all'emissione di carta moneta, è difficile istituire nuove imposte straordinarie, perchè l'ordinamento tributario è oberato da balzelli, molti dei quali devono servire a sostenere gli interessi dell'antico debito. Ripartire perciò fra i prestiti e le imposte il carico bellico corrisponde meglio alle esigenze teniche della finanza pubblica in confronto di una politica di prestiti, accompagnati dai tributi soltanto per la somma necessaria al servizio degli interessi.

7°) L'esame degli effetti economici e finanziari dei prestiti e delle imposte porta dunque alla conclusione, cui si arriva da un punto di vista etico e politico.

La generazione, che ha voluto le spese straordinarie, deve nei limiti del possibile sostenerne immediatamente il peso mediante il pagamento di nuovi tributi. Ciascuno deve sentirsi responsabile e vincolato a sopportare le conseguenze finanziarie di ciò che ha coscientemente voluto. I contribuenti degli anni futuri possono anche dissentire dagli ideali della generazione precedente e non riconoscere i benefici che dalla guerra sostenuta dai padri o dai nonni possono loro derivare. In ogni caso devono colle loro forze risolvere i problemi del proprio tempo, la cui gravità non si può fin d'ora misurare. È bene quindi almeno da questo punto di vista non privare della necessaria libertà economica e finanziaria i nostri figli trasmettendo loro un ingente debito pubblico da sostenere ed estinguere.

Queste idee hanno una larga tradizione presso i migliori scrittori e i più illustri ministri delle pubbliche finanze. Luigi Einaudi dice di più: « l'imposta, se necessaria, dovrà sopratutto essere pagata dalle classi che più vivamente hanno voluto l'impresa (1) ». Non so fino a che punto si possa tradurre in un ordinamento tributario questo principio etico encomiabile. Ma almeno

---

Segnalo al lettore su questo argomento e in appoggio alle idee da me propugnate un importante studio del prof. G. Jèze, *Les finances de guerre de la France (Revue de Science et Législation financières*, dicembre, 1917, p. 110 e segg).

(1) L. Einaudi, *A proposito della Tripolitania (Riforma Sociale*, ottobre-novembre 1915, p. 44 dell'estratto).

si colpiscano col massimo rigore le categorie di contribuenti, che meno hanno risentito danno dalla guerra o addirittura ne hanno ricavato vantaggio. Questi contribuenti meno di tutti si devono lamentare di sopportare il peso del conflitto.

E l'imposta sia pronta, affinchè la ricchezza guadagnata non venga tosto goduta e dispersa o non si ponga in salvo all'estero. Durante la guerra, quando più vivamente è sentita la ragione che l'ha determinata, quando più vive sono le apprensioni per l'esito del conflitto, si deve spingere la macchina fiscale il più innanzi che è materialmente e politicamente possibile.

Quanto più grande è il dispendio attuale, tanto maggiore deve essere lo sforzo contributivo immediato.

I nostri debiti sono già divenuti mastodontici. Se alle spese di guerra non si provvede con maggiori entrate provenienti da tributi o se la pace dovesse concludersi solo nella primavera del 1919 (e chi può escludere che non avvenga più tardi?) si calcola che il debito di guerra ammonterebbe a circa e forse oltre sessanta miliardi (1). Ciò importerebbe un aggravio annuo di oltre 3 miliardi. E oltre questo peso si dovrebbe sostenere quello che non si può fin d'ora esattamente valutare, ma che probabilmente si aggirerà sul mezzo miliardo, e che deriva dalle pensioni di guerra (2).

Come si potranno sostenere tutte queste spese, quando si dovrà pensare a molti problemi per la nostra ricostituzione economica, civile, politica allo scopo di superare brillantemente la crisi, che ci aspetta alla fine della guerra? Quale governo avrà la forza politica di resistere alla reazione e al malcontento dei contribuenti, sopratutto di quelli, che reduci dal fronte sentiranno di avere fatti generosi sacrifici per la patria e di non dovere restare schiacciati sotto il peso improvvidamente mantenuto intatto delle spese di guerra? quali conseguenze politiche e sociali, economiche e finanziarie si possono attendere da una simile situazione?

La distribuzione nel tempo dei prestiti e dell'imposte.

Nessun dubbio perciò mi resta sulla necessità che la condotta finanziaria della nostra guerra debba volgere bruscamente verso una più energica politica di imposte. Le resistenze, che non mancano e che derivano da sentimenti egoistici, devono essere risolutamente superate. Ma come devono essere distribuite nel tempo le imposte straordinarie in rapporto ai prestiti?

L'Adams nel suo lavoro sui debiti pubblici sostiene la teoria che il rapporto tra i prestiti e le imposte straordinarie deve variare d'anno in anno col proseguire della guerra in guisa che in principio i prestiti devono essere prevalenti sulle imposte e alla fine, per successive variazioni, le imposte devono

(1) L. WOLLEMBORG, *Politica finanziaria di guerra* (Discorso pronunciato al Senato del Regno il 31 dicembre 1917, Roma 1918, p. 9).

(2) Secondo i dati contenuti nell'*Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei deputati il 19 dicembre 1917 dal Ministro del Tesoro*, F. NITTI, il carico delle pensioni di guerra è previsto in 200 milioni per l'esercizio 1917-18 e in 300 per quello successivo.

fornire alle finanze la massima parte delle entrate della guerra (1). Ciò si spiega con necessità tecniche — in quanto i prestiti possono più sollecitamente fornire i mezzi che invano si potrebbero nel primo anno di guerra chiedere alle imposte — e con criteri d'opportunità politiche ed economiche, perchè col continuare del conflitto i contribuenti si preparano l'animo a sostenere i pesi che ne risultano inevitabili e i loro redditi si vanno ingrossando per effetto delle stesse spese belliche. Le applicazioni di questa dottrina, che è accolta da vari scrittori moderni (2), variano necessariamente caso per caso tenuto conto delle circostanze particolari di ogni paese.

In Italia una maggior parte da assegnarsi alle imposte in confronto dei prestiti per coprire il dispendio del conflitto sarebbe stata necessaria fin dal 1916, l'anno successivo all'apertura delle ostilità. Si poteva cominciare con un'imposta sul patrimonio anche di un solo miliardo da ripartire nelle fortune individuali superiori alle 10 mila lire. Ne sarebbe risultato un peso lievissimo, pari a circa il cinquantesimo della ricchezza privata (3). Così si avrebbe avuto un censimento dei patrimoni dei singoli contribuenti, che tutt'ora manca e che avrebbe servito di base, salvo le opportune revisioni, per più gravi preleva-

(1) H. C. ADAMS, *Public Debts*. New York, Appleton, 1887, p. 134-42.

(2) G. JÈZE, *Les finances de guerre de la France* (*Revue de Science et Législation financières*, settembre 1917, p. 413) e dello stesso A. *Cours élémentaire de Science des Finances*. Paris, 1912, V ed., p. 529 e seg. E. R. A. SELIGMAN, *Our Fiscal Policy* (*Proceedings of the Western Economic Society Conference on Financial Mobilization for War, June* 1917, p. 9-10 dell'estratto).

Questa dottrina però non è conforme all'opinione di tutti. In Italia da vari scrittori si è criticata severamente la condotta del Governo, che ha accresciuto in tempi successivi l'aliquota dell'imposta sui sovraprofitti di guerra e lascia incerta la sorte fiscale degli utili non ripartiti in virtù dei Decr. Luog. 7 febbraio e 3 settembre 1916. Le pagine più eloquenti sono state scritte in proposito da L. EINAUDI, *La limitazione dei profitti di guerra* (*Corriere della Sera*, 6-7-8 ottobre 1916). Ma, senza mettere in dubbio l'importanza per un imprenditore di conoscere in anticipo quali saranno le imposte che lo graveranno in futuro, affinchè possa fare i suoi conti, bisogna notare che tale certezza delle imposte non è mai stata garantita da nessuna legislazione. Col tempo le imposte variano e hanno sempre mutato col crescere del fabbisogno, per una necessità indiscutibile e superiore ad ogni buona volontà. E le situazioni in tempo di guerra mutano più rapidamente che negli anni di pace. Ciò che deve praticamente bastare a un imprenditore è di essere garantito contro variazioni arbitrarie e irragionevoli, contro aumenti di tributo eccessivi, intempestivi e insostenibili che non gli permettano di ammortizzare regolarmente i capitali investiti. Ora le esigenze economiche e finanziarie durante questi anni di guerra non permettono altra linea di condotta che questa: tassare, col progredir del tempo, sempre più le industrie che si sono potute consolidare durante questi anni di attività eccezionale e hanno intanto rapidamente ammortizzato gli impianti. Innalzare al massimo le aliquote fin dall'inizio non sarebbe stato possibile senza compromettere lo sviluppo della produzione bellica; lasciare ora le imposte al precedente livello è difficile date le crescenti necessità della finanza e le preoccupazioni dell'avvenire. Si noti, del resto, che l'ordinamento della nostra imposta sui profitti di guerra permette le più larghe deduzioni a garanzia di ogni rischio e in ammortamento dei capitali investiti, sicchè gl'inasprimenti sulla parte che rimane, non possono compromettere la produzione e l'avviamento dell'industria.

(3) B. GRIZIOTTI, *Finanze di guerra e riforma tributaria. Per un sistema d'imposte per contingente* (*Riforma Sociale*, febbraio 1916, § 7).

menti negli anni successivi. Attualmente avremmo un debito minore e potremmo fare affidamento su una macchina fiscale già bene avviata.

Poichè la realtà è un'altra, bisogna partire da una posizione iniziale diversa da quella stabilita nel 1916. Non basta certamente chiedere ai contribuenti, oltre il sacrificio delle maggiori imposte per coprire il servizio dei prestiti in corso, il contributo di un solo miliardo per pagare immediatamente le spese di guerra, quando queste ammontano ormai (marzo 1918) a ben più di un miliardo e mezzo al mese. È questo il periodo finale della guerra, in cui massimo può essere il rendimento delle entrate tributarie. Le più aspre imposte devono essere istituite in questo periodo risolutivo della lotta, quando i guadagni della guerra sono giunti, al loro massimo fastigio e si sono estesi al più gran numero d'aziende possibili e quando più compatta è divenuta la tensione delle forze collettive per uscire vittoriosamente dal conflitto.

Dopo la guerra si avranno due periodi: quello che abbraccia i primi anni della pace, durante i quali l'economia nazionale dovrà raccogliersi in una febbrile opera di ristorazione di tutto quanto è stato distrutto e in un preoccupante lavoro di avviamento commerciale e industriale; il successivo, che si aprirà forse dopo dieci o quindici anni quando la produzione e l'economia nazionale appariranno saldamente costituite e avviate.

A questi due periodi economici devono corrispondere due fasi del lavoro di liquidazione delle spese di guerra e di ristorazione delle finanze pubbliche.

Supponendo che tutti i debiti del presente conflitto debbano essere estinti nel corso della presente generazione, in trenta o quarant'anni, nei primi dieci o quindici anni della pace l'ammortamento dei prestiti troverà gravissimi ostacoli nelle molteplici necessità dello Stato per la sistemazione della nuova vita nazionale e nelle ardue condizioni, in cui si dibatterà l'economia nazionale.

Soltanto negli anni successivi, l'estinzione dei debiti di guerra potrà essere avviata con ardore a felice compimento, scemando forse allora i bisogni straordinarî dello Stato e potendo le pubbliche finanze riorganizzate solidamente fare affidamento su un'economia nazionale, capace di sostenere nuovi sacrifici.

La ripartizione personale delle imposte.

La guerra ha modificato le condizioni economiche e sociali dei singoli contribuenti e ha aumentato la diversità che già esisteva nella loro capacità contributiva.

Ora la legislazione dovrà rapidamente procedere nella sua evoluzione verso un ordinamento personale di tributi per potere gravare ciascuno in giusto rapporto alla sua potenzialità finanziaria.

Non occorre a questo fine alterare i principî generali della ripartizione delle spese pubbliche, per cui la capacità contributiva di ciascun contribuente è commisurata all'arricchimento, di cui esso si avvantaggia in conseguenza di entrate di qualsiasi natura; al consumo che egli fa delle sue ricchezze;

alla domanda dei pubblici servigi. Questi tre principî anzi s'integrano reciprocamente e possono servire a completare il quadro della reale potenzialità di ciascun contribuente a sostenere gli oneri pubblici secondo la sua effettiva situazione personale, purchè di essi sia fatta un'applicazione razionale. Considerato separatamente, ciascuno dei tre principî si dimostra incapace di una equa ripartizione dei carichi dello stato secondo il sentimento di giustizia, prevalente nella coscienza popolare. Il criterio dell'arricchimento assunto da solo come norma di ripartizione dei tributi porterebbe alla strana conseguenza di colpire ugualmente due cittadini, che hanno uguali redditi, ma che conducono una vita diversa, dispendiosa e sperperatrice l'uno e parsimoniosa l'altro. Tutti sentono, che il primo deve essere gravato maggiormente del secondo. Chi sperpera il denaro sia perchè non vi attribuisce valore sia perchè è egoista ed imprevidente e non pensa di riservarlo almeno in parte per l'avvenire per sè o per gli altri, potrà in seguito, a differenza di chi è economo, vedersi costretto a domandare assistenza alla società o, almeno morendo, lascerà nulla o poco agli altri. È naturale quindi che lo Stato debba colpire più gravemente quest'individuo, se esso un giorno risulterà d'aggravio o di nessun vantaggio alla collettività, in confronto di altri, che in virtù della sua parsimonia basterà a se stesso e riuscirà inoltre benefico al suo prossimo.

Ancora di due individui, con redditi disparati, si supponga che il più ricco dedichi $^3/_4$ dei suoi redditi ai consumi, che l'opinione comune ritiene fondamentali o di prima necessità, e il resto ai consumi di secondaria importanza o voluttuarî, mentre l'altro spende solo la metà del reddito in beni di prima necessità e il resto in consumi ritenuti generalmente voluttuarî. Nel confronto di questi due contribuenti i più ammettono facilmente che, sarebbe un torto far partecipare il primo alle spese dello Stato in misura maggiore del secondo, come avverrebbe con un sistema d'imposte che colpissero soltanto i contribuenti in proporzione della loro entrata. Il primo ha maggiori redditi ma anche più bisogni, che son ritenuti dal pubblico di prima necessità e quanto più deve spendere per cibi, vestiti, medicine, istruzione, ecc. tanto meno può dare allo Stato. Il secondo ha minori redditi dell'altro, ma dimostra, col fatto di dedicare la metà del suo reddito al giuoco, al vino, ai divertimenti, di aver meno bisogni di primaria importanza e perciò può disporre più larga parte del suo reddito per i bisogni dello Stato.

Ecco quindi che l'imposta indiretta sui consumi di secondaria importanza (1) viene a integrare e correggere la distribuzione dei carichi pubblici fatta

(1) È bene che il lettore tenga presente su questo argomento delle imposte sui consumi gli ottimi contributi della letteratura italiana per opera di L. EINAUDI, *Memoria intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato* (R. Accademia delle Scienze di Torino 1912); U. GOBBI, *Un preteso difetto delle imposte sui consumi* (*Giornale degli Economisti*, aprile 1904) e *Sulla misura del vantaggio che il consumatore ritrae da uno scambio* (*Ibidem*, febbraio 1910); M. PANTALEONI, *L'identità della pressione teorica di qualunque imposta a parità del suo ammontare* (*Giornale degli Economisti*, marzo 1910).

dalle imposte dirette e la rende più conforme alle esigenze sociali della giustizia distributiva in materia di tributi.

È di piena evidenza poi che sia utile tener presente ai fini della ripartizione tributaria il consumo dei pubblici servigi fatto dai singoli contribuenti. Non tutti i servizi pubblici, anche se sono suscettibili di domanda individuale, debbono essere coperti mediante il sistema delle tasse. Ma per tutti quei servizi, che nella valutazione politica economica e sociale del legislatore possono essere consumati limitatamente senza danno pubblico, il principio delle tasse si dimostra il più appropriato e conveniente per raggiungere questi due scopi: ridurre al minimo il consumo del pubblico servizio; far gravare il peso, che ne deriva, a quelli che ne fanno effettiva richiesta allo Stato e in misura della loro domanda.

Come si è dimostrata insufficiente a soddisfare le esigenze generalmente ammesse di giustizia tributaria il criterio di provvedere alle pubbliche entrate esclusivamente mediante imposte sui guadagni, così si potrebbe altrettanto bene, dimostrare l'imperfezione di un sistema tributario, costituito soltanto da tributi sui consumi o da tasse.

I tre principi dunque dell' imposte sull'entrata, sulla spesa e sui consumi dei pubblici servigi, correttamente applicati, s' integrano vicendevolmente e insieme riescono a colpire da vicino la capacità contributiva individuale, quale risulta caso per caso dal vario atteggiamento dei singoli secondo il grado della loro ricchezza e dei loro bisogni.

Quindi si deve far riferimento all' intero sistema, ispirato alla razionale applicazione di quest' principi, quando s' intende di costruire un ordinamento di tributi con criterî di ripartizione personale. Nei nostri ordinamenti però le imposte dirette, quelle indirette sui consumi e le tasse non soddisfano alle esigenze di una ripartizione equa e conforme alla capacità contributiva dei singoli individui colpiti.

È necessario pertanto una riforma radicale del nostro ordinamento di tributi per trasformare i tributi diretti in imposte personali, per far gravare le imposte indirette sopratutto sui beni di secondaria importanza per i bisogni della vita umana, per riordinare secondo più razionali ed equi criteri, le stesse tasse. È sopratutto nel campo delle imposte dirette che si può procedere alla diversificazione del carico fiscale tenendo conto delle varie e speciali condizioni individuali, in cui si possono trovare i singoli contribuenti.

I fattori economici della capacità contributiva.

La guerra ha prodotto una forte ridistribuzione della ricchezza. I ricchi sono più numerosi e sono forniti di più cospicui patrimoni di quanto nol fossero negli anni passati. Si accentuano quindi le condizioni favorevoli per l'applicazione del principio della progressività nelle imposte.

Vi è pure un'altra ragione economica, in conseguenza della guerra, per colpire colle imposte più i ricchi dei poveri: l'aumento dei prezzi. Questo in-

fatti sacrifica maggiormente i poveri dei ricchi, perchè i poveri sono costretti a consumare tutto o quasi tutto il loro reddito per i bisogni della loro esistenza; i ricchi sono meglio in grado di risparmiare e di sottrarre così una parte della loro ricchezza agli effetti del rialzo dei prezzi. Si potrebbe però osservare che i poveri hanno avuto nell'aumento dei salari un compenso al rincaro della vita. Ma anche i ricchi hanno visto aumentare durante questi anni i loro redditi. D'altra parte, se sono di molto aumentati i salari di certe categorie di lavoratori, non sono cresciuti in misura corrispondente al rincaro dei prezzi i salari di altre categorie, mentre sono rimasti fissi o quasi i redditi e gli stipendi di un'estesa classe di persone di media o infima condizione sociale, le quale sono le maggiori vittime economiche della guerra.

L' imposta sulle successioni e donazioni dapprima e recentemente quelle dirette sui redditi sono state graduate secondo un'aliquota progressiva. La progressione però avviene secondo criteri che non sono strettamente personali e dà luogo a sperequazioni; i contribuenti più ricchi talvolta sono colpiti meno fortemente di contribuenti meno agiati. Bisogna pertanto avviare l'imposizione a un ordinamento, che tenga conto della fortuna complessiva e di tutti i redditi di ciascun contribuente nella graduazione dei tributi.

In Germania si vuole distinguere varie categorie di contribuenti e colpire meno chi ha fatto perdite di patrimonio o ha visto diminuire il suo reddito in conseguenza della guerra; più, chi ha conservato la stessa posizione economica che aveva prima della guerra; al massimo, quelli che hanno fatto guadagni di capitale o hanno un maggiore reddito. Non mi pare che sia agevole fare una simile distinzione in Italia, per la mancanza di buoni accertamenti delle imposte.

L'attenzione del legislatore deve esser richiamata su altri fattori della capacità contributiva.

L'affannosa domanda di beni e servigi per la guerra ha determinato rapidi guadagni. I prezzi sono cresciuti considerevolmente sul mercato e si sono realizzati incrementi patrimoniali. Gli immobili sono cresciuti di valore ma il maggior aumento si è verificato nei titoli industriali. La produzione si svolge essenzialmente in condizioni di monopolio e dà luogo a fenomeni di rendita; i guadagni sono fuori dell'ordinario.

La legislazione bellica ha cercato di tener conto di questo speciale stato di cose colla istituzione di imposte, che colpiscono in particolar modo le rendite. A questo gruppo di tributi appartengono le imposte sui profitti di guerra, quella sui proventi degli amministratori delle società commerciali e la più recente istituita con decr. luog. 28 febbraio 1918 n. 237, che colpisce le partecipazioni, interessenze e provvigioni assegnate, oltre lo stipendio fisso che non superi le 10.000 lire, dalle società commerciali ai proprî amministratori delegati, gerenti, direttori generali, tecnici ed amministrativi, e procuratori.

Questi tributi sono esempî di quell' imposizione delle rendite nei redditi,

che alcuni anni or sono ho avuto occasione di studiare (1) come estensione del concetto politico-sociale di colpire in modo particolare, con aliquote più elevate di quelle che gravano i guadagni ordinari, le rendite e che aveva trovato le sue prime applicazioni all'estero, con l'imposte sugli incrementi di valore della Germania e dell'Inghilterra, e in Italia, con l'imposta sulle aree fabbricabili. L'intima forza etica, che ispira questa nuova legislazione, si trova in perfetta armonia colle norme fondamentali, che regolano la legislazione tributaria moderna. La tendenza generale nei tributi è di distinguere la natura dei varî proventi economici e di colpire con imposte moderate quelli di puro lavoro e con sempre maggiore gravezza i redditi misti e quelli di puro capitale, dopo aver fatto per ciascuna di queste categorie di entrate le opportune depurazioni e detrazioni necessarie per ottenere la ricchezza imponibile. Si vuole dal legislatore moderno colpire i proventi economici con aliquote tanto più lievi quanto più essi rappresentino la pura rimunerazione dell'attività fisica o intellettuale dell'uomo e, reciprocamente, si cerca di gravare tanto più fortemente le ricchezze, che sieno sempre più il corrispettivo puro e semplice dell'uso concesso ad altri dei proprii capitali oppure che rappresentino un acquisto occasionale e gratuito di ricchezza da parte del contribuente. L'imposta di successione e donazione, che falcidia con alte aliquote la ricchezza ottenuta senza sacrificio produttivo da parte del contribuente, è anch'essa un chiaro esempio di questa tendenza. La quale resta pure illuminata dal trattamento di favore usato alle società cooperative; alle imprese, cioè, che cercano di procacciare ai lavoratori o a capitalisti, ma in quanto questi si considerino come produttori o consumatori in esse consociati e in ragione del lavoro o dei consumi di ciascuno, i profitti e le rendite che nelle imprese ordinarie vengono ripartite agli azionisti in misura del capitale apportato alla società. Proseguendo nell'applicazione di questi concetti etici, che pongono in una condizione di maggiore gravezza fiscale le ricchezze guadagnate senza fatica personale (*unearned*, dicono gli inglesi, con un'espressione eccessiva dal punto di vista economico) come i redditi di puro capitale, le eredità, le donazioni, i guadagni delle lotterie — in confronto delle ricchezze, sarei per dire, sudate (redditi di lavoro, *earned income*), il legislatore moderno arriva, colla diversificazione tributaria a considerare come meritevoli di maggiore gravezza fiscale i guadagni, che rappresentano rendite. Tali guadagni, siano essi dovuti in parte o in tutto all'ingegno o all'avvedutezza economica o a qualsiasi altra dote personale rara e preziosa del contribuente o siano conseguiti per cause estranee alla sua attività e ai suoi meriti, come per congiunture del mercato, per avvenimenti straordinarii politici o sociali, sempre in ogni caso sono il riflesso di circostanze, che pongono un limite alla concorrenza e mettono in una situazione di favore, di eccezione e di privilegio chi se ne avvantaggia. Bisogna certo valutare diversamente le rendite, di cui godono un valoroso industriale, un chirurgo o

(1) *Le imposte sugli incrementi di valore nei capitali e sulle rendite nei redditi (interessi, salarî e profitti)* pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, 1910-1911-1912.

un avvocato di grido, e le rendite, delle quali traggono vantaggio i puri capitalisti per l'aumento del tasso dell' interesse sul mercato o i proprietarî di case o di fondi rustici, quando per effetto di una lunga guerra o per l'aumento della popolazione crescano le pigioni e i prezzi delle derrate agricole. Ma, pur ammettendo un diverso peso tributario per i benefici che traggono queste diverse categorie di professionisti e proprietarî d' immobili, bisogna riconoscere che corrisponde al sentimento generale della giustizia in materia d' imposte il ritenere che dimostrano una maggiore capacità contributiva coloro che godono di rendite, in confronto di quelli, che dall'attività professionale o dall'impiego dei capitali ritraggono rimunerazioni ridotte al minimo dalla libera concorrenza (1).

Le nuove imposte sui profitti di guerra, sui proventi degli amministratori e dei direttori delle società commerciali, oltre una certa misura che può rappresentare lo stipendio normale di tali persone, hanno pertanto un fondamento etico conforme all'indirizzo politico della legislazione tributaria moderna.

Le rendite, colpite da questi tributi, non sono le sole che si verifichino nel mercato. Perciò si può lamentare che il legislatore non abbia esteso a tutte le rendite il trattamento fiscale usato per le categorie di rendite finora colpite, per quanto si debba riconoscere che le rendite gravate finora siano da considerarsi fra le più cospicue che si sono verificate durante la guerra e che allo stesso tempo presentano le minori difficoltà ad essere valutate, accertate e riscosse. Durante lo stesso periodo di guerra è giusto che si assoggettino ad imposta altri soprarredditi, come quelli dei proprietarî fondiari, che coltivano le loro terre, delle varie categorie di professionisti, o altri ancora di facile imposizione per eliminare, il più che sia possibile, le cause di lamento occasionate da una disuguale applicazione dei tributi sulle rendite. Si deve giungere all' imposizione generale delle rendite e colpire in modo speciale non solo i soprarredditi, ma anche gli incrementi di valore nei capitali. Il gettito di queste imposte non sarà rilevante al ritorno della pace durante il periodo di depressione economica, ma aumenterà alla ripresa degli affari. Ad ogni modo è bene che, nei momenti di difficoltà economica e finanziaria le rendite, per quanto rare esse siano, diano tutto il loro concorso, di cui sono capaci, all'erario e portino, nella misura possibile, sollievo dai pesi tributari ai redditi ottenuti in regime di libera concorrenza e in mezzo a tutte le difficolta della crisi. E nel periodo di risveglio economico è opportuno che esistano gia i tributi sulle rendite per devolvere a favore delle finanze esauste dello Stato parte dei guadagni ottenuti col favore delle congiunture del mercato (2).

---

(1) Un'ampia discussione di quest'argomento ho fatto nel volume citato delle *Imposte sugli incrementi di valore*, §§ 20-21 *et passim*.

(2) Le nuove imposte sulle rendite non hanno trovato in Italia buona accoglienza, presso alcuni scrittori, anche fra i più autorevoli. Il prof. EINAUDI (*Corso di Scienza delle finanze* 3ª ed. Torino 1916, p. 517 e seg.) non si presta a discutere i tributi come applicazioni del principio etico della maggiore imponibilità delle rendite, e condanna, col CABIATI (*Problemi finanziarî della guerra, Giornale degli economisti*, dicembre 1915, p. 441)

Ammesse, dunque, l'opportunità sociale e la coerenza con tutto il sistema delle imposte moderne di colpire le rendite, sia come incrementi di valore nei capitali sia come soprarredditi, e di distinguere con diversa imposizione

---

l'imposta sui profitti dipendenti della guerra come una delle ordinarie concessioni all'opinione pubblica e alle sue concezioni vaghe di giustizia tributaria. Per l'imposta sui proventi degli amministratori non trova nessuna ragione plausibile, neppure quella che si fonda sul criterio della tassazione delle rendite nei redditi. Poichè, osserva l'Einaudi, « a parte ogni discussione sulla razionalità del concetto, questo non si attua tassando a caso alcuni redditi soltanto, i quali possono essere, anche adoperando la scorretta fraseologia corrente, oltremodo « guadagnati » o possono con parole più corrette essere redditi normali e non redditi ultranormali o rendite nei redditi ». Perciò egli, preferisce anzichè di spiegare le ragioni, di esaminare le cause di questa imposta *speciale odiosa* e le trova nell'urgenza del bisogno finanziario in tempo di guerra e nell'invidia burocratica e democratica, intorno a cui motteggia a lungo. E conclude col ritenere che al ritorno della pace questo tributo, se il raziocinio sorreggesse i legislatori, dovrebbe essere abolito, essendo privo di ragion d'essere, o, meglio, potrebbe essere assorbito da quella generale imposta, la quale il legislatore credesse opportuno istituire per colpire più fortemente i redditi grossi che i piccoli. E cioè ritiene che se in Italia esistesse un'imposta progressiva sul reddito, i proventi degli amministratori dovrebbero essere tassati più o meno a seconda che essi facessero parte dei redditi grossi o medi o piccoli (*Corso*, cit., p. 517-18).

Non mi sorprendono tutte queste opposizioni ad imposte così eque ed ovvie. (Che vi è di più giusto dell'imposte su chi si è massimamente arricchito durante la guerra?) Non è nuova nel movimento scientifico la riluttanza anche da parte di scrittori illuminati da ingegno e dottrina ad ammettere forme nuove di tributi che poi la scienza ha riconosciute razionali. Oggi più non si ricordano le discussioni intorno alla legittimità delle imposte sugli interessi dei capitali. Ma sono ancora d'ieri le discussioni, che ormai si ritengono sorpassate e che si sono fatte per dimostrare la mancanza di fondamento dell'imposta sulle successioni, di quella sul reddito o dell'imposta progressiva!

In confutazione alla critica mossa dall'Einaudi all'imposte sulle rendite accolte dalla nostra legislazione di guerra mi pare facile osservare:

[1] che sarebbe opportuno esaminare e discutere seriamente il criterio della tassazione delle rendite, invece di sorvolarvi sopra, per giudicare come possa essere inteso, o respingersi per i suoi effetti; come esso possa essere applicato nei nostri sistemi tributari se esso sia da accettarsi:

[2] che la critica dei tributi sulle rendite, per il fatto che questi si limitano ad alcuni redditi soltanto e ne lasciano esenti altri, non è decisiva. Se il principio dell'imposizione non è da respingersi e non vi sono ostacoli ad estenderne l'applicazione, si deve logicamente concludere che l'imposta deve essere applicata in tutti i casi possibili e non già che deve essere abolita:

[3] che l'imposta generale sul reddito ha scopi ben diversi da quelli di un'imposta sulle rendite. Il primo tributo non deve esser confuso col secondo. L'uno e l'altro possono essere applicati separatamente o congiuntamente, come si crede. Per fare un esempio, dirò che per il principio informatore dell'imposta sul reddito si vuole colpire con una gravezza maggiore il contribuente con 100.000 lire di reddito in confronto di chi ne ha solo 50 mila. Per il criterio delle imposte sulle rendite, si colpisce d'imposta speciale chi ha 50 mila in misura di 45 mila lire, se le 50 mila lire sono il frutto di un capitale di 100.000 lire e si calcola il tasso dell'interesse al 5 %; non si colpiscono le 100.000 dell'altro contribuente, se rappresentano il rendimento di un impiego di 2 milioni. Perciò non si può dire, con l'Einaudi, che l'imposta sui proventi degli amministratori debba, al ritorno della pace, essere assorbita dall'imposta generale sul reddito. Essa deve essere sostituita con un'imposta generale sulle rendite.

i soprarredditi secondo che si verifichino a favore di redditi di lavoro, di puro capitale o di redditi industriali, si deve ora riflettere se convenga tener conto anche della rapidità del tempo, in cui si realizza il guadagno eccezionale.

A proposito del tributo sugli incrementi di valore nei capitali si sono già fatte applicazion di questo criterio, per cui si ritiene suscettibile di maggiore imposizione il contribuente, che consegue lo stesso guadagno di 100 in un anno piuttosto che in dieci (1). Chi compera un immobile oggi e lo rivende dopo poco tempo con immediato guadagno, non solo appare più favorito dalla fortuna o trova modo di esplicare più rapidamente la sua abilità economica, ma si trova pronto a impiegare tutto il suo capitale e l'incremento di valore in nuove speculazioni, a tentare nuovamente la fortuna o ad esplicare la sua attività in altre operazioni, che gli possono procurare nuovi guadagni. Egli è in una posizione economica privilegiata in confronto di chi ha dovuto impiegare maggior tempo a conseguire lo stesso guadagno. Può pertanto con maggiore larghezza di un altro pagare i tributi allo Stato.

Similmente i soprarredditi possono essere colpiti più o meno gravemente secondo che sono il risultato di una sola operazione produttiva o di un'attività svolta mediante replicate operazioni, durante un periodo più lungo di tempo. Due chirurghi che guadagnano lire 100.000, devono essere gravati diversamente dell'imposta sulla rendita, che possiamo valutare, p. es., a 90.000 lire, se queste sono guadagnate da uno mediante poche operazioni, dall'altro in seguito all'esercizio continuato della professione.

L'imposizione delle rendite deve tener conto anche di un altro elemento, cioè del rapporto del guadagno ai capitali investiti, all'attività spiegata dal contribuente, all'importanza degli affari fatti. Chi vende una proprietà del valore di un milione con un guadagno di 100.000 lire rispetto al prezzo d'acquisto fa un lucro di diversa importanza sociale di quello conseguito da chi s'arricchisce di 100.000 lire vendendo un immobile che aveva comperato per 200.000 lire (2).

L'opportunità politica di procedere a questa distinzione rispetto ai soprarredditi è stata avvertita anche dal prof. Einaudi (*Corriere della sera*, 6 ottobre 1916), il quale ha sostenuto che si dovrebbe tener conto nell'imposizione dei sovraprofitti di guerra del rapporto fra questo sopraprofitto e l'importanza degli affari fatti. Tizio guadagna un milione e Caio 10.000 lire più di prima per causa della guerra, scrive l'Einaudi; se il capitale di Tizio è di un milione e quello di Caio di 100.000 lire, il primo avrà guadagnato il 100% e il secondo il 10% in più di prima e perciò Tizio deve essere tassato più di Caio. Supponiamo che Tizio abbia guadagnato un milione in più vendendo allo Stato 20 milioni di munizioni o di panni. Egli ha ottenuto un guadagno del 5% sull'importo della fattura. Caio, invece, pur guadagnando solo 10.000 lire più del solito, ha ottenuto il guadagno con una fornitura di appena 20.000 lire.

(1) Cfr. lo studio citato delle *Imposte sugli incrementi di valore*, §§ 23, 56, 57.
(2) Cfr. in proposito *Le imposte sugli incrementi di valore*, op. e loc. cit.

Il suo guadagno giunge al 50% della fornitura fatta e perciò deve essere considerato meritevole di più forte tassazione secondo il sentimento di giustizia più diffuso nella collettività.

Volendo ora riassumere in una formula i criterî qui sopra esposti, si può dire che ciascun contribuente deve pagare un tributo tanto più elevato, quanto maggiore è il guadagno conseguito, quanto più breve è stato il tempo durato a conseguirlo, quanto più piccolo è stato il capitale investito o l'affare compiuto.

Questo metodo di tassazione porta a una complicazione nell'assetto dell'imposta; ma, come osserva anche l'Einaudi nell'articolo ricordato, dato l'intrico moderno del meccanismo economico, è fatale che l'imposte nuove, rimanendo sempre chiare e corrette, debbano diventare più complesse di quelle antiche. D'altra parte il lavoro in più, che richiede un simile ordinamento di tributi, non è tale da indurre a rinunciare a questi criterî di ripartizione fiscale, in un momento in cui è importante, per l'enormità della pressione tributaria da suddividere, valutare sottilmente le singole capacità contributive. Tutti gli elementi, che occorrono per le diversificazioni accennate, si rilevano necessariamente e contemporaneamente all'operazione di accertamento delle rendite. L'aggravio amministrativo è relativamente di poca importanza.

Il servizio militare e la capacità contributiva.

Una circostanza, che la legislazione tributaria di guerra ha già ritenuta degna di considerazione, per diversificare il carico fiscale dei singoli contribuenti, sta nella prestazione del servizio militare durante il conflitto.

Dal punto di vista economico è ben diversa la condizione di chi è sotto le armi e di chi per qualsiasi ragione non presta il servizio militare, anche in tempo di pace; i giovani devono per alcuni anni interrompere gli studi o il tirocinio di una professione, nel momento che può anche essere di grande importanza per la propria carriera. Ma in tempo di guerra e di una lunga e micidiale guerra come l'attuale, è forte il contrasto fra il danno e i rischi, che incontrano i militari, e la sicurezza e spesso i vantaggi economici di chi sta a casa. I primi lasciano il governo della famiglia e degli affari; gli altri possono curare i proprî interessi, arricchirsi e prepararsi per la concorrenza economica degli anni dopo la guerra.

Si comprende quindi come il legislatore, nel distribuire il carico delle pubbliche spese e sopratutto delle spese derivanti dalla guerra fra i subbietti alla sua potestà fiscale, debba ritenere nella sua valutazione politica subbiettiva che fra le condizioni determinanti la capacità contributiva dei cittadini sia anche da porsi il fatto della prestazione del servizio militare o della esenzione dal medesimo.

Con il decreto 12 ottobre 1915 n. 1510 veniva istituita in Italia l'imposta sugli esenti dal servizio militare, che per la mitezza delle aliquote, ma sopra-

tutto per le larghe esenzioni, che accordava per ragioni di età, di condizione, e di sesso, oltre che per difficoltà di applicazione, non si prestava a raggiungere il fine politico che doveva attuare (1).

Molto opportunamente quindi col decreto luog. 1 ottobre 1917 n. 1583 l'imposta sugli esenti dal servizio militare venne sostituita per gli anni 1918 e 1919 col contributo personale straordinario di guerra, che soddisfa alla necessità politica e morale — come osserva la relazione ministeriale che accompagna il decreto — di non chiamare soltanto a speciale concorso chi sia compreso nella età del servizio militare, bensì tutti i cittadini e d'ambo i sessi e di qualsiasi età, i quali, essendo dotati di beni di fortuna, non si trovino sotto le armi oppure non abbiano sotto le armi i figli o il coniuge o il padre ovvero non abbiano già dato alla patria durante la guerra il contributo personale proprio o dei figli o del coniuge o del padre almeno per un anno. La misura dell'imposta consiste nel quarto del tributo erariale pagato dai contribuenti iscritti direttamente nei ruoli delle imposte dirette sui terreni, sui fabbricati, di ricchezza mobile e sui proventi degli amministratori delle società per azioni, e rispettivamente a queste imposte per quote superiori a 30, 500, 400 e 275 lire. Coloro, che non pagano imposte per quote superiori a queste cifre, sono pure sottoposti a questo tributo, se pagano almeno 150 o 80 lire di imposta di famiglia o sul valore locativo, secondo che vivono in un comune avente più o meno di 100.000 abitanti.

Il nuovo tributo ha trovato indubbie difficoltà di attuazione nella mancanza di un'imposta personale sul reddito e sul patrimonio, su cui innestarsi, e ha soddisfatto meglio della precedente imposta al compito che doveva attuare il legislatore. E quest'ultimo è da lodare per aver compreso l'esigenza di allargare la sfera dei contribuenti da assoggettare durante la guerra all'imposta e di avere elevato il contributo, che si può pretendere per sostenere le spese belliche da chi non abbia dato all'esercito o personalmente o con uno dei più stretti congiunti il tributo ben più prezioso — come scrive giustamente l'on. Meda — del braccio o del sangue.

Ma, pur restando nel campo dei puri criterî politici informatori dell'imposta e tenendo conto dell'ordinamento tributario attuale, si possono muovere alcune osservazioni al legislatore.

Innanzi tutto l'imposta, per quanto più aspra del tributo, che ha sostituito, è ancora troppo mite, tanto se si considerano le necessità finanziarie create dalla guerra, quanto ove si pensi al grandissimo vantaggio economico che i cittadini non militari traggono per sè e le loro famiglie, non correndo l'alea della morte e provvedendo ai proprî affari in momenti difficili e importanti per l'economia nazionale e per l'economie private.

Assolutamente la nostra politica tributaria non ha la gagliardia neces-

(1) Per una critica di questa imposta mi rimetto a quanto ho scritto nella *Riforma Sociale* (febbraio-marzo 1916) nello studio sulle *Finanze di guerra e riforma tributaria. Per un sistema d'imposte per contingente* (§ 4).

Si consulti pure: L. EINAUDI, *Corso*, cit. p. 509 e seg.

saria per le necessità di un paese che da tre anni si trova nella mischia e che spende oltre un miliardo e mezzo al mese per la guerra.

Le esenzioni sono ingiustificate. Anche i più modesti fra i piccoli proprietari di beni rustici e di fabbricati si trovano in una condizione senza confronto migliore, non dico dal punto di vista morale — eppure la milizia rappresenta un duro sacrificio anche per chi la esercita come una nobile missione! — ma dal puro lato economico. Lo sanno le famiglie dei piccoli agricoltori, che devono incontrare sacrifici e difficoltà incalcolabili per governare il piccolo podere, quando il capo della famiglia ed uno o più figli si trovano sotto le armi! In queste tribolazioni non si trovano invece le famiglie, che non danno braccia alla patria! Le esenzioni diventano poi incomprensibili, quando arrivano al tributo sui proventi degli amministratori e per le imposte sui fabbricati si estendono alle 500 lire di tributo erariale e alle 400 lire d'imposta di ricchezza mobile. Per quanto modesto, pure un tributo doveva distinguere i piccoli contribuenti, che si sottraggono alle conseguenze dirette della guerra derivanti dalla coscrizione militare, da quelli che non ne vanno esenti!

Era opportuno pertanto anche rispetto a quest'imposta applicare con pochi e larghi scaglioni il principio dell'imposta progressiva.

In un paese, relativamente povero come il nostro e dove le spese crescono in modo preoccupante, è deplorevole che si chieda nel terzo anno di guerra ai ricchi latifondisti, che per di più sono esenti dall'imposta sui sovraprofitti, soltanto la quarta parte d'imposta erariale come contributo personale straordinario di guerra.

Per tutti gli altri contribuenti — e sono moltissimi, dagli impiegati ai possessori di capitali mobiliari — si volle provvedere per via indiretta facendo pagare la quarta parte dell'imposta di famiglia o valor locativo. A parte le critiche, che si possono ripetere per le esenzioni accordate e per la mancanza di progressione dell'aliquota, è da avvertire la manchevolezza del provvedimento: come ha osservato Luigi Einaudi nel *Corriere della Sera* (9 ottobre 1917) le due imposte mancano in moltissimi comuni e, dove esistono, sono per lo più male accertate. L'Einaudi trae da ciò ragione per invocare l'immediata istituzione dell'imposta sul reddito, che servirebbe anche a dare un buon fondamento per l'applicazione del contributo straordinario di guerra. Ma anche allo stato attuale della nostra legislazione il ministero delle finanze poteva far di meglio. Innanzi tutto non si comprende proprio, perchè le famiglie degli impiegati, anche dei più alti funzionarî dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, e di quelli delle aziende private, che non sono iscritti nel ruolo delle imposte, debbano essere privilegiate e non debbano pagare il contributo straordinario di guerra, se non hanno parenti sotto le armi, per cercare nell'unico modo possibile, con un sacrificio pecuniario, di corrispondere a quello, che sostengono le famiglie degli impiegati sotto le armi. Il modo di percezione del tributo — per ritenuta — non offre nessuna difficoltà alla riscossione dell'imposta straordinaria di guerra. Se si fosse voluto usare un riguardo agli impiegati, i quali hanno un reddito fisso mentre i prezzi salgono, si doveva

attenuare l'aliquota in loro confronto. Invece gli impiegati, che vivono nei comuni, dove esiste l'imposta di famiglia o sul valore locativo, pagano, quanto gli altri cittadini, il loro contributo; anzi può avvenire che lo paghino in misura maggiore, se si tien conto che l'imposta di famiglia può essere meglio accertata per questa categoria di contribuenti che per ogni altra. Nei comuni, invece, dove questi tributi non esistono, gli impiegati non pagano nulla. Se si fossero colpiti gli impiegati, sia pure con un'aliquota minore dei proprietari fondiari, essi avrebbero dato il loro concorso alle spese di guerra e in modo fra loro perfettamente perequato.

Soltanto pei possessori di capitali investiti in azioni e obbligazioni l'applicazione del tributo doveva farsi sulla base delle due citate imposte comunali. Si poteva, però, nei comuni, dove tali tributi non esistono, provvedere alla loro tassazione per via indiziaria, seguendo il criterio del valor locativo. Anzi questo indizio del reddito complessivo, tuttavia apprezzato da molti economisti competenti come Paolo Leroy-Beaulieu, nonostante le critiche fattane in base a indagini statistiche, poteva servire per integrare il debito tributario dei contribuenti, che non risultassero abbastanza gravati direttamente. Così un proprietario con 5 mila lire di reddito fondiario e 10 mila di reddito proveniente da rendita pubblica sarebbe stato probabilmente colpito da un supplemento d'imposta, poichè la pigione pagata avrebbe lasciato intendere al fisco l'esistenza di un reddito superiore alle 5 mila.

Ma non basta. Non si comprende perchè il contributo straordinario debba essere limitato come un aggravio alle imposte sul reddito. Anche l'imposta di successione e donazione deve distinguere i contribuenti, che hanno sentito il peso delle armi, dagli altri. Il militare e la famiglia del soldato, che ereditano da un congiunto o da un estraneo durante la guerra, hanno certamente ragione di sopportare un peso diverso di quello che deve gravare sulle famiglie immuni da questi particolari sacrifici. Per quelli un'eredità serve in tutto o in parte a riparare le perdite o rischi conseguenti la guerra: per queste l'eredità, o la donazione, è un puro arricchimento, che vien fatto in un momento eccezionalmente favorevole per l'investimento dei capitali nelle stesse industrie di guerra, a cui può attendere pienamente solo chi non è sotto le armi. Chi è militare non può nemmeno sempre provvedere direttamente all'amministrazione del capitale ereditato e deve sopportare le spese e anche i danni di affidarne il compito ad altri. Data la gratuità e l'eventualità dell'acquisto si può anzi dire che tale imposta si presta per eccellenza a determinare il pagamento del contributo personale di guerra. Considerazioni analoghe si potrebbero fare a proposito dell'imposta sui sovraprofitti di guerra. Non merita forse riguardo la capacità contributiva della famiglia di un industriale, richiamato sotto le armi, anche quando realizza profitti di guerra.

Lasciando da parte, finalmente, l'attuale ordinamento italiano si può dunque affermare che il fatto dell'aver prestato servizio militare durante la guerra deve avere efficacia di differenziare il carico dei contribuenti rispetto a tutte le imposte dirette, sul reddito, sugli acquisti gratuiti di ricchezza (donazioni

e successioni), sulle rendite e sul patrimonio. Per tutte queste imposte si ha ragione di distinguere i contribuenti, che direttamente o nella persona di un famigliare hanno servito nelle armi la patria, da tutti gli altri.

Dall'esposizione finanziaria dell'on. Nitti si rilevano le modeste entrate prodotte dall'imposte ricordate.

	1916-17	1917-18	1918-19
Imposta sui militari non combattenti	L. 4.637.000	5.000.000	8.000.000
Contributo pers. straor. di guerra	« —	4.500.000	9.000.000

Mi pare che corrisponda al sentimento generale l' impressione che si può ricavare da queste cifre: i nuovi tributi sono molto lontani dal compiere la loro opera di perequazione sociale fra le due grandi classi di contribuenti, i chiamati sotto le armi e gli esenti.

Il decreto del 1° ottobre 1917 n. 1563 stabilisce la durata dell' imposta a tutto il 1919. Sarebbe un errore di valutazione politica del sacrificio sopportato dai nostri soldati e dalle loro famiglie il ritenere che subito dopo la guerra si debba applicare una perfetta parità di trattamento tributario fra tutte la classi di contribuenti, quando ancora non saranno riparati i danni economici prodotti dalla guerra alle famiglie dei militari e quando si dovrà pensare a liquidare il grosso peso finanziario del conflitto. Ancora durante la pace e almeno per 5 o 10 anni deve continuare la diversificazione nel riparto dei pesi dello Stato, con aliquote del tributo straordinario scemanti d'asprezza ogni due o tre anni, finchè non venga il tempo di applicare l' imposta sugli esenti dal servizio militare secondo le aliquote normali del tempo di pace.

Credo infine che un savio criterio di giustizia debba essere applicato per tener conto della natura del servizio militare prestato. Oltre che agli esenti un certo carico straordinario di guerra dovrebbe essere assegnato ai contribuenti, che pur avendo vestito la divisa militare, non hanno prestato servizio nella milizia combattente.

Le condizioni famigliari del contribuente.

L'evoluzione dei nostri tributi verso una ripartizione fatta con criterî personali porterà necessariamente a soddisfare un'esigenza lungamente sentita di tener conto del carico di famiglia, che grava il contribuente, nella commisurazione dell'imposta da lui dovuta.

Far partecipare agli oneri pubblici in eguale misura, a parità di reddito, lo scapolo o una vecchia zitella, che vivono soli, quanto un padre di numerosa prole o chi deve provvedere al sostentamento dei genitori, degli avi o dei fratelli è un' ingiustizia, vivamente sentita anche quando le imposte non sono eccessivamente elevate e le condizioni economiche e sociali dei contribuenti non sono molto dissimili fra loro. Pur non essendo in tali condizioni molto grave la sperequazione che ne deriva, tuttavia il sentimento popolare e la letteratura politica e scientifica hanno ripetutamente rilevato l' inconveniente che

deriva dall' imposizione con criterî reali di contribuenti, i quali, pur guadagnando redditi uguali, devono provvedere in misura diversa ai bisogni fondamentali irrestringibili delle loro famiglie, e devono inoltre destinare quote diverse del reddito al risparmio e alla previdenza, e perciò finiscono per disporre di quantità diverse di ricchezze, colle quali concorrere alle spese dello Stato. La necessità di ridurre il peso delle imposte dirette a chi ha impegni di famiglia, in confronto di chi è libero, si deve ritenere poi più grave nei nostri ordinamenti tributari, i quali attingono larghi proventi dalle imposte indirette sui consumi di prima necessità, ossia dai tributi che pesano specialmente sulle famiglie più numerose.

Dopo la guerra però le condizioni economiche, sociali e finanziarie, che si prevedono, renderanno più urgente la riforma da molto tempo invocata. I prezzi elevati faranno più grande il divario nella capacità contributiva fra chi deve provvedere ai bisogni di una famiglia numerosa e chi non ha tale sacrificio da sostenere. La pressione fiscale sarà grande e diventerà perciò insostenibile da chi avrà molti impegni famigliari; essa dovrà perciò gravitare specialmente sui contribuenti che ne saranno esenti. Questi dovranno contrarre il loro tenore di vita per pagare le imposte, ma potranno forse ancora limitarsi a rinunciare al consumo di beni di secondaria importanza, laddove i padri di famiglia con uguale reddito per dare allo Stato lo stesso contributo dovrebbero restringere la soddisfazione di bisogni primarî o almeno considerati come tali secondo la comune opinione.

Infine considerazioni demografiche possono consigliare dopo la guerra la pronta adozione di una politica tributaria favorevole allo sviluppo delle famiglie. L'aumento della popolazione per effetto di nascite era scemato avanti la guerra in Italia, come in altri paesi, per quanto negli ultimi decenni la diminuzione della mortalità aveva più che compensato il rallentamento nella frequenza delle nascite. Questa diminuzione, ha rilevato il Mortara, deriva principalmente dal decrescere della natalità legittima e questa a sua volta dipende da due fattori: limitazione volontaria della prole e temporaneo disgiungimento delle coppie coniugali, per effetto di emigrazione (1). Dopo la guerra è da temere che ad un passeggero rialzo nelle nascite, che spesso immediatamente la segue, tenga dietro una diminuzione ancora più forte di quella che si notava già prima del conflitto. Dal punto di vista demografico, osserva il Gini, una guerra si fa sopratutto a spese degli elementi più prolifici della popolazione: a spese delle classi basse in confronto alle classi alte, poichè da queste provengono in maggioranza i gradi e i servizi meno esposti ai pericoli e ai disagi della guerra; nella stessa classe, a spese sopratutto delle famiglie più numerose, poichè i figli delle famiglie più ristrette più spesso sono esentati dal servizio militare e meno volontieri si arruolano come volontari (2); e, a complemento

(1) G. Mortara, *L' incubo dello spopolamento e l' Italia.* Discorso accademico letto nella R. Università di Messina. Messina, D'Angelo, 1912.

(2) C. Gini, *Fattori latenti delle guerre, (Rivista Italiana di Sociologia*, gennaio 1915, § XVII).

di queste osservazioni del Gini si può aggiungere, a spese sopratutto dei contadini e delle popolazioni meridionali ed insulari in confronto degli abitanti delle città e delle regioni dell' Italia settentrionale e centrale, che trovano occupazione nelle industrie e vengono esentati dal servizio militare. L'emigrazione, che è a prevedersi numerosa negli anni successivi alla conclusione della pace (1), e l'incertezza della vita durante la crisi economica, che seguirà, sono da contarsi come due fattori che indeboliranno la natalità italiana già per altre cause decrescente. Si deve pertanto desiderare che opportune esenzioni o detrazioni in rapporto ai carichi di famiglia siano accordate, oltre che per ragioni di giustizia tributaria, anche ad incoraggiamento per la costituzione di nuovi focolari. Una particolare considerazione meritano poi quelle famiglie, che mancano del loro capo. Esse saranno straordinariamente numerose in seguito a una guerra prolungata e micidiale, come quella a cui assistiamo. Un più forte sollievo dai tributi merita d'essere accordato alle vedove, che devono provvedere al mantenimento della prole.

Al raggiungimento di questi fini economici e sociali si può pervenire, sia accordando detrazioni od esenzioni alle famiglie numerose, sia imponendo pesi maggiori ai contribuenti che non hanno impegni famigliari, sia commisurando le aliquote dell' imposta progressiva alla ricchezza imponibile di ciascun contribuente anzichè alla ricchezza complessiva appartenente ai varî membri della stessa famiglia.

Le imposte e le esigenze della produzione.

Infine una condizione del problema finanziario da osservare è che la ripartizione delle spese belliche deve rispettare il più che sia possibile le energie produttive del paese.

Anche a questo fine giova un ordinamento di tributi distribuiti con criterî personali. Le imposte personali investono meglio di quelle reali i cittadini in misura della ricchezza, che esprime, cessato ogni rapporto colla produzione, il vero grado di agiatezza del contribuente, la sua effettiva capacità contributiva. Negli ordinamenti d'imposte reali invece è piuttosto la stessa fonte produttiva, che è investita e spesso inaridita dal tributo.

Le imposte indirette sono distribuite senza criterio e finiscono a gravare anche sulle materie prime e ad ostacolare la produzione. Mancano entrate, provenienti dai contribuenti che, per la loro situazione economica, per il loro stato di famiglia, per le rendite di cui godono, potrebbero contribuire più largamente di quanto sono chiamati di fare e in assenza di queste entrate i tributi cadono uniformemente sui frutti della produzione. In questo ordinamento, come lo è ancora il nostro, a distribuzione reale, non si sente la ripugnanza per le tasse, che si moltiplicano e inceppano la produzione e la circo-

(1) L'on. Nitti in un' intervista accordata alla *Prensa* di Buenos Aires e riprodotta dal *Giornale d'Italia* (9 aprile 1918) afferma che dopo la guerra l' Italia non potrà utilizzare che due milioni di lavoratori; altrettanti circa emigreranno.

lazione della ricchezza, con prelevamenti irrazionali, inopportuni, eccessivi, nè per tutte quelle misure che danno luogo a doppie imposizioni. Ci si adatta o piuttosto ci si rassegna a una situazione, caratterizzata da una continua competizione tra il fisco, che tende ogni possibile agguato alla ricchezza, e il contribuente, che è costretto alla frode per mitigare i tributi o a rassegnarsi a dolorose rinuncie, ogni volta che la sua attività produttiva trova insormontabili ostacoli fiscali.

Ora è tempo che finisca questo deplorevole stato di cose. La necessità di ricostituire le ricchezze consumate durante il conflitto impone una politica fiscale più rispettosa dei bisogni della produzione. Mentre si accumulano nuovi tributi, si rende assolutamente indispensabile di migliorare anche sotto questo aspetto delle esigenze economiche e non soltanto di quelle etiche e sociali, tutto l'ordinamento finanziario. Se non è consigliabile di sconvolgere a un tratto tutto il sistema finora costituito, ci si deve avviare a una graduale riforma, a un progressivo suo rinnovamento. Almeno i nuovi tributi devono eliminare e non aggiungere difficoltà a questo fine.

Ma per ottenere questo risultato benefico per gli interessi nazionali bisogna che gli Italiani sappiano con chiarezza di idee e onestà di propositi risolvere il problema, che è etico e finanziario a un tempo, della ripartizione dei carichi fiscali. Alla grettezza deve subentrare nell'animo dei contribuenti un elevato senso di civile responsabilità. Se chi può non paga, il tributo cadrà su chi non lo può sopportare senza danno suo e di tutta l'economia nazionale.

D'altra parte non bisogna esagerare nel chiedere sollievo d'imposte per l'industria l'agricoltura e il commercio fino a non tener nel debito conto le gravi e dure necessità delle finanze pubbliche di un paese non ricco come il nostro, nè si deve sostenere l'esenzione dai tributi, che le imprese bene organizzate possono sopportare, in vista di illusorii benefici, che se ne possono ricavare, o in vista di vantaggi, che non equivalgono ai sacrifici imposti agli altri contribuenti da queste esenzioni.

Prima della guerra bastava che in parlamento si accennasse a rendere maggiore il gettito dell'imposta di successione (v'è imposta che meno di questa ostacoli lo sviluppo della produzione?) perchè nel paese sorgessero gli allarmi degli economisti e finanzieri a metterci in guardia contro il pericolo che la eccessiva fiscalità facesse emigrare il capitale negli stati-cuscinetto, in deposito presso banchieri stranieri, per sottrarsi al pagamento delle nuove imposte. Donde si deducevano gravi conseguenze per l'industria nazionale. È evidente che il pericolo di tale emigrazione era esagerato, se si tien conto della diffidenza del capitale italiano ad investirsi all'estero. D'altra parte il rimedio contro tale inconveniente era da trovarsi in accordi internazionali per impedire tale fenomeno di concorrenza fiscale. Intanto la campagna finiva talora per aver questo risultato: che il parlamento e il governo per necessità di bilancio dovevano in luogo di crescere il gettito dell'imposta successoria aumentare le tasse sugli affari, il bollo delle cambiali e altre simili entrate che intralciavano veramente lo sviluppo economico nazionale.

Lo stesso allarme non è mancato ora a proposito della tassazione dei sopraprofitti di guerra. I quali provano — secondo il prof. Pantaleoni — « allorchè si tassano, la più mostruosa malafede di cui possa darsi esempio (1) » e dimostrano che « havvi qui un colmo di insipienza basato su miti demagogici e socialisti » « una cecità in argomento di nessi e di effetti economici, che rende per un paese fattore più pericoloso e dannoso il proprio Governo di quello che non riesca ad esserglielo il Governo del paese contro il quale si sta battendo in guerra guerreggiata! » « Come mai può non esser ovvio, che se, poniamo l'Italia non avesse decreti luogotenenziali sui sopraprofitti, ma questi fossero oggetto dell'ordinaria tassa di ricchezza mobile, quale la legge l'ha formata, l'Italia sarebbe ora, quantunque debba importare carbone e metalli, il paese nel quale si affollerebbero gli industriali di tutti i paesi a noi alleati per impiantarvi le loro officine di munizionamento, di artiglieria, di motori per velivoli, di scafi di navi, di locomotive e vagoni, e che, anzichè esportare i nostri operai, li avremmo occupati in casa, e importato capitali e capacità tecniche, e in brevissimo tempo messo in valore le nostre forze idrauliche ancora grezze del tutto nel mezzogiorno, e che l'erario avrebbe guadagnato il decuplo di quello che può rendergli la imposta sui sopraprofitti di guerra? (2) ».

(1) M. PANTALEONI, *Le tre internazionali*, op. cit., pag. 228.

(2) Il prof. Pantaleoni a commento di quest'accusa scrive in nota (pag. 223-30): « Nella *Riforma Sociale* — novembre-dicembre 1916 — leggiamo assennatissime parole di Luigi Einaudi Alberto Geisser in una nota dal titolo: Per il buon senso e per non togliere le armi all'esercito in campo. Ivi trovansi due conti che mostrano come oggi, con la imposta sui sopraprofitti, l'imposta normale di R. M., il centesimo di guerra, le tasse di registro sui contratti, il fisco viene a riprendersi il 90% degli extraprofitti ». E quindi riferisce le parole degli A. A. citati. « Percentuale gravissima, anche se si riducesse solo al 70 o 75%, perchè destinata a paralizzare ogni ulteriore sviluppo delle industrie, ed iniquissima perchè non consente un adeguato ammortamento degli impianti fatti per la produzioue bellica . . . » E la nota del Pantaleoni continua a riprodurre le considerazioni della *Riforma Sociale* sulle tristi conseguenze dell'imposta sull'industria bellica.

In verità non vedo con ciò illustrata l'accusa di malafede.

Ad ogni modo è bene constatare che la guerra dura già, da oltre due anni da quando l'imposta sui profitti di guerra è stata applicata; l'industria si è ingrandita e l'esercito ha avuto tutto il materiale, di cui ha abbisognato. Perciò i critici dell'imposta sui profitti di guerra non hanno avuto ragione. Essi partivano del resto dalla considerazione di erronei dati di fatto. Nei conti della *Riforma Sociale* invero si computa l'imposta sui sopraprofitti con l'aliquota del 60% rispetto a *tutto* il reddito imponibile. Invece l'aliquota del 60% non colpisce *tutto* il reddito imponibile — come calcola la *Riforma Sociale* — ma soltanto la quota del profitto superiore al 20% del capitale investito. Ora, se tale tasso del 60% colpisce ben presto il profitto di quei contribuenti che hanno impiegato pochi capitali, lo stenta a raggiungere presso gli altri. Già per questo verso i conti della *Riforma Sociale* dovrebbero essere ridotti a più modeste proporzioni per rappresentare la vera pressione tributaria sopportata dall'industria di guerra. Ma la condizione fiscale delle imprese belliche non è poi quale viene rappresentata dalla *Riforma Sociale*, anche perchè non corrisponde al vero che la legge sull'imposta dei profitti sia iniquissima e non consenta generosi ammortamenti degli impianti fatti per la produzione bellica. Già nel decreto creatore del tributo, del 21 nov. 1915, si provvedeva a tener conto, come passività deducibili, delle sva-

Ora, a me pare che a queste considerazioni si possa opporre:

1) che anche se l'Italia non avesse messo l'imposta sui sovraprofitti di guerra, mentre gli altri paesi alleati, primo fra essi l'Inghilterra, l'istituivano, non si sarebbe verificato il fenomeno previsto dal Pantaleoni di un affollamento di industriali stranieri in Italia. Vi sono forti ragioni economiche, fisiche, sociali e politiche, che regolano la distribuzione topografica delle industrie e che non possono essere annullate da ragioni puramente fiscali. In tempo di guerra questi motivi possono dirsi più forti che in tempo di pace. Basti accennare alla difficoltà dei trasporti — oltre che al loro costo — e alla necessità di avere le industrie vicino al luogo di consumo del materiale bellico, per persuadersi che difficilmente molte officine sarebbero venute in Italia a fare i loro impianti, per pagare i trasporti delle materie prime e poi quelli dei prodotti, nel viaggio di ritorno. Gli stessi governi stranieri, oltre che per ragioni di politica economica, anche per le stesse esigenze militari non avrebbero permesso tale emigrazione di imprese. Essi non avrebbero concesso gli appalti e non avrebbero accordato i capitali d'anticipazione per fare gl'impianti agli imprenditori improvvisati di materiale bellico. E tutti sanno come nei paesi belligeranti i governi sono stati obbligati a promuovere direttamente l'impianto di fabbriche di munizioni e di altri articoli indispensabili;

2) che tale esenzione delle industrie dall'imposta sui sopraprofitti di guerra non avrebbe dato che scarso affidamento agli industriali stranieri. I quali non credono ai miracoli. E sarebbe stato veramente un miracolo che proprio in Italia, dove il problema finanziario è irto di preoccupazioni, si potesse far a meno di ascoltare il sentimento etico generale, che ha portato il legislatore dei paesi belligeranti anche più ricchi del nostro e degli stessi paesi neutrali, che non hanno da provvedere a necessità tributarie così gravi come le nostre, a colpire i sopraprofitti con speciale tassazione. Presto o tardi l'imposta, nonostante i consigli di alcuni economisti e una politica di governo non «determinata da correnti di opinione pubblica nascenti da miti e da ignoranza» sarebbe sorta per necessità di cose e i pochi industriali stranieri venuti in Italia per godersi l'immunità fiscale, che il loro paese più evoluto industrialmente e più solido finanziariamente non aveva creduto di accordare, avrebbero pagato l'imposta e avrebbero così perduto l'unico compenso a tutti i danni economici di trovarsi colla loro industria fuori del suo posto naturale. E, se l'imposta sui sovraprofitti non fosse venuta, forse avrebbero dovuto temere di peggio. Un paese, che non mette le imposte necessarie o le applica con grave sperequazione fra le varie classi sociali suscita serie preoccupazioni. Non si sa quali reazioni politiche o quali conseguenze economiche o finanziarie possono nascere da una simile situazione;

3) che per attrarre il capitale e l'industria straniera in Italia non occorre

---

lutazioni ed ammortamenti eccezionali di speciali impianti fatti in contemplazione di forniture di guerra, e le norme definitive si trovano ora tradotte con lodevole larghezza negli art. 6, 7, 8 del testo unico del 14 giugno 1917 n. 971.

esentare i capitalisti italiani dall'imposta sugli extraprofitti. Basta esentare i produttori stranieri;

4) che, se per negata ipotesi, fosse ammissibile che l'Italia potesse dar garanzie di non dover istituire l'imposta sui sopraprofitti e di non fare qualcosa di peggio e che da questa politica ne sarebbe derivato un affollamento di industriali di tutti i paesi a noi alleati per impiantar qui le loro officine, non mi pare che i governi degli altri Stati sarebbero rimasti ad assistere al nostro rapido risveglio industriale a scapito delle economie nazionali straniere durante e sopratutto dopo la guerra. O avrebbero anch'essi abolito (o si sarebbero astenuti dall'istituire) l'imposta sui sopraprofitti — e allora addio benefici sperati per l'avvenire idraulico dell'Italia, — o avrebbero esercitato la loro pressione sull'Italia, perchè non movesse loro concorrenza economica per mezzo della legislazione fiscale. E, in questi momenti di stretta intimità di rapporti militari, economici e finanziarî, la pressione non sarebbe rimasta senza risultati;

5°) finalmente che non si comprende, perchè l'esenzione dovrebbe limitarsi all'imposta sui sovraprofitti di guerra, che colpisce la parte più tassabile dei guadagni industriali, avuto riguardo ai suoi effetti economici, e non dovrebbe estendersi alla stessa imposta di R. M. e alle numerose altre tasse e imposte che colpiscono le industrie, anche quando fanno guadagni appena necessarî alla rimunerazione stabilita dalla libera concorrenza e perfino quando sono in perdita. È sopratutto l'esenzione da questi tributi che può interessare le industrie straniere in previsione della loro attività postbellica e che potrebbe favorire lo sviluppo dell'Italia industriale. Se si rimonta alla letteratura della prima metà del secolo scorso, si può trovare che quanto si scrive ora contro l'imposta sui sovraprofitti si diceva press'a poco allora per combattere le imposte sui profitti e sugli interessi dei capitali mobiliari, mediante obbiezioni che la pratica e la scienza hanno ormai definitivamente seppellite.

È un assurdo pertanto pensare di poter far a meno di tassare i sopraprofitti di guerra, quando ciò si dimostra conseguenza di un complesso di circostanze, che nessun legislatore può non tenere in debito conto.

Tutto quello, che si deve fare nella politica finanziaria in rapporto alla concorrenza internazionale, è di stabilire i tributi in proporzione a quelli che sorgono negli altri paesi. È questa la tendenza sana, che si manifesta nella legislazione contemporanea. Per tipi di balzelli e per altezza di aliquote le leggi tributarie si vanno accostando le une alle altre. Dove l'uniformità non si ottiene spontaneamente, è bene che accordi fra i varî paesi si stabiliscano per evitare artificiali spostamenti d'industrie e di capitali. Questi accordi erano impossibili nei tempi passati; cominciano ad attuarsi in quelli moderni e riusciranno più numerosi nell'avvenire, dappoichè la vita economica e la politica delle nazioni vanno assumendo ritmo uniforme sotto l'influsso di cause, che trascendono i confini d'ogni singolo paese. E fra queste cause sta per occupare un notevole posto la guerra, che metterà gli stati belligeranti e molti

degli stessi paesi neutrali di fronte ai medesimi problemi economici e finanziari da risolvere.

Nel campo della legislazione interna la critica scientifica e le esigenze pratiche hanno posto in rilievo le principali condizioni che sono necessarie per lo sviluppo dell'economia nazionale e che si possono brevemente qui ricordare:

1°) esenzione d'imposte o mitigazione di aliquote per le nuove imprese durante i primi anni della loro attività;

2°) imposizione moderata sia pure a costo di un rigoroso accertamento della ricchezza imponibile;

3°) imposizione, come scriveva il nostro Verri, « che non accresca immediatamente le spese dei trasporti interni » ossia che non ostacoli la produzione, come avviene attualmente per causa delle imposte indirette e delle tasse; « nè s'interponga fra il venditore e il compratore »;

4°) « e che non vada troppo da vicino accrescendo col crescere dell'industria ». « Se a misura che l'uomo cerca di migliorare la sua sorte coll'attività dell'industria, gli caderà proporzionalmente sul capo un sopraccarico di tassa sul tributo, questo tributo sarà diametralmente opposto a' progressi dell'industria, e tenderà direttamente a impedire l'avvanzamento dell'annua riproduzione. Adunque non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l'accrescimento dell'industria (1) ». Pertanto imposizione del reddito medio di cinque o dieci anni, permettendo che le perdite di un esercizio siano compensate cogli utili di un altro esercizio (2);

5°) migliore determinazione della ricchezza imponibile, sopratutto per ciò che riguarda i redditi colpiti dalle imposte dirette (3);

6°) e completa detrazione dei debiti, ossia delle quote di redditi e capitali, che rappresentano vere passività pel contribuente, in modo da porre rimedio a quegli eccessi d'imposizione, prodotti e dalla legislazione difettosa e dalla giurisprudenza, che interpreta spesso le leggi colla sola preoccupazione di seguire docilmente le pretese del fisco.

BENVENUTO GRIZIOTTI.

---

(1) P. VERRI, *Meditazioni sull'Economia Politica*, §§ XXX, XXXII (*Bibl. dell'Ec.*, s. I, vol. 3°).

(2) Sulle ragioni di questo provvedimento ho trattato ampiamente nello studio *Sulla imponibilità degli utili mandati a riserva* (negli *Scritti in memoria di Angelo Majorana*. Catania, Di Mattei, 1914, p. 117 e seg.)

(3) Per le questioni sorte a questo proposito cfr. L. EINAUDI, *Corso di Scienza della finanza*, 3ª ediz., Torino, « Riforma Sociale », 1916, p. 348 e seg.

La politica di Treitschke

SOMMARIO: 1. Disegno dell'opera — 2. Dimensioni dello Stato — 3. Lo Stato come giustizia armata — 4. Santità della guerra — 5. L'arte di governare — 6. Idee sull'ordinamento sociale — 7. Italia ed Austria.

1. — Il Cramb ci ha lasciato un vivido ritratto del Treitschke passeggiante nel viale dei tigli, a Berlino, nell'estate del 1892: una figura solitaria, che camminava piano piano nell'ombroso viale, appoggiato al bastone e guardando rapidamente, come i sordi fanno, a destra e a sinistra. «Era impossibile resistere alla melanconia se si fissavano i suoi occhi scuri e lucenti, pieni di forza meditativa e integrità, ispiranti fiducia»(1). Il Cramb fu un inglese che amò sinceramente la sua patria; egli sapeva che Treitschke era un instancabile istigatore dei tedeschi contro gl'inglesi, sapeva che la guerra tra Germania e Inghilterra sarebbe scoppiata, e ciò non impedì alla sua imparzialità di storico di dettare un saggio, dal quale traspare il rispetto per il guidatore spirituale della Germania moderna.

L'opera che ci sta sotto gli occhi non è tra le maggiori del Treitschke: è un corso di lezioni ricostruito pazientemente, su appunti stenografici di vari allievi, dopo la sua morte. Le lezioni sono principalmente quelle tenute all'Università di Berlino nei semestri d'inverno degli anni 1891-92 e 1892-93, integrate tuttavia con le lezioni di molti altri semestri. Si vede agevolmente che abbiamo davanti una serie di conferenze più che una successione di capitoli ben cesellati e rifiniti. Per di più sotto il nome di arte o scienza della politica si fanno passare nozioni varie di diritto costituzionale e amministrativo, penale e internazionale; economia politica e scienza finanziaria; organica e arte militare in genere; storia e via via. Quindi un insieme di cognizioni legate, sì, dà una gran mente, ma, appunto perchè disparate, non sempre tali che i singoli specialisti non abbiano talvolta a ridirvi. Questa è del resto la sorte inevitabile di tutte le discipline che, pari alla politica o alla sociologia, non sono ancora solidamente formate, e abbracciano domini vasti, ma non bene definiti e sovrapponentisi a quelli di altre discipline. Basterà, a persuadersene, far correre sotto lo sguardo la ripartizione delle materie. In un primo libro (che coincide col primo volume) intitolato *L'essenza dello Stato*, si svolgono i seguenti temi: concetto e fine dello Stato, rapporti tra politica ed etica, nascita e morte degli Stati, rapporti tra governanti e governati. Nel secondo libro (II volume) si parla delle *Basi sociali dello Stato*. Qui vediamo esaminati i due elementi fondamentali dello Stato: il territorio e la popolazione; e poi la famiglia, la nazione e la razza, le caste, i ceti e le classi. E poi i problemi della religione e dell'economia. Nel terzo libro (III volume), dedicato alla *Costituzione dello Stato*, l'A. scarta la famosa distinzione aristotelica tra monarchia, aristocrazia e democrazia, vi sostituisce la distinzione tra teocrazia, monarchia e repubblica e studia partitamente le tre forme di governo. Nel quarto libro, intitolato *L'Amministrazione dello Stato*, egli parla di esercito, giustizia, finanza, burocrazia, e nel quinto (il più breve e contenuto, insieme col quarto libro, nel IV volumetto) egli studia *Lo Stato nei rapporti tra le nazioni*.

Ciò che dà vigore all'esposizione è il concetto, pervadente tutta l'opera, della sovranità dello Stato. Lo Stato è forza e potenza pronta a farsi valere all'interno e all'esterno dei suoi confini territoriali; e l'A. esprime il concetto con maschio accento.

(1) ENRICO TREITSCHKE, *La politica*. Traduzione di Enrico Ruta. Vol. I, pag. XVI + 192; vol. II, pag. 190; vol. III, pag. VIII + 332; vol. IV, pag 220 (n 88 della «Biblioteca di cultura moderna». Giuseppe Laterza, Bari, 1918. — Prezzo del 4 vol. L. 25).

(2) CRAMB, *Germany and England*, 1915, pag. 36.

La traduzione non ci è sembrata perfetta. Il Ruta dichiara di essersi voluto serbare ultrafedele al testo, rispettando i *doch* e i *noch*. Ne risulta una certa durezza e asciuttezza di stile. D'altra parte il Ruta è per sua natura focoso, ha la tendenza ad allargare il vocabolario italiano, trasportandovi vocaboli così greci e latini come napoletani, o appiccicando suffissi a parole italiane che non sempre li comportano: il che rende la sua dizione non sapremmo dire se originale o stravagante. Anche nella presente traduzione egli di quando in quando si lascia prendere dalla passione per i vocaboli insoliti e in una trattazione austera ne risultano qua e là stonature. Ma pur riconoscendo tali difetti nell'originale e nella traduzione, dobbiamo concludere che il libro meritava di esser presentato agli italiani in veste italiana, onde al Laterza va data lode per aver condotto a termine l'impresa. È sempre l'opera di un grande pensatore del secolo decimonono. Sia come disegno di un corso universitario di politica, sia, e ancor più, come una rassegna delle convinzioni e degli ideali politici di chi fu un plasmatore delle odierne classi colte tedesche il libro merita di esser letto. E aggiungeremo che si legge volentieri. Avendo già riferito per somme linee il disegno dell'opera, ora ci piace sottolineare certi gruppi di idee, che possono riuscire di maggior interesse, segnatamente oggi e per noi italiani.

2. — Una nave lunga un pollice, dice Aristotile, non è una nave, perchè non vi si può vogare. Parimenti, soggiunge Treitschke, uno Stato troppo *piccolo*, non è uno Stato, perchè *non si può difendere* (I, 41). Non si vuole uno Stato unico al mondo; chè anzi, l'idea di un impero mondiale è odiosa (I, 30). Occorre invece una molteplicità di Stati diversi. Ma gli Stati devono essere grandi. La grandezza va intesa prima di tutto come popolazione, la quale deve bastare a difendere colle armi la propria indipendenza, e poi come territorio, — ma l'estensione territoriale è relativa e dipende dall'estensione degli altri Stati. In tempi recenti ha preso una certa voga, principalmente per opera del Naumann, la teoria degli imperi autarchici. Si vorrebbero costituire complessi di Stati così estesi, da rinserrare entro i propri confini una copia e varietà di beni naturali sufficiente a consentire l'indipendenza economica. Il Treitschke vuole lo Stato grande — non mostruosamente grande — per ragioni politiche, sebbene accenni anche a necessità economiche. I piccoli Stati gli sembrano comici (I, 43).

I grandi Stati, oltre a sapersi difendere, possono acquistar *colonie*. L'A. si rammarica di vedere la Germania arrivare sempre ultima nella conquista del mondo non europeo e afferma la vitale necessità che essa diventi una potenza oltremarina. Si preoccupa della Russia e dell'Inghilterra e getta un grido contro di loro: « Ci si apre già l'orribile spettacolo, che l'Inghilterra e la Russia si dividano il mondo: ed effettivamente non si sa che cosa sarebbe più immorale e terribile se il knut russo o il borsellino inglese » (I, 42). Non solo fuori d'Europa la Germania dovrebbe estendersi. Premesso che la civiltà si svolge nelle grandi valli fluviali e che il Reno è il *re dei fiumi*, l'A. soggiunge che il « riacquisto delle bocche del fiume è il compito irremissibile della politica tedesca » e che « l'unificazione economica con l'Olanda è indispensabile ». « L'adesione dell'Olanda alla nostra unione doganale ci è tanto necessaria quanto il pane quotidiano » (II, 22).

3. — Lo Stato è la pubblica *forza* organizzata per la difesa e per l'offesa. Lo Stato non è un'*accademia di belle arti*; quando trascura la sua forza per correre dietro alle aspirazioni ideali dell'umanità, esso nega la propria essenza e va in rovina. « La storia ha lineamenti *virili*; non è fatta per le nature sentimentali e per le donne » (I, 31-34).

Uno stato è *sovrano*, non ha nulla sopra di sè, *non può immolarsi per un ente più alto* (I, 96). E nemmeno può riconoscere arbitri: è vana la speranza di risolvere mediante *arbitrato* le contese internazionali vertenti su argomenti che non siano di terzo o quart'ordine (I, 98; IV, 198).

Uno Stato non può vincolare in futuro la sua volontà a un altro Stato. Tutti i trattati sono conchiusi con questa riserva tacita. Nel momento della dichiarazione di guerra cadono tutti i trattati fra gli Stati belligeranti, « e siccome ogni stato, come sovrano, ha

il diritto di dichiarare la guerra quando crede, ne segue che ogni stato è sempre in condizione di *abolire i trattati conchiusi* » (I, 38, 98).

Anche all'*interno* l'essenziale è la forza. « Uno stato che lascia adito al menomo dubbio sulla stabilità del proprio volere e della propria legge, distrugge il senso della legalità » (I, 97).

Non bisogna però credere che lo Stato sia forza cieca e brutale. Lo stato è un organismo *giuridico*. « Le funzioni fondamentali dello stato sono la tutela delle armi (!) e del diritto » (I, 44). Lo Stato, essendo una grande istituzione dell'uman genere « deve necessariamente sottostare alla legge *morale* » (I, 91). L'idea macchiavellica che lo Stato è forza, è una grande verità, ma non è tutta la verità: lo Stato è forza, occorre poi dare uno scopo a questa forza, e la forza deve essere impiegata « ai supremi beni morali dell'umanità. Una forza che calpesta ogni diritto deve finalmente andare in rovina » (I, 87, 88). Quale monito agli avidi feroci predatori alemanni!

***

4. — *La guerra è santa.* « Le armi serberanno il loro diritto sino alla fine della storia; ed è appunto in ciò la santità della guerra ». La pace perpetua è un' impossibilità e, insieme, un ideale immorale, essendo indegno di un uomo pensare possibile l' impossibile (IV, 198). Uno Stato che non è in condizione di snudar la spada è soggetto a una potenza più alta e quindi non è più uno Stato (I, 39). L'uomo deve immolare la propria vita all'idea della patria: ecco *il sublime morale della guerra*. Nonostante ogni durezza e crudeltà, la guerra fa sparire ogni distinzione di ceto, intesse un vincolo di amore tra gli uomini. Se si bandisse la guerra dal mondo, la natura umana verrebbe mutilata. « Non esiste libertà senza forza guerriera, che é pronta a immolarsi alla libertà » (IV, 15-16).

Gli eroi storici sono uomini di Stato e guerrieri, non sono i dotti nè gli artisti, sebbene costoro collaborino anch'essi al moto della storia (I, 61, 62). Altrove l'A. dice che gli eroi veramente nazionali sono gli eroi della guerra e della religione e che l'uomo di Stato non sarà mai popolare, fatta eccezione del príncipe di Bismark (II, 113). Sembra vi sia un po' di contraddizione, ma prima si trattava degli eroi visti dallo storico, qui si parla degli eroi visti dal popolo. L'eroe guerriero comparisce in entrambe le visioni.

Pur essendo irremovibilmente convinto della necessità, e quindi della santità, della guerra, la quale vivrà sino alla fine della storia, l'A. prevede che le guerre saranno più rare e più brevi e anche economicamente meno rovinose, col progredire della civiltà (I, 73), il che non sembra confermato appuntino dai fatti quali si vengono svolgendo sotto i nostri occhi. Altrove è pervaso da un presentimento assai più vicino alla realtà e scrive « Lo spettacolo del cozzo di due eserciti popolari veramente addestrati, quale ci sovrasta, senza dubbio sarà titanico. Il mondo vedrà perdite gigantesche e giganteschi risultamenti. Se aggiungiamo la quantità dei nuovi poderosi mezzi tecnici offerti dai nostri tempi, è evidente, che le guerre avvenire dovranno mostrare cose assai più sorprendenti che non l'ultima tra la Germania e la Francia » (IV, 58). E in particolare, per quanto riguarda la futura guerra tra il suo paese e la Francia egli dice spavaldamente: « la Francia si circondò di una enorme cortina di fortezze, che corre da Sédan fino a Belfort . . . In una così enorme linea bisogna pure che il fabbro abbia lasciato il buco, che i tedeschi comunque sapranno trovare ».

5. — Spigoliamo ora qualche idea sull'arte di governare il popolo.

Cominciamo col riferire una definizione del genio politico, che l'A. offre incidentalmente. Il genio politico deve vedere le cose come sono *realmente*, ma deve pur figurarsi, colla *fantasia creatrice*, gli avvenimenti futuri (IV, 18).

I *capi di stato* non devono essere i dotti. I veri eroi storici non sono i pensatori ma gli *uomini che operano*. « Per avere efficacia formativa nella vita statale è sopratutto necessaria la forza della volontà. Perciò avviene che un gran numero di fondatori di stato non sono a designarsi come geni » (I, 35).

Nella direzione dello Stato occorre una *tradizione*. Ottime sono le classi governanti che provengono dalle migliori famiglie in cui le idee di onore e di moralità sono tradizionali. Per governare non occorre tanto essere istruiti, quanto possedere il dominio di sè. L'A. diffida molto dei banchieri e degli uomini d'affari in genere. « L'elemento peggiore, da cui può costituirsi una classe dirigente, è senza dubbio l'aristocrazia del danaro » (II, 107, 108).

L'A. non ignora che le preoccupazioni elementari dell'umanità sono di indole *economica* e di indole *religiosa*. Quindi, per maneggiare le moltitudini, bisogna in primo luogo « appagare le loro sollecitudini economiche » e in secondo luogo promuovere il sentimento religioso, « operare sugli animi oppressi con le forze della promessa che solo la religione sa offrire » (II, 114).

L'A. non attribuisce invece troppa importanza all'*istruzione*. Non solo egli non pregia troppo l'istruzione nei governanti, come testè vedemmo, ma nemmeno nei governati. Non già che egli voglia il popolo ignorante, e grette le classi dirigenti, no. Egli ritiene necessaria l'istruzione, ma assai più l'educazione. « La vita storica si fonda assai più sul *carattere* che sulla istruzione . . . Solamente i popoli prodi hanno una vera storia » (IV, 16). La frase che la guerra di Königgratz fu vinta dai maestri di scuola prussiani gli sembra presuntuosa (II, 153. Altrove — IV 16 — riconosce invece un nocciolo di verità in quella frase). Vuole l'istruzione elementare obbligatoria, e appunto perchè l'educazione conta più dell'istruzione, approva che nelle antiche scuole prussiane il maestro fosse un ex sottufficiale. Il popolo educato allora — contento, credente, fedele al re — non teme il confronto con la generazione attuale! egli esclama quasi con rimpianto. Quando si vollero maestri educati in appositi seminari, si capì che la formazione del maestro di scuola è uno dei più ardui problemi. I maestri attuali; perchè hanno letto un po' di Goethe e Schiller, credono di saper tutto meglio dei contadini; posseggono quella mezza coltura che fa gli uomini pretensiosi e scontenti e li dà in pasto alla democrazia sociale (II, 154-6).

6. — Ogni società civile è ordinamento in *classi*. Questo ordinamento non dev'essere oppressione; il passaggio di sotto in sopra e di sopra in sotto dev'essere agevolato mediante una savia legislazione, ma niuno abolirà mai la differenza dei gruppi sociali. La maggioranza degli uomini sarà sempre condannata a esaurirsi nella soddisfazione dei più grossolani bisogni della vita. « Milioni di uomini devono zappare, martellare, piallare, affinchè qualche migliaio possa sperimentare, dipingere, poetare » (I, 49, 50). È un'illusione credere con Bastiat nell'*armonia* naturale d'interessi fra i gruppi sociali (I, 53). Non è vero che i beni si ripartiscano secondo il merito e la virtù (II, 178).

Si è testè accennato a un *ricambio sociale*, che la legislazione non deve impedire. Ogni popolo « ringiovanisce dal basso all'alto, e chi decide della nazionalità è la massa dei contadini » (I, 121). Questo ringiovanimento dal basso all'alto avviene per la forza *morale* e *fisica*: invece la *coltura* viene dall'alto: « bisogna che sulle cime della speculazione indipendente si accumulino tesori intellettuali, che poi scorrono giù nel basso della società ». Perciò, se la coltura nazionale peggiora, gl'inconvenienti risalgono alle *università* (II, 61-62).

Mi sembra interessante render note le opinioni dell'A. su due altri argomenti: e così completare a grandi linee la sua figura.

L'A. è fieramente contrario all'*emancipazione delle donne*. « Le dottrine dell'emancipazione delle donne sono sorte in tutte le epoche della storia, e precisamente quando si allentavano i freni del costume e della morale. La fine del mondo greco, l'epoca della dissoluzione dell'Impero romano ci mostrano idee consimili; solo che di regola erano più spiritose di oggi » (II, 51). Racconta che Stuart Mill aveva per moglie « una Salomona terribile, con la quale io non avrei potuto vivere insieme otto giorni ». Ella s'impose al povero Stuart Mill, il quale domandò perchè mai le donne non potrebbero diventar ministri delle finanze, una volta che hanno il senso dell'economia più degli uomini. E il Treitschke risponde molto spiritosamente. « Solo che basta porre la reciproca, se i nostri grandi ministri delle finanze sarebbero atti a diventare donne di casa » (II, 56).

L'A. è non solo antifemminista, ma pure *antisemita*. E non vuole lasciarsi ingannare dagli ebrei battezzati. « Io finora vedo un mezzo solo, che possiamo usare: la vera energia dell'orgoglio nazionale. Dovunque è lordura giudaica che insozza la nostra vita; il germano deve scostarsi e deve abituarsi a spiattellare fuori la verità ». È un modo di sentire e di esprimersi assai forte e caratteristico. (II, 95).

Così noi vediamo l'A. è per una società differenziata e complessa e vuole che il politico tenga conto delle diversità reali fra ricchi e poveri, ignoranti e dotti, maschi e femmine, arii e semiti.

7. — Vogliamo per ultimo ricordare che in più di una occasione il nostro A. manifesta simpatia per l'Italia. I suoi sentimenti di stima per gl'italiani saranno forse già noti a molti, sia che abbiano letto il suo bel libro su Cavour, sia che abbiano cognizione dello stelloncino su Treitschke di Benedetto Croce (1).

Non lo segnaliamo per vanagloria. Noi italiani siamo quel che siamo e come non ci rimpiccioliamo nè ci avviliamo per gli altrui biasimi, così non diventiamo più grandi nè c'insuperbiamo per forestiere lodi. Nemmeno miriamo a solleticare i segreti affetti di qualche impenitente tedescofilo. No. Tutt'al più i giudizi meditati di un maestro della Germania moderna potrebbero servire a scornare gli attuali suoi compatrioti, goffi e rozzi nostri detrattori.

Riporteremo anche un giudizio relativo all'Austria. Qui probabilmente la differenza non sarà grande fra il pensiero di Treitschke e quello dei suoi compatrioti viventi, i quali devono conoscere per prova le screpolature della duplice monarchia.

L'A. adunque chiama ripetutamente un nobile popolo l'italiano e lo appaia col tedesco (I, 73, 98; II, 70): « l'Italia e la Germania offrono lo spettacolo maestoso di due nobili popoli, che salirono all' unità dello Stato ». Ben di più: nei tempi in cui i tedeschi erano barbari gl'italiani si erano incivilti da un pezzo (II, 84): la quale ultima osservazione, si dirà, è tutt'altro che peregrina. Ma l'A. non si limita all'enunciazione di una comunissima verità storica, ne deriva conseguenze per gl'italiani suoi contemporanei: « Quest'antica civiltà tramanda la sua efficacia nella saldezza delle forme nei civili rapporti, nel loro garbo urbano ». Il riconoscimento della superiorità dei nostri modi lo induce ad avventurarsi in un tema quasi mondano: « Questa superiorità esteriore di un costume creanzato e gentile attrae molto l'animo delle donne; e nei matrimoni misti si comprende che la moglie tedesca si conforma ai modi italiani del marito e che di rado o non mai avvenga l'inverso » (II, 84). O che il Treitschke in questo non vedesse acutamente, o che il carattere delle tedesche e degl'italiani siano dai suoi tempi un poco mutati, o che egli proprio si limitasse a considerare le forme esterne e non si spingesse per nulla alle doti dell'animo, — fatto sta che dalla nostra neutralità in poi si è diffusa la convinzione che i mariti italiani di mogli tedesche si conformino ai desideri delle loro consorti molto più di quanto non facciano i teutoni che trassero ai loro talami donne italiane. Checchè sia di tali voci che corrono, ci possiamo subito riconciliare con l'A. quando egli prosegue osservando che i tedeschi, a differenza dei latini, non posseggono il dono di sovrapporre la loro nazionalità agli altri popoli. « Il tedesco vorrebbe trasformare secondo il proprio sentimento l'*animo degli uomini*. . . e spesso non riesce. Donde le molte forze centrifughe negli stati germanici » (II, 84).

Dell'Austria l'A. dice che, a somiglianza della Russia sembra « un paese di transizione tra l'Occidente e l'Oriente » (II, 71). Contro gli Absburgo: « È uno spettacolo rivoltante vedere il modo come la casa di Absburgo ha aizzato ora i magiari contro i tedeschi, ora gli slavi contro i magiari. Donde anche proviene, che *in tali stati non può attecchire* una vera e propria civiltà nel più nobile senso umano ». Donde proviene ancora che bisognerebbe smembrar l'Austria e mandare al diavolo gli Absburgo: e ci è gradito trarre questa evidente conseguenza dalle eloquenti affermazioni di un grande scrittore tedesco.

UMBERTO RICCI.

(1) CROCE, *Un nome abominato* (*La Critica*, 20 gennaio 1916, pag. 78-80).

Un metodo grafico per la valutazione dei prezzi in base alle variazioni del mercato

Nelle valutazioni economiche ed in particolare nella compra vendita di merci d'importazione o di esportazione il prezzo di costo unitario p, nella moneta e per la misura usata dal paese ove l'operazione si compie, è esprimibile con una funzione analitica della seguente forma

$$p = K\ q\ (100 + c) \qquad (1)$$

nella quale, per una data merce:

K = una costante (coefficiente numerico fisso) la quale generalmente contiene i rapporti della misura estera alla misura nostra e della unità monetaria estera alla nostra unità di moneta

q = il prezzo unitario della merce sul mercato ove si trova disponibile, prezzo espresso nella moneta e per la misura ivi usate

c = il valore percentuale del cambio per la giornata in cui l'operazione si effettua.

Ora, se noi assumiamo in una rappresentazione grafica come ascisse e come ordinate rispettivamente i valori di q e di (100 + c), risultando questi valori sempre positivi, i punti p definiti dalla (1) saranno tutti compresi in un solo quadrante e precisamente in quello compreso tra le direzioni positive degli assi coordinati anzidetti; di più se noi assumiamo $c + 100 = v$, e quindi scriviamo

$$p = K\ q\ v \qquad (1')$$

tutti i punti corrispondenti ad un valore costante di p, per esempio p_0, apparterranno ad una iperbole equilatera riferita ai suoi assintoti, come si rileva dal semplice esame della (1') riducentesi alla forma tipica

$$q\ v = \text{costante}.$$

Chi volesse quindi seguire mediante un grafico le variazioni di p in dipendenza delle varie quotazioni di q e di c, tracciato un certo fascio di iperboli equilatere rispetto agli assi coordinati q e v, iperboli corrispondenti ai valori possibili $p_0\ p_1\ p_2 \ldots p_n$ opportunamente scelti, con facili interpolazioni a vista potrebbe aver subito sottocchio il valore di p desiderato. Seguiamone un esempio pratico.

Rappresenti q il prezzo dell'argento in verghe espresso in denari per oncia su Londra, vogliamo che p esprima il corrispondente prezzo in nostra moneta per 1 Kg. del metallo al titolo di 835 millesimi.

Siccome il titolo dell'argento in verghe può ritenersi = 990 millesimi, ricordando che 1 lira italiana = denari 9,53 e 1 oncia = gr. 28.35 potremo scrivere:

$$p = 0.031263 \,.\, q \,.\, (c + 100)$$

$$p = 0.031263\ q\ v$$

$$\text{posto}\quad m = \frac{p}{0.031263}$$

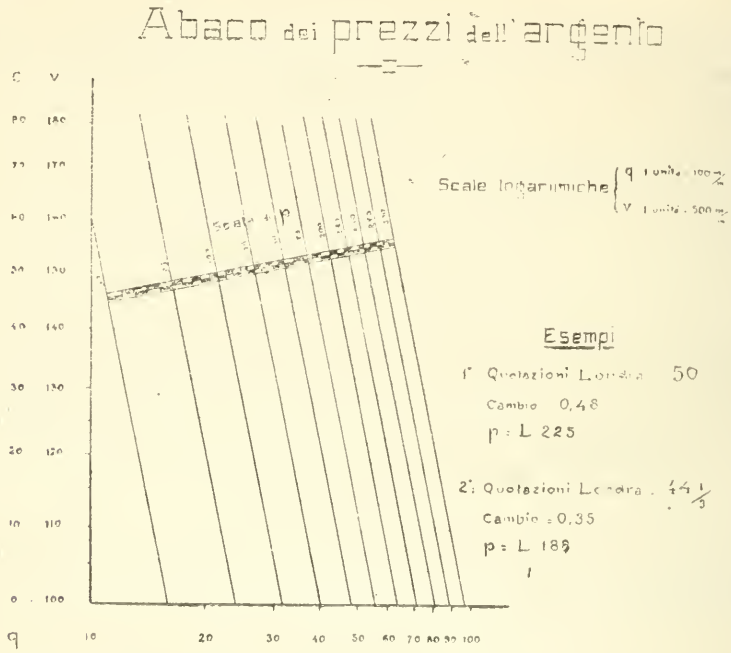
risulterebbe come equazione generale delle iperboli equilatere da tracciarsi per la formazione del grafico

$$q\ v = m$$

E la costruzione del grafico stesso consisterebbe nell'assumere per p i valori p_1 p_2 p_3... opportunamente scelti, nel calcolare i corrispondenti m_1 m_2 m_3... e nel tracciare poi coi metodi noti le iperboli equilatere di equazione

$$q\ v = m_1$$
$$q\ v = m_2$$
etc. etc.

Però s'intuisce come la formazione di un grafico simile riesca assai laboriosa; convienc quindi ricercarne una semplificazione ricorrendo al fecondo principio dell'anamorfosi ideato



dal Lalanne, mediante il quale nel caso considerato è possibile costruire il grafico — che in seguito chiameremo anzi abaco, come ormai è entrato nell'uso — in maniera spedita e chiara.

Riprendiamo la formula generale (1'); potremo scriverc

$$\log \frac{p}{K} = \log q + \log v$$

od anche

$$\log v = \log \frac{p}{K} - \log q \qquad (2)$$

ed assumendo un sistema x y di assi coordinati rettangolari

posto $\quad y = \log v \quad$ (I)
$\quad\quad\quad x = \log q \quad$ (II)

e di conseguenza per la (2)

$$y = \log \frac{p}{K} - x \qquad \text{(III)}$$

si vengono a determinare tre fasci distinti di rette — una triplice rete di *isoplete* rette, usando la denominazione del D'Ocagne, — infatti:

la (I) per ogni valore assegnato a v definisce una retta parallela all'asse x e quindi a tutti i valori possibili di v corrispondono tante rette parallele all'asse x (fascio v)

la (II) per ogni valore assegnato a q definisce una retta parallela all'asse y e quindi a tutti i valori possibili q corrispondono tante rette parallele all'asse y (fascio q).

la (III) infine per ogni valore di $\log \frac{p}{K}$ (possiamo dire di p) definisce una retta inclinata rispetto ai due assi coordinati (intersecante gli assi stessi alla distanza $\log \frac{p}{K}$ dall'origine e quindi avente 45° d'inclinazione per una identica scala di log q e di log v), si avranno così tante rette parallele corrispondenti a tutti i valori possibili di p (fascio p).

È ovvio allora l'uso dell'abaco: per ogni valore di q e di v si individua mediante i fasci isopleti rispettivi (I) e (II) un punto per il quale passerà una isopleta (III) il cui valore definirà il corrispondente p domandato.

Sviluppando il caso pratico sopra enunciato il metodo potrà risultare anche maggiormente chiarito; stabilimmo già

$$p = 0.031263 \; q \; v$$

le equazioni delle isoplete potranno dunque scriversi

$$y = \log v \qquad (I')$$
$$x = \log q \qquad (II')$$
$$y = \log \frac{p}{0.031263} - x \qquad (III')$$

Dati gli ordinari limiti di variabilità dei dati fondamentali della questione, con opportuna scelta delle scale relative e facili computi numerici, abbiamo in base alle equazioni stabilite formato l'abaco risolutivo (fig. 1); in esso si rileveranno campi di interpolazione praticamente troppo estesi, ma questi campi potranno quanto si vuole ridursi con una paziente inserzione nell'abaco di valori intermedi fra quelli che già vi figurano.

Quanto preme qui di far risaltare è l'utilità che può ricavarsi da un sistema grafico come quello indicato in confronto ai laboriosi calcoli numerici o alle ingombranti tabelle indispensabili per chi debba seguire fenomeni economici soggetti ad una continua ed estesa variabilità.

PIETRO CONCIALINI.

Recenti Pubblicazioni

CHAPMAN S. J. — *Outlines of political economy*. 3ª edizione, 464 pag., Longmans, Green and Co., London 1917.

È giunto alla terza edizione il manuale del prof. Chapman già noto agli studiosi: manuale serio e aggirantesi nell'orbita delle idee del Marshall; ma alquanto condensato e quindi non facile per un principiante. Le materie si svolgono nel seguente ordine: Consumo, produzione, equilibrio fra domanda e offerta, moneta, distribuzione, economia pubblica e finanza pubblica. In questa nuova edizione l'A. ha inserito qua e là qualche breve paragrafo per tener conto della guerra: per es:

i cambi e problemi monetari durante la guerra (pag. 263-5); l'intervento dello stato nella produzione interna e nel commercio internazionale in tempo di guerra (pag. 376-9); i debiti di guerra (pag. 407-10).

L'A. ha aggiunto in fondo al volume due capitoli su lo sviluppo della scienza economica: uno dai primi tempi fino ad Adamo Smith incluso, l'altro da Adamo Smith ai nostri giorni. L'esposizione è piuttosto critica e rimane quasi esclusivamente confinata da Adamo Smith in poi, agli autori inglesi. Dei viventi l'A. ricorda con onore Marshall ed Edgeworth le cui contribuzioni dice l'A. «hanno in non piccola misura foggiato la scienza così come viene esposta nel presente libro».

U. R.

SMART WILLIAM — *Second thoughts of an economist*, pag. LXXX + 190. Macmillan, London, 1916. 5 scellini.

Nobilissima figura fu quella di Guglielmo Smart. Nacque a Barrhead presso Glascow nel 1853. Frequentava l'università quando suo padre decise di farlo entrare nell'industria: ma dopo qualche anno egli tornò agli studi prediletti. Nel 1879 fu creata una società Ruskiniana a Glascow ed egli ne divenne presidente. Nel 1882 prese il diploma all'università. Dal 1887 al 1892 fece da lettore di economia politica all'università di Glascow in sostituzione del Caird; nel 1892 fu nominato lettore e nel 1896 professore di economia politica. Nel 1905 divenne membro della Commissione su la legge dei poveri. Morì il 14 marzo 1914. Tutta la sua opera di economista è impregnata di simpatia per classi umili. La sua vita è narrata con rispettoso affetto da un allievo dello Smart, il prof. Jones dell'università di Belfast.

Le confessioni raccolte in questo volume che esce dopo la sua morte testimoniano della elevatezza morale dello Smart. L'A. è sopratutto preoccupato dai problemi della distribuzione della ricchezza. L'economista trova una *spiegazione* della disuguaglianza nella distribuzione. Ma il moralista non si appaga. L'economista si dedica allo studio della ricchezza. Ruskin però ha detto: «Non c'è la ricchezza, c'è la vita». E l'A. oltrepassando l'ambito dell'economista si domanda: qual è lo scopo della vita? Due risposte sono possibili. O la vita di questa terra è una preparazione a una vita futura, e allora si deve riconoscere che le occupazioni di molte categorie di persone non preparano a niente. O la vita terrena è un fine a se stesso e allora essa è un fallimento per immense categorie di persone, condannata a esaurirsi diuturnamente in un lavoro, che di per sè stesso non offre alcuna gioia. Arrivato a queste conclusioni pessimistiche l'A. insegna che tanto i consu-

matori quanto gl'imprenditori hanno una propria responsabilità. Il libro dello Smart dovrebbe essere letto e meditato dai ricchi, e dagl'industriali, e dai guidatori delle classi operaie. Non è declamatorio, non predica l'odio tra le classi sociali, non suscita speranze illusorie. Mira a rendere migliori gli uomini che hanno un potere economico sugli altri uomini, e quindi a diminuire le asprezze e le difficoltà della vita sociale.

U. R.

JORDAN W. L. — *The standard of value.* 8ª edizione, pag. 292. Simpskin, Marshall, Hamilton, Kent & C°. London.

Il sig. Jordan è membro di molte accademie e autore di studi su la gravitazione astrale, come risulta dal frontispizio di questo libro, nel quale egli ha voluto raccogliere alcuni suoi discorsi letti a Buenos Ayres fra il 1880 e il 1881 e varie lettere pubblicate in giornali. I discorsi riguardano:

1) una critica a Lord Liverpool, principale artefice del monometallismo aureo in Inghilterra,

2) una storia della lira sterlina,

3) la doppia valuta e il debito nazionale.

Tanto nei discorsi quanto nelle lettere l'A. si rivela un fervente apostolo del bimetallismo.

Nel volume l'A. raccoglie pure tutte le prefazioni alle precedenti edizioni del suo libro le quali sommano a sette. Tali prefazioni, che occupano una buona metà del volume, sono polemiche e discussioni intese anch'esse a far propaganda per il bimetallismo e a ribattere obiezioni e critiche.

U. R.

Annual Report of the Comptroller of the Currency. December 4, 1916. — 1° vol., pag. 212, 2° vol. 1042 pag. Washington. Government Printing, office, 1916.

Ci sta sottocchio la pregevole relazione annuale del controllore della circolazione degli Stati Uniti per l'anno finanziario 1° novembre 1915-31 ottobre 1916. Sono due volumi: il primo contiene il testo, il secondo le tabelle statistiche.

La relazione verte, come è noto, sulle Banche degli Stati Uniti.

L'attivo delle Banche Nazionali degli Stati Uniti al 17 novembre 1916 eccedeva di circa 1 bilione di dollari l'attivo di tutte le banche di emissione dei principali paesi del mondo prese insieme, incluse la Banca d'Inghilterra, la Banca di Francia, la Banca di Russia, la Banca dell'Impero tedesco, la Banca d'Italia, la Banca di Spagna, la Banca dei Paesi Bassi, la Banca di Danimarca, la Banca Nazionale scozzese e la Banca imperiale del Giappone. Il numero complessivo delle banche negli Stati Uniti al 30 giugno 1916 era di 30.525, divise come segue: *A*) banche nazionali. *National Banks*, create da leggi federali (*National Bank Act*) e che sono in sostanza Banche di emissione. *B*) Banche create con leggi di singoli Stati (*State Banks*) casse di risparmio (*Saving bancs*), banche private (*Private Banks*), banchi di gestione (*Loan and trust companies*) e in generale tutte le banche che pubblicano bilanci o forniscono informazioni al Controllore della circolazione. *C*) Banche che non forniscono informazioni. Tuttavia di esse il dipartimento del Tesoro pubblica dati approssimativi, che sono il risultato di stima. *D*) Infine le Banche di riserva federali. Il numero di queste quattro categorie di banche era il 30 giugno 1916 come segue

A. National banks	7.579
B. Reporting Banks	19.934
C. Non reporting banks	3.000
D. Federal reserve banks	12
	30.525

Il «potere» di queste banche alla stessa data risulta dalle seguenti cifre (in milioni di dollari)

Categorie di Banche	Capitale versato	Riserve e profitti	Depositi	Circolazione	Totale
A	1.066	1037.2	8.164.1	676.1	10,943.4
B	1.129	1376.8	14.748.8	—	17.254.6
C	60	36.0	435.	—	531.0
D	54.8	—	558.6	11.1	624.5
	2.309.8	2.450.0	2.3906.5	687.2	29.353.5

Nella conclusione, si dice fra l'altro: «Dal principio della guerra europea, poco più di due anni or sono, il nostro paese è uscito rapidamente e definitivamente dalle file dei paesi debitori per diventare la più potente fra le nazioni creditrici. Praticamente tutto il mondo è in debito verso di noi e continuamente accresce le sue obbligazioni».

«La nostra posizione finanziaria, di fronte ad altri popoli e al mondo in complesso diventa più forte di settimana in settimana, di mese in mese. Come le cifre mostrano esaurientemente, la nostra richezza si accumula con meravigliosa rapidità... È probabile che noi dovremo fornire i mezzi finanziari non solo alle nostre imprese, alle nostre organizzazioni che dovranno far di noi una potenza formidabile e rispettata, e al commercio che si viene spiegando per noi in questo emisfero, ma anche alle infinite complicazioni e richieste di ricomposizione e riadattamento, che succederanno al chiudersi della grande guerra».

C. W.

JACKMAN W. T. — *The development of transportation in modern England.* 2 vol. di complessive pagine XXIV + 820. University Press, Cambridge 1916. — 24 scellini.

Il sig. Jackman, lettore di economia politica nella università di Toronto, ha tracciato una storia dei trasporti inglesi, la quale copre un periodo di tre secoli e mezzo dal 1500 al 1850. Egli ha tuttavia premesso alla sua trattazione un capitolo nel quale ricollega lo sviluppo dei trasporti nei tempi moderni ai loro precedenti storici, risalendo fino alle strade romane. Nei tempi a noi più vicini, dice l'A., il velocipede e l'automobile hanno apportato al sistema dei trasporti un troppo grande mutamento, ed è forse prematuro accertarne nella giusta luce gli effetti: perciò egli ha voluto, nella sua ricostruzione storica, arrestarsi alla metà del secolo scorso.

L'opera si può considerare divisa in due grandi parti: ognuna suddivisa in quattro capitoli: e le due parti potrebbero essere intitolate così: prima e dopo l'invenzione del vapore.

L'A. studia il periodo 1500-1750 nei due primi capitoli, destinati il primo alle strade e alla loro legislazione, il secondo alla navigazione fluviale. In due successivi capitoli lo studio è proseguito per il periodo 1750-1830 distinguendo ancora, i trasporti per via di terra e per via di acqua. Qui appaiono i nomi di Metcalf, Tetford e Macadam, grandi costruttori e perfezionatori di strade. E qui si vedono comparire i canali, alla cui storia è per intero dedicato il capitolo della navigazione fluviale.

Vengono poi i capitoli nei quali si tien conto dell'introduzione del vapore. Nel 5°, assai breve, si parla della navigazione a vapore, nel 6° di strade ferrate. Il 7° illustra gli effetti delle strade ferrate sui trasporti per via ordinaria, e l'8 la concorrenza fra strade ferrate e canali.

L'opera è di lunga lena e coscienzosamente condotta. I mezzi di trasporto sono con-

siderati principalmente sotto l'aspetto economico; — costo del viaggio, sistemi di organizzazione e amministrazione dei trasporti, pedaggi e tasse diverse, e via dicendo. Ma quel tanto di tecnicismo che occorre per intendere le questioni economiche è sobriamente esposto e con maggiore ampiezza son riferite le vicende legislative. L'opera è coronata da varie utili appendici e completata da qualche mappa, con reti di strade o di canali in tempi vari.

U. R.

BROWN H. G. — *Transportation rates and their regulation.* Un vol. di pag. XII + 348. Macmillan, New York 1916. — Prezzo dollari 1,50.

Il libro del Prof. Brown sui trasporti ha gli stessi pregi delle altre pubblicazioni dello stesso A.; esposizione ordinata, chiara e precisa, sebbene forse un po' arida, capitoli suddivisi in paragrafi generalmente brevi, con lunghi titoli, riassunto alla fine di ogni capitolo. E anche questo costituisce un buon trattatello elementare e un buon manuale scolastico.

L'A. incomincia col dire che il prezzo dei trasporti non deve mai essere inferiore al costo complessivo, e quindi analizza, in un primo capitolo, gli *elementi del costo* dei trasporti sia per terra sia per acqua. È noto che una strada ferrata costituisce quasi sempre un monopolio, almeno parziale: l'A. tuttavia enumera accuratamente i casi nei quali la *libera concorrenza* può svolgersi nei trasporti per via di terra, e subito dopo discute la possibilità del *monopolio* e le forme di intervento del governo per limitarlo e regolarlo. Uno studio analogo è compiuto pei trasporti marittimi.

Discorso così del tema dei prezzi dei trasporti in generale, l'A. si addentra nel problema caratteristico delle tariffe del trasporto, quello cioè della *discriminazione* dei prezzi, sia da luogo a luogo, sia da merce a merce. Non si contenta di esporre la casistica delle discriminazioni, ma da economista spiega quand'è che la discriminazione è giovevole alla collettività e quindi è raccomandabile, quand'è invece che è sfavorevole e quindi da riprovare.

Svolta la teoria generale, viene a occuparsi del suo paese, ove le questioni di tariffe hanno dato origine a dibattiti appassionati, e studia le vicende legislative riguardanti le tariffe. Soprattutto come è naturale, dirige la sua attenzione alla *Interstate Commerce Commission,* la potente commissione del commercio fra i vari Stati della confederazione, creata colla legge federale del 1887 per decidere su la giustezza e opportunità delle tariffe. L'attività svolta dalla commissione è studiata sistematicamente, specie per quanto riguarda la discriminazione dei prezzi e sono riportate molte decisioni.

In un capitolo finale l'A. tocca brevemente delle varie ingerenze economicamente dannose che possono avverarsi nei trasporti per opera dei governi, quasi sempre a scopo protezionistico: leggi di navigazione, premi alla marina mercantile, esercizio statale della navigazione a scopo di commercio coll'estero, esenzioni da tasse in canali governativi, spreco di lavori portuali e fluviali, concessioni per costruzione di strade ferrate e simili. L'A. è giustamente contrario a siffatte ingerenze e opina che le spese miranti a incoraggiare il traffico devono ricadere su coloro che direttamente se ne giovano e non sul popolo in generale.

U. R.

ROLPH GEORGE M. — *Something about sugar.* 342 pag., John J. Newbegin, S. Francisco, 1917.

È un libro di lusso quello che ci sta davanti, degno di altri tempi, ampio formato, carta soffice, moltissime belle illustrazioni: quasi due pagine di illustrazioni ogni due pagine di testo. E il testo anche meritevole di lode, dato il titolo modesto del libro e lo scopo modesto del libro: spiegare alla buona come si produce e dove si produce lo zucchero. L'A. conosce assai bene la sua partita, e sa spiegarsi chiaramente, egli istruisce e

diverte. Il libro è pubblicato sotto gli auspici della « *California and Hawaian Sugar refining Company* » di San Francisco di California e si spiega che l'A. prenda a modello le piantagioni di canna e le fabbriche di zucchero grezzo dell'isola Hawai. I vari procedimenti tecnici attraverso i quali la canna da zucchero diventa zucchero raffinato ci passano ordinatamente sotto gli occhi, e le figure aiutano molto l'esposizione. Dopo di aver visto piantare, crescere e manipolare la canna da zucchero, assistiamo alla trasformazione delle barbabietole in zucchero.

La seconda metà del libro traccia la storia dell'industria dello zucchero, e dopo aver accennato alla produzione dello zucchero di barbabietola sia in Europa sia negli Stati Uniti, si diffonde a parlare, paese per paese, dello zucchero di canna: cenni storici, particolarità della coltivazione e dell'industria, dati statistici sulla produzione.

In appendice al libro è un quadro statistico della produzione mondiale dello zucchero nella campagna 1915-16.

C. W.

TAJANI ALBERTO — *Il complesso della marina commerciale.* 66 pag. Lega navale italiana, Roma, 1917. — L. 1,50.

DELFINO CAMILLO — *La marina mercantile italiana.* 150 pag. Giovanni Colitti Campobasso, 1917. — L. 3,00.

ROUQUETTE LOUIS — *L'organisation de notre marine marchande.* 170 pag. Librairie Chapelot, Paris, 1917. — Fr. 2,50.

CRAMMOND EDGAR — *The british shipping industry.* 68 pag., Constable and Co. London, 1917. — 1 scellino.

Quali sono i principali porti del mondo: e qualè ivoml mento commerciale dei porti italiani? Qual è lo sviluppo attuale della marina a vela e quale quello della marina a vapore? Che cosa è il tonnellaggio? Che cosa il registro di Lloyd? Che sviluppo hanno raggiunto il naviglio a vapore italiano e l'industria navale nazionale? A queste e ad altre domande consimili risponde in maniera chiara ed elementare il TAJANI in 40 pagine che costituiscono come un manualetto per principianti. Il resto del libro è occupato da una specie di *réclame* del Cantiere Ansaldo di Sestri Potente: c'è la descrizione e la fotografia dei piroscafi da esso costruiti.

Il DELFINO, dopo aver passato in rivista alcune questioni della marina mercantile italiana — come per es. sviluppo dell'industria della navigazione e di quella delle costruzioni; posizione degli armatori liberi; porti, navigazione interna e comunicazioni terrestri e marittime; legislazione marittima, insegnamento nautico e credito navale — conclude esponendo quale dovrebbe essere, secondo lui, l'organizzazione razionale della nostra marina mercantile: una flotta di grandi vapori da carico destinati ad assicurarci *rifornimenti di stato*; una flotta di vapori da carico di varie dimensioni, la quale dovrebbe costituire la *marina libera* e servire ai rifornimenti dell'industria e ai consumi del popolo; una flotta di rapidissimi *transatlantici* destinati ai servizi dei passeggeri e degli emigranti; una flotta di navi *sovvenzionate* per le linee postali e politiche. La marina libera dovrebbe crescere notevolmente e perciò l'A. vagheggia consorzi fra industriali e commercianti ai quali *lo Stato* (ossia i contribuenti) dovrebbe fornire crediti a *basso* interesse.

Il ROUQUETTE riconosce la decadenza della marina mercantile francese e se ne preoccupa. Le cause sono: la mancanza d'iniziativa negli armatori, lo stato difettoso dei porti; la inefficienza delle comunicazioni interne, soprattutto per via d'acqua. L'A. vorrebbe migliorare la rete dei canali, aumentare il numero dei porti fluviali e mettere in connessione i canali con le strade ferrate. L'A. passa in rassegna la storia della protezione accordata alla marina mercantile e dimostra che dal 1893 al 1915 (30 settembre) si erano buttati via, in premi, 490 milioni di lire. « In Francia tutti si lamentano del ristagno della marina

mercantile e invece di organizzare libere associazioni, con uomini capaci e risoluti e sufficienti mezzi, si chiede allo stato il danaro dei contribuenti; l'imposta deve servire a promuovere gli affari di pochi armatori » (p. 46). L'A. esamina le gravi difficoltà che l'industria dei trasporti marittimi ha visto nascere durante la guerra, e traccia un programma pel dopo guerra: nuove linee da creare, porti da attrezzare, crediti da concedere agli esportatori.

In un breve libriccino il CRAMMOND fornisce varie utili notizie e dati statistici su l'importanza ed efficienza della marina mercantile inglese prima della guerra. Mette in rilievo i grandi servizi resi dalla marina mercantile durante la guerra sia al suo paese sia agli alleati. Cerca anche di calcolare le perdite subite dal naviglio, e accenna all'aumento dei noli e ai guadagni delle compagnie. Pel dopo guerra prevede che lo stato continuerà, almeno pei primi anni, il suo controllo sulle importazioni ed esportazioni e quindi sulla direzione del naviglio. Prevede che a tale scopo sarà creato un gran dipartimento di Stato, ma scongiura la grave calamità della « nazionalizzazione della marina ». La marina deve invece rimanere affidata agli uomini che la portarono all'alto grado di sviluppo raggiunto prima della guerra.

C. W.

SAVORGNAN F. — *La guerra e la popolazione*. Bologna, Zanichelli, 1918. — Lire 3,00.

In sei brevi saggi l'autore si occupa, senza pretesa di originalità e coll'intento di divulgazione scientifica, di argomenti che hanno attinenza con la demografia della guerra. In queste sintesi provvisorie spesso le basi sono incerte ed i risultati discutibili; ma codesti inevitabili inconvenienti non diminuiscono l'interesse degli studi del Savorgnan, dove si trovano esposti fatti poco noti fuori della ristretta cerchia degli studiosi di demografia. Il sincero sentimento patriottico che anima l'autore rende più gradita la lettura del libro.

M.

RENARD G. — *Les repercussions économiques de la guerre actuelle sur la France* (1er août 1914-15 mai 1917). Un vol. di pag. 516. Alcan, Paris, 1917 — 10 francs.

L'A. ha scritto una cronistoria sistematica degli avvenimenti economici provocati in Francia dalla guerra. Egli distingue tre periodi. Un primo periodo che chiama di confusione e di improvvisazione, finisce all'incirca con l'anno 1914. Un secondo periodo, che si estende pressappoco agli anni 1915 e 1916, è periodo di adattamento e di lenta organizzazione, ma anche di esaurimento per certe ricchezze nazionali. Verso la fine del 1916 incomincia un terzo periodo più attivo e febbrile, ma anche più doloroso; aggravamento della guerra sottomarina, crisi della produzione agricola e dei trasporti, razionamento delle derrate, nuove imposte. Di questo terzo periodo l'A. non esamina che l'inizio, fermandosi alla fine del primo quadrimestre 1917.

Le materie trattate si raggruppano in tre capi: circolazione, produzione, consumo. Nel primo capo l'A. studia i trasporti, il commercio interno e quello internazionale. Nel secondo capo passa in rivista le principali industrie francesi, considera a parte le condizioni del lavoro, non escluso quello femminile, si occupa della produzione vegetale e animale e infine tocca delle condizioni della popolazione rurale. Nella terza parte si occupa di tre argomenti: costo della guerra, finanze pubbliche, caro della vita.

Abbracciando una così enorme varietà di temi, l'A. non ha certamente avuto tempo, e nemmeno si è proposto, di approfondirli. Nè egli, inserendo qua e là idee generali, per connettere fra loro le notizie di cronaca e renderne più chiara e gradita la narrazione, espone vedute sue personali sui fenomeni economici, nè spreme i fatti, dopo averli narati per trarne insegnamenti generali. La sua è raccolta di fatti semigrezzi raggruppati secondo un certo ordine. Ma sono fatti che l'A. merita lode di aver raccolto perchè spar-

pagliati in giornali e rivistine difficilmente accessibili ora, e più in seguito. Egli tien conto di disposizioni legislative e di azioni varie di governo, di dati statistici, di voti e desideri formulati da istituzioni private, di propositi economici pel dopoguerra. In complesso il libro sarà utile allo storico futuro, mettendogli sott'occhio una cospicua raccolta di materiali sceverati e allineati con garbo. U. R.

CURTIS L. — *The Commonwealth of nations.* — Part I, pag. 722. Macmillan, London 1917. — Prezzo 7 scellini 6 d.

A partire dal 1910 furono costituiti, in varie regioni dell'impero Britannico, gruppi di studiosi allo scopo di esaminare la natura della cittadinanza nell'impero Britannico e le mutue relazioni delle varie comunità dell'impero medesimo. Questi gruppi furono chiamati « *Gruppi della tavola rotonda* » e hanno una rivista che si chiama appunto « *La tavola rotonda* » ed è dedicata agli affari imperiali. Il risultato di tali studi, dovuti a persone differenti, è stato pubblicato in succinto in un volumetto (*The problems of commonwealth*) mentre i saggi originali compariranno in vari volumi, dei quali il primo è quello che ora riassumiamo, per quanto si può riassumere in poche pagine un grosso e fitto volume di oltre 700 pagine. Gli A. partono fin dalle prime relazioni fra l'Occidente e l'Oriente. Nell'Asia si formarono vasti stati teocratici: pochi despoti dominavano estese moltitudini. I Greci crearono un nuovo tipo di stato e differenziarono l'Europa dall'Asia. La repubblica greca è un corpo di uomini animati da un sentimento di dovere reciproco e capaci di obbedire alla pubblica opinione espressa in leggi. I Greci però non seppero uscire dallo stato in miniatura e si esaurirono in lotte fra staterelli. L'idea della repubblica è sviluppata nell'impero romano, il quale organizza la società europea con la legge romana, ma l'idea di libertà viene oscurata col ritorno dell'impero all'autocrazia e al militarismo. Caduto l'impero l'idea della libertà è perduta per circa un millennio.

Dopo gli A. si volgono alla Gran Bretagna. Con la Riforma e il Rinascimento l'idea della libertà riprende il primo posto fra gl'ideali europei e soprattutto si realizza nelle sole britanniche. Ivi si sviluppa l'idea che gli uomini devono obbedienza alla legge e non ad altri uomini. Un suddito britannico non può esser punito se non per disobbedienza alla legge, la quale è uguale per tutti. Piano piano il potere di mutare le leggi passa dal re al popolo, e ai suoi rappresentanti: anche il potere esecutivo passa ai ministri che sono considerati i capi della maggioranza del Parlamento. Il monarca in Inghilterra diventa il presidente ereditario di una repubblica.

La caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi chiuse le comunicazioni commerciali con l'Oriente. Ma i marinai e i mercanti di Europa cercarono se non vi fosse un'altra via per arrivare in Oriente. Enrico il Navigatore, Diaz, Vasco di Gama, Colombo, Caboto, Magellano, uno dopo l'altro riuscirono nell'intento di aprire la via dei mari. La lotta per il dominio del mondo si doveva d'ora innanzi combattere sul mare: un elemento ove « la ricchezza e l'ardimento di una razza insulare, mossa dallo spirito d'intrapresa e dal patriottismo che le libere istituzioni generano, compensavano il vantaggio che una popolazione assai superiore di numero conferiva ai regni continentali » (pag. 141). Il Portogallo, la Spagna, la Francia e l'Olanda presero parte alla lotta contro l'Inghilterra che durò tre secoli. Il sistema inglese prevalse per la sua libertà.

Gli A. passano poi a studiare il sistema commerciale. Il compito di colonizzare paesi lontani fu in Inghilterra assunto da apposite corporazioni, che entravano in relazioni contrattuali col governo inglese. Le colonie esportavano i prodotti solo in Inghilterra, e pagavano imposta all'atto dell'introduzione. Le compagnie avevano il monopolio del commercio e concessioni territoriali. L'Inghilterra volle diventare l'emporio del commercio con l'impero. Alla Scozia, all'Irlanda e alle colonie americane era proibito commerciare con l'Oriente. Dopo varie lotte si forma uno stato della Gran Bretagna che comprende Scozia e Inghilterra: i parlamenti d'Inghilterra e di Scozia trasferiscono il potere sovrano a un nuovo corpo: il Parlamento della Gran Bretagna (1707).

La storia delle colonie americane è narrata ampiamente. Essa finisce coll'indipendenza degli Stati Uniti d'America riconosciuta nella seconda pace di Parigi (1783). L'indipendenza degli Stati Uniti fu la conseguenza della politica inglese che non seppe sollevarsi sopra le regole del sistema commerciale. Dal momento che il popolo della Gran Bretagna non ammetteva gli americani a una comune responsabilità negli affari esteri, fatalmente gli Americani dovevano assumersi da sè tale responsabilità. Una simile conclusione doveva aversi per l'Irlanda. L'Irlanda non era governata per gl' interessi propri, ma per quelli della Gran Bretagna. « Nel governare popoli troppo arretrati per governarsi da sè medesimi, non devesi mai considerare come primo compito nè come un fine per sè stante il sottrarre loro ricchezza ». L'Irlanda finì, com'era giusto o naturale coll'aver voce nel suo governo così come la Scozia l'aveva ottenuta circa un secolo prima: e nel 1801 fu abolito il parlamento a Dublino e l'Irlanda ebbe i suoi rappresentanti nel Parlamento di Westminster. Nel penultimo saggio del volume la storia dell'emancipazione degli Stati Uniti, la sua costituzione federale, la guerra di secessione sono esposte largamente.

Nell'ultimo saggio è delineato il contrasto tra il principio di autorità realizzato dalla Germania e quello di libertà attuato dal Regno Unito e dagli Stati Uniti. In conclusione gli A. riaffermano che non si può essere cittadini di due repubbliche così come non si può essere sudditi di due re. Onde il popolo della Gran Bretagna e quello dei « Domini » devono decidere, con atto solenne e irrevocabile, se obbediranno a un potente stato unitario o ai singoli territori nei quali vivono.

C. W.

EGERTON H. E. — *British foreign policy in Europe*, 440 pag. Macmillan London, 1917. — 6 scell.

L'A. in un libro di non troppa mole ha voluto tracciare la storia della politica estera britannica in Europa dal 1688 fino al 1900. Egli si serve largamente di citazioni dei protagonisti di tale storia: re, ambasciatori, ministri, attingendo a carteggi e documenti parlamentari. Un capitolo introduttivo tratta un po' più sommariamente del periodo 1570-1688.

La Gran Bretagna ha resistito vittoriosamente ai tentativi di egemonia mondiale di Filippo II, Luigi XIV, e Napoleone e così l'A. spera che vinca nell'attuale lotta contro il il predominio tedesco.

Le materie si svolgono nel seguente ordine: Resistenza alla supremazia francese (1689-1789); la rivoluzione francese e l'impero (1790-1814); il concerto europeo (1814-1830) lo sviluppo delle nazionalità (1830-1870); i problemi della nuova Europa (1871-1900). Il potere marittimo della Gran Bretagna e le altre nazioni.

La politica estera dell'Inghilterra, dice l'A. cercando di trarre una sintesi dalla sua coscienziosa esposizione storica, si è fondata su due principi per sè stessi sacri e inoppugnabili, ma talvolta apparentemente contraddittori l'uno con l'altro: fedeltà ai trattati, simpatia per le aspirazioni nazionali. E poichè anche nella guerra attuale combattiamo per questi scopi, dice l'A. « guardiamo pieni di speranza verso un giorno migliore » (p. 356-7).

Circa la teoria di Bismark secondo cui uno stato non può sacrificare la sua esistenza per la fedeltà ai trattati, l'A. osserva che i trattati non vanno in disuso in un istante: e quando non sono più applicabili, devono essere ripudiati solennemente e così che le parti interessate siano danneggiate il meno possibile (315).

Dopo aver ricordato la simpatia e l'appoggio portati dal suo paese al Risorgimento italiano, l'A. nota: « È facile screditare il potere del sentimento in un mondo in cui troppo spesso la vittoria sembra appartenere alla forza bruta. Nondimeno per uomini sensibili, il sentimento conta molto, e la stretta simpatia sempre esistita fra i popoli dell'Italia unita e della Gran Bretagna, può aver avuto il suo peso nel decidere l'Italia a rompere la triplice alleanza e a cercar salvezza nella compagnia delle Potenze occidentali (p. 252).

C. W.

CRONACA

I. La resistenza interna e i suoi tre fattori; *a*) la politica annonaria; *b*) l'approvvigionamento dei prigionieri italiani in Austria e in Germania; *c*) i provvedimenti per i profughi. — II. La Camera dei Deputati italiana in tempo di guerra: il Governo e la crisi. — III. La politica doganale per il dopo-guerra ed il nazionalismo. — IV. Quanti fugaci accenni di cronaca! Gli eroi del mare a Pola. — V. La voce dell'ultim'ora.

I. - La resistenza interna e i suoi tre fattori.

In tempi nei quali la relativa calma permetteva divagazioni di discorsi più o meno inutili, dentro e fuori del Parlamento fu asserito e confermato che uno solo era il supremo dovere di tutti, *resistere*.

Oggi, quando sul fronte occidentale la offensiva tedesca si è ridestata gravissima, per quanto contenuta, iniziando quello che, secondo il parere dei così detti competenti, potrebb'essere l'atto finale della quadriennale tragedia; e su quello meridionale — che è il nostro, — in risposta allo scherno ungaro-austriaco, e quale espressione della umana, giusta sete di vendetta dell'esercito italiano, che sente nelle sue carni il bruciore rovente dell'infamia di Caporetto, si hanno promettenti inizii d'una ripresa d'armi indubbiamente fortunata; ancora e a ben più forte ragione si ripete l'ammonimento, che dovere di tutti è *resistere*.

Ma la resistenza interna — poichè di quella del fronte qui non parliamo — non può essere il prodotto soltanto di una propaganda morale; essa dev'essere fondata su armi proprie, precisamente come quella sul fronte ha trincee, cannoni, fucili, e sovratutto saldi petti di uomini consci del compito loro. E queste armi della resistenza interna sono molte, ma per dir solo di quelle che ci appaiono le più essenziali ed insieme le più deboli, riteniamo che possano così raggrupparsi:

a) quelle dirette all'approvvigionamento della popolazione, ossia per la politica annonaria;

b) quelle pel vettovagliamento dei nostri prigionieri in Austria ed in Germania;

c) e quelle infine rivolte a vantaggio dei profughi.

Ecco tre caposaldi della resistenza interna, e di essi ora vogliamo occuparci portando qui la voce genuina del paese, che forma la cronaca quotidiana anche quando essa è amara tragedia.

a) *La politica annonaria*, come sempre in tutte le guerre passate e future, ha dato e dà un gran da fare a quegli uomini che presumendo di guidare gli avvenimenti ne sono trascinati. Le leggi, i decreti, le ordinanze, le circolari, le istruzioni, insomma le *Gride* anche in questo periodo così terribilmente risolutivo, si moltiplicano: mi fanno l'effetto dei buoni, ben intenzionati segugi che, con grande affanno, corrono e girano intorno alla corrente, come per trattenerla e infrenarla, mentre invece non fanno che seguirla. Adesso abbiamo un altro Ministero, giacchè il titolo e le facoltà del Commissariato pare fossero insufficienti allo scopo. Ciò non si è verificato anche per i profughi: siccome si trattava del Luzzatti, lo chiamarono *alto* Commissario, ma ad onta dell'altezza rimase sterile ed infecondo; e perchè non farne un Ministero?

Il nuovo Ministero dell'alimentazione, superato il periodo difficile di Maggio e di di Giugno, va incontro a quello delle vacche grasse, tanto più che il raccolto italiano si presenta promettente, a meno che le acque soverchie dell'ultim'ora non tradiscano le nostre speranze.

Nel mettersi all'opera il nuovo Ministro, — che è poi l'ultimo Commissario, — non avrà bisogno di chiamare Gesù in aiuto per moltiplicare i pani ed i pesci. Per fare la moltiplicazione dei primi c'è un rimedio relativamente semplice per quanto di azione un po' lenta. Bisogna persuadere gli italiani che il pane, i maccheroni, le paste alimentari in genere, non sono poi così essenziali, com'essi mostrano di credere. Il mio amico prof. Ulpiani — un uomo che non è ancora al posto suo, perchè i Ministri dell'Agricoltura, del l'Istruzione, e qualche altro che è avvezzo a mandare avanti soltanto amici e grandi elettori, non si sono accorti com'egli abbia tutte quelle attitudini direttive che invece scarseggiano in generale nel nostro paese, — ha pubblicato un acuto, dotto ed opportuno studio su « La politica frumentaria d'Europa nel secolo scorso », nel quale, oltre alle tante altre cose che Ministri, Deputati e funzionari dirigenti possono aver la fortuna d'imparare, è chiaramente insegnato appunto come un'accorta politica dell'alimentazione debba essere diretta, non a provocare anti-economiche estensioni delle zone a coltura granaria, ma bensì previdenti e provvidenziali misure per far adottare regimi di dieta multipli, con conseguenti sfruttamenti delle terre nel modo e nel senso più economico. L'abborrita Germania si è preparata da 40 e più anni alla guerra anche con queste sapienti direttive!

E per quel che riguarda invece i pesci, la cosa è assai più semplice e sopratutto di più sollecita applicazione. Basta che il signor Ministro dell'alimentazione, persuaso che i grandi bacini acquei (mare, laghi, fiumi, stagni) possano essere capaci di fornire alla popolazione una gran parte del vitto di cui ha bisogno, anzi una parte essenziale come quantità e qualità, anche dal punto di vista sanitario; persuaso ancora che a lui spetti la responsabilità massima di mantenere salda questa grande arma di guerra, che è la resistenza interna, espressa in termini di cibo abbondante, sano e a buon mercato; nella secura coscienza quindi del proprio compito e del proprio potere, prenda garbatamente per mano i colleghi della Marina, dell'Industria e dei Trasporti (compresa la Direzione Generale delle Ferrovie), e mettendo contemporaneamente, con minor garbo, ma maggior risolutezza, da parte i signori Prefetti, Capitani di Porto, e non ultimi tutti i vice-sotto e anche meno Ammiragli, e i molti Generali che comandano lungo le zone più o meno di guerra delle nostre coste marittime, dica a tutti: « Ed ora in materia di pesca comando io ».

Allora il signor Ministro si affidi a qualcheduno di quei bravi e competenti uomini che hanno dedicata alla piscicoltura e alla pesca i loro studi e la loro vita; chiami i pratici pescatori della costa adriatica, da Chioggia ad Otranto e quelli di Sicilia e di Sardegna, e quelli del Mar Tirreno, e vedrà in breve periodo i mercati ben forniti di pesce di ogni specie a buon prezzo, surrogando quantitativamente una buona porzione di pane, di legumi e di altri prodotti analoghi. Naturalmente bisognerà impedire che i Comandi emanino divieti assurdi ed inutili; che i Prefetti proibiscano le esportazioni da provincia a provincia; che le ferrovie oppongano ostacoli, e allora questo quadro che — con qualche competenza — qui tratteggio, sarà una realtà.

E se dicessimo anche una parola sulla caccia? Non siamo noi tornati per tanti aspetti ai tempi primitivi nei costumi, nei rapporti fra gli uomini? Non rivivono negli animi nostri gli atavici sentimenti dell'antica ferocia? E allora anche nei mezzi di sussistenza facciamo rifiorire i metodi antichi; la regolamentazione minuta e superiore di tempi evoluti non è più adatta per il periodo di ferocia nel quale siamo ripiombati: torniamo indietro.

La caccia deve riavere tutta la sua antica importanza, e bisogna sgombrare tutte le prevenzioni e le repressioni che contrastano contro i grandi frutti pratici che essa può darci.

Anche qui bisogna che il Ministro dell'alimentazione si mostri superiore a tutti i vincoli, a tutti gli inciampi che sono stati ammucchiati dai troppi caporali che hanno avuto un'ora di comando: faccia che i cacciatori lungo le spiaggie del mare e nelle zone collinose possano esercitare la loro libera arte, e anche dal bacino dell'aria verranno abbondanti provvigioni ai nostri mercati, alle nostre mense, che devono sentire la guerra, ma non soffrire per la ignorante petulanza, per l'incapacità, per l'indolenza di chi può fare decreti, o almeno applicarli secondo la propria troppo limitata intelligenza.

b) *L'approvvigionamento dei prigionieri italiani in Austria e in Germania.*

Occorrono molte parole per dimostrare che le grandi sofferenze morali e fisiche, e sopratutto quelle che derivano dalla mancanza o insufficienza di cibo, dalla conseguente estenuazione dei nostri soldati e ufficiali prigionieri nei campi di Ungheria, di Boemia, dell'Austria e della Germania, si ripercuotono nei cuori italiani delle madri, delle mogli, dei figli, dei padri medesimi, e si traducono in una causa di indebolimento morale gravissimo? La famiglia che riesce ogni giorno a provvedere al proprio sostentamento, accompagna ogni boccon di pane con l'amaro companatico del pensiero che il padre, il figlio, il fratello soffre ogni giorno di più perchè ne manca: e ogni ora, ogni giorno che passano, minano quei sentimenti di orgoglio nazionale, di sete di giustizia ed aspirazione di vendetta, che formano e sostengono la forza di resistenza.

Non pare necessario diffonderci per dimostrare questa limpida verità, che è nella coscienza di tutti. Solo chi passa senza vedere e senza sentire, non si è accorto che la donna, la quale vende frutta qui accanto ed ha il marito prigioniero in Germania, accompagna ogni boccone ed ogni parola col voto che la guerra in qualunque modo finisca; che il piccolo impiegato, il quale ha il figlio prigioniero in Ungheria, non ha che parole di maledizione per la guerra; che il proprietario della casa ove abitiamo, il di cui figlio è scappato a Caporetto e ora langue nelle tristezze del campo tedesco, semina odio e avversione verso la guerra, chi la volle e chi la sostiene. E allora del problema dell'approvvigionamento bisogna fare un problema nazionale, quando pure è meglio non si riesca a farne un problema dell'Intesa.

Io l'ho agitato da molto tempo, perchè la Cronaca è veramente espressione di vita, ma sinora ho avuto poco seguito. In Svizzera fu tenuto un convegno fra rappresentanti nostri, del governo tedesco e della Croce rossa austriaca: — e a proposito, fra parentesi, come sarei curioso di sentire da qualcuno dei nostri pezzi grossi che prese parte a quel convegno, come si siano svolti i contatti con i rappresentanti nemici. Fra i nostri commendatori ed i *Von* del chiodo e dell'aquila bicipite, che scambî di parole e di atti saranno avvenuti? Anche nel mondo è come nel teatro, altro è la scena, ed altro il dietro quinta, e quindi sarebbe interessante sentir descrivere i rapporti personali e le formalità di quel convegno. Ma io non ho confidenza coi pezzi grossi e quindi resto con la mia curiosità.

Torniamo a noi per esprimere il desiderio che se quel convegno ha dato risultati pratici, questi si possano vedere attuati nel più breve tempo possibile.

Si narra che ben 100 mila soldati e 2000 ufficiali prigionieri, non ricevano nulla dalle loro famiglie: e quelli che ricevono, quando e in che proporzione hanno cibo e indumenti e medicinali? Io avevo proposto tempo fa che sorgesse una grande associazione allo scopo di organizzare un regolare, adeguato vettovagliamento dei prigionieri: adesso si propone che la fornitura e la spedizione del pane siano assunti dallo Stato, come servizio proprio. Raccolgo la voce umile, ma piena di sincerità della madre di due prigionieri, e ripeto quel che d'altronde ho già detto altre volte: — fate come volete, ma in modo che il pane ed il resto arrivino a destino! —

c) *I provvedimenti per i profughi.*

In quest'analisi delle cause d'indebolimento della forza di resistenza interna, entra come terzo, non in ordine d'importanza, ma semplicemente nella nostra enumerazione, questo fattore delle provvidenze per i profughi.

E qui prima di tutto intendiamoci: di per sè, i profughi non furono, non sono, non potranno essere mai causa d'indebolimento. Il profugo porta con sè, come fiamma viva, l'amore del suo paese, l'ardente desiderio di ritornarvi, la sete di vendicare l'onta e il danno fattogli dal nemico: egli quindi è incitatore di resistenza, giacchè sa che soltanto la vittoria lo potrà restituire alla sua casa. Ma lo spettacolo dei profughi presso il resto della popolazione, il modo col quale vengono trattati, la trascuratezza dei loro bisogni e dei loro problemi, ciò costituisce un grave, quotidiano tarlo della nostra resistenza. E quindi due sono i problemi:

1) il trattamento del profugo nel periodo del suo esilio;

2) le provvidenze per il risarcimento dei danni patiti.

Ho detto tante volte, non quello che penso io, ma quello che ne pensano i profughi stessi e buona parte della popolazione italiana — quella sana, non quella che vede nel profugo una specie di nemico, un concorrente alla parca mensa dei giorni di guerra, — su questo argomento del trattamento morale ed economico che si doveva, che si dovrebbe fare ai profughi, in contrasto con quello che è stato fatto e si fa, perchè vi sia bisogno di ripetermi.

È ben vero che non c'è peggior sordo di chi non voglia sentire, come pure può ben darsi che io parli al deserto, perchè nessuno mi legge, sebbene abbia la sicurezza documentata di essere la bocca di molti. Ciò mi è successo anche in altre quistioni: p. es. quella della Dalmazia! Ho detto e ripetuto ciò che molti pensano del Salvemini e dell'opera sua, ma questi non sente.

Vi ricordate quella comicissima produzione? Nella scena oscura Arlecchino riceve una famosa pedata, ed egli paurosamente, ma fermo per timore di peggio, si limita a dire «sento rumore»: ne riceve un'altra ed ansiosamente esclama «qualcuno si avvicina»; solo alla terza fugge, perchè — egli dice — è meglio ritirarsi. L'autore della *Questione dell'Adriatico* non si accorge delle osservazioni di questa cronaca; piglia le bastonate dal Comandante Roncagli, ne piglia di più solenni dall'On. Tamaro, e con grande disinvoltura si occupa di tutt'altro.

Questa digressione serve solo per dire che io non posso ripetermi sempre: la cronaca cammina col tempo e non torna indietro. Vogliamo persuaderci che i profughi vanno trattati con maggiore affetto e sopratutto con larghezza, smettendo quell'aria insolente che hanno assunta certi Patronati di mia conoscenza, quel tono altezzoso della carità pelosa, ed adottando invece provvedimenti che abbiano tutto il carattere di doverosa assistenza, di mutuo compenso, del più zelante interessamento? Intanto il tempo passa, i profughi soffrono, ma si adattano — poichè questa è la grande forza del buon popolo nostro; — ma quando torneranno ai loro paesi, la loro coscienza nazionale sarà essa più forte? Il ricordo delle popolazioni e delle terre che li ospitarono, l'impressione delle autorità con le quali ebbero contatti e rapporti, saranno tali che la vita nazionale ne risulti veramente avvantaggiata?

Le risposte al cronista del dopo-guerra, adesso occupiamoci della quistione dei risarcimenti. Anche di questa feci cenno altra volta, perchè dalla viva voce di molti profughi in Calabria, a Firenze, a Roma ed altrove, dove mi condussero le mie ricerche, raccolsi questa preoccupante, continua domanda: e dopo, che cosa troveremo, quali indennizzi avremo?

Il Governo ed il Parlamento hanno chiaramente mostrato di non avere la giusta visione della importanza del problema e del dovere loro, ed una nota interpellanza è rimasta con una risposta di parole poco soddisfacenti. I profughi hanno finalmente capito che dovevano muoversi, unirsi e premere sui loro Deputati: ed ecco che la quistione dei risarcimenti dei danni di guerra, superando le inutili promesse verbali del Capo del Governo, prende forma concreta nella relazione del Senatore Polacco fatta in nome della Commissione appositamente nominata.

Il concetto fondamentale è quello che desume l'obbligo del risarcimento dalla stessa costituzione nazionale, in quanto la guerra è un fatto voluto dalla Nazione ed i danni che essa produce al singolo devono essere compensati da tutti.

Io avrei voluto che il criterio fosse venuto fuori più chiaro e più completo. L'antica formula che applicava alla funzione dello Stato il principio dell'assicurazione, non è certo accettabile, ma nondimeno vi è in essa qualche cosa di non trascurabile. Quando un'azione concorde, voluta da quella maggioranza che è la forza decisiva della vita nazionale, determini un beneficio, p. es. un ingrandimento territoriale, l'acquisto di una colonia, ecc., questo va automaticamente a ripartirsi fra tutti i cittadini: se invece essa determini un danno, logicamente il peso conseguente va distribuito e pure fra tutti quanti. Se noi sentis-

simo l'imperativo categorico fuori e senza la coazione statale, dovremmo tutti, con contributo spontaneo, concorrere alla ricostituzione dei beni distrutti e danneggiati; è il principio della mutua assicurazione che dovrebbe dominare.

Ciò non si raggiunge, e allora subentri l'azione dello Stato: ma i mezzi di questo sono sufficienti? Ed ecco che il mio amico prof. Flora, dell'Università di Bologna — profugo anch'egli e che condivide le nostre angoscie — pubblica nel *Resto del Carlino* un forte contributo alla giusta trattazione dell'argomento.

Il prof. Flora imposta bene il quesito della possibilità finanziaria in cui oggi lo Stato si trova di far fronte, coi mezzi varî di cui può disporre, all'onere nel quale si traduce questo suo nuovo dovere. La ricchezza privata delle provincie invase, Belluno, Treviso, Udine — egli dice — si può calcolare a circa tre miliardi e centocinquantotto milioni, più di due terzi dei quali sono costituiti da beni immobili, — per quanto non sia forse esatto, com'egli fa, considerare questi come meno esposti ai danni di guerra. Si tratta quindi del 3,20 per cento circa della ricchezza nazionale; e calcolando con una certa larghezza, si può ritenere che i danni da risarcire, sempre secondo il Flora, non sorpasserebbero il miliardo e mezzo. Ora, — egli conclude — quel governo, il quale sa procurarsi attualmente una simile somma per la sola spesa mensile della guerra, non sarà soverchiamente imbarazzato a raccoglierla per rifondere i danni subiti dalle provincie invase.

Veramente io mi permetterei di osservare che i danni dovranno essere indubbiamente maggiori, in quanto la Nazione non può dimenticare le perdite di quei valori ed effetti personali che sfuggono ai calcoli: di più nel computo del prof. Flora manca la provincia di Venezia, buona parte della quale è invasa, ed altra subì ingenti danni dall'azione bellica. Ma in ogni modo questi dati e questi ragionamenti confermano la giusta tesi, che lo Stato non solo deve, ma potrà a tempo debito soddisfare questo assoluto, indeclinabile impegno morale, giuridico e politico che ha verso i profughi. Non manca che la concreta dichiarazione del Governo, e questa attendiamo nella certa fede che l'On. Orlando non lascierà passare troppo tempo senza obbedire alla voce del paese, la quale ha ormai accettato il disegno di legge preparato dalla sottocommissione dei profughi.

II. - La Camera dei Deputati italiana in tempo di guerra: il Governo e la crisi.

Se prendete un italiano, di qualunque condizione — che non faccia però parte del Parlamento — e gli domandate a bruciapelo, « quando si è riunita l'ultima volta la Camera dei Deputati? e che cosa ha fatto? », vogliamo scommettere cento contro uno, ch'egli non saprà darvi risposta?

Ciò dimostrerebbe — per non ricavarne troppo larghe conseguenze — che *questa volta* la Camera dei Deputati non ha servito proprio a niente. E allora essa non dovrebbe trovar posto nella nostra cronaca, se non fosse il fatto che la breve sessione si ricollega con l'ultima crisi.

Le origini di questa sono un po' nebulose e ad un certo punto essa apparve così complessa, come dovesse assumere proporzioni radicali; ma la tempesta si è risoluta in un'edizione purgata. Avemmo il vantaggio oggettivo dell'unione del Ministero della guerra con quello delle munizioni, e quello soggettivo dell'entrata del generale Zupelli, con lo svantaggio dell'uscita del Dall'Olio. Ma le cause vere e profonde sono rimaste, nè qui possiamo dirle; forse ciò sarà lecito quando, in un modo o nell'altro, cambieremo di Presidente e di Ministro del Tesoro.

Intanto gli italiani, — quelli buoni, che pensano alle sorti del loro paese con cuore e con fede — nei contrasti della crisi che non ha avuto soluzione, cercano l'ubi sistam di quell'appoggio morale di cui sentono bisogno e che domandano ai loro governanti. Le istituzioni rappresentative dovrebbero infatti teoricamente trovare negli uomini, eletti degli eletti, ai quali è affidato il comando in questi tempi in cui si decide per secoli la storia dei popoli, quell'eccellenza di forza e di esempio, che è per esse non solo una necessità,

ma proprio una ragione di esistenza. Ma ciò non trovano e nel nostro paese vi è in proposito una corrente di malcontento, di disagio, che la cronaca non può esimersi dal segnalare.

Come nei chiassosi caffè della Capitale, ormai anche nelle tranquille farmacie della provincia, in quei classici retrobottega dove veramente si associano le volontà dirigenti della maggior parte dei minori centri d'Italia, si sanno e si ripetono molte cose. Si sa del figlio prigioniero ospite in Germania di un alto prelato, e poscia mandato a godere una discreta libertà in un altro bel paese tedesco; si sa che quel figliuolo non ha bisogno di pacchi alimentari, ed infatti non gliene fu spedito che uno solo; si sa di quel pezzo grosso che riceve enormi assegni per consulenze da un grande Istituto di credito, e si sanno molte cose ancora. E allora la pipa fumigante del medico condotto chiede all'intelligente mezzo toscano del Sindaco, dove sia l'anima nazionale, se manchi agli uomini di Governo, o se veramente manchi al paese.

Come bene si capisce il problema era troppo grosso per non destare le inquiete ricerche del cronista, che uscendo dai ritrovi degli uomini cerca gli elementi della soluzione nei libri, nelle riviste. Ed egli ha trovato che da qualche tempo, e precisamente dal 1915, e più nel 16 e nel 17, avemmo una rifioritura di studi caratteristici. L'anima investigatrice dell'italiano che sente la forza della tradizione, risale al concetto di nazionalità, vuol rendersene chiara coscienza, ed ecco che abbiamo p. es. tutti questi saggi che trovo fra i pochi libri della mia piccola libreria:

ZINGARELLI, *Dante nella Vita politica* (« Rivista d'Italia », marzo 1915); FEDELE: *La coscienza della nazionalità in Italia nel medio-Evo* (« Nuova Antologia », 16 ottobre 1915; D'OVIDIO, *Il patriottismo nazionale in Dante* (« Rivista d'Italia » ottobre 1916); READE, *The political Theory of Dante* (Oxford 1916); PARODI, *Recensioni* (nel « Bull. Soc. Dantesca », XXIII, 1916, p. 106.); V. ROSSI, *Nazione e letteratura in Italia* (« Nuova Antol. », 1° gennaio 1917); FR. ERCOLE, *L'unità politica della nazione italiana e l'impero nel pensiero di Dante* (« Archivio Storico ital. », LXXV, 1917); GORRA, *Recensioni* (nel « Giornale storico della lett. Ital., LXXI, 1918, p. 71-90); GENTILE, *La profezia di Dante* (« Nuova Antol. 1° maggio 1918); ZINGARELLI, *Il sentimento di la dottrina di Dante rispetto alla guerra e alla Pace*. Prolusione, novembre 1917.

Che significano queste indagini? Che vuol dire questo insistente risalire alle origini di una coscienza di nazionalità italiana, e al Padre che nel *Poema* ci dà la lingua e nel *De Monarchia* l'anima nazionale? Neanche lo studioso, come il popolo, ha un programma preciso, ossia non vede la ragione diretta delle sue ricerche. Si tratta di contributi di una inconscia elaborazione, che solo guardando il fenomeno nel suo compiesso, e quasi da lontano, si comprende ove miri e da quali forze derivi.

Tornando a noi però, sono gli uomini che stanno al governo rappresentativi di questa energia? No, essi vi sono estranei perchè derivano da un momento storico, di dolorosa memoria, ma ormai sorpassato.

E allora — ed è la domanda vera del paese, che non vuol continuare più il suo indifferentismo dei tempi passati e non ammette l'imperante dominio della Camera, isolata e ad esso estranea — allora possono restare questi uomini al governo, quando il problema non è più giuoco di partiti, ma quistione di vita nazionale?

III. - La politica doganale per il dopo guerra ed il nazionalisno

Tutti sanno e vi abbiamo qui più volte accennato, che il Comitato nazionale, creato dall'Associazione delle Società per Azioni, ha condotto a termine i suoi lavori e sulla base di un poderosa analisi delle industrie e della produzione agraria nazionale, ha formulate le sue conclusioni. Le quali, manco a dirlo, sono tutte in favore di un'energica e ben costruita difesa contro i pericoli della concorrenza straniera.

Analogamente la Commissione Reale per la riforma doganale e per la preparazione dei futuri trattati di commercio, ha posto termine ai suoi non meno poderosi lavori. E la

conclusione alla quale è arrivata, dopo un ordine del giorno famoso che consacrò l'assoluta preferenza per la tariffa doppia, è consegnata in una proposta di nuova tariffa doganale che rappresenta il minimo di protezione da accordarsi ai prodotti dell'industria nazionale.

Quando, e se questa tariffa sarà conosciuta, si avrà ragione di rimaner sbalorditi dell'audacia temeraria di questa selva di dazi, tutta costruita economicamente sulla base dela sola visione dell'interesse delle varie industrie di cui si tratta, — quindi essenzialmente ed egoisticamente sbagliata, — nonchè tecnicamente sulla base di costi che nei periodi del dopo-guerra non avranno più ragione di esistere. Non è da sorprendere che si ragioni in questa maniera e si arrivi a questi risultanti, quando si riscontri che la preparazione di tutte queste conclusioni si ha, da una parte, da mentalità antieconomiche, come quella p. es. del Dr. Carli, che affastella le più ingenue trovate, rivestendole di una pretenziosa serietà letteraria, che dà loro il necessario passaporto presso le turbe che si accontentano delle parole sonore: e, dall'altra, dalla strabiliante improntitudine della direzione della Rivista « Industrie Italiane illustrate », che procede per via di apodittiche affermazioni, forte com'è dell'appoggio pesante delle industrie che rappresenta. Trascurando i minori, come quel Moschitti di Napoli, che, quando si trattava di conquistare i favori di un superiore, — ed ha il fegato di confessarlo con un'audacia che rasenta l'ingenuità — faceva all'amore con un quasi liberismo, ed ora che deve consolidare i suoi rapporti con le Unioni industriali, si batte a tutt'uomo per la tariffa doppia e per il protezionismo, superando superando persino i più elementari riguardi personali. Sovra tutti autorizzando ed incoraggiando, sta pero quel Ministro del Ministro del Tesoro, che non ha avuto ritegno di perdere ogni resto di serietà scientifica, facendo fra le altre le seguenti maravigliose dichiarazioni, che già furono delicatamente prese con le molle dall'amico prof. Ricci, ma che è bene tramandare alla storia, la quale non potrà esimersi dal giovarsi della cronaca. E le togliamo col titolo e tutto da quel *Notiziario di informazioni* del *Comitato Nazionale per il munizionamento*, che ha pure un mezzo carattere ufficiale:

Contrasti ed esagerazioni pericolose.

« . . . così se vorremo fare a meno di molta parte del carbone, durante la guerra o per i due anni che seguiranno la guerra, dobbiamo portare durante quest'anno la produzione delle ligniti e delle torbe ad una quantità fra i 15 ed i 20 milioni di tonnellate . . . »

(*Discorso Nitti*, all'Associazione Commerciale Romana, 14 gennaio 1918).

« . . . È una vergogna che per una ragione o per l'altra non abbiamo saputo fare a meno del carbone straniero. La produzione delle ligniti deve essere portata con ogni sforzo fra 15 e 20 milioni di tonnellate. Questo programma deve essere realizzato, perchè è programma di vita. Se interessi privati si frappongono, li rovescieremo: se poca energia di uomini non consente far presto, bisogna al pari rovesciarli. . . »

(*Discorso Nitti*, al Teatro *S. Carlo di Napoli*, 10 febbraio 1918).

« . . . Noi manchiamo o per meglio dire mancavamo di due diamanti neri della produzione; il carbone ed il ferro. Ora questo problema è risoluto, o per meglio dire si sta risolvendo. *In Italia esiste ferro di qualità superiore a quello di Svezia e in quantità enorme.* La lignite può sostituire l'antracite almeno in grandissima parte; e noi possiamo compiere la trasformazione industriale solo che spingiamo la nostra produzione, *durante la guerra fino a 15 o 20 milioni di tonnellate, dopo la guerra da 20 a 30* . . . »

(*Discorso Nitti* a Bologna, 18 febbraio 1918).

A queste sparate lo stesso Notiziario fa seguire un sobrio commento di cifre che pure riproduciamo, giacchè nessun maggior scherno è possibile di quel che risulta da tale contrasto:

Produzione della lignite in Italia.

1913, 700.000 ton.; 1914, 800.000; 1915, 900.000; 1916, 1.300.000; 1917, 1.800.000, largamente computata.

Incrementi della produzione:

1913-1914, 100.000 tonnell.; 1914-1915, 100.000 tonnel. 1915-1916, 400.000; 1916-1917, 500.000.

Operai adibiti alle ligniti:

1913, 4.300; 1914, 6.000; 1917, 18.000; di cui 5.000 fra esonerati e militari.

Produzione media dell'operaio.

1913, 200 t. 1914, 133 t.: 1917, 100 tonnellate.

Eppure con questi propositi, con questa saggezza si governa, si prepara la nuova Italia economica! Dicono che il Sonnino sia un Ministro il quale tace troppo, ma chi ha letto gli ultimi discorsi all'Associazione delle Società per Azioni, e le interviste accordate alla «Finanza italiana», fa spontaneamente la riflessione che anche per un Ministro del Tesoro il silenzio sarebbe di oro, tanto più in tempi di cambî alti.

Ma insomma, concludendo, tutto questo lavorio preparatorio di una nuova politica doganale fatto nell'ombra, nel mistero anzi, da gente che si mostra preoccupata soltanto, non diremo dei suoi, ma proprio degli interessi italiani com'essa li intende, fa l'impressione della più bizzarra elaborazione di un estratto nel vuoto. Ma come! noi stiamo combattendo una guerra che fonde come in un ciclopico crogiuolo tutto il passato, per preparare il nobile metallo della nuova vita futura; noi dobbiamo far gitto di tutte le scorie, di tutti i pregiudizi e anche di tutti gli interessi e le ambizioni che ostacolino questa grande armonica fusione; noi, attraverso il fuoco ed il sangue, a fianco dei più grandi popoli della terra, andiamo verso il luminoso avvenire della Lega, nella quale tutte le Nazioni saranno uguali, libere e rispettate; e vi sono invece ancora degli industriali del nostro piccolo paese, che sognano di formarsi una loro casa privilegiata; vi sono dei pseudo-economisti, Ministri o semplici scrittori che siano, che pretendono di elaborare un regime doganale per l'Italia senza tener conto, non diremo solo dei reciproci interessi degli alleati ma della giusta ragione dei compensi per tutti, dei proprositi così nobilmente espressi dagli inglesi, e più ancora della parola di Wilson, — cioè del capo di quel popolo dal quale con fondamento attendiamo l'arma che deciderà la fine della guerra?

Il cronista non può far la lezione a nessuno, nè qui è la sede per discussioni tecniche, egli porta la voce definitiva della coscienza italiana, la quale ammonisce, che tutti questi studi, tutti questi propositi, andranno via come pagliuzze al primo soffio della realtà del dopo guerra. Questo non sarà in nulla simile allo stato dell'avanti-guerra, e perciò chi costruisce oggi coi criteri di allora fa opera vana. Noi dobbiamo pensare a un piano di accordi coi nostri alleati, non fare uno sterile lavoro di presuntuosa protezione industriale interna; questo non può essere che il prodotto di anime grette, o di spiriti miopi, che allucinati da un malinteso nazionalismo, non si accorgono dell'errore, non vedono nemmeno di essere stromenti di un industrialismo rapace.

In un piccolo caffè di Roma si tenne giorni or sono un convegno di pochi amici, ed ivi fu domandato, senza risposta, chi fosse l'autore di queste Cronache.

Oggi il cronista domanda ai valorosi e simpatici convenuti: quando inizierete una vera, forte campagna contro l'audacia spogliatrice del protezionismo industriale, e contro il vincolismo suo fratello carnale? E attende la risposta.

VI. - Quanti fugaci accenni di cronaca! Gli eroi del mare a Pola ed a Premuda.

Una folla di fatti rincorre il cronista incitandolo a non lasciarli cadere nell'oblio; e le mille divagazioni e gli appassionati commenti che prediligono or uno, or l'altro di quegli avvenimenti, premono ancor più, quasi nel desiderio di mettere l'incertezza nell'animo del cronista stesso sull'esponente della loro importanza.

Come? a Roma, il 24 maggio, si è celebrato il 3° anniversario della nostra dichiarazione di guerra, con l'intervento del Principe di Galles e di un Ministro di Francia, mentre negli Stati Uniti il Presidente ed il popolo americano solennemente compivano analoga cerimonia in nostro onore; e nella cronaca non vi è traccia di un simile avvenimento?

L'*Urbe* non vide mai nel lungo spazio della sua storia bimillenaria un trionfo, che avesse il significato grandioso della festa del 24 maggio, la quale raccolse veramente il consenso di tutto il mondo civile. Il giuramento di Pontida per cui i cittadini di cento città si legarono ad un patto di fraterna solidarietà, pur avendo riempito di sè tanta parte del medio evo, non rappresenta che un minuscolo avvenimento in confronto della solennità del 24 maggio 1918 in Roma. Da Roma a Parigi, a Londra, a Washington, nello stesso giorno, gli animi di tante genti diverse, fusi in un unico sentimento, affermarono un'unica volontà, un'unica aspirazione, anzi esaltarono la loro unica anima!

La grandezza di questo momento storico in Roma non può non imporsi anche ai nemici. La grande opera di fusione, di fratellanza è compiuta, l'idea della lega delle Nazioni è in marcia, e con essa trionfa la vittoria.

E come ancora? Una legione slava, di Czeco-Slovacchi, si è formata ed è venuta al fronte a combattere con gli italiani, per la libertà dei popoli; e la cronaca non ne tiene conto? Questi legionari della libertà sono i discendenti di quei ciechi strumenti dell'occhiuta rapina absburghese, che il Giusti sentì cantare una commovente preghiera nel vecchio S. Ambrogio di Milano; ed essi hanno invece cantato il loro inno nazionale ai piedi dell'Altare della Patria italiana, col consenso e fra il commosso popolo nostro.

E ancora, nel Nord neutrale, agitato e tremante, dove la vita è quasi più difficile che non fra i belligeranti, un piccolo, glorioso, civilissimo e ricco paese, l'Olanda, esce appena da una lotta crudele che minacciò di travolgerlo, d'inghiottirlo, di farne una seconda Serbia. Nel dibattito atroce col gigantesco, barbaro vicino, l'Olanda parve veramente l'agnello della classica favola esopiana, di fronte al lupo ingordo e vorace. Per ora, con qualche diminuzione di sè stessa, è riuscita a scansare il pericolo, ma qual destino l'aspetta nel giorno in cui la sconfitta Germania cercherà compensi fra i più deboli vicini?

Persino una quasi umoristica impresa austriaca nei pressi di Ancona, vorrebbe un ricordo. Ma la cronaca prosegue; essa attende con ansia febbrile le sentenze delle armi alleate vittoriose nei campi di Francia, e tutte queste minori ricordanze vede cancellate, o almeno offuscate da una gran luce che viene dal mare.

Il nostro, specialmente presso gli stranieri, quando non era un museo, era il paese dei canti e dei suoni: ma fra i canti vi era quell'Inno, il di cui primo distico desta sempre fremiti nell'anima italiana.

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!

Pareva un semplice sfogo del nostro impenitente romanticismo; ma quand'è venuta la guerra l'appassionata visione si è fatta realtà.

I martiri sono veramente risorti; ed ecco che Battisti, Sauro, Rismondo, Filzi e gli altri non minori, sorgono e passano dalla vita all'immortalità. Essi sono, non i martiri nuovi, ma i sempre rinascenti martiri dell'Italia che si ricompone a nazione, i quali l'accompagnano lungo la via dolorosa e come gli Dei antichi fortificano l'anima nostra.

Così avviene ora che dal fondo del mare Adriatico, dai pressi di Lissa fatale, sono risorti Alfredo Cappellini, Faà di Bruno ed i loro compagni; ed assunta nuova sembianza mortale, sono penetrati nel munitissimo porto di Lissa a portare al nascosto nemico, non tanto il danno, quanto l'estrema vergogna e la suprema vendetta.

Macte nova virtute; sic itur ad astra! . . . . . .

Così disse il poeta, e oggi ridice al popolo: eccovi Mario Pellegrini, Capitano di corvetta, — Antonio Milani, secondo torpediniere: — Giuseppe Corrias, fuochista, — Francesco Angelini, marinaio, — che più grandi e migliori dell'eroico Canaris compiono la impossibile impresa, ed il loro nome passa non alla storia, ma subitamente alla gloria.

Verrà un giorno in cui, composte nelle dovute proporzioni le ricordanze di questa guerra fatale, andranno formandosi le leggende dell'eroismo individuale e collettivo, e conquisteranno per lunga età stabile, duraturo posto di onore nei racconti del popolo. Allora si narrerà l'Impresa di Pola, e i figli dei marinai ascolteranno stupefatti il racconto, che non avrà bisogno di poetiche esaltazioni per diventare sublime. Il d'Annunzio propose di stracciare i fogli dove son narrate le gesta degli eroi antichi per far posto a quelle dei nuovi: nessuno può accogliere un simile proposito, tutti gli eroismi devono essere lasciati al posto loro. Diamo invece incarico ad un *Maestro,* uno di quei semplici che sanno l'anima dei fanciulli, di scrivere in poche pagine, con amore e reverenza, la gesta di Pola; e questo scritto affidiamolo a tutti i maestri, le maestre e gli insegnanti, perchè lo facciamo imparare a memoria a tutti i fanciulli delle scuole d'Italia.

V. - **La voce dell'ultim'ora.**

Quando il cronista raccoglie le sue foglie sparse per farne un po' di sostanza siamo ai primi giorni del mese: dopo di allora il fiume della vita corre, e quando i tre consueti amici leggono e commentano, oh quante cose sono intanto sopravvenute!

E allora? Ecco che si annunciano concreti provvedimenti per il vettovagliamento dei nostri prigionieri in Austria e in Germania, nè so ancora quali siano. — Ecco che un Decreto Luogotenenziale dell'8 Giugno, numero 780, riconosce il diritto al risarcimento dei danni di guerra, al fine di restaurare la ricchezza nazionale e la piena efficienza produttiva delle provincie invase, e dà al governo facoltà di ricevere ed esaminare le denunzie dei danni medesimi. Belle parole, ottime intenzioni; ma quanto tempo ci vorrà perchè queste affermazioni di un principio — che è già un bel passo — si traducano in provvidenze concrete per i casi individuali?

Ecco che il Ministro Ciuffelli fa qualche cosa per la pesca. Ma poichè, grazie alle provvidenze da lui attuate, nell'Adriatico è permessa la pesca, di giorno, con barche a motore sino a 5 chilometri dalla costa, perchè non allargare il sistema e permettere quella pesca con luci subacquee che assicurerebbe larghi prodotti? E poi, va bene aggiustare barche e stromenti, e anche mandare i pescatori adriatici inoperosi nel Tirreno, ma non sarebbe meglio sfruttare al massimo l'Adriatico, e far sì p. es., che quei poveretti i quali si affaticano alla pesca nelle Tremiti, non subiscano le angherie pazzesche di piccoli comandi che nessuno controlla?

E poi, non vedete quale sforzo si fa per arrivare, per ottenere, per far decidere? Non è così che ci dovevamo regolare; e come si doveva superare il ridicolo regolamentarismo militare per cui un generale, solo perchè non è stato alla scuola di guerra, si vede tagliata la strada ai maggiori comandi, sebbene indicato, chiamato dalla magnifica opera sua; così era ed è anche necessario rompere tutti gli impacci delle viete, antiquate procedure. La guerra ha rinnovato il mondo, e noi vogliamo ancora regolarci con lo spirito di un secolo fa?

Ecco che il Parlamento si è riaperto e richiuso, come una modesta agenzia di affari — che non ci riguardano. Per buona sorte la brevissima sessione ha trovato sulla sua strada due gloriosi fatti d'arme di mare e di terra, e allora si è rapidamente chiusa con un senso di timido rispetto verso i maggiori. Non inaspettata si è scatenata l'offensiva austriaca dai monti del Trentino al Piave ed al mare: e finora la salda catena difensiva resiste, anzi oppone un fiero contrattacco per cui le innumerevoli orde austro-magiare subiscono perdite e prigionia. E sia tale da non permettere che altra terra italiana sia calpestata dai barbari: quando poi potremo tradurre in atto la grande aspirazione della cacciata dei barbari? Quando suonerà l'ora della nostra offensiva? Ce lo domandiamo con cuore palpitante tra profughi ogni giorno, ogni ora; e la frase del presidente Orlando «Caporetto sarà vendicata!», ci ha messo il fuoco nelle vene.

Inattesa, invece, fulminea, arriva la fortunata nuova della bella impresa di Premuda. Oh! nome caro alle genti dalmatiche, sei venuto a consolare i cuori dei figli di Zara, di Sebenico, di Spalato, di Traù, che soffrono le tristi ore del jugoslavismo trionfante?

Due piccoli palischermi, vista la grande, potente squadra austriaca, con piena coscienza della forza di quella, ascoltando solo la voce del cuore italiano, vanno all'assalto, penetrano entro la cerchia di difesa di quelle minori, ma fortissime navi che circondavano i due colossi, e contro questi lanciano i loro dardi mortali! O gloria, sei ormai un pallido premio per questi sublimi figli della Patria! All'impresa di Pola si aggiunge ora quella di Premuda, e i nomi di Rizzo Luigi capitano e di Aonzo Giuseppe, guardiamarina, e dei loro eroici compagni, vanno ad accrescere il nuovo libro d'oro d'Italia: e tanto più grande è l'ammirazione e la gratitudine della nazione, in quanto appare certo che la squadra ferita a morte dai nostri eroi aveva la missione di completare con un attacco marittimo l'offensiva terrestre, e di dar modo a questa di sfruttare il turbamento che essa avrebbe provocato.

Quando un paese ha tali figli, bisogna che senta il dovere di rendersi degno di essi; bisogna che faccia ogni opera per migliorarsi, per purificarsi, e di ciò parleremo un'altra volta.

X. X.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile*.

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci».

HB
7
G5
ser.2
v.56

Giornale degli economisti e
annali di economia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY